INDICATORE

INDICATORE

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSÌ TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

ALLE LETTERATURE ITALIANA E STRANIERA, ALLA STORIA,

ALLE SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE, EC.

TOMO IV.

DELLA SERIE SESTA.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Contrada di S. Radegonda, N.° 964.

1837.

INDICATORE

FASC. X. E XI. DELLA SERIE SESTA.

BEATRICE CENCI (*)

La vita esecrabile che sempre condusse Francesco Cenci, nato in Roma, e annoverato tra' nostri più opulenti cittadini, finì per essere cagione della sua rovina. Egli spinse ad una morte intempestiva i suoi figli, giovani robusti e coraggiosi, e la figlia sua Beatrice, la quale, sebbene sia stata condotta al supplizio alla sola età di sedici anni (corsero appena quattro giorni), tuttavolta era reputata una delle più belle donne degli Stati del Papa, non che dell'Italia intera. Corre or voce che il signor Guido Reni, altro degli allievi dell'ammiranda scuola di Bologna, volle fare il ritratto alla povera Beatrice, venerdì passato, vale a dire, il giorno stesso che precedette quello della sua esecuzione. Se questo pittore adempì a tale incarico nel modo medesimo col quale condusse a fine in questa

(*) Questo articolo è tratto da una cronaca contemporanea, che noi ci siam studiati di rifare pulendola da quella ruggine antica che rende grave la lettura di così fatti scritti.

capitale tanti altri dipinti, la posterità avrà mezzo di immaginare quale e quanta fu la bellezza di quella ammirabile fanciulla. Acciocchè poi ella possa del pari conservare alcuna ricordanza delle sue sventure senza pari, e della meravigliosa forza con cui quell'anima veracemente romana seppe sostenerle, io sono venuto nel proposito di scrivere quel che mi fu dato sapere intorno all'azione che le cagionò la morte, non che le cose che ebbi a vedere il giorno medesimo della gloriosa sua tragedia.

Le persone dalle quali ebbi le mie informazioni, erano in condizione di sapere le più segrete circostanze, le quali in Roma sono ignorate anche oggidì, sebbene da tre settimane in poi non si parlasse d'altro tra noi che del processo dei Cenci. Scriverò con qualche libertà, sicuro come sono di potere deporre il mio *Commentario* in un archivio rispettabile, dal quale, senza dubbio, non sarà levato se non dopo la mia morte. Il solo cordoglio ch' io soffra gli è quello di dovere, costretto dalla verità, parlare contro l' innocenza della povera Beatrice Cenci, amata e rispettata da tutti coloro che la conobbero tanto, quanto era all'incontro abborrito, anzi esecrato il terribile suo padre.

Codest' uomo che, per dir vero, aveva ricevuto in dono dal Cielo una sagacità meravigliosa, fu figlio di monsignor Cenci, il quale, sotto il pontefice Pio V Ghislieri, era stato insignito della carica di tesoriere. Questo santo Papa, tutto pieno, come è noto, del giusto suo abborrimento per l'eresia, e del ristabilimento della Inquisizione, ebbe in nessun conto la temporale amministrazione del suo Stato, di guisa che monsignor Cenci, il quale fu tesoriere durante alcuni anni prima del 1572, trovò mezzo di lasciare al detestabile suo figlio, che fu poi padre di Beatrice, un reddito netto di centosessantamila zecchini.

Francesco Cenci, oltre questo enorme patrimonio, godeva fama di uomo coraggioso e potente, ne' suoi

anni giovanili, così grande, che verun altro Romano potè emularla mai; e codesta fama gli compartiva tanto maggior credito nella Corte del Papa e tra il popolo, in quanto che le criminose azioni di cui si cominciava ad accusarlo, spettavano a quella specie di colpe che il mondo di leggieri perdona. Molti Romani ricordavano ancora, non senza cordoglio, la libertà di pensare e di agire goduta ai tempi di Leone X, rapitoci nel 1513, e sotto Paolo III, morto nel 1549. Sotto il pontificato di quest'ultimo Papa si cominciò a parlare del giovane Francesco Cenci a cagione di certi singolari suoi amori tratti a buon fine con mezzi non meno singolari.

Sotto Paolo III, tempo in cui si poteva ancora parlare con certa quale confidenza, molti dicevano che Francesco Cenci andava in cerca con particolar diletto di avventure bizzarre, che gli procacciassero delle peripezie di nuova idea. Coloro s'appoggiano a certe note trovate ne' suoi libri dei conti, come, per esempio, a questa: « Per le avventure e peripezie di Toscanella, tremila cinquecento zecchini, *e non fu caro* ».

Nelle altre città dell' Italia forse si ignora che la nostra condizione e il nostro modo di vivere a Roma mutano secondo che è diverso il carattere del Papa regnante. Epperò, pel corso di tredici anni, sotto il buon papa Gregorio XIII Buoncompagni, ogni cosa era lecita a Roma; chicchessia poteva far trucidare il suo nemico senza venir perseguitato, solo che s'adoperasse con prudenza. Questo eccesso di indulgenza diede luogo all'eccesso della severità durante i cinque anni ne' quali regnò il gran Sisto V, di cui si disse, come d'Augusto, che o non doveva mai nascere, o non doveva morir mai. A quel tempo fur veduti parecchi infelici andar al patibolo per punizione di assassinii o avvelenamenti, già da dieci e più anni dimenticati.

Specialmente sotto Gregorio XIII si cominciò a parlar molto di Francesco Cenci. Avea egli presa in mo-

glie una donna doviziosissima e proprio conveniente ad un signore del suo credito, la quale, poichè gli ebbe dati sette figli, si morì. Poco dopo la morte di lei, egli sposò in seconde nozze Lucrezia Petroni, di una rara bellezza, e celebre specialmente per la stupenda bianchezza della carnagione, ma grassotta alquanto, com' è difetto comune delle nostre Romane. Da Lucrezia non nacque verun figlio a Francesco Cenci. Il minor vizio di che si potesse accusare quest'uomo, fu la tendenza ad infame amore; il più grande fu il non aver egli fede alcuna in Dio. Nel corso intero di sua vita non lo si vide mai entrare in una chiesa.

Messo tre volte in carcere pe' suoi sconci amori, ei potè uscirne spendendo duecentomila zecchini a corrompere le persone in favore presso i dodici Papi sotto i quali durò la sua vita.

Io non vidi Francesco Cenci se non se quando già cominciavano a diventargli grigi i capelli, sotto il pontificato di papa Buoncompagni, tempo in cui ogni eccesso era lecito a chi osava commetterlo. Era un uomo della statura di cinque piedi e quattro pollici o poco meno, molto ben conformato benchè un po'magro. Passava per essere dotato di straordinaria forza; ma forse faceva correre egli stesso questa voce. Aveva grandi e pieni di espressione gli occhi, ma gli cascava un po'troppo la superior palpebra; aveva il naso troppo prominente e troppo grosso, le labbra sottili e il sorriso pieno di grazia. Però questo suo sorriso diventava terribile se affisava lo sguardo ne' suoi nemici: se appena era commosso o irritato, era preso da tremiti così gagliardi che ne soffriva. Era io ancor giovinetto quando lo vidi, sotto papa Buoncompagni, andar a cavallo da Roma a Napoli, senza dubbio, per qualche suo amorazzo. Egli attraversava i boschi di San Germano e della Fajola senza darsi verun pensiero dei malandrini, e faceva la strada, così dicevasi, in meno di ventiquattr'ore. Egli viaggiava sempre solo e senza

darne alcun avviso; se il suo primo cavallo si stancava, ei ne comperava o ne rubava un altro. Ove taluno gli si fosse di qualche modo opposto, egli senza darsi gran pensiero adoperava a diritto e a rovescio il pugnale. È però da confessare che ai tempi di mia gioventù, vale a dire, quando Francesco Cenci aveva quarantotto o cinquant'anni, non eravi alcuno che avesse il coraggio di opporsi alla sua volontà. Principale diletto egli trovava nel braveggiare i suoi nemici.

Molto conosciuto egli era su tutte le strade degli Stati di sua Santità; pagava generosamente, ma era pur capace di spedire, due mesi dopo ricevuta qualche offesa, uno de'suoi sicarj ad ammazzare la persona che avealo offeso.

La sola virtuosa azione ch'ei facesse durante il corso della sua vita fu di far edificare, nel cortile del suo vasto palazzo sul Tevere, una chiesa dedicata a S. Tomaso; ma anche questa bell'azione fu consigliata dallo strano desiderio di avere sotto a' suoi occhi le tombe di tutti i suoi figli, ai quali portava un odio fuor di misura e snaturato fin da quand'eran essi ancor in tenera età, nè potevano averlo d'alcun modo offeso. « Ecco il luogo nel quale vo' collocarli tutti », diceva egli stesso con un sorriso amaro ai fabbri che egli impiegava ad erigere la sua chiesa. Mandò i tre suoi figli maggiori Giacomo, Cristoforo e Rocco a studiare nell'Università di Salamanca in Ispagna. Ma poichè eglino trovaronsi in questo lontano paese, si diede il malvagio diletto di non rimetter loro verun assegno di denaro; di guisa che quegli infelici giovani, dopo avere indarno spedite al loro padre parecchie lettere, che tutte rimasero senza risposta, si videro stretti dalla dura necessità di far ritorno in patria, prendendo a presto delle piccole somme di denaro, o mendicando lungo la strada.

A Roma trovarono il loro padre diventato più severo, rigido e sgarbato che mai; il quale, malgrado

le immense sue ricchezze, non volle mai nè vestirli, nè somministrare loro il denaro necessario a comperare i più grossolani alimenti. Quegli sciagurati furono costretti ad aver ricorso al Papa, il quale costrinse Francesco Cenci ad assegnar loro un piccolo appannaggio. Con questo modesto sussidio eglino si separarono da lui.

Indi a poco tempo, a cagione de' suoi soliti infami amori, Francesco fu tratto in carcere per la terza ed ultima volta; pel che i tre fratelli fecero istanza per ottenere udienza dal nostro santo Padre, il Papa attualmente regnante, e lo supplicarono a voler far porre a morte Francesco Cenci loro genitore, adducendo come egli disonorasse il casato. Clemente VIII ne avea gran voglia, ma non volle soddisfare questo suo desiderio per non arrecar contento agli snaturati di lui figli, i quali egli anzi con aspra maniera discacciò dalla sua presenza.

Francesco Cenci, come più sopra abbiamo detto, uscì di prigione, regalando una grossa somma di denaro alle persone che poterono soccorrerlo in quel frangente. È facil cosa comprendere che lo strano diporto de' suoi tre figli maggiori rinfocolò piucchemai l'odio ch'egli nudriva verso di essi. Ad ogni momento ei gli malediva tutti, e grandi e piccoli, ed ogni giorno percuoteva con bastone le due povere sue figlie che dimoravano con lui nel suo palazzo.

La più provetta, sebbene sorvegliata da vicino, si adoperò con tanto studio, che ottenne di far presentare una supplica al Papa, nella quale scongiurava Sua Santità a darle un marito, o a chiuderla in un chiostro. Clemente VIII fu mosso a pietà de' suoi malori, e la sposò a Carlo Gabrielli d'una delle più nobili famiglie di Gubbio; poi costrinse il padre a darle una grossa dote. A questo impensato colpo, Francesco Cenci manifesta una gran collera, e per impedire che Beatrice, crescendo in età, concepisse mai l'idea di seguire l'e-

sempiò della sorella, la rinchiuse in uno degli appartamenti del suo vastissimo palazzo. Ivi ad anima viva non fu conceduto veder Beatrice, allora appena dell'età di quattordici anni, e già in tutto lo splendore di una incantevole bellezza. Ella era specialmente notevole per una singolare giocondità, per un candore e per uno spirito faceto, ch'io non ebbi mai ad osservare in altra donna. Francesco Cenci le recava ei stesso il cibo; ed è a supporre che in tale circostanza appunto quel mostro si invaghisse di lei, oppure fingesse di esserne innamorato onde accrescere a più doppj i tormenti dell'infelice giovinetta. Di sovente ei le parlava del perfido tratto commesso contro di lui dalla sua sorella maggiore, e montando in furia al suono delle sue medesime parole, finiva per opprimere di battiture la povera Beatrice.

Nel frattempo, Rocco Cenci, suo figlio, moriva ammazzato da un pizzicagnolo, e l'anno seguente Cristoforo Cenci veniva ucciso da Paolo Corso di Massa. In quest'occasione Francesco Cenci metteva in chiaro tutta la nera sua empietà, perocchè ai funerali dei suoi due figli non volle spendere nemmanco un bajocco per le cere. All'udire il caso di suo figlio Cristoforo, egli esclamò che non avrebbe gustato davvero un po' di gioja, se non dopo che i suoi figli tutti fossero stati sotterrati; e allora che l'ultimo di essi sarebbe morto, egli, in segno di contentezza, avrebbe appiccato il fuoco al suo palazzo. Roma rimase stupefatta da tale infame detto, ma non credeva impossibile che qualunque azione commetter potesse un uomo di cotal fatta, il qual riponeva la sua maggior gloria a braveggiar tutto il mondo e il Papa medesimo.

(A questo punto diventa impossibile seguire alla lettera il cronachista romano dietro al racconto molto oscuro delle cose strane per le quali Francesco Cenci adoperò a empire di stupore i contemporanei. Sua moglie e la infelice sua figlia, secondo ogni apparenza, furono vittime de' suoi abbominosi atti.)

Francesco Cenci non si tenne pago di tutte le cose or narrate. Per mezzo di minacce, e usando la forza, egli tentò di violare la sua propria figlia Beatrice, la quale già si era fatta grande e bellissima.

Se Beatrice provavasi a resistere alle sue scellerate voglie, ei la opprimeva di crudelissime battiture, di guisa che la povera fanciulla, più non potendo reggere a così duri trattamenti, concepì il pensiero di seguir l'esempio della maggior sorella.

Indirisse pertanto al nostro Santo Padre il Papa una supplica molto circostanziata; ma bisogna dire che Francesco Cenci avesse prese le sue precauzioni, perocchè sembra che questa supplica non giungesse mai alle mani di Sua Santità, o almeno non riuscì possibile trovarla nella Segreteria dei Memoriali, nel tempo che Beatrice, essendo già in carcere, il patrocinatore di lei ebbe sommo bisogno di questo documento, col quale, in certo modo, sarebbersi provate le inaudite enormità commesse nel castello di Petrella. Questo memoriale parlava anche a nome di Lucrezia matrigna di Beatrice.

Francesco Cenci ebbe sentore di questo tentativo, ed è agevole immaginare con quanto maggior collera egli inveisse contro le due infelici donne. La vita diventò per esse assolutamente insopportabile; il perchè veduto di non poter più nulla sperare dalla giustizia del sovrano, i cui cortigiani erano compri dagli splendidi regali di Francesco, elleno concepirono il pensiero di ricorrere all'estremo partito, che poi le trasse a rovina, ma che almeno giovò ad esse col por fine ai loro patimenti di questo mondo.

È duopo sapere che il celebre monsignor Guerra andava sovente nel palazzo Cenci. Egli era uomo di alta statura e di bellissimo aspetto, e il destino avealo così bene conformato, che in ogni qualunque cosa ei si provava, con particolar grazia riusciva a bene. Fu creduto ch'egli portasse amore a Beatrice, e avesse in

pensiero di svestire la mantelletta e sposarla (1); ma, sebbene avesse gran cura di tener celati i suoi sentimenti, era detestato da Francesco Cenci, il quale gli apponeva a colpa d'avere avuti particolari legami con tutti i suoi figli. Quando monsignor Guerra sapeva che Francesco Cenci era fuor di palazzo, saliva nelle stanze delle donne, ed ivi passava parecchie ore a discorrere con esso loro, e a udire le lagnanze che facevano degli iniqui trattamenti cui entrambe andavano soggette.

Sembra che Beatrice osasse la prima far parola a monsignor Guerra del progetto da esse adottato. In seguito ei pure vi prestò l'opera sua; e vivamente eccitato replicate volte da Beatrice, acconsentì da ultimo a comunicare questo strano disegno a Giacomo Cenci, senza il consentimento del quale nulla poteasi fare, stantechè egli era il fratello maggiore e il capo della casa dopo Francesco.

Agevolissima cosa tornò l'attirarlo nella congiura. Egli era malissimo trattato da suo padre, il quale gli negava ogni qualunque sussidio, lo che tornava tanto più grave a Giacomo dacchè era egli ammogliato e con figli. All'oggetto di radunarsi per discutere intorno ai mezzi di dar morte a Francesco Cenci, fu destinato l'appartamento di monsignor Guerra. L'affare si trattò in tutte le convenienti forme, e su tutte le cose fu preso il voto della matrigna e della figlia. In fine, posciachè il partito fu preso definitivamente, si posero gli occhi su due vassalli di Francesco Cenci, che contro la persona di costui nudrivano un odio mortale.

Uno d'essi chiamavasi Marzio, ed era un uomo di gran coraggio e molto ben affetto ai disgraziati figli di Francesco. Costui, per far pur qualche cosa che loro riuscisse gradevole, acconsentì a pigliar parte al

(1) La maggior parte dei *monsignori* non sono vincolati dagli ordini sacri, e possono prender moglie.

parricidio. Olimpio il secondo, era stato eletto castellano della fortezza della Petrella nel regno di Napoli dal principe Colonna; ma Francesco Cenci, in forza dell'ascendente grandissimo che esercitava sull' animo del principe, ne lo aveva fatto scacciare.

Tutte le intelligenze opportune furono prese con questi due uomini; e poichè Francesco Cenci aveva manifestato che per fuggire la mal' aria di Roma sarebbe andato a passar la susseguente estate nella or nominata fortezza della Petrella, si concepì il pensiero di raccogliere una dozzina di banditi napoletani. Olimpio si prese l'incarico di trovarli. Si stabilì che sarebbersi fatti nascondere nelle foreste vicine alla Petrella, che si darebbe loro avviso del momento in cui Francesco Cenci si porrebbe in via, ch' e' lo rapirebbero d'in su la strada, e darebbero avviso alla famiglia che lo avrebbero liberato mediante grosso riscatto. In questo caso i figli sarebbero costretti a far ritorno a Roma per raccogliere la somma voluta dai malandrini; eglino doveano finger quindi di non poter trovarla con sollecitudine, e i malandrini, fedeli alle fatte minacce, non vedendo giungere il denaro, avrebber messo a morte Francesco Cenci. Di codesta guisa era tolto ogni pericolo che cadessero i più piccoli sospetti sui veri autori di questo assassinio.

Ma sopraggiunta la state, allorchè Francesco Cenci si pose in cammino da Roma per la Petrella, la spia che doveva dar avviso della partenza, ne avvertì troppo tardi i masnadieri nascosti nella foresta, i quali non ebbero il tempo d' uscire ad appostarsi sulla strada. Cenci arrivò sano e salvo alla Petrella; i masnadieri, stanchi di aspettare una preda incerta, si diedero a commettere de' ladronecci per loro proprio conto.

Dal lato suo il Cenci, vecchio accorto e sospettoso, non s' arrischiava mai ad uscir della fortezza. E poichè il suo mal umore s'aumentava col crescere delle infermità degli anni che già gli si facevano insopporta-

bili, rendeva maggiori di più doppj i cattivi trattamenti cui condannava le due infelici donne. E acquetava la sua coscienza col forzarsi a persuadere a sè stesso ch'elleno godessero al vederlo in istato di salute sempre più malferma.

Beatrice, stanca ormai dei tanti orrori cui era costretta soffrire, fece chiamare sotto le mura del castello Marzio e Olimpio. Di nottetempo, mentre suo padre dormiva, ella si abboccò con essi da una bassa finestra, e gettò loro delle lettere dirette a monsignor Guerra. Col mezzo di queste lettere fu stabilito che monsignor Guerra prometterebbe a Marzio e a Olimpio mille zecchini, ove eglino stessi si pigliassero il carico di dar morte a Francesco Cenci. Un terzo della somma doveva essere pagato a Roma prima del fatto da monsignor Guerra, e gli altri due terzi da Lucrezia e Beatrice, posciachè, consumata l'uccisione, elleno sarebber state padrone dello scrigno di Cenci. Fu inoltre convenuto che il fatto avrebbe luogo il dì della nascita della Vergine, e a tal uopo i due sicari furono con iscaltra cautela introdotti nella rocca. Ma Lucrezia fu rattenuta dal rispetto dovuto ad una festa della Madonna, sicchè indusse Beatrice a diferire d'un giorno il colpo, onde così non commettere doppio peccato.

Ei fu adunque il 9 settembre del 1598, nella sera, in cui la madre e la figlia avevano con molto accorgimento amministrato dell' oppio a Francesco Cenci, che quest' uomo così malagevole a ingannare, cadde in un profondo sonno.

Verso mezzanotte Beatrice fece ella stessa entrar nella rocca Marzio e Olimpio; poi, assieme a Lucrezia, li condusse nella camera del vecchio, che profondamente dormiva. Ivi furono essi lasciati acciocchè eseguissero quanto era stato stabilito, e le due donne andarono ad aspettare in una vicina camera. D'improvviso videro tornare que' due uomini con viso pallido, e come fuor di sè.

— Che cosa c'è di nuovo? » esclamarono le due donne.

— Che è una viltà e una vergogna, risposero i due sicarj, ammazzare un povero vecchio addormentato. La pietà ci impedì di operare ».

Udendo questa scusa, Beatrice fu presa da sdegno, e cominciò a rampognarli, dicendo:

— Come mai, se già preparati a quest'azione non avete il coraggio di uccidere un uomo che dorme (1), lo avreste di fisarlo in faccia se fosse desto? E per venire a questa conclusione avete osato ricever del denaro? Or bene, poichè la vostra viltà lo vuole, io stessa ucciderò mio padre, e quanto a voi, voi non vivrete lungo tempo ».

Eccitati da queste poche parole fulminanti, e temendo di perdere parte del prezzo convenuto, i due assassini rientrarono risolutamente nella camera, e furono seguiti dalle due donne. L'un d'essi aveva un grosso chiodo, che appostò verticalmente al disopra dell'occhio del vecchio addormentato. L'altro, che era munito di un martello, gli fece entrar il chiodo nella testa.

Un altro grosso chiodo fu pure infitto nella gola, di guisa che quella povera anima, carica di tanti peccati recenti, fu portata via dai diavoli; il corpo si dibattè, ma invano.

Consumato il fatto, la giovine Beatrice diede ad Olimpio una grossa borsa piena di denaro; a Marzio diede un mantello di panno guernito d'un galano di oro, già appartenuto a suo padre, ed entrambi li congedò.

Le donne, rimaste sole, poichè ebbero estratti dal capo del cadavere i due grossi chiodi infittivi, lo avvilupparono in un lenzuolo, e lo trascinarono attraverso un lungo ordine di camere fino in una galleria

---

(1) Tutte queste particolarità sono esposte nel processo.

che dava sur un piccolo giardino abbandonato. Di là esse gettarono il cadavere sopra un albero di sambuco che cresceva in quel luogo solitario. Siccome in fondo alla piccola galleria c'erano delle stanze, così sperarono esse che quando all'indomani sarebbesi trovato il corpo del vecchio caduto sui rami del sambuco, si supporrebbe aver egli messo il piede in fallo ed essere caduto nell'andare a quelle stanze.

Avvenne precisamente ciò che esse avevano preveduto. Alla mattina quando fu trovato il cadavere, un gran romore si destò nella rôcca; e le due donne non omisero di mandar alte grida e di piangere la morte tanto infelice di un padre e di un marito.

Ma la giovane Beatrice aveva il coraggio del pudore offeso, non già la prudenza necessaria nella vita. Di buon mattino ella aveva dato a una donna, che faceva il bucato nella fortezza, un lenzuolo tutto macchiato di sangue, dicendole di non meravigliarsene, stantechè ella tutta notte aveva patito d'una gran perdita; e così, pel momento, le cose passarono di queto.

Una sepoltura onorevole fu data alla spoglia di Francesco Cenci; e le donne fecero ritorno a Roma a godere quella libertà che da tanto tempo avevano indarno desiderata. Elleno si credevano felici per sempre, perchè non sapevano che cosa accadeva in Napoli.

La giustizia di Dio, che non voleva lasciar impunito un sì atroce parricidio, operò che non tosto fu saputo in quella capitale quanto era avvenuto nella rôcca di Petrella, il principal giudice concepì dei dubbj, e spedì un commissario reale per visitare il cadavere, e far arrestare le persone sospette.

Il commissario reale fece arrestare tutti coloro che avevano dimora nella fortezza, e li mandò in ceppi a Napoli. Dalle prime deposizioni nulla si dedusse che dar potesse argomento di sospetto, tranne che la lavandaja ebbe a dire d'aver ricevuto da Beatrice un lenzuolo o più lenzuoli inzuppati di sangue.

Le fu dimandato se Beatrice aveva cercato di spiegare la cagione di quelle grandi macchie di sangue; e la donna rispose che Beatrice le aveva parlato di una indisposizione naturale. Le fu dimandato se macchie di quella grandezza potevano provenire da una simile indisposizione; ella rispose di no; e aggiunse che le macchie del lenzuolo a lei dato erano d' un rosso troppo vivo.

Questo indizio fu subitamente mandato alla giustizia di Roma; e infrattanto molti mesi passarono prima che si pensasse tra noi a far arrestare i figli di Francesco Cenci. Lucrezia, Beatrice e Giacomo avriano potuto salvarsi mille volte od andando a Firenze sotto pretesto di qualche pellegrinaggio, od imbarcandosi a Civita-Vecchia. Ma Dio ricusò loro questa salutare ispirazione.

Monsignor Guerra, avuto avviso di quel che accadeva a Napoli, mandò fuori immediatamente degli uomini da lui incaricati di ammazzare Marzio ed Olimpio. Ma il solo Olimpio si potè uccidere a Terni. Già la giustizia napoletana aveva fatto arrestar Marzio, il quale venne tradotto a Napoli, ove confessò subito ogni cosa.

Questa tremenda deposizione venne tosto mandata alla giustizia di Roma, la quale finalmente si decise a far arrestare e tradurre nella prigione di Corte Savella Giacomo e Bernardo Cenci, i soli figli maschi superstiti di Francesco, e Lucrezia sua moglie. Beatrice fu tenuta sotto guardia nel palazzo del padre da una grossa mano di sgherri. Marzio fu fatto venire da Napoli; ed ei pure rinchiuso nella prigione Savella, dove fu messo a confronto colle due donne, le quali negarono ogni cosa con fermezza; e Beatrice in particolare non volle mai riconoscere il mantello ricamato da lei dato a Marzio. Costui, acceso d' entusiasmo dall'ammirabile bellezza ed eloquenza stupenda della giovane fanciulla, rispose al giudice negando

tutto quello che aveva già confessato a Napoli. Fu posto agli esami colla tortura, ma nulla confessò, e preferì morire nei tormenti; giusto omaggio reso alla bellezza di Beatrice.

Dopo la morte di quest'uomo, non essendo più provato il corpo del delitto, i giudici opinarono non esservi più bastevole ragione per mettere alla tortura sia i due figli di Francesco Cenci, sia le due donne. Tutti e quattro furono condotti nel castello Sant'Angelo, ove passarono parecchi mesi tranquillamente.

Sembrava tutto terminato, e nessuno non dubitava in Roma che quella giovinetta così bella e coraggiosa, che inspirato aveva un così vivo interesse, non avesse ad essere posta in libertà, quando per mala sorte la giustizia giunse ad arrestare il sicario che a Terni aveva ucciso Olimpio; condotto a Roma, quest'uomo confessò ogni cosa.

Monsignor Guerra, così stranamente compromesso dalla deposizione del sicario, fu citato a comparire nel più breve termine: era certa per lui la prigione, e molto probabile la morte. Ma quest'uomo meraviglioso giunse a porsi in salvo in un modo che pare miracoloso. Egli era riputato il più bell'uomo della Corte del Papa, e troppo era conosciuto in Roma, perchè sperar potesse di salvarsi; d'altronde le porte della città erano ben custodite, e probabilmente dal momento della citazione il suo palazzo era spiato. È opportuno sapere che molto alto era egli della persona, e aveva il volto di perfetta bianchezza e una bella barba bionda, e bellissimi capelli del color stesso della barba.

Con inconcepibile sollecitudine egli indusse un mercante di carbone a prestargli i suoi abiti. Si fece radere la testa e la barba, si tinse il viso, comperò due somieri, e si mise a percorrere le contrade di Roma, e a vendere del carbone zoppicando. Con ammirabile astuzia simulò una cert'aria grossiera e stupida,

e andava per le vie gridando a chi voleva il suo carbone, colla bocca piena di pane e di cipolle; mentre un nugolo di birri cercavano di lui non solo in Roma, ma anco di fuori per tutte le strade. Da ultimo, quando la maggior parte dei birri si fu addimesticata col suo aspetto, egli si arrischiò ad uscir di Roma, cacciandosi sempre innanzi i due asinelli carichi di carbone. Ben s'avvenne in parecchie bande di sbirri, ma nessuna si diè pensiero di arrestarlo.

D'allora in poi non s'ebbe di lui che una sola lettera. Sua madre gli fe' pervenir del denaro a Marsiglia, e si suppone che facesse la guerra in Francia, servendo come soldato.

La deposizione del sicario di Terni, e la fuga di monsignor Guerra, che una straordinaria sensazione produsse in Roma, riaccesero in siffatta guisa i sospetti e anche gli indizj contro i Cenci, che, tratti dal castello Sant'Angelo, vennero ricondotti nella prigione Savella.

I due fratelli, messi alla tortura, furono ben lungi dall'imitare la grandezza d'animo del masnadiero Marzio; eglino furono così vili e deboli, che confessarono ogni cosa. La signora Lucrezia Petroni era tanto avvezzata alla mollezza e agli agi del maggior lusso, e di soprappiù ella era di corporatura sì greve, che non potè sopportare le strappate della corda; ella depose tutto quello che sapeva.

Ma lo stesso non avvenne di Beatrice Cenci, giovine fanciulla piena di vivacità e di coraggio. Nè le buone parole, nè le minacce del giudice Moscati ottennero nulla. Ella soffrì i tormenti della corda senza dar segno della menoma alterazione e con perfetto coraggio. Il giudice non potè mai strapparle dal labbro una sola parola che la compromettesse per ombra; all'incontro colla vivacità del suo spirito ella confuse compiutamente questo celebre Ulisse Moscati, il giudice incaricato di interrogarla. Egli fu in cosiffatto

modo meravigliato del modo di comportarsi di questa fanciulla, che credette dover far rapporto d'ogni cosa a Sua Santità il papa Clemente VIII felicemente regnante.

Sua Santità volle vedere le carte del processo e studiarlo. Egli temette che il giudice Ulisse Moscati, così celebre per la sua profonda scienza e per la superiore sagacia, non fosse stato vinto dalla bellezza di Beatrice, e non la risparmiasse negli interrogatorj. Avvenne quindi che Sua Santità gli tolse la direzione di questo processo, e la diede ad un altro giudice più severo. Infatti questo barbaro ebbe il coraggio di tormentare spietatamente un così bel corpo *ad torturam capillorum*, vale a dire, sottoponendola all' interrogatorio, mentr' era tenuta sospesa pei capelli (1).

Mentre Beatrice era attaccata alla corda, questo nuovo giudice fece comparire a lei dinanzi la sua matrigna e i suoi fratelli. Appena Giacomo e la signora Lucrezia l'ebbero veduta, — Il peccato è commesso, le gridarono, bisogna portarne la penitenza, e non lasciarsi lacerare il corpo per una inutile ostinazione ».

— Dunque voi volete coprire di infamia la nostra casa, rispose la giovinetta, e morire nell' ignominia? Voi siete in grave errore, ma poichè così volete, così sia ».

E voltasi agli sgherri:

— Scioglietemi, disse loro, e che mi si legga l'interrogatorio di mia madre; io approverò quello che deve essere approvato, e negherò quello che deve essere negato ».

Così fu fatto. Beatrice confessò tutto ciò che era

---

(1) Veggasi il trattato *De Suppliciis* del celebre Farinacci, giureconsulto contemporaneo. Riferisce delle orribili particolarità, di cui la sensibilità del secolo nostro non potrebbe patir neppure la lettura, e che nondimeno patì con molto coraggio una donzella romana di sedici anni abbandonata dal suo amante.

vero (1). Incontanente si tolsero a tutti i detenuti le catene, e perchè già da cinque mesi Beatrice non aveva veduti i suoi fratelli, volle pranzar con essi, e così eglino passarono assieme una lietissima giornata.

Ma il susseguente dì furono di nuovo separati: i due fratelli vennero tradotti nella prigione di Tordinona, e le donne furono lasciate nella prigione Savella. Il nostro Santo Padre, il Papa, veduto avendo l'atto autentico contenente le deposizioni di tutti, ordinò che senza dilazione fossero attaccati alla coda di cavalli indomiti, e di questo modo posti a morte.

Roma intera fremette all'udire questa sì rigorosa sentenza. Molti cardinali e principi si recarono ai piedi del Papa per supplicarlo di permettere agli infelici condannati di presentare le loro difese.

« Ed essi, rispose il Papa sdegnato, essi diedero tempo al vecchio loro padre di presentare la sua? »

Da ultimo, per ispeciale grazia, volle accordare una dilatoria di venticinque giorni. Tostamente i primi avvocati di Roma diedersi a scrivere intorno a questa causa, che avea empita la città di susurri e di pietà. Il ventesimo quinto giorno appresentaronsi tutti uniti a Sua Santità. Nicolò De Angelis ebbe il primo la parola; ma aveva lette non più di due righe della sua arringa, che Clemente VIII lo interruppe.

— Dunque, esclamò, non solo trovasi in Roma della gente che ammazza il proprio padre, ma ed anche degli avvocati che ne assumono la difesa? »

Tutti ammutolirono: ma Farinacci si fece ardire ad alzare in questi termini la voce:

— Santissimo Padre, diss'egli, noi non siamo qui venuti per difendere il delitto, ma per provare che uno o più d'uno tra questi infelici sono del delitto innocenti ».

---

(1) Nell'opera di Farinacci si trovano molti passaggi risguardanti le deposizioni di Beatrice, nei quali spira una semplicità commovente.

Il Papa gli fece segno di parlare, ed egli parlò per tre lunghe ore, dopo del che il Papa prese gli scritti d'ognuno, e li congedò. Mentre se n'andavano, Altieri, uno degli avvocati, rimasto indietro pel timore di essersi pregiudicato, andò a gettarsi ginocchione dinanzi al Papa, e gli disse: — Io non poteva a meno di prender parte in questa causa, essendo avvocato dei poveri ». Al che il Papa rispose: — Noi non ci siam meravigliati di voi, ma degli altri ».

Il Papa non volle porsi a letto, ma passò l'intera notte a leggere le arringhe degli avvocati, facendosi ajutare in questo lavoro dal cardinale di San Marcello. Sua Santità parve tanto commossa, che molti concepirono qualche speranza per la vita dei miseri imputati. Onde salvare gli altri figli di Francesco Cenci, gli avvocati gettavano tutta la colpa su Beatrice. E siccome era provato nel processo che molte volte il padre di lei aveva usata la violenza con mire colpevoli, gli avvocati speravano che l'assassinio sarebbe a lei perdonato, come se ella si fosse trovata nel caso di legittima difesa.

Se ciò accadeva, ottenendo la vita il principale autor del delitto, come mai i fratelli di lei, da essa medesima sedotti, avrebbero potuto essere puniti di morte?

Dopo questa notte, data per intero a' suoi doveri di giudice, Clemente VIII ordinò che gli accusati venissero ricondotti in carcere e messi in segreta. Questa circostanza sparse grandi speranze in Roma, che in tutta questa causa non vedeva che Beatrice. Era comprovato aver ella amato monsignor Guerra, ma era manifesto del pari non avere mai violati i doveri della più rigida virtù; in istretta giustizia non le si poteano dunque imputare i delitti di un mostro; e ciò essendo, come si oserebbe punirla per avere usato del naturale diritto di difesa? Che cosa si sarebbe fatto se avesse piegato alle ree voglie del padre? La

giustizia umana doveva essa servire a far maggiore la sventura di una creatura così amabile, così degna di pietà, e già tanto infelice? Dopo una vita tanto sciagurata, e che accumulato aveva su di lei ogni sorta di mali primachè compisse il sedicesimo anno, non aveva finalmente diritto a vivere qualche giorno meno infelice? Pareva che ognuno in Roma si fosse preso l' incarico della sua difesa. Non le sarebbe stato perdonato se la prima volta che Francesco Cenci tentò il delitto ella lo avesse trafitto a colpi di pugnale?

Papa Clemente VIII era buono e misericordioso. Noi cominciavamo a sperare che, alcun po' vergognato del modo impetuoso con che aveva interrotto l' arringa degli avvocati, egli perdonerebbe a chi aveva respinta la forza colla forza, a vero dire, non all'atto del primo delitto, ma allorachè tentavasi di commetterlo di nuovo. Roma tutta intera era piena di ansietà, quando avvenne che il Papa ricevette la notizia della morte violenta della marchesa Costanza Santa Croce. Suo figlio Paolo Santa Croce aveva di fresco ucciso a colpi di pugnale questa dama già sessagenaria, per la ragione ch' ella non voleva obbligarsi a nominarlo erede di tutti i suoi beni. Il rapporto aggiugneva che Santa Croce aveva presa la fuga, e che non rimaneva speranza di arrestarlo. Il Papa si ricordò il fratricidio dei Massini, commesso poco tempo prima. Desolato della frequenza di questi assassinj commessi sopra parenti prossimi, Sua Santità non giudicò savio consiglio il perdonare.

Questo fatal rapporto dell'uccisione della marchesa Santa Croce fu ricevuto dal Papa mentre trovavasi nel palazzo di Montecavallo, ov' erasi trasferito il 6 settembre per essere più vicino la seguente mattina alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, ove doveva consecrar vescovo un cardinale tedesco.

Il venerdì a ventidue ore fece egli chiamare Fer-

rante Taverna (1), governatore di Roma, e gli disse queste parole:

— Rimettiamo a voi l' affare dei Cenci, acciocchè per le vostre cure sia dato corso alla giustizia senza alcuna dilazione ».

Il governatore fece ritorno al suo palazzo molto commosso dall' ordine ricevuto. Egli spedì immediatamente la sentenza di morte, e congregò un consiglio per deliberare intorno al modo della capitale esecuzione.

Il sabbato mattina dell' 11 settembre 1599 i primi signori di Roma, membri della confraternita de' *Confortatori*, si recarono alle due prigioni, di Corte Savella, ov' erano chiuse Beatrice e la matrigna di lei, e di Tordinona, ove trovavansi Giacomo e Bernardo Cenci. Durante l' intera notte dal venerdì al sabbato i signori romani, informati di quel che accadeva, non fecero altro che correre dal palazzo di Montecavallo a quello de' principali cardinali, onde ottenere almeno che le donne fossero giustiziate nell' interno della prigione e non su un infame palco; e che si facesse grazia al giovinetto Bernardo Cenci, il quale, dell' età appena di quindici anni, non poteva essere stato ammesso ad alcuna confidenza.

Il nobile cardinale Sforza si distinse in ispeciale modo pel suo zelo nel corso di questa notte fatale; ma, sebbene principe potentissimo, non potè ottener nulla. Il delitto del Santa Croce era un delitto vile, commesso per vile amor di danaro, e il delitto di Beatrice fu commesso per salvar l' onore.

Mentre i cardinali più potenti s' adoperavano inutilmente, Farinacci, nostro grande giureconsulto, ebbe l'ardire di penetrare fin nelle camere di Sua Santità: giunto alla presenza del Papa, quest' uomo ammira-

(1) Nominato quindi cardinale per compenso d' aver avuto parte in questa singolar causa. (Nota del MS.)

bile ebbe l'accortezza di scuotere la coscienza di lui, sicchè, a forza di importunità, ottenne salva la vita di Bernardo Cenci.

Quando il Papa profferì la gran parola, erano forse appena quattro ore di mattino (11 settembre). Tutta la notte si era lavorato sulla piazza del ponte Sant'Angelo agli apparecchi di questa crudele tragedia. Non di meno tutte le copie necessarie della sentenza di morte non poterono essere terminate che a cinque ore di mattino, dimodochè solo a sei ore si potè andar ad annunziare la fatal notizia a que' poveri disgraziati che tranquillamente dormivano.

Alla fanciulla sulle prime mancarono persino le forze necessarie a vestirsi. Alzava de' gridi acuti e continui, e abbandonavasi senza ritegno alla massima disperazione. — Com'è mai possibile, Dio mio, esclamava, com'è mai possibile che così all'improvviso io debba morire? »

Lucrezia Petroni all' opposto non disse parola che non fosse nei termini della convenienza. Dapprima si pose in ginocchio ad orare, poi esortò tranquillamente sua figlia a venire con lei nella cappella, ove entrambe dovevano prepararsi al gran passaggio dalla vita alla morte.

Questa parola restituì la naturale calma a Beatrice; quanto maggior stravaganza e collera ella aveva mostrato sulle prime, altrettanto ella fu savia e ragionevole dappoichè la sua matrigna ebbe richiamata a sè stessa questa grande anima. Da questo momento ella fu uno specchio di costanza, che Roma intera ammirò.

Chiese ella d' un notajo, al quale poter dettare il suo testamento, locchè le venne accordato. Prescrisse che il suo corpo fosse trasportato a San Pietro in Montorio; lasciò trecento mila lire ai religiosi Stimmati di San Francesco; questa somma doveva servire a dotare cinquanta povere fanciulle. Questo esempio

commosse la signora Lucrezia, la quale a sua volta volle far il suo testamento, ed ordinò che il suo corpo fosse portato a San Giorgio: lasciò cinquecento mila lire di elemosina a questa chiesa, e fece simili altri legati pii.

Ad otto ore si confessarono, udirono la Messa e ricevettero la santa Comunione. Ma prima d'andare alla Messa la signora Beatrice considerò non essere conveniente comparire sul palco, alla vista di tutto il popolo, adorne dei ricchi abiti che portavano. Ordinò pertanto due vesti, l'una per lei, l'altra per sua madre. Queste vesti furono fatte sulla foggia di quelle delle religiose, senza ornamenti al petto e alle spalle, e solo increspate, e con delle larghe maniche. La veste della matrigna era di tela di cotone nero; quella della fanciulla di taffettà turchino, con una grossa corda a mo' di cintura.

Quando si portarono le due vesti, la signora Beatrice, che era in ginocchio, si alzò, e disse alla signora Lucrezia: — Mia signora madre, l'ora della nostra passione si avvicina; sarà bene che vi ci prepariamo, e che ci poniamo indosso queste altre vesti, e che ci rendiamo per l'ultima volta l'una all'altra l'uffizio di vestirci ».

Era stato eretto sulla piazza di Sant'Angelo un gran palco con un ceppo e una mannaja. Allo scoccare delle tredici ore la compagnia della *Misericordia* portò il suo gran Crocifisso alla porta della prigione. Giacomo Cenci uscì della prigione pel primo, si pose devotamente in ginocchio sulla soglia della porta, recitò la sua orazione, e baciò le sante piaghe del Crocifisso. Venivagli dietro il suo minor fratello Bernardo Cenci, il quale aveva esso pure le mani legate e una piccola tavola dinanzi agli occhi. Immensa era la folla, e si destò del tumulto a cagione d'un vaso che, cadendo da una finestra, per poco non colpì la testa di uno de' penitenti che teneva una torcia accesa a lato dello stendardo.

Tutti guardavano i due fratelli, quando all' improvviso si avanzò il fiscale di Roma, che disse:

— Signor Bernardo, il signor nostro vi fa grazia della vita: sottomettetevi ad accompagnare i vostri parenti, e pregate Dio per essi ».

Nell' istante medesimo i due confortatori gli levarono la tavoletta che gli era stata posta dinanzi agli occhi. Il carnefice intanto collocava sulla carretta Giacomo Cenci, e gli toglieva di dosso l' abito onde potere tanagliarlo. Quando si fu avvicinato a Bernardo Cenci, verificò la firma della grazia, lo sciolse, gli tolse le manette, e siccome trovavasi senza abiti, per essere egli pure tanagliato, il carnefice lo mise sulla carretta, e lo avvolse in un ricco mantello di panno gallonato in oro. (Fu detto essere quello stesso che Beatrice diede a Marzio dopo commesso il gran delitto nella fortezza di Petrella.) La folla sterminata che ingombrava le contrade e le finestre, e perfino i tetti, si sommosse d' improvviso; si udì un sordo e profondo romorío; la voce che quel fanciullo aveva ottenuta la sua grazia diffondevasi.

Il canto dei Salmi cominciò, e la processione si incamminò lentamente dalla piazza Navona verso la prigione Savella. Arrivata alla porta della prigione, la bandiera si fermò, le due donne uscirono, fecero la loro adorazione ai piedi del santo Crocifisso, e poscia si posero in cammino a piedi, l' una in seguito all' altra. Esse erano vestite nel modo che abbiam detto, colla testa coperta di un gran velo di seta che scendeva fin quasi alla cintura.

La signora Lucrezia, per essere una vedova, portava un velo nero e delle pianelle di velluto nero senza talloni, come era l' usanza.

Il velo della fanciulla era di seta turchina come la veste; in oltre aveva sulle spalle un gran velo di stoffa d' argento, una sottana di stoffa color viola, e delle pianelle di velluto bianco allacciate con eleganza, e

raffermate con cordoni cremesini. In questa foggia di abbigliamento ella aveva un'andatura piena di grazia, e su tutti gli occhi spuntavano le lagrime mano mano la si vedeva avanzarsi lentamente nelle ultime file della processione.

Entrambe le donne avevano le mani sciolte, ma le braccia erano legate al corpo, in guisa però che ognuna di esse potesse portare un Crocifisso, che si tenevano molto vicino agli occhi. Le maniche delle loro vesti erano assai larghe, cosicchè si vedevano le loro braccia coperte di una camiscia stretta alla noce della mano, com'è il costume di questo paese.

La signora Lucrezia, che era d'animo meno fermo, piangeva quasi di continuo; la giovine Beatrice all'incontro mostrava un gran coraggio; e volgendo gli occhi a ciascuna delle chiese dinanzi a cui ebbe a passar la processione, ponevasi ginocchioni per un momento, e diceva con salda voce: *Adoramus te Christe!*

Iu questo frattempo il povero Giacomo Cenci veniva tanagliato sulla sua carretta, e mostrava molta costanza.

La processione potè appena passare al basso della piazza del ponte Sant'Angelo, tanto era grande il numero delle carrozze e la folla del popolo.

Immediatamente le due donne furono condotte nella cappella preparata, e poco dopo venne fatto entrare in essa anche Giacomo Cenci.

Il giovinetto Bernardo, coperto del suo mantello ricamato, fu condotto addirittura sul palco; il perchè si credette dal popolo che lo traessero a far morire, e che non fosse vera la voce corsa della grazia da lui ottenuta. Quel povero fanciullo provò tanta paura, che, dopo il secondo passo sul palco, cadde svenuto. Fu fatto tornare in sè con dell'acqua fresca, indi messo a sedere dirimpetto alla mannaja.

Il carnefice andò a prendere la signora Lucrezia

Petroni; ella aveva le mani legate dietro al dorso, e il velo le era stato tolto dalle spalle. Comparve sulla piazza accompagnata dalla bandiera, e colla testa involta nello zendado nero; quivi giunta, fece la sua riconciliazione con Dio, e ne baciò le sacre piaghe. Le dissero di lasciare le pianelle abbasso; e perchè era molto grassa, stentò alquanto a salire. Giunta che fu sul palco, e dopo che le ebbero levato dal dorso lo zendado nero, ella si guardò, poi guardò la mannaja, e, in atto di rassegnazione, alzò lentamente le spalle, le si bagnarono gli occhi di lagrime, e disse: — Oh Dio mio, e voi, fratelli miei, pregate per l'anima mia ».

Non sapendo che cosa doveva fare, ella chiese ad Alessandro, primo carnefice, come doveva comportarsi. Questi le disse di porsi a cavalcione sulla panca del ceppo. Ma parendo a lei che un siffatto movimento sconvenisse al pudore, esitò alcun tempo a farlo. (Ommettiamo i seguenti particolari per non offendere la dilicatezza del lettore. S' appaghi egli di sapere che per non violare la decenza femminile, l'infelice donna si ferì da sè stessa il seno; il carnefice mostrò la testa al popolo, indi la avvolse nello zendado di seta nera.)

Mentre ponevasi in ordine la mannaja onde servisse anche per la fanciulla, un palco carico di curiosi si ruppe e cadde, e molta gente ne rimase schiacciata e morta. Costoro per questo terribil caso apparvero al cospetto di Dio prima di Beatrice.

Quando Beatrice vide la bandiera tornare verso la cappella per prenderla, disse con vivacità:

— La mia signora madre è ella veramente morta? »

Le venne risposto che sì; ella si pose ginocchioni dinanzi al Crocifisso, e pregò con fervore per l' anima di lei. Poi parlò ad alta voce e lunga pezza al Crocifisso. — Signore, tu mi chiami, ed io di buona voglia ti seguirò, senza disperare della tua misericordia pel mio enorme peccato, ec. » In seguito ella re-

citò molti salmi ed orazioni sempre in lode del Signore. Quando da ultimo il carnefice le si fece innanzi con una corda, ella disse: — Lega questo corpo, che deve essere gastigato, e sciogli quest'anima, che deve giugnere all'immortalità e ad eterna gloria ». Poi si alzò, recitò la preghiera, lasciò le pianelle ai piedi della scala, e, salita sul palco, passò in fretta la gamba sulla tavola, posò il capo sotto alla mannaja, e si collocò perfettamente bene da sè stessa onde non essere toccata dal carnefice. Grazie alla prestezza de' suoi movimenti impedì che nel momento in cui il velo le fu tolto il pubblico vedesse le sue spalle. Passò un lungo istante prima che il colpo fosse vibrato, e ciò a cagione di un impreveduto intoppo. Nel frattempo ella ad alta voce invocava il nome di Gesù Cristo e la Santissima Vergine.

Nell' istante fatale il corpo della paziente si agitò con violenza. Il povero Bernardo Cenci, rimasto sempre seduto sul palco, cadde svenuto un' altra volta, e una lunga mezz' ora dovettero perdere i suoi confortatori per richiamarlo ai sensi. Allora apparve sul palco Giacomo Cenci... (Ma anche a tal punto della nostra narrazione ci è giuocoforza tacere diverse particolarità troppo atroci. Giacomo Cenci fu fatto morire *mazzolato.*)

Tosto dopo il piccolo Bernardo venne ricondotto in carcere; preso da una forte febbre, si dovette cavargli sangue.

Quanto alle povere donne, ognuna di esse fu collocata nella sua bara, e deposte lungi pochi passi dal palco, vicino alla statua di San Paolo, che è la prima a destra sul ponte Sant' Angelo. Elle rimasero là fino a quattr' ore e un quarto dopo mezzodì. Intorno ad ogni bara furono accese quattro torcie di cera bianca.

Poi, assieme alle reliquie del corpo di Giacomo Cenci, esse furono portate nel palazzo del console di

Firenze. A nove ore ed un quarto della sera (1) il corpo della fanciulla, vestito de' suoi abiti, e coronato di fiori, venne portato a San Pietro in Montorio. Era essa di una incantevole bellezza, e sarebbesi detto che dormiva; fu sotterrata innanzi al grande altare ed alla *Trasfigurazione* di Raffaele d'Urbino. Il cadavere di lei fu accompagnato da cinquanta grosse torcie accese, e da tutti i religiosi Francescani di Roma.

Lucrezìa Petroni fu trasportata a dieci ore della sera nella chiesa di San Giorgio. Alla tragedia che abbiamo narrato, una folla straordinaria di popolo assistette; fin dove poteva estendersi lo sguardo vedevansi le contrade piene di carrozze e di gente, gli impalcati, le finestre ed i tetti coperti di curiosi. In quel giorno era così ardente il sole, che molte persone perdettero i sensi. Moltissime altre furono colte dalla febbre; e quando alle diciannove ore (due ore meno un quarto) il tutto fu terminato, e la folla si disperdette, molte persone rimasero soffocate, altre schiacciate dai cavalli. Il numero de' morti fu considerevole.

La signora Lucrezia Petroni era di statura piuttosto piccola; e benchè già dell' età di cinquant' anni, era molto ben conservata. Aveva bellissimi lineamenti, il naso piccolo, gli occhi neri, il viso bianchissimo, e con bei colori; aveva pochi capelli di color castano.

Beatrice Cenci, della quale durerà eterna la dolorosa ricordanza, aveva appena compiti i sedici anni; era piccola di statura, sufficientemente grassa, e con due pozzette nel mezzo delle gote così graziose, che, sebben morta e coronata di fiori, sarebbesi detto che dormiva, o anzi che rideva, locchè assai spesso le accadeva quand' era viva. Aveva la bocca piccola e i

(1) È questa l'ora riservata in Roma alle esequie de' principi. Il trasporto de' cittadini suol farsi al tramontar del sole. La piccola nobiltà vien messa in chiesa ad un'ora di notte, i cardinali ed i principi a due ore e mezzo di notte, che l' 11 settembre corrisponde a nove ore e tre quarti.

capelli biondi, e naturalmente inanellati. Nel momento che veniva condotta alla morte, questi capelli biondi e inanellati le cadevano negli occhi, locchè le dava una certa grazia, e moveva a compassione.

Giacomo Cenci era di bassa statura, corpulento anzi che no; bianco in volto e con barba nera; aveva ventisei anni o poco più quando morì.

Bernardo Cenci rassomigliava interamente a sua sorella, e poichè portava i capelli lunghi com' essa, molte persone, quando comparve sul palco, lo scambiarono per lei.

Il sole era stato così ardente, che molti degli spettatori morirono nella susseguente notte, e tra essi fu Ubaldino Ubaldini, giovine dotato di rara bellezza, e che per lo passato aveva goduto perfetta salute. Così le ombre dei Cenci andarono bene accompagnate. Jeri, che fu martedì 14 settembre 1599, i penitenti di San Marcello, in occasione della festa della Santa Croce, usarono del loro privilegio per liberare dalla prigione il signor Bernardo Cenci, il quale si obbligò di pagare, nel corso di un anno, quattrocento mila lire alla Santissima Trinità del Ponte Sisto.

AGGIUNTA AL MANOSCRITTO D'ALTRA MANO.

Discendono da lui Francesco e Bernardo Cenci, attualmente viventi.

Il celebre Farinacci, il quale colla sua ostinazione salvò la vita del giovine Cenci, ha pubblicate le sue arringhe. Egli non dà che un estratto dell' arringa N.° 66 che recitò dinanzi Clemente VIII in favore dei Cenci. Quest' arringa in lingua latina empiva sei grandi facciate, ed io non posso collocarla qui; lo che mi dispiace: dipinge essa il modo di pensare del 1599, e mi pare uno scritto molto ragionevole. Molti anni dopo il 1599 Farinacci, mandando le sue arringhe

alle stampe, aggiunse una nota a quella che aveva recitata in favore de' Cenci: *Omnes fuerunt ultimo supplicio affecti, excepto Bernardo qui ad triremes cum bonorum confiscatione condemnatus fuit, ac etiam ad interessendum aliorum mortui prout interfuit.* La fine di questa nota latina è commovente, ma suppongo che il lettore sia già stanco d' una sì lunga storia.

Dalla R. des D. M.

VIAGGIO

DEL

MARESCIALLO MARMONT

DUCA DI RAGUSI. *

Luigi XVI saliva appena sul trono, quando il bambino che doveva portare il nome di duca di Ragusi vedeva la luce (1774). Da qual meraviglia sarebbero stati compresi coloro che assistettero alla sua nascita, se dinanzi alla culla di lui una voce profetica avesse rivelato lo strano suo destino; se avesse annunziato che, giunto questo bambino all' età de' quindici anni, l' antica monarchia scrollerebbe; che, soldato di una repubblica, il giovinetto servirebbe sotto gli ordini di un comandante che doveva essere il suo imperatore, e farlo maresciallo di Francia; che venti anni dopo egli si separerebbe dal suo glorioso padrone per diventare il capitano delle guardie di un fratello di Luigi XVI, risalito sul trono della sua schiatta; e per ultimo, che quindici anni più tardi una seconda rivoluzione, contro la quale egli sarebbe mandato a combattere, spezzerebbe la sua spada, e, gettandolo nell' esiglio, gli darebbe libero il tempo di percorrere il mondo, e di rivedere, dopo trentasei anni, il teatro

* Parigi, Ladvocat, vol. 4 con tavole geografiche.

delle sue militari fatiche, il Nilo, le Piramidi e il deserto!

Il destino! e che vuol dire questa parola? di qual idea, di qual fatto è essa il segno? Il mondo ha veramente un destino decretato e preveduto da colui che lo creò? Non siamo lungi dal crederlo. Ma l'uomo fu egli al par del mondo oggetto all'attenzione divina? Ecco le domande che nel proprio orgoglio e nella propria sensibilità suol fare ognuno a sè stesso. « Se gli Dei hanno già stabilito la mia sorte e determinati i casi che mi devono accadere, diceva Marco Aurelio, la loro determinazione non può essere che buona, imperocchè non è possibile immaginare un Dio senza sapienza. Anche supponendo che essi non abbiano deliberato particolarmente alcuna cosa in mio riguardo, hanno pel meno stabilito un piano generale, e poichè i casi che accadono a me sono una conseguenza necessaria di questo piano, io devo subirli con amore ». Lo stoico imperatore accennava con grave precisione ciò che tre secoli più tardi doveva essere sviluppato da un altro filosofo, la cui pratica sapienza doveva elevarsi fino al martirio. Teodorico getta Boezio in una carcere, ove lo farà ammazzare come una bestia malefica: Boezio con ammirabile fermezza scrive prima di morire la *Consolazione della filosofia*. Durante la sua vita egli s'addimostrò il più imparziale degli uomini; fu ad un tempo il traduttore, l'interprete dell'antica sapienza e il difensore della fede cristiana contro Ario; addotto al punto di lasciare la vita per morte violenta, egli s'appoggia alle massime d'una maschia filosofia, e senza spiegarsi intorno ai misteri del Cristianesimo, ei redige i risultati della più alta ragione: lo si direbbe un augusto mediatore fra il Portico ed il Vangelo.

« Sebbene a primo tratto, scriveva egli nella sua prigione, la Provvidenza ed il destino sembrino essere una sola cosa, tuttavolta chi seriamente ei pensa scorge

la differenza che passa fra l' uno e l' altra, perocchè la Provvidenza è la stessa sovrana mente che regola e guida ogni cosa, e il destino è la disposizione individuale delle cose create, in forza di cui essa le pone ciascuna al suo posto. Per il che l' ordine de' destini non è che l' effetto della Provvidenza. L' ordine del destino, riguardo alla Provvidenza, non è che ciò che è l' effetto al suo principio, il raziocinio all' intelletto, la circonferenza del circolo alla indivisibilità del suo centro, il tempo all' eternità.... Ma, si dirà, i beni e i mali sono indistintamente sulla terra il retaggio dei buoni e dei cattivi! Dei buoni e dei cattivi! ah! gli uomini sono essi abbastanza illuminati ed equi per discernere gli uomini onesti da coloro che son tutt'altro? Dio all' incontro nell' infinita sua sapienza conosce ciò che a ciascun si conviene, e glielo prepara colla sua sovrana bontà. Il perchè quanto su questa bassa terra accade al contrario delle nostre idee, è pur sempre nell' ordine; il disordine apparente che tanto ci affligge, non esiste che nelle nostre storte opinioni ». Quale sarà la conseguenza di tutto ciò, se non se questa che ognuno deve tenersi soddisfatto della sua sorte?

La rassegnazione; ecco l' ultima parola dello stoicismo e del cristianesimo. Ma sta qui tutta intera la verità? No: e l' umanità pare oggidì intenta a meditare su qualche nuovo sviluppo della sua intelligenza e della sua volontà. Ma lasciamo queste gravi disquisizioni, chè qui non è il luogo di svolgerle; e appaghiamoci soltanto di notare che nel chiamar l'attenzione del lettore sull' itinerario segnato da uno degli uomini del nostro secolo, il cui destino fu de' più strani, non potemmo fare a meno di proporre di passaggio il doppio e formidabile problema del destino generale del mondo e del destino individuale. Il pensiero infinito che regge l' universo appartiene alla filosofia e all' alta storia; la moltiforme fatalità che innalza l' uomo appartiene alla poesia e al dramma.

Non esiteremmo punto a dire che Marmont ci si appresenta come un personaggio tragico, nell' antico significato della parola. Egli ebbe parte in sommi avvenimenti, e la sua vita fu sempre sommossa da qualche cosa di triste e di fatale. È fuor di dubbio che nella sua lunga carriera egli mostrò una perseverante attività: all'assedio di Tolone diede principio alla sua vita militare; servì nell' esercito del Reno; combattè in Italia sotto gli ordini di Bonaparte; in Egitto fu governatore di Alessandria; comandava l' artiglieria a Marengo; sostenne la guerra nella Stiria e nella Dalmazia; fu nominato maresciallo nella campagna d'Austria nel 1809; amministrò, durante diciotto mesi, le provincie illiriche; apparve per brevi giorni nel Portogallo e in Ispagna, ove prese Badajoz; assistette alle battaglie di Lutzen, di Bautzen, di Dresda e di Lipsia; difese la Francia a Brienne, a Champaubert, da ultimo... Ma non proseguo, poichè non presi la penna della storia, la quale più tardi applicherà la sua sentenza alla vita e al nome del maresciallo. Sia però comunque, è giuocoforza affermare che codesto non è uomo ordinario; e la continua difficoltà d' essere felice, ch' ei provò durante la sua vita, gli imprime un carattere di originalità, che ingiusto sarebbe negargli, dappoichè a ben caro prezzo lo pagò. Fra uno o due secoli i poeti tragici porranno il duca di Ragusi nei loro drammi, appunto nel modo stesso che Schiller fece apparire ne' suoi capolavori i capitani della guerra della Riforma.

Per ora il maresciallo fa dono all' Europa di un itinerario notevole, che è come l'abbozzo d'un' odissea. In diciotto mesi e venti giorni egli visitò l' Ungheria, la Transilvania, la Russia meridionale, la Crimea, le rive del mare di Azoff, Costantinopoli, alcuni luoghi dell'Asia minore, la Siria, la Palestina, l' Egitto. Le annotazioni del viaggiatore sono rapide come la sua corsa; il suo modo di scrivere sente dell' uomo

di guerra, appunto come il suo modo di vedere il mondo: nessuna pretesa letteraria, semplice e maschio il tuono, i dati positivi, le indicazioni chiare, il senso tutto pratico. Da tutto questo libro traspare la gran scuola dell'Imperatore che insegnava a far le cose presto e bene; traspare ben anco una cotal fierezza truce e marziale, la quale però non si manifesta che a rari intervalli con succinta dignità, perocchè principal merito di questo itinerario è offrire al lettore un racconto in cui le cose parlano da sè senza essere offuscate e interrotte dalle vane inquietudini di una personalità di cattivo gusto.

Fu il giorno 22 aprile 1834 in cui il duca di Ragusi, lasciata Vienna, prese la strada di Pesth, condotto dalla posta dei contadini, la cui economica celerità potrebbe destar l'invidia della Francia. Buda e Pesth, che siedono sulle due sponde del Danubio, offrono un contrapposto sorprendente: Buda è la città delle autorità, la città del governo; essa è tanto bella quanto il comporta la sua situazione, e vaghi palazzi la adornano. Pesth è la città della opposizione, dei novatori, del commercio, dell'industria. L'Ungheria ha conservata in singolar modo l'impronta del medio evo. Ivi la proprietà non è fondata che sulla legge dei feudi. Questa legge domina il paese al massimo grado; tutto deriva dallo Stato, e tutto allo Stato fa ritorno spenta che sia la famiglia e i discendenti di colui che ricevette l'investitura. Da un lato il diritto feudale è senza limiti, dall'altro il proprietario, in forza di successione e di investitura, non può venir spogliato dei suoi possessi dai creditori, e da ciò deriva lo scarsissimo numero de' contratti civili: non prestiti, non vendite, non affari. Alcune riforme varrebbero a far diventare questo paese uno de' più ricchi d'Europa. Già il movimento d'ascensione è tale, che havvi progressione nel valore di tutte le cose.

Dopo un breve soggiorno a Pesth, il viaggiatore pro-

seguì la sua strada per la Transilvania; e qui entrò egli nella vera Ungheria, e attraversò immense pianure, note col nome di *puste:* non abitanti, non coltura in questa parte di paese; le strade sono marcate alla ventura, e secondo il capriccio del viaggiatore; deserte pianure, villaggi rari ma vasti, la cui popolazione sorpassa quella di tutte le città di terz'ordine della Francia. Di primavera ogni abitante esce del suo quartier d'inverno, e va ad accamparsi sulle terre che deve coltivare. Durante l'intera settimana egli non abbandona i suoi lavori, cosicchè il villaggio intero più non accoglie che le donne, i bambini e alcuni servi. Al sabbato sera il capo d'ogni famiglia ritorna nella propria casa, lasciando ne'campi tutti i suoi strumenti rurali; ma il lunedì per tempo ei torna a continuare il suo lavoro.

Dopo che ebbe visitato lo stabilimento di Mezöhegies, che presenta la più bella razza di cavalli della monarchia austriaca, il duca di Ragusi vide l'Ungheria assumere, al di là della Maros, una fisionomia affatto nuova; i terreni si fanno migliori, i villaggi non sono più così vasti, nè così rari, ma più numerosi e più piccoli. Poi dei cascinaggi, dei piccoli casali e molteplici piantagioni danno al paese il carattere dello incivilimento. Dopo la fortezza di Temeswar, Karansebes, che è il capoluogo del reggimento frontiera dell'Illiria valacca, ricevette la visita del viaggiatore. I reggimenti-frontiera dell'Austria difendono questa monarchia dalla parte della Turchia, ed offrono un esercito di settanta mila uomini, sempre pronti per la guerra, e che poco o nulla costano in tempo di pace. Chi vuol formarsi una giusta idea del paese compreso sotto la denominazione di frontiera militare, non deve già considerarlo come una provincia, ma bensì come un vasto campo, e la sua popolazione come un esercito che porta con sè i mezzi d'arruolamento. Le terre furono distribuite alle famiglie in ragione delle

loro forze e de' loro bisogni; le famiglie possedono collettivamente; gli individui non possedono punto, e tutto è comune tra essi. Il capo della famiglia amministra, provvede ai bisogni di tutti, fa coltivare i terreni, veste i soldati arruolati che somministra alla sua compagnia. Alla fine dell' anno si fa la divisione dei prodotti netti, e ogni individuo arruolato o non arruolato, lontano o presente, uomo o donna, ha una parte eguale, ad eccezione del capo di famiglia e della padrona della casa, che ne ricevono due. L' amministrazione dei reggimenti è collegata con quella dei territorj, e la vita è ad una volta militare e civile. Ogni compagnia ha un tribunale composto d' ufficiali d' un grado inferiore, che tratta in prima istanza i litigi di interesse privato. Viene in seguito una giurisdizione d' appello, nella quale un solo auditore, uomo di legge, ma che porta titolo ed abito militare, giudica, assistito da due ufficiali, in termini sovrani. Ogni affar criminale è portato al reggimento dinanzi ad un tribunale, composto d' un capo battaglione, presidente, di un auditore, di due capitani, di due sergenti maggiori, di due sergenti, di due caporali e di due soldati. Il giudizio non è esecutorio che dopo l' approvazione del colonnello, il quale in verun caso non può presiedere il tribunale.

È questa l' organizzazione della frontiera militare che della intera popolazione forma un esercito, i cui membri vanno soggetti a tutti i doveri militari, e godono ad un tempo gli agi della vita domestica. I fondamenti di questo sistema notevole furono gittati dal grande Eugenio, e il maresciallo Lascy lo recò alla perfezione in cui lo trovò al presente il duca di Ragusi. Karansebes ricorda pure una catastrofe cagionata dalla inesperienza militare di Giuseppe II. Il figlio di Maria Teresa aveva messi insieme ottanta mila uomini per operare offensivamente contro i Turchi che invadevano la Valacchia. L' esito era certo, ma Giuseppe,

preso dalla paura, ordina la ritirata durante la notte. Gettasi il disordine nell'esercito; la avanguardia spara sulle truppe del centro, dieci mila uomini furono uccisi o feriti in questa scaramuccia.

Da Karansebes il duca di Ragusi si trasferì sulle sponde del Danubio a Orsova, borgo sino al presente molto meschino, e nella cui vicinanza si vanno facendo lavori considerevoli per agevolare la navigazione. Il defunto imperatore Francesco aveva una particolare sollecitudine per questi lavori, i quali diverranno una sorgente di ricchezza e di prosperità per l' Ungheria. Poichè saranno terminati, la durata del viaggio da Vienna a Costantinopoli non oltrepasserà i dodici giorni.

La Porta di Ferro è un passaggio angusto che dà ingresso alla Transilvania; poichè si è passata, si entra in una lunga valle che sbocca nel villaggio di Wassely, antica colonia romana, nota sotto il nome di *Ulpia Trajana;* era questo il capo-luogo della Dacia, che componevasi della Valacchia attuale, della Transilvania e d' una parte della Moldavia. Deva, capoluogo del comitato d'Hunyade, ha un castello, che è ad un tempo una rovina romana ed una rovina del medio evo. Hermanstadt, Carlsburg, Torda, Clausenburg, Des, Bistriz, furono le diverse stazioni del viaggiatore fino a Tschernowitz, capitale della Bucovina, piccola città situata sulle rive del Pruth, e confine della monarchia austriaca.

La Transilvania, quale è descritta dal duca di Ragusi, presenta un piano eminente, circondato per due terzi da una catena di monti, e la cui altezza è tale che le montagne ond'è cinto, vedute dal centro, all'occhio perdono molto della loro elevazione. In questo paese vive una popolazione di due milioni di anime, composti d' Ungheresi, Valacchi, Tedeschi, Szekler ed Armeni. I Valacchi formano essi soli un milione, ma lo Stato non riconosce politicamente che

tre sole nazioni, gli Ungheresi, gli Szekler e i Sassoni. Gli Szekler sono di razza e d'origine ungherese, o, per dir meglio, non sono che una frazione di questo popolo. I Valacchi sono gli antichi abitanti di questo paese. Discendenti di una colonia romana stabilita da Trajano, essi chiamansi da sè col nome di Romani. Nel leggere queste note di un viaggiatore contemporaneo che ci mostrano dappertutto sulle rive del Danubio le vestigia di Roma, noi abbiamo rammentato quale profonda impressione Trajano deve aver fatto su tutti i popoli colla conquista della Dacia. Per questa sua impresa egli ricevette le felicitazioni dei popoli più lontani dell'Asia, ed Eutropio non lascia di insistere sulla estensione della provincia aggiunta all'impero romano (1).

Il viaggio del duca di Ragusi comincia ad acquistare il suo maggiore interesse dal momento che egli entra nella Russia. Quind'innanzi egli ci parlerà di cose che all'Europa importa veramente di sapere, come a dire le forze della Russia, lo stato dell'Impero ottomano, la situazione della Siria e dell'Egitto. È poi a dire che verun viaggiatore non trovò mai maggiori agevolezze sul suo cammino; ogni cosa si apre spontaneamente alla sua vista e al suo esame; lo si circonda, lo si colma di complimenti; tutto per lui si appiana e si abbellisce; lo Czar ha ordinato che dovunque gli fossero resi distinti onori. Mehemet Alì lo tratta col tuono di una perfetta eguaglianza. A tutte queste gentilezze il maresciallo va debitore del vantaggio d'aver potuto veder molte cose in poco tempo. Può darsi che la gratitudine lo abbia spinto qualche volta a compartire elogi esagerati, nullameno l'aggiustatezza dello spirito dell'osservatore ci guarentisce della verità de' fatti ch'egli ci narra.

---

(1) *Daciam Decebalo victo subegit (Trajanus), provincia trans Danubium facta in his agris, quos nunc Thaphali habent et Victophali, et Thervingi. Ea provincia decies centena millia in circuitu tenet.* (Eutrop., *Breviarum histor. rom.*, lib. VIII, cap. 2.)

Odessa, in cui il viaggiatore fu ricevuto con distinzione dal conte Michele di Woronzow, governatore della Russia meridionale, va debitrice della sua rapida prosperità alla libertà del commercio; quarant'anni fa il luogo ove ora sorge questa città era un deserto; si direbbe che al presente ella è Pietroburgo nell'infanzia; dappertutto si veggono sorgere nuovi edifizj, e ne' dintorni nuovi campi messi a coltivo: il porto franco attrasse i capitali in abbondanza. La veduta della città dopo il mare è ammirabile; il suo giardino pubblico e ricche piantagioni le danno un aspetto festivo. Il duca di Ragusi non esita punto a predire ad Odessa un non lontano splendore simile a quello di Marsiglia.

Non è possibile parlare a lungo della Russia senza occuparsi del suo esercito e delle sue forze militari. E le cose che dice su questo argomento un uomo di guerra devono parere del doppio preziose. Prima di riferire i particolari delle sue visite alle colonie militari, il duca di Ragusi spiega la nuova organizzazione data all'esercito russo, nel cui reclutamento si dovette sempre perdere soverchio tempo a cagione dell'immensa estensione dell'Impero. Il territorio russo venne diviso in due parti; l'una, composta delle più lontane provincie, è diventata straniera al reclutamento dell'esercito attivo, e non è ad altro obbligata fuorchè a provvedere agli speciali bisogni delle più vicine frontiere; l'altra, che forma il centro dell'Impero, è sola gravata del carico di somministrare gli uomini di che ha bisogno l'esercito. Di questo modo il reclutamento vien fatto su di una popolazione di quaranta milioni d'anime, e sopra un territorio la cui estensione è centrale e precisamente determinata.

Il maresciallo entra in diverse particolarità del tutto speciali all'organizzazione de' corpi; mostra l'obbligo in cui trovasi la Russia, volendo rappresentare la parte politica che le è data dalla sua potenza, d'avere in tempo di pace un esercito più grosso di quello delle

altre Potenze d' Europa; ma è poi da osservare che il mantenimento di queste truppe è assai meno costoso per la Russia che non sia per la Francia, per l' Austria, per la Prussia e per l' Inghilterra. Fra tutti il soldato inglese è quello che costa più caro, il soldato russo è quello che costa meno. Il sistema di colonizzazione militare, oggidì in piena attività, fu stabilito, dopo molti tentativi, sino dal 1821. Il duca di Ragusi visitò le prime tre divisioni dei reggimenti colonizzati che si trovano nella giurisdizione di Cherson. La popolazione mascolina in questa giurisdizione ammontava in origine a sessantacinque mila uomini, e componevasi di Cosacchi del Bug, di Valacchi, Moldavi e Bulgari disertati dalla Turchia, di abitanti della piccola Russia e dell' Ukrania, e di paesani dell' interno dell' impero mandati nel Cherson onde trovare delle terre. La popolazione e le terre vennero compartite in modo che bastassero a soddisfare ai bisogni de' reggimenti: ogni reggimento ricevette una popolazione di undici a dodici mila anime; il territorio d'ogni reggimento fu diviso in due parti, l'una delle quali venne data agli abitanti, l' altra riserbata alla corona e coltivata a profitto di lei. Ogni contadino o possessore d' un aratro ebbe l' obbligo di alloggiare e mantenere un soldato, di prestare alla corona due giornate di lavoro in ogni settimana pei pubblici lavori e per la coltivazione delle terre a lei assegnate; ma questa imposta venne di molto moderata, sicchè al presente non si oltrepassa il numero di quarantaquattro giornate per anno. Finalmente la gioventù maschia della popolazione fu destinata al reclutamento, e fu obbligata di rimaner sempre accantonata in tempo di pace. In ogni villaggio v' ha delle scuole, e i fanciulli ricevono l' istruzione primaria da un ecclesiastico e dai subalterni, della cui opera questi può aver bisogno. Giunti che siano alla età di diciott' anni si addestrano al servizio militare, s' insegna loro a mon-

tare a cavallo, e si mettono in istato di entrar nelle file alla prima chiamata. Terminata questa educazione essi rimangono in seno alle loro famiglie, occupati della coltivazione delle terre e dei loro privati interessi. Ma in ogni reggimento v'ha una scuola di trecento giovani dell' età dei quattordici ai vent' anni, composta unicamente di figli di soldati, scuola militare che deve somministrare ogni anno cinquanta uomini pel reclutamento: di questo modo l'esercito vien reclutato di uomini già addestrati, di figli di militari allevati nelle tradizioni della guerra e della disciplina. L' ammontare d'un reggimento colonizzato, in uomini presenti sotto le armi, è invariabile in tempo di pace, e giugne a mille e duecento uomini; i mezzi di reclutamento sono tali, che in tempo di guerra si può far conto delle somministrazioni necessarie a tenere il corpo compiuto. Questa cavalleria colonizzata possiede ottimi cavalli; ogni reggimento ha la sua razza, che già somministra i tre quarti della rimonta, e fra due anni i prodotti saranno a livello dei bisogni.

I dodici reggimenti colonizzati nella giurisdizione e governo di Cherson ricevettero in origine una popolazione di sessantacinque mila anime: ventisette mila e duecento diciannove ne vennero in seguito aggiunte. L' ubertosità dei pascoli e delle messi seguì di pari passo i progressi della popolazione. Immense terre straordinariamente fertili, il disimpacciato procedere del potere assoluto, l'energica e perseverante destrezza del conte di Witt, ecco, a giudizio del duca di Ragusi, le cause di questi meravigliosi risultamenti. Il viaggiatore venne naturalmente condotto a paragonare i reggimenti di frontiera dell'Austria colle colonie militari della Russia. Nell'Austria le truppe dell'infanteria sono abitualmente mescolate colla popolazione; nelle colonie militari ne sono esse all'incontro del tutto separate, stante che la cavalleria esige una maggiore sorveglianza. Nell'Austria il contadino gode di maggior

libertà, in Russia è più agiato: insomma tanto in un paese quanto nell'altro venne fatto ciò che meglio si conveniva alle località, alle circostanze, allo scopo proposto.

Lasciamo per un breve istante il duca di Ragusi occuparsi dell'esame minuto dei reggimenti delle colonie militari, e raccogliamo intanto alcune particolarità istoriche. Souwarow ci è da lui dipinto sotto una nuova luce. La sua ignoranza non era che affettazione, poichè parlava e scriveva correttamente sette lingue; altro scopo non avevano le sue stravaganze se non se quello di divertire Caterina. Le sue buffonate erano il mezzo di che si serviva per insultare ai cortigiani da lui abborriti. Voleva che il soldato russo lo credesse inspirato; il suo colpo d'occhio era ammirabile. Nel 1796, all'epoca delle campagne d'Italia, ebbe egli a dire al generale Kores: — Bisogna che facciano presto a mandarmi a combattere Bonaparte, se non si vuole che ei finisca per passare sui corpi dei Tedeschi, e venire a cercarci fino in casa nostra ». C'è del genio in questo pronostico.

Di ritorno ad Odessa il duca di Ragusi, per mezzo d'un bellissimo yacht, fu trasportato in due giorni a Sebastopoli, nel centro di una brillante società. La città di Sebastopoli data la sua origine dall'epoca in cui i Russi s'impadronirono della Crimea; prima di essi la rada era deserta, al presente il porto, dovuto per intero alla natura, è munito di trecento cinquanta cannoni. La divisione della squadra, che occupava il mare per sua istruzione, eravi entrata appunto allora: si componeva essa di cinque vascelli di linea, di cinque fregate, e due giorni dopo doveva uscirne di nuovo. Per formare una marina torna di sommo vantaggio l'avere un mare interno come il mar Nero, nel quale, così in tempo di guerra come in tempo di pace, potere esercitarsi con sicurezza.

Ora seguono alcune cose degne di tutta l'attenzione

dell'Europa; citiamo letteralmente il testo: « Conforme agli ordini dell'Imperatore, la squadra di Sebastopoli è sempre pronta, sia co' suoi proprj mezzi, sia con qualche soccorso, a ricevere a bordo una divisione forte di sedici mila uomini, accantonata poco lungi nella penisola. Questo imbarco può venir fatto in quarantotto ore, e la squadra essere disposta al domani a dare alle vele; e siccome i venti del Nord dominano quasi sempre nel mar Nero, in quarantaquattro ore essa può condursi all'ingresso del Bosforo. Adunque se le circostanze politiche imponessero che questa forza fosse ivi mandata, ella vi si sarebbe trasferita cinque giorni dopo gli ordini ricevuti, vale a dire molto prima che gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra fossero informati che si fanno i preparativi per dirigervela. Dopo il prostramento della Potenza turca, nessuna Potenza europea potrà mai tener fronte in questi paraggi alla Russia ».

Non seguiremo il duca di Ragusi nel suo viaggio pella Crimea, il Chersoneso taurico degli antichi. I racconti del dotto Pallas fecero già conoscere abbastanza questa penisola, in cui egli andò a terminare i suoi giorni. Solo saluteremo di passaggio Kertch, edificata al posto ove sorgea l'antica Panticapea, città abitata da Mitridate, del quale il maresciallo parla con nobile semplicità. « Tutto qui, ei dice, ricorda ancora Mitridate, e porta il suo nome. Si crederebbe che cessasse di vivere solo da jeri. La grandezza delle azioni lascia incancellabili rimembranze; la riuscita non è poi sempre necessaria per risplendere al cospetto della posterità ». Parlando della gloria che va unita alla sventura, il viaggiatore faceva forse qualche allusione a sè stesso?

Dopo una gita nell'isola di Taman e alcune scorse su pel mare di Azof, il duca di Ragusi giunse a Kosloff o Eupatoria (nome antico che ricorda Mitridate), porto della Crimea, d'onde egli partì per Costanti-

nopoli. Qui ha termine la prima parte del suo viaggio.

Prima di seguirlo nell'Asia, osserviamo che nessuno prima di lui sparse maggior luce sui progressi e sulla potenza della Russia; il maresciallo nè esagera, nè si sgomenta; egli descrive e racconta ciò che ha veduto, ed espone le cose col fare dell'uomo politico.

Costantinopoli fu tante volte descritta, che il duca di Ragusi mal saprebbe che cosa aggiugnere a quanto già si sa intorno a questi celebri luoghi; tuttavia esprime con particolare energia le impressioni già da lui ricevute. Epperò percorrendo l'interno della città, non che Pera e gli altri sobborghi, giudica egli che ivi si esista così coi morti come coi vivi, tanta è la quantità dei cipressi e delle tombe che ad ogni passo s'incontrano, talchè si potrebbe far dire queste parole agli abitanti: — Noi abitiamo framezzo a rovine, passeggiamo in un labirinto di tombe, e viviamo colla peste. — Ma nell'itinerario del maresciallo la principale attenzione è dovuta alle sue osservazioni militari e politiche. Nella caserma di Scutari passò in revista una brigata della guardia, in compagnia di Achmet pascià Muschir, comandante in capo, e di Namuk pascià, giovine turco di alta distinzione, che parla molto puramente il francese, che percorse l'Europa intera, e col quale l'autore di questo articolo ebbe a intrattenersi a Parigi. Il maresciallo giudicò con molta severità questa infanteria turca; da quanto ei dice si raccoglie essere difficile vedere soldati più brutti e peggio addestrati: quelle non sono truppe, ma sì una assembraglia d'uomini, il cui volto esprime la miseria e l'umiliazione, e chiaro manifesta come siano compresi dal sentimento della loro debolezza. Sarebbe stato necessario che il Sultano in vece di pensare a crear tutt'a un tratto l'esercito, si fosse limitato a voler creare un solo battaglione, che avesse chiamati ai suoi servigi trenta o quaranta buoni ufficiali, e un uomo atto a comprendere l'importanza della sua

missione; è probabile che in questo modo in capo a due anni sarebbe giunto ad avere un battaglione modello che gli avrebbe servito di nucleo per la composizione dell'intero esercito. Non altrimenti fece Pietro il Grande, il quale inoltre fondò il diritto di comandare unicamente sulla capacità dimostrata. Quando il duca di Ragusi ricevette udienza dal Sultano, coi maggiori riguardi possibili manifestò la propria opinione sulle sue truppe; ma sincere lodi potè compartire all' equipaggio del vascello ammiraglio che aveva manovrato innanzi a lui con maravigliosa agilità. La scuola della guardia posta sotto la direzione di Namuk pascià conta ora cinquecento giovani; se si conserva e si sviluppa, potrà col tempo diventare la base fondamentale dell' esercito turco.

Le osservazioni che il maresciallo fa sui destini dell'Impero turco son chiare e rigorose. Le riforme operate da Mahmud si riducono ad un dipresso alla distruzione de' Giannizzeri e allo stabilimento della nuova milizia. Pel restante le riforme altro non riguardano che cose futili, non sono altro cioè che cambiamenti di abiti o di titoli: tutto è debolezza, nulla v' ha di vitale; per ogni dove sussistono elementi di dissoluzione. I Turchi hanno perduto il loro fanatismo religioso e il profondo rispetto che nudrivano pel sangue di Otmano; del pensiero comune, dell' energico sentimento, atti a trionfare oggidì della apatia naturale, non rimane or più vestigio.

I Turchi furono sempre poco numerosi a raffronto della popolazione dei territorj in cui essi comandavano. Essi non esercitarono che una potenza fittizia, incerta e mal radicata; non imitarono già i Franchi nella conquista della Gallia, nè i Tartari in quella della China. Non mai chiamarono a parte della loro grandezza le popolazioni da essi dipendenti, ma trattandole da nemiche, le gravarono incessantemente d'una autorità capricciosa e sfrenata. Al presente una popo-

lazione turca di tre milioni e mezzo al più di individui d' ambo i sessi e d' ogni età è sparsa sur una immensa superficie. Essa è disseminata framezzo ad una popolazione cristiana più numerosa e ostile, è posta al cospetto d' una popolazione araba, che ha l' istinto della sua superiorità. L' Impero ottomano ed è già smembrato dalla formazione degli Stati di Mehemet-Alì, e ormai nel fatto è ridotto alla sola città di Costantinopoli e alle provincie che da vicino la circondano, in cui la popolazione turca è più che altrove agglomerata.

Il Gran Signore non può adunque esistere che mercè la protezione degli altri, e ciò stante è mestieri che strettamente si vincoli ad uno de' due sistemi ond' è divisa l' Europa. Da un lato sta la Russia, dall' altro le Potenze marittime, cui si vuole aggiugnere l' Austria, e che ponno chiamarsi l'alleanza dell' Occidente. Ai primi turbini che scoppiassero in Costantinopoli, ai primi timori di un attentato per parte delle flotte della Francia e dell' Inghilterra, la squadra russa supera il Bosforo con dodici mila uomini di truppe di terra; da un altro lato un corpo di sessanta mila uomini valica il Danubio e il Balkan, e si apposta in Adrianopoli. Infrattanto a Parigi e a Londra si discute e si stendono delle note diplomatiche. Però l' Imperatore di Russia è troppo cauto per voler volgere la mente all' immaturo possesso di Costantinopoli, che riuscir potrebbe funesto alla Russia meridionale, stagnando ad un tratto la produzione delle ricchezze che ivi ora si vanno accumulando; per adesso la Russia non pensa che ad assicurarsi una libera navigazione. Se i passi del Bosforo e dell' Ellesponto fossero della larghezza di una o due leghe, nessuno a Pietroburgo penserebbe alla conquista di Costantinopoli; ma siccome que' passi angusti sono de' posti che chiudono tutto un mare, è d' uopo assicurarsene il godimento. Ove la Russia s' impadronisse de' Dardanelli, l' Europa non avrebbe modo di ricuperarli.

Il duca di Ragusi, avendo dato alla vela pei Dardanelli, passò vicino alla penisola di Sizico, il cui nome e la cui storia risalgono alla tradizione degli Argonauti, e dinanzi alla foce del Granico, di questo ruscello divenuto celebre per essere stato il punto di partenza delle marcie trionfali di Alessandro. Arrivato ai Dardanelli, fece una scorsa nella pianura di Troja. Con Omero e coll'opera di Le Chevallier alla mano si dilettò a riconoscere tutti i luoghi descritti e notati dall'*Iliade:* il campo dei Greci, le tombe di Achille e di Patroclo, i ruderi del tempio consacrato a Minerva, la tomba di Antiloco, lo Scamandro, il Simoenta, il luogo ove s'innalzavano le porte Scee, dalle quali facevano le loro sortite i Trojani. Il viaggiatore andò poscia ad evocare altre rimembranze visitando le ruine di Alessandria-Troade, eretta da Alessandro, e dopo Alessandria d'Egitto, la più grande delle diciotto città di questo nome che il Macedone fece innalzare. Pare che Alessandria-Troade godesse un tempo di grande splendore; fu essa fedele ai Romani nella loro guerra contro Antioco, e ricevette i privilegi medesimi conceduti alle città d' Italia: quarant' anni fa esistevano ancora stupende rovine, ma per la più parte furono adoperate alla costruzione di edifizj innalzati a Costantinopoli ed ai Dardanelli. Dopo d' avere visitata questa colonia d'Alessandria, il maresciallo si restituì a bordo del suo bastimento che lo attendeva presso la costa; a breve distanza gli stava dinanzi l' isola Tenedo, collocata come un punto di osservazione dirimpetto alla foce dell' Ellesponto, e Lenno, di cui egli predice che diventerà un giorno il baluardo dell' Occidente.

Smirne, che fu la prima stazione del viaggiatore, diretto alla volta della Siria, vanta un' origine anteriore ai secoli storici. Si dice che una amazzone fondasse la città e le desse il proprio nome, dappoi sempre conservato. I Lidj la distrussero; Alessandro la ricostruì. Sotto i Romani ella salì in gran fiore. Strabone, citato

dal maresciallo, la chiama la più bella di tutte le città, e i successori d'Augusto le accordarono una speciale protezione. Nel secolo undecimo essa cadde in potere dei Musulmani, poi tornò sotto il dominio degli imperatori greci. Nel 1402 Tamerlano, che devastava l'Asia, si presentò dinanzi Smirne, e se ne impadronì in quattordici giorni. Poco dopo fu essa conquistata da Maometto I, e dopo quest'epoca rimase incorporata coll'Impero ottomano, di cui è, si può dire, l'unica piazza commerciale. Collocata in mezzo a fertilissimi paesi, Smirne è il luogo naturale donde si devono operare le esportazioni; essa è posta sulla strada la più frequentata e la più breve che conduce nell'interno dell'Asia. La sua popolazione è composta di Turchi, di Greci, d'Armeni, di Ebrei e di Europei. Le sue donne sono famose per rara bellezza; e lo spirito greco vi domina.

Il maresciallo avrebbe voluto visitare Scio, ma una quarantina cui era necessario assoggettarsi, gliene fece dimettere il pensiero. Quest'isola, dell'estensione di circa cento venti miglia, è dominata nel suo centro da un'alta montagna incolta e affatto nuda; ma pure ha fertili vallate e vigneti che producono un vino celebre, non meno squisito al dì d'oggi di quanto il fosse negli antichi tempi, quando Cesare gli accordava il primo onore alla sua tavola. La popolazione di Scio si mantenne numerosa e ricca sino al tempo della guerra dell'indipendenza ellenica, prima che patisse le orribili stragi del 1826. Non avendo potuto fare a Scio la proposta stazione, il viaggiatore volse il cammino verso Scalanuova, piccolo borgo, porto di commercio, ne' cui dintorni si veggono le rovine di Efeso.

Ass-Ealut non è già l'antica Efeso, checchè ne abbiano detto gli antichi viaggiatori; essa non ne era che un sobborgo. Efeso sorgeva sul dorso d'una montagna che forma un anfiteatro di dolcissimo pendío; essa era mediocremente estesa, ma i casali adjacenti formavano

di lei una delle più grandi città dell'Asia. Il famoso tempio di Diana era situato appiedi della montagna, dirimpetto alla città, fuori delle mura. Vastissime ne erano le ruine; i più bei delubri furono adoperati alla costruzione delle moschee di Costantinopoli. È noto che diversi principi dell'Asia mandarono le ventisette colonne che decoravano il tempio. Efeso andò soggetta a grandi vicissitudini; essa parteggiò pei Lacedemoni contro gli Ateniesi; Alessandro vi ristabilì la democrazia; Annibale venne in Efeso a conferenza con Antioco: in Efeso cadde la maggior parte dei Romani trucidati dalla vendetta di Mitridate: Augusto vi innalzò de' templi a Cesare; San Giovanni l'Evangelista e San Paolo vi predicarono il cristianesimo. Umane vicende! eterna mobilità delle cose, rapidità fatale delle idee, degli imperj, del tempo!

Samo, l'isola di Pittagora, nelle cui vicinanze visse a Patmos il divinamente inspirato poeta dell'Apocalisse, venne maravigliosamente ornata dalla natura, stante che le montagne e le roccie che ivi si veggono, essendo di marmo bianco, fanno agevole più che altrove l'erigere tempj e palazzi sommamente sontuosi. Negli antichi tempi quest' isola era potente sul mare, perocchè ebbe fino a cento vascelli atti alla pugna, e montati ciascuno da cinquanta remiganti. Essa parteggiò variamente ora per gli Ateniesi, ora per gli Spartani. Al presente conta appena venti mila miserabili abitanti. La principale sua ricchezza consiste in vini moscati apprezzatissimi in commercio, i quali son venduti nell' epoca stessa della vendemmia, per la ragione che il coltivatore nella propria povertà non può conservare il suo vino fino al tempo in cui abbia acquistato tutto il suo valore.

Poichè ebbe lasciato Samo, un vento forte e favorevole spinse in breve tempo il viaggiatore sull' opposta sponda del continente in una cala ove gettò l'àncora. Trovavasi a poca distanza dal luogo ove sorge

un tempio d'Apollo, molto celebre nell'antichità, e dipendente dalla città di Mileto, edificato sulle rive del Meandro, le cui acque scorrono nelle vicinanze. Mileto era una delle più considerevoli città della Jonia, ma di essa or più non rimangono che ruderi alla rinfusa disseminati sur un gran tratto di terreno. Città marittima, Mileto aveva altra volta quattro porti; ora il mare ne è molto lontano; vaste alluvioni, cagionate dal Meandro, trasformarono il paese. Le ruine del tempio d'Apollo sussistono intatte, e non si può non ammirarne la magnificenza, e, per così esprimermi, la freschezza; si direbbe che un terremoto scrollò il tempio, e che questa catastrofe non avvenne che jeri, o meglio parrebbe scorgersi in così fatta distruzione la mano dell'uomo. Il maresciallo crede doversi riferire la ruina del tempio di Mileto all'epoca in cui Costantino, acceso dal suo barbaro zelo per la religione cristiana, decretò la distruzione di tutti i tempj del paganesimo. Le passioni dell'uomo non sono meno valide del tempo nell'opera di rovesciare i monumenti del suo genio.

Rodi, ove approdò il viaggiatore dopo avere salutato Coo, la patria d'Ippocrate, e gettato uno sguardo sulla costa di Gnido, ove sorgeva il voluttuoso tempio di Venere, vide macchiata la sua gloria quando, trecento quindici anni fa, i cavalieri di San Luigi, difensori della fede contro i Turchi, furono costretti ad abbandonare una conquista posseduta da due secoli; ma parrebbe che solo da jeri scadesse la loro potenza; la contrada de' cavalieri è intatta, la porta di ogni casa è ornata dagli stemmi di coloro che furono gli ultimi ad abitarla. Il maresciallo, passeggiando in questa silenziosa contrada, poteva credersi circondato dalle ombre di quegli illustri guerrieri. Rodi, chiamata un tempo dai Greci l'Isola de' Serpenti, ricevette un altro nome dall'abbondanza delle rose che vi si trovano. Al tempo dei Greci essa era signora dei mari

vicini, mercè la formidabile sua marina. La sua popolazione ammontava a un milione e cinquecento mila anime. I Califfi se ne impadronirono, poscia tornò in potere dell'Impero greco. I Veneziani la conquistarono, ma ne furono scacciati da Giovanni Ducas. L'imperatore Andronico non possedeva in Rodi che un solo forte, quando Folco di Villaret, gran maestro dell'Ordine di San Giovanni, il quale, scacciato da Terra Santa e dalla Siria, erasi rifugiato in Cipro, concepì il pensiero d'impadronirsi di Rodi; Filippo il Bello gli diede soccorso, e nel 1310 Rodi venne in potere dell'Ordine di San Giovanni. Maometto II, che aveva conquistato Costantinopoli, l'assediò senza riuscita nel 1480. Nel 1520 Solimano II se ne impadronì dopo un assedio di sei mesi, durante i quali i cavalieri fecero una resistenza, la cui gloria è in buona parte diminuita dalle osservazioni militari del duca di Ragusi. Non avendo potuto fermarsi a visitare tutta la costa meridionale dell'Asia minore, il nostro viaggiatore fece forza di vele verso la Siria, e arrivò a Beyruth, l'antica Berite.

Colonia di Sidone, Berite diventò una colonia romana sotto Augusto, e la città più florida della Fenicia. Alla fine del sesto secolo un terremoto la diroccò; riedificata essa cadde in potere dei Saraceni; fu presa d'assalto da Baldoino re di Gerusalemme, e da Saladino riconquistata. Il sultano Amurat IV la tolse all'emiro Fakhr Eddyn, principe dei Drusi, e d'allora in poi Beyruth fu posseduta dall'Impero ottomano. Al presente conta una popolazione di otto o dieci mila anime. È lo scalo della parte centrale della Siria, ed il porto pel quale Damasco, che è piazza d'emporio, e serve d'intermediario al commercio dell'Europa coll'Asia, fa le sue spedizioni e riceve le sue mercanzie. Il duca di Ragusi non vi trovò punto popolare il nome di Mehemet-Alì, la cui amministrazione era anzi scopo d'amare critiche. La Siria resiste al dispotismo del riformatore; l'Egitto è più docile.

La catena del Libano, che il maresciallo disponevasi a percorrere, si stende parallelamente alla costa. Essa comincia nelle vicinanze di Tripoli e finisce presso Said, l'antica Sidone. Le foreste di cedri, tanto vantate nelle sacre carte, che servirono a costruire le flotte di Tiro e il tempio di Gerusalemme, sparvero. Nude e scoscese roccie s'offrono d'ogni parte allo sguardo; ma una popolazione attiva e intelligente abita le montagne e le rende fertili quanto è possibile. La popolazione della catena del Libano ammonta a quattrocento mila anime; tre razze la compongono, gli Ansarieti, i Drusi e i Maroniti. Gli Ansarieti sono idolatri; alcuni professano il culto del sole, gli altri quello del cane. I Maroniti sono cristiani separati dalla Chiesa greca. I Drusi confondono alcune idee del Corano, del Vangelo e del sistema della metempsicosi. Le due chine della catena del Libano presentano un contrapposto notevole. All'occidente, sorgenti, vegetazione, abitanti numerosi e terre coltivate; all'oriente la sterilità e il nulla. Appunto per questo sì squallido lato del monte corre la via che guida a Balbek, situata al di là della vallata appiedi dell'Anti-Libano, e sorgente dirimpetto al viaggiatore con alte e bianche rovine. Un'immensa pianura si stende innanzi all'occhio: Balbek è una delle più antiche città dell'Asia. Fin dalle più remote antichità essa possedeva un tempio dedicato al sole. Balbek, in lingua siriaca, come Heliopolis in greco, vuol dire città del sole. Essendo stato distrutto l'antico tempio, il nuovo fu innalzato sotto il regno di Antonino il Pio. Le inscrizioni determinavano in modo preciso l'epoca, ma lo stile dell'architettura bastava ad indicarla. Se avete veduto a Roma, vicino al Foro, le reliquie del tempio di Antonino e di Faustina, potete immaginarvi che cosa sono i delubri del tempio di Balbek.

La catena dell'Anti-Libano, che bisogna attraversare per giugnere a Damasco, vien molto abbassandosi

verso questa parte, e forma una specie di alto spianato, qui e qua solcato di burroni. La sua frontiera orientale è incomparabilmente più bella dell' altra.

Mano mano si avvicina a Damasco, per risparmiare un inutile giro si sale una collina di rocce calcaree di poca elevazione, e si vede Damasco appiedi delle montagne che circondano la pianura ad occidente e al nord. Al vedere spiegarsi innanzi a' suoi sguardi questa vasta oasi che appare d' improvviso all' entrata d' una illimitata pianura, il viaggiatore rimane compreso da grata maraviglia. Per essere città turca, Damasco è una bella città; la sua popolazione non supera le cento mila anime; vasti sono i suoi bazari, ma quasi tutti non riempiti che di merci straniere. L' industria sparve da questa città, ove fioriva in altri tempi. Sorgono a Damasco le più belle case dell' Oriente; grandi sale tappezzate di marmo bianco, e rallegrate da spilli d' acqua, e bellissimi cortili che assomigliar potrebbersi a giardini, si veggono ivi ad ogni tratto.

Il governatore della Siria, Scherif pascià, compatriotta e parente di Mehemet Alì, un buon Turchetto, giusta la frase del duca di Ragusi, lo accolse con particolare gentilezza. Gli offerse di passare in revista le truppe che allora trovavansi in Damasco, e che si componevano di due reggimenti. Il maresciallo accettò, e molto si compiacque al vedere sotto l'armi le truppe egizie che batterono i Turchi: queste truppe gli parvero poco addestrate, e non giustificarono che mezzanamente l'idea che ei se ne era formata. Tuttavolta l'Egiziano può diventare un ottimo soldato; è sobrio, buon camminatore, coraggioso, suscettivo d' entusiasmo e pieno d' amor proprio. A questo punto del suo libro il duca di Ragusi, con una digressione che raccomandiamo ai militari e agli uomini politici, stende un quadro della campagna che nel 1832 Ibrahim pascià fece contro i Turchi. La battaglia di Konieh,

in cui le forze dell' esercito turco, ammontanti a tre volte tanto quelle dell' esercito egizio, non poterono preservarlo da una intera sconfitta, produsse un immenso effetto in tutta la penisola dell'Asia. Se al domani della vittoria Ibrahim pascià fosse marciato sopra Costantinopoli, l' apparizione di lui a Scutari suscitava una rivoluzione, e il governo turco cadeva sfasciato. Ma l'esercito egizio temporeggiò male a proposito, e l' intervento dell' Europa giunse in tempo per fermarlo a Kutahieh; aprironsi dei negoziati; una divisione russa arrivò nel Bosforo, e prese campo sulla costa d'Asia; così fu salvo il Sultano, e il trattato di Rustaich pose fine alla guerra.

Dopo Damasco, Gerusalemme fu mira alla curiosità del viaggiatore. Per trasferirvisi egli ebbe a percorrere la Siria in tutta la sua lunghezza. Anticamente il Giordano serviva di limite al regno latino di Gerusalemme dalla parte di Damasco, e formava la sua frontiera militare. Il fiume non è largo gran fatto, ma è molto profondo; lo si attraversa su un bellissimo ponte che ha tre archi a sesto acuto, e di gotica struttura. Al presente Tiberiade non è altro che una unione di tuguri infetti, cadenti a rovina. Nazaret è meno squallida; questa piccola città conta qualche migliaja di Cristiani e alcuni Turchi, popolazione considerevole avuto riguardo al paese. La pianura d'Esdrelon è fertile, ma non più della quinta parte della sua superficie è messa a coltivo. Naplusia, l' antica Samaria, s' offre gradevolmente allo sguardo veduta da lungi; ma tutto l' opposto è il suo aspetto, posciachè si è entrati nel suo recinto: miseria e sudiciume, ecco tutto. All' accostarsi a Gerusalemme parrebbe d' inoltrare il passo ne' dominj della morte.

Il duca di Ragusi adopera la fina destrezza di non descrivere minutamente i luoghi che il signor di Châteaubriand dipinse coll' immortale sua penna; egli si limita ad esporci le sue personali imprèssioni, che

hanno il merito d' essere sincere e ragionevoli: egli parla de' luoghi santi, del cristianesimo e del suo fondatore con rispetto e semplicità; egli è un onest' uomo, un soldato che venera senza superstizione ciò cui l' umanità prestò sempre un culto: la devozione e la virtù. Egli si mostra contrario ai claustrali, il cui spirito limitato e la cieca fede degradano con folli leggende la grandezza della verità; egli compatisce un certo Padre Camillo che voleva ad ogni conto condurlo a vedere la tomba di Adamo il primo uomo.

Ibrahim pascià entrava appena in Gerusalemme quando il duca di Ragusi vi faceva ritorno, dopo una scorsa nelle vicinanze. Egli è un uomo di quarant' anni, di smisurata corpulenza; ma attivo, infaticabile, giocondo, fino e spiritoso. Fece molte interrogazioni al maresciallo intorno Napoleone e alle campagne da lui fatte coll' Imperatore; con molta modestia parlò delle sue nella Siria e nell' Asia minore. D' ordine di lui l' illustre viaggiatore ricevette splendidi onori a Jaffa, d' onde, dopo un giorno di riposo, s' imbarcò per San Giovanni d' Acri.

Se San Giovanni d' Acri si fosse arresa al general Bonaparte, la Siria sarebbe stata conquistata, e le cose del mondo prendevano un altro corso. Del certo Bonaparte non faceva ritorno in Francia, e un impero francese sorgeva in Oriente. Ma la resistenza di San Giovanni d'Acri ricondusse l'esercito francese in Egitto; il generale in capo ricevette notizie dall' Europa; sorse in lui potente il desiderio di riveder la Francia, e la rivide, abbandonando i compagni delle sue ardite imprese. Il duca di Ragusi dà le ragioni della poca riuscita delle nostre armi contro San Giovanni d' Acri. L' esercito francese, già poco numeroso al suo entrare nella Siria, aveva sofferte delle perdite non poche; la peste rese vieppiù gravi i suoi travagli. All' incontro la guarnigione ricevette, dalla parte del mare, dei rinforzi che la fecero ammontare fino a dodici mila uo-

mini, e la resero più forte dell' esercito che le stava a fronte. Quando Ibrahim pascià nel 1832 assediò San Giovanni d'Acri, aveva ai suoi comandi un esercito numeroso, un compiuto traino d'artiglieria, una squadra, mezzi immensi, e tuttavolta rimase sei mesi innanzi questa piazza. Ella è di somma importanza per Mehemet Alì; per essere città centrale e marittima, può servirgli di rifugio in caso di sinistre vicende; è formidabile la sua posizione, e la sua celebrità dà un grande ascendente a chi la possiede: non saranno mai soverchie le cure che il signor dell' Egitto spenderà a fortificarla anche maggiormente.

Quanto profondamente dev' essere scossa l' anima d'un uomo al quale, dopo trentasei anni, vien conceduto dal caso di rivedere l'illustre teatro delle prime gesta della sua giovinezza! Egli ritrova le attrattive e i diletti della marziale attività che accese un dì il suo sangue; scompare il vecchio e serio soldato per dar luogo agli affetti del giovine ebbro di gloria, che non dubita nè dell'avvenire, nè di sè stesso, che vuol impadronirsi della felicità e dell' alloro con indomabile energia. Che sarà mai se l'intervallo di tempo passato fra le due epoche, in cui quest' uomo visitò una terra famosa, fu empito da pubblici avvenimenti, e da casi personali di inaudita grandezza e di terribile varietà? La vista dell'Egitto dovette colpir l'animo del maresciallo con gagliarde emozioni.

Mehemet Alì, quando il duca di Ragusi arrivò ad Alessandria, stava sul punto di partire pel Cairo. Anzi già era uscito dalla città, ma appositamente tornò sui suoi passi, e visitò il maresciallo in un castello sulla riva del mare, ove quest' ultimo subiva una quarantina di sette giorni. Siccome quella era la prima volta che Mehemet Alì degnavasi far visita ad un Europeo, grandissima fu la sensazione destatasi in tutto il paese. Mehemet Alì è di bassa statura; la finezza e l'energia traspajono da' suoi lineamenti, che sono belli e pieni

di una espressione resa anche più nobile da una magnifica barba bianca; penetrante è il suo sguardo, la fisionomia nobile, il fare giocondo. Ad una squisita conoscenza degli uomini egli aggiugne una forza di volontà che supera o rovescia tutti gli ostacoli, l'istinto delle grandi imprese, l'attitudine a ben imitarle: del resto egli manca affatto di coltura, non sa che cosa sia scienza acquisita; il suo genio è tutto naturale e pratico. Quando il maresciallo lo vide, egli toccava ai sessantacinque anni; la sua robusta conformazione lo fa atto a qualunque fatica.

Appena fu sciolto dalla quarantena il nostro viaggiatore andò a presentare i suoi ringraziamenti a Mehemet Alì. Fu lunghissimo il loro colloquio: consapevole del carattere del pascià, il duca di Ragusi gli parlò schietto e senza timor di spiacergli, confutando le sue idee allorchè queste pareangli contrarie al suo modo di pensare. Andò molto a genio a Mehemet codesta franchezza, e si fece promettere dal suo interlocutore che di ritorno dal viaggio che stava per fare in Egitto non gli avrebbe taciute tutte le critiche osservazioni che valessero ad illuminarlo.

Il maresciallo pose la sua dimora in una graziosa casetta, collocata nel recinto detto degli Arabi, proprio al piede del principal forte, che è appunto un'opera di sua gioventù; egli trovavasi adunque in luoghi molto a lui noti, perocchè aveva comandato ad Alessandria e in tutta questa parte del basso Egitto dal mese di novembre 1798 fino all'agosto del 1799. Alessandria ha due porti separati da un istmo formato da arene d' alluvioni; essa contiene al presente quaranta mila anime; negli andati tempi la sua popolazione non superava le dieci mila. E questo è il frutto degli sforzi felicemente tentati per rianimare la coltivazione, e per creare la navigazione e l' industria. Dopo aver appagata la sua curiosità nel visitare le fortificazioni costrutte da lui stesso trentasei anni fa, il viag-

giatore si portò a esaminare uno de' più importanti lavori di Mehemet Alì, il canale che apre la comunicazione fra il Nilo e il porto d'Alessandria. Se alla imboccatura di tutti i fiumi il loro corso è rallentato dall'urto delle loro acque con quelle del mare, in verun altro luogo i banchi di terra sono così elevati come presso le bocche del Nilo, per la ragione che nessun fiume ha le acque così limacciose; il perchè i pericoli della navigazione sono quivi non piccoli quando il mare è agitato. Il Pascià si propose di determinare una comunicazione navigabile e diretta fra il porto d'Alessandria ed il Nilo. Malgrado i difetti ai quali il duca di Ragusi non risparmia una critica minuta, il canale soddisfa in gran parte ai bisogni del momento, agevolando l'esportazione dei prodotti dell'Egitto, e in pari tempo facendo scorrere costantemente intorno ad Alessandria le acque dolci, che sono il principio d'una vegetazione attiva sostituita alla sterilità.

Al di là del canale si stende il più gran giardino di questa contrada, appartenente ad Ibrahim pascià; poi si offre alla vista un'immensa superficie luccicante: son queste le saline naturali, formatesi nel letto dell'antico lago Mareotide. In questa disamina de' luoghi il maresciallo riconobbe i mezzi di fortificar maggiormente Alessandria, e comunicò al pascià e suoi ingegneri le sue vedute e le sue idee su questo rilevante proposito. Intrattenne del pari Mehemet intorno la situazione della Siria, adoperandosi a fargli comprendere le differenze che distinguono questo paese dall'Egitto. Nella Siria la popolazione è avvezza alla resistenza; essa è appiattata entro a montagne, nelle quali ogni villaggio può far difesa. All'incontro l'Egitto è un piccolo paese che in tutte le direzioni agevolmente si percorre, talchè di leggieri si può mantenerlo nella obbedienza e ridurvelo. La popolazione è docile e laboriosa. L'Egitto può essere senza pericolo sovraccaricato d'imposte; la sua ricchezza e la mansuetudine de' suoi abitanti lo

permettono; nella Siria all' incontro v' ha pericolo in tutto, e i suoi prodotti, checchè si faccia, saranno sempre limitati. È dunque mestiere guidare quest' ultimo paese coll' opinione, coll' interesse e col sentimento del suo benessere; è mestieri non gravarlo di troppi reclutamenti, e non volervi stabilire un monopolio che lo trascinerebbe al disamore e alla ribellione. Mehemet-Alì parve apprezzare questi consigli ed altri ancora sull' organizzazione delle truppe sirie.

Ciò che stiamo per dire deve far sorpresa: nel 1828 sulla penisola d'Alessandria non esisteva che una deserta spiaggia; nel 1834 sorge su questa spiaggia un arsenale compiuto, edificato sopra la più vasta scala, con cale pei vascelli, con officine d' ogni genere, magazzini per le provvigioni, e una corderia della lunghezza di mille e quaranta piedi. Una quantità di operaj tutti egizj empiscono i cantieri. Il duca di Ragusi opina che la storia del mondo non abbia mai presentato in alcun tempo un simile caso. Non parrà punto esagerata questa lode quando si consideri che da questo arsenale, fondato da soli sei anni, uscirono dieci vascelli di linea di cento cannoni, senza tener conto delle fregate de' vascelli di fila, delle corvette e de' brick, che fanno ammontare la flotta a più di trenta bastimenti armati. E tuttavolta il paese mancava di legname, di ferro, di rame, di operaj, di marinaj, d'ufficiali; ma aveva per sovrano un uomo dotato di indomabile volontà, Mehemet Alì, il quale, sapendo giovarsi dell' insigne talento del signor De Cerisi, ingegnere-architetto della marina, passava le intere giornate in mezzo agli operaj, e dedicava il suo tempo, la sua vita, le sue risorse all'ardente brama d' ottenere questi prodigiosi risultati. La creazione dell' arsenale di Alessandria offre un' idea della fondazione delle città e delle società antiche; e dà a capire in qual modo la volontà possa innalzare muraglie, palazzi e città. Il signor De Cerisi porse al maresciallo delle particolarità

curiose intorno al carattere degli Arabi: sobrj, amanti del riposo, sono nondimeno capaci d'una grande attività. La loro organizzazione nervosa si esalta facilmente, qualche volta si scoraggiano, ma non tarda a ridestarsi la loro energia nella massima pienezza. Solo che quando sono in preda al loro torpore bisogna guardarsi dal maltrattarli, dal punirli; ma conviene aspettare che si ridestino al vigor naturale. Questa conformazione non s' assomiglia in parte a quella del soldato francese? Il maresciallo non potè a meno di fare quest' osservazione.

Il vero capo della squadra egiziana, colui che l'ha creata, è un Francese, il signor Besson, che è vice-ammiraglio e maggior generale del pascià, del quale gode tutta la confidenza (1). Egli formò ed addestrò gli equipaggi con inaudita prontezza. I vascelli navigano e manovrano con regolarità, e tengono delle crociere nei mari angusti e pericolosi che bagnano le coste dell'Asia minore, della Siria e dell' Egitto. A buon dritto questa marina nutre il sentimento della sua superiorità su quella de' Turchi.

Nel rivedere la spiaggia e la costa d'Abukir, il maresciallo discute intorno ai lavori che sarebbero tuttavia necessarj a rendere inattaccabile da ogni lato la piazza d'Alessandria da un esercito di sbarco. Questa rada gli rammenta in pari tempo il conflitto navale che tanta influenza esercitò sulla sorte dell'esercito francese su quella dell'Egitto. Quando la notizia di questo disastro fu recata a Bonaparte, egli rimase imperturbato, e disse con calma: — Eccoci separati dalla madre patria, e privi del tutto di comunicazioni con essa; bisognerà che troviamo il modo di bastare a noi stessi. L'Egitto offre immense risorse; noi le svilupperemo... il punto

(1) Questo ex ufficiale della Legion d'onore, vice ammiraglio e maggior generale delle forze navali del vicerè d' Egitto, è morto recentemente a bordo del suo vascello nell'età di cinquantacinque anni.

del massimo interesse per noi sarà saper preservare l'esercito dallo scoraggiamento, che diventerebbe il germe della sua distruzione. Procuriamo di sorgere al disopra della tempesta, e i flutti saranno domi. Forse noi siamo destinati a mutare la faccia dell'Oriente, a porre i nostri nomi a lato ai più illustri che ci ricordi la storia de' tempi antichi e del medio evo ».

Il pascià ha stabilito la sua residenza d'estate ad Alessandria, ove dimora non meno di sei mesi all'anno; l'inverno abita al Cairo. Di buon mattino Mehemet esce dal suo harem, e va a sedere nel suo divano, dove è accessibile a chicchessia. I consoli generali, mantenuti in Egitto dalle diverse Potenze d'Europa, formano il corpo diplomatico del pascià, ed abitano sempre nella città ov' egli si trova. Non è del tutto priva di qualche splendidezza la loro posizione in Alessandria, la città d'Oriente in cui sono meno sconosciuti i costumi d'Europa, ed ha sede la maggior quantità d'Europei.

È facil cosa concepire quanto dovess' essere vivo il desiderio del viaggiatore di percorrere l'Egitto. Foeh, città del Delta, fu la sua prima stazione sul Nilo, la cui vista lo colpì d'ammirazione, come se per la prima volta contemplasse questo magnifico fiume. Navigando sulle sue acque, egli rimembrava le impressioni della sua giovinezza, e l'aspetto diverso sotto al quale offerivasi ai suoi sguardi il paese facevagli non poca sorpresa; i palmizj che ombreggiano i villaggi erano altra volta in maggior numero; le case non sono più come un tempo sormontate da colombaje di bizzarra e graziosa architettura: una straordinaria quantità di cotone ha preso il posto de' cereali, e per ultimo il cielo sembra meno puro, e più frequenti vi cadono le pioggie. Alcune militari rimembranze attendevano il maresciallo a Chebrerys, in cui l'esercito francese si trovò per la prima volta al cospetto de' Mammelucchi; si recò poscia a visitare le rovine dell'antica Saide,

situata nel Delta, di cui Champollion esagerò in singolar modo la grandezza e la bellezza, per la ragione che non aveva ancora veduto Tebe e le Piramidi.

Il Nilo non è più un dio pegli Egiziani; ma se più non lo venerano come una divinità, lo stimano però al disopra d' ogni cosa, perocchè questo fiume è veramente per essi il principio d' ogni fecondità, e non sono mai tanto felici come quando ne solcano le acque con un vento favorevole, ed hanno dimora sulle sue rive e nelle sue vicinanze. Quei del paese chiedevano ai Francesi, condotti in Egitto da Bonaparte, se non eravi Nilo in Francia. Si rispondeva loro: — Noi ne abbiamo cinquanta ». Allora queglino replicavano: — Se ciò è, e che cosa siete venuti a far qui? » Appunto di questo gran fiume, chiamato il mare degli Arabi, Mehemet Alì vuole farsi padrone, e regolarne il corso e le irrigazioni. Il livellamento del Nilo offre un problema da risolvere, le cui condizioni sono: 1.° potere irrigare in ogni tempo tre milioni ottocento mila feddam di terreno; 2.° alimentare all' epoca del rigonfiamento i grandi bacini d' innondazione, situati nell' interno del Cairo sino al mare; 3.° conservare la navigazione nei due rami del Nilo. È questo lo scopo che deve ottenere il più gran lavoro idraulico che gli antichi e i moderni siansi mai proposto. I piani sono stesi; un Francese, il signor Linan, assistito da altri Francesi, ha compilato il progetto, e deve presiedere alla sua esecuzione. La natura vorrà essa concedere all' uomo tanta gloria, e un sì splendido trionfo su di lei?

Arrivato al vecchio Cairo, il maresciallo fu ricevuto da Soliman pascià, un Francese di nome Selves, nato a Lione, e che aveva militato sotto a' suoi ordini. Selves cominciò la sua vita dal servire come marinajo, poscia passò nell' esercito di terra, entrò nel 6.° degli usseri sotto il colonnello Pajol; fece col grado di ufficiale la campagna di Russia · adempì, durante la

ritirata, alle funzioni di ufficiale d'ordinanza del maresciallo Ney. Nel 1814 fu notato dall'Imperatore, nel 1815 era addetto allo stato maggiore del maresciallo Grouchy, e per non aver potuto entrare nella Guardia reale, abbandonò la Francia nel 1817 per trasferirsi in Persia; ma attraversando l' Egitto fu trattenuto da Mehemet Alì. Egli seppe educare gli Orientali alla disciplina delle truppe regolari, e, mercè la pratica, diventò egli stesso un uomo d' alta capacità. Conosce molto addentro la tattica della guerra in grande, parla con facilità il turco e l'arabo; insomma egli è un official di fortuna che ha fatto molto onore alla Francia. L'ospite di Soliman pascià trovò il Cairo molto abbellito. Ibrahim bascià innalzò un magnifico palazzo sulle rive del Nilo, e coperse d' alberi l'isola di Rondach situata dirimpetto, una gran parte della quale è or coltivata a forma di giardino, alla moderna foggia europea. Nell' interno della città la principale strada che conduce alla cittadella venne allargata. Sulla piazza dell'Ezbekick il maresciallo ricordò Bonaparte quando passava in revista le sue legioni, riconobbe la casa ove dimorò egli stesso, e il luogo ove Kleber cadde colpito dal coltello del fanatismo maomettano.

In diversi tempi l' Egitto ebbe diverse sedi della sua grandezza; Tebe dapprima, poi Memfi, Saide, Alessandria, Fortat sotto gli Arabi; il Cairo al presente, che è il centro della potenza di Mehemet Alì, e di tutte le ricordanze e di tutti gli elementi che devono alzare l' Egitto alla grandezza di un impero. Duecento cinquanta mila abitanti popolano ora il Cairo.

La cittadella, la scuola d' artiglieria, la scuola degli alunni, composta di trecento novant' un giovani, ottenne i suffragi del viaggiatore. Passò in revista una brigata d'infanteria, che manovrò per tre ore innanzi a lui nella pianura Lakubeh, non lungi dalle tombe

dei califfi, e vicino a quella di Malek Adel, fratello di Saladino. — Ebbi cagione d'essere sommamente contento », disse il maresciallo; ciò per quel che riguarda la potenza militare. L'industria fu argomento di non minori sforzi, locchè è provato da una fabbrica di panni, da una fabbrica di cotoni e di tela; da una fonderia e da una polveriera. Ma l'ammirazione del viaggiatore fu in ispeciale modo destata dallo stabilimento di Abu-Zabel, situato a dieci leghe dal Cairo; questo stabilimento è dovuto ad un medico francese, il dottor Clot, il quale aggruppò intorno all'ospedale militare un giardino botanico, un anfiteatro d'anatomia, un laboratorio chimico e una sala di fisica. I professori sono tutti europei, e diversi giovani interpreti traducono in lingua araba agli alunni le lezioni che vengono fatte in francese. Il duca di Ragusi assister volle a tutti i corsi; la trasmissione dell'insegnamento gli parve rapida e ben compresa da coloro ai quali veniva diretta.

L'amministrazione fa capo in tutte le sue particolarità a Mehemet Alì, il quale vuol essere al fatto di ogni cosa, e non permette che nulla si eseguisca se egli non ha dato prima gli ordini. Una linea telegrafica lo informa rapidamente di quanto succede ad Alessandria o in altri punti della costa. Una corrispondenza giornaliera gli arreca, nel termine di venti ore, i suoi dispacci da Alessandria: questi sono confidati a pedoni. Nel consiglio di Stato si trattano tutti i grandi affari d'amministrazione; ma si dice che i membri di quello sieno persone di mediocre capacità. Mehemet Alì ha diviso l'Egitto in cinque grandi governi, i cui capi portano il titolo di mudir; vengono poi le provincie, i circondarj, i cantoni e i villaggi.

La proprietà fu sempre incerta in Egitto; essa non ebbe mai, come in Occidente, una base fissa. Siccome l'acqua costituisce tutto il valore della terra, dacchè arreca gli elementi della sua vegetazione, ne de-

riva che il possessore dell' acqua del Nilo è il vero proprietario de' terreni, e questo proprietario è il Governo. Ecco il sistema adottato da Mehemet Alì. Il così detto capo della coltivazione, assistito dal cheik-elbeled di ogni villaggio, fa ogni anno il riparto delle terre da coltivarsi dagli abitanti, poi determina la coltura che verrà ad essi applicata. La *dura* è abbandonata alla famiglia pel suo sostentamento, ma gli altri prodotti sono divisi in due classi: le biade, l'orzo, i legumi, i grani di trifoglio appartengono al coltivatore, tranne la quantità voluta dal pascià, la quale varia ogni anno. Di solito è la metà di due terzi del raccolto, ma il resto, vale a dire il riso, il cotone, lo zucchero, l'indaco, l'oppio, la robbia, sono esclusivamente riservati al pascià. È vietato al coltivatore, sotto le pene più gravi, di tenerne per sè la più piccola quantità. Tutte queste derrate vengono portate ne' pubblici magazzini, e ricevute in conto dei fellah al prezzo stabilito dal pascià, prezzo che non oltrepassa giammai i due terzi del prezzo mercantile; il fellah va debitore al pascià del miry che è l' imposta, ossia il prezzo di locazione delle terre. Questa somma è fissata a norma della classe cui appartiene la classe della terra coltivata dal fellah. Questi paga inoltre un'imposta personale, e parimenti paga un'imposta sul suo bestiame. Le barche del Nilo ne sono anch'esse gravate: il fellah è obbligato a provvedersi ne' pubblici magazzini di tutto ciò che gli è necessario, abiti, camicie, mantelli. Non altri che il pascià gli vende le sementi per la coltivazione; i buoi, la vela e gli arnesi del suo battello, inclusive sino alla stuoja sulla quale dorme la notte. Un conto di dare ed avere per ciascun abitante è aperto presso gli esattori dei villaggi: ogni quattro anni vien fatto il bilancio. Se il *fellah* risulta debitore, vien messo a processo; se è creditore, la somma che gli è dovuta si trattiene perchè serva di garanzia per pagamento de-

gli altri fellah del suo villaggio, e d'ogni altro fellah che risultasse debitore. Un vasto sistema di solidarietà abbraccia tutto l'Egitto, solidarietà fra gli individui dello stesso villaggio, solidarietà fra i villaggi dello stesso cantone, solidarietà fra i cantoni delle provincie. Inoltre le città sono assoggettate ai dazj di consumo, posti dal più al meno sopra ogni cosa. Mehemet Alì non si è neppur dimenticato di gravare di balzelli anche l'industria; egli trovò il modo di colpirla, di qualunque natura sia essa. Questo sistema venne oltremodo reso gravoso dal monopolio e dal despotismo.

Nessuno dubita che l'autorità del pascià non fosse necessaria per introdurre e far prosperare la nuova coltura. Ma Mehemet Alì avrebbe dovuto mettere i coltivatori a parte d'una porzione de' vantaggi ch' ei ne ritrae, pagando loro ad un prezzo più elevato le derrate che ne riceve. Questa solidarietà di cui abbiamo parlato, forma la ruina del coltivatore, e non arricchisce punto lo Stato; essa spense l'aumento della produzione distruggendo ogni amore al lavoro e al guadagno. È facile comprendere che Mehemet Alì, costretto a fare enormi spese, esige la maggior possibile quantità di danaro con mezzi straordinarj; ma a forza d'aver voluto ingrandire la sorgente delle sue ricchezze, corre pericolo d'averla esausta egli stesso.

Al di là del Cairo comincia un altro Egitto, quello della storia primitiva e degli andati tempi. Si lascia dietro alle spalle la nuova civiltà colle sue ricchezze e co' suoi prodotti; e le Piramidi che dal Cairo vi si presentano in tutta la loro gloria, vi avvertono che inoltrate il passo in un altro mondo. Quando procedete verso di esse stareste per credere che si abbassano e che s'impiccioliscono le loro dimensioni; ma questa illusione è momentanea, e quando le toccate, s'ergono a voi dinanzi come giganti di pietra che vi atterriscono colla loro enormità.

Le Piramidi furono visitate e frugate volta a volta da tutti i diversi conquistatori dell'Egitto, dai Persiani, dai Greci, dai Romani e dai Francesi. Il deperimento sofferto da questi monumenti non è tanto l'opera de' secoli, come degli uomini. La seconda piramide, che è di grandezza poco minore della prima, venne aperta da Belzoni. Come nella prima, diverse andatoje ripide e anguste conducono ad una camera sepolcrale, nella quale trovavasi un sarcofago col coperchio spezzato. Chiudeva questi diversi ossami, che parvero appartenere ad un bue; locchè darebbe facoltà a pensare che il dio Api dividesse talvolta coi re dell'Egitto la gloria di avere una piramide per sepolcro. La terza piramide è molto più piccola delle altre due; ma i materiali che servirono ad erigerla non ne sono meno belli. Vicino alla seconda piramide, detta di Cephren, sorgevano delle costruzioni estese, appartenenti ad un tempio. A poca distanza, e tutto intorno, veggonsi ancora un centinajo di piccole piramidi, molte delle quali sono in piedi, altre rovesciate. Tutta la pianura è coperta di tombe cadenti a rovina, e la montagna è piena di scavi a forma di pozzi che servivano alle sepolture. Insomma il tutto rappresenta come una vasta città di morte che accolse nel suo seno le generazioni ammucchiate della popolazione di Menfi.

Dopo aver goduto dello spettacolo delle Piramidi, il nostro viaggiatore s'imbarcò presso il villaggio di Bedreqin per risalire il fiume. Egli desiderava vivamente di visitare il Fayum, provincia separata della valle del Nilo, e paese a parte; ma il canale che doveva condurvelo non era praticabile pel calo delle acque, e quanto alla parte di terra la rottura di una diga interrompeva ogni specie di comunicazione. Dovette quindi rinunziare a questa gita, e accontentarsi delle notizie raccolte, che egli punto non esita a credere esatte. Può tenersi per certo che il Fayum fu un nudo deserto fino al momento in cui il re Meride fece

eseguire i lavori necessarj per condurvi le acque del Nilo. Egli non iscavò già un lago, ma solo aperse una via, per la quale le acque vennero ad empire il bacino già preparato dalla natura. Appunto da questa pianura inclinata si compone il Fayum attuale, la cui fertilità non è minore di quella dei tempi andati.

Per tre quarti almeno l'alto Egitto fertile si stende sulla sinistra riva del Nilo. Beny-Sueyf sorge da questa parte. Questa città, d'aspetto molto aggradevole, è il punto ove s'imbarcano i prodotti del Fayum. Essa vanta una fabbrica di tela di cotone, nella quale lavorano novecento operaj. Presso il villaggio di Magara il maresciallo vide fuggirsegli dinanzi la popolazione: a cagione della bandiera turca sventolante dalle sue barche, fu creduto essere egli e i suoi compagni gli agenti del pascià che venivano ad eseguire di forza delle leve di soldati. Sommo è il terrore che inspira questo modo di reclutamento, perocchè con esso son presi con violenza tutti gli uomini che s'incontrano; è una foggia di guerra e non altrimenti, chè, facendo de' prigionieri, vien provveduto il pascià delle reclute che gli abbisognano.

Al disopra di Minieh, città molto considerevole, ove risiede un Mamur, si comincia a vedere la coltivazione delle canne da zucchero eseguita in grande. Montfalut è la residenza d'un nazer: a questo punto la vallata del Nilo s'allarga, e le due catene di monti s'allontanano, sicchè essa piglia un aspetto molto più bello. Syut, i cui dintorni sono ridentissimi, è anche al presente il teatro d'un atto orribile che una barbara usanza e una gelosia sfrenata consacrano alla sicurezza degli *harem:* trecento individui castrati ne escono ogni anno, e l'obbrobriosa loro mutilazione viene operata da monaci cofti.

Al di là del Syut la catena arabica si avvicina di nuovo al fiume, e si fa più alta e dirupata; si allontana a breve tratto per riaccostarsi tosto dopo. Dirim-

petto alla magnifica isola di Aui le due catene delle montagne assumono un nuovo aspetto: esse sono più alte, più scoscese, ma sempre nello stesso modo squallide, laddove la vallata e il fiume conservano la loro magnificenza. A Fahr il paese torna povero, incolto e deserto. I coccodrilli vi si veggono in quantità. Keneh, l'antica Neopoli, è una città importantissima, e il punto consueto di comunicazione fra l'alto Egitto e la costa d'Arabia. Una strada conduce a Cosseir, che è il porto di questa costa, e serve di luogo d'ancoraggio ai bastimenti che entrano nel mar Rosso.

Tebe non distà da Keneh che di poche ore di navigazione. La maggior parte della città è posta sulla riva sinistra del Nilo. I monumenti, di cui veggonsi le reliquie su questa riva, sono un palazzo edificato dal faraone Menephath I, padre di Ramsete il Grande (Sesostri); più lungi il Memnonio, noto agli antichi Egizj sotto il nome di Amenofi, suo fondatore; poi il Rhamseion, eretto da Sesostri; al sud ovest il Ramsete Meiamun; da ultimo, proseguendo verso il sud, un vasto recinto, che forma un tutt'assieme, e sul quale si conservano ancora degli alti e regolari rilievi. Sulla riva destra, e proprio sull'orlo del fiume, sorgeva un gigantesco palazzo composto da varie parte. Questo luogo è oggi occupato dalle numerose capanne del villaggio di Luqsor. A tre quarti di lega più al basso si vede il più grande di tutti i palazzi, Karnak, del quale nessuna descrizione può darne idea; sorgono intorno ad esso tanti altri palazzi, che ne sono come le dipendenze.

L'emozione del maresciallo alla vista di queste stupende reliquie è viva, e si comunica al lettore. Senza darsi l'aria di voler descrivere tutti questi monumenti dopo quanto fecero la Commissione d'Egitto e Champollion, il viaggiatore c'interessa colla chiarezza delle sue indicazioni e colla sincerità de'suoi sentimenti; le sue vedute istoriche sull'antico Egitto sono piene di

aggiustatezza, la sua ammirazione pei monumenti di Karnak è manifestata senza ampollosità, la loro straordinaria grandezza vi si rende sensibile, ed il secolo di Sesostri pare rianimarsi sotto la penna di questo luogotenente di Napoleone.

Denderah, lontana solo una lega di Kenek, è collocata all' ingresso del deserto libico, le cui sabbie invasero tutti i dintorni. Il tempio è maestoso e insieme elegante, e chiaro appare come sia stato edificato in diverse volte. Internamente non lo si può percorrere tutto intiero a cagione dei rottami che lo ingombrano in alcuni luoghi. Nella parte superiore si vede il posto ove era collocato il famoso zodiaco. Vicino a questo primo tempio eravene due altri più piccoli. Anche all' uscir di Tebe e da Karnak si contemplano con soddisfazione questi monumenti.

Ormai il solo deserto poteva adescare la curiosità del viaggiatore, il cui cuore era pieno delle idee della grandezza umana. Tornò dunque sui suoi passi onde mettersi in viaggio per quello. Egli abbandonò le rive del Nilo presso Minyeh, ove dovette abbandonare il cavallo pel dromedario, e prendere alcuni insegnamenti intorno al modo di guidare questa nuova cavalcatura. Gli Arabi sono veramente i figli del deserto, chè il deserto gli ha fatti quel che sono, e diede loro le qualità necessarie a resistere e a vivere in esso. Viaggiare nel deserto, ecco i loro destini; il tempo è nulla per essi, ed essi lo lasciano scorrere con inalterabile pazienza. Se ove vogliano sottrarsi alla sua tirannia, non hanno altro mezzo che darsi a gran corsa, uno spazio infinito è la garanzia della loro libertà. Il perchè è vietato all'Arabo il far dimora entro una casa; può ben egli condurre il suo gregge sopra verdi pascoli, ma deve sempre piantare la sua tenda nella sabbia, acciocchè, giusta un loro detto, ei rimanga ognora un Arabo di tela e non un Arabo di pietra. Dopo sei giorni di cammino nel deserto, il maresciallo

giunse alla vista del mar Rosso e del monte Sinai; ma sulla costa di Ghebel-Ezer non trovò punto il bastimento cui aveva dato la posta. Risolvette pertanto di trasferirsi a Suez, seguendo la sponda del mare. Per via ei facevasi narrare dagli sceichi beduini la storia della loro tribù, che formava parte della nazione dei Maazes. Accampò dicontro al Sinai, celebre montagna che forma il punto culminante di tutta la catena dell'Arabia Petrea, che è cinta da tre lati dal mare, e che servì di tribuna ad un uomo di genio, d'onde promulgare la sua legge.

Dopo aver ricevuta l'ospitalità nel convento di San Paolo, che contiene trentacinque monaci, metà de' quali guerci, il viaggiatore giunse finalmente a Suez, l'antica Arsinoe. Il deserto si dilata sino alla porta stessa della città. In altri tempi Suez era il porto per dove facevasi il commercio dell'India; ora la città è ridotta a poche centinaja di famiglia, o a mille e duecento abitanti all'incirca. Il duca di Ragusi andò a visitare gli avanzi del canale che anticamente congiungeva la navigazione del Nilo con quella del mar Rosso. Per riaprire questa comunicazione interna, un ingegnere francese, il signor Lepere, presentò un progetto, la cui esecuzione sembra agevole e i vantaggi certi. Il riaprimento di questo canale sembra preferibile ad una strada di ferro dal Cairo a Suez, la cui idea sedusse Mehemet Alì.

L'ora del ritorno era suonata pel viaggiatore, ma il duca di Ragusi passò ancora quindici giorni al Cairo, durante i quali comunicò a Mehemet-Alì tutte le osservazioni da lui fatte durante il suo viaggio nell'interno dell'Egitto. Con Soliman Selves discusse intorno il piano d'una nuova organizzazione per l'esercito; finalmente prese congedo dal pascià, e, colmato da particolari cortesie, partì su una fregata egizia di sessantaquattro cannoni, il cui capitano, un Circasso per nome Kusrow, aveva ordine d'obbedirgli come fosse

lo stesso Mehemet Alì. Dopo otto giorni di tragitto il maresciallo entrò nel porto di Malta alla presenza della squadra inglese, comandata dall'ammiraglio Rowley. Un mese dopo toccava Civita-Vecchia.

Di tutti i paesi percorsi dal maresciallo, l'Egitto è quello che nel suo itinerario vien meglio fatto conoscere, ed è quello ad un tempo la cui esplorazione soddisfa maggiormente la curiosità così pel suo passato, come per gli sforzi della sua nuova civiltà (1). Grazie al racconto del viaggiatore si entra nell' intima conoscenza di Mehemet Alì, che, mercè la sua laboriosa imitazione, non si mostra di molto inferiore a Pietro il Grande. Havvi del genio in quest' uomo, e sebbene s' inganni in molti de' mezzi che adopera, è degno nondimeno d'ammirazione per le molte cose che ha già fatte. E per vero come non sarebbe inspirato lo spirito politico di Mehemet e di Ibrahim in questa terra dell' Egitto, in cui tante gloriose rimembranze si affacciano da ogni lato? Dal territorio d' Alessandria, dove veniva a stabilire il suo piano, partì il grande Alessandro per andare a cercare il divino carattere di che tanta brama lo accendeva; nella città fondata dal Macedone, Cesare combattè per difendere la vita e per conservare l'imperio del mondo; Napoleone, cominciando per dove finirono Alessandro e Cesare, fece dell'Egitto il primo teatro della sua gloria. Tutto in questa terra porta ancora il suggello della Francia e dell'Imperatore: là Bonaparte passò, quivi combattè, più lungi pose il suo campo. Il ma-

(1) Questo assoluto giudizio del signor Lerminier mi ha appunto consigliato a voltare nel nostro idioma la parte del viaggio del duca di Ragusi, che riguarda l'Egitto, e a formarne un volumetto per la quarta Serie delle mie *Amenità de' Viaggi*. Questo volumetto varrà a compiere in certo modo il quadro che intorno a un così importante paese ho cominciato a dare nell' altro, tratto dalla corrispondenza d' Oriente de' signori Michaud e Poujoulat, non che nel susseguente, cavato dalle Memorie di Bourrienne, e contenente la brillante narrazione della famosa spedizione dell' esercito francese in Egitto. *G. B.*

resciallo nelle note del suo itinerario rende pubblico, per la prima volta, un ammirabile dispaccio del generale in capo al Direttorio, in data del 10 messidoro, anno VII, dal quartier generale del Cairo. Bonaparte, dopo avere esposto lo stato dell'esercito, continua di questo modo: « La campagna della Siria ebbe un gran risultato; noi siamo padroni di tutto il deserto, e per quest' anno abbiam sconcertati i progetti de' nostri nemici.... La nostra situazione è rassicurante: Alessandria, Rosetta, Damiata, El-Arich, Catieh, Salahieh si van fortificando a tutto potere; ma se volete che ci sosteniamo, pel mese di pluviale ci abbisognano sei mila uomini di rinforzo; se poi ce ne manderete di giunta quindici mila, noi potremo andar dappertutto, perfino a Costantinopoli... Quando vi riuscisse impossibile mandarci questi soccorsi, bisognerà far la pace, perchè è da calcolare che da oggi al mese di messidoro perderemo ancora non meno di sei mila uomini.... » Quale precisione! quale semplicità nella grandezza! Date quindici mila uomini a quest' emulo d'Alessandro, ed egli va a Costantinopoli. Il libro del duca di Ragusi è destinato a prender posto nelle opere di viaggi che servono di documenti all'uomo politico, allo storico, al filosofo. Nessun dubita che questo itinerario non contenga parecchie imperfezioni e lacune; nè in esso è da cercarsi la ricchezza di particolarità ond' è specialmente notevole il viaggio di Chardin nella Persia, di questo mercante intelligente, le cui descrizioni davano tanto diletto a Montesquieu. Sarebbe del pari ingiusto volere nel maresciallo l' erudizione che Niebuhr, il padre della storia di Roma, mostrò nella sua descrizione dell'Arabia; e neppure si esiga da lui la precisa incantevole eloquenza del signor di Chateaubriand nel suo Itinerario di Gerusalemme. Ma il *viaggio* del duca di Ragusi, malgrado questi difetti e queste omissioni, malgrado i pregiudizj dell'autore, che appartiene alla scuola assolutista, ha tale valore

ed offre tale utilità, che per questo doppio proposito vuol essere a dirittura sceverato dalle insipide frivolezze dei toristi (1) volgari.

La Francia può considerare questo viaggio come una investigazione fatta presso lo straniero sopra importanti soggetti. Tre fatti di prima importanza vi son messi in piena evidenza: la posizione formidabile della Russia; l'estrema decadenza de' Turchi e dell'Impero ottomano; il risorgimento dell'Egitto, della Siria e della razza araba.

---

(1) Così detti que' viaggiatori che percorrono il mondo per ozio o per vuota curiosità, e lo osservano alla sbadata e con povero corredo di idee e di erudizione.

LE SCUOLE E GLI STUDJ

DELL' ARTISTA

E PRECIPUAMENTE DEL PITTORE

NEL MONDO CRISTIANO. *

Genio è spiro divino — a sè medesimo un mistero. Non è istruzione che valga ad impartire il genio. Le opere solo che nell'eccellenza tengono il principato ponno svegliarlo ed avvivarlo; e le migliori dottrine teoriche in fatto d'arte non produrranno gran frutto quando non le rinforzi e rischiari la folgorata potenza degli esempj. L'artista che consacra il suo talento al mondo cristiano, dovrebbe percorrere tre scuole, le quali però non vengono a sposarsi che in una sola per l'arte. Ciò sono la *Bibbia*, — l'*Accademia* (ossivvero la scorta di un veró maestro; chè questa può tener la vece dell'Accademia), ove venga educato a corretta disinvoltura e a schietto gusto, — e finalmente le *Gallerie delle più eccellenti opere d'arte*. Democrito (1) pregava agli dii per l'apparizione (interiore) di imagini amabili, consolanti. Non altrimente il nostro ar-

(*) Dall'opera di De Wessenberg: *Die christlichen Bilder*.

(1) È quello stesso Democrito di cui si narra ch'e' si privasse della vista. *Cic. de Finib.* V. 29.

tista dovrebbe pregare per imagini tali da infondere riverenza e amore per la religione, temprare a finezza la vista dell'intelletto, disvelargli in chiara luce i misteri della creazione, dispogliare lo spirituale dal puro materiale, e fare splendere sull'animo un riso pacifico e sereno quasi di regione superiore, per esprimermi alle foggie di Herder. Lo stato di una pace che non prevede torbidi, è in certo qual modo simile allo stato di Dio; è una condizione che fa apparire la bellezza in purissimo splendore e nel suo compimento. Una tal pace debbe irradiare l'artista quando viene dipingendo persone divine o sante in qualsivoglia postura. La somma bellezza l'incontrerà solo laddove appare unità (armonia) di spirito e di corpo, laddove lo spirito è fiorito fino al compimento, dove innocenza sta sposata a colta perspicacia, la semplicità confusa colla ricchezza e lo splendore della pompa, l'umiltà assembrata colla confidenza, la gravità dell'aspetto perdentesi fra graziosa serenità. Quando trattisi di produrre una figura destinata a parlare ai cuori e alle menti, converrà dunque sempre fare a sè stesso la domanda: Come si comporterebbero Rafaello, Guido, Caracci, Domenichino, Coreggio ed altrettali nel caso mio circa la disposizione, l'espressione, ec.? — E nel lavorarne l'opera: Quale giudizio farebbero del mio lavoro questi grandi maestri?

A compirne la sua destinazione l'artista del mondo cristiano ha mestieri precipuamente uno studio penetrante sulle pagine della Bibbia. Nè qui punto intendo di farlo perdere in indagini da erudito; le sue indagini si dirigano su ciò che vale a render visibili o presentar vivi all'anima i caratteri, i pensamenti, i costumi, le abitudini, le mode de' personaggi biblici, non che popoli e tempi. Per siffatto modo s'abbandonarono sullo studio d'Omero certamente Fidia e Parrasio, Zeusi e Apelle e gli altri eroi dell'arte greca. Veramente il comprendere tutto lo spirito, l'anima

degli avvenimenti è senz'altro impresa difficile; ma gli è altresì vero che senza di ciò all'artista, come allo storico ed al poeta, è giuocoforza por da banda il pensiero di non divisa eccellenza. Lo storico ed il poeta ponno bensì dirizzare all'artista, a così dire, il tessuto nelle mani; ma questi non può cavarne acconcio vantaggio senza essersi prima fatto per entro le loro opere intimamente sì da penetrarne il più riposto spirito. I libri della rivelazione sono la più parte scritti in una lingua di singolare semplicità, ma ad un tempo piena di vita, piena d'espressione pel cuore. A più perfetto sviluppamento servono i parecchi comentarj storici, come quello di Erasmo, di Hess, di Niemeier, Schmid, Hebel ed altri; come pure le opere maestre della poesia avvolta in veste sacra, quale, per mo'd'esempio, la *Messiade* di Klopstock, piena di inni e di pitture da perderti l'anima in un oblío di paradiso; il *Paradiso perduto* di Milton e i *Canti* del divino Allighieri, l'uno e l'altro spiriti pateticamente sublimi, ricchi di quadri tolti dal regno de' beati, e dalle lacche dell'eterno dolore; quadri di luce e d'ombre, di candidissima sempre lieta innocenza e di maledetta nerezza. A quest'uopo non disconvengono inoltre parecchi antichi inni sacri di sublime semplicità (1), nè gli spiritosi di Sancteul (2), sì atti ad arricchire la mente dell'artista di imagini leggiadre e rare. Sono di simil pregio finalmente alcune preclare produzioni drammatiche di Corneille, di Racine e d'Alfieri (3). Anche la poesia del Sannazzaro

(1) V. Prudenzio, S. Bernardo, S. Tommaso, Fra Gottschalk, Juan de la Crux, card. Bona, ec., e nelle opere di Herder, *Schöne Litteratur und Kunst.*

(2) Sanctolii Victorini *Hymni Sacri.* Parisiis 1698. — *Hymn. veter. pöetar. eccles. latinæ selecti cura C. A. Byorn.* Kopenhagen 1818, ec.

(3) « I poeti (dice Ramdohr, *Trattato della Pittura*, tom. III) che pongono tutta l'arte loro nella dipintura degli affetti, lasciando all'attore il quadro della espressione rafforzata e rinforzante per lo mezzo de' gesti, sembrano singolarmente destinati a somministrar scene per la pittura, che è pura una pantomima. Ma badi bene il pittore di non trasportare nella sua pittura le bizzarrie mimiche de' commedianti ».

sulla nascita di Maria, come pure i mirabili versi del Petrarca alla Regina delle Vergini, opere di somme bellezze, vorremmo raccomandare di buon grado al pittore; cui dobbiam però far avvertito della troppa mitologia che padroneggia nel primo, mentre il secondo avvolse l'ideale di Maria in tanto di divino da farla addirittura la divinità del poeta. Anche Sancteul si permette non rado ne' suoi inni imagini, allusioni e copie tolte ad imprestito dalla mitologia o da figure affatto terrene; lo imperchè non s'affanno punto alla dipintura di ideali cristiani. In questo ragguardo va a Klopstock fra tutti i poeti il supremo vanto di purezza. In Milton sovraneggia per lo più innanzi tutto lo spirito dell'Antico Testamento; il regno spirituale bisogna che s'acconci assolutamente alle esigenze della forma sensibile. Altri vestirono di note latine gli Evangeli e le storie degli Apostoli; ma la somma del loro pregio riposa più nella verità fedele che nel pittorico dell'esposizione. Animate da uno spirito ben più illuminato e più ricche di scene pittoriche sono parecchie poesie intorno l'*Antica Alleanza* dello zurighese Bodmer e di Pyrker. Nell'opera di quest'ultimo: *Perle delle prische età* (1) si distinguono per quadri spiccati di sublime semplicità e di spiritoso colorito il *Mosè*, il *Samuele*, l'*Elia*, i *Maccabei* e altri.

Un comentario destinato alla educazione dell'artista, un comentario che, fornito de' migliori esemplari (figure), riunisse ad un tempo il vantaggio delle migliori pitture (descrizioni), de' migliori passi de' poeti, — è opera, di cui, per nostro dannaggio, siamo ancora privi. Se una tal opera servisse nelle nostre accademie di libro di testo al giovine artista, darebbe al genio dell'arte una direzione più nobile, più sublime; contribuirebbe a preservare il gusto da aberrazioni, a sbandeggiare il secco, l'inanimato dal regno estetico,

(1) *Perlen der heiligen Vorzeit*, Vienna 1827.

a rinfrescar le idee, a porre un ritegno e convertire in meglio il cieco servile imiticchiare, che è sempre la morte dell'arte, quand'anco i profferti esemplari meritino la più alta ammirazione; perchè gli eccellentissimi non ponno mai sciogliere l'artista del suo primo dovere di lasciar operare la intima sua forza, il proprio genio. In tutti i tempi s'avverò la sentenza del gran Leonardo da Vinci: « Chi va passo passo dietro le spalle di un altro, non fia mai che il sovravanzi ». Gli esemplari devono esercitare l'occhio dell'artista, affinare l'acume, farlo ammaestrato, ma non mai estinguere il fuoco della sua fantasia e il calore del sentimento; far cambio della innata sua forza contro la moneta falsa di mere reminiscenze, in luogo di avvezzarlo a vedere co' proprj chiari occhi, farlo guardare a traverso un prisma artificiale, e a sentire non secondo amore e desio, ma a norma di regole stranie e solo condizionalmente vere.

Chi senza immediata e viva ispirazione delle muse s'accosta al tempio del loro Dio, sperando che l'arte basti, arriverà siccome corpo morto fra' viventi — dice Platone, — e tutto il suo poetare, come l'opra della pura secca ragione, sarà un nulla a fronte degli alati accenti dell'entusiasmo.

Di qui si fa chiaro che il valore delle *Accademie*, o *Scuole per le Arti*, non può essere che assai ristretto o relativo. Il sorgimento di siffatte scuole non si rapporta alle epoche ove l'arte toccava il più bel fiore, ma più presto ai tempi del suo decadere, ed avevano per iscopo l'ostare all'ulteriore degeneramento, anzichè il fondare un retto gusto o senso estetico. Però da poi che si vide assai di mediocre uscire di queste accademie di belle arti, molte voci s'elevarono contro la loro utilità. Se non che quante volte anche scolari fidati alla scorta di maestri speciali e grandi diventarono parziali, acciapini e guastamestieri, copiatori servili delle stravaganze, e propagatori delle mode buone e grame de' loro precettori!

È forza che un certo spirito esca da ogni accademia quand' essa non sia affatto asciutta e morta. Ma il primo suo ministero è procacciare agli allievi disinvoltura, padronanza, maestria nell' estensione meccanico-tecnica dell' arte, volgendoli però sempre ai migliori esemplari della natura e de' prestanti maestri. Come poi gli allievi per una via propria pongano a profitto l' appreso, ne compongano le forme, le coordinino, le muovano, e come artisti le avvivino colla scintilla del proprio genio, — tutto rimane loro faccenda. La loro individualità non può assolutamente venir cancellata. Si sposa in loro lo spirito della verità col sentimento estetico? ei sono nati per essere artisti, e la scuola ha fatto coll' *istruzione* la sua parte. Ma se un tale spirito non abita nel loro interno, come potrà mai la scuola impartir ciò che unicamente è libero dono del cielo? Egli sarà sempre un problema di non lieve soluzione quel « di raggiungere i vantaggi delle accademie, scansandone i disvantaggi ». Diritte sono sur un tal punto le osservazioni del Parini (1).

Le belle arti fiorirono presso gli antichi, e risorsero più tardi in Italia senza accademie o scuole formanti stato speciale, governate giusta prescrizioni determinate. Le loro accademie erano il libero commercio delle idee de' valenti artisti, ove la mutua comunicazione perfezionava le cognizioni, e l' esposizione vicendevole delle opere infiammava i cuori di operoso zelo. Loro scuole erano le officine de' buoni artisti, le cui opere erano segno allo studio degli allievi. Voglionsi adesso accademie e scuole? almeno non devono essere esclusive, nè i loro statuti regger soltanto l' esteriore del buon ordine. Il patrocinio più benefico onde un Governo possa esser largo a simili istituti, consiste nel provvederli di eccellenti esemplari, — maestri di maschio polso e tutt' ardore per le arti, — ajuti ed occasioni conducenti a facilitamento degli studj estetici,

(1) Opere, Milano 1803.

— Nulla è più contro la natura del voler moltiplicare gli studenti delle arti per via diretta. Per questa via non si educa che mediocrità. Anzi sarebbe assai a desiderarsi che le accademie di belle arti si occupassero anche meglio e più conseguentemente della *disamina delle teste* (delle disposizioni intellettuali, del genio) mettendo al cimento della critica e, direi quasi, dell'analisi i talenti, disconsigliando la via agli inetti, a quelli che non furono unti nel santuario delle arti. Certo che le mere teorie qui non conducono alla meta. Solo il guardo esperimentato, libero e acuto del perito estetico ed antropologico è in grado di prestare quest'importante servigio, che tanto monta al prosperamento delle arti.

L'oggetto proprio dell'accademia è il positivo, il filosofico o scientifico delle arti, nelle quali l'ideale debbe uscire dalla originalità propria di ciascun discepolo. L'istruzione dell'accademia può peraltro promovere poderosamente lo sviluppo delle facoltà o disposizione pell'ideale, come generalmente l'educazione del sentimento estetico e del gusto, addirizzando all'opportuna lettura de' classici ed allo studio di vere opere maestre. Per questo modo si preserva la fantasia dalle stravaganze, si conserva la tendenza all'ideale, ove soltanto può e deve trovar satisfazione il buono artista. Frattanto il giovine lavoratore nel regno delle arti si comporterà il meglio, quando ne' primi anni della istruzione si ristringa allo studio della natura e di poche opere maestre. Lo studio esteso di quest'ultime nelle grandi pinacoteche, come sono quelle di Roma, Firenze, Bologna, Parma, Dresda, Parigi, Milano, Venezia, Genova, Vienna, Monaco, Berlino, — lo studio esteso in tali gallerie, dico, presuppone già parecchio studio nelle arti, al fine di portare qualche buon frutto. Ma un cosiffatto studio poi incorona tutti gli altri, ed è un mezzo il più efficace a svegliare ed avvivare il vero *entusiasmo* — *il creatore di ogni eccellenza nelle arti.* G. CURTI.

DELLA

POESIA CRISTIANA

NEL SUO PRINCIPIO, NELLA SUA MATERIA

E NELLE SUE FORME (*).

Chi voglia acquistar concetto esatto dell'Arte cristiana è d'uopo considerarla sotto tre generali aspetti, nel *Principio*, nella *Materia* e nelle *Forme*.

Il principio dell'Arte cristiana è l'anima umana in quanto è stata modificata, fecondata e, per così dire, ingrandita dal cristianesimo; il che devesi ammettere e come conseguenza necessaria del dogma della riabilitazione, e come risultamento incontestabile degli studj psicologici applicati alla storia.

L'incarnazione del *Verbo* non ha dato all'uomo delle nuove facoltà, ma santificò quelle che già aveva, e col santificarle ne accrebbe la potenza e l'intensità. D'altra parte la luce soprannaturale, che ha rischiarato i rapporti della creatura umana con Dio, avendo pur rischiarato i suoi rapporti colla ragione intellettuale e sensibile, ogni cosa dovette cambiare di aspetto e di significazione, e l'anima dovette reagire affatto diversamente sulle impressioni esterne. Questa grande rivoluzione vantaggiò l'immaginazione ed il cuore, non meno che l'intelletto; e la potenza di ammirare e di amare aumentò in incalcolabile proporzione. L'ammirazione

(*) È l'Introduzione dell'opera del signor Rio, intorno all'*Arte Cristiana nel suo principio, nella sua materia e nelle sue forme,* dalla quale fu tolto il pezzo riguardante il Savonarola, riportato in questo medesimo Giornale.

è divenuta un bisogno irresistibile, un piacere vivo e puro: la parola che nella lingua romana esprimeva l'amore, ha radicalmente cambiato di senso, e potrebbesi dir quasi che tra il cristianesimo ed il paganesimo da questo lato corra differenza non meno grande di quella che tra lo spirito e la materia. Il paganesimo per verità conobbe un solo amore, l'*amore di sè*, ed il popolo romano portò questo sentimento al più alto grado d'esaltazione, circondandolo del prestigio della gloria e dell'immortalità, e trasformandone le diverse manifestazioni in altrettante virtù, sì che questa piaga, alimentata da sì lunghe illusioni, giunta era a formar parte eziandio della costituzione dell'umanità.

Senza distruggere interamente il germe di questa infermità, la religione cristiana insegnò all'uomo a temperarne gli effetti, innestandogli nel cuore un altro amore che porta seco necessariamente la negazione del *me*, e che tende a riporre la creatura ne' suoi veri rapporti col creatore. È questo l'*amor di Dio*, coltivato in noi dall'ammirazione e dalla preghiera; esso è la sorgente d'un altro amore, che, abbracciando tutti i membri della gran famiglia riscattata col sangue del Cristo, ogni personale nimistà riprovando, toglie qualunque rifugio all'egoismo, e lascia libero il campo a tutti i più nobili istinti di nostra natura.

Da ciò una nuova gerarchia nelle affezioni dell'uomo, e più nobili motori dati all'attività di lui. Egli non sarà più chiamato a far i suoi grandi sagrifizj sull'altare della patria, egli non invocherà più una divinità locale, un Giove Capitolino contro il nemico protetto da un'altra divinità locale. I suoi primi voti saranno che trionfi sulla terra l'eterna verità; ed il duro patriottismo delle repubbliche pagane sarà rilegato tra le memorie vergognose del mondo antico.

Mano mano poi che le società moderne si ordineranno sopra basi sempre più cristiane, vedremo apparire in esse un nuovo patriottismo, in sostanza identico in tutti i rami della gran famiglia europea, ma diverso nelle gradazioni a seconda delle tradizioni e della vocazione particolare di ciascun popolo. A Roma il patriottismo avrà le sue radici nelle catacombe; ed il Rienzi con tutta la sua eloquenza non giungerà a rendere i nomi di Fabio e di Scipione più popolari di quelli di S. Pietro e di S. Paolo. Nelle città libere e nei piccoli Stati della Germania e dell'Italia, questo sentimento si confonderà spesso colla venerazione partico-

lare degli abitanti o per la Vergine, o per un santo, la cui memoria è intimamente legata alle tradizioni locali. Ma in nessun altro luogo l'amore di patria si mostrerà sotto forme tanto imponenti ed eroiche, quanto presso le nazioni poste dalla Provvidenza all'antiguardo della cristianità, colla missione di affermare il Cristo in faccia a chiunque lo nega, e di combattere secoli e secoli per la gloria del suo nome. In questa vita di entusiasmo senza interruzione per una causa, in cui non saprebbe aver parte l'egoismo nazionale, si formerà il tipo ideale del patriotta cristiano; ed è duopo perciò cercarlo a preferenza negli annali della Spagna e della Polonia, paesi i più disinteressati nelle loro guerre, che contano un maggior numero di eroi e di martiri, e che soli ai nostri tempi hanno ardito affrontare il razionalismo del secolo, innalzando piamente in mezzo al campo l'immagine della Vergine come militare vessillo.

All'amore di Dio ed a quello della patria tien dietro l'amore ne' suoi rapporti coll'istituzione e colla conservazione della famiglia; ed in questo specialmente l'influenza del cristianesimo appare rigeneratrice e maravigliosa. L'amore pagano è forse la cosa che più avvilisce l'uomo dei tempi antichi: la donna più spesso n'era tenuta come un animale domestico, o come un oggetto di brutale concupiscenza; assai di rado essa ebbe l'onore di essere trattata come una compagna, e non fu mai da più, o se qualche eccezione vi ebbe, fu per due o tre celebri cortigiane, siccome Aspasia, cui non si arrossiva di collocare immediatamente dopo le Muse.

È però vero che alla sposa romana fu assegnato un posto più elevato nella scala sociale, fintantochè almeno durarono i costumi repubblicani, ma non meno prosaica era la sua condizione; e quando il governo imperiale ebbe incominciata la sua opera di corruzione universale, i due sessi si affaticarono come a gara per avvilirsi a vicenda. Nei poeti erotici del secolo di Augusto, e specialmente nell'*Arte di amare* d'Ovidio, il quale ha dato la teoria dell'amore tal quale era inteso e praticato a'suoi tempi, è a vedere quanto questo sentimento nella specie umana era divenuto simile al corrispondente istinto nelle specie inferiori.

Il rimedio a tale avvilimento venne da due parti quasi contemporaneamente. Prima venne il cristianesimo a dire che la donna

è la gloria dell'uomo (1), e che la sposa cristiana può santificare lo sposo infedele (2): poco appresso vennero i Barbari dalla Germania, che professavano per la donna una specie di venerazione religiosa: e dalla combinazione di questi due elementi, cioè dall'elemento cristiano e spirituale dall' una parte, e dall' elemento germanico e cavalleresco dall' altra, nacque quel sentimento metà eroico, metà contemplativo che tanta energia e tanta poesia ha ispirato alle anime che l' hanno provato. In alcune cagionò moti impetuosi ed irresistibili verso uno scopo nobile; in altre fu più placido e più armonioso, senza perdere per ciò della sua elevatezza o della sua energia: e questa ultima specie di amore andrà sempre di più in più acquistando per essercene stata trasmessa l' espressione, con tutte le gradazioni dei caratteri individuali, da una serie di poeti che a questa fonte attinsero le loro più belle ispirazioni. Ognuno sa quel che fu Laura per Petrarca, e Beatrice per Dante; nè s'ignora l'influenza prodigiosa che questa specie di entusiasmo esercitò sul genio di Michelangelo: ma da lungo tempo è quasi dimenticato il nome del genovese Ansaldo Ceba, che tutti li superò; e nessuno scrittore di storia letteraria ha mai pensato a fissare la nostra attenzione su le mirabili lettere da lui scritte ad una Ebrea di Venezia nel momento stesso che sentiva avvicinarsi la sua ultim'ora (3).

È facile vedere che il paragone, o piuttosto il contrasto tra il paganesimo ed il cristianesimo può estendersi a tutti i sentimenti che nascono dalle relazioni stabilite tra i diversi membri della famiglia. Non occorrono raziocinj nè confronti per dimostrare che la pietà filiale dev' essere stata sommamente modificata dall' abitudine di pregar Dio pei parenti. La preghiera sola fa che in questo sentimento sia qualche cosa più che la tenerezza naturale: e se è proprio della natura dell'uomo affezionarsi a' proprj simili, quanto maggiore è il bene che loro ha fatto, non sentirà egli più forte questa affezione per quelli pei quali si fa un dovere, anzi un bisogno di pregare? Tenendo dietro a tutte le particolarità più minute di questa veduta psicologica, si giungerà a conoscere

(1) S. Paolo *Ad Corinth.*, II, cap. 9, v. 3.
(2) *Ibid.* ... cap. 7.
(3) La storia di questa curiosa corrispondenza sarà data dal signor Rio nel primo volume della sua opera: *Della poesia cristiana considerata nel suo principio*, ec.

che la medesima luce che il Cristo ha fatto risplendere nelle tenebre del mondo, è pure penetrata in ogni più riposto angolo dell'anima umana, e che le facoltà di lei più preziose, prima intorpidite da un'inazione forzata, ruppero finalmente ogni ostacolo, e presero ciascuna liberamente possesso del proprio dominio. Sarebbe difficile decidere se più l'intelletto, l'immaginazione od il cuore guadagnò per questa emancipazione. L'amore cristiano, quale noi l'abbiamo definito, fu per certo una dote ricchissima per l'umanità; nè minor beneficio le fu la maravigliosa estensione data alla potenza di ammirazione ne' suoi rapporti sia colla natura, sia col suo autore: e l'intuizione, sostituita o piuttosto aggiunta agli antichi metodi filosofici, è un acquisto non inferiore agli altri due, se specialmente vogliasi riguardare l'azione di questo organo superiore ne' suoi rapporti colla santità.

Dalla considerazione del *principio,* passando alla considerazione della *materia* dell'Arte cristiana, si scorge facilmente che in questo rispetto, come in tutti gli altri, un campo assai più vasto è stato aperto alle creazioni del genio.

La materia dell'Arte cristiana è, se vuolsi così dire, l'universalità degli esseri. Ma questa nozione indeterminata non può sollevarci fino a quel punto di vista a cui vogliamo arrivare. Dio è materia di poesia tanto pel Pagano, quanto pel Cristiano, senza poter per ciò dire ch' egli siasi manifestato all'uno ed all'altro nello stesso modo. Qual contrasto tra l'inno di Cleanto ed il *Te Deum* di S. Ambrogio! La filosofia antica poteva, con molti plagi fatti all'Oriente, giungere a scoprire alcuni degli attributi essenziali della Divinità, di cui profittavano poi i poeti contemporanei, ma nessuno d'essi giunse mai a discoprirne la misericordia; era questo un privilegio riserbato esclusivamente al genio cristiano, al quale la storia del passaggio e dei patimenti dell' Uom-Dio sulla terra ha fornito fonti inesauribili in questo genere. Trattando questo tema commovente non meno che sublime, il poeta non ebbe a temere gl'inciampi che il panteismo ed il fatalismo avevano sparsi innanzi ad ogni passo de' suoi predecessori; in vece di andar a raccattare le briciole al banchetto dei filosofi, egli attinse le sue ispirazioni nel proprio cuore, e colla stessa allegrezza dei pastori di Betlemme cantò: *Gloria a Dio nell' alto de' cieli!*

La natura, come materia di poesia, offre corrispondenti diffe-

renze; il poeta pagano vi poteva, come noi, scorgere ciò che Kant chiama il sublime matematico ed il sublime dinamico, cioè, le grandi masse e le grandi forze facevano su lui la stessa impressione che su noi; non diversamente avveniva di tutto ciò che spettava alla sensazione, e si collegava a rimembranze o ad immagini di voluttà campestre; il che ognuno può vedere nelle tanto vantate descrizioni di Teocrito e di Virgilio: ma, tranne questo, la natura era per lui un libro inintelligibile; egli non s'accorgea che su lei era steso come un velo funebre, in segno di dolore dopo la prevaricazione del primo uomo; e se qualche volta parla dell'orrore che i sacri boschi ispiravano, non devesi confondere questo sentimento doloroso colla melanconia, che ha ben altro principio, e che non è altro che la coscienza oscura d'un'armonia perduta, od in parte soltanto ritrovata.

Ma la materia della poesia cristiana per eccellenza è l'uomo, la natura e Dio tutt'insieme: l'uomo come agente libero, come teatro o mezzo delle sue azioni; Dio come provvidenza. Quest'è sotto alcuni rispetti la storia, ma non tutta la storia in complesso, bensì il solo lato ideale di essa, per così dire, quello che in sè rinchiude qualche cosa di eterno; nè la metafisica nè la critica lo addita al poeta; la scelta ed i passi di lui sono diretti da una luce assai superiore a quella. Il suo scopo è di riabilitare la parola primitiva, oppressa, alterata da spiriti scaduti, e sottrarre l'anima umana, durante l'esiglio di quaggiù, all'influenza micidiale dell'egoismo, della materia, del tempo. La morale evangelica ne affranca il cuore; per affrancare anche l'immaginazione si richiede una poesia che libera sia dai lacci terrestri quanto le sue leggi il permettono, e che non si occupi degli umani eventi se non per fare che abbiano parte in un sistema di creazioni, in cui più non possa far valere i suoi diritti quella ch'è detta verità storica.

Non solamente la storia dei fatti accaduti dopo l'era cristiana appartiene al cristianesimo; gli annali di essa risalgono fino alla creazione, ed il popolo ebreo gli aveva preparati prima per rimetterli agli eredi della grande promessa. Come materia di poesia, i libri dell'Antico Testamento erano già in sè stessi una porzione grandissima dell'eredità devoluta ai cristiani. In annali assai più autentici che le vaghe tradizioni dei Greci, essi trovavano pure le memorie di un'età d'oro nei tempi patriarcali; ed in quelli dei Giudici e dei Re trovavano un gran numero di caratteri in-

dividuali, a petto ai quali gli eroi dei tempi omerici perdono le loro proporzioni colossali. Qual uomo grande potrebbe l'antichità opporre a Mosè, se anche si consideri soltanto come il personaggio principale di un'epopea? Può immaginarsi azione più epica di quella ritirata di un popolo intiero perseguitato, di quel cammino attraverso al mare ed al deserto, di quelle lunghe prove che precedono il suo ingresso nella terra promessa, e tutto intrapreso e sofferto per conservare il dogma, a cui è affidato il futuro destino dell'umanità? Una nazione intiera che ha una missione meramente religiosa sulla terra, che dà migliaja di battaglie per compirla, senza ambizione di conquiste, senza passione per la gloria, senza odio nazionale contro i Barbari, e specialmente senza lo stimolo ancor più ignobile della cupidigia: ecco uno spettacolo che l'antichità pagana non ha mai dato al mondo, e che non fu conosciuto ed ammirato se non quando negli eroi e nei profeti della Giudea si riconobbero i precursori dei martiri e degli apostoli. Allora la Bibbia divenne pei cristiani materia e fonte di poesia, e sotto varj rispetti anche modello di poesia, come dimostra l'eloquente esegesi di S. Girolamo e di S. Agostino. Questi specialmente si diede ogni cura di arricchire il suo stile della latinità della Volgata, e di prendere le ispirazioni del genio di Davide, mescolando qui e qua alcuni versetti dei Salmi all'espressione dei pensieri proprj; nel che riuscì a maraviglia, sì che in alcuni passi de' suoi Soliloquj e delle sue Confessioni pare udire i canti del re profeta.

Più tardi, nel periodo che potrebbe chiamarsi dei tempi eroici del cristianesimo, l'influenza dei libri dell' Antico Testamento si estese ancora più. Dopo l'ammirazione venne l'imitazione, e facile sarebbe indicare varj punti di rassomiglianza maravigliosa tra il giudaismo ne' suoi tempi più belli e la cavalleria del medio evo. La bella Osea, promessa in isposa dal suo padre Caleb per ricompensa a chi prenderà la città di Sepher; l'ardore di Otoniele per accingersi a questa doppia conquista (1), e quest' intervenimento dell'amore come stimolo a militari imprese, tutto ciò presenta un episodio che potrebbe chiamarsi cavalleresco in tutta la forza della parola, e che avrebbe potuto fornire ispirazioni a'poeti del ciclo di Arturo o del ciclo Carolingio.

(1) Libro di Giosuè, cap. XV.

Quest'impronta appare anche più forte nella storia di Davide, dalla sua infanzia fino alla morte, e particolarmente in quella parte di essa che può dirsi il colmo di sua grandezza, quando abbandona la sua greggia per andare a combattere Golia, ed il suo cuore, puro ancora d'ogni malvagia passione, si divide tra Gionata suo fratello d' armi e Michol figlia del suo persecutore. Tra i Cristiani Davide è senza dubbio il personaggio più popolare dell'Antico Testamento, e per questo il più poetico. Come Mosè fu il tipo degli eroi per l'epopea, così Davide fu il tipo degli eroi pel dramma. Il primo spicca nel lontano orizzonte della storia come l' immagine grave e severa di un semidio; il secondo, più vicino a noi per ogni riguardo, eccita ora la nostra ammirazione, ora la nostra pietà: egli è un compendio della nostra natura così grande ad un tempo e così misera. Per certo può dirsi di lui, che quanto a grandezze ed a miserie nessuna cosa umana fu a lui estranea.

Quest'esame, applicato successivamente a tutti i libri della Bibbia, proverà l'influenza grandissima che hanno essi avuta sulla poesia cristiana del medio evo, non solamente in forza dell'autorità di cui erano essi rivestiti, ma per effetto eziandio di una profonda ed irresistibile simpatia. Qual attrattiva doveva avere il racconto della Genesi per immaginazioni ancora dotate di tutta la loro semplicità primitiva! nè minore tutte quelle cerimonie severe della legge mosaica, e la voce dei profeti, che a guisa di tuono romoreggiava continuamente sopra la Giudea, e tutte quelle scene di vita patriarcale, cui gli analoghi costumi facevano comparire affatto naturali, e quelle battaglie senza fine date agli Infedeli, e quel bel passo del Deuteronomio, in cui il divino Legislatore dice al popolo ebreo: « Quando uscirai a combattere i tuoi nemici, se vedrai aver essi un maggior numero di cavalli, di carri e di combattenti, non li temerai per ciò: perchè teco è il Signore Iddio tuo, che ti trasse dalla terra d'Egitto ». (1)

Quanta grandezza in quest' atto di fede nazionale! Non se ne direbbe dettata la formola appositamente pei compagni del Cid, o pei guerrieri di Carlo Martello o di Goffredo Buglione?

Anche il Nuovo Testamento fu materia di poesia pei Cristiani, ma con condizioni particolari che non si obbliarono mai nei se-

---

(1) *Deuteron.*, cap. XX.

coli che l'istinto religioso aveva tutta la sua forza. Il pensiero di comporre un' epopea di cui l'Uomo-Dio fosse l' eroe, sarebbe allora stato tenuto o un'empietà, od un indizio di alienazione mentale: ogni parola uscita di bocca al Salvatore era troppo sacra per poter pensare a profanarla con amplificazioni: tutt' al più si permisero di mettere in versi volgari la narrazione evangelica, nell' unico scopo di meglio imprimerla nella memoria del popolo (1). Per questo medesimo fine gli si presentavano spesso a spettacolo le scene così commoventi e strazianti della Passione; era in queste, se vuoi, materia di poesia drammatica; ma per metterla in azione insufficienti erano le forze umane, e tutti i ritrovati dell'ingegno, congiunti alle pie disposizioni degli spettatori, non potevano riuscire che a dare una rappresentazione informe del gran dramma della Redenzione.

Il Nuovo Testamento si prestava a nessuna forma di poesia con tanto buon esito con quanto alla forma dell'arte, perchè questa è la più mistica di tutte. Perciò la pittura cristiana si esercitò per istinto intorno a questa materia con una predilezione che non venne mai meno se non dopo una lunga serie di secoli, e con un successo che prova che quest'istinto non l'ingannava.

L'Evangelio era anche materia di poesia sotto un altro rispetto per le sue reticenze. Siccome esso non entra nei particolari della vita del Salvatore dalla sua infanzia fino alla sua predicazione tra i Giudei, alcuni Cristiani dei primi tempi, trasportati dal loro entusiasmo al di là delle sante regole, riempirono quelle lacune di leggende, nelle quali spesso la profondità del senso è in opposizione colla semplicità della forma. Questi preziosi monumenti della nostra poesia primitiva ci furono trasmessi sotto il titolo, per verità poco lusinghiero, di *Evangeli apocrifi;* e le precauzioni prese per impedirci di riguardarli come libri canonici, ci hanno quasi fatto dimenticare che possediamo questo tesoro di letteratura cristiana (2). Al Vangelo seguono gli Atti degli Apostoli, oggetto sacro quasi quanto il Vangelo stesso, ed al quale per questa ragione fu per-

(1) Di questo genere fu l'*Armonia degli Evangeli* di Taziano, e la storia di Gesù Cristo di Otfried di Weissemburg, poeta e monaco tedesco del secolo XIII.

(2) Non vuol qui dirsi che tutti i *Vangeli apocrifi* presentino tale carattere. Alcuni contengono testimonianze realmente storiche che la critica ha saputo apprezzare, altri contengono parte della narrazione evangelica, alterata da settarj.

messo agli artisti soli di attingere. Perciò esso prese tra le mani di alcuni di loro le forme più belle, e quando vediamo alcune delle trasformazioni o piuttosto delle trasfigurazioni che la pittura ha fatto subire a questa materia della poesia cristiana, non ci dogliamo che ne siano state escluse le altre forme.

L'Apocalisse è per sè stessa un poema sublime, od è piuttosto tal opera che nella lingua degli uomini non ha nome. Pel suo carattere essenzialmente allegorico e mistico ella sfugge a tutte le forme, tranne a quella dell'arte; ed anche questa eccezione ha luogo soltanto per le scuole altamente imbevute di misticismo, come quella di Giovanni Van-Dyck, che dipinse il suo capolavoro nella cattedrale di Gand, dietro uno dei più bei passi dell'Apocalisse; ed il suo scolaro Hemmelink rappresentò il medesimo soggetto nelle belle pitture che adornano l'ospizio di San Giuliano a Bruges.

Gli Atti dei martiri, tali quali i cristiani se li trasmettevano clandestinamente di generazione in generazione, erano senza dubbio la più ricca raccolta di materiali che i poeti avessero a loro disposizione. In quelli avevano materia di poesia lirica per comporre gl' inni cantati in tutte le chiese della Cristianità il giorno in cui vi si celebrava la memoria di ciascuno di essi; avevano materia di poesia drammatica per comporre quel numero infinito di drammi popolari, di cui tanto era avido il medio evo, e che non altro erano che la continuazione od il supplemento del culto cattolico. L'emozioni che i Fedeli cercavano in quelle sante commemorazioni, nulla avevano di comune con quelle che, seguendo le leggi aristoteliche, un autore drammatico deve produrre negli spettatori per mezzo del terrore, dell' interesse e della pietà: il dramma cristiano aveva tutt'altro scopo, ed era regolato da leggi assai diverse, e le ragioni di questa differenza saranno dedotte dalla psicologia comparativa degli antichi e dei moderni.

Gli Atti dei martiri offrivano pure materia copiosa di poesia figurata, cioè a dire per l'arte. Non è già che la pittura sia mai riuscita a produrre tutto l' interesse drammatico che questo soggetto offre; ma oltre questo interesse secondario, un altro ve ne ha assai più vivo, eccitato dalla vittima nel momento che, soffocato il grido della natura sensitiva, ella fissa con estasi gli occhi nella visione celeste, la cui luce riflette sul trasfigurato volto di essa. Questo *momento* non può essere rappresentato dalla poesia descrit-

tiva, ma bensì dall' arte, siccome ne fanno prova il San Giorgio e la Santa Giustina di Paolo Veronese, che a ragione può chiamarsi il pittore dei Martiri.

La conquista dell'Impero Romano fatta dal Cristianesimo c'interessa come materia di una moltitudine di considerazioni morali e filosofiche, di cui ha fatto suo pro la scienza moderna: ma nel medio evo quest'avvenimento importantissimo fu riguardato quasi unicamente dal lato ideale e poetico, se ne togli le opere teologiche. Dopo un intervallo di più secoli, quando nella memoria degli uomini non restava più altro che un debole eco di certe realtà storiche, ormai abbastanza lontane per prestarsi alle *idealizzazioni* dell' epopea, la poesia imprese a trattarle, e l' Europa ebbe, sotto diverse trasformazioni successive, le composizioni romanzesche, di cui Ottaviano, Costantino ed il papa Silvestro sono gli eroi.

Il fatto dell'invasione dei Barbari, per quanto fosse drammatico in alcuni suoi particolari, per quanto fosse provvidenziale nel suo oggetto, non poteva eccitare il medesimo interesse. La caduta dell'Impero avendo tratto seco quella degli idoli, non eravi motivo di deplorare questa catastrofe politica dopo ch' essa fu compiuta, e dopo che se ne poterono apprezzare tutti i felici risultamenti. D'altronde la nazione dei Goti, che formava l' antiguardo degli invasori, aveva abbracciato il Cristianesimo già nel quarto secolo, i Franchi ed i Borgognoni si erano convertiti poco dopo il loro stabilimento nelle Gallie, e le altre tribù germaniche stabilitesi nella Spagna non si mostrarono difficili a distaccarsi dal Paganesimo. Tutti questi avvenimenti fornivano materiali sufficienti per una storia lunga insieme e patetica; ma non eravi un antagonismo abbastanza profondo, perchè le immaginazioni prendessero parte molto attiva alle ostilità.

Nell' estremità occidentale della Gran Bretagna, in un luogo che era pei Romani l'angolo più rimoto del mondo, la lotta tra i Barbari e gl' indigeni prese un diverso carattere; nè molto diverso è quanto più tardi avvenne nella penisola iberica tra gli Spagnuoli ed i Mori. Vi si fece una guerra di sterminio tra il culto del Cristo e quello di Odino, e questa guerra continuò ad essere religiosa pei due secoli che passarono dalla prima venuta degli Anglo-Sassoni, alla loro conversione al Cristianesimo. I Britanni furono appena affetti dal contatto colla civilizzazione romana;

la loro lingua, ricca di poesia, non fu guasta dalla conquista più che il genio nazionale: e soli fra tutti i popoli conquistati non avevano bisogno della trasfusione del sangue germanico nelle loro vene, perchè il loro non aveva perduto la propria purezza.

Le loro imprese contro gli Anglo-Sassoni in difesa della propria religione e della patria furono appena dai contemporanei avvertite, chè troppo grande romore faceva l'Impero che rovinava da tutte parti, ed essi non ebbero agio di supplirvi con annali regolari. Ma la voce dei bardi fu più forte di tutte queste procelle, e risuonò nella posterità. Profezie ardite, dopo aver girato come canti di consolazione tra i Bretoni vinti, passarono lo stretto col corredo di memorie e di nomi gloriosi; tra' quali i più popolari furono quelli di Arturo e di Merlino; e coll'aggiunta di certe leggende straniere collegate a questi due eroi, per una tendenza simile alla legge di gravitazione, il genio cristiano ebbe a sua disposizione una materia grave e copiosa, da cui trasse tutte le epopee che appartengono al ciclo di Arturo e della Tavola Rotonda.

Nell' altra estremità dell'Europa, Pelagio ed i suoi compagni preparavano ai poeti epici del medio evo una materia di non minore interesse. Essi pure avevano a lottare contro un'invasione di Barbari, e la lotta doveva essere tanto più terribile, che uguale era negli uni e negli altri l'entusiasmo religioso: negli Arabi anzi era maggior disposizione alla violenza ed alla distruzione, perchè combattevano in nome d'un Dio, il cui culto supremo era la conquista e la vittoria. Su cotale teatro, in cui l' esaltazione del coraggio e della fede fu tenuta sempre viva per una sì lunga serie di secoli, le anime dovettero essere di una tempra tutta propria, e non dovettero mancar eroi nè alla poesia nè alla storia. Altrove avremo occasione di esaminare minutamente fino a qual punto dei materiali accumulati da tante imprese cavalleresche si fece uso tanto dall' immaginazione popolare, sotto la forma di romanzi, quanto dai poeti spagnuoli dei tempi posteriori, sotto una forma più nobile.

La parte non meno attiva presa a questa guerra di esterminio tra i Cristiani ed i Mori dagli Stati e dalle Repubbliche marittime dell'Europa meridionale, fu, per ciascun popolo in particolare, materia di epopee nazionali, la maggior parte delle quali rimasero in germe, come il poema a cui fornì il soggetto la conquista delle Isole Baleari, fatta dai Pisani. Bisogna eccettuare però il

Basso Impero, nella cui storia invano si cercherebbe alcun che di eroico, giacchè l'energia che di quando in quando i Bizantini spiegavano contro i settarj del Corano non altro era che una specie di parosismo dell' istinto di conservazione. Può quindi dirsi ch' essi fecero giustizia a sè stessi col distaccarsi dalla grande società cattolica, per la quale fu in certo modo un bene il non avere a strascinarsi dietro quel cadaveré. Il loro scisma, congiunto alla loro degradazione, li fece considerare quali lebbrosi rinchiusi nella loro capitale come in un lazzaretto; e per questo doppio motivo furono essi esclusi da ogni ciclo dell' epopea cristiana, in cui non di meno comparivano le grandi memorie della Grecia antica, dagli eroi di Omero fino ad Alessandro il Grande. Probabilmente per un effetto retroattivo di questa ripugnanza invincibile, i poeti cristiani del medio evo non si valsero dei due avvenimenti degni pel loro carattere e per la loro importanza di servire di soggetto a componimenti epici di primo ordine, voglio dire il trionfo del Cattolicismo e dell'arte sugl'Imperatori iconoclasti, e la presa di Costantinopoli fatta dai Latini. La società cattolica in guerra continua contro gl' Infedeli, ecco il fatto predominante della storia moderna, dall'epoca della caduta dell'Impero Romano in poi. Nel primo periodo i Cristiani stanno sulla difesa; è questo il periodo di prove, ed i suoi eroi tipici sono Arturo e Pelagio: nel secondo sono abbastanza ben ordinati tra loro, che assalgono alla loro volta e rispingono i Sassoni verso il settentrione ed i Mori verso il mezzodì. Carlo Magno ed Orlando ne sono gli eroi tipici. È questa l'epoca più gloriosa dell'epopea cavalleresca, perchè ai tempi carolingi si lega tutto che avvi di più poetico e di più grandioso nelle tradizioni e nelle memorie del medio evo. Nessun' altra epoca negli annali dei popoli ha fornito sì copiosa materia di poesia, e se si volessero enumerar tutte le forme che l'una dopo l'altra prese questa materia dall' arcivescovo Turpino fino all'Ariosto, farebbesi una storia più voluminosa di quella degli avvenimenti politici contenuti nelle due epoche corrispondenti.

Se nel farne una stima comparativa si volesse tener conto solo del valore storico, nessun soggetto di epopea uguaglierebbe le crociate. Offrono queste la più bella unione del pellegrinaggio e delle militari spedizioni. Quest' assalto, mosso di lontano, tentato attraverso paesi sconosciuti, col solo scopo d' aprirsi la via alla tomba del Cristo, e d'allontanarne per sempre i profanatori, è

senza dubbio il fenomeno più straordinario prodotto dall'entusiasmo religioso. Dopo aver versato su l' Asia per più fiate popolazioni intiere, che come turbini scoppiavano sulle teste dei Saracini, dopo aver consumato cinque o sei generazioni l' una dopo l'altra, questo entusiasmo era ancora tanto vivo nell' ultima metà del decimoterzo secolo da sollevare S. Luigi alla gloria di Goffredo Buglione; tal che al principio ed alla fine di questo periodo di prove e di gloria, la storia ha potuto mostrare i due eroi più perfetti che onorino il Cristianesimo, e fornire all' epopea materiali copiosi. Si conosce qual vantaggio ne trasse il Tasso, tanto superficialmente criticato dai campioni del gusto classico, ma che altrettanto facilmente può essere difeso da chiunque avrà sentito la connessione ch' esiste tra l'anima del poeta ed il suo lavoro.

Dopo la passione delle crociate viene quella più prosaica delle scoperte, che ebbe però anch' essa qualche po' del cavalleresco nell' ultima metà del decimoquinto secolo. Per verità lo spirito delle avventure e della cavalleria prese da prima una nuova direzione in quei marittimi paesi, come se la terra gli fosse un teatro troppo angusto. Il motivo che mosse Cristoforo Colombo fu non meno nobile di quello dei primi crociati, e nulla mancava al carattere ed all'animo di lui, o voglia prova, o voglia grandezza, perchè fosse degno di diventare l'eroe di un'epopea. Ma quelli che vennero dopo lui, di tanti delitti e di sì vili speculazioni bruttarono la terra ch'egli aveva loro mostrata, che la musa cristiana volle piuttosto languire inattiva, che trattare un tale soggetto. Tuttavia non può dirsi che sia essa rimasta nell' inazione, poichè oltre la *Gerusalemme Liberata* ed il *Paradiso Perduto*, essa produsse ancora la *Lusiade* di Camoens e la *Messiade* di Klopstock.

Dopo il grande scisma di Lutero, non meno fatale alla poesia che alla religione, un solo eroe ed un solo avvenimento vi ebbe in Europa degno di un'epopea cristiana; l'eroe fu Sobieski re di Polonia, e l'avvenimento, la liberazione di Vienna. Ma la ricompensa a questo immenso servigio reso alla Cristianità, fece palpitare troppo pochi cuori, perchè ne divenisse popolare la memoria negli Stati cattolici. L'Austria si mostrò ingrata, la Francia indifferente e quasi nemica, e l' Italia, priva allora della sua antica gloria letteraria, era impotente a celebrare questa vittoria in altro

modo che con rendergliene grazie, e col dare dimostrazioni della pubblica gioja. Ecco le grandi epoche, ed in certo modo le storiche altezze considerate come materia di poesia cristiana. A ciascuna di esse si connettono leggende conformi allo spirito de' tempi, tradizioni locali, fatti particolari, destini individuali più o meno distinti, che servirono di soggetto a composizioni poetiche di maggiore o minor momento, ed intorno alle quali l'immaginazione dei poeti avrebbe potuto continuare ad esercitarsi, se il risorgimento della letteratura classica nel decimoquinto e decimosesto secolo non gli avesse trascinati quasi tutti in un'altra direzione.

Fin qui noi abbiamo indicato soltanto la materia *obbiettiva* della poesia cristiana, e nulla abbiamo detto della materia *subbiettiva*, di quella cioè che il poeta trae dal proprio interno, e che per conseguenza è meno facile ad essere concepita, ed è più misteriosa della prima: è questo un santuario inaccessibile alla critica. Ma giovandoci di altra guida, giungeremo facilmente a conoscere che il Cristianesimo ha aperto nel cuore umano una fonte inesauribile di poetici tesori, di cui il Paganesimo neppure sospettato aveva l'esistenza. Questa verità è confermata dalle varie specie di poesie liriche, che si riferiscono specialmente a quella che noi chiamiamo materia *subbiettiva*, la quale in verità non è altro che la serie delle modulazioni individuali in mezzo all'armonia generale.

Questa materia *subbiettiva* si presta anche ad altre forme, delle quali la più nobile è la poesia *ascetica;* questa da sè sola forma uno dei rami più ricchi e più interessanti della letteratura cristiana. Le più notevoli produzioni in questo genere si trovano nelle opere di sant'Agostino, di san Francesco d'Assisi, del beato Enrico Suso e di santa Teresa.

Per fare una giusta stima di tutte le diverse composizioni mistiche, a cui il Cristianesimo ha dato origine, è necessario cercare, al di là delle considerazioni letterarie, la ragione psicologica della superiorità che i Cristiani ottennero per questo rispetto su tutti i popoli del mondo antico.

È facile conoscere che lo stato normale del Cristianesimo sulla terra è il perfetto equilibrio tra la vita *attiva* e la vita *contemplativa.* Se si consideri tutta l'antichità in generale, si vedrà ch'essa non giunse mai a trovare quest' equilibrio, e che le sue violente oscillazioni la spinsero alternativamente da un'estremità all'altra, senza permetterle mai di fermarsi al vero centro di gravità. Il

Panteismo indiano, che figurava l'universo come un'emanazione dell'essere infinito, come un *sogno di Dio*, doveva per necessità produrre il più assoluto quietismo con tutte le sue conseguenze. Nella Grecia, che serve di transizione tra il mondo orientale ed il mondo romano, l' attività assorbe già tutte le facoltà sociali e le individuali, e l'elemento *contemplativo* non appare nè nelle istituzioni, nè nella letteratura. Una scuola filosofica, quella di Pitagora, cerca introdurlo e svilupparlo nel suo seno, ed essa appunto, a preferenza di tutte le altre, ottiene gli onori di una persecuzione feroce e sanguinosa. Platone, che raccolse e fece valere meglio che seppe le tradizioni pitagoriche, ancor meno ottenne il suo scopo, perchè neppur uno de' suoi scolari discoprì il lato *contemplativo* del suo sistema, e se i neo-platonici di Alessandria vi furono ricondotti più tardi, fu l'effetto d'un'influenza estranea, che altrove avremo occasione di far osservare.

Presso i Romani l'attività fu spinta fino alla frenesia, e quand'essi cominciarono a riposare dalla conquista del mondo, non conobbero altro quietismo che quello della mollezza e della voluttà. Ma la società cristiana fin dalla sua origine si divise per istinto tra la vita *attiva* e la *contemplativa;* gli uni restarono in mezzo alle orgie dell'Impero per *riscattare il secolo*, come dice san Paolo; gli altri si rifuggirono nelle lontane solitudini, seguendo l'esempio degli antichi profeti e di san Giovanni nell' isola di Patmo, e facendo a sè l'applicazione delle parole che il Cristo avea dirette a Maria nel farne il confronto colla sorella Marta. Questa applicazione, che fu in appresso adottata dalla Chiesa universale, acquistò un assai alto grado di stima presso tutti i popoli, che a gara introdussero questo nuovo elemento in tutte le sociali combinazioni; quindi la fondazione d' un sì gran numero di ordini monastici, specialmente in Italia, dove la vita eminentemente attiva delle repubbliche commercianti aveva bisogno di un contrappeso assai forte.

Questo dualismo, che aveva la sua sorgente nel fondo degli animi, doveva riprodursi in ben altro luogo che alla superficie della società; e nelle produzioni dell'intelletto umano assai più che in tutto il resto. Perciò il ritroviamo nella scienza, nella quale è rappresentato dalla filosofia mistica da una parte, e dalla dialettica dall'altra: il ritroviamo nella poesia lirica, e talvolta anche nel dramma, che pure è di ogni genere il più inaccessibile all'elemento *contem-*

plativo; finalmente esso è penetrato eziandio nella poesia epica, ma in alcuni casi l'*azione* è tanto sottoposta alla *contemplazione*, che vi hanno composizioni di assai lunga lena, che potrebbero chiamarsi *epopee contemplative*. Qualche cosa di somigliante apparve un tempo nelle Indie, ma con tutti i difetti inseparabili dalla religione nazionale. Eran necessarj tutti i mezzi che il Cristianesimo potè prestare al genio per rendere possibile la creazione d'un capolavoro in questo genere: questo capolavoro esistè fin dal decimoquarto secolo, ed è la *Divina Commedia* di Dante.

C. M.

LE TRE SORELLE.

La Saona alla sua escita dai Vogesi prima di toccare a quel punto del suo corso ove divien navigabile, attraversa un paese di pianure e di colline, cui la lontananza delle grandi strade dà l' aspetto di una vera solitudine. Quivi in mezzo alle più belle praterie cinte da pioppi e da salici è situato l' antico palazzo di Richecourt, posseduto dai signori De La Trémouille, e il villaggio d' Ormoy, il più pacifico fra quanti si trovano in quest' angolo di terra così lontano da ogni strepito. Uomini e cose, tutto in questo villaggio porta l' impronta dell' isolamento e di una civiltà poco avanzata. Una sola casa di qualche apparenza si distingue fra le altre pe' suoi due piani, per la sua porta da carrozza e pel suo terrazzo, al cui piede si spinge la fiumana quando ingrossa. La sera del 15 maggio 1828 al battere delle undici, un giovane contadino si dirigeva a tutta corsa verso questa casa, la sola che avesse le finestre ancora illuminate. Giunto innanzi alla porta, diede tre colpi violenti. — Chi è? sclamò di dentro una voce aspra e tremante.

— Sono io, sono Giacomo », rispose il garzone.

A queste parole fu tirato il chiavistello, s' aprì la porta, e lasciò vedere una vecchia sul limitare.

— Tu sei un bravo corriere, diss' ella; ecco un buon pajo di ore che ti si attende, quando tu dovevi essere già tornato: scommetto che hai bevuto un bicchiere più del convenevole.

— Eccoci alla nostra solita canzone, madamigella Caterina, rispose Giacomo sbuffando; davvero che ho proprio avuto agio di

bere! Appena ebbi tempo d' arrivare a Tussey, di prendere la mia lettera alla Posta, e di tornarmene a tutte gambe. In verità ch' io sto per affogare dalla sete e dal caldo.

— Animo, ciarlone, spicciati, chè la signora ti aspetta », disse la vecchia richiudendo la porta. Poscia respingendo col piede un cane da cortile che le veniva appresso, introdusse il messaggero in una sala assai bene in assetto, rischiarata da una lampada di cristallo che sorgeva nel mezzo di una tavola rotonda coperta da un tappeto di *casimir* verde.

Una signora di quarant' anni, e tre giovani figlie erano sedute intorno a questa tavola. Una di queste aveva un libro davanti che leggeva ad alta voce, l' altra ricamava d' un' aria distratta e non curante, e la terza dormiva appoggiata alla tavola colla faccia nascosta fra le mani. Al romore che fecero entrando Giacomo e la sua conduttrice parve trasalisse un momento, ma non per questo cangiò di positura. — Ah, sei tu, mio povero ragazzo? disse la signora posando un lavoro di tappezzeria; certo tu sarai stanco ». Ella non soggiunse parola, ma il suo sguardo sembrava interrogare il garzoncello, che affrettossi a rispondere:

— In fede mia, signora, mi sento proprio rotte le ossa; sono però contento d' aver bene impiegato la mia fatica, poichè ecco la lettera ch' ella mi ha tanto raccomandato di portarle ». Così dicendo, Giacomo si trasse di tasca una lettera, ch' egli aveva prudentemente involta in un pezzo di carta grigia.

— Va bene, mio caro », disse madama di Morlay, pigliando con viva premura questa lettera, ch' essa guardò e rivolse in ogni verso d' un modo che mostrava per lo meno altrettanto d' inquietudine che di curiosità.

Alla parola *lettera* la giovinetta addormentata alzò la testa, e lasciò vedere un bel volto di quindici anni, biondo e fresco, con un naso un cotal po' ripiegato e due grandi occhi turchini, che in quel momento erano immobili e pressochè sbigottiti.

— Tu hai parlato di una lettera, Giacomo? diss' ella sbadigliando e stirando le braccia.

— Sì, madamigella Maria, è vero », rispose il contadino.

Maria soprastette alquanto, stropicciandosi gli occhi; poscia del tutto svegliata, levossi con vivacità, e andò a porsi dietro la sedia di madama di Morlay, che aveva in mano la lettera non ancora aperta. La giovinetta spinse uno sguardo curioso sull' indirizzo, e

disse con un accento di voce carezzevole: — Di chi è, mamma? Io non conosco quella scrittura.

— Ecco una curiosità che non istà bene, mia cara; guarda un po' se le tue sorelle pensarono a farmi una simile domanda? »

In fatti le due sorelle maggiori rimanevano silenziose; ma i modi di quella che teneva il libro sentivano della discrezione e di una rispettosa ritenutezza, mentre il contegno dell' altra sembrava nascere da una specie di noncuranza e di apatia pensierosa.

— Sarà dunque un gran male, soggiunse Maria, l'aver chiesto donde viene questa lettera, per la quale abbiamo vegliato così tardi? »

Queste parole, pronunciate d' un tuono lusinghiero, furono lasciate senza risposta; e la giovinetta, che sperava di leggere per di sopra la spalla di sua madre, vide a malincuore la lettera entrare nel taschino del grembiale, e la udì che diceva rivolta alle tre sorelle: — Buona notte, mie figlie; egli è tempo che voi andiate a dormire; vi ringrazio d'avermi tenuto compagnia finora.

— Buona sera, mamma, buona sera, mia cara madre, risposero insieme le figlie.

— Buona sera, Luigia; Cecilia, tu eri assai pallida quest'oggi; possa tu avere una buona notte; Maria, Maria, tu vuoi strozzarmi! »

Ad onta di questo avvertimento misto di tenerezza e d' impazienza, Maria, sempre dietro a sua madre, le stringeva il collo tra le braccia, e la soffocava di carezze; mentre Luigia, la maggiore, e Cecilia, la seconda delle sorelle, baciavano ciascuna dalla sua parte la mano che loro porgeva la signora di Morlay.

Poichè la signora fu rimasta sola, aperse con una cert' aria di ansietà la lettera che aveva poc'anzi ricevuta. Il foglio le tremava fra le mani; ma non appena ebbe lette le prime righe, il suo volto riprese la solita espressione di calma, e sospirò come persona che si senta d' un tratto sollevare un gran peso dal cuore. Più volte ne ricominciò la lettura: infine levossi, e prima di escire si pose ad ordinare tutti gli oggetti sparsi qua e là sulla tavola, al posto che aveano occupato le figlie. Prese una candela, e smorzata la lampada, salì alla sua stanza, che s' apriva sullo stesso pianerottolo di quella delle figlie. Nel passare che fece davanti all' uscio, vi si trattenne alcun poco origliando, ma avendo solo udito la voce di Luigia, che recitava forte le preci della sera, si

ritrasse nella sua camera, dicendo a mezza voce: — Povere ragazze! esse non sognano neppure ciò che Dio ha voluto fare per noi ».

Il luogo ove dormivano le tre sorelle era una gran camera, la cui finestra dava sul giardino. Dopo avere terminato il loro acconciamento da notte, si eran poste a ginocchio in faccia alla finestra. I raggi della luna, allora già alta e in tutta la sua pienezza, riflettevano su quei volti inclinati una tinta di pallore dolce ed uniforme. In quell' istante si avrebbe detto che tutte e tre erano del pari pie, tranquille, e somiglianti di volto e di cuore. Eppure in questa stessa azione, che in apparenza raccoglieva i loro pensieri verso un solo oggetto, si notava tra esse, come sempre avviene, una grande differenza. La maggiore sola pregava con intimo fervore e con una attenzione continuata. Cecilia, benchè andasse movendo le labbra quasi per abitudine, non aveva ancor detto quattro parole della sua preghiera, fissa com'era a guardare una delle stelle che brillavano attraverso i vetri. Quanto a Maria, sonnecchiava di già, poichè, ad onta de' suoi quindici anni, e dello sviluppo del suo corpo, conservava tutto il carattere e le abitudini di un fanciullo. Quando la preghiera fu terminata, Luigia e Cecilia, accorgendosi che la loro giovine sorella dormiva, l' alzarono sulle braccia, e dolcemente la deposero nel suo letto: poscia ognuna d' esse prese posto nel proprio, e per alcuni minuti un profondo silenzio regnò nella stanza.

— Luigia, dormi? disse Cecilia a voce bassa.

— Non ancora, Cecilia, ma mi sento gli occhi già grevi.

— Oh non dormire, sorella, te ne prego; discorriamo un poco!

— Che hai tu a dirmi questa sera, Cecilia? è forse qualche cosa? . . .

— Oh niente di tristo, sta sicura. Anzi non saprei dirti perchè io mi trovi contenta oggi, contenta, che mai non lo fui tanto. Hai un bel dire, ma io son certa che ci deve capitare qualche buona ventura; la mia stella è così splendida questa sera!

— Metti da parte i tuoi presagi, Cecilia, chè le son fanciullaggini. L' avvenire è in mano di Dio; poni in lui, siccome io, la tua confidenza, e lascia stare le stelle ».

Piccata per una siffatta risposta troppo saggia per lei, o che non le garbava punto, Cecilia si tacque. Si fece un istante di silenzio, durante il quale s' udiva solo la respirazione di Maria, che

dormiva placidamente, e il canto d' un usignolo sopra un albero del giardino. Ma l'impossibilità di prendere sonno, e il bisogno di parlare, la vinsero sul dispetto cagionatole da quelle parole; e con una voce naturalmente dolce, e il cui accento teneva un po' del commosso, riprese:

— Dormi, Luigia?

— No, mia cara.

— A che cosa pensavi adesso?

— Pensava a nostra madre. Da alcuni giorni in qua mi sembra assai inquieta; e questa sera istessa hai tu veduto come a quando a quando la pigliasse un' insolita tristezza?

— Non me ne sono accorta; ma noi abbiamo di che esser tranquille, o Luigia, poichè la lettera che ha ricevuto non può contener altro che una buona nuova.

— E da chi l' hai saputo? dalla tua stella, non è vero?

— Sì, certo, ed io non ne ho il più piccolo dubbio.

— Se m'avessi detto che quest' idea t'è venuta pregando, crederei che Dio te l' avesse inspirata, e vi avrei fede; ma io, te lo ripeto, non credo nè all'influenza, nè al linguaggio delle stelle.

— Ti permetto di dire quel che vuoi di tutte le altre, riprese Cecilia con vivacità, ma la mia t'assicuro che mi parla ogni volta che la guardo, e giammai non m'ha ingannato. Questa stella sa il mio destino; è un pezzo ch' io l' ho appreso, e . . .

— Quale follía, mia povera Cecilia! Su via, dormi, e non sognar più ad occhi aperti: tu starai meglio domani.

— Ah! domani sarà un bel giorno, il cuore me lo dice. Senti, sorella, come batte con violenza . . .

— Cecilia! interruppe l'altra d' un' aria pressochè severa; t'ha ben detto più volte la mamma che tu senti troppo vivamente.

— E tu con freddezza, Luigia; te lo dico io. Già tra noi v'è poca somiglianza, e non corriamo pericolo d' amare entrambi la stessa persona.

— Zitto, Cecilia, sii prudente; Maria potrebbe udirti ».

A questo punto Maria mise un grido soffocato, e si svegliò d'improvviso. — Luigia, Luigia, sclamò con voce spaventata.

— Ebbene! che hai? che cosa t'è avvenuto? chiese Luigia con aria di premura insieme e d'autorità.

— Oh! io ho paura, assai paura! figurati che io sognai d' un uomo che entrava nella nostra camera per ucciderci tutte e tre.

Io ne tremo ancora; lasciami venir nel tuo letto, che vi starò più tranquilla.

— No, Maria, tu hai già toccato gli anni della ragione, e devi farti superiore a queste puerilità; poichè hai conosciuto che questo non era che un sogno, bisogna aver giudizio, e ragionare.

— Oh, Luigia, se tu potessi immaginarti come era questo sogno!... mi sembrava così vero, così vero, che ne avrò paura tutta la notte. Non ci vorrebbe poi gran che a qualche cattivo uomo per ucciderci tutte.

— Io ti dico, Maria, soggiunse Cecilia, che noi non abbiamo nulla a temere. Perchè sarebbe così bello il cielo, e canterebbe l'usignolo, e la mia stella brillerebbe, se ci dovesse accadere qualche disgrazia?

— Dunque tu, Cecilia, che sei sì buona, prendimi nel tuo letto; fammi questo piacere; disse la giovinetta con una certa puerile sbadataggine. Io farò tutto quel che vorrai, io ti ricompenserò per questo.

— Ebbene, fa presto », disse Cecilia sollevando la coltre, sotto la quale Maria cacciossi all'istante. Poco dopo le tre sorelle dormivano tranquillamente.

Entrando nella sua camera, madama di Morlay vi trovò Caterina che l'aspettava secondo il solito per ajutarla a svestirsi. Questa vecchia fantesca, che già da venticinque anni viveva nella famiglia, d'un umore sempre triste, e spesso anche bisbetico, era affezionatissima alla padrona, e serviva così lei come le figlie con uno zelo a tutte prove; ma fuori di questo attaccamento, che in lei toccava fino alla gelosia, essa non amava alcuno, nè si dava pena di mostrarsi cortese.

— Ebbene, mia cara Caterina, disse madama di Morlay d'un tuono ancora più dolce del solito; Giacomo mi ha recato delle buone nuove! »

Questo nome, pronunciato con un'aria di soddisfazione, pose la gelosia in cuore di Caterina, la quale non vedeva mai di buon occhio questo suo rivale se non quando riceveva qualche rabbuffo.

— Gli è forse per questo, disse, che non si è dato gran fretta; sapeva però che...

— Caterina, disse madama di Morlay senza lasciarle tempo di spiegare le sue osservazioni critiche, bisognerà che domattina vi leviate per tempo; aspetto una persona, che si fermerà qualche

giorno, e vorrei che prima di pranzo fosse apparecchiato il suo appartamento ».

Da dieci anni in poi che madama di Morlay viveva ritirata nel villaggio d'Ormoy, non aveva mai ricevuto di tali visite, e la Caterina non potè trattenersi dal borbottare: — Ancora uno scroccone?

— No, Caterina, no davvero, disse la padrona lasciando sfuggire un sorriso; questa volta ti sei ingannata; è un parente che ci ha reso un vero servizio.

— Servigi di parenti, carezze di Giuda, riprese la vecchia scuotendo il capo. Dei servigi, signora! ve ne han fatti di graziosi nella vostra famiglia.

— Tutto questo m'è noto, Caterina, ma ora la faccenda cambia d'aspetto. Adoperatevi con ogni cura ad addobbare il piccolo padiglione; e quando il parente sarà giunto, fate in modo ch'egli trovi piacevole il suo soggiorno; nè vi state a dar pena del resto ».

Ma era costume di Caterina, quando le fosse sfuggita una frase, d'accompagnarla con prove e comenti senza fine; laonde seguitò a dire d'un tuono sentenzioso: — Si ha un bel dire di non inquietarsi, di non aver timore; un parente lontano che vi casca dalle nuvole... in mezzo a tre belle figliuole... qualche giovane farfallone... c'è bene di che pensarvi sopra! »

Questa argomentazione, riservata come ultimo colpo, non ottenne altro effetto che di mettere una voglia di ridere sì grande a madama di Morlay, che ebbe stento a frenarsi. Però si tacque, togliendo così che la discussione procedesse; ma prima di mettersi a letto rinnovò i suoi ordini con poche parole e positive.

Madama di Morlay era vedova di un generale ucciso a Waterloo. Due anni dopo la morte del marito, essendo stata spogliata in grazia d'un processo della maggior parte de' suoi beni, aveva scelto un ritiro nel luogo più solitario della sua natía provincia. Per tal guisa le sue tre figlie erano cresciute lungi da ogni società, da lei sola educate nella tranquillità di una vita dolce e monotona, il cui corso, non mai interrotto da verun accidente, non aveva loro appresa alcuna esperienza delle cose del mondo. Luigia, la maggiore, toccava già i vent'anni, ed era la più bella di tutte. I suoi lineamenti nobili e regolari avevano una espressione di modestia e di raccoglimento, che la indicavano di un carattere alquanto grave, ma di un candore senza pari. Però essa propendeva

ad una divozione troppo austera, e nello stesso tempo un po' frivola, e perdeva così in avvenenza, quanto andava acquistando in virtù. Per un eccesso di pudore e di religiosa riserva si era fatto un dovere di soffocare in fondo al cuore ogni sensibilità, e di reprimere gli slanci d'immaginazione e di allegria proprj dell'età sua. Ma sotto questa freddezza studiata si celava un'anima tenera, capace di affezione e di sagrificj. Cecilia, minore di lei di due anni, aveva maggiori attrattive ed un'anima più espansiva. Ella s'apriva con eguale vivacità di cuore al più piccolo sentimento così di gioja come di dolore. Se non che appariva quasi sempre distratta e come assorta in una specie di interna contemplazione; e talvolta si sarebbe detto esser compresa da quello stato di estasi che produce l'oppio. Men bella che le altre, essa piaceva maggiormente: la sua figura, in perfetta armonia col suo carattere, aveva qualche cosa di aereo; è questa la sola parola che possa esprimere quella mescolanza di dolcezza, di grazia e d'abbandono, che la rendevano sì cara.

Quanto a Maria, era dessa la più attraente, la più vispa, la più fantastica, e, sebbene di cuore eccellente, la più egoista fra tutte le belle creature di quindici anni. Nella sua infanzia aveva molto sofferto per continui malori, e questo fece che non si pensasse gran fatto alla sua educazione. Si aveva allontanato da lei, con una cura forse troppo spinta, ogni fatica intellettuale, qualunque serio insegnamento, e perfino l'istruzione religiosa a causa delle emozioni che produce. La saviezza di madama di Morlay questa volta si era lasciata vincere dalle debolezze dell'amor materno, e Maria ne rimase così ignorante, che nulla più. Trasportata da una insaziabile curiosità non corretta mai da alcuna ragione, non aveva altra legge che quella del suo umore e de' suoi capricci; e le era del pari impossibile di resistere ad un primo movimento, che di prevedere la più semplice conseguenza delle sue azioni o delle sue parole. Se qualche cosa s'opponeva a' suoi desiderj, non vedeva altro scopo che di rompere l'ostacolo, checchè ne avvenisse in seguito alle persone stesse che aveva più care. La sua condotta in tali circostanze lasciava spesso travedere una decisione ed una prontezza che sconcertavano tutti i calcoli della prudenza, ed ottenevano il fine prima ancora che si potesse mettersi in guardia contro un tale slancio di egoismo. In una parola si scorgeva in lei qualche cosa del carattere di una giovine sel-

vaggia, abbandonata senza alcuna legge morale ai capricci della sua natura, capace di buone azioni per istinto, piuttosto che per coscienza, e del pari capace di far del male senza riflessione e senza rimorsi.

Suonavano le otto del mattino, e Maria già da un pezzo correva il giardino seguíta dal grosso cane di guardia, suo compagno d'infanzia, e scopo di tutte le sue gherminelle. Nel passare che fece per la ventesima volta almeno davanti un appartamento isolato, cui si dava il nome di piccolo padiglione, si accorse d'un tratto, e con molta sua sorpresa, del cangiamento che aveva subíto. A traverso dei vetri, più lucidi del solito, mirò le cortine bianche sospese alle finestre ed all' alcova, i mobili scoperti, il letto sprimacciato, infine un ordine ed una proprietà affatto insoliti in questo appartamento non mai occupato da alcuno. Stette tre o quattro minuti sopra pensiero, col viso appoggiato alla finestra, e con fuori un palmo d' occhi: poi corse sbuffando alla cucina, chiamando ad alta voce Caterina per interrogarnela; ma la vecchia era escita per le provvigioni. Impaziente, rifece la strada, e si diresse verso un' ajuola, presso cui Giacomo stava lavorando.

— Giacomo, gli disse, sai tu che cosa si voglia fare nel padiglione, e perchè lo si vada così disponendo?

— Davvero, madamigella, non lo so, rispose il giardiniere rilevandosi, con un piede appoggiato sulla sua vanga; io non l' ho nemmen veduto il padiglione questa mattina. E poi non è cosa che mi appartenga ».

E si rimise a vangare.

— In verità, disse Maria, calpestando stizzosamente l'ajuola di legumi che Giacomo andava seminando, tu mi diventi ogni giorno più imbecille della stessa Caterina; non si può mai cavar nulla da quel tuo cervellaccio ». Ed abbandonando bruscamente il povero giardiniere stupefatto, ritornò a corsa verso casa, gridando: — Luigia, Luigia, Cecilia, Cecilia! sorelle, dove siete? »

Luigia, che ritornava in quel punto dalla chiesa, e Cecilia, che studiava sulla sua arpa, accorsero entrambe incontro a Maria, che, presele per mano, le trascinò correndo fin sotto le finestre del padiglione.

— Ebbene! esclamarono in una volta le due sorelle, che si erano fermate a riprender fiato; che cosa vuoi da noi, o Maria? che cosa c' è di nuovo?

— Come? disse Maria; non avete voi degli occhi?

— E che perciò? rispose Cecilia, mentre il suo sguardo si spingeva da ogni lato.

— Tu già, riprese Maria, non vedi mai nulla. La tua mente è sempre fra le nubi: e m' aspetto qualche giorno che accada a te come a quell'astrologo di cui mi raccontarono l'istoria quand' era piccina.

— Ma io, disse Luigia, non ci vedo niente più di lei; a meno che tu non voglia parlare delle cortine, delle sedie e dei mobili del padiglione . . .

— E non basta questo? replicò Maria alzando le spalle. Come? voi avete occhi e non v' accorgete del cangiamento che v' ebbe luogo questa notte o questa mattina mentre noi dormivamo? Jeri sera il letto era senza cuscini, i mobili e le sedie erano coperti di tela cerata; da chi e per chi l' appartamento fu così ben disposto? non voglio già credere che sia per farne l' abitazione dei topi.

— Chiedine alla mamma, mia cara Maria, disse Luigia.

— Oh! disse Cecilia; valeva proprio la pena di incomodarsi!

— Mio Dio! mio Dio! sclamò Maria veramente irritata; voi dunque non prendete interesse per nulla, voi non avete sangue nelle vene! » Ma scorgendo madama di Morlay che s' avvicinava, cangiò tosto di modi, e gettossi giubilando nelle braccia della madre.

— Io credo, disse questa colla solita espressione di calma e di benevolenza, io credo di avere indovinato ciò che adesso occupa i pensieri di Maria, e la cagione di questo strepito che mi feriva l'orecchio. Ecco un enigma ch'ella non sa spiegare, e di cui vorrebbe avere la chiave; non è vero, figlia mia? »

La giovinetta guardò di sottecchi sua madre, e vedendo le sue labbra aprirsi ad un sorriso, giudicò non esservi alcun pericolo a manifestare vivamente la sua curiosità.

— Oh! mamma, gridò, non farmi morire, per carità, parla, dì presto.

— Sediamoci dunque su questa panca, riprese madama di Moray; perchè gl i è una istoria ch' io debbo contarvi.

— E il padiglione c' entrerà solo alla fine?

— Così è, mia cara.

— Oh bene! allora fammi un piacere, mamma; comincia la tua istoria dalla fine; io faccio sempre così quando leggo.

— Anche questo è un mezzo d' istruirsi come ogni altro, disse madama di Morlay d'un'aria grave ed ironica; io credo però che le tue sorelle adoperino un metodo migliore, quindi parlerò per esse ». Maria abbassò il capo, e s'assise sull'erba ai piedi di sua madre, che si era collocata sulla panca tra le altre due figlie.

— Ti sei tu accorta, mia cara Luigia, che da alcun tempo in qua una certa tristezza si era impadronita di me?

— Sì, davvero, mamma, e me ne pativa l' animo, senza che io osassi parlare.

— In questo riconosco il tuo buon cuore e la tua delicatezza. Ebbene, figlia mia, rassicurati. La lettera che ricevetti jeri sera mi toglie ogni inquietudine ».

A tai detti Cecilia gettossi con trasporto al collo di sua madre, sclamando: — Oh! come sono contenta! vedi, Luigia, se io aveva ragione? non te l' ho detto io?...

— Taci, via, lascia parlare la mamma, interruppe Maria, che dopo la parola *lettera* teneva la testa sollevata, fissando in volto alla madre uno sguardo pieno d' impazienza.

— Meno fretta, Maria, disse madama di Morlay con bontà; la lettera ed il padiglione vanno di pari passo, e compariranno entrambi al fine della mia istoria ». La giovinetta abbassò di nuovo gli occhi, e si pose a strappare qualche filo d' erba d' un modo che lasciava vedere un po' di stizza.

— Luigia, disse madama di Morlay, tu, che sei la maggiore, dovresti ricordarti di quella causa che perdetti dieci anni sono contro tuo zio Norbert. Si trattava di un dominio che tuo padre aveva ottenuto in Germania; uno stabile di 400,000 franchi. Non avendo agio di occuparsene, ebbe ricorso all' Imperatore, il quale nel 1813 gli accordò la facoltà di venderlo, e il signor Norbert ne fece l' acquisto. Il capitale fu da noi impiegato nei fondi pubblici; ma nel 1815 la perdita di mio marito fu seguita da una nuova disgrazia, ch' io era ben lungi dall' aspettarmi. I possedimenti, frutto delle conquiste della Francia, erano stati ripresi; e il signor Norbert, spogliato del dominio da noi vendutogli, ricorse ai tribunali, e vinse la causa per quello spirito di reazione che allora corrompeva tutto, perfino la giustizia. Io fui condannata a rimborsargli il prezzo della vendita, e una tale sentenza si portò

via tutte le mie rendite sullo Stato. Questo malaugurato processo durò tre anni. Appena fu terminato, abbandonai Parigi per sempre, e venni a stabilirmi qui. Il poco che mi restava doveva bastarci in questa solitudine, e da dieci anni in poi ringraziava Dio ogni giorno per avercelo conservato. Ma oimè! mie povere figlie, noi stavamo sull'orlo di un abisso. Circa un mese fa ricevetti una lettera di mano sconosciuta, firmata *Renaud procuratore*. A questa parola *procuratore*, che mi ricordava il mio processo, mi si strinse fortemente il cuore, e immaginai qualche cosa di sinistro. Di fatti costui, col parteciparmi la morte del signor Norbert, mi scriveva che come incaricato degli affari della successione del figlio Enrico Norbert, scartabellando le scritture del mio processo, e verificandone i conti annessi, aveva scoperto, con molta sua sorpresa, che io era debitrice della somma di 60,000 franchi, a tanto ammontando gli interessi toccatimi nel corso di tre anni sul capitale in rendita aggiudicato al fu signor Norbert, e che non m'apparteneva più dal momento che il signor Norbert ne era stato spogliato. Inoltre mi diceva ch'io dovessi rimettergli questa somma nel più breve spazio, se pure non voleva intavolare un secondo processo. Mi sovvenni allora che vostro zio Norbert, dopo aver guadagnato la sua causa, m'aveva scritto con molto calore, dicendomi che in grazia della nostra parentela mi avrebbe perdonato il rimborso di questi tre anni d'interessi. Ma sventuratamente questo prezioso documento, che solo poteva salvarmi da una completa rovina, questa lettera io l'aveva perduta. Giudicate, o Cecilia, che ora non fai più attenzione a me, e tu, o Maria, che prendi piacere a martoriare quel povero grillo, giudicate voi quanto doveva soffrire vedendomi senza difesa contro i riclami e le minacce di questo signor Renaud. Ogni mattina tremava di trovare un usciere alla mia porta; nè altra speranza mi rimaneva che quella di convincere il signor Enricó Norbert, che io sapeva uomo d'onore. Gli scrissi adunque, e in quali termini! Ah! certo fu il Cielo che me gli inspirò per salvarvi dalla miseria!...» A questo punto gli occhi di madama di Morlay si gonfiarono di lagrime, mentre tutte e tre le figlie prestavano una eguale attenzione. — Io scrissi a vostro cugino, indirizzando la mia lettera a Ginevra, dove egli si era ritirato dopo il secondo ritorno dei Borboni, e dove pensava che ancora si trovasse. I giorni passarono in una inquietudine mortale, senza che giungesse risposta; ed io non credetti umiliarmi

rinnovando le mie istanze. Scrissi di nuovo; e infine dopo dieci eterne giornate d'aspettazione, ricevetti questa lettera; prendi, Luigia, tocca a te a leggere ». In così dire madama di Morlay consegnò a sua figlia maggiore una lettera aperta, che Luigia spiegò, e così lesse:

« Signora ed amata parente,

« Solamente oggi al mio ritorno da una corsa nelle montagne « mi furono consegnate le due lettere di lei che m'aspettavano « a Ginevra. Non posso dirle fino a qual punto rimanessi confuso « nel sentire che i miei interessi abbiano potuto servire di pre- « testo all'odiosa e ridicola vessazione che le fu mossa. Si rassi- « curi, signora, e mi creda ch'io non ebbi alcuna parte nelle « operazioni del signor procuratore Renaud. È bensì vero che « l'incaricai di mettere in ordine la eredità di mio padre, e di « ritirare alcune somme di crediti arretrati; ma giammai il nome « di lei entrò nella nostra corrispondenza; mentre so d'altra parte « ch'io non ho verun diritto sul danaro da colui riclamato. Mio « padre mi aveva già fatto avvertito della meschina concessione « che la sua coscienza lo costrinse a farle; ma la mia m'impone « verso di lei un obbligo d'onore, che voglio tosto compire. La « mia intenzione è di offrirle la metà dei 400,000 franchi, che « furono il soggetto della nostra lite; e per farle aggradire una « tale proposizione, e prendere seco lei le misure necessarie, io « parto sull'istante per Ormoy, dove avrà la bontà di ricevermi. « Io arriverò non più tardi di un giorno dopo la lettera che le « invio. Se i miei modi le sembrano un po' bruschi, si degni di « scusare le abitudini di un vecchio soldato, e credere, cara si- « gnora e parente, che io sono sempre il più devoto e il più ri- « spettoso di lei ammiratore,

« Enrico Norbert ».

— Oh! mamma, sclamò Cecilia con vivacità, lascia ch'io guardi la lettera di mio cugino, ch'io vegga la sua scrittura. Che franchezza! che delicatezza! che buon cuore! Son sicura ch'egli è un uomo eccellente.

— È dunque per lui, disse Maria, che si mette in assetto il padiglione?

— Sì, mia carina, rispose la madre; è per tuo cugino Enrico. Dopo la sua lettera noi dobbiamo aspettarlo dentr' oggi.

— In tal caso, disse Luigia, non sarebbe duopo accertarci adesso se Caterina ha pensato a tutto?

— Hai ragione, mia figlia, ma prima cominciamo dal far colazione; così avremo libero il resto del tempo ».

La colazione si fece in silenzio. Tutte, non eccetto pure madama di Morlay, erano divenute pensierose. Infine Maria, che non era avvezza a tenersi in capo i suoi pensieri senza comunicarli, fu la prima a parlare.

— Mamma, disse, stava appunto pensando a una cosa; è forse ammogliato mio cugino?

— No, figlia mia.

— Come? no! s'egli scrive che è un vecchio soldato! è dunque una maniera di dire?

— Scommetterei ch'egli è ancora giovane, disse Cecilia; è tanto disinteressato.

— Ed io, disse Luigia, son certa dallo stile della sua lettera che è un uomo d' età matura.

— Tu hai indovinato, rispose madama di Morlay. Enrico Norbert dovrebbe avere da trentasei a trentasette anni.

— Trentasette anni! sclamò Maria; cospetto! egli è dunque affatto vecchio, vecchio da parrucca e tabacchiera; andiamo, andiamo: non val più la pena di occuparsene ». In così dire saltò leggermente dalla finestra della sala che trovavasi a pian terreno, e ritornò a'suoi giuochi ed alle sue corse nel giardino. I tre quarti della giornata passarono in diverso modo per le due sorelle maggiori. Luigia occupossi con ogni cura ad ornare l'appartamento che doveva ricettare il nuovo ospite. Nessuna cosa essenziale vi mancava; ma nel suo zelo di ricercatezza e d'eleganza voleva che tutto fosse ottimo. Di tanto in tanto cangiava il posto ad un mobile e le pieghe di un panneggiamento, trasportava i vasi di fiori dalla mensola alla caminiera, variando le combinazioni senza mai trovarsi soddisfatta. Nel mentre che essa si dava tanta pena, Cecila, seduta presso una finestra, donde lo sguardo si estendeva sula strada all'ingresso del villaggio, stava immobile al suo posto aguchiando distrattamente. In questo stato di riposo, e malgrado quela sua aria di noncuranza, essa provava tutto il piacere ed il tormento dell' aspettare. Fissando di tempo in tempo lo sguardo sul punto più lontano della strada, coll' orecchio intento al minimo rumore, spiava in tutti i sensi il primo segnale che annun-

ciasse l' arrivo di colui che si presentava alla sua fantasia come il tipo ideale della perfezione. La forma più vaga, la più debole apparenza erano per lei una sorgente di illusioni, che si rinnovavano senza posa. Ad ogni poco le pareva udire o il galoppare d' un cavallo, o il sordo fracasso d' una carrozza, oppure le si offriva allo sguardo qualche cosa che si avanzava da lontano.

Le ore scorrevano senza che la pazienza l' abbandonasse; ma ogni volta che il pendolo suonava, il suo viso diventava più smorto, e vi si scorgeva una espressione di dolore. Madama di Morlay, seduta come al solito davanti al suo tavolino da lavori, non era meno di lei preoccupata; ma i suoi pensieri erano lucidi e calmi, e se eravi qualche illusione ne' suoi voti di madre di famiglia, almeno non vi si mischiava alcun turbamento. Ella s' accorse con piacere che Cecilia e Luigia stessa, la severa e modesta Luigia, avevano posto maggior cura nel loro abbigliamento. Solamente Maria era rimasta col suo vestito e co' suoi modi abituali; vera fanciulla senza pensieri, avea trovato nell' aspettazione generale un pretesto per sottrarsi alle sue lezioni e passare tutta la giornata in giardino.

Suonarono le cinque, ora solita del pranzo.

— Mamma, disse Luigia, che aveva allora dato ordine ad un magnifico *dessert*, la tavola è preparata, ma non dovremmo noi attendere l' arrivo di mio cugino per porci a desinare? »

Madama di Morlay trasalì a questa domanda, ed al pensiero di un ritardo. — Come! già cinque ore! rispose d' un' aria sorpresa e malinconica; or bene! noi possiamo aspettare un' altra ora, e poi, se ... » Essa non seguitò, e per dare altro corso alla conversazione, — Mie figlie, disse, andate a fare una passeggiata insieme: tu, Cecilia, dovresti essere stanca di non aver mai abbandonato la tua sedia.

— È vero, disse Luigia rivolgendosi alla sorella; andiamo fino al padiglione; così mi saprai dire se tutto vi è ben disposto.

— Io verrò, se tu vuoi; ma di qui, Luigia, potremmo veder giungere il cugino ». Essa levossi; ma gettando un ultimo sguardo sulla strada, gridò tosto: — Guardate, guardate là abbasso quella polvere; è lui, è lui senza dubbio! eccolo finalmente! » Le due sorelle abbandonarono mezzo il corpo sul davanzale, e madama di Morlay, mossa dal medesimo sentimento, alzò la testa sopra quelle delle figlie: passò un istante in questa sì viva attenzione,

che faceva palpitare tre cuori. La nube di polvere avanzava sempre più, e lasciava intravedere nel mezzo una massa più scura, e in apparenza compatta; ma questa massa coll' avvicinarsi andò ingrandendo oltre misura, e ben tosto l' occhio potè distinguere apertamente una truppa di capre e di montoni. A tal vista le tre donne si ritrassero indispettite.

— Per quest' oggi l' abbiam bello e veduto! » disse Cecilia, che non potè trattenere un sospiro, e seguì la sorella verso il padiglione.

Le due sorelle avevano appena terminata la rivista delle due camere al piano terreno, di cui si componeva l'appartamento del piccolo padiglione, quando udirono la voce di Maria che gridava a tutta gola dall' altro capo del giardino: — Correte, correte dunque, eccolo ch' egli è venuto ». Un momento dopo affacciossi ad una finestra, rossa, sbuffante e coi capelli in disordine. Luigia ebbe un istante di turbamento, da cui si rimise ben tosto; Cecilia all' incontro tremava visibilmente.

— Quando vi dico di venire, gridò Maria con voce alterata, starete ancora colle mani alla cintola? Egli è arrivato il vecchio, l' ho veduto smontare da un bel cavallo; ma eccolo appunto che viene insieme a mamma ».

In fatti madama di Morlay comparve all' estremità di un viale, dando di braccio ad un uomo di assai bella apparenza.

— Luigia, disse Cecilia, lascia ch' io mi appoggi a te; faccio fatica a tenermi in piedi.

— Come sei paurosa! sclamò Maria, facendole una smorfia; tu tremi di tutto.

— Cecilia, esciamo di qui, disse Luigia con fermezza; bisogna andar incontro a Norbert.

— Sì, sì, andiamo pure, riprese Maria; son io che l' ho veduto per la prima ». Sì dicendo, prese sotto braccio le due sorelle, e trascinandole quasi a forza, le condusse avanti al cugino.

— Signor Norbert, ecco le mie figlie », disse madama di Morlay con un segreto sentimento d' orgoglio.

Lo sguardo di Norbert, franco siccome quello di un uomo assuefatto alla vita militare, errò sull' una e sull' altra delle tre sorelle, e parve arrestarsi con predilezione sulla bella figura di Luigia. — Bisogna che voi abbracciate le vostre cugine, disse madama di Morlay sorridendo; potete esser certo che il vostro arrivo è una vera festa per loro ».

Maria, colla testa alta, cogli occhi immobili e colla bocca mezzo aperta, esaminava il signor Norbert, nella stessa guisa che i fanciulli riguardano ogni novità. Fu a lei che toccò il primo abbraccio. Poscia Luigia offrì la sua guancia con una modesta cortesia. Ma Cecilia, che si teneva due passi discosto, indietreggiò di bel nuovo all' avvicinarsi di suo cugino, e ricevette, abbassando gli occhi ed arrossendo fino nel bianco degli occhi, il bacio che le era destinato.

Que' segni d' emozione non poteron sfuggire all' occhio esperto del colonnello Norbert; e quasi che il turbamento prodotto dalla sua presenza avesse reagito su di lui con una specie d' effetto magnetico, non più verso Luigia, ma bensì verso Cecilia volgevasi di preferenza il suo sguardo. — Colonnello, ecco il vostro quartiere, disse madama di Morlay aprendo a Norbert l' uscio del padiglione; voi avete bisogno d' un po' di riposo; fra un' ora ci rivedremo ».

Le quattro donne uscirono dall' appartamento, ed attraversarono insieme il giardino.

Non appena ebbero elleno fatto alcuni passi, che una stessa domanda uscì ad una volta dalla bocca delle tre sorelle: — Come lo trovate? » — « Ah non c' è male! » disse tosto Cecilia con una pienezza d' espressione, che significava: « Ecco tutto ciò che io pensava ». Luigia serbò il silenzio. — E tu, dissegli madama di Morlay, come trovi tuo cugino? » — « Io non l'ho ancor esaminato bene », rispose ella arrossendo di quella bugietta; poi aggiunse: — Volevo dire che non me n' intendo troppo ».

Siccome però la prima parte non era guari più vera dell' altra, per la seconda volta ne provò rimorso, e per metter la sua modestia d' accordo colla sua coscienza, credè di non potere far nulla di meglio di quest' elogio piuttosto singolare. — Egli ha veramente una buona figura ». — « Puoi ben dire bella figura, ripigliò sorridendo sua madre, poichè è la pura verità ». — « Oh! sì, disse Maria che stava raccogliendo ciottoli per lanciarli contro un albero, mio cugino non è brutto . . . per un vecchio! »

Nel momento in cui madama di Morlay e le sue figlie ponevano il primo piede sul primo gradino dello scaléo che conduceva al vestibolo, la vecchia Caterina appariva sulla soglia della porta con una faccia tutta scomposta, sulla quale poteva leggersi una espressione di spavento e d' orrore. Ella aveva poco stante rico-

nosciuto nello straniero, al quale facevasi cotesto buon accoglimento, il figlio di colui nelle cui mani era passato tutto il patrimonio della sua padrona. Il nome di Norbert, ch' avea udito pronunziare tante volte da madama di Morlay in mezzo al cordoglio ed alle lagrime, era per essa sinonimo di scellerato, di atroce, d'uom capace di tutto; e quindi il suo odio, per una conseguenza che pareva a lei perfettamente logica, s'estendeva, senza eccezione, a tutti coloro che portavano quel maladetto nome. — Gran Dio! madama, diss' ella alzando le mani al cielo; mi sono forse ingannata, o è proprio desso? » — « E chi dunque? », domandarono ad una volta la madre e le tre figlie. — « Chi? ripetè Caterina; il figlio di Norbert, un maladetto Norbert in persona. Ascoltate, madama, soggiunse con un accento drammatico; il padre vi ha ruinato, il figlio vi ucciderà! Voi ridete, ridete pure; la vecchia Caterina è una pazza; ella vaneggia, non è vero? ma statevene in guardia ».

Così dicendo rientrò in cucina ancor borbottando. — Mio Dio, disse Cecilia, io sono tutta sconvolta; quella Caterina m' ha agghiadito il sangue! » — « Figlia! le rispose madama di Morlay, non darle retta, ben sai che la sua testa si riscalda ogni qualvolta se le rammentano le nostre sventure ».

Enrico Norbert non tardò ad essere completamente installato nella casa della sua parente. Fece venire da Ginevra il suo equipaggio di caccia, i suoi libri e molti altri effetti; del resto tutte le sue maniere provavano che stava bene a Ormoy, e che faceva conto di soggiornarvi qualche tempo. Quella osservazione fatta per tempo da madama di Morlay fu ben lontana dal cagionarle il minimo dispiacere. Il ritardo frapposto alla conchiusione degli accomodamenti pecuniarj, che erano lo scopo principale del suo viaggio, non le inspiravano verun dubbio sulla sincerità del suo parente; all' incontro ella vi ravvisava piuttosto il presagio d' un evento vieppiù avventuroso per essa. Niuna speranza potea esserle più cara di quella di aver un giorno per genero l'uomo che tante ragioni aveva di stimare, e ch' ella riguardava già come il benefatore della sua famiglia. Framezzo a queste visioni d' ambizione materna, il suo solo rammarico, ammesso ch' ella ne provasse, era di non intravedere che per una sola delle sue figlie l'avvenire di felicità ch' ella bramava per tutte e tre. Ella non aveva neppur potuto indovinare su quale delle due maggiori sarebbe caduta la

scelta. La cosa pareva tuttavia troppo indecisa, ma madama di Morlay non se ne dava nemmen per ciò fastidio; l'una o l'altra, diceva ella; poscia aggiungeva con un sospiro: Perchè non sonvi tre Norbert?

L'uomo che dopo aver menato dapprima una vita contadinesca in mezzo ai campi, e poscia isolata fuor del suo paese nativo, vedevasi impensatamente l'obbietto delle cure più premurose e della più graziosa affezione, era uno di quegli ufficiali dell'Impero rimasti fedeli al loro stendardo, e che dopo i disastri del 1815 lasciarono la Francia per un esilio forzoso e volontario. Essendo pervenuto da giovine ad un grado superiore, erasi fatto notare per la sua prodezza nel combattere e pella sua buona maniera sotto l'uniforme dei lancieri della guardia imperiale. La sua fisionomia era vispa e franca, e le sue fattezze piacevano pur tuttavia, avvegnachè perduto avessero l'aria di gioventù. Alcuni capelli bianchi si frammischiavano qua e là alle ciocche nere che adombravano le sue tempie, e alcune rughe erano già segnate sulla sua fronte e sulle gote; del resto però tutto il suo individuo offriva il carattere della forza accoppiata all'eleganza: il suo portamento era imponente, il suo sguardo penetrante, la sua voce maschia ed accentata. A qualità solide ed attraenti, quali erano il disinteressamento, la franchezza e la schiettezza del cuore, univa il colonnello Norbert qualcuno dei difetti proprj agli uomini della sua professione. Nella sua condotta verso le donne giammai erasi piccato d'estrema dilicatezza, ed anzi tal fiata passioni vive e mal represse l'avevano gettato in gravi disordini. In generale l'impero della donna esercitavasi su di lui dal suo lato cattivo. Le cose nuove ed impreviste aveano per la sua immaginazione un'attrattiva presso che irresistibile, e l'impressione del momento era sempre più forte del sentimento intimo e ponderato. L'età e l'esperienza della vita cominciavano per altro a far piegare fortemente i suoi pensieri dal lato del matrimonio. Si è con tali disposizioni che venne ad Ormoy, e fin dal primo dì del suo arrivo sentì in sè che esse potrebbero in breve prendere una direzione positiva. Da principio la sua attenzione si rivolse a Luigia, come la più bella delle tre sorelle; poscia Cecilia l'attrasse con un incanto vago e misterioso, del quale non poteva render conto a sè medesimo; dopo assai esitazioni, dubbj e dibattimenti interni finì per soggiogarlo affatto. Ecco a qual punto era Norbert dopo un sog-

giorno di due settimane presso le sue giovani cugine: fosse per un avanzo d'indecisione perfettamente in accordo col suo carattere, fosse per ritardare l'istante grave e solenne d'un irrevocabile impegno, procurava di dissimulare la sua preferenza. I due interessati però, ciaschedano a parte e con ben diverse impressioni, non tardarono ad intraveder qualche cosa del segreto che tuttavia serbava.

Per alquanti giorni l'arrivo del colonnello Norbert aveva sconcertato tutte le abitudini della casa, ma a poco a poco le faccende ripresero il loro corso; solamente che la sera in vece di una lettura ad alta voce le tre sorelle e la loro madre ascoltavan qualche istoriella del grande Impero narrata dal colonnello. I particolari delle magnifiche feste e delle meraviglie della Corte imperiale poco commovevano quelle ragazze, educate nel ritiro, e che non potevano farsi un'idea chiara dei piaceri, del lusso e della vanità. La loro immaginazione era però vivamente colpita dai racconti di combattimenti e di patimenti. Esse provavano pel coraggio e pel pericolo quella simpatia istintiva che è nel naturale delle donne. Ogni qualvolta nei racconti di Norbert una delle parole *io* o *me*, indicavano la sua presenza in mezzo a scene terribili che descriveva, l'attenzione addoppiava, e quando terminava colla sua solita chiusa *io sfuggii ancor una volta*, erano di quei sospiri e di quelle acclamazioni, mercè le quali il petto sentesi alfine alleviato dagli affanni che l'opprimevano. In quelle serate egli era impossibile di ritrovare la minima traccia del carattere distratto e non curante di Cecilia. La si vedeva attenta, premurosa, piena d'animo come s'ella avesse ricevuto tutto ad un tratto una soprabbondanza di vita. Infine sembrava ch'ella fosse uscita per sempre da quella indecisione pensierosa, da quel viluppo nebuloso in cui ella avea infine allora vissuto. Se v'era qualche cambiamento a notarsi nelle maniere di Luigia, era una riserva maggiore del passato, ed un accrescimento di divozione; ad intervali appariva pure sul suo volto una tinta di pallore ed una espressione mesta, che non erano naturali in lei. Maria era sempre la stessa, sempre turbolenta e fantastica; ella continuava a dare a suo cugino il soprannome di vecchio, e più d'una volta quella qualificazione era pervenuta infino all'orecchio del bel Norbert, senza ch'ei si accorgesse che fosse a lui diretta. Eppure due cose eranvi in lui che cattivavansi al massimo grado l'immagina-

zione della sua giovine cugina. Primieramente la destrezza piena d'eleganza colla quale montava a cavallo. Maria si faceva rossa d'emozione, e trepidava di gioja al vederlo saltar fossi e muricciuoli, partir come una freccia, e ritornare vicino a lei caracollando. Allora ella avvicinavasi al cavallo, gli accarezzava la testa colle mani, lo baciava, ed esclamava: « Cugino mio, ve ne prego, ancora una galoppata, a gran galoppo »; e per divertire quella giovinetta, Norbert ripartiva coll'istessa velocità come se avesse voluto vincere un premio alla corsa. L'altro merito del colonnello era agli occhi di Maria la varietà delle sue istorie ed il suo modo di narrarle; ella non istancavasi d'ascoltarlo, e non tollerava veruna interruzione, e neppure un sospiro. — Dopo, dopo, diceva ella a suo cugino, lasciate dunque terminare! esclamava tutta istizzita quando le sue sorelle per la minima domanda sospendevano il corso del racconto. Un giorno però fu dessa che interruppe il narratore; in quel giorno parlava con fuoco di Napoleone, della sua gloria e della sua trista cattività. Facendo il quadro di quella grandezza susseguita da tanta miseria, la sua voce acquistava un accento che andava al cuore. Alzandosi d'improvviso dal suo scranno, Maria avvicinossi vivamente a Norbert, e passandogli la mano nei capelli, le disse con voce animata: — Cugino mio, l'Imperatore era forse bello come voi? » Queste inattese parole, il gesto accarezzante che le accompagnava quei begli occhi turchini fissi sui suoi, con un'ammirazione ingenua, tutto ciò produsse sul colonnello una subita e strana emozione; tuttochè altrove fossero i suoi pensieri, benchè sentisse di già per Cecilia un amor vero e serio, il più serio che giammai avesse ancor provato, non potè difendersi da una certa tal quale agitazione, e durò fatica a ripigliare il filo del suo discorso. Una domenica sentendosi madama di Morlay indisposta, pregò Norbert d'accompagnare le sue cugine alla chiesa. Egli trovossi collocato allato di Cecilia, all'estremità d'una panca riservata per la famiglia, e ch'era circondata da una chiusa d'asse ad altezza di parapetto. — Poco attento alle preci della messa ed a ciò che accadeva nella chiesa, il colonnello segtiva cogli occhi ogni gesto, ogni movimento della sua vicina, tutte le positure che cambiava secondo il corso dell'ufficio, ora volgendo i fogli del suo libro, ora pregando colla testa inclinata; sempre graziosa in quelle diverse attitudini. Molte fiate, quando Cecilia si inginocchiava e si rialzava, le maniche della sua veste e l'orlo del

suo gran cappello di paglia toccavano leggermente nel passare il braccio e la spalla di Norbert; di più non occorreva per riscaldargli il corpo al massimo grado. Come già si disse, era uno di quegli uomini pei quali l'impressione esterna è il movente principale, e che sotto l'impero d'un'accidentale sensazione possono cessar d'esser padroni di sè medesimi, ed andar assai più oltre che non vorrebbero. Gli nacque di botto una bramosia di provare qual potere egli aveva sul cuore di Cecilia e di arrischiarsi a quella dichiarazione de' suoi sentimenti, che ritardava di giorno in giorno, accomodando le sue azioni e le sue parole a tutto il rigore delle convenienze. Favorito dal posto che occupava, da una chiusa impenetrabile allo sguardo, prese una mano di Cecilia, che gli fu ceduta senza troppa resistenza! giacchè, grazie allo spirito romanzesco ed alla perfetta inesperienza della fanciulla, quest'azione piuttosto volgare anzichè no, colorossi per essa d'una tinta di mistero e di poesia; sorpresa e confusa per un istante, cadde tostamente in una specie di estasi più agevole a comprendere che a pingere.

Norbert turbato pur esso, ma d'una emozione men pura e meno ingenua, prolungava con trasporto quella stretta di mano appassionata, quando la campana dei fanciulli del coro fecesi sentire, ed annunziò l'elevazione, il momento più solenne della messa.

Richiamata improvvisamente da sè stessa alla coscienza ed al pensiero della santità del luogo ov'era, Cecilia fece uno sforzo per liberare la sua mano, ma Norbert la ritenne a forza, e mentre la stringeva più vivamente, sentì che diventava fredda. Tutto sbigottito, guardò Cecilia, e vide che cadeva in deliquio sulla sponda del banco, che le serviva di inginocchiatojo. Luigia manda un grido, e s'alza per soccorrere sua sorella; Maria si mette a piangere e singhiozzare; ebbevi nella chiesa uno scompiglio tale, che ne fu interrotto l'ufficio. Quello svenimento, attribuito da tutti gli astanti all'eccessiva caldura del giorno, non fu di lunga durata e Cecilia, avvegnachè smorta e tremante, potè uscir di chiesa appoggiata sul braccio di suo cugino, e ritornare a casa a piedi. La pallidezza e l'aspetto abbattuto di Cecilia contristarono assai sua madre; indarno la fanciulla l'andava assicurando che quell'accidente non era niente, e che s'era perfettamente riavuta; madama di Morlay, inquieta, la condusse nella sua camera, la discinse, e l'obbligò a riposarsi sul letto, ponendole a

guardia la vecchia Caterina. Luigia, alquanto assicurata, se ne ritornò sola alla chiesa, e Maria, approfittando della domenica, balzò nel giardino così allegra, che niuno avrebbe detto ch' alcuni minuti prima ella avea pianto dirottamente.

Quando madama di Morlay ritornò nella sala, vi trovò il colonnello che passeggiava in su e in giù con un' aria agitata, ancor tutto commosso per la scena della chiesa, e chiedeva a sè stesso se non era giunto il momento di spiegarsi apertamente, se la prova d' amore testè ricevuta non era bastante; in fine se l' onore più non s' opponeva a un ulteriore ritardo. Un vivissimo senso di felicità, commisto però con alquanto turbamento, la coscienza della necessità d' una dichiarazione immediata, e la specie di tema che inspira anticipatamente una risoluzione che dev' essere immutabile, tutti questi contrasti imprimevano alla sua fisonomia un non so che di pensieroso insolito in lui. Madama di Morlay fissò su di lui i suoi occhi penetranti, e gli parlò di Cecilia. — Questo accidente mi conturba, diss' ella, nè saprei indovinarne la causa, e non posso persuadermi che sia stato soltanto l'effetto del caldo ». Quelle parole sembravano una preghiera diretta alla lealtà di Norbert; esse posero fine alla sua perplessità, e stava lì lì per dir tutto, allorchè acute strida, che venivano dal fondo del giardino, attrassero di repente l' attenzione di madama di Morlay; alzossi tutta sbigottita, e uscì per andare verso la parte d' onde partivano le strida. Norbert, più lesto, si mise a correre, e le passò dinanzi; ambo riconobbero la voce di Maria.

Era proprio dessa, che, trastullandosi con una contadinella della sua età, avea immaginato un nuovo giuoco. Dapprima non aveva gridato che per darsi avviso a vicenda nel giuoco di nascondersi, ma Maria, accorgendosi che v' era un angolo del giardino che faceva eco, volle fare in proposito un esperimento completo. Si mise quindi a gridare a più non posso, ed in modo tale, che la sua compagna stessa dovette turarsi le orecchie. Madama di Morlay non potè reprimere un moto d' impazienza, scorgendo la causa ridicola dell' allarme da essa provato; sgridò severamente sua figlia, e le ordinò di rientrare nella sala. Trattenuta dalla presenza del cugino, la cattivella non osò replicare, e sempre seguita dalla sua compagna, s' avviò con aria piuttosto ingrognata vêr casa. Il suo volto aveva pel gran caldo preso un colore scarlatto, la sua fronte era rossa e lucente, e pareva che i suoi capelli madidi di sudore fossero in alcune parti della testa diventati castani.

Tornata in sala, Maria non sapendo più che cosa fare per divertirsi, propose alla contadinella di darle una lezione di tric-trac. La tavola fu preparata, e la pretesa lezione non tardò molto a diventare un esercizio romorosissimo. Andavano a gara a chi lanciava più in alto e con maggior fracasso i dadi, che avevano cura di agitare per un pezzo nel cornetto. Ben presto non fuvvi più modo di farsi intendere. Norbert, che leggeva allora a madama di Morlay, si dolse di quel frastuono, e madama ingiunse a Maria di giuocare con più di moderazione. Ma non andò molto che lo strepito, per un momento diminuito, ricominciò peggio di prima, ed il colonnello, che non era la pazienza in persona, gettò via il libro, dichiarando ch' eragli impossibile d' andar innanzi. Madama di Morlay s' alzò con gravità, prese pel braccio la compagna di Maria, e la mandò via; poi, rivolgendosi a sua figlia, le disse in tuono severo: — Maria, poichè ad onta dei vostri quindici anni avete tuttavia l'indocilità d'una bambina, sono decisa a trattarvi come tale; ritiratevi nella sala da pranzo con un libro, oppur col vostro lavoro; per tutto il giorno non giuocherete più, e non uscirete di castigo che quando io vel permetterò ». A questa terribile allocuzione il volto di Maria si fe' rosso di collera, e si mise a singhiozzare, senza versare una lagrima. « Andiamo dunque senza tanto strepito, ripigliò freddamente madama di Morlay, aprendo l' uscio della sala da pranzo; uscite all' istante.

— Sì, escirò, disse Maria fuor di sè; è appunto quello che cercava di uscire, e non ritornerò più finchè vi sarà quel brutto vecchio; già vedo bene che è desso che mi fa punire! »

— Questo complimento è forse diretto a me? disse ridendo il colonnello.

— Sì, a voi, esclamò la furiosetta, voi siete un...» Ella non potè finire, mentre madama di Morlay la spinse con forza nella sala da pranzo, di cui chiuse l'uscio a chiave. Per alcuni minuti s' intesero ancora de' singhiozzi e qualche parola mozza: poi un profondo silenzio succedette a que' segni di rabbia. Pareva che la fanciulla avesse preso il partito dell'obbedienza, oppure che, conseguente al suo carattere di bambina, si fosse addormentata dopo aver pianto. Quelle diverse scene, succedutesi una dopo l' altra, produssero in madama di Morlay uno spossamento nervoso, che superò il desiderio vago ch' ella aveva d' una conferenza con Norbert, i cui pensieri avevano nell' istesso tempo preso un' altra direzione: l' ora

della confidenza era scorsa per tutti e due. Il colonnello uscì coll'intenzione di fare una lunga passeggiata.

Dopo aver passato il cancello del giardino e costeggiato il muro del terrazzo, di cui la Saona bagnava quasi il piede, seguì le sponde del fiume fino ad un gruppo di folti alberi, ove il suo corso sinuoso formava un gomito. Uscendo da quel boschetto, abbastanza folto per intercettare la vista a chi si trovava dalla parte opposta, Norbert fu non poco sorpreso di scorgere a soli dieci passi da lui sua cugina Maria, che credeva aver lasciato in prigione nella sala da pranzo, e che non potendo star queta, trovata la porta chiusa a chiave, era uscita dalla finestra.

Assisa a piè d'un salice affatto in riva del fiume, Maria avea in mano una lunga bacchetta, dove pendeva una lenza, ch'avea appunto gettato nell'acqua, e sulla quale era fiso il suo sguardo. In grazia della sinuosità della sponda, Norbert, tuttochè dall'istessa parte, la vedeva quasi di fronte; egli poteva seguire tutti i suoi movimenti, e notare sul volto di lei ogni minima gradazione di espressione.

Ridendo fra sè di quel nuovo tratto di astuzia, e colpito dal grazioso atteggiamento della ragazza, si fermò a contemplarla. Aveva ella gettato all'indietro il suo cappellone di paglia, che, rattenuto dal nastro, le pendeva sulle spalle; e la sua vezzosa figura, difesa dal sole appena dalle rare frondi del salice, riflettevasi nell'acqua, che scorreva a piedi di lei chiara e profonda. Immobile per l'attenzione, ella spiava il minimo avvertimento dato dal pezzetto di sughero posto attraverso il filo della lenza. Dopo un minuto o due ella aggrottò le ciglia, e pigliò un aspetto di malumore, che significava che la lenza stava per essere messa da un canto, e forse spezzata per dispetto, allorchè un movimento ratto, o piuttosto un salto della fanciulla, annunziò che un pesce era preso. Questa cattura pareva considerevole, poichè v'era della resistenza; ma la lenza scappò di mano a Maria, la quale, curvandosi per riafferrarla, perdè l'equilibrio, cadde e disparve sott'acqua. Norbert levossi l'abito, e saltò nel fiume; eccellente nuotatore, non durò fatica a trovare la fanciulla, ne la ritrasse fuori svenuta, ma respirante ancora.

Un quarto d'ora dopo Maria era sur un letto attorniata da sua madre e dalle sorelle, dalle quali le venivan prestate tutte le cure. Norbert l'aveva lasciata per andar a cangiar d'abiti. Le tinte livide e violacee del suo viso si mutarono ben presto in una palli-

dezza uniforme. Le sue labbra raggrinzate si disciolsero, e il suo sguardo, dapprima fisso o smarrito, ripigliò l'espressione; ritornata era la vita e con essa la memoria, trasalì molte volte prima di parlare, poscia esclamò: — Non sono morta! non sono morta! » E facendo un nuovo sforzo di mente, aggiunse con voce blanda come quella d'un fanciullo che chiede grazia: — Non isgridarmi, mammina, ti prometto che non morrò ». In quel punto entrava Norbert. Cecilia corse a lui, gettossi nelle sue braccia, dicendo con trasporto: — Ella è salva, cugino mio; voi la salvaste! »

— Come? è desso! disse Maria sollevandosi sul letto e spalancando colla maggior forza che poteva due grandi occhi. — Sì, Maria, disse Luigia, è lui, nostro cugino, che ti ha estratta dall'acqua ». Pronunziando queste parole, ella prese la mano di Norbert, e portolla alle sue labbra con un'espressione di rispetto e di riconoscenza esaltata. — Oh mio caro Enrico, disse alla sua volta madama di Morlay, quanto non vi deggio per aver salvato mia figlia! per tutta la mia vita non cesserò mai di benedirvi. — È dunque lui che mi ha tirato fuori dall'acqua? ripetè Maria con voce più forte. — Sì, figlia mia, sì, è proprio lui, ripigliò madama di Morlay. Oh venite qui, cugino mio, disse Maria, le cui gote andavano colorandosi; accostatevi, sedetevi là, voglio vedervi a mio bell'agio ». Norbert fu costretto di sedersi a piè del letto. Allora gli occhi di Maria si piantarono su di lui con un'espressione mista di dolcezza e d'entusiasmo, indi, dopo un istante di silenzio, con una voce ingenua e penetrante disse: — Mio cugino Enrico, quanto v'amo! »

Quest'incidente, che poteva esser cagione di tante lagrime, non ebbe veruna trista conseguenza. Maria ricuperò in pochi giorni la sua bella salute. Le occupazioni regolari e tranquille della casa ripresero il loro ordinario andamento, e la calma d'una vita dolce si sparse di nuovo sul ritiro solitario d'Ormoy. Quest'avvenimento non ebbe altro risultato che una soprabbondanza di attenzioni per Norbert, che divenne dopo d'allora chiaramente ed in apparenza nel medesimo grado, l'obbietto delle sollecitudini delle tre sorelle. Il sentimento di gratitudine avea sviluppato nella minore una affezione affatto nuova, e qualunque fosse la natura secreta di quella sentita fino a quel giorno dalle due maggiori, elleno potevano per l'avvenire giustificarla a' loro proprj occhi ed a quelli d'altri con un motivo ben legittimo, quello della gratitudine e dell'ammirazione.

Quelle sollecitudini d'ogni istante ben lungi d'essere per Norbert una fonte di piaceri, non tardarono a sembrargli una molesta importunità, un assedio seccante che lo privava della libertà e delle occasioni di trovarsi da solo a solo con colei che unicamente amava. Non appena una delle sorelle si sedeva al suo fianco, le altre accorrevano immantinente. Nemmeno i suoi sguardi potevano fissarsi su di Cecilia, senza essere incrociati da altri occhi che parevano accattare istantemente una parte d' attenzione. Una cosa strana era questa, che per una specie d' illusione ottica le maniere di Cecilia a suo riguardo gli parevano un po' cangiate; non trovava più ne' suoi atti nè nelle sue parole quell' allettamento che lo aveva sedotto da principio, insomma, vista a fianco delle sorelle, ella non spiccava più come un essere a parte, come il tipo della grazia appassionata. Ciò ch' ella diceva, ciò ch' ella faceva per Norbert aveva ora troppa simiglianza con ciò che dicevano e facevano le altre due. In fatto d' analisi morale, il colonnello non era capace di penetrar più addentro della superficie. Cecilia non aveva cangiato linguaggio, ma Luigia e Maria avevano appreso il suo. Ecco ciò ch' egli non poteva capire, e di cui non sapeva rendersi conto; e sviato, senza saper perchè, dalle sue primitive impressioni, sospettava Cecilia di tiepidezza. Quel dubbio che lo angosciava finì a tormentarlo siffattamente, che risolvette di chiarirlo e d' averne a qualunque costo un colloquio da solo a sola. Era il sabbato della seconda settimana dopo la caduta di Maria nel fiume.

Benchè non fossero che sette ore pomeridiane, il giorno era sull' imbrunire, essendo il cielo coperto da dense nubi, che minacciavano un temporale. L' incertezza del tempo avea obbligato la famiglia a rinunziare ad una passeggiata progettata già da alcuni giorni. Madama di Morlay e le sue figlie lavoravano nella sala. Norbert le avea appunto lasciate sotto pretesto ch' aveva da scrivere una lettera, ma realmente il solo motivo della ritirata era un accesso di cattivo umore. Avea sperato che la passeggiata gli procurerebbe occasione di parlare da solo a Cecilia, e l' ostacolo frapposto alle sue brame produsse nel suo cuor d' uomo, vale a dire despota in amore, un' irritazione che non poteva reprimere.

Dopo essersi però annojato una mezz' ora nella sua camera, prese il partito di ritornare nel salotto, ove la sua assenza avea già rattristato le cugine. Entrò con aria pensierosa, e andò a sedersi

in un angolo senza proferir parola. — Ah ecco, mio cugino, che felicità! esclamò Maria. Cugino mio, poichè oggi non si va a spasso, mi conterete bene un'istoria per divertirmi? — Oggi è impossibile, rispose il colonnello in tuono poco piacevole. — O mio Dio! esclamarono simultaneamente la madre e le figlie; sareste forse ammalato?

— No, ma questo caldo soffocante mi aggrava la testa; non ne ho voglia.

— Avete forse la febbre? disse Maria; lasciate un po'che vi tasti il polso», ed avvicinandosi a passo grave, prese il braccio di Norbert, vi pose sopra l' indice della mano destra, e crollò il capo in modo che pareva dire: Infatti voi non istate bene! Le altre due sorelle presero sul serio la smorfia di Maria, e Luigia esclamò con sincera inquietudine:

— Voi dovete curarvi, cugino mio; avvi nel villaggio un'epidemia di febbre. Bevete un bicchiero del mio siroppo d'arancio, che vi rinfrescherà. — No, io ordino un bagno a' piedi, disse Maria, assumendo un tuono dottorale.

— Oh non ridere, sorella mia, interruppe Cecilia; non ischerzare su queste cose; sarebbe forse meglio che mio cugino si riposasse sul canapè, noi faremmo silenzio, e dormirebbe.

— Io penso, disse madama di Morlay, che un po' di musica sarebbe più accetta al colonnello. — Lo volete? dite», esclamarono tutte ad una volta le ragazze. Norbert borbottò alcune parole di ringraziamento, e s'affrettò d'accettare, contento di trovare una via di evitar di conversare, e di poter pensare a suo bell'agio. Luigia si mise al piano-forte, e suonò un preludio con un fare facile e brillante; indi la madre e le due figlie maggiori cantarono assieme, con gran precisione, un notturnino di Blangini. Di quando in quando Maria, che di musica quasi nessuna nozione avea, ma solo una voce giusta ed estesa, gettava per inspirazione alcune note acute, il cui effetto capriccioso, anzichè guastar l'armonia, le dava un non so che di incisivo e di penetrante. Nel momento in cui quel concerto di famiglia era sul più bello, un lampo passò attraverso la sala, e si udì un colpo di tuono. La madre e le tre figlie cessarono di cantare. – Non è niente, disse Norbert, il cui cattivo umore si era a poco a poco dileguato colla musica; proseguite, ve ne prego, andava così bene! era una musica come quella che si suona in cielo». Luigia diede il segnale, e il canto ricominciò, ma le voci non avevano più lo stesso brio; quella di madama di Mor-

lay spezialmente era tremolante, ed all'ultima nota del notturnino ella si estinse in un singulto.

— Che hai, mamma? dissero le fanciulle. — Che cosa avete, madama? disse pure Norbert.

— Oh! niente, niente affatto, un movimento di nervi, un pensiero. Abbracciatemi, figlie mie, e ciò passerà ». Le tre sorelle precipitaronsi nelle braccia della loro madre, che le strinse appassionatamente; la calma riapparve sulla fisonomia di lei, ed ella disse sorridendo: — Eccomi affatto degna di Cecilia; quel colpo di tuono m'avea serrato il cuore come un cattivo augurio. Non posso far la mia parte in un altro pezzo, ma poichè la musica piace a mio cugino, cantate ancora per lui. — Or bene, comincio, disse con vivacità Cecilia prendendo l'arpa. —

All'arpa Cecilia era vezzosa più che mai; ella aveva qualche cosa dell'espressione celestiale della sua protettrice, nell'ammirabile quadro di Raffaello; e ogni suo movimento era pieno di grazia; ella cantò la romanza d'*Otello*

Assisa al piè d'un salice.

La sua voce dolce ed alquanto appannata pareva fatta apposta per quel pezzo d'un canto sì soave e tutto spirante malinconia; eravi del resto in quella voce una possanza che avea impero sull'animo, indipendentemente dal carattere della melodìa e dal significato delle parole; essa faceva pensare, al chiaro di luna, ad amor misto di pianto e a felicità senza gioja. Per un caso singolare accadde che Norbert, infin allora poco portato per divertimenti musicali, non aveva mai udito Cecilia che nei pezzi concertati; non conosceva ancora tutta l'impressione che quella voce era capace di produrre su di lui. Appena spiegò le prime note, si sentì commosso fino all'anima, la sua immaginazione d'uomo lo abbandonò, per così dire, e cogli occhi fissi su colei che amava, non provava più che un senso dolce e confuso, simile a quello d'una fanciulla nel suo primo amore. In mezzo a quell'incanto affatto nuovo, di quell'emozione così pura, eravi altresì della pena, un bisogno estremo di favellar a Cecilia, di vederla sola e di dirle: Vi amo! Frattanto il cielo si era sempre più caricato di nubi, e si andava oscurando rapidamente: agli ultimi versi della romanza non ci si vedeva quasi più, laonde Norbert, approfittando della

mancanza di luce, accostossi a Cecilia, e le disse all'orecchio:— Venite questa sera in giardino, ho qualche cosa a dirvi: sarò presso il laghetto, sotto il salice piangente ».

Prima che la fanciulla, sorpresa e turbata, avesse proferito una sol parola di risposta, il colonnello era scomparso sotto pretesto di andare a pigliar aria. — Ma che vuol mai da me? chiedeva a sè stessa; in qual modo potrò io uscir di qui? le mie sorelle certamente mi seguiranno ». Ed il cuore le batteva fortemente, ella non poteva stare al suo posto, e cercava un mezzo di sbiettarsi senza esser vista. Ella andava pian pianino dalla finestra all'uscio, nulla udiva di ciò che dicevasi intorno a lei, e non aveva che due pensieri: il suo cugino ed il salice piangente. Così passò un quarto d'ora, e la povera Cecilia cominciava a disperarsi, quando sua madre medesima venne a trarla d'imbarazzo, pregandola d'andar a dire alla Caterina di portare dei lumi.

— Caterina è in fondo al giardino a coglier frutti, disse Luigia; vuoi tu, sorella mia, che vada io a dimandarla? — No, no, rispose Cecilia tutta tremante; studia il nostro gran duetto per mio cugino, che ritornerà a momenti.

— Se vuoi, disse Maria, verrò con te. — Oh! no, esclamò Cecilia con maggior sbigottimento; lampeggia, e tu avresti paura ». Ed aprendo prestamente l'uscio, slanciossi nel giardino senza voltarsi indietro. Eseguita l'incombenza della Caterina, in vece di tornare indietro, si diresse verso un laghetto situato in mezzo a un boschetto di alberi esotici, nel sito più rimoto del giardino. Nel mentre che Cecilia s'inoltrava affrettando il passo, Norbert contava gl'istanti, ed attendeva la fanciulla con impazienza mista d'inquietudine. Nel dare quell'appuntamento il suo cuore non aveva fatto alcun voto colpevole. Tutto ciò ch'ei voleva era d'avere in piena libertà e con intera confidenza un istante d'espansione, di poter dire che amava, e di sentire se era amato.—Ma ha ella capito? diceva fra sè guardando da ogni parte; verrà ella? Dopo quel giorno in cui osai prenderle la mano, dopo ch'ella sa il mio segreto, essa è per me eguale alle altre due sorelle, nulla più.... nulla più. Oh se mi fossi ingannato! questa sera vo' dirle tutto, ma mi è necessario una di lei confessione.... una certezza.... Verrà ella?... » Questo interno monologo fu interrotto da un lieve rumore di passi, e prima di vedere la fanciulla, Norbert discernè il suo abito bianco attraverso il fogliame; ella avvicinavasi velocemente. Alla giravolta d'un viale

sinuoso, ella trovossi rimpetto a lui. — Siete voi? diss'ella fermandosi tutta turbata; e senza risponderle Norbert afferrò la sua mano, e la trasse verso una panca, ove si siedettero.

Dopo un istante di silenzio, Cecilia disse con voce alterata: — Che volete da me? che volete? ho premura di saperlo.

— Cecilia, mia cara Cecilia! esclamò Norbert stringendo nelle sue le mani di sua cugina.

— Che cosa volete da me? ditelo presto, qualcuno potrebbe venir qui in cerca di me; non so perchè, ho paura. — Cecilia, riprese Norbert, io vi amo; ecco tutto quello che volevo dirvi; credete che voi potreste amarmi, che un giorno potreste esser mia; sì, lo crederei!.... Così parlando, girò uno delle sue braccia intorno alla vita sottile e molle della fanciulla. La prontezza e la forma di quella dichiarazione fecero a prima giunta stupire più che commuovere colei a cui era diretta; ella sbarazzossi dalle braccia di suo cugino, e lo guardò con un fare di sorpresa misto di dubbio; poi tutto ad un tratto la sua fisonomia si rasserenò, un sorriso apparve sulle sue labbra, e disse: — Oh sì, capisco!

— Voi mi capite! disse Norbert passando nuovamente il suo braccio intorno al corpo di Cecilia, la quale questa volta non ebbe più paura; voi m' intendete, ma non mi dite che anche voi mi amate; è necessario che me lo diciate, sì è necessario, affinchè...

— Ebbene, sei contento? sappi che ti amo assai, disse Cecilia con un' espressione di tenerezza e di sincerità.

— Vi sono varj modi d'interpretare la stessa parola, rispose il colonnello prendendo la mano della fanciulla, che pose sul suo cuore che batteva fortemente.... è in questa maniera che m' amate, Cecilia?

— Sì, replicò essa dopo un momento d' esitanza, sì, è appunto così che io v' amo!

— Oh quanto mi consola questa parola, Cecilia mia! quanto siete buona ed avvenente! il vostro cuore non cambierà mai, non è vero?

— Oh no, giammai, cugino mio.

— Chiamatemi Enrico, il vostro Enrico; lasciate quel nome di cugino alle vostre sorelle... io sono... sarò ben qualche cos' altro per voi, Cecilia....

— Poichè lo volete, vi chiamerò Enrico; quando io pensava a voi era così ch' io vi appellava sempre, ed anzi una volta in un sogno... » Cecilia si tacque ed arrossì.

— Su via, in quel sogno voi mi davate un altro nome! Quel nome, che io lo senta! ditemelo ». La vivacità di quella domanda fe' vieppiù arrossir Cecilia; ella sentì una gran vergogna d' essersi spinta tant'oltre; abbassò gli occhi, e avrebbe dato volontieri tutto ciò che possedeva al mondo per ritirare ciò che l'era or ora scappato di bocca. — Ebbene, Cecilia! mio angelo, qual nome mi davate in sogno? »

Cecilia sollevò il capo, e considerò suo cugino con aria supplichevole quasi come per chiedergli grazia. — Che avete a temere? diss'egli; noi siamo soli, non avvi che Iddio con noi; appoggiatevi contro di me, nascondete la vostra testa sul mio petto; quando non ci vedrete più, allora ripiglierete coraggio ».

La fanciulla non ebbe forza di resistere, e con un' espressione di fidanza e di sicurezza ingenua, lasciò cadere la sua testa sulla spalla di suo cugino, il cui braccio stringeva il corpo di lei. Dopo un silenzio di alcuni istanti, trascorsi per ambedue in un incantesimo, che era quasi un' estasi, — Ebbene! Cecilia, ripigliò Norbert con voce blanda, non osate ancora dirmi quel nome?

— Lo dirò, Enrico, non ho più paura; sognando vi chiamai mio marito. — Mia diletta, sclamò Norbert con trasporto; sì, tel prometto, tel giuro in faccia al Cielo, questo nome non sarà per un pezzo un sogno per te », e curvandosi verso la giovinetta, che stringeva vivamente contro il cuore, le diede un bacio, il più casto dei baci che abbiano mai le sue labbra stampato sul volto d' una bella e giovin donna.

In quel punto s' udì uno stropiccío di piedi, e parve che una mano leggera avesse disgiunto con precauzione gli arbusti che adombravano la panca sulla quale erano assisi. — Mio Dio! esclamò Cecilia alzandosi di repente; vi è qualcuno di là!

— Sarà qualche uccello, ovvero il vento che agita le frondi, rispose Norbert con calma; e d'altronde che importa? Cecilia, vostra madre saprà subito questa sera tutto l' accaduto fra noi; assicuratevi dunque, mia povera amica, e cessate di tremare in tal modo.

— Io non tremo, Enrico, poichè non ho fatto alcun male; oh! dite anche voi che io non ho fatto alcun male?.. » ed il volto di Cecilia esprimeva ad un tempo la tema e la confusione. Norbert le strinse la mano, ed ella parve tranquillarsi.

— Andiamocene, diss'ella, ecco che piove, mammina sarà inquieta »; un novello bacio fu il loro addio, e prendendo ognuno un cammino diverso, s' avviarono correndo verso la casa.

Durante quel decisivo colloquio, il curato d' Ormoy, uomo rispettabile per età e per carattere, era venuto a far visita a madama di Morlay. Cecilia fu ben contenta di trovare nella sala uno straniero, poichè avendo ritardato a ritornare era in qualche imbarazzo; ella temeva soprattutto le prime interrogazioni. Luigia e madama di Morlay cianciavano col parroco della pioggia, del temporale che cominciava a battere sui vetri. Maria era assente. Cecilia astratta lanciava frequenti occhiate dal lato dell' uscio. In capo a pochi minuti Norbert entrò, e quasi subito dopo Maria comparve con la faccia rossa e con aria di cattivo umore. Sua madre, le sue sorelle e Norbert le chiesero in tuono amichevole e premuroso che cosa avesse. Ella non diede risposta a nessuno, ed andò a sedersi sul sofà vicino a madama di Morlay; poi, lasciandosi cadere sur un cuscino, ci nascose in esso il volto, e si mise a piangere. Sua madre, agitata, la rialzò, la pose sulle ginocchia, e le disse con tenerezza: — Figlia mia, chi è che ti ha fatto dispiacere? — Egli è un moto nervoso, un effetto del temporale, disse il curato. — Maria, disse Norbert, volete che vi narri un' istoriella? » La giovinetta lo rimirò con un far dispettoso, e rispose seccamente: — No, signore, non so più che fare delle vostre istorie. — Ebbene! vuoi tu che facciamo una partita al domino? disse Cecilia sempre buona e pronta a consolare. — No! — Ma dunque che cosa vuoi alla fine? disse Luigia, la cui ragione ed il saper vivere erano nauseati dello spettacolo dato da sua sorella. — Voglio piangere », esclamò Maria, ed appoggiandosi sul seno di sua madre, proruppe in singhiozzi. Ognuno perdevasi in congetture su quell'inconcepibile ghiribizzo. — Signor curato, disse madama di Morlay premendo al cuore sua figlia, ed accarezzandola per acquetarla, vi prego d' aver indulgenza e di compatire questa fanciulla.

— Ella è troppo careggiata, madama, sì, troppo careggiata, rispose il curato, e se voi non la correggete, vi cagionerà non poche afflizioni in vita vostra; chi ben ama ben castiga, dice la Sapienza, ma il secolo ha voluto fare di meglio: sempre carezzare, accarezzare a dritto ed a rovescio, ecco la sua massima. Vedete anche...

— Ah! signor curato, disse madama di Morlay interrompendo il pastore a mezzo la sua filastrocca, vi accerto che Maria è una buona figliuola.

— Di buon fondo, lo so, ripigliò il curato, ma caparbia, troppo caparbia, e presta a far quel che si sia quando si contraddicono i

capricci di lei. Rammentatevi, signora, del terribile accidente di quindici giorni sono; qual avvertimento! poichè non bisogna parlare di fato; checchè ne dicano i nostri pretesi filosofi, non vi è fato in questo mondo ».

Il parroco d' Ormoy passava per un uomo bizzarro, ciò che nuoceva alquanto al credito delle sue pastorali ammonizioni. Madama di Morlay gettò su di lui uno sguardo penetrante, come per leggere nei suoi occhi se realmente eravi a temere qualche disgrazia. Poi, rassicurandosi da sè, ella strinse di nuovo sua figlia al cuore, e baciò lievemente i di lei capelli biondi. La visita del curato prolungandosi in causa della pioggia che cadeva a torrenti, le tre sorelle ricevettero alle ore nove e mezzo l' ordine di ritirarsi nella loro stanza. Gli occhi di Cecilia e quelli di Norbert s' incontrarono; Luigia prese una bugia, e chiamò la sua sorellina, che già cominciava ad assopirsi, e che la seguitò fregandosi gli occhi.

Qualunque fosse il peso che avesse Maria sul cuore, ella non fece motto coricandosi, imperocchè era ella presa tutte le sere da una voglia di dormire che la vinceva inevitabilmente all' appressarsi delle dieci ore. La febbre della felicità non permise a Cecilia di chiuder occhio.

Circa alla metà della notte, non potendo calmare la sua inquietudine, e sentendo il bisogno di respirare l' aria fresca, si alzò pian pianino, e schiuse la finestra. La pioggia avea spazzato il cielo, che era bello e trasparente. La stella favorita della giovinetta appariva più brillante che mai. Nel mentre che Cecilia stava contemplandola assorta in vaghi pensieri, Luigia, che già da alquante notti non trovava sonno, chiamò sua sorella con voce sommessa. Cecilia richiuse la finestra con precauzione, e venne a sedersi sul letto di Luigia, che le disse: — Perchè ti sei levata? ti senti forse male? — Avevo bisogno di respirare l' aria, rispose Cecilia, ma non sono già ammalata. — Prender ancor aria! disse Luigia con un tuono leggermente ironico; non sei rimasta anche troppo in giardino a rinfrescarti?

— Sì, cara Luigia; se tu ne sapessi il motivo!... — E qual è? rispose Luigia con voce che cominciava a parer commossa.

— Non so in quali termini raccontartelo; stenteresti troppo a comprendermi; tu non t' intendi d'amore! » Luigia mandò un profondo sospiro.

— Ebbene, sorella mia, figurati che nostro cugino mi ama d'amore

è ch' egli sarà mio marito! » Un brivido scorse per le membra di Luigia. — Mio Dio, diss' ella parlando più adagio che fosse possibile, mio Dio, sia fatta la vostra volontà. Signore, abbiate pietà di me.

—Che dici, Luigia? lascia un po'per un momento da parte le tue preci; Dio non ti saprà male di dividere il mio giubilo. Ah! se tu avessi i miei occhi e la metà del mio cuore, tu capiresti ciò ch'io provo. Essere moglie d'Enrico! non è questa una felicità superiore a tutte quelle che si possono sognare a questo mondo? Tu non hai dunque notato questa sera in qual maniera mi guardava? quanto erano dolci quelle sue occhiate! il cuor mi balza nel pensarvi! Ed in giardino, là sì era ben altra cosa. Ma io non ti dirò altro, poichè tu non sai il significato di tutto ciò. —Eppure, Luigia, tu non sei cieca, tu il trovi bello: eh via confessalo.

— Lasciami dormire, Cecilia, lasciami dormire.

— Oh! tu sei troppo divota per vedere se un uomo è bello, quest'è certo; ma dimmi almanco che sei contenta per me.

—Lasciami dormire, Cecilia, ripigliò Luigia con voce languida.

—Eh via, dormi, Luigia, dormi; buona sera, Luigia. Dimani, quando sarai un poco più desta, spero che farai miglior accoglienza alla mia felicità ». Ciò dicendo, Cecilia s'era chinata sul volto di sua sorella per darle un bacio; ella non si avvide che era bagnato di lagrime: — Perlocchè soggiunse con grande allegrezza: A proposito, Enrico non sarà più tuo cugino, ma tuo fratello; tu e Maria ne andrete debitrici a me; se questa ragazzina non dormisse così saporitamente, glielo direi sul momento.

— Non dormo, Cecilia! esclamò Maria; tu parlavi troppo forte ». Pronunziando queste parole, la voce di Maria aveva alcun che di grave e di risoluto che non era a lei abituale. Cecilia ne provò uno stupore che la fece trasalire. Ella sentì un'emozione spiacevole, e provò il bisogno di rimettersi prima di parlare. — Ebbene! disse ella dopo un momento di silenzio, non sei tu contenta Maria?

Questa domanda non ebbe risposta. — Voi non siete buone sorelle per me », disse Cecilia con un accento di rimprovero tristo e dolce.

Luigia e Maria fecero mostra di non udire, e così terminò il dialogo.

Dopo la partenza del parroco, rimasto solo Norbert con madama di Morlay, le fece con franchezza e vivacità la confessione de'suoi sentimenti per Cecilia e del suo appuntamento. Quella dichiara-

zione esaudì le brame dell'avventurata madre; ella vi rispose con un formale assenso, espresso nel modo più commovente. Una porzione della notte trascorse in quella conferenza, durante la quale le ore passarono per ambo con eguale rapidità, e non si separarono che sul far del mattino; tutte le disposizioni relative al futuro maritaggio furono stabilite di comune accordo, e l'epoca per la celebrazione fissata al mese di agosto, essendosi allora nella seconda quindicina di luglio. Norbert, non avendo potuto chiuder occhio, erasi alzato per tempo, e spinto da quel bisogno di muoversi che si sente quando fermenta il pensiero, andò a passeggiare in campagna. La campana che annunziava la prima messa della domenica, gli fece accelerare il passo per ritornare a casa, giacchè era uscito in completo *négligé*, e restavagli appena il tempo di fare una toletta decente prima dell'ora della colezione. Nel momento in cui il colonnello aperse l'uscio del padiglione isolato ove alloggiava solo, trovossi, con sua grandissima sorpresa, tutt'a un tratto al cospetto di sua cugina Maria. La giovinetta era messa con una ricercatezza poco comune. Aveva una veste di mussolina bianca con una cintura turchina ed un galano di nastri cilestri al suo collaretto. I suoi capelli, divisi sulla fronte, ricadevano a striscie sulle tempie, e si rialzavano sul cucuzzolo della testa, e formavano, dopo molti giri, una ciocca di ricci naturali; pettinatura fantastica che non era per altro senza grazia, nè gusto.

— Oh mio Dio, mia cara Maria, che fate qui? disse Norbert.

— Aspettandovi! rispose ella. — Avete forse qualche notizia da darmi, Maria? riprese il colonnello, che osservò non senza apprensione che la fanciulla aveva contro il suo solito un'aria cupa e preoccupata.

— Voi non isbagliate, cugino mio, disse Maria: ho una notizia da comunicarvi.

— Orsù, sentiamola.

Maria abbassò gli occhi, indi li rialzò con aria risoluta. — Cugino mio, egli è che se voi v'ostinate a voler esser marito di Cecilia, mi affliggerete assai.

— E perchè? esclamò il colonnello strabiliando.

— Perchè? che bella domanda! e non lo indovinate? replicò la giovinetta con impazienza.

— No davvero, mia Mariina.

— Egli è pur la gran noja! ma insomma vi replico che non dovete sposare Cecilia.

— Come! volete voi impedire una cosa che deve fare la felicità di vostra sorella? Andiamo, andiamo, voi siete una pazzarella, è un ghiribizzo che vi passerà. A momenti si chiamerà a far colezione; lasciatemi il tempo di prepararmi.

— Ah! voi vorreste cacciarmi via di qua, lo vedo bene, ripigliò Maria; ma che male faccio io qui?

— Maria, non istà bene che una fanciulla venga nella stanza d'un uomo, e vi rimanga sola con lui, foss'anche suo parente, un parente più prossimo anche di me.

— Ed istà bene, replicò Maria, benissimo, non è vero? che una ragazza vada la sera a chiaccherare nel boschetto con un uomo suo parente nell' istesso grado di voi? »

Norbert si risovvenne del rumore che il giorno innanzi avea sturbato il suo *tête-à-tête*. Quell' implicito rimprovero lo imbarazzò alquanto, e sorrise. — Oh! ma è ben diversa la cosa, diss'egli; vostra sorella Cecilia sarà mia moglie.

— Non signore, no, vi dico, ella non lo sarà. Ed in fatti, perchè avete scelto lei in vece di Luigia o piuttosto me?

— Che! voi? Maria, voi? ma voi non mi avreste voluto; non vi ricordate che m'avete dato del brutto vecchio?

— Non ci pensavo, allora era in collera; quando vi ho dato del vecchio in sul serio, non vi conoscevo ancora; non vi avevo ancor udito a narrare le istorielle; non vi avevo ancor veduto a montare a cavallo; voi non mi avevate ancor salvato dall' acqua.

— In verità, Maria, voi siete amabilissima, disse Norbert vieppiù stupefatto ed impacciato; ma il tempo strigne, e vi consiglio di differire ad un'altra volta il seguito del nostro colloquio; volete che vi dia il braccio per attraversare il giardino? »

Maria si fe' rossa d' ira, e nulla rispose.

— Dunque a ben rivederci, disse Norbert inoltrandosi in atto di aprir l' uscio.

— Ma io per ora non vi lascerò partire, esclamò Maria gettandosi con vivacità dinanzi la porta, contro cui ella appoggiossi; poi rimirando il colonnello con aria di caponeria, — Sedetevi là, diss'ella accennandogli un divano di stoffa grigia che trovavasi nella stanza; sedetevi subito là, altrimenti non mi muovo di qua per tutt' oggi.

— Ah! via, Maria, non fatemi scappare la pazienza, non costringetemi a lottare con voi; io sono il più forte.

— Ed è appunto per questo che non vi temo, replicò dessa con un

sorriso malizioso; guardate, aggiunse mostrandogli la mano, guardate com'è piccola; voi avreste paura di romperla.

— Ne convengo, replicò il colonnello sorridendo; aggiustiamoci dunque all'amichevole; ditemi in poche parole ciò che volete dirmi, e separiamoci.

— Parlate prima voi; parlatemi; voi sapete il come, disse Maria con una vocina gentile ed accarezzante; non dimando altre parole che quelle da voi dette jeri sera a Cecilia; io vi risponderò al pari d'essa, andiamo.....

Maria, sempre in piedi contro l'uscio, avea assunto, durante questa replica, una certa espressione di pudore e d'ingenuità; ella abbassò gli occhi, cosa insolita in lei, e dava in tal modo al suo sembiante una leggiadria affatto nuova. Norbert non potè far a meno di farne fra sè l'osservazione, che lo atterrì d'improvviso, giacchè fu accompagnata da una emozione sorda che troppo bene conosceva, e che quella figura di giovine e graziosa aveagli già altre volte fatto provare. Suo malgrado ebbe uopo di rimettersi e di cercare per un istante, prima di trovare la sua risposta. Dopo questa corta pausa, riprese con voce severa o che si sforzava di render tale: — Maria, voi avete commesso un'azione assai sconcia venendo a spiare la conversazione ch'ebbi con vostra sorella. Io ho per essa un genere d'affetto che voi non potreste inspirarmi; voi siete ancora una bambina e non posso parlarvi nell'istesso modo.

— Non sono una bambina, signore, no, non sono una bambina; ho quindici anni compiuti, quindici anni ed un mese.

— Or bene, mia cara cugina, voi vedete ch'io ho appunto venti anni di più di voi; vent'anni nè più nè meno.

— E che importa ciò? disse Maria con vivacità, che cosa importa, se voi mi piacete? D'altronde Cecilia non ha che tre anni di più di me; ve' che gran differenza!

— Cecilia è ragionevole, ella sa ciò che vuole, ella si rende conto di ciò che sente, e morrebbe di cordoglio se io diventassi marito d'un'altra.

— Ed io, io non morrei forse? chi è che vi dice che io non morrei?»

A queste parole Norbert fe' un segno d'incredulità che discordava stranamente col riso sì fresco e sì poco sentimentale della giovinetta. — Voi vi burlate di me, signore, ben lo vedo, diss'ella mettendosi tutt'a un tratto a piangere; non mi aspettava questa prova di cattivo cuore! voi fate molto male, oh sì, molto male».

Norbert non potè veder scorrere quelle lagrime senza cercare di consolare sua cugina con qualche segno d'amicizia; le stese le mani, ed ella, lasciando lestamente il suo posto, gli si gettò al collo per abbracciarlo. La situazione del colonnello si faceva invero molto critica, e il debole del suo carattere era messo a dura prova; riuscì non ostante senza troppa asprezza a sbarazzarsi dalle braccia che lo avvolgevano, e prendendo sforzatamente un tuono paterno, « Andiamo, diss'egli, Maria, siate onesta fanciulla, siate ragionevole, e riflettete che mi sono legato irrevocabilmente a Cecilia, lasciate fare a me che vi troverò un marito che sarà più giovine di me e che saprà montare a cavallo anche meglio di me.

— Non ne voglio! esclamò Maria incollerita, non ne voglio... e dopo un minuto di violenta agitazione riprese con voce più dolce: Io amo voi, e vi voglio per marito.

— Ma mia cara, pensate che una fanciulla non deve giammai farsi lecito simili confessioni.

— Cecilia ve ne faceva ben altre, jeri, e voi non le disapprovaste! qual differenza avvi fra lei e me? vi è forse una legge per ogni individuo?

— Non voglio discutere con voi, Maria, non ne ho tempo; la dilicatezza del vostro cuore vi farà, io spero, conoscere più tardi qual immenso intervallo siavi fra le parole che provocano e quelle che rispondono; devo poi dirvi che siete una piccola egoista.

— Io?

— Sì, voi, Maria, che così scherzando tentate di distruggere la felicità di Cecilia, d'una sorella così buona per voi!

— Ebbene, sia pur così, signore, disse Maria ricominciando a piangere; preferisco che il male avvenga ad altri piuttosto che a me. Sì, sì, amo meglio così, e checchè se ne dica, non posso far diversamente ». Norbert provava un vero malessere, trovava la sua parte troppo penosa, e cominciava a diffidare di sè stesso; non sapeva più rinvenire quel sangue freddo col quale avea in su le prime sostenuto questa pericolosa conferenza. Esausta era la sua capacità di resistere con calma, e non vedeva altra via di finirla che di volgere bruscamente il dorso al pericolo che andava per lui aumentando di minuto in minuto. Si decise di deludere la vigilanza di Maria e cogliere il momento in cui essa avrebbe rivolti gli occhi altrove per evadersi dalla porta o dalla finestra; ciò però non era la cosa più facile; la ragazza spiava tutti i suoi movimenti, e

pareva determinata ad opporsi a viva forza alla sua partenza. Intanto che spiava l'occasione, Maria continuava a piangere, e di tratto in tratto il suo petto era sollevato da sospiri e singhiozzi.

— Ah! cugino mio, ripigliò ella dopo un intervallo di silenzio, non fate il cattivo colla vostra Mariina, non vogliatele male se essa vi ama di tutto cuore e vi ama d'amore. Che male ciò vi fa? ma voi non dite niente! soggiunse ella facendo intramezzo le sue lagrime una moina leziosissima e seducente; non avete inteso che vi amo d'amore?

— Oibò, vergogna, Maria, disse Norbert al quale il rossore saliva in volto, un rosso che sventuratamente non avea nulla a che fare con quello che si diffonde sulla fronte d'una giovinetta modesta quando sente a pronunziare per la prima volta la parola amore. Uh! vergogna, voi proferite delle parole di cui non sapete e non potete sapere la portata.

— Oh sì, cugino mio, sì, dopo di jeri sera so tutto; ciò che ho veduto ed inteso m'ha giovato assai. Non vi è che una cosa sola che ignoro, e che voi potreste insegnarmi; gli è il bene che si prova a sentirsi a dire che si è amati.

— Pazza! esclamò Norbert con precipitazione e supplendo con un moto d'impazienza alla virtù che sentiva venir meno in lui; pazza che siete, finitela un po' con quelle vostre immaginazioni fanciullesche, e se volete giuocare, cercate un altro giuoco.

— Un giuoco! replicò Maria con un fare di convinzione ingenua; oh no! non è un giuoco, è anzi la verità stessa! Sentite, una volta ch'io sonnecchiava sul canapè nella sala, voi siete entrato e m'avete baciato la fronte pian pianino. Io non vi vedeva, eppure indovinai ch'eravate voi; allora il mio cuore ha palpitato con tutta la forza; non era ciò amore? dite di no se potete! Da quel giorno in poi spesse fiate feci finta di dormire, ma voi più non siete ritornato ad abbracciarmi; e poi jeri l'altro quando voi m'avete portato per passare il rigagnolo del mulino, se sapeste che gusto io ci trovava, io mi serravo contro di voi addosso addosso, ed avrei voluto che quel ruscello fosse largo come il mare: era quello amore sì o no?

— Ragazza, disse Norbert in tuono che voleva esprimere biasimo, ma che lasciava trapelare, suo malgrado, un senso di compassione e di tenerezza; ragazza.... di più non potè dire, poichè la fanciulla lo interruppe.

— Ne volete una miglior prova, cugino mio? continuò ella con fuoco. Or bene, un giorno che voi eravate uscito io entrai nella vostra camera di soppiatto, e oh quanto ci godeva nel guardare dappertutto e toccare tutto ciò che avevate toccato voi! Tutt' a un tratto scorgo le vostre pistole sul camino; erano collocate in modo che parevano preste ad uccidermi, talchè io indietreggiai d'un passo. Quand'ecco mi cadde in pensiero che quelle armi vi avevano servito in grandi perigli, ch' avevano difeso la vostra vita, ed allora i miei occhi non ponno più staccarsene. Allora m' accosto, prendo una pistola e poi l'altra, benchè mi tremasse la mano, e per ultimo, voi forse nol crederete, le ho baciate, cugin mio, sì, le ho baciate tutte e due con tutto il cuore ». Durante questo discorso, Maria, che andava vieppiù animandosi, erasi appressata a Norbert, il quale, immobile sul divano, non avea di già più abbastanza volontà di rinnovare il suo tentativo d'evasione. — Or bene! gli diss' ella, vedete pure che ho dell' amor per voi; dite ora il contrario se potete ». Ed intanto che stava aspettando la risposta, ella girò il suo braccio intorno al collo di Norbert, che fece un movimento di fianco, ma però non la respinse.

— Vi sfido di togliere il mio braccio, diss' ella, ve ne sfido, e se voi lo tentate, vi abbraccio come feci colle vostre pistole; spero che voi non sarete più cattivo d' esse.

— Maria, Maria, voi siete vezzosa, disse il colonnello vinto più che per metà da quella strana seduzione; e subito aggiunse, preso da un rimorso di coscienza; ma io devo sposare Cecilia fra un mese, lo devo, l' ho promesso...

— Sposare Cecilia fra un mese, esclamò Maria pestando i piedi per la stizza, non lo permetto, e saprò ben impedirvelo. E perchè preferirla a me cotesta Cecilia? Io sono più bella di lei; mille volte ho inteso dire dai giovani del villaggio: madamigella Maria è la più bella delle tre! Cecilia è pallida come un cadavere, ed io ho un bel colorito, mirate piuttosto ». E Maria collocossi in faccia a suo cugino, sul quale essa esercitava a dispetto di lui stesso una specie di malìa. — Miratemi bene, proseguì dessa, e vedete: benchè io non abbia che quindici anni, non sono forse ben fatta quanto le mie sorelle?

— Basta, Maria, basta, disse Norbert con voce mal ferma; lasciatemi... »

La giovinetta lo interruppe con supplichevole impazienza — Ma:

guardatemi, cugino mio, guardatemi adunque; gli è per voi che mi sono fatta bella questa mattina. Conoscete voi i miei capelli? dite, oh! ora vedrete come son belli ». Togliendo il pettine, ella lasciò cadere sugli omeri una folta capellatura d' un biondo dorato, che giungeva quasi infino a terra. Quell' inspirazione di civetteria bambinesca, ed il seducente disordine che ne seguì, produssero un'impressione, di cui la povera fanciulla nell'innocenza e semplicità del suo cuore non poteva avere la minima idea. Norbert fe' un ultimo sforzo per richiamare in sè il sentimento del dovere e dell' onore, ma non potè mormorare che queste parole: — Di grazia, lasciatemi »; parole pressochè prive di senso e che dovevano rimanere senz' effetto. — Ah! riprese Maria, voglio che mi guardiate, lo voglio; fate male a rifiutarmi questa consolazione ».

Allora, lanciandosi lestamente verso suo cugino, gli prese la testa fra le due mani, e la accostò al suo viso. Poscia s'assise al di lui fianco sul divano, e s'appoggiò contro la spalla di lui nell'istessa maniera che aveva veduto a fare Cecilia nel *tête-à-tête* del boschetto. Così collocata, ella potè sentire che il cuore di Norbert batteva violentemente. — Ah! ora non mi direte più che non mi amate, esclamò dessa tutta giuliva; sento la prova del contrario », e si stringeva sempre più vicino. Ma nel mentre che la fanciulla, prodigando in tal modo carezze di cui ella ignorava il potere, s'abbandonava senza diffidenza a' suoi sfoghi di tenerezza ed alla sua passione fanciullesca, sentimenti di ben diversa natura ribollivano nel cuore dell' uomo adulto. Nulla poteva più arrestarlo su quella discesa rapida ed irresistibile, nè la ragione, nè la coscienza, nè l'onore di cui aveva fatto il suo dio. Vi fu un momento, fatale momento di silenzio....

(*Sarà continuato.*)

DEL CLASSICISMO

E

DEL ROMANTICISMO

E DE'

RISPETTIVI ERRORI ED ABUSI.

MEMORIA

Di Ambrogio Mangiagalli.

Non è già dal paragonare gli scrittori moderni che si chiaman romantici, coi Greci e Latini, i quali si dicono classici, che devesi, a creder mio, desumere l'idea della diversità che corre tra i così detti classici e romantici. Ben pochi punti io trovo in cui il tenore di quegli antichi possa andare distinto dal romanticismo, ed io non vi ravviso che leggiere varietà di modificazione, nascenti da oggetti accidentali. Sarebbe di ben cattivo augurio pei romantici se deviassero essenzialmente da una letteratura che unì sovranamente la fantasia al gusto, il sentimento alla ragione. A chi ben osservi, i titoli principali di lode onde va contrassegnata la nuova scuola sono quegli stessi che si riscontrano in que' primi egregi. Mirano i romantici a di-

pingere quello che più per relazione di patria e di tempo loro s'attiene: ma chi meglio ciò fece di Omero, che cantò le imprese de' suoi contra Ilio per vendetta di un insulto nazionale? Chi meglio ciò fe' di Virgilio, che negli umili dominj di Evandro, e nelle gesta dei Trojani e de' Rutuli sui campi di Laurento, celebrò l'origine e i primogenitori di Roma? Che altro fa Orazio nelle odi, nelle satire e nelle epistole che tratteggiare i costumi e le cose dell'età sua? Tirteo, Eschilo, Sofocle ed Euripide, tutti cercarono d'infiammare il proprio paese di que' sentimenti ch'erano richiesti dall'utile patrio e dalle vigenti istituzioni sociali. E Lucano non fe' soggetto del suo poema le vicende più immediate del Lazio nelle azioni di Cesare e di Pompeo? Se professano i romantici di trattare la propria religione, anche gli antichi, come ho notato altrove (1), e più d'una volta, seguirono nelle religiose allusioni il culto nativo. E la originalità di che si pregiano i romantici, ove meglio si trova che in quegli archimandriti, de' quali ciascuno ha un'indole propria, che, malgrado qualche superficiale scontro di fatti e di parole, non lascia di grandemente distinguerli l'uno dall'altro? Vantano i romantici la varietà dei temi, la latitudine del campo in cui permettesi al genio di spaziare l'ardire de' suoi voli; ma nelle poesie di Eschilo e di Pindaro, nel pennelleggiare franco ed audace di Giovenale, nella rapidità fulminea di Lucano, sono abbastanza scolpiti siffatti caratteri: e noi vediamo que' maestri percorrere in ogni genere tutti i tuoni, toccare tutte le corde: il che è segnatamente manifesto e nella lirica, in cui dalla rappresentazione magnifica di una giustizia tenace del suo proposito, inconcussa e paga di sè, passano alle

---

(1) Veggasi in particolare il sermone intitolato: *Consolazione a Vincenzo Monti*, inserito nella Raccolta che ha in fronte: *Sermoni di Ambrogio Mangiagalli.* Cremona, tipografia Manini, 1836.

vivaci mollezze di Batillo; e nella tragedia, ove dalle più cupe sventure morali, espresse nei rimorsi di Edipo e di Oreste, passano alla pittura delle fisiche nel dilaniamento di Prometeo e nella piaga di Filottete.

Quando è dunque che noi possiamo più propriamente venire a un concetto comparativo, che ci faccia sentire la differenza tra i romantici e i classici? Soltanto allora, secondo me, che poniamo la recente letteratura in raffronto con quella che invalse per opera della numerosa genía d'imitatori che nel 1400 insorse dietro lo spargersi dei vecchi codici scampati dalla barbarie. La riverenza pei sommi Greci e Latini fece sì che non solo si studiasse l'arte e si seguisse il genio da cui essi erano guidati ed inspirati, ma se ne copiassero i prodotti (1). Nel contraffare i venerati modelli si cantarono i personaggi da loro cantati, le imprese da loro celebrate, gli Dei da loro adorati, quasi che si fosse retrocessi ai loro tempi. Quindi morta l'originalità, ogni pittura di sè stessi, ogni verità. Allora la letteratura si ridusse a non meritare altra stima tranne quella che le spetta per una nuova lingua che in quel torno si andò raffazzonando, e che si recò a un passabile punto di pulitezza e di dovizia. S'egli è un dovere per noi il mostrarci grati agli sforzi che in quella età si fecero per la coltivazione di essa lingua, ed anche per divulgare que' preziosi capi d'opera dell'antichità, è però un rossore per l'Italia ch'ella abbia dato origine a quel costume servile, che si propagò poi cotanto, e in forza di cui si concesse indi un culto a tante opere meschine, contenenti un abisso di freddure, e propriamente di quelle miserie miserabilissime, come dice il Monti, concettini magri, gelati come paglie strette nel ghiaccio.

Io non disprezzerò gl'ingegni che ad ora ad ora comparvero; ma la nostra letteratura, passando pei

---

(1) Veggasi qui pure il già citato sermone, *Consolazione*, ec.

Boccacci, pei Poliziani, pei Trissini, pei Rucellai, pei Salviati, pei Sannazzari, pei Firenzuola, pei Salvini, pei Pulci, pei Sacchetti, pei Varchi, pei Testi, pei Menzini, pei Chiabrera, pei Frugoni, si mantenne sempre nel circolo tracciato da uno spirito imitativo che le vietò di sciogliere un volo proporzionato al valore de' suoi cultori, e di prendere il colore che le vicende politiche, l'accresciuto sapere, le nuove corrispondenze tra gente e gente, le mutazioni religiose, la filosofia e l'interesse de' popoli avrebbero dovuto comunicarle. Mentre il genio italiano, rinnovando e creando le scienze, dava principio alla rigenerazione del mondo inselvatichito, e nelle opere di Galileo, del Cavalieri, del Malpighi, del Redi, del Castelli, del Vico, dell' Aldrovandi presentava al solito per primo quella superiore potenza che sempre lo distinse; mentre il genio italiano faceva rivivere le arti, traendo il mondo alla scuola di Cimabue e di Giotto, e quindi dei Perugini, dei Leonardi, dei Michelangioli, la nostra letteratura invece riceveva una direzione infelice, contraria al suo sviluppamento, ed atta a far sì, che ella recasse fin quasi ai nostri tempi la sua impronta fattizia e convenzionale, quando già quelle di altri popoli mostravano un carattere proprio, fecondo, verace e spregiudicato.

Se non che s'egli è vero che noi cadessimo in tanta povertà letteraria, e tardasse più che in altre nazioni a generalizzarsi fra noi un' avventurata emancipazione, abbiamo però la compiacenza di essere stati anche in questa parte quelli che hanno data la prima scintilla, che hanno fatto apparire il raggio precursore, sebben questo rimanesse pressochè estinto sul suo nascere, e non sia stato sufficiente ad arrecarci quel calore e quella luce che per più favorevoli casi meglio si dilatò e prese forza presso le nostre genti limitrofe. I primi esempj d'originalità, che poi non seguimmo, apparvero appunto in Italia nel prototipo

delle lettere romantiche, in quel Dante che omai tutte le nazioni europee riconoscono come l'angelo annunciatore della nuova vita, l'embrione di quel bello e di quel vero letterario che doveano infine empier di sè il mondo moderno. In fatti il nome di battesimo dato da Schlegel al romanticismo segna tempi e luoghi particolari a questo poeta; giacchè si vuole derivato da quello di lingua romanza, che significa gl'idiomi popolari che si sono formati dal miscuglio del latino cogli antichi dialetti germanici (1); e lo stesso Schlegel attribuisce a Dante il primo esempio di un tal modo di letteratura. E al nostro ritardo vergognoso, malgrado i bei lampi che poi mandarono anche l'Ariosto ed il Tasso, contribuirono forse in parte coloro che si creavano legislatori di lingua. E qual meraviglia? Incepparono essi la lingua stessa che i migliori tendevano ad arricchire e ad animare, distrassero il talento nazionale a vane quistioni di voci e di modi. Parteggiando per frivoli privilegi nella autenticità delle parole, e negandone la sanzione ai più valorosi, scemarono la dignità del nome e l'ardire di essi, e quindi compressero il foco del genio, e ne sospesero la carriera. E in vero non fu che quando si giunse a dare alcun crollo a tanta superstizione linguistica che fra gli anatemi de' pedanti la letteratura cominciò a prendere faccia umana e qualche consistenza, e cominciarono ad emergere produzioni originali e diverse.

Sta sempre però il fatto che da un impulso straniero noi fossimo recati al sufficiente grado di proficua libertà per l'azione di vicini popoli, che, come dissi, in forza di più benigni eventi poterono, dopo il rinascimento degli studj, vantare primi una letteratura meritevole di un tal nome, e quale noi pure

(1) *Cours de Littérature dramatique par A. W. Schlegel, traduit de l'allemand, première leçon*, p. 16. éd. de Paris, 1814, chez J. J. Paschoud, etc.

giunsimo ad avere; una letteratura che diè campo a meglio dipingere sè stessi ed il proprio tempo, accrebbe il numero degli oggetti da fare scopo del comporre, lasciandoci a norma la natura e l'esperienza nel considerare e rappresentare le passioni e i diversi aspetti del bello. Siccome poi essa conseguì più presto il suo maggiore aumento fra le genti del Nord, e in luoghi e tempi di una religione meditabonda, severa ed estremamente morale, così dovette partecipare di queste qualità; e nel delineare i costumi e gli oggetti che più cadevano sotto il punto di veduta degli scrittori, fu tratta verso il medio evo. Si alimentò quindi delle passioni, dei fatti, delle virtù e dei delitti di quell'epoca; dipinse il punto d'onore, lo spirito guerresco, la raffinatezza sentimentale della cavalleria, non omettendo i maghi, le fattucchierie e le streghe. Ciò non era che l'effetto della scioltezza dell'ingegno, della fantasia e del cuore che si ponevano in naturale e necessaria corrispondenza con quello che più doveva colpirli. Quanto fecero i moderni lo avrebbero pur fatto Omero, Sofocle, Euripide, Virgilio, Orazio e Giovenale.

Avviati così gli scrittori a prender consiglio dal proprio genio e dalle circostanze, e quindi a gustare il fascino procedente dalla rappresentazione di cose o non prima trattate o sfiorate appena, si andò sempre più affezionandosi alla varietà combinata coll'interesse e col vero. Però, dopo essersi colla face della storia illustrato il medio evo relativamente a quanto allora avvenne in Italia, in Francia, in Germania, in Ispagna; dopo che Schiller ci empiè di diletto e di stupore in Sicilia colla *Sposa di Messina*, a Genova colla *Congiura di Fiesco*, in Ispagna col *Don Carlos*, in Francia colla *Giovanna d'Arco*, in Isvizzera col *Guglielmo Tell*: anche i fatti di tempi più vicini e quelli dell'età nostra furono trattati; una maggiore estensione di paese porse materia; si fe' argomento

della letteratura ogni ente morale, fisico, religioso e politico. Walter Scott offerse nelle dipinture dei costumi locali e de' caratteri tutte le gradazioni dal sublime al minimo, dal più deciso ed aperto al più involuto e più mistico, dal più serio e più grave al più bizzarro e leggiero, scorrendo non che l'Inghilterra, l'Irlanda e la Scozia, una gran parte del globo. Chateaubriand coll'*Atala* e *Chactas* ci trasportò fra i Natchez nelle selve della Luigiana, in mezzo alle meteore spaventose, alla natura solitaria e gigantesca della zona torrida americana. Washington Irving, Bulwer, Cooper lo seguirono, tratteggiando l'indole, la nascente libertà delle colonie inglesi, e le loro reazioni contro la madre patria, e dipingendo la vita marittima. Tomaso Moore, lord Byron e Vittor Hugo ci rappresentarono con insolita evidenza i costumi e le condizioni affricane, orientali e della Grecia moderna. Le Ouris e le Peri, le teste che parlano appese alle porte del serraglio, i rimorsi e le estasi gioconde e feroci de' corsari, le virtù e le sventure degli eroi di Missolungi e d'Ipsara furono delineate in modo, da segnare un nuovo orizzonte ne' campi della letteratura e della poesia.

In questo secondamento vario e spontaneo dell'inspirazione, dileguossi ognora più dallo scrivere quell'aria acquisita che cangia gli aspetti reali in maschere, che travisa tutto, che tutto rende monotono, insipido e freddo. Il prosatore vieppiù s'assomigliò a chi, avendo bisogno di versare il proprio miglioramento morale nello spirito de' suoi simili, adopera il modo a cui, non l'abitudine di una pompa scolastica, ma la propria convinzione e il desiderio dell'altrui persuasione lo traggono. Ciò fe' pure il poeta: solo che avendo egli nervi più energici, maggior vita, e sensi più squisiti, usò un fare più rapido, più figurato, e quell'armonia imitativa, quel vezzo di parole con che la natura stessa ci trasporta a dipingere obbietti idoleggiati

ed estremamente sentiti. Sparve quel giro ozioso di periodi che venivano sempre recati ad una misura legale, e andavano a posarsi in quella data finale giacitura; fummo liberati da tutte le allusioni fittizie che empievano le fole arcadiche; fra gli argomenti, più non furono sì cari il ratto di Proserpina e quello di Europa, la caduta di Fetonte, il cigno di Leda, il pomo di Paride: tutto in somma ebbe miglior opportunità, più verità e più calore.

Considerato in tal guisa, il romanticismo non si risolve in altro che nel ritorno all' uso vero e reale del pensiero e dell' affetto, dalle ciance sterili di una puerile imitazione. Si è veduto che questa, comunque ricantasse oggetti latini e greci, ci avea tolti affatto dalle vie di que' vecchi primati che cantavan sè stessi e seguivano il vero: quindi esso romanticismo, restituendoci al vero medesimo, alla natura, al sentimento, non avrebbe fatto che riporci sul sentiero degli antichi. Ciò premesso, reputo un abuso d' induzioni quello di coloro che vollero piantare una barriera tra i principj seguiti dai Greci e dai Latini, e quelli seguiti o da seguirsi dai romantici. Se i principj dell' arte e delle lettere osservati dagli antichi erano consentanei al giusto ed al bello, perchè saranno disprezzati dai moderni? E se non lo erano, ond' è che le opere loro furono la delizia e la meraviglia di tutti i tempi? Siamo noi sicuri che i capi d' opera nuovi che noi vantiamo, faranno altrettanto, e saranno tanto durevoli? Deggio far notare che qui distinguo i principj dalle regole: principj io stimo certe norme che scaturiscono evidentemente dall'essenza delle cose e dalla natura degli esseri dotati di ragione e di sentimento, la quale essenza rimanendo sempre la stessa, fa che i detti principj sieno universali ed immutabili, come quelli della proporzione, della varietà, della utilità, della chiarezza; regole all' incontro io appello i dettami disciplinali e d' applicazione che da' teorici si voller basare per ser-

vire alla necessità e alla santità de' principj. Ora gli antichi furono grandi per la omogeneità pressochè istintiva delle opere loro agli eterni principj, non già perchè abbiano scrupolosamente seguito alcuno di quei dettami. Non è colpa di Omero, di Eschilo, di Sofocle e di Virgilio, se Aristotile e Quintiliano hanno foggiate a lor talento delle regole per deduzione dai capolavori del genio. Rare volte esse furono giuste; ed anzi io sarei per dire che nessuna mai potè forse chiamarsi assolutamente e generalmente tale, attesa l'infinità degli aspetti e delle vie con che le arti possono mettersi in armonia od in contrasto coi principj fondamentali. Se vi ebbero foggiatori di canoni che riuscissero a qualche vantaggio, essi riscontransi soltanto fra coloro che furono eglino stessi eccellenti nell'arte di cui fissaron le leggi. Però, se ho da udire dei dottori, anzichè un Quintiliano ed un Blaire, vengano Cicerone ed Orazio.

È il fuoco sacro adunque di questi principj invariabili; fuoco cui il romanticismo stesso ridestò, e cui egli deve tener vivo; è questo fuoco sacro che bisogna che da taluni sia meglio venerato e custodito, e la cui trascuranza, a cagione di un insorto spirito di parte che troppo ci attacchi a dati nuovi modelli, potrebbe traviarci da quella natura alla quale ci siamo ricondotti, trascinarci nella stravaganza, nella esagerazione e nell'errore, e rimetterci nel sistema esclusivo e d'imitazione proprio dei tristi anni che abbiamo additati. Sì, il romanticismo, in forza di questo amore di parte, cadendo nelle mani di tali che non sono inspirati dal genio, può assumere anch'esso i suoi pregiudizj, le sue pedanterie, le sue restrizioni sistematiche. Scortati da simili avvertenze, procediamo ad esaminare la nuova letteratura nella sua attualità.

Si è detto che fu per necessario e spontaneo moto del sentimento e della ragione sciolti dai lacci di una imitazione servile che la letteratura dovette rivolgerci

al medio evo, come a quell'età che più si trovava in corrispondenza d'interesse e in relazione con noi, a fronte degli oggetti proprj dell'antichità. Quella tendenza altresì dalla quale nasce il bisogno della varietà favoriva la scelta di tempi quasi vergini ancora nel campo delle lettere. Si aggiungeva ch' essi racchiudono veramente fatti e cose attissime a fornire materiali opportuni a quelle arti, la cui principale missione è di colorire grandi passioni, madri di virtù e di delitti, a quelle arti il cui seggio è posto volontieri là dove più si manifestano nelle vicende, ne' caratteri, ne' conflitti morali e politici, il calore, il moto e la vita. L' eroismo patriottico de' Romani e de' Greci, il lor valore guerriero, la moltiforme lor religione che prestava corpo a tutte le astrazioni, i costumi improntati di una grandezza pressochè ideale che si pronunciava nelle abitazioni, ne' tempj, nelle divise, nelle vesti e nelle armi, erano cose belle, ma ci aveano troppo a lungo occupati. Il guerriero a gambe nude, vibrante l' asta dalla biga, i fasci de' consoli, la scure dei littori, la pretesta e la toga, le bende sacerdotali, il lituo, il tirso della baccante, la tiara del flamine, il bianco ammanto della vestale, l'aquila di Giove, il néttare e l'ambrosia doveano dar luogo al cherubino alato, vibrante una spada di fuoco, al cavaliere che, coperto di ferro, col morione dalla cappelliera guarnita di piume e piantato, sopra un cavallo pur grave di ferro, fa rimbombare sotto i suoi piedi i ponti levatoj de' castelli eccheggianti al suono del corno; doveano dar luogo al cordone e alla bisaccia del palmiere, alle cocolle, alle croci, agli aerei solitarj conventi, al liuto del menestrello e del giullare, al falconiere ed ai bravi del feudatario, ai maghi, alle streghe, ai silfi, ai gnomi, ai folletti. Ecco da una parte le galanterie eroiche delle Corti d'amore, le vergini che infiammano di loro presenza i valorosi periglianti ne' torneamenti e nelle giostre, o gli spingono per la

difesa di loro virtù, bellezza e timidità nelle pugne e ne' duelli, paghi solo di uno sguardo benigno e di un sorriso; ed ecco dall'altra i cupi raggiratori che propinan veleni, e compran sicarj fra i seggioloni, sotto cui stanno i trabocchetti.

La descrizione di tutto ciò fu cosa ottima, perchè l'effetto naturale di oggetti e di vicende che diversamente agiron su noi, e quindi riuscì causa delle stimabili produzioni che formarono la gloria de' novelli autori: ma siamo noi esenti per questo lato dal danno che poi la troppa venerazione suscitatasi per alcuni di essi poteva far nascere, e a cui anche i sublimi scrittori dell'antichità hanno dato origine in grazia dell'adorazione che si attrassero? M'inganno io, o dopo i più distinti romantici sorvenne una ciurma che, senza essere stimolata dai loro motivi, batte le orme stesse, va tentone su quelle, ripete i loro modi, perpetua e rende universali certi colori e certe tinte di sentimento, che furono proprie di un dato individuo! Quei vizj che sono l'usata conseguenza della imitazione, l'esagerazione, io dico, l'abuso e il sistema esclusivo, non cominciano forse a mostrarsi fra noi? Non comincia ad esser fonte di noja quel pretendere che tutto abbiasi a desumere dal medio evo? Non si parla forse troppo di esso?

Fu questa imitazione esageratrice ed esclusiva che, facendo calcar la mano sul medio evo, ci ha recato tanta voga di quelle pitture atroci che, come dice Nisard (1) parlando de' sei drammi di Vittor Hugo, travagliano il sistema nervoso. Tutto quanto vi ha di terribile nel *Macbet* e nell'*Amleto,* il cui autore per altro ha dipinto ogni genere di scene, vien ora riprodotto ad esuberanza e sotto forme più oppressive. Dopo lo spettro di Bürger,

(1) Vedi il giudizio critico di Nisard intitolato: *Vittor Hugo nel* 1836: traduzione inserita nel *Ricoglitore Italiano e Straniero*, fascicolo d'aprile 1836, pag. 488.

Venuto a via portar nobil donzella,

un subisso di esseri nefandi e formidabili prese possesso della letteratura. Amò essa di aggirarsi fra carceri e sepolcri, con manto di sangue, portando in una mano il pugnale e il tossico nell'altra. Se i numi simbolici delle antiche lettere furono Apollo e le Muse, a dio emblematico di queste nuove fu a ragione ideato e nominato Satana. Io sono ben lontano dal pensare che sia riprovevole per sè stesso il genere terribile, e ch'esso non possa formare degnamente l'occupazione di uno spirito temprato a forti sensazioni. *È bello*, e chi non lo sa? *anche l'orrore*,

E di mezzo la tema esce il diletto:

ma è il terribile e l'orrido rappresentato dagli imitatori quello che merita freno e che fa schifo.

Le catastrofi spaventose, figlie di spaventosi delitti, avrebbero l'effetto di rattenerci dal vizio se lo scimiottismo potesse in quelle serbare verisimili apparenze ed una certa misura. È noto che l'abuso accostumandoci a que' ferali oggetti, deve finire coll'attenuarne l'impressione. Se il ch. signor Giacinto Battaglia difende l'*Angelo* di Vittor Hugo dalla taccia di immorale per le colpe immani ch'ivi si dipingono, ed adduce a scusa i funesti risultamenti che se ne presentano, egli ha ragione nel caso concreto, ed opportunamente cita l'esempio de' classici stessi nella *Fedra*, nelle *Eumenidi* ec., ma come scuserà egli la smania generale che fa di tali orrori una moda, e li riversa in tutti i libri, nel dramma, nella lirica, nel romanzo? (1) Non direi lodevole quella costumanza che

---

(1) Col dovuto rispetto all' autore del presente articolo che si compiacque citarmi a questo passo, risponderò che qui c'è dell'esagerazione e che l' attuale letteratura francese è ben lungi dall' offerire lo strano accumulamento di atrocità e di colpe di che la credono piena coloro i quali giudicano di essa dalle invettive onde la tempestano alcuni giornali di partito... Forse, a miglior tempo, procaccierò di svolgere più a lungo questo tema. *B.*

mettesse sul capo ad ognuno un cappello figurante un cranio spolpato di famigerati assassini che lo lasciarono in mano al carnefice. O essa ci terrebbe in continuo ribrezzo, o ci renderebbe indifferenti a quegli aspetti che si volessero così porre troppo in veduta. Siffatte pitture, dice il signor Arrivabene, conducono insensibilmente a credersi un santo chiunque non ha commesso che un solo delitto.

Non ne fossero almeno tanto ridondanti i teatri, dai quali oramai molte persone si bandiscono da sè per non sapere adattarsi a tali enormità. È ben dovere che anche la mesta e terribile tragedia, correttrice minacciosa, vi abbia il suo luogo, se non per altro, pel bisogno di varietà, in forza del quale ci stancheremmo di scene sempre liete e ridevoli: ma non si ha da obbliare che i più son tratti allo spettacolo o per istruirsi senza dolore, o per sollevarsi dalle cure moleste; e ciò non ha luogo quando il teatro è diventato un cimitero, e la scena un macello. Gran che! Un tanto numero di spettatori si lagna di trovarsi a tal segno funestato nel luogo della gioja; e nullameno gl' impresarj e i cantanti, gli scrittori drammatici e i capocomici vanno l'uno dietro l'altro nello scegliere perpetuamente nenie, apparati funerali, delirj e spasimi. Dieno un' occhiata a quello che succede anche nella natura fisica riguardo ai fenomeni che ne rappresentano la mestizia, l'ira, il turbamento. La vista di un mare sommosso, di un cielo procelloso che fa ruggire il tuono fra le Alpi, di una bufera diluviosa, piace a dismisura; ma non si vuol già che essa duri lunga pezza, e si rinnovi troppo di frequente: due soli giorni torbidi e sconvolti, anche prescindendo dal disagio che recano, ci stancano ben di più che un intero mese abbellito dalla serenità e dalla floridezza.

Questa scimiottaggine diventa ancora più riprovevole negli autori italiani, perchè fra essi deve pronunciarsi

ancora più manifestamente per quella che è, stante che la nostra letteratura appare così troppo foggiata su quella di popoli, il cui cielo li deve fare più inclinati al tetro, e il cui naturale deve pendere di più verso l'espressione d'immagini cupe. La fibra di questi più rigida ha bisogno di scosse più forti, e può quindi meno stancarsi di eccessi, e più facilmente sopportarli. La letteratura d'ogni nazione deve in ciò pure aver un proprio colore. Il *Manfredo* di lord Byron, il *Fausto* di Göthe e il *Merlino* di Immermann sono creazioni più conformi al cielo inglese ed alemanno di quello che sieno l'*Hernani* e la *Lucrezia Borgia* pel cielo francese. E il signor Vittor Hugo, che rese famigliari, ed anzi vieppiù ingrandì questi orrori nella sua patria, spererà indarno a tal rispetto quell'alta stima che solo a coloro che cavano dal fondo proprio viene durevolmente concessa. Nè dal citato Nisard, col quale però non divido affatto l'opinione che quell'autore non sia in monte che un'eco sonora (1), non si ebbe tutto il torto nel negare a' componimenti drammatici di lui il vanto dell'originalità e della naturalezza. Che se il Vittor Hugo serbasse qualche rinomanza a sè stesso, già non avrebbe lode la sua Francia per essere in grazia sua divenuta fautrice sì grande della maniera in discorso. Ora che diremo se questa veggasi prender voga sotto il più mite cielo del mondo, in Italia? Non avremo ragione di credere che ciò non accada per un verace soffio del genio, ma pel vampo fatuo di una fantasia puerile, abbagliata da modi favoriti altrove dall'aura popolare?

Quella causa che ci recò verso il medio evo, e diè occasione al genere terribile, il quale traviò, come si vide, col veicolo della imitazione; quella causa stessa trasse gli autori a far uso della propria religione, to-

---

(1) Vedi il già citato giudizio su Vittor Hugo nel *Ricoglitore Italiano e Straniero*

gliendoli da una religione fittizia che nulla avea che fare col cuore. Questo nuovo fondo di sentimento migliorò senza dubbio la letteratura. Si trovò ben feconda la sorgente di un culto creduto troppo spirituale e troppo monotono. Come già nel *Paradiso perduto* e nella *Messiade*, uno spirito di moralità, una semplicità nobile, la forza e l'entusiasmo sublime dei Profeti e di Giobbe, si trasfusero in molti componimenti di Schiller, di Voss, di Matthisson, di Cramer di Tomaso Moore, di Lamartine, di Mazza e di Manzoni, arrendendosi e modificandosi di mano in mano ai diversi tuoni ch' erano consentanei alla varia tempra di tali scrittori. La religione coi fatti delle sue storie, co'suoi dogmi, co'suoi riti, co'suoi costumi, mostrò bene ch' essa può dare materia, anima e colore a mille generi di comporre, servire ottimamente ad una moltiforme espressione degli affetti, e ad una varia significazione delle idee: solo che essendoci essa posta a guida, a salutare inspiratrice onde volgerci all'equo, ed a meta migliore, ha fatto altresì vedere ch' ella ama di prestare la sua unzione, il suo divino incanto a chi solo ne parla davvero. Le sue parole vogliono uscire da un cuore che le sente: essa rifugge dai molti che ne scrivon per moda, per sola vanità di rinomanza procacciata col favore di lei; sdegna di prestarsi a secondi fini. Siccome non è bello che nei tempj e nelle mistiche funzioni la stola posi sul petto di chi manca di condegna purità di costume; così non vuolsi che i santi dettati sieno, anche nei nobili uffici della letteratura, continuamente ricantati da sedicenti spiritualisti, e da figli del raggiro. Già la voce di costoro non consola nè rinfranca la fede de' lettori; la offende anzi, e la contrista di dubbiezze.

Giacchè poi gli uomini quando fanno davvero, perdono meno di vista quello che, oltre il vantaggio particolare e momentaneo, racchiude anche un'utilità durevole e comune: però una letteratura che meglio li

recò, come si disse, all'uso reale del proprio pensiero, e quindi della propria religione, dovea farli anche più propensi a seguire nello scrivere un utile scopo sociale. Le nostre lettere si erano rese troppo aliene da questa pendenza. Si considerava l'ingegno che traluceva da un componimento, il piacere che questo recava, e da ciò solo desumevasi la misura del merito. Ora si desidera per giunta che nelle viscere di uno scritto serpeggi un concetto fondamentale che entri per qualche modo nel gran piano dell'incivilimento. Ottimo e santo è questo carattere letterario. Foscolo, che non era romantico, ne ha mostrato l'importanza. Egli ha notato altresì che un siffatto intento ha dato anche nelle età più remote origine alle migliori letterature; il che prova coll'esempio degli Ateniesi e de' Romani (1). Se non che ciò pure vuol ritenersi in fino al punto che non si cada nell'esclusivo, contrario quasi sempre tanto al bello che all'utile stesso. Se questi amano che un componimento vada improntato di quella preziosa qualità, non glielo prescrivono però in ogni caso. Osservato fedelmente il dovere di non ledere la moralità, a che saremo tenuti di più allor che trattisi di argomenti e di occasioni che sono di loro natura fuori dalla sfera d'idee proprie della voluta generale cooperazione? L'innestar queste a forza e sistematicamente in un lavoro, non sarebbe un farcelo venir a noja? e qual frutto ritrarre da un componimento che annoi? Che se fosse abbandonato tutto ciò in cui esse idee non possano entrare, si ristringerebbe di troppo il campo della letteratura. Per lo che il volere andar sempre, specialmente in poesia, ad uno scopo, erigendo ovunque una cattedra, finirebbe col trarci assai più lontano da esso, rovinando ancora, col fastidio cagionato da tale monoto-

(1) Vedi l'orazione intorno all'*Origine ed all'Ufficio della Letteratura*, segnatamente i capi XII e XV.

nia, la letteratura medesima che si vuol fare, e che deve essere veramente veicolo principale di civilizzazione. Il piacere e il dolore, disse un poeta filosofo, sono i minimi termini d'ogni ragionamento. E in fatti non si tende a questa civile perfezione che per trovarsi in essa maggior somma di piacere. Ond'è che niente si può chiamare nè bello nè utile in letteratura di ciò che non sia piacevole, e tutto si può chiamar utile e bello ciò che per vie non illecite ci conduca al diletto.

Ma vengasi a cose che possono essere considerate come differenze più valutabili tra la risorta letteratura e quella, non dirò de'quattrocentisti, ma degli antichi Greci e Latini. Una di queste è un maggiore raffinamento presso i moderni nella pittura delle interne passioni, e quella tinta filosofica che ora si mesce nella descrizione dei fenomeni. È certo che gli antichi dipingevano in tal riguardo più alla grossa: o ciò fosse perchè gli affetti e le idee non avevano ancora subita quella complicazione arcana a cui il processo delle cose li recò, o perchè gli scrittori rifuggissero dallo spiegare tutto quello che non potesse con somma nitidezza esser reso. Siffatta particolarità,. quantunque siasi in questi ultimi anni pronunziata ancora più, imprese a contrassegnare le lettere fino da tempi assai anteriori. Appare di già negli scritti francesi del secolo di Luigi XIV, e se ne veggono tracce segnatamente in Corneille, in Racine ed in Voltaire. Se ne scorsero più fra gl'Inglesi, come in Milton, e distintamente in Shakespeare. Questo più sottile e filosofico tenore di rappresentare i fenomeni e gli affetti, avendo conformità di data colla diffusione della cristiana religione, e con una maggior ingerenza della medesima negli scritti, ha fatto anche credere a taluni ch'esso potesse attribuirsi all'azione ed all'indole di lei, come di una religione più che le altre filosofica, e conducente a riflettere su punti misteriosi ad un tempo e

patetici. Così giudicarono Blaire, Schlegel e Chateaubriand. Io non ardirei però di enunciare su tali indizj una certezza, e mi limiterei ad asserire che all'indicato fatto potesse la religione cristiana concorrere con altre cause, senza a lei assegnarlo in pieno: giacchè anche le altre religioni avevano futuri destini ed arcani da ruminare: e inoltre non vedo tanto chiaramente la somiglianza tra il misticismo religioso e quel minuto scrutinio dell'uman cuore e della natura. Comunque ciò sia, egli è certo che il nuovo carattere ci aperse nuove bellezze. Il cuore e lo spirito ebbero un nuovo pascolo; ed è questo forse il solo titolo di lode che le moderne lettere possono mettere in campo a fronte delle lettere greche e romane.

Siccome però l'uso di una tale qualita è il meno conciliabile colla mediocrità dell'ingegno e col mero talento d'imitazione, così non si può ommettere di far notare: 1.° che è troppo facile che nel seguirlo si dia nella improprietà, nell'affettazione e nel falso; 2.° che ognuno di questi peccati riesce in tale riguardo incomparabilmente più disgustoso del solito. Non l'usata noja derivante da un insipido scritto è ciò che essi producono, ma un'incomportabile avversione, tendente, ahi troppo! a farci invocare la prima semplicità, la quale va d'ordinario più congiunta colla perspicuità e colla naturalezza; cose, il cui pregio è perenne, e in tutto ed a tutti gradito. Ora non si può pur anco dissimulare che il bene arrecatoci da questa nuova dote letteraria non abbia omai, pei detti motivi, tra i moderni un contrapposto di male maggiore di quello che in relazione ad ogni altra di consueto si osservi. E a chi non riescono gravi i lambiccamenti sentimentali, i tratti di pretensione filosofica e scrutatrice di che riboccano que'tanti attuali componimenti in cui non vedesi altronde nè opportunità d'idee, nè vera forza? Un antico, con una sua poesia senza vigore, bensì dettata con fare semplice, non vi dilette-

rebbe, ma i moderni di tal sorta vi movon la bile, vi fanno imprecare alla corruzione, alla stolida pretensione dell'imbecillità. È questa improntata raffinatezza, congiunta a non so che altro bizzarro sprezzo di certe più fondamentali convenienze dello scrivere, quella che sparge tanta nausea su molte tiritere d'oltremonte e nostre, ove ora una Beduina parla come parlerebbe madama De Stael, ed ora madama De Stael come una Beduina. Il Persiano e l'Armeno, nel caravanserà, nel bazar e sul limitare della pagode, spiegano con allusioni ai loro broccati, alla lor mezza luna, alle loro schiave una quintessenza ideale e patetica che sarebbe il frutto di un'abitudine contratta ne' cerchj metafisici di Weymar, di Parigi e d'Oxford.

Un'altra qualità si ravvisa nelle lettere romantiche che le segna con qualche distinzione in confronto alle antiche, e che sembra per certo lato in opposizione al maggiore raffinamento di affetti, ed al sapore filosofico di cui si è fatta parola. Consiste essa in una più notevole e generale tendenza a fare ritratti, anzichè quadri rappresentanti una bellezza ideale di forme. Il romanticismo esibisce gli oggetti quai sono; li mostra in quello stesso deviamento dalla perfezione nel quale al solito si trovano: e i vecchi maestri all'incontro, stando però sempre in armonia col tipo essenziale su cui tutte le cose sono modellate, anteponevano il delinearle quali dovrebbero apparire se per varie cause non declinassero più o meno dal tipo medesimo. I romantici sono Fiamminghi che, come Rubens, Rembrandt, Ugart, si fanno ammirare per quella abilità che vi para innanzi gli oggetti come fa uno specchio; e gli antichi sono pittori italiani che, come Rafaello, Leonardo, Andrea del Sarto, ve li riducono ad una correttezza che indarno cerchereste fuori del quadro. Questa diversità è il principale titolo caratteristico con che lo Schlegel distingue le due scuole: ed egli propende quindi per la moderna, reputando

dover essa così riuscire più feconda, aver un'influenza più estesa e sicura, perchè più a portata della generalità. Senza entrare in comparazione a tale riguardo dopo il tanto che si disse, e dopo i pregiati lavori dell'un genere e dell'altro, gran misura del merito rispettivo per l'aggiudicamento della preferenza sarà ognora, parmi, il grado di civilizzazione e di coltura proprio delle nazioni fra cui si scriva. E bisognerà poi sempre vedere fino a qual segno in una data letteratura questo tenore più adatto alla comune intelligenza si combini colla esistenza e pur necessaria conservazione di quel senso del bello ideale, fonte mai sempre del godimento più squisito. Ciò tende a mostrare che anche in siffatta materia non si può andare all'esclusivo, e che le circostanze, l'indole del tema, lo scopo, la specie della composizione dovranno farci inclinare or più verso una qualità, or più verso l'altra. A che i litigi per esse se le prime essenziali cause del diletto e dell'utile umano giustificano l'uso d'ambedue? Che sarebbe se la preponderanza mal intesa di una di loro ci portasse, per stare nell'esempio della pittura, a non più apprezzare i bei ritratti del Boroni, e mille parlanti quadri olandesi, oppure ci rendesse privi delle opere divine dei succitati egregi pittori italiani?

Si può dare, dietro siffatte riflessioni, il valore che meritano alle idee di Janin su la così detta letteratura facile. Se vi ha un genere di scritti che, per la sua più popolare destinazione e più relativa ad un'età particolare, può discostarsi da quella finitezza, da quella proporzione, da quella sceltezza di forme che sollevano un lavoro nella sfera del bello ideale, non lascia ciò non ostante di essere reale per l'uomo il bisogno di ergersi a questa, secondando in altri generi una più fina ispirazione, che anima gl'ingegni più eletti, e produce un frutto per essi delizioso. Ad essi il loro interno sentimento medesimo, dietro l'azione e l'im-

pulso delle differenti cause, insegna il giusto livello. Nè verun'arte presso verun popolo giungerebbe ad un certo grado, senza tale amore di una perfezione ideale atto a recarci oltre l'ambiente della consueta capacità ed abitudine. Per gli sforzi di questa tendenza s'ingentiliscono a poco a poco anche i più rudi, e sono condotti a trovar di loro portata ciò che prima pareva superiore al lor senso. Accade l'opposto nel rallentamento di essa: al moto progressivo viene infallibilmente sostituito il retrogrado. Si va di negligenza in negligenza, da quella delle forme si cade in quella del concetto essenziale, e non si vede infine che melma e belletta: quindi la morte del gusto, del diletto letterario, e da ciò il decremento del sapere.

Si rapporta a questa letteratura facile il picciol conto in cui varj sedicenti romantici affettano di tenere la correzione, l'armonia e la nobile proprietà dello stile. Se dovessimo stare al loro detto, morirebbe la Musa di Marone dottiloquo (1). Il largo fiume di parlare, la cui reminiscenza facea vergognosa la fronte di Dante, sarebbe un nonnulla di che il vero genio dovrebbe compiacersi d'esser privo. La dignità soave di un metro appropriato al pensiero ed all'affetto non sarebbe che una parte istrumentale della poesia, il cui buon uso costituirebbe un marchio di mediocrità. Oh i gran genj! Come mai dunque nell'atto che tanti lor simili empiono ogni luogo di mostruosità fantastiche, sì pochi all'incontro sono quelli che, mentre valgono a mettere la parola sotto la piena signoria del concetto, fanno della loro corrispondenza un incanto? Non è il vuoto suono, nè il vano giro di frasi che si vanta, bensì il giusto accoppiamento di ben pensare e di ben dire: doti di cui la seconda è legittima figlia della prima. I diversi pregi della

(1) . . . . *Ergo ibit in ignem,*
Magnaque doctiloqui morietur Musa Maronis?

esposizione delle idee non ponno che appartenere alle facoltà più elementari del genio: giacchè è col mezzo di pensieri, di affetti e di immagini che l'uomo sforza lo stile a rendere i pensieri, gli affetti e le immagini. Niente v'è di meccanico in questa sì arcana operazione dell'animo. Le parole non fanno mai che più o meno approssimarsi ad un dato positivo concetto, ad un dato sentimento; è la cooperazione di un popolo molteplice di sentimenti, d'immagini e di pensieri adjacenti, ai quali meglio si prestino certe date parole, quella che fa ottenere col complessivo effetto di queste il preziosissimo intento. Niuno può essere distinto in ciò senza forza ed abbondanza di pensiero; sebbene però possa darsi che, anche essendo grandi, non si possegga una proporzionata virtù d'espressione; il che è da attribuirsi a cagioni particolari ed estranee all'ingegno. Se alcuni scrittori di molta levatura non portarono talvolta la parola al segno dell'idea (avvertasi che qui parlo della parola scritta), non è da inferirsi, o ch'essi mancassero naturalmente di un corrispondente valore nell'arte di esprimersi, o ch'essi spregiassero la perfezione di questa. Talora la mancanza d'uso ne impedì il sufficiente sviluppo, talora fu la propria lingua che, non anco addotta alla bastevole estensione e pieghevolezza, non potè prestarsi alla fecondità e novità delle immagini. Non bisogna nei pregi dello stile paragonar Dante ai migliori nostri contemporanei; bisogna paragonarlo a tutti quelli del suo tempo, ed anche a varj che apparvero qualche generazione dopo di lui. Ha tanto allora di nobiltà, di disinvoltura, di verità, di precisione, d'armonia, ch'egli sembra il tordo orfeo in mezzo ai parrucchetti. L'Ariosto potrebbe avere più finitezza a fronte del Tasso che lo seguì; ma chi prima del Ferrarese ebbe fra gl'Italiani una dizione più bella? Se non che quando parlano certi sprezzatori della facoltà di ben esporre, è d'uopo rammentarsi della volpe

d'Esopo che chiama acerbo il grappolo dopo i replicati salti con che non giunse a ghermirlo. E che essi non sieno sinceri, si prova dall'appuntare che fanno in un autore, appena che il possano, le manco notevoli imperfezioni di stile; in quella guisa che, quando non trovan di queste, gridano alla mancanza di genio, il quale non può essere pesato su la bilancia per constatarne la quantità a chi non vuole confessarlo, o a chi non è in grado di conoscerlo.

Dalla trascuranza del bello ideale nello stile, ossia nel modo di combinare le parole onde comunicare il pensiero e gli affetti, non ponno derivare idee assai giuste nemmeno intorno alle parole stesse ed alla frase isolata. Di fatto, non la bellezza reale che emerge da una significazione distinta, precisa e piena di giovenile vigore, è quella che da molti si cura, non un suono grato o scorrevole o sostenuto, atto a dipingere l'oggetto, e ad assecondare in un dato caso i movimenti dell'animo: si preferisce a tutto ciò il vezzo fittizio, l'idiotismo. A fronte di questo, nulla è la giustezza della costruzione, che pur rende più chiara e più apprendibile la lingua. Quel *docere te grammaticam* che imbroglia, e non a torto, il povero ragazzo che apprende il latino, non sarebbe difetto per loro; sarebbe una delle migliori gemme onde li potesse far superbi Donato. Trovano l'ultimo deliquio del piacere in ciò che non ha ragione etimologica, omogeneità veruna col cuore, colla fantasia, coll'orecchio e coll'intelletto, pur che esca dalla madia del Fagiuoli o del Salviati. E in vero i loro prediletti autori in fatto di lingua, osservate bene, non sono mai gli uomini che hanno insignita la propria età colla potenza della parola: sono uomini che hanno sciorinato non so quale favella convenzionale ed insipida che gli ha lasciati nella mediocrità, che gli ha confinati nel novero esclusivo dei così detti linguisti. Non è il Tasso, non Dante, non Alfieri, non Parini ch'essi vi

citano, ma il Varchi, ma il Salvini, ma il Colombi, ma il divino Perticari; e si renda grazie, intorno a quest'ultimo, all'incenso offertogli dal Monti; giacchè pur troppo la lode d'un grande ha fatto talvolta, ma per qualche tempo, la celebrità d'un mediocre.

Abbiamo ora diversi libri di stimabilissimi autori anche in materie famigliari, i quali ci porgono esempio di uno scrivere spontaneo e giusto che consta da parole naturalizzate con l'attuale maniera di sentire e di concepire di tutta la colta Italia; e si vanno a ripescare invece le mondiglie del vecchio e moderno mercato fiorentino. Si vuol dare facilità, pieghevolezza e brio coi solecismi, colle storpiature, colle scurrilità, il cui intento vantato sarebbe di meglio arrendersi all'intelligenza del popolo, mentre è noto all'incontro che non si fa che farlo così ricorrere al dizionario, o fargli fare le meraviglie, e chiedere ad ogni tratto del perchè si tiri in iscena una stranezza. Per accomunarsi al popolo bisognerebbe che gli parlaste la lingua che più intende e che più gli piace nel luogo e nel tempo in cui gli parlate: ma ve lo fate straniero ognor più se gli usate quella di tempi o luoghi lontani. No no, confessatelo; non è questo il vostro scopo: voi cercate di mostrarvi eruditi nelle così dette grazie natie del linguaggio, posseditori di termini che tutti non sanno; ed ecco il perchè il vostro stile è disgraziato più che aggraziato. Siccome non parlate affine di persuadere e di manifestare voi stessi, ma per libidine di lode, così voi non iscrivete che in apparenza, e siete fuor di natura. Sarà forse bene che si abbia a stare all'uso dei Fiorentini vecchi e moderni in que' vocaboli che dinotino uno strumento, un oggetto reale, perchè a tale riguardo non si verifica più che tanto il bisogno di una mutazione; ma nel restante della lingua, che per sua indole è meno stazionario, è d'uopo seguire il carattere intellettuale e morale portato dalle vicissitudini e dal tempo. Se-

condando questo carattere, seconderemo noi stessi, che ne siamo influenzati, e non ci troveremo sì presto fuor di via, perchè guidati dal naturale buon senso, mercè il quale sapremo sino a qual punto abbiasi a discendere od a montare colla parola, se e quando verso la parola scritta o verso la parola articolata si abbia a propendere; e ci avvicineremo meglio, non con discussioni, ma coi fatti, alla soluzione del quesito se convenga ora avvicinar la prima alla seconda o la seconda alla prima.

Dissi coi fatti, perchè io reputo quasi sempre soverchio il diffondersi in tesi dottrinali in siffatte materie, come giudicherei intempestivo e superfluo lo studio di chi si ponesse a discutere del miglior modo di correre, sottilizzando circa il metodo da tenersi nella scesa o nella salita, nel piano levigato o nello scabro, nel cedente o nel duro. Che si corra, e si corra spesso, e se il tessuto nervoso è robusto, se si ha buona costruzione, si acquisterà la possibile destrezza, e la via sparirà senza schiamazzo dinanzi: se no, si farà guerra coll'aria, si descriveranno in tutta fretta colle braccia e colle gambe circoli e parabole, si sbufferà; ma, oltrechè non si avanzerà nello spazio, si arrischierà anche più facilmente di dare, senza volerlo, un attestato d'amore alla gran madre antica.

Se non che, quantunque una tale similitudine calzi per la lingua parlata e per la scritta, essa calza però assai più per la prima che per la seconda, giacchè questa ha qualche cosa più d'artificiale, essendo evidentemente più in natura il comunicare le proprie idee colla lingua che colla penna. Però, dacchè il mezzo è diverso, anche l'arte d'usarne deve avere qualche cosa di diverso. Ecco il perchè mal si appongono coloro che applicano alla lingua scritta certi principj che applicano alla parlata. Chi parla ha il soccorso del gesto, è favorito dall'espressione del volto e degli occhi, è secondato dalle varietà del tuono

della voce, che segna in modo marcatissimo ed attivissimo le minime gradazioni del sentimento. Più, può regolarsi su l'atto dal tenore d'attenzione e d'intelligenza mostrato da chi ascolta, si ripete all'uopo, rifà con altre parole, si rallenta o s'affretta, ristà e ripiglia a norma del bisogno. Tutto questo manca a chi scrive: ci vuol altro che dei punti, delle virgole e delle lineette. È necessaria pertanto una maggiore precisione nella sintassi, una maggiore giustezza nelle parole. Lo stile, e quindi anche la lingua scritta, deve avvicinarsi assai più a non so quale perfezione o bellezza ideale. Non le si comunica calore e vita se non con una combinazione maggiore di sentimento o di raziocinio procurata da una forma più compita ed esatta. Da ciò proviene che il più delle volte un componimento che uditosi declamare parve bellissimo, si trova meschino da chi lo legge.

Il paragone che Hemsterhuys ha usato per contraddistinguere nel disegno l'arte antica dalla moderna, e che Schlegel ha convertito a distinguere la poesia romantica della classica, torna forse ancora più acconcio a indicare la differenza tra il carattere della lingua scritta e quello della parlata. L'arte del disegno antica, diceva Hemsterhuys, s'approssima alla scoltura; quella de' moderni alla pittura. Così, soggiungo io, la lingua scritta s'attiene di più all'indole della scoltura, la parlata all'indole della pittura. La scritta deve ridurre le parti a maggiore compimento, e loro deve comunicare più reale beltà e sceltezza; la parlata sostituisce di frequente il gioco delle tinte, l'arte della prospettiva, e s'abbandona di più alla magia dell'effetto. Alcuni diranno: Perchè non si può dare porzione di questi pregi anche alla lingua scritta? Perchè? perchè ciascheduna di esse ha una specie di calore e di vita sua propria; per quell'istesso motivo onde non si migliora una statua colorandola come la figura di un quadro. In mezzo a vaghe effigie del

semplice scalpello, mi pare di essere fra un popolo che respira e che parla; se me le dipingete, anzichè ravvisarvi più anima, io provo allora quella pena che mi cagionerebbe il trovarmi in una compagnia di cadaveri.

Per finirla sul punto della lingua, e per notare in altre cose l'eccessivo decrescimento di culto del bello ideale, avrei a discorrere un po' circa l'abbandono in cui si lasciano tanti di que' generi di comporre che anzi dovrebbero essere i più proprj di una letteratura ingentilita. Concedo che sia dilettato il popolo; ma i più colti non avranno che noja! o dobbiamo farli diventar tutti popolo? Coltivisi pure, se vuolsi, il genere semplicemente narrativo misto di storia e di finzione, che tende al ritratto, qual è quello del così detto romanzo storico, che diverte la moltitudine; ma vi deve pur essere chi gusterebbe una discussione estetica, un trattato filosofico, diversi modi di poesia o raziocinativa o più elevata, il sermone, il poema, la didascalica ec. Nè si ha a dare a tutti le panzane che serbavansi un tempo ai fanciulli, canticchiar sempre romanze, quasi che, anche quando non si pone la scena nel medio evo, sia un trovatore che parli a gente barbara, ed alle donnicciuole che consultan le zingare. Ma io ho toccato in altro scritto questa corda (1), ed altronde il lettore può dal fin qui detto rilevare da sè quanto altro di riprovevole rimarrebbe a notare in questo proposito. Solo non posso lasciare di far lamento del come in tanta furia di drammi sentimentali in prosa, la maggior parte de' quali di genere terribilissimo, la tragedia in versi, recata forse testè, dopo il sospiro di tanti secoli, e con sommo onore dell'Italia, al suo miglior punto dall'Alfieri, non sia più gustata, e invano da qualche spirito fe-

(1) *Dell'attuale condizione delle Lettere in Italia;* discorso. V. *Il Nuovo Ricoglitore,* fascicolo di febbrajo 1833, pag. 85.

lice si cerchi di tratto in tratto esibirne nuovi saggi? Una sorta di componimento in cui tutta si spiega la maestà, la potenza, la varietà della poesia; in cui il raziocinio, il sentimento e l'immaginazione si sposan sì bene; in cui e la descrizione fisica e la pittura dei caratteri, e il magistero di una locuzione armoniosa, nobile e vibrata ad un tempo, prestano, per così dire, cento braccia e cento ali al poeta, e infonderebbono in chi non ne fosse deviato, e vi fosse montato da sufficiente istruzione, tutto quel diletto che la primogenita e migliore delle arti possa procurare: questa sorta di componimento, io dissi, è pressochè espulsa dall'arena letteraria. Forse che il bello ideale tragico, del cui primo sentore ci fecero dono i Greci, e di cui fu largo l'Astigiano, sia un falso prodotto dell'arte? E come lo hanno tanto gustato i popoli più spiritosi, e presso ai quali la schiettezza naturale era più in onore! Oppure ci hanno da esso dipartiti le difficoltà d'esecuzione, che richiedono il concorso di troppe facoltà in chi scrive, e in chi legge troppo studio per non mancare, in mezzo all'osservanza dei parecchi avvedimenti, alla verisimiglianza dei fatti? Ma getteremo noi in pezzi la Venere de'Medici, l'Apollo di Belvedere, perchè quelle squisitezze di forme non si uniscono in natura, perchè arduo è tanto il recare come in esse ad effetto tante delicate vedute e pellegrine percezioni?

Quando libero si lasci il trattare quella specie di composizioni teatrali, la quale, come più prossima al ritratto, è prediletta dai molti: non si ha per questo a segnare di disapprovazione quelle che sopra un tipo meno comune sono modellate. E per estendere un po' più l'applicazione di tale concetto, dimanderò pure se perchè le tragedie di Shakespeare, degli Spagnuoli, e de'moderni Tedeschi, anche senza la conservazione delle unità di tempo e di luogo, possono piacere, sieno quindi meno stimabili le tragedie ove esse sono man-

tenute, ed ove, per conseguenza alle altre cause d'illusione drammatica, si aggiunge anche questa? Dappoichè nessuno, per quanto siasi combattuto intorno a simile tesi, ha saputo provare che l'osservanza delle due unità, supposto il resto a pari misura, non accresca verità ed illusione; quelle tragedie in cui saranno felicemente rispettate, non solo non lasceranno d'esser belle, ma saranno anzi evidentemente più belle delle altre. Tutto dipende poi sempre dal merito complessivo. Una tale osservanza non farà che accrescere la grata meraviglia cagionata dal vedere che, tranne le circostanze insuperabili, lo spettatore non avrebbe, per ciò che riguarda i fatti presentati dalla finzione poetica, nessun motivo di accorgersi che l'azione non vada realmente accadendo. E questo è ciò che si deve intendere quando si raccomanda l'illusione teatrale, la quale non consiste già nel dimenticare pienamente di trovarsi in teatro. Onde cade da sè il raziocinio di coloro che oppongono che chi assiste alla tragedia dovrà pur sempre per mille titoli avvedersi che il fatto che gli si mostra è finto, ch'egli non è nel sito storico dell'azione, ma davanti ad un proscenio. Nasce una bastante illusione dal conservare la condizione indicata. A che, se non è per questa specie d'illusione, non si mandano in iscena gli eroi greci vestiti come noi siamo? a che non facciamo che, in vece d'un luogo e d'un'architettura propria dei tempi analoghi all'evento, si esibisca un fabbricato nostro moderno? È nello scopo di siffatta illusione che tutte quelle imitazioni che non sono incompatibili colla natura dell'arte drammatica, è bene, come ho mostrato altrove (1), che sieno procacciate, e tanto più accuratamente in quanto che è mestieri appunto di rimediare

(1) *Dell'uso poetico della Mitologia presso i moderni.* Vedi il libro intitolato: *Tesmondi, novella, ed altri opuscoli ameni ed eruditi di A. M.*, pag. 163.

con esse alla mancanza delle molte che sono tolte dalla necessità; tra le quali una, per esempio, è che gli eroi rappresentati abbiano a parlare il proprio linguaggio, e non il nostro.

Ma dall' essere utili e serventi all' illusione le due unità non deve però derivare alcun obbligo assoluto. Questa regola va presa nel modo in cui van prese tutte le regole: vi è sempre una certa ampiezza di campo, nella quale una cosa si può compensare coll' altra; sebbene sia vero che il colmo della perfezione riscontrisi laddove tutte le verisimiglianze possibili vadano combinate col maggior interesse possibile: e qui sta un' applicazione di ciò che dissi sul cominciare di questo discorso, quando ho posta la distinzione fra i fondamentali principj e le regole additate per servire ai principj. Circa al mio gusto sul tempo e sul luogo, dirò ch'io non mi trovo offeso granchè quando i cambiamenti suppongansi accaduti tra un atto e l'altro; purchè sieno tali che al riaprirsi della scena io possa, per la natura delle antecedenze, agevolmente arguire a che luogo e a che tempo io sia trasportato, e quando lo sbalzo di tempo non debba mostrare ne' personaggi il mutamento proprio di un' età più avanzata. E di conforme sentire, a quanto sembrami, è la maggior parte degli spettatori dotti e non dotti. La ragione principale di ciò direi essere che l'intervallo tra un atto e l'altro ha già interrotta per sè stesso l'illusione, e mi ha tornato più vicino allo stato di quando mi affacciai la prima volta all' azione. Diminuito l' effetto di una data concatenazione di eventi che naturalmente procedono, si resta meno sensibili a quel fatto che tenda a turbarla. La mente è come più vergine, e quindi può meglio adattarsi a qualche nuova supposizione, pur che questa in progresso sia ben secondata e compensata.

Veggasi dall' esposto fin quanto debbasi prender norma dalle circostanze nella ricerca di un' ideal per-

fezione a fronte degli ostacoli ch' essa porta al comporre. Che se a cagione di questi ostacoli non possano tanti scrittori riempiere, come fanno, tante carte, e dar tanto da leggere, sarà ciò un bene od un male? Non si seppelliscono essi forse l'un l'altro, scarabocchiando senza posa, e dando fuori ciascuno dieci opere nella decima parte di quel tempo in cui un antico ne dava fuori una? I pochi buoni volumi vanno confusi e perduti in sì gran caterva di produzioni: i lettori si trovano quasi in numero minore degli autori, e sono più quelli che pretendono alla fama, che quelli il cui voto si cerca per ottenerla. Il gusto pubblico si smarrisce intanto, e scemandosi le speranze del merito, il merito si diminuisce: resta più orgoglio e pretensione che sapere e valore, e la superficialità si sostituisce alla pienezza dell'arte. Perchè appunto in questi ultimi tempi si scrive molto, e da molti, e quasi da tutti, l'età attuale s' illude, e assume nella stima delle proprie virtù, in confronto all'età precedente, un'opinione maggiore del vero: da ciò i frequenti e non equi paragoni a danno di essa. Farò io bene o farò male, cercando così di far ravvedere alcuno di que' tali che, ogni volta che il possano, lanciano rimbrotti contro il secolo da cui tutto han ricevuto? Io che per verità non so se possa dirmi più appartenente a questo che all' altro, non ho forse ragione di credere che i miei giudizj riescano in ciò meno sospetti? Non merita egual fede nè un uomo di trent'anni, nè chi trovisi già a mezza via tra il cinquantesimo e il sessagesimo; giacchè, a mio senso, è verso la metà di questo periodo, che ora un autore dev' essere ascritto al secolo scorso (1). Al dire di taluni, è adesso adesso

(1) Di tale opinione sembra pure il signor Didier, che nel 1834 assegnava Manzoni al secolo passato; e Manzoni, stando a Didier, avrebbe adesso la mezza età sopraddetta.

Vedi l'articolo *Alessandro Manzoni* inserito nel fascicolo di dicembre 1834 del *Ricoglitore Italiano e Straniero*, pag. 623.

che non solo la nuova letteratura di cui si è parlato comincia a vivere, ma si apre un'era infinitamente migliore in ogni genere di civile coltura. È adesso adesso che un nuovo lume di filosofia c'irradiò, e ravvivando ad un tratto la morale, e meglio informando i cuori, solleva a ben più alta condizione la schiatta umana. Nel secolo passato si usava male dell'ingegno, segnatamente in materia di lingua; ora la si studia e la si purga.

Così si parla, e non si riflette che si va insultando al secolo più mirabile in tutto. Se v'ebbe qualche abuso di libertà filosofica, ciò fu appunto conseguenza inevitabile del massimo slancio intellettuale: conseguenza di che non andarono immuni i secoli più colti de' più colti paesi. Le varie sette filosofiche le quali dier campo a tutte le ipotesi, che negarono l'esistenza del moto e de' corpi, quando si videro e dove, se non ne' migliori tempi di Atene e di Roma? Qual tratto di età al pari del secolo decimottavo ci presenta un cumulo di tanti sublimi nomi nella politica, nella ideologia, nella fisica, nella geografia, nelle matematiche, nella storia naturale, in tutti i rami della letteratura, e in tutte le specie di poesia (1)? E per limitarmi all'Italia, che più mi sta a cuore, e cui spetta il ser-

---

(1) Devesi al secolo scorso anche quella grande applicazione della forza motrice che si ottiene mediante la conversione dell'acqua dallo stato liquido a quel di vapore: applicazione di che taluni potrebbero fare onore a questo secolo, illusi dal maggior fervore d'esecuzione con che venne ampliata, spingendo tanti bastimenti e carrozze, ed istituendone le varie corse regolari. Ma senza far conto del concetto teorico già sviluppato sin dal 1543 per gli studj e gli sperimenti dello spagnuolo Blasco, che al cospetto di Carlo V potè dar moto ad un battello per virtù del vapore, e senza far caso de' successivi avanzamenti di Papino e del nostro Branca in siffatta materia, fu appunto sul finire del secolo decimottavo che l'americano Fultone dovea aver dato compimento all'invenzione, se già all'anno quinto del decimonono ebbe bello e formato il battello che egli, alla presenza di parecchi accademici di Parigi, valse a spingere con pieno successo, non lasciando che facili passi da aggiungere ai Wolf ed ai Frewitich, che indi costruirono le macchine di pressione ordinaria e di alta pressione.

Vedi *Teatro Universale*, anno 1835, num. 65 e 66.

bare una maggior gratitudine a' suoi ultimi grandi, quali nomi ella porrà incontro adesso a quelli di Volta, di Spallanzani, di Mascheroni, di Oriani, di Palletta, di Scarpa, di Tamburini, di Romagnosi, di Cesarotti, di Gioja? Nella politica e nella guerra basti un uomo solo, e questi non ha d'uopo d'essere nominato. E parlando di poesia, ne citerò due che valgon per mille, Alfieri e Parini, il primo de' quali, al dire del Monti, avrebbe formato da sè l'onore del suo secolo, ma che, a mio giudizio, non è punto superiore al secondo. A non tacere affatto neppur di quelle arti che più s' accostano alle belle lettere, alla poesia specialmente, della scoltura cioè, della pittura e della musica, v' ha ora forse chi possa entrare a paraggio col Canova, coll'Appiani, col Rossini? e mettiamo pure a petto a quest'ultimo il testè rapitoci Bellini, chè il confronto serio e spassionato farà risultare d'avvantaggio l'inferiorità del più recente, almeno in quanto all'estensione ed all'originalità musicale; e quando pure non si voglia far primeggiare su la vera, massiccia, universale bellezza un particolare vezzo sentimentale che lusinga e che abbaglia, perchè anche si piega ad una moda.

Circa quella parte eziandio di miglioramento letterario che si ascrisse al romanticismo, e che inorgoglia gli ultimi romantici, non è da pensare che non vi concorressero assaissimo i dotti e i poeti dell'ultima metà di quello splendido secolo. Non fu Parini che chiamò il verso italiano alla pittura de' vigenti costumi, correggendo a perpetuità le frivolezze perniciose de' lombardi Luculli? che se ne valse a suscitare una migliore considerazione dei diritti umani e civili, come in prosa avevano fatto Beccaria e Filangeri? Celebrando la maschia e vera musica del Sacchini, egli influì pure ad avviarci verso il gusto di più schietta e più naturale armonia, persuase a non giovarsi nel canto che del fascino di una ben disposta natura, col condannare alla esecrazione un uso ben degno, come

egli disse, dell' Affricano ignudo e de' Barbari. Il Varano ci porse nelle *Visioni* una serie di componimenti scevri da mitologia, e si fece ad attingere alle nostre fonti religiose. Il Cesarotti ci trasse, rompendo la classica uniformità, all' irta natura del Nord col dar vesti italiane di un nuovo colore alle severe fantasie caledonie. Si cominciò nell'altra età a condurci con nuove descrizioni e racconti fra le Piramidi e negli harem in riva al Giordano, fra i cedri del Libano, e fra le rose di Gerico. Che si pretende di più dal secolo decimottavo? Esso poteva avere miglior cuore, mi si risponde, meno materialismo: ma in parecchi de' suoi più grandi autori non si lascia di scorgere un eccellente fondo morale, un senso d' umanità che scaturisce dalla ragione e dallo studio de' comuni diritti. Forse che non vi sarebbe ora pure, se fosse dato, chi esporrebbe pericolose dottrine? Guardiamo un po' per confronto, framezzo a tante presenti omelie: possiamo noi fidarci ad una promessa più che non si potesse allora? È forse men necessario in un negozio scritto il ben vincolare i contraenti, onde non vi peschin garbugli? Non ho mai fatto gran caso di quelle sì virtuose sentenze, che si ricantano con troppa ostentazione; e non alloggio così facilmente dove mi dà nell' occhio un' insegna smisurata. Quando vo a comperare da vestirmi, tiro di lungo se mi abbatto in botteghe in cui certi lumicini sono appesi a certe immagini, e vi è fatto un tal barlume romantico,

> *Quale per incertam lunam sub luce maligna*
> *Est iter in silvis . . . . .*

Si potrebbe esclamare un' altra volta, come l' eroe di Messenia allo Spartano,

> . . . . . . In faccia al mondo
> Men leggi abbiate e più virtù di . . . .

Se non che io forse trascorro di presente a colpir troppo sul vivo. Non era mio intento il venire ad ap-

plicazioni estranee alle lettere: ed altronde il tuono acerbo e piccante sarebbe probabilmente meno efficace di una blanda rimostranza temperata di scuse e d'encomj. Ma non mi pentirò, spero, perchè io non allusi a persona, perchè il solo amore del vero mi eccitò, e perchè infine son qui ad esporre quest' altra verità: cioè che tutti i tempi son tempi, e che le loro disparità in bene od in male potrebbero mostrarsi diverse in altre circostanze; e però non devono umiliare, nè far superbo nessuno, bensì essere considerate da tutti, onde dal proprio male conosciuto, e dall'altrui miglior essere, si tragga correzione ed esempio.

Dietro simili intenzioni mi son fatto adunque ad indicare il pro e il contro dell' attuale letteratura. Mi sono studiato di mostrare che il suo rigeneramento, che cominciò per noi fin nell'antecedente secolo, consiste non già nell' averci discostati ed emancipati dai Greci e dai Latini, ma dai pedanti del quattrocento, i quali ci aveano fatto scambiare coll' arte antica le cose che ne formavano il soggetto, e il modo accidentale di essa. Ho fatto vedere che il romanticismo ci liberò così dalla mitologia, ci fe' trattare con più amore le vicine storie e le nostre, rese più sagaci e fine le osservazioni e le pitture de' nostri affetti, più filosofiche le nostre descrizioni, e ci ha meglio piegati ad uno scopo religioso e civile. Ma non ho lasciato di additare come dal lato di molti lo spirito di parte, od una cieca deferenza imitativa, introducessero l'esagerazione, facesser dare nel falso, e possan tendere a ritornarci ad una fredda uniformità di oggetti e di colori; quindi alla mancanza d'originalità ed al sistema esclusivo, che tanto si oppone al voto della natura ed allo scopo delle lettere: in pro delle quali ho pur cercato che troppo non iscapiti il sentimento del bello ideale, il cui languore potrebbe farle cadere nell' abbiezione.

Chi sa che la mia schiettezza d'esposizione, e la

realtà de'fatti, non sien per trovare una qualche approvazione seguita da qualche buon frutto? Chi sa che per la rettezza della causa non mi sia dato di scorgere questo frutto anche nel facile caso che quella approvazione non mi venga significata, e che nessun conto pur si mostri di questo lavoro, e di chi l'ha fatto? Occorre talvolta che la forza del vero eserciti la sua azione anche quando si finga di non curarlo, e se ne lasci in obblío il banditore; e chi talora fu nulla, e restò nulla, operò nascostamente qualcosa. Un cittadino oscuro di Roma, dice Voltaire, ne'primi tempi della repubblica ebbe il destro di far pervenire nelle mani del consolo, che si trovava a mensa insieme ad alcuni senatori e ad altri principali capi del Governo, un suo piccolo scritto, nel quale si dimostravano con molta evidenza i varj inconvenienti intorno alla sicurezza, al comodo, alla vaghezza degli edifizj della città, delle sue strade, dei ponti, degli acquedotti; nè vi era ommesso qualche frizzo velato alla negligenza ed alla rozzezza dei primati. Fu letta a tavola quella memoria come per celia e con aria sbadata. L'edile però disse che v'era del buono; il consolo non aprì bocca, e dimandò da bere. La conversazione si aggirò tosto intorno alla forza del vin di Cecuba, alla grazia del vin di Salerno; si raccontarono quattro insipide storielle, e così bel bello si poser tutti a dormire. Ma di lì a pochi giorni un decreto comandò la costruzione di canali sotterranei, un altro quella di una magnifica fontana. Poi si ordinò un bel ponte, poi un circo, poi il campidoglio; e così fu resa fruttifera, senza parlarne, la scrittura del benevolo cittadino.

DELLA POESIA

E

DELLA FILOSOFIA

DEI VIAGGI

DAI TEMPI ANTICHI SINO AL SECOLO XVII.*

Se fossimo nel secolo XVI, converrebbe provare « Come le peregrinazioni alle terre lontane abbiano insegnato grandi cose, che sebbene non si trovano nei libri dell' antichità, ciò nulla meno non debbono essere sdegnate dagli uomini dotti »; in tal modo Thevet avrebbe cominciato una delle sue prefazioni. Ma senza dubbio è cosa troppo comune il parlare oggidì dell' utilità dei viaggi, quantunque sia l' assumersi un incarico al tutto nuovo il voler far comprendere la loro utilità più reale, od il loro più importante carattere.

Non s' ignora al presente che senza i viaggi non avrebbevi storia universale, non filosofia estesa senza la cognizione dei sistemi da essi svelati. Concedesi anche che la poesia ha tolto nuovi colori dalle diverse relazioni che si sono pubblicate. Ma generalmente parlando si conosce forse il genio particolare dei viag-

* Dalla *France Littéraire.*

giatori stessi? Che si è fatto per classificarli moralmente, e per tracciare almeno a gran tratti la storia della loro morale influenza? Quando si citano, confondonsi i secoli e gli uomini: è necessario un fatto; lo si ricerca, lo si trova e lo si riferisce tal quale raccontano un avventuriere del XVI secolo, oppure un dotto del XIX; un uomo pieno di fervor religioso, che non viaggiava se non per baciare, prima di morire, un frammento della santa Croce, oppure uno spregiudicato entusiasta che non ha altra religione che la scienza, altro Dio che la gloria. Tutti questi uomini, non avendo di comune fra essi che lo sprezzo dei pericoli a cui vanno incontro allorchè trattasi di mandare ad effetto il loro pensiero religioso o scientifico, tutti questi uomini, dissi, fanno egualmente le autorità per colui che non vuole che fatti; e quando questi fatti sono mal compresi perchè non abbiamo penetrato nel segreto entusiasmo dell' ardente missionario, nello spirito avventuriere del guerriero che scrive il giorno dopo la battaglia, nell' avida e fredda pazienza dello scienziato che esamina ogni minuziosa particolarità, allora e filosofi e poeti riflettono o s' infiammano a controsenso, senza che si possa provar sempre l'errore, perchè appunto ignoravasi il modo di sentire di quella tale età o di quel tal uomo. E non vedete in fatti che quel genio possente, imprigionato, come dice Ballanche, nel suo secolo, che Montesquieu, in una parola, è caduto in gravi errori, o perchè i viaggi ch' egli citava mancavano di filosofia riguardo alle idee ch' egli voleva esprimere, o perchè egli stesso non avea compreso il loro carattere? Anche la scienza di Rousseau in questa materia era così vuota che a tal difetto non ha mai potuto supplire neppure la sua seducente eloquenza. Sebbene Voltaire stesso fosse dotato come critico d' una più penetrante sagacità e d' una più svariata istruzione, nondimeno appena ha egli veduto il partito che trar potevasi dai viaggi e la prudente diffidenza che dovevano inspirare.

La poesia del secolo XVIII, quando ha voluto dipingere le straniere regioni, ha tolto il più sbiadato colorito dalla poesia dei viaggiatori; eppure prima di quell'epoca vi aveva uomini i quali ingenuamente raccontavano le grandi scene della natura; vi aveva di quelle anime ardenti, certe di commovere quando si sono fatte intendere e quand'uomo vuole iniziarsi con esse alle passioni degli uomini d'un'altra civiltà; ma vi aveva una tale freddezza nel loro racconto, sicchè partecipare non si sapeva al loro entusiasmo. Quelle informi raccolte, chiamate *Storie de'viaggi*, cui La-Harpe pretese di perfezionare modellando ad un solo lo stile di venti viaggiatori, affievolivano il pensiero; ed era fortuna quando il critico nol facea soggiacere al tutto a quanto richiedeva il suo secolo, che sdegnoso di pregiudizj, adottava il maggiore di tutti, quello cioè di formare i secoli possenti che erano trascorsi.

Ma quest'errore è stato poi riparato? Comprendesi nel secolo XIX l'eloquenza, la poesia dei viaggiatori secondo i tempi e le nazioni a cui appartengono? Si ha ora perfetta cognizione della loro filosofica influenza? Per certi rispetti la risposta può esser affermativa; per altri tali essa ancora non è: maggiormente diffidasi delle fonti incerte, maggiormente comprendonsi i grandi problemi proposti dai viaggiatori del nostro secolo relativamente ai loro predecessori: ma gli uni perdonsi nell'erudizione geografica, gli altri non la raggiungono totalmente; e quasi in ogni caso la cronologia morale dei viaggi è sempre trascurata. Eppure, come nella storia, essa è la face che impedisce allo spirito umano di smarrire il cammino, poichè gliene scopre i suoi progressi.

La poesia dei viaggiatori è assai meno compresa della loro filosofia: essa è un grido che suona nel deserto, sopra le spiagge dell'Oceano, in mezzo a ruine non ancora descritte da nessuno. Eppure essa è una poesia d'entusiasmo, e tanto più vera quanto ella na-

sce spesso nell' anime più semplici, in quanto essa è l'espressione più intima d' una ammirazione solitaria, in quanto essa è la parola che involontariamente è strappata dal labbro alla vista di un inaspettato spettacolo; poesia della natura indipendente dall' uomo, sempre spontanea, e spesse volte superiore a quanto le inspirano le sue meditazioni.

Questa poesia dei viaggi è una conquista fatta da colui che ha letto assai; e per provare tutti i commovimenti ch' ella deve far sentire, il leggitore assumesi un carico quasi altrettanto faticoso quanto quello del viaggiatore. Egli attraversa molte arene prima di trovare una fresca sorgente, un' oasi verdeggiante in mezzo la solitudine. Tale è il motivo per cui questa poesia è così poco compresa, così poco ammirata: ignorasi quasi sempre dove debbasi cercarla, perchè questa grande odissea, così varia nelle sue forme e nelle sue espressioni, è sparsa per mille libri pressochè sconosciuti, il solo elenco dei quali formerebbe un altro libro.

Nulladimeno, come faremo vedere, le idee poetiche e filosofiche dei viaggiatori (poichè non possono gran fatto essere separate) hanno esercitato una profonda influenza sopra le opere letterarie verso la fine del XVIII secolo, e principalmente sopra i libri storici della nostra età, per quanto riguarda alle idee religiose: e mediante tali opere la storia naturale dell' uomo, storia che tutta poggiasi sopra fatti frivoli e ridicoli, e perciò respinti come incredibili, spiegherà le diverse razze, mediante le razze le tendenze, e mediante le tendenze i grandi avvenimenti storici che concorrono al progresso dell' umanità. Herder, quel poeta filosofo (1)

(1) Nell' atto che si ammirano le idee ingegnose e consolanti, lo stile grazioso e poetico di Herder, non possiamo non esprimere rammarico che l' opera di lui sia stata scritta or ha quasi cinquant' anni. Egli è un po' più instruito intorno a certi fatti di Montesquieu, ma ne ignora una moltitudine che necessariamente non poteva conoscere, e che avrebbono

che non tanto col cuore, quanto con la scienza penetrava nelle grandi leggi dell'umana generazione, Herder aveva tanta immaginativa e tanta erudizione

---

modificato alcune parti del suo sistema. Tali opere, a meno che non portino l'impronta del genio più sublime, qual è quella dello *Spirito delle leggi*, non possono essere più lette dopo un mezzo secolo, ove siasi seguito il progresso della scienza e delle nuove scoperte. Quando i più ingegnosi raziocinj poggiano sopra fatti di evidente falsità, svanisce ogni fede; d'altra parte si conosce che l'autore tedesco prevede in certo modo quanto sarebbe avvenuto un giorno. Tali desiderj hanno avuto il loro effetto, e la maggior parte dei punti che s'ignoravano sono stati compiutamente rischiarati; ma il lettore istruito non può contentarsi delle autorità presentategli: sarebbe a desiderarsi che il traduttore, il quale con tanto ingegno ha trasportato in francese le bellezze dell'opera di Herder, avesse supplito, per mezzo di note, a quanto mancava nell'originale; queste aggiunte, acconciamente trattate, avrebbero posto in maggior armonia l'opera con le nostre attuali idee: nulladimeno come essa è, presenta un fatto singolare per l'epoca in cui venne a luce; ma in quell'epoca l'India era conosciuta appena: non si avevano ancora nè le opere di Collebrooke, di Ward e di Dubois per le instituzioni; nè quelle di Daniels, di Solvyns e di Burnouf per la cognizione delle forme esteriori. La grand'opera della Commissione d'Egitto non doveva pubblicarsi se non dopo venti anni. Saldt non aveva ancor viaggiato in Abissinia; Oudeney, Clapperton, Laing, Mollien con pericolo della loro vita, non erano ancora andati a cercare la famosa città del centro dell'Affrica, scoperta finalmente dall'intrepido Caillà. Macartney, De Guignes, Barrou, Klaproth, Rémusat non erano ancora stati iniziati ai misteri dell'impero chinese. Humboldt non aveva ancor fatto conoscere nel modo più poetico e filosofico i due grandi imperi dell'America, le cui antichità ci sono rivelate dall'immensa opera di L. Kingsborough; Spix e Martius non dispiegavano i tesori della loro scienza; e solamente ai nostri giorni dovevano apparire il principe di Neuwied, il signor di Saint-Hilaire e tanti altri. Prima di Warden, Heckewelder, Schoelchrast, e le memorie della Società di Nuova York, che sapevasi di esatto e di perfetto intorno alle nazioni dell'America settentrionale? Sopra la Nuova Olanda, che potevasi dire prima di Cunningham, Oxley, e quel capitano Hurt che ha scoperti i grandi affluenti d'acqua sospettati da Oxley? In fine da alcuni anni soltanto Peron, Freycinet, Durville Lesson, Duperrey, Krusenstern, Blosseville, viaggiatori dotti e filosofi, hanno dato un nuovo carattere alle scienze che dipendono dai viaggi. Qual progresso nel modo con cui i disegnatori di quelle spedizioni hanno rappresentati gli oggetti che colpirono i loro sguardi! Veggasi Choris, Brooke, Rugimdas: ivi potete studiare la vera fisonomia degli uomini ed il vero aspetto del paesaggio; ivi non siete ingannato come erasi trent'anni fa da Hodjes e da' suoi imitatori, sempre Greci loro malgrado; e quella moltitudine di opuscoletti, di fogli periodici in cui sono ricordate le scoperte che facendo necessaria l'impressione d'un'opera necessaria non sarebbero mai venute a luce, qual impulso pel secolo XIX! Qual movimento operato a favore della scienza, non meno che della filosofia!

per servirsi abilmente de' viaggiatori: a lui non mancarono che uomini.

M C. Comte nel suo *Trattato di legislazione* lascia ben lungi da sè l' erudizione di Montesquieu. Ballanche, Schlosser, Chateaubriand, Cuvier, Hoorn, Rémusat con la loro scienza e col loro genio hanno sviluppato nei viaggiatori il carattere dei luoghi e dei tempi: quindi possono rispondere a tutte le voci che gl' interrogano e con la scienza del passato fanno in certo modo comprendere l' avvenire.

Ma, convien pur dirlo, anche al presente fra le stesse riputate persone scienziate e fra' poeti vi ha tali uomini che alla vaga parola di *Viaggi* danno un' idea ristrettissima; i quali se la più comune erudizione non gli avvertisse, confonderebbero facilmente i fatti riferiti da Ralegh o Humboldt, Hayton o Hobhouse, e che prenderebbero per valersene nella storia o nella filosofia un documento riportato da chi vi parla del paese dove vi hanno uomini acefali, del Rock colle ali di cento piedi, della città di Eldorado, come invocherebbero la testimonianza dell' uomo di genio che misurò l' altezza del Chimboraso, e che col suo estesissimo sguardo abbracciò maraviglie reali più varie, più maestose e mille volte più poetiche, che non sono quelle nate da un' immaginazione menzognera.

Proviamoci ora di delineare a grandi tratti la storia letteraria dei viaggi, secondo i tempi, gli uomini ed i luoghi. La poesia di per sè stessa presenterassi al pensiero perch' ella stendesi sopra il tutto di questo vasto racconto fatto da ogni parte agli uomini dai tempi di Mosè sino al secol nostro.

Allorchè volgesi uno sguardo filosofico sopra l' insieme delle relazioni che ci sono pervenute, di subito siamo arrestati da una considerazione, ed è la rarità dei viaggi presso i popoli antichi, anche presso le nazioni greche, fra cui trovansi tutte le origini letterarie appropriate alle nostre idee. Eccettuato Pausania,

il quale visse due secoli dopo il principio dell' era volgare (ed in Pausania il viaggiatore confondesi col poeta e con lo storico), non vi ebbero viaggi ai quali propriamente si potesse applicare tal nome, se non presso i cristiani e i popoli che più o meno partecipavano delle idee del Cristianesimo, quali sono le nazioni musulmane.

Convien fare anche un' eccezione riguardo ai Chinesi, i quali, nel loro *Pian-i-tian* o *Storia dei popoli stranieri,* hanno provato che avevano assai per tempo effettuati lunghi viaggi, poichè essi citano i nomi di molte nazioni per sempre estinte, presso le quali viaggiavano or ha due mila anni (1). Nulladimeno se cerchiamo le prime prove scritte delle nozioni geografiche e della tradizione dei viaggiatori, esse si trovano presso tutti i popoli antichi. La letteratura sanscrita ci mostra gli Dei dell' Olimpo indiano che visitano le regioni bagnate dal Gange, e questa poesia tutta celeste disvela le meraviglie primitive della terra. È fatto appartenente alle più antiche relazioni quella pittura degli Egizj, di recente scoperta da Champollion il Giovane, in cui fra uomini selvaggi veggonsi uomini della nostra razza tratti in ischiavitù, e i padri di quelli che si videro sedere orgogliosamente sopra le Piramidi, nudi, stretti di catene come quegli Indiani che tre secoli addietro furono condotti innanzi ad Isabella ed a Ferdinando. Gli Egizj certamente viaggiavano: lo attesta questo fatto, come pure certe scoperte apparentemente meno importanti, ma però esse pure concludenti (2). Chi ci dirà ora che sia avvenuto dei racconti in cui era parlato dei selvaggi dei biondi ca-

(1) Questa raccolta, che forma 72 vol. in 8.°, chinese sarà forse tradotta in francese, e sarà probabile che allora meglio si conoscano le cognizioni degli antichi in fatto di geografia. Il *Pian-i-tian* fa parte del *Kou-kin-tou-chou,* Enciclopedia letteraria in 6000 volumi.

(2) Ora si possono vedere nel Museo di Parigi vasi del Giappone restaurati dagli Egizj, e riportati da Champollion il Giovane.

pegli trovati in mezzo un paese agghiacciato, di quegli uomini senza vesti e senza ricovero, che in oggi, padroni del mondo, veggono la loro origine dipinta sopra le tombe di coloro che un tempo chiamavansi i signori della terra? Singolare effetto de' viaggi che si sono fatti dappoi! Nell'uomo è stata così viva la curiosità, così possente l'amor della scienza, che per conoscere una piccola origine storica ha dovuto smovere più ruine, di quello che l'antichità non abbia ammonticchiato di pietre.

Ma di tutti i viaggi, il più imponente fu certamente quello del solitario che, fuggendo da Memfi, conduceva una nazione nel deserto, parlava a faccia a faccia con Dio, dava una credenza al popolo legislatore, e sazio di gloria, stanco dell'immensa intrapresa che aveva preparati nuovi destini al mondo, chiedeva finalmente di riposare nel sonno eterno. Il monumento scritto di questo gran viaggio è il *Pentateuco:* è cosa maravigliosa, come osserva lo storico che in questi tempi ha investigato più laboriosamente le origini, questo libro ha riconquistato anche come documento storico quell'importanza che possedeva come libro religioso; Schlosser vi trova pure la prima origine certa delle cronologie.

I Greci, che per noi hanno riepilogato così felicemente tutti i popoli, i Greci ci offrono, riguardo ai tempi antichi, le più poetiche e le più maestose relazioni, ed il geografo per eccellenza. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* Malte-Brun cercava la luce che poteva rischiarare l'idee degli antichi sopra un mondo misterioso, in cui il soggiorno degli uomini confondevasi quasi con quello degli Dei.

Platone di sua fantasia ha forse inventato l'Atlantide? oppure essa è un'antica relazione tradizionale? Madera con le sue rocce scoscese, con le sue verdeggianti colline; Teneriffa col suo picco recinto di nevi, con le sue belle valli e le fertili colline, con la sua popolazione che è sparita, sono esse l'Atlantide? O dobbiamo

con Dupaix ricercare questa misteriosa regione nei paesi chiamati dappoi Nuovo Mondo, e che al presente dispiegano agli occhi attoniti ruine quasi tanto antiche, quanto quelle dell' Egitto? Non senza un perchè abbiamo fatta una tale quistione: abbiamo parlato della più grave e della più antica tradizione nell' atto in cui abbandoniamo la misteriosa relazione dei viaggi mitologici, per istudiare i viaggi scritti misti filosoficamente alla storia.

Dapprima ammirerò la semplicità degli autori della Grecia, la loro nobiltà in mezzo ai loro errori; in essi vi ha una grave e poetica filosofia tutta propria del paese, de' luoghi, della natura che li circonda; ma dileguasi la loro individualità a fronte dei grandi avvenimenti che raccontano; non sono viaggiatori avventurieri che commovono; e la pittura dell' uomo esteriore, o delle opere sue, tien luogo di quella delle vive impressioni dell' anima. Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Pausania, quei luminari dell' antichità con una sapienza troppo magistrale ci fanno viaggiare tra i popoli onde sono circondati: troppo aperto è il loro disprezzo verso le barbare nazioni; la loro voce domandò conto degli usi, rare volte dei pensieri: perchè sieno ingenui, sono troppo colti; troppo gravi perchè un' interna simpatia ad essi ci unisca. Amiamo di vedere Nearco slanciarsi verso l'Indo; ma qual scienza filosofica risulta da questo ardito viaggio, durante il quale una civiltà di già antica svelava allo sguardo degli stranieri una vita sociale tutta nuova per essi? Siamo quasi tentati di credere essere duopo aver percorsi molti periodi d' incivilimento innanzi che compiutamente apparisca ai viaggiatori la morale individualità delle nazioni.

Pausania, che, secondo l'ordine cronologico è diggià molto lontano dal padre della storia, a voler parlar propriamente pel primo merita fra gli antichi il titolo di viaggiatore. Ma quanto mai non è arido il suo poe-

tico sentimento in mezzo ad uno de'paesi più poetici della terra! In quanto alla filosofia, come già osservammo, lo si vide talvolta gravemente discutere sopra la scelta che si ha a fare tra due tradizioni che ci sembrano egualmente assurde; nè si può con tanta facilità dimenticare ch'egli impiega tre interi capitoli intorno alla descrizione di un cofano. Con tutto ciò, leggendolo, l'anima sente non so quale impressione nobile e grave, sebbene un po' troppo uniforme; impressione certamente prodotta da quella bella natura che gli sta sotto gli occhi, e che legasi così bene con un' architettura fatta per essa e tutta per la vita esteriore.

Ma retrocedete di alcuni anni, e vedete tra i Romani Tacito, quel viaggiatore dal forte animo, dallo spirito penetrante; egli va a visitare i Germani (1); egli è ad un tempo non tanto uno storico, quanto un poeta che dipinge i loro usi; dice alcune parole a quella Roma che allora compendiava in sè il mondo tutto, ed un' oppressa nazione apparisce col suo vero carattere di fermezza e di grandezza. Quest'uomo, che con mano sicura ha dipinto gli orrendi delitti de'suoi concittadini, prende riposo in mezzo le aspre virtù di un popolo selvaggio: ma non gli è compiutamente rivelata l' individualità di questo popolo, e quantunque si citi ancora la sua testimonianza, nel secolo XIX conosconsi meglio i Germani di quello che non fossero da Tacito conosciuti. Egli con grandi pennellate ci ha rappresentato il tipo ideale della vita selvaggia; e questo è così vero, che a tutti gli altri popoli nello stato d'infanzia, differenti di razza e d'indole, si sono applicati quei tratti generali che dipingono virtù primitive, ma che trascurando di dare risalto al tipo ori-

(1) So che questo viaggio di Tacito non è provato a rigore; ma ignorandosi che fosse divenuto di lui dall'anno 89 all'anno 93 dell' era volgare, i migliori biografi di lui ammettono la probabilità di un viaggio presso i popoli da esso descritti.

ginale di una nazione, potevano sì bastare all'antichità, ma ora non ci bastano più.

Chiedete a Cesare una parola in mezzo alle sue vittorie, ed egli diravvela con una così nobile semplicità, che ne sarete profondamente commossi. Il viaggiator conquistatore al tutto sparisce dal racconto; ma rapida è la pennellata, e profondo lo sguardo. In lui la poesia consiste piuttosto nel pensiero che nell'espressione: ciò non ostante, ben poco conosceremmo i Galli se non avessimo che i *Commentarj*.

Ne' tempi posteriori la cosa muta di aspetto: sono popoli barbari dipinti con disprezzo da conquistatori che viaggiano: con la distruzione narrano ai secoli il loro passaggio; e quell'Unno feroce dipinto da Jornandez, storico viaggiatore del VI secolo, fu un terribile viaggiatore. Egli chiede se i compagni di Attila non sono nati dal commercio dei genj malefici con le figlie degli uomini nelle desolate steppe del Settentrione.

Ma i popoli hanno mutato credenza; più non sussiste l'antico incivilimento: si sono mescolati, e si conoscono uomini diversi di razze e di instituzioni: i popoli non sono più individuali, si osservano e si studiano da vicino. Da questo contatto immediato, da questa mescolanza di razza e di credenza, da questo cominciamento d'universalità nell'uman genere scaturirà un più penetrante, più attivo spirito di osservazione, più atto a giudicare delle particolarità che non era quello degli antichi: nondimeno tale progresso si opererà lentamente, e non apparirà se non dopo molti secoli, perchè sarà d'uopo comporre una lingua per significare le nuove idee che fermentano nel genere umano. Intanto le città sono distrutte dalle orde dei Barbari, nella guisa stessa che i venti settentrionali abbattono le messi sui campi; e comprendesi quanto vi ha di doloroso e di vero in quel viaggiatore dei primi secoli dell'era nostra, che fu almeno

una volta inspirato dalla verità, allorchè nel suo poema informe, da lui intitolato viaggio, dice:

Cernimus exemplis oppida posse mori (1).

Alcuni scrittori contemporanei di Rutilio Numaziano sono più osservatori di lui; ma è d'uopo andarli a cercare nel deserto, ed i Padri della Tebaide disdegnano troppo la terra per parlare sovente delle sue maraviglie o delle sue sciagure. Eppur san Basilio descrive quanto un poeta, e si conosce che sant'Agostino fu il più filosofico viaggiatore dei primi secoli.

Ma intanto che fondasi una nuova dottrina, succede in Oriente uno straordinario avvenimento: alcuni sacerdoti di Budda abbandonarono la China per visitar l'India, e raccogliere i loro libri sacri. In chinese hanno scritto il racconto di tale viaggio; ma noi ignoriamo ancora quali maraviglie ci debbano essere raccontate da quei sacerdoti viaggiatori. Abele Rémusat ne le farà conoscere, per quanto si dice, e possiamo essere anticipatamente certi che tal conquista, fatta sopra una letteratura appena conosciuta, ci farà vedere cose sommamente importanti.

Tristi monumenti dei primi tempi della civiltà cristiana sono quei pellegrinaggi dei secoli V e VI, in cui le tradizioni religiose sono miste alle più assurde favole. Quindi, allorchè sant'Arculfo, vescovo delle Gallie, ritorna da Gerusalemme, e che incarica un abbate scozzese, chiamato Adaman, di compor la storia della sua relazione, non si sa qual cosa debba maggiormente sorprendere, se la credulità del prelato, o la dabbenaggine di colui che racconta.

Se gli esploratori di alcune regioni orientali possono meglio d'ogni altro farci conoscere quelle contrade, nel medio evo vi ha un periodo in cui debbono

(1) Numaziano è nemico aperto dei Cristiani. Il suo poema contiene una compendiosa descrizione d'una parte dell'Italia.

essere consultati per conoscere l'Occidente anche filosoficamente. Quindi vedesi che un viaggiatore arabo, Ebd-Allah-Jacoti, ne tracciava nel XII secolo i costumi della Russia; e che quando ci parla del sagrifizio d'una giovinetta sopra il sepolcro di un Capo, possiamo credere di essere trasportati ad un tempo di barbarie ben anteriore, o in una di quelle regioni della Polinesia, che rinnovellano sciaguratamente i costumi dei tempi antichi (1).

Ma l'impulso è stato dato all'Europa da lungo tempo: si viaggia dall'epoca delle guerre sante. Vincenzo di Beauvais pubblica il suo *Speculum historiale*; cronache di diversi viaggiatori, di cui è mestieri il non alterare la semplicità. I Crociati raccontano le cose con tanta ingenuità, che spesso fanno ridere dopo che si è pianto. Leggete Joinville.

San Luigi ed il Papa inviano alcuni buoni religiosi in Tartaria per convertire il Gran Can di quelle orde erranti; Rubruquis, Plano Carpini, Ascellino vi fanno un racconto da novelle arabe dopo una verissima narrazione delle conquiste di Kublai-Kan; ma non hanno intenzione d'ingannare, talchè commossi dal loro entusiasmo, non si può abbandonarli in mezzo a que' Tartari, che sono ancora gli stessi.

Marco Polo, soprannominato da' suoi concittadini *Messer Milioni* (2) (e questo soprannome scherzevole dipinge assai bene la favola, poich'egli compiacesi molto di narrare strane ricchezze menzognere), Marco Polo è grande inventore di discorsi, gran narratore di dubbiose meraviglie; ma nel suo ardire vi ha della poe-

---

(1) Il persiano Abdul Risacq nella sua relazione è ancor più interessante.

(2) *Delle cose mirabili del mondo;* così in alcuni testi è intitolato il libro di M. Polo; e l'aver intitolata l'opera il *Milione*, sarà stato arbitrio degli antichi menanti, mentre non al libro, ma alla persona di M. Polo, fu apposto da' suoi concittadini il soprannome di *Milione;* il che concorda con quanto afferma l'autore del presente articolo.

(Nota del Trad.)

sia, ed egli ha uno spirito di filosofica osservazione, il quale fa sì, che per iscoprire la verità si citi ancora la sua testimonianza. Alcuni geografi lo hanno soprannominato l'Humboldt del medio evo; e conviene proprio confessare che, avuto riguardo ai tempi in cui scriveva, la sua scienza è meravigliosa.

In quanto ai lunghi discorsi onde trovasi zeppa la sua relazione, essi hanno tutt' altro che quelle forme originali che fanno fede di un incivilimento affatto diverso dal nostro: i suoi Tartari parlano come antichi Romani: si conosce che la memoria ha mal servito il viaggiatore, o ch'egli ha composte le sue allocuzioni infievolendo tutte le immagini (1).

Ma di quali maraviglie non va debitrice l'Europa a quegli uomini arditi che pei primi andarono a visitare l'Oriente? La polvere da schioppo, la stampa, la bussola, conosciuta in quei paesi da tanti anni, appariscono dopo il ritorno di Rubruquis, Plano Carpini, Marco Polo; e chi ne accerta che non sieno segreti portati da essi, vagamente confidati ad uomini abili, i quali senza una prima idea non avrebbono fatto nulla, e il cui genio fu da una prima idea sviluppato?

Avrebbesi certamente un lavoro filosofico ben singolare a farsi sopra quei viaggiatori europei, narratori di meraviglie che non avevano vedute, ma che avevano raccolte in Oriente, e che, ingannati essi stessi, davano come cose certe. Nel resto essi sono sinceri; ed è cosa insieme ben singolare, e degna delle più gravi considerazioni, il trovare in Mandeville, Hayton, Bertrando della Brocquière, nel Frate Minore Ulrico, in Brochard, in Uennio, ed in molti altri appena conosciuti dai dotti, certi fatti ostinatamente dapprima negati, poscia riconosciuti esatti, senza che siasi pensato più oltre a coloro che gli avevano riferiti.

---

(1) Sopra Marco Polo, e sopra alcuni viaggiatori che lo hanno preceduto, si può consultare la grand'opera del conte Baldelli Boni.

Non si dee mai dimenticare, leggendo certi viaggi dei secoli XII, XIII, XIV, XV, che si ha a fare con uomini commossi innanzi tutto dalle idee religiose più esaltate. La scienza, la storia stessa, nulla è per colui che affronta tanti pericoli senza altro scopo fuor quello di adorare il sepolcro di Cristo; e quindi, come avvedutamente ha fatto notare un giudizioso scrittore, ritornati in Europa, null'altro avevano da raccontare, null'altro a loro si chiedeva. Abbiamo di già avvertito che questi viaggiatori dei tempi anteriori al XVI secolo, con molta cura raccoglievano le poetiche tradizioni dell'Oriente; e perciò essi ebbero una positiva influenza sopra la poesia.

Per opera loro, l'orientale fatatura intimamente unissi alla gallica, e la *Peri Mergium Banù*, con le sue lunghe vestimenta scintillanti di rubini, con una sua corona di zaffiro, con la sua splendente aureola, corre sopra una nube di profumi, e spogliandosi del suo orientale splendore, ha vita in mezzo ad altre maraviglie, svolazza sopra i laghi verdeggianti dell'Europa, scherza fra le nubi, brevemente striscia sopra l'arcobaleno: muta di nome come di vesti, e prende quello di *Fata Morgana*; e come quei fiori vivaci dell'Oriente che olezzano soavissimi profumi nei nostri climi, ma che hanno perduto della vivacità del colorito, le Fate della Persia e dell'Arabia spandono sopra la poesia del medio evo un dolce e melanconico riflesso, che fa tosto dimenticare l'abbagliante prestigio della loro patria. I maravigliosi viaggi di Hayton, di Mandeville, dopo che questi erano ritornati in Europa, e spesso anche lungo tempo dopo il ritorno, venivano copiati da monaci esperti, che gli arricchivano di minuziosi ornamenti dell'arte calligrafica: quindi le majuscole dorate, quindi le pitture rappresentanti gli *uomini coccodrilli*, le *bestie rapaci*, ovvero il viaggiatore che, insieme col prete Janni, assisteva all'assalto di una città, od i Saraceni che facevano grande macello

d'idolatri. Se trattasi di Fra Ulrico dell'Ordine dei Minori, o di Brieul dell'Ordine dei Predicatori, veggonsi nel loro vestito monacale che fuggono alle moine d'una sirena, o al furor d'un lione che ha testa d'uomo. Queste pitture, attinte nella parte tradizionale dei libri, tuttochè fossero fantastiche, ebbero una grande influenza morale sopra lo spirito del tempo. Quelle idee del maraviglioso nelle relazioni de' viaggi misero così profonde le radici, che vedesi nel XVI secolo come abbiano attraversato l'Oceano, e sieno apparse anche nel nuovo mondo vestite delle stesse forme e degli stessi simboli come nei viaggi dei primi esploratori; dopo il tempo delle crociate rallentossi alquanto l'ardore dei viaggi ai paesi orientali: nulladimeno fu una specie di viaggio poetico quel che intraprese a cavallo Bertrando della Brocquière, il quale attraversò tutta la parte occidentale dell'Asia, tutta l'Europa orientale, e ritornò nell'anno 1433 a presentarsi al duca di Borgogna in abito da Saraceno, col cavallo che solo aveva bastato a percorrere un tratto così prodigioso di paese. Ed ora giungiamo al più poetico e al più grande dei viaggiatori, a colui che mise tanto ardore a conquistare il nuovo mondo, quanto ve ne avrebbe posto a guadagnare il paradiso. Aveva questi un'anima della stessa tempra di quella di Dante: nei libri sacri legge il felice riuscimento della sua intrapresa; per diciotto anni custodisce dentro di sè il suo vero segreto ed il suo ardore, e sapete? in questo tempo egli crede di avere trovato il paradiso terrestre, vede il gran fiume che innaffia quel luogo di delizie, voci celesti gli parlano da una nube, e gli dicono in mezzo ai venti: « Oh insensato, lento troppo a credere nel tuo Dio, nel Dio di tutti, ed a servirlo! Che ha egli fatto di più per Mosè e per Davidde suo servo?... Ei fece maravigliosamente rimbombare il tuo nome sopra la terra.... Le Indie, quella parte così ricca del mondo, a te le diede. Le

barriere dell'Oceano, chiuse da così tenaci catene, si rompono..... Chi mai ti ha così spesso e così gravemente afflitto, Dio, o il mondo?.... » (1) Questo poeta è Cristoforo Colombo: egli porta catene di ferro e un mantello di ammiraglio: proteggelo una regina; quand'ella muore, muore pur egli; e nel tempo che il suo pensiero non è più compreso. Questo è ciò che riguarda la poesia; ma per ciò che spetta alla scienza e alla filosofia, rivolgiamo uno sguardo a Colombo, e vedremo che la sua scienza è stata male apprezzata quanto la sua forte immaginazione.

La scienza di Colombo era quella de'suoi tempi, mescolanza bizzarra delle idee dell'antichità unite a quelle della Bibbia e dei Padri; l'esaltazione religiosa la rese attiva e possente; la scoperta fu fatta nel dì in cui in un movimento d'entusiasmo il Genovese pensò che si dovesse navigare all'Occidente: questo fu il *fiat lux* che fece nascere un mondo dal pensiero d'un uomo. Quale fu poscia il suo volere? Pretese di andar a piantare lo stendardo di Castiglia sopra il santo sepolcro, passando pel Cattai, che probabilmente era la China: con questa strana nozione geografica egli sarebbe morto di fame, se lungo il suo viaggio non gli si fosse presentato Guanahani. Giunto ad Haiti, continuamente vi cerca Cipangu, quella città maravigliosa coi palagi d'oro, citata da Marco Polo e dai suoi predecessori: dunque egli è evidente che eccetto un'idea fecondata dal volere di una donna, le maravigliose scoperte di Colombo non sono altro se non che il risultamento d'un sogno poetico e religioso, avvalorato dalla menzognera erudizione di quella età. D'altra parte citerò la testimonianza d'un uomo che non si adduce quasi mai, sebbene parlasse per esperienza: Andrea Thevet, che aveva viaggiato coi com-

(1) Riguardo a questo discorso, veggasi *Ismaele ben Kaizar, ossia la scoperta del nuovo mondo*. In questo romanzo si sono uniti il testamento ed alcune lettere di Colombo.

pagni di Colombo, dice ch'egli era esperto nelle cose di filosofia, ma poco in quelle di marina.

Poichè siamo in sul discorso di quest'uomo straordinario così mal compreso dai secoli sopra cui influì tanto, rettifichiamo un punto comunissimo di storia, altrettanto falso, quanto è il modo onde comprendesi Colombo. Egli ed Amerigo Vespucci non furono nemici, ed il grand'uomo compiacevasi a rendere giustizia a colui che gli era stato creato rivale, tacciandolo d'insolente ambizione. I tempi e le circostanze commettono molte di queste ingiustizie, che non sempre si debbono attribuire a chi ne trae maggior vantaggio, e che è bene di riparare.

Come chiamerete quel viaggiatore conquistatore che salì alla portiera del cocchio di Carlo V, che fu chiesto del proprio nome, e che rispose: « Re, io sono un uomo che vi ho dato più provincie di quello che i vostri padri non vi abbian lasciato di città! » Leggete le lettere di Fernando Cortes, leggete anche il suo testamento, per convincervi come una frase possa, sotto l'aspetto filosofico, dipingere un uomo ed un secolo.

« Riguardo agli schiavi indigeni presi o comperati, chiedesi da lungo tempo se si possa senza rimorsi possederli: risoluta tale quistione, raccomando a don Martino mio figlio ed a' suoi successori di non risparmiar nulla per giungere all'esatta cognizione della verità sopra un tal punto, e ciò pel riposo della mia e della loro coscienza ».

Non dimenticherete nemmeno, ne sono certo, quel-l'altra frase d'un viaggiatore, che fece le più belle e commoventi virtù contemporanee de' più grandi delitti: Las Casas così esclama:

« Ho veduto talvolta dodici dei loro capi (degli Indiani) stesi sopra graticola in onore dei dodici Apostoli ».

Vasco di Gama apparve come un poeta, allorchè

un gran poeta ebbe sentita l'energia dell'anima propria, quando Camoens ebbe parlato.

Abbiamo nominato uno di quegli uomini che nella letteratura formano una famiglia a parte, che così intimamente congiungono le loro inspirazioni di poeta con le osservazioni del viaggiatore, che ben non si sa qual posto si debba ad essi assegnare. Nel XVI secolo principalmente appariscono questi cantori erranti, i quali vanno sempre in cerca di nuove spiagge per celebrare nuove conquiste. Primi fra essi sono Camoens, Corte Real, Ercilla: qualunque sia il genio loro come poeti, lo sguardo loro si abbassa sempre innanzi agli splendori di una nuova natura. Forse è ciò un desiderio della patria? o una incapacità di evitare le formole descrittive degli antichi? Essi non ascoltano che l'usignuolo sotto le cupe vôlte delle foreste dell'Indie; la natura per essi sopra tutte le spiagge si ammanta di rose bagnate dalle lagrime dell'aurora, di maestosi gigli, di timide violette, subbietti continui delle comparazioni virgiliane. Pare che l'ardente regione delle palme col suo cielo infocato, con la sua verzura che riflette i raggi del sole senza esserne inaridita, co' suoi immensi fiumi, co' suoi augelli dipinti a mille svariati colori, pare che tutte queste meraviglie non abbiano ancora in potere di eccitare il loro entusiasmo: non veggono essi che passioni ed avvenimenti. In tempi posteriori Bernardino Saint-Pierre e Chateaubriand compiranno questa poesia delle straniere regioni, che prima di essi non si può trovare se non in alcuni uomini o troppo ingenui, o troppo ignoranti, perchè non dicano se non quello che hanno veduto.

Il mondo si è ingrandito di un altro mondo, i viaggi si succedono, e tali viaggi sono sempre sanguinosi. Allora la poesia trovasi piuttosto nelle azioni degli avventurieri, che non nei loro racconti; sovente è l'espressione arida e concisa d'un fatto che s'ag-

giunge ai molti onde sono pieni gli annali dell' universo. Alonso di Ojeda, Magellano, Queiros non sono poeti, ma i poeti potranno farne i loro eroi. D' altra parte non vi ha nulla di più arido che il primo viaggio intorno al mondo fatto verso quest' epoca: pare che Pigafetta sia stato senza occhi e senz' anima.

Nel leggere le relazioni della prima metà del XVI secolo, il pensiero è colpito da un fatto poetico insieme e filosofico: i viaggiatori hanno generalmente la tendenza di ricercare nel mondo di recente scoperto le mitologiche credenze della Grecia, o le idee religiose degli Ebrei.

Qui si para innanzi una grande quistione: sono essi stati ingannati dalle rimembranze, oppure dalla tradizione tre secoli fa più viva di quello che non possa esserlo presentemente? Il secolo XVIII, nel suo scetticismo e nella sua ignoranza dei fatti, negava ostinatamente o disdegnava ciò che ora prende un grado di probabilità che non può mancare di andar sempre crescendo: ora quasi al tutto è dimostrata l'influenza morale dell' Asia sopra il nuovo mondo. Quei legislatori bianchi che ci si fanno vedere con una barba, Manco Capac, Bochica e Quetzal Coatl, cui l' americana tradizione ci rappresenta come uomini d' un' altra razza, la cui vita errante è così misteriosa, e che i primi viaggiatori opinarono fossero san Tomaso; quel *Votan* dei Chiapanesi, tanto analogo pel nome ad una divinità cartaginese, quella croce trovata tra alcune nazioni indiane e veduta poscia sopra moltissimi monumenti; quei libri sconosciuti, onde i selvaggi dell' Ucayala ignoravano il senso, ma che conservavano preziosamente; quelle sparse parole sì perfettamente simili a quelle della Grecia, della Fenicia o dell'India; tutte queste cose dovevano ben bastare per trarre in inganno l' imperfetta erudizione del XVI secolo, poichè il XIX cammina ancora a tentone nelle sue congetture. Nulladimeno è certissimo che le rimembranze

scolastiche ebbero una grande influenza sopra i racconti dei viaggiatori, dappoichè videsi subito dopo che sopra ogni altra cosa gli Indiani ambirono di meritar il soprannome d'*Indios mui latinos*, cioè Indiani ben latinizzati.

Del resto questa tendenza generale di non progredir che-con le idee di Roma e della Grecia è tutto proprio d'un'epoca, siccome il disdegno delle idee religiose o dei fatti caratteristici delle razze è tutto proprio di un'altra (il secolo XVIII). Esaminiamo ancora alcuni di quegli uomini il cui pensiero è tutto religioso, sì che ne coloriscono tutte le tradizioni.

Avvene uno al presente ben poco conosciuto, ma che ha diffusa tanta poesia ardente e cavalleresca nei suoi scritti, che sempre lo si è creduto traviato dalla propria immaginazione. Continuamente entusiasmato dalla rimembranza della magnificenza orientale, esaltato da memorie di gloria e di dolore, vero poeta e per lo stile e pel pensiero, Mendez Pinto dalle anime fredde è stato riputato come un impostore, da altri come un uomo, giuoco continuo de' proprj sogni. Questo viaggiatore dalla vita avventuriera, vuol esser letto con riserbo, ma sopra tutto con una certa disposizione d'animo analoga alla sua. Seguitelo nelle sue diciassette schiavitù sopra le rive di quelle isole orientali ch'egli coi Chinesi chiama le *palpebre del mondo*. Vedetelo nelle sue corse in mezzo ai Malesi, presso quel popolo che non pensò se non di ardente amore, di danza graziosa e di vendetta implacabile, e che abbandonandosi a tutte le passioni, diventa una delle razze più poetiche della terra.

Vedete Mendez Pinto raggiugnere due giovani amanti che, ornati di fiori, stillanti profumi, vogano sopra un mare tranquillo: ascoltate le loro amorose espressioni, tali espressioni non s'inventano: in quella incantatrice pittura d'una vita reale vi ha forse maggior magia che non in qualunque più grazioso brano d'un racconto orientale.

Mendez Pinto, al tutto dimenticato dal secolo XIX, è stato tradotto in ogni lingua; ma in nessuna non si è mai potuto sorpassare quella poesia che proviene dalle più intime impressioni dell'anima, e che nella letteratura portoghese gli assegna un posto fra i grandi scrittori e gli ingenui cronachisti.

In quest'epoca la parte filosofica dei viaggi assume un altro aspetto, perchè la scienza ha progredito, e perchè essa conosce che gli esploratori sono i suoi veri ausiliari. I fatti sono ordinati più metodicamente nelle relazioni: la natura esteriore è osservata di più; e per questo riguardo alcuni dotti del XVI secolo progrediscono a gran passi.

Belon, così ricercato dai naturalisti e così valente di già nelle sue descrizioni dell'Affrica e dell'Asia; Gesner, che si può chiamare il Buffon del XVI secolo, e che se non viaggiasse con instancabile ardore approfitterebbe dei racconti dei viaggiatori; questi uomini laboriosi ed arditi, preceduti da Pietro Martire, da Ortelio cosmografo, da Munster, da Belleforest, avevano dato un impulso tutto nuovo ai viaggiatori del loro tempo, impulso accresciuto anche dalla più generale cognizione dei libri d'Aristotile, allora estesissima in Ispagna, paese unico in cui si abbia un'intera traduzione di questo autore. I viaggi di Benzoni, di Zarate, e soprattutto quelli di Dacosta, risentironsi di questo movimento scientifico; ma i loro autori furono quasi privi delle grandi idee di filosofia che doveva ben presto svilupparsi; ed in ciò Bernardino di Sahagun fu ad essi d'assai superiore. Col suo cuore da cristiano, con un intelletto forte e sublime che sapeva vincere i morali pregiudizj, sebben fosse immerso in pregiudizj scientifici, comprese questo monaco che il Cristianesimo, e soprattutto i Cristiani conquistatori, terribilmente cozzavano con una civiltà che aveva principj affatto separati, e che dalla sua origine formava un tipo particolare e distinto dai tipi del-

l' antico mondo: a proposito dei Messicani, trovasi in Sahagun questa frase notevole, svolta poscia da Chateaubriand: « Poichè gli Spagnuoli abolirono tutte le costumanze e tutte le forme di governo che reggevano gli Indiani, poichè in una parola vollero ridurli alla maniera di vivere della Spagna in quella che concerne le cose divine, terrene, e poichè li riguardavano come barbari ed idolatri, tutto il loro ordine sociale crollò!... » E si può affermare che una tal prova di tolleranza, se fossesi diffusa, avrebbe avuta un' influenza ben diversa sopra la sorte degli Indiani, che non le più commoventi pitture del vescovo di Chiapa. L' idea di Sahagun è una gran legge dell' umanità scoperta. Nel pensiero che inspira Las-Casas trovasi sopra tutto lo slancio d' un Cristiano in favore dell' uomo sofferente; questi due religiosi erano contemporanei; l'uno ha lasciato opere ignorate, e per lungo tempo anche sdegnate, forse troppo superiori a' suoi tempi perchè fossero comprese; l'altro, ispirato dalla sua energica sensibilità, ha scosso l'Europa con terribili quadri, e certamente egli ha avuto maggiore influenza sopra le idee filosofiche del tempo suo, che non il monaco osservatore solitario d' un gran principio politico. Sahagun prevede che sarà cosa maravigliosa al mondo il conoscere l'eloquenza e la poesia religiosa dei Messicani; ed egli conserva queste belle tradizioni, che senza di lui sarebbono per sempre dimenticate, ma il mondo dimentica lui stesso per lo spazio di trecent'anni. Las-Casas non ode che un grido di dolore, e lo ripete al mondo: il mondo lo comprende e gli dà l' immortalità. Al XVI secolo era duopo una filosofia d' azione, e questa ne è una prova; ma conviene ora che il XIX secolo renda una grande e compiuta giustizia a colui che prevedeva ciò di cui abbisognerebbe la storia e la filosofia; e perciò non temo di affermare essere stato Bernardino di Sahagun lo scrittore più filosofo che gli Spagnuoli abbiano avuto nel loro gran periodo di gloria e di scoperta.

In questo tempo appartengono alla Francia i viaggiatori poeti. Seguito il buon Lery alle terre americane, uditelo in mezzo alle antiche foreste del Brasile maravigliato al sublime spettacolo che offrono quelle ampie vôlte di verzura con festoni di *lianes* nella guisa stessa che un tempio è ornato di fiori; inebbriato dai selvaggi profumi aspirati dal sole come un incenso divino, alla presenza di quei semplici Indiani che senza comprenderlo indovinano il suo entusiasmo, pieno di effusione e di tenerezza esclama: « *Sus, sus,* anima mia, canta un inno di gioja ».

In altri momenti l'anima sua poetica s'unisce ad una mente di scienziato: con occhio curioso sa osservare un fiore, una farfalla; sa tutto quello che dice l'enorme volume del tempo. Ma sparita è la scienza del XVI secolo; e pare che con l'età il poeta siasi ringiovanito. Questo senza dubbio avviene perchè con un ardente entusiasmo egli ha compreso quella natura dei tropici che non invecchia giammai.

Il rivale di Lery, Andrea Thevet, maravigliosamente comprende la poesia delle tradizioni religiose: cosa tanto rara nel XVI secolo! sublime ne è lo spirito, ma freddo il cuore: questi due uomini non potevano comprendersi, e perciò si detestarono reciprocamente. Nondimeno vedete come il monaco abbia ben sentito tutto ciò che aveva di nobile nelle primitive poesie d'un popolo nello stato d'infanzia; in certo modo prevede una delle grandi quistioni del nostro secolo allorchè dice: « Se quelle buone genti non fossero senza lettere, avrei scommesso che hanno tolte tutte queste baje da Omero! »

In questo tempo uno degli eroi di Scott, Sir Walter Raleigh, sbarca all'imboccatura dell'Orenoco. Il maestoso spettacolo del gran fiume non colpisce quest'Inglese agitato dall'ambizione: alla sua altera ragione si convengono altri splendori: ei diventa poeta per avarizia; la sua ardente fantasia inventa l'*Eldo-*

rado, o piuttosto forma un mondo maraviglioso di una selvaggia tradizione: egli popola di sirene ingannatrici, d' uomini acefali il nuovo mondo, come Hayton e Ulrico ne avevano popolato l' Asia. Il libro di lui è un racconto orientale, in cui re coperti d' oro comandano in città d' argento. In lui niun prestigio parte dal cuore; quindi è che sono tentato a credere che inganni senza essere ingannato, cosa rara nel XVI secolo. Il titolo del suo libro non è che un' impudente menzogna, la quale nel secolo XIX non eccita più se non che un sorriso; ma che nel XVI faceva fermentare la sete del sangue e dell' oro in tutti i cuori.

Rappresentiamoci per un momento l'effetto che sopra certi spiriti riscaldati dalle scoperte di Cortes e di Pizarro, doveva produrre un libricciuolo per la sua apparenza atto a divenir popolare, in cui leggevasi: *Scoperta del grande, ricco e magnifico impero della Gujana, con una relazione della grande città d' oro di Manù, del cavaliere Raleigh.* Molte teste furono abbindolate, poichè la storia parla d'una seconda spedizione. Per iscusare Raleigh, si può dire che tutti i giorni il secolo XIX scopre sorridendo l' origine dei racconti di lui; ma la beffa fu sanguinosa, e gli uomini di grossa pasta vi sono ancora tratti in inganno, poichè or è poco cercavasi ancora la gran città coi tetti d'oro, che, secondo gli Indiani, vedesi nel cielo, e ricomparisce nella Via Lattea. L'illustre Francesco Dracke, come lo chiamano i libri dell' età sua, adoprava piuttosto le azioni che le parole; ma quando lo si vede coperto della sua armatura di ferro, in mezzo ai selvaggi della Virginia ornati delle loro splendide piume, s'immagina una di quelle scene maravigliose riprodotte dai nostri teatri. Nel seno dell' eterna gioventù della natura, Ponzio di Leon non cerca che la fontana di gioventù, e scopre la bella regione delle Floride, il cui nome richiama il ridente aspetto d' una continua primavera.

Ma a tutte queste anime ardenti ed ambiziose preferisco la bonarietà religiosa del semplice Hans Staden, prigioniero per nove mesi di una possente nazione del Brasile: sempre in faccia ad una morte terribile, contentasi di recitare un salmo quando i selvaggi gli comandano d'intonare il suo inno di morte. Sentesi con quale rassegnazione abbia confidata la propria vita all' arbitro supremo; e se talora sparge alcune lagrime, ciò è perchè alla sua preghiera si unisce un' ultima rimembranza della patria. Quindi provasi una gioja viva e profonda allorchè un puerile incidente lo salva da una festa spaventosa de' selvaggi. Del resto è cosa degna di meraviglia come i titoli delle diverse relazioni del XVI secolo sieno l'ingenua espressione del carattere dei viaggi. In quello di Hans Staden avvi una piacevole semplicità, e con un sorriso misto ad una specie di terrore pei patimenti del povero viaggiatore, leggesi in fronte della sua relazione: *Storia vera, e descrizione d' un paese d' antropofagi, selvaggi e nudi nel nuovo mondo in America, verificata per sua propria esperienza.*

Diremo noi alcune parole del credulo Vincenzo il Bianco, d'Alfonso il Xentongese? Il loro gusto per le avventure li trasporta in modo speciale in Oriente, e nel XVI secolo prolungano l' età in cui i viaggiatori trovavano il mondo delle Fate tosto che avevano oltrepassato il suolo della Francia.

Dopo tutti questi autori di relazioni ora poco diffuse, ma però così degne di attenzione, vedesi apparire Claudio d'Abbeville, che va a convertire i Tapenambi nell' isola di Maranham; anch' esso appartiene al XVI secolo, e tocca quasi il XVII; egli può incominciare quella serie di viaggiatori missionarj, che ardenti di zelo andavano al conquisto delle anime, come gli altri delle ricchezze. L' entusiasmo religioso che anima questi buoni Padri svela ad essi un nuovo genere di poesia: alle maraviglie che contemplano as-

sociano sempre l'idea di Dio: attoniti talvolta della magnanimità de' selvaggi, anche nella loro eloquenza veggono una divina rivelazione, e senza gran fatto alterarli raccontano gli uditi discorsi. Tito Livio, come era l'uso d'allora, non s'intromette più interamente nelle perorazioni dei loro guerrieri; ed in seno a vergini foreste si solleva una poesia religiosa che partecipa della natura.

Questi monaci francesi, che vanno a raccogliere ingenue parole o nuove commozioni in ricambio de'loro grandi pensieri, sono più assai in numero che non quelli delle altre nazioni; e mentre gli Spagnuoli fanno ancora sanguinose conquiste, essi fanno conquiste di pura intelligenza, le quali dopo due secoli si riprodurranno nelle creazioni di que' poeti viaggiatori i cui canti furono un inno sublime inspirato dalle più maestose scene d'una natura straniera.

Convien pur dirlo: se questi monaci, semplici nei loro racconti, ma naturalmente grandi scrittori, fossero stati letti di più nei loro tempi, la poesia descrittiva nel secolo XVII ne sarebbe stata modificata; ma quei poeti sconosciuti intonavano allora un canto solitario, sfuggito dalle foreste, ripetuto nel chiostro, perduto pel mondo, e non compreso che nel secolo XIX.

Qui termineremo questo grande periodo dei primitivi viaggiatori, i quali malgrado i loro pregiudizj e le loro bizzarre ed imperfette osservazioni, tanto hanno fatto per la poesia e per la storia. Nel richiamarci a memoria principalmente il loro instancabile ardore, devesi applicare ad essi questo detto del creatore della *Scienza nuova*: « La curiosità, figlia dell'ignoranza, è madre della scienza ».

Trad. di G. Buttafuoco.

STUDJ STORICI

SUL MEDIO EVO.

IL SECOLO XIII.

(Continuazione dal fascicolo di Settembre.)

Ma non sul mondo politico soltanto si esercitava l'impero della fede e del pensiero cattolico; anzi nella maestosa sua unità abbracciava tutto lo spirito umano, e l'associava o adoperava a tutti i suoi svolgimenti. Quindi è che la potenza e la gloria sua sono profondamente scolpite su quanto produssero le arti belle e la poesia di questa età, mentre, non che arrestarli, santificava e consacrava tutti i progressi del sapere.

E questo decimoterzo secolo, sì fecondo per la fede, non fu in nulla più sterile per la scienza.

Già ne accadde di nominare Rogero Bacone e Vincenzo di Beauvais, col che indicammo lo studio della natura purificato e annobilito dalla religione, e al tempo stesso l'avviamento dato allo spirito a classificare e generalizzare nella direzione delle ricchezze intellettuali: nominammo Tommaso d'Aquino e i suoi contemporanei mendicanti, col che abbiamo rammentato le più belle glorie della teologia, la prima delle scienze. Non si dimentichi Pietro Lombardo, *Maestro delle sentenze*, che sì a lungo regnò sopra le scuole, e meritò d'essere commentato e dal dottor serafico, e dall'angelico: nè Alano da Lilla, *dottor universale*, nè Gu-

glielmo Durando, che nel suo *Rationale* diede il codice più perfetto della Liturgia.

I più tra questi abbracciano ad un tempo la teologia, la filosofia ed il diritto: alla filosofia specialmente appartiene Raimondo Lullo. La traduzione delle opere d'Aristotile, intrapresa per cura di Federico II, e divenuta sì rapidamente popolare, schiuse a questa scienza nuove strade. La legislazione non fu forse mai più fortunata d'allora, quando da un lato i papi, organi supremi della fede insieme e del diritto, sviluppavano il diritto canonico quanto comportava questa magnifica guarentigia della civiltà cristiana, sedevano eglino stessi come giudici con esemplare assiduità (1), pubblicavano sterminate collezioni, fondavano scuole numerose: dall'altro nascevano la più parte delle legislazioni nazionali d'Europa; i grandi *specchi* di Svevia e di Sassonia, prime leggi pubblicate in tedesco da Federico II alla dieta di Magonza: il codice da lui dato alla Sicilia: in Francia gli statuti di san Luigi, accompagnati dal *Droit Coutumier* di Pietro des Fontaines, e del *Coutume de Beauvoisin* di Filippo di Beaumanoir, finalmente la versione francese delle *Assise* di Gerusalemme, che è il sunto più intero che ne rimanga del diritto cristiano e cavalleresco. Tutti questi preziosi monumenti dell'antico ordinamento cristiano del mondo, ci sono rimasti nelle lingue stesse de' popoli, ma più ancora di ciò, il loro spirito generoso e pio le distingueva da quel funesto diritto romano, i cui progressi doveano ben tosto alterarne i principj.

A canto a queste scienze intellettive fioriva la medicina nelle sue metropoli di Mompellieri e di Salerno, sempre sotto la protezione e coll'alleanza della Chiesa; e papa Giovanni XXI, prima di salire sul trono pontificio, trovava ozio di comporre il *Tesoro dei poveri*, ossia *Manuàle dell'arte di guarire*. L'introduzione dell'algebra e delle cifre arabiche (2), l'invenzione, o almeno la diffusione della bussola (3), indicano questa come una delle epoche più importanti per la sorte dell'umanità.

---

(1) Innocenzo III sedeva tre volte la settimana: Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifazio VIII erano giureconsulti rinomati: già abbiamo parlato di san Raimondo di Pennafort, e del cardinal Enrico di Susa, posto da Dante nel suo paradiso.

(2) In Italia sotto Federico II da Leonardo Fibonacci: in Francia sotto san Luigi.

(3) Vedi la *Bible Guyot* del tempo di Filippo Augusto.

Ma nelle arti belle viemaggiormente si manifesta il genio creatore di questo secolo, il quale vede sbocciare quella dolce e maestosa potenza dell'arte cristiana, il cui splendore non doveva ecclissarsi se non sotto i Medici, al tempo di quel che chiamano *Rinascimento*, e in fatti fu il rinascimento dell' idolatria pagana, nelle lettere e nelle arti (1). Il secolo tredicesimo comincia con Cimabue e colla cattedrale di Colonia quella lunga serie di celebrità, che finisce solo a Rafaello e al duomo di Milano. L'architettura, prima fra le arti per durata, popolarità e sanzione religiosa, doveva la prima soffrire l' influenza nuova sviluppata fra i popoli cristiani, la prima metterne in atto i grandiosi e santi pensieri. E pare che quell' immenso movimento delle anime rappresentato da san Domenico, san Francesco e san Luigi, non potesse esprimersi altrimenti se non colle gigantesche cattedrali, che parevano voler portare fino al cielo, sulla sommità delle torri e delle guglie, l' omaggio universale dell' amore e della fede vittoriosa dei Cristiani. Le vaste basiliche de' secoli precedenti sembravano a loro troppo nude, troppo pesanti, troppo vuote per le nuove emozioni di loro pietà, pel ringiovanito impeto della fede loro. Quella viva fiamma della fede ha bisogno di trasformarsi in pietra, e così tramandarsi alla posterità; ai pontefici ed agli architetti bisogna qualche nuova combinazione che si presti e s' adatti a tutte le nuove ricchezze dello spirito cattolico; e la trovano col seguitare queste colonne che s'alzano l' una rimpetto al- l' altra nella basilica cristiana come preghiere, che incontrandosi avanti a Dio s' inchinano ed abbracciano quali sorelle; e in quel- l'abbraccio trovano l'arco acuto. Coll'apparire di questo, che divenne un fatto generale solo nel tredicesimo secolo, tutto è modificato, non già nel senso intimo e misterioso degli edifizj religiosi, ma nella loro forma esteriore: in vece di spiegarsi sopra la terra come vasti tetti destinati a schermire i fedeli, conviene che ogni cosa si elevi e si slanci verso l'Altissimo: la linea orizzontale scomparisce a poco a poco, talmente domina l' idea dell' elevazione e della tendenza al cielo. Da quel momento, non più cripte, non più chiese sotterranee; il pensiero cristiano che nulla

(1) Adriano VI arrivando a Roma dopo morto Leon X, vedendo tutte quelle statue antiche disotterrate esclamò: *Proh! idola barbarorum*. Questa esclamazione gli era dettata non meno da un retto sentimento dell' arti cristiane, che dalla pia emozione del capo della Chiesa cristiana.

ha più di che temere, si produrrà tutt'intero in piena luce. « Dio non vuole », dice il *Titurel*, che è il più gran poema di quel tempo, e dove trovasi formolato l'ideale dell'architettura cristiana, « Dio non vuole più che il diletto suo popolo si raduni in « maniera timida e vergognosa ne' buchi e nelle caverne » (1). Siccome ha voluto dare tutto il suo sangue per Dio nelle Crociate, questo popolo diletto viene ora a dare tutte le sue fatiche, tutta la sua immaginazione, tutta la sua poesia, acciocchè si erigano a questo Dio palazzi degni di lui. Bellezze innumerevoli fioriscono in ogni dove da tale germinazione della terra fecondata dal Cattolicismo, e che pare riprodotta in ogni chiesa dalla meravigliosa vegetazione de' capitelli, de' campanili, de' fenestrati.

Noi saremmo tratti mille miglia lontano se entrassimo nelle particolarità di tutta la grandezza e poesia che questa trasformazione dell'architettura valse al tredicesimo secolo: onde ci basti ricordare i nomi d'alcuna delle eterne cattedrali, che al tempo medesimo s'innalzavano su tutti i punti dell'Europa cristiana, e che se non tutti furono compiti allora, il piano però ne fu tracciato da uomini di genio, i quali sdegnarono di lasciarci il nome loro: amando Dio ed i fratelli a segno di trascurare la gloria. In Germania la prima produzione dell'architettura detta gotica fu a Marburgo la tomba di santa Elisabetta: poi Colonia (1246 (2)), chiesa modello, ove la speranza della fede appare più lunga che la sua durata, ma che rimasta sospesa nella sua gloria, è come una sfida gettata all'impotenza moderna: Colonia che con Strasburgo e Friburgo forma la magnifica trilogia delle rive del Reno. In Francia, Chartres, dedicata nel 1260, dopo un secolo e mezzo di perseveranza; Reims (1232), la cattedrale della monarchia; Amiens (1228), Beauvais (1250); la santa Cappella e san Dionigi, la facciata di Nostra Donna a Parigi (1223): nel Belgio, santa Gudula a Brussella (1226); e la chiesa delle Dune fabbricata da quattrocento frati in cinquant'anni (1214-62): in Inghilterra, Salisbury, la più bella di tutte (1220); metà di quella di York (1227-60), il coro d'Ely (1235), la nave di Durham

(1) Boisserrée, *Essai sur la description du temple du saint-Graal* nel terzo canto del *Titurel*, Monaco 1834. Questo dotto, già chiaro per la sua *Cathédrale de Cologne*, rese un nuovo ed essenziale servigio all'arte coll'opera che citiamo.

(2) Colle date fra parentesi indico l'anno del cominciamento.

(1212), e l'abbadia nazionale di Westminster (1247): nella Spagna, Burgos e Toledo, fondate da san Ferdinando (1228); e quasi tutte queste opere colossali intraprese e tratte a fine da una sola città e da un capitolo; mentre i più potenti regni d'oggidì non sarebbero in grado, con tutto il loro fisco, di compirne una sola. Vittoria maestosa e consolante della fede e dell'umiltà sopra l'orgoglio incredulo, vittoria che fin d'allora faceva stupire le anime semplici, e che ad un monaco strappava questa esclamazione d'ingenua meraviglia: « Come mai in sì umile cuore poteva un'anima « sì grande capire? » (1).

La scoltura cristiana non potea che seguitare i progressi dell'architettura, e fin d'allora cominciava a portare i suoi più bei frutti; belle file d'angeli e di santi, che popolano le facciate delle cattedrali, escono allora dalla pietra (2); vedesi introdotto l'uso di quelle tombe, ove apparivano dormenti il sonno de' giusti lo sposo allato alla consorte, colle mani talvolta intrecciate in morte com'erano state in vita; o la madre coricata in mezzo a' suoi figliuoli: statue sì gravi, sì devote, sì toccanti, impresse di tutta la placidezza della morte cristiana, colla testa sorretta da angioletti, che pajono averne raccolto l'estremo sospiro; colle gambe in croce quand'erano stati alla Crociata (3). Le reliquie dei santi, riportate in sì gran numero da Bisanzio conquistata, o fornite dalla gloria degli eletti contemporanei, erano un'occasione perpetua di lavoro per la scoltura cattolica. La ricca cassa di santa Elisabetta è un monumento di quel che poteva produrre già fin nell'infanzia, quando era da viva pietà ispirata. Quella di santa Ginevra, valse all'orefice Raoul suo autore le prime lettere di nobiltà che siansi date in Francia; e così nella società cristiana l'arti belle trionfarono prima che non la ricchezza e l'ineguaglianza de' natali.

Quanto alla pittura, quantunque non facesse che nascere, già annunziava il suo glorioso avvenire. Le vetriate dipinte, che diventavano di uso universale, le offrivano un nuovo campo, versando su tutte le ceremonie del culto una nuova luce e misteriosa. Le miniature del messale di san Luigi e dei *Miracoli della*

---

(1) *Vita Hugonis ab.* ap. Digby, *Mores catholici.*
(2) Warton, *Essay of gothic architecture.*
(3) Bloxam, *Monumental. architect. sculpt.*, p. 141.

Madonna fatte da Gualtiero di Coinsy, che vedonsi alla Biblioteca Reale, mostrano che potesse produrre l'ispirazione cristiana. In Germania cominciava già a sbocciare la scuola tanto pura e mistica del Basso Reno, che più d'ogni altra doveva accoppiare l'innocente lusinga dell'espressione collo splendor del colorito; e la popolarità di quest'arte nascente era già sì grande, che non cercavasi più l'ideale della bellezza nella natura degenerata, ma bensì in questi tipi misteriosi e profondi, di cui umili artisti avevano attinto il secreto in seno delle religiose loro contemplazioni (1).

Ancora non nominai l'Italia, perchè essa merita un luogo distinto in questa troppo rapida enumerazione. Di fatto questa patria eterna del bello, sorpassava già della mano il resto del mondo nel culto delle belle arti cristiane: Pisa e Siena, tanto belle anche in oggi nella melanconia e nell'abbandono loro, servivano esse di culla, e preparavano le vie a Firenze, che dovea poi diventarne la capitale. Benchè già da un secolo popolata di stupendi edifizj, Pisa cesellava quel graziosissimo giojello di santa Maria della Spina (1230), e preparava il Campo Santo (2), monumento senza pari della fede, della gloria e del genio d'una città cristiana: Siena voleva fabbricare una nuova cattedrale, che doveva passar ogni segno se fosse stata compita (3). In quelle due città, Nicola Pisano (4) e l'illustre famiglia sua fondavano quella scoltura sì viva e sì pura, che dava del cuore al sasso, e doveva finir solo col pulpito di Santa Croce a Firenze. Giunta di Pisa e Guido di Siena annunziano nel tempo stesso nella pittura la scuola grave ed ispirata che doveva ben tosto crescere sotto Cimabue e Giotto, e toccar il cielo col benedetto monaco di Fiesole. Firenze accoglieva un'opera di Cimabue come un trionfo, e credeva che un angelo fosse venuto di cielo per dipinger la testa veramente angelica di Maria nell'Annunciazione che ammirasi ancora nei Serviti. Orvieto vedeva sorger una cattedrale degna di figurare tra

(1) Wolframo d'Eschenbach, uno de' più celebri poeti tedeschi d'allora (1220), per dar un'idea della bellezza d'un suo eroe, dice che i pittori di Colonia e di Maestricht non l'avrebbero potuto far più bello.

(2) L'idea ne fu concepita nel 1200 dall'arcivescovo Ubaldo, ed eseguita solo nel 1278.

(3) Rumohr, *Italienische Forschungen*. T. II, p. 127.

(4) Fiorì dal 1207 al 1230: i suoi capolavori sono il pulpito del battistero a Pisa, quello del duomo di Siena, e l'arca di san Domenico a Bologna.

quelle del Nord (1206-1214): Napoli aveva sotto Federico II il primo scultore e il primo pittore in Tomaso di Stefano e Gricola Masuccio; finalmente Assisi inalzava nella triplice e piramidale sua chiesa, sovra la tomba di san Francesco, il santuario delle arti ad un tempo, ed un irresistibile ardore per la fede. Più d'un Francescano già aveva grido nella pittura; ma l'influenza di san Francesco sopra la pittura fu da quel punto immensa; parevano avere trovato il secreto di ogni loro ispirazione nel portentoso sviluppo che egli avea dato all'elemento dell'amore; e collocarono la vita di esso e quella di santa Chiara accanto a quella di Cristo e di sua Madre nella scelta de' soggetti: e si videro tutti i pittori di questo secolo e del seguente venir a pagare il loro tributo coll'adornare di pitture la basilica d'Assisi. Ivi presso dovea nascere pure la scuola mistica dell'Umbria, che nel Perugino ed in Rafaello, prima del suo deviamento, raggiunse l'ultimo termine della perfezione della pittura cristiana. Sarebbesi detto che, per un dolce e meraviglioso giudizio, Iddio avesse voluto concedere la corona delle arti, la più bella decorazione del mondo, al luogo della terra onde s'erano alzati vêr lui le più fervide orazioni ed i più nobili sacrifizj.

Se già l'arte era così ricca al tempo di cui parliamo, e rispondeva sì bene al movimento delle anime, che non diremo noi della poesia sua suora? Certo giammai non sostenne una parte più popolare e più universale d'allora. L'Europa sembrava una vasta officina di poesia, donde usciva ogni dì qualche lavoro, qualche ciclo di nuovo. Imperocchè, oltre l'abbondanza delle ispirazioni, i popoli cominciavano a far uso d'uno stromento che doveva prestare una forza immensa allo sviluppo di loro immaginazione. Difatti nella prima metà del secolo tredicesimo, che già tanto produrre vedemmo, fiorirono e si estesero tutte le lingue vive d'Europa, e cominciarono a produrre monumenti che ci rimasero. Volgarizzamenti della Bibbia, raccolte di legislazioni fatte la prima volta in idiomi moderni, ne provano la crescente importanza. Ogni popolo si trovò così aver a disposizione una sfera d'attività intatta pel suo pensiero, ove il genio nazionale potè a suo agio svilupparsi: la prosa si formò per la storia, e si lessero bentosto cronache fatte pel popolo e spesso dal popolo; e collocaronsi a canto delle cronache latine, sì a lungo sprezzate, e che pure rac-

chiudono tanta eloquenza, tante bellezze affatto sconosciute al latino classico. La poesia per altro conservò la supremazia datale dal diritto di primogenitura; e la vediamo in quasi tutti i paesi d' Europa rivestirsi di tutte le forme che lungamente si credettero riserbate alla civiltà pagana o moderna. L'epopea, l'ode, l'elegia, la satira, fino il dramma furono familiari ai poeti di questo periodo, non men che a quelli de' secoli d'Augusto e di Luigi XIV. E quando si leggano le opere loro colla simpatia ispirata da una fede religiosa identica colla loro, coll'imparziale stima di una società ove l'anima dominava a sì alto punto la materia, con un'indifferenza abbastanza facile a concepire per le regole della moderna versificazione, vien in cuore di domandare qual cosa di nuovo inventarono gli scrittori di secoli più recenti: e che guadagnarono l' immaginazione ed il pensiero in compenso de' tesori che hanno perduto? Giacchè, intendetelo bene, tutti i soggetti degni d'un culto letterario furono cantati da questi ingegni sconosciuti, e glorificati da essi avanti ai loro contemporanei: Dio e il cielo, la natura, l'amore, la gloria, la patria, i grand'uomini, nulla ad essi sfuggì: non v'è secreto dell' anima ch' essi non abbiano disvelato, non una fonte di sentimento cui non abbiano attinto, non una fibra del cuore umano che non abbiano scossa, non una corda di questa lira immortale donde non abbiano tratto deliziose armonie.

Cominciando dalla Francia, non solo la sua lingua, formata dai trovadori del secolo precedente e dai sermoni di san Bernardo, era divenuta una ricchezza nazionale: ma sotto san Luigi acquistò quella prevalenza europea che più non perdette. Mentre il maestro di Dante ser Brunetto Latini scriveva il suo *Tesoro*, specie di Enciclopedia, in francese, perchè era al dir suo la lingua più diffusa in Occidente, san Francesco cantava lungo le vie canzoni in francese; e dicono fino che il suo nome gli sia venuto dalla grande abitudine del parlare francesco. La prosa francese, che doveva essere l' organo di san Bernardo e di Bossuet, apriva con Villehardouin e Joinville la serie di que' grandi modelli che veruna nazione superò: ma la poesia, come allora dappertutto, era assai più feconda e gustata. Nulla dirò della letteratura provenzale de' trovadori, sebbene la critica moderna siasi degnata di lasciarle la sua riputazione, e benchè sfolgorasse ancora di tutta sua luce nel tredicesimo secolo: giacchè io non credo ch' essa racchiuda alcun

elemento cattolico, e di rado si elevò più in su del culto della bellezza materiale, e rappresenta, eccetto poche eccezioni, la tendenza materialistica ed immorale delle eresie meridionali di quel tempo. Tutt'al rovescio, nella Francia settentrionale, a canto ai *fabliaux* ed a certe opere liriche troppo vicine al carattere licenzioso de' trovadori, l' epopea nazionale e cattolica vi appariva in tutto il suo splendore. I due grandi cicli, ov' è concentrata la più alta poesia de' secoli cattolici, quello delle epopee carlovingie e quello della Tavola Rotonda e del santo Graal, inaugurate nel secolo precedente da Cristiano di Troyes, si empirono allora con romanzi d'immensa popolarità. Il *Romanzo di Roncisvalle*, qual oggi il possediamo, quelli di *Gerardo di Nevers*, di *Partenopeo di Blois*, di *Berta dai gran piedi*, di *Rinaldo di Montalbano*, dei *Quattro figli d'Aymon*, queste trasfigurazioni delle tradizioni francesi appartengono tutte a quest' epoca, come pure quelle del *Renardo* e della *Rosa*, che lungamente restarono in voga. Più di duecento poeti, de' quali ci rimasero le opere, fiorivano in questo secolo (1), e forse un giorno i Cattolici vorranno andar a rintracciare in esse alcune delle più care produzioni della musa cristiana, in vece di credere, come Boileau, che la poesia non sia venuta in Francia che con Malherbe. Dritto è bene che fra loro nominiamo Tibaldo re di Navarra, che cantò la Crociata e la Vergine Madre con entusiasmo sì puro, da meritare gli elogi di Dante, e che morendo, lasciava il cuor suo alle Povere Clarisse da lui fondate a Provins: il suo amico Alboino di Sezanna: Raolfo di Coucy, il cui nome restò popolare, ucciso alla Massoure sotto gli occhi di san Luigi; il priore Gualtiero di Coinsy, che alzò a gloria di Maria un sì bell'edifizio ne' suoi *Miracoli;* poi quella donna d'origine sconosciuta, che per l' ingegno e pel successo nazionale acquistò il bel nome di Maria di Francia; finalmente Rutebeuf, che non parve trovare eroina più illustre da cantare, che santa Elisabetta. Al tempo medesimo Stefano Langton, primate d' Inghilterra ed autore della Magna Carta, tramezzava di versi i suoi sermoni, e scriveva il primo dramma moderno che si conosca, la cui scena è in cielo, ove giustizia, verità, misericordia e pace li-

(1) Veggasene l' enumerazione nella storia letteraria di Francia TT. XVI, XVII: Rouquefort, *État de la poésie française;* P. Paris, le *Romancero Français.*

brano la sorte di Adamo dopo la sua caduta, e solo Gesù Cristo le può riconciliare (1). Qui gettiamo soltanto un'occhiata di fuga sopra un tempo in cui la poesia faceva una parte sì popolare ne' costumi francesi, che san Luigi stesso non isdegnava d'ammettere alla regia sua tavola menestrelli o poeti ambulanti, i quali avevano diritto d'esimersi da ogni pedaggio mediante una canzone.

In Germania il tredicesimo secolo è il momento più fulgido di questa mirabile poesia del medio evo, per confessione concorde dei tanti eruditi, che riuscirono a renderla di nuovo popolare nel loro paese. E lo diciamo con una profonda convinzione, nessuna poesia è più bella, nè improntata di tal giovinezza di cuore e di pensiero, di sì profondo entusiasmo, di purità così sincera: in nessun luogo insomma i nuovi elementi, dal cristianesimo deposti nell'immaginazione umana, riportarono un più nobile trionfo. Deh! chè non possiamo noi render un omaggio più segnalato alle deliziose emozioni che ne destò lo studio di esse! Con qual meraviglia vedemmo tutto ciò che la grazia, la finezza, la melanconia pajono riservare alla maturità del mondo, riunite ivi all'ingenuità, alla semplicità, all'ardente e grave devozione de' primi tempi!

Mentre la famiglia delle epopee di razza puramente scandinava e germanica vi si svolge dietro ai *Nieblungen* (2), magnifica Iliade delle razze tedesche, il doppio ciclo francese e brettone, di cui parlammo testè, vi trova interpreti sublimi ne' poeti che sapevano, senza smettere le tradizioni straniere, segnar le opere loro d'una incontestabile nazionalità. I loro nomi sono quasi sconosciuti ancora in Francia, com'erano trent'anni fa quelli di Schiller e di Göthe, ma nol saranno sempre (3). Il maggiore di essi, Wolframo di Eschenbach, diede al suo paese una stupenda versione del *Parceval*, e la sola che il mondo possieda del *Titurel* (4), capolavoro del genio cattolico, che non esitiamo a collocare, nell'enumera-

(1) Delarne, *Archeologia*, t. XIII. Giovanni Bodel d'Arras è tenuto pel più notevole poeta drammatico di questo tempo. Il suo bel dramma intitolato: *Jeu de saint Nicolas*, ci fu rivelato dal signor Onesimo Leroy nella sua opera sui *Misteri*.

(2) Questo poema celebre, nella forma come noi lo possediamo, appartiene ai primi anni del tredicesimo secolo.

(3) Quanto all'Italia abbiamo procurato noi di insegnarle quei nomi ne' nostri discorsi *sulla Letteratura Tedesca* inseriti nel *Ricoglitore*.

(4) L'originale di Guyot di Provins è perduto.

zione delle sue glorie, subito dopo la *Divina Commedia*. A canto a lui, Gottofredo di Strasburgo pubblica il *Tristano*, ove si compendia tutto l'amore dei secoli cavallereschi, come le più belle leggende della Tavola Rotonda: e Artmanno dell'Aue, l'*Iwain*, mentre la squisita leggenda del *Povero Enrico*, dove questo poeta cavaliero toglie ad eroina una povera contadinella, in cui si compiace di radunare quante ispirazioni la fede e i costumi del suo tempo potevano dare sopra la generosità, il sacrifizio, il disprezzo della vita e de' suoi beni, l'amor del cielo. Quante altre epopee religiose e nazionali che sarebbe ora inutile fino il nominare (1).

Nè meno fecondo era il genio lirico sulla nobil terra di Germania. La pedantesca ed ignorante critica de' secoli miscredenti non riuscì a cancellare le memorie nazionali di quella splendida e numerosa falange de' cantori d'amore (Minnesänger), che usciti dal 1180 al 1250, dalle schiere della cavalleria tedesca, ebbero a capo per natali Enrico VI imperadore, ma per genio Walther di Vogelweide, i cui scritti sono come lo specchio di tutte le emozioni del suo tempo e il compendio più intero di quella incantevole poesia. Nessuno degli emuli e de' contemporanei suoi unì in più alto grado alle affezioni della terra, ad un patriottismo zelante e geloso, l'entusiasmo delle cose sante, l'entusiasmo per la Crociata ov'era stato a combattere, e principalmente per la Vergine Madre, di cui cantò la misericordia ed i dolori mortali con una tenerezza senza pari. Ben si vede in lui come non solo la scienza dell'amore umano, ma anche quella dell'amor celeste e di tutte le sue ricchezze, aveva meritato a lui ed a' suoi somiglianti il titolo di *Cantori d'Amore*. Maria, regina da per tutto della poesia cristiana, l'era principalmente in Germania; e non possiamo astenerci dal nominare fra quelli che, ne' loro versi, maggiori incensi le offerirono, Corrado di Würtzburg, che nella sua *Fabbrica dorata* pare abbia voluto radunare tutti i raggi di tenerezza e di beltà onde l'aveva ricinta la venerazione del suo secolo. E i sette capi di questi epici poeti e di questi cantori d'amore s'accolsero poi in solenne concorso alla Corte di Turingia, presso il langravio Ermanno, loro speciale protettore, e i canti ivi prodotti formano, sotto

(1) La principal collezione delle opere loro è alla Biblioteca Reale di Parigi, nel manoscritto detto di Manes, e che comprende i versi di cento trentasei poeti.

il nome di *Guerra di Wartburg*, una delle manifestazioni più sfolgoranti del genio tedesco, ed uno dei tesori più copiosi del misticismo leggendario del medio evo.

Fra i poeti di questa età veggonsi da per tutto teste coronate, ma nella penisola iberica i re guidano i primi passi della poesia. Pietro d'Aragona è il più antico trovadore di Spagna: Alfonso il Saggio, figlio di san Ferdinando, e che prima di Francesco I meritò il titolo di padre delle lettere, storico e filosofo fu ben anche poeta: e pochi versi spagnuoli possediamo più antichi de'suoi cantici alla Vergine, e del commovente racconto ch'egli fece della guarigione miracolosa di suo padre, in lingua galiziana (1). Dionigi I re di Portogallo, è il primo poeta conosciuto di questo regno. Nella Spagna cominciava con più vivo splendore quell'ammirabile effusione di splendore cristiano, che vi si prolungò assai più che in verun altro paese, ed ecclissossi solo dopo Calderon. Mentre la poesia leggendaria vi spandeva una placida luce nelle opere del benedettino Gonzales de Berceo (2), cantore veramente ispirato di Maria e dei santi della sua patria, vedesi sorgere l'epopea spagnuola in quelle famose romanze (3) che formano per la Spagna una gloria tutta sua, che alcuna nazione non le saprebbe disputare; ove sono registrate tutte le lotte e le bellezze della sua storia, che diedero in dote a quel popolo immortali rimembranze, e che riverberarono tutto il fulgore e il prestigio dell'eleganza e della galanteria dei Mori, senza perdere punto quel severo carattere cattolico che consacrava in Ispagna più che altrove la dignità dell'uomo, la lealtà del vassallo, e la fede del cristiano.

L'Italia vide nascer Dante solo al fine del periodo che noi consideriamo (4), ma nobilmente essa gli preludeva. La poesia, meno precoce che non in Francia ed in Germania, cominciò allora soltanto a far prova nel suo terreno, ma con una fecondità prodigiosa (5). Su tutti i punti di questa nobile e ferace terra sorgono

(1) V. *Act. ss. Bollandist.* Maj. T. VII.
(2) 1198-1268. Le sue opere furono pubblicate da Sanchez. T. II.
(3) Quelle del *Cid*, ritenute per le più antiche, non pajono composte prima del tredicesimo secolo.
(4) Egli nacque nel 1265.
(5) Vedi i *poeti del primo secolo*, ove trovansi capolavori da smentir coloro che sognano la poesia italiana cominciasse solo col Dante.

scuole di poeti, come scuole d'artisti dovevano sorgere ben tosto. In Sicilia ha la prima cuna la musa italiana (1), che si mostra pura, animata, amorosa della natura dilicata, molto consentanea al genio francese che due volte doveva conquistare la Sicilia; ma sempre profondamente cattolica (2). A Pisa ed a Siena è più grave, più solenne, come i bei monumenti da queste città conservati. A Firenze e nelle città circonvicine è tenera, abbondante, pia, degna del tutto d'averla per patria (3). Formavano una vera legione di poeti, con a capo l'imperatore Federico II, i bennati suoi figliuoli Enzo e Manfredo, il suo cancelliere Pier delle Vigne (4); poi quel Guitton d'Arezzo, poeta così fecondo, e talvolta così eloquente e toccante, lodato altamente da Petrarca e imitato; finalmente Guido Guinicelli, che Dante non esitò di chiamare padre

> Mio e degli altri miei miglior che mai
> Rime d'amor cantâr dolci e leggiadre (5).

Ma tutti aveva preceduti e sorpassati san Francesco d'Assisi (6), la cui influenza doveva vivificare le belle arti; l'esempio infiammare i poeti. Mentre riforma il mondo, Dio gli permette d'usare primo quella poesia che doveva partorire Dante e Petrarca: ma poichè l'anima sua soltanto gli ispirava que'carmi, senza ch'egli conoscesse regola alcuna, li dava a correggere a Fra Pacifico, il quale era divenuto suo discepolo dopo essere stato poeta laureato di Federico II, poi entrambi andavano lungo le strade grosse, cantando al popolo questi nuovi inni, e dicendosi musicanti di Dio, che altra mancia non volevano, fuor la penitenza dei peccatori.

E tuttavia conserviamo questi canti radiosi, ove il povero mendicante celebrava le meraviglie dell'amore superno, nella favella del popolo, e con una passione ch'egli medesimo temeva di vedere tacciata di follìa.

---

(1) Almeno l'asseriscono Dante, *De Vulg. Eloquio* I. 12, e Petrarca, *Trionfo d'Amore*, v. 35.

(2) Vedi il bel canto all'Ostia di Guglielmo d'Otranto nel 1256.

(3) Citeremo specialmente le care poesie del notajo d'Oltrarno (1240), che trovansi nel Crescimbeni e nelle *Rime Antiche*.

(4) A lui attribuiscono il primo sonetto italiano.

(5) *Purgatorio*, XXVI.

(6) Bisogna vedere un bel lavoro del tedesco Görres, intitolato *San Francesco d'Assisi Trovadore*. Di nessun verso italiano può assegnarsi con certezza la data anteriore a quei di san Francesco. Più sopra parlammo delle belle poesie di Bonaventura.

Nullo donca oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda...
Pensi ciascun come cor non si fenda
Fornace tal come possa patire....
Data m' è la sentenza
Che d' amore io sia morto,
Già non voglio conforto
Se non morir d' amore...
Amore, amore grida tutto il mondo:
Amore, amore ogni cosa clama:...
Amore, amor, tanto penar mi fai,
Amore, amore, nol posso patire:
Amore, amore, tanto mi ti dai,
Amore, amore, ben credo morire:
Amore, amore, tanto preso m' hai,
Amore, amore, fammi in te transire:
Amor dolce languire:
Amor mio desioso,
Amor mio dilettoso,
Annegami in amore.

No, questo amore che, come abbiam veduto, era tutta la sua vita, non mandò mai un grido così entusiasta, così al tutto celeste, così affatto staccato dalla terra; talmente che non solo i secoli seguiti nol poterono agguagliare, ma nè tampoco il sepper comprendere. Più conosciuto è quel celebre cantico di lui al Sole suo fratello, composto dopo un' estasi in cui era stato assicurato della sua salvezza. Traboccatogli appena dal cuore, e' va a cantarlo sulla piazza pubblica d' Assisi, ove il vescovo ed il podestà erano sul punto d' azzuffarsi; ma agli accordi di quella cetra divina, i nemici s'abbracciano piangendo, e la concordia rinasce, ricondotta dalla poesia e dalla santità.

Finalmente la più alta e più bella fra le poesie, la liturgia, produce in questo secolo alcuni de' suoi capolavori più popolari; e se san Tommaso d'Aquino le diede il *Pange lingua*, e lo stupendo uffizio del santo sacramento, un discepolo di san Francesco, Tommaso da Celano, ci tramanda il *Dies iræ*, sublime grido di

terrore, ed un altro, il beato Jacopone da Todi, disputa ad Innocenzo III la gloria d'aver composto nello *Stabat Mater* il più bel canto che sia stato ispirato dal più puro e più commovente fra i dolori.

Eccoci tornati a san Francesco, e ben può dirsi che quest'età, di cui abbiamo schizzato i tratti più rilevati, può riepilogarsi tutta nelle due grandiose figure di san Francesco d'Assisi e di san Luigi di Francia.

Uno, uom del popolo, e che fa pel popolo più che altri avesse mai fatto, col sollevare la povertà alla dignità suprema, prendendola per condizione e per salvaguardia d'un'influenza tutta nuova sopra le cose del cielo e della terra; investito di questa vita soprannaturale del Cristianesimo, che tanto spesso ha saputo conferire la sovranità spirituale agl'infimi de'suoi figliuoli; giudicato da'suoi contemporanei come l'uomo che più da vicino fosse camminato sull'orme di Cristo; inebbriato tutta la vita d'amor divino, e per l'onnipotenza di quest'amore, poeta, oratore, legislatore, conquistatore. L'altro, laico, cavaliere, pellegrino, crociato, re cinto della prima corona di cristianità, prode fino alla temerità, non esitando ad esporre la sua vita come a curvar la testa avanti a Dio, amante del pericolo, dell'umiliazione, della penitenza, campione instancabile della giustizia, del debole, dell'oppresso, personificazione sublime della cavalleria cristiana in tutta la sua purezza, e della vera monarchia in tutta l'augusta sua grandezza. Entrambi arsi della sete del sagrifizio del martirio, entrambi perpetuamente preoccupati della salute del prossimo; entrambi segnati della croce di Cristo, Francesco nelle gloriose stigmate che ha comuni col Crocifisso, e Luigi

In quel centro del cuore
Ove siede l'amore (1).

Queste due anime così identiche nella loro natura e nell'inclinazione, sì ben fatte per comprendersi ed amarsi, mai non s'incontrarono sulla terra: ma una pia e commovente tradizione vuole che san Luigi sia andato in pellegrinaggio alla tomba del glorioso

(1) Walther von der Vogelweide.

suo contemporaneo, e che vi abbia trovato un degno successore di san Francesco, uno de' suoi discepoli più venerati, il beato Egidio. La storia del loro incontro dà così bene la misura del secolo onde ragioniamo, che non vogliamo ommetterla. Venuto dunque san Luigi da Assisi al convento di Perugia dove stava Egidio, lo fece prevenire che un povero pellegrino dimandava parlargli. Ma una visione interna rivelò tosto al frate che questo pellegrino era niente meno che il santo re di Francia. Corre alla porta, e al primo vedersi, benchè fosse per la prima volta, *insieme con grandissima divozione inginocchiandosi, s' abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessero tenuta grande amistade insieme, ma per tutto questo non parlava nè l'uno nè l'altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni d'amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l' uno dall' altro, e santo Lodovico se n' andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella.* Ma gli altri frati del convento, scoperto che quello era il re, andarono a querelarsene con Egidio: *O frate Egidio, perchè sei tu stato tanto villano a non dirgli manco una parola?* ed egli: *Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò: imperocchè nè io a lui nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci nei cuori, ciò che io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio cognoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterj segreti di Dio* (1). Tenero e mirabile simbolo di quella segreta intelligenza, di quella vittoriosa armonia, che allora univa le anime elette come un patto eterno e sublime.

Fu mostrato a' dì nostri come il tredicesimo secolo fosse notevole per la crescente influenza delle donne sopra il mondo sociale e politico (2), che vi diressero gli affari di molti Stati (3), e che

(1) *Fioretti di san Francesco*, c. 34.
(2) Michelet, *Histoire de France*. T. II, p. 544.
(3) Bianca di Castiglia, Isabella della Marca che dirigeva tutta la politica di Giovanni Senza-terra suo sposo: Giovanna contessa di Fiandra, che reclamò il diritto di assistere come Pari di Francia alla corona di san Luigi.

ogni giorno maggiori omaggi ottenevano nella pubblica vita e nella privata. Conseguenza inevitabile del culto di Maria, di cui accennammo il progresso: onde un poeta d'allora dice: Bisogna far merito a tutte le donne dell'esser stata donna la madre di Dio (1). In fatti come mai popoli e re avrebbero potuto ogni giorno prenderla mediatrice fra essi ed il suo Figliuolo, mettere sotto la sua sanzione tutte le opere loro, sceglierla per oggetto speciale della più ardente loro devozione, senza riferire una parte di questa venerazione al sesso di cui ella era la rappresentante in cielo, e il tipo rigenerato? Se tanto era la donna potente in cielo, conveniva bene che il fosse anco in terra.

Ci dorrebbe che alcuno credesse, dietro le idee esposte, che noi fossimo ciechi entusiasti del medio evo, che tutto ce ne paresse ammirabile, degno d'invidia e senza colpe, e che nel secolo ove noi siamo destinati a vivere, le nazioni più non sieno sanabili. Lungi da noi il pensiero di consumarci in uno sterile repetio, e di perdere la vista a forza di versare lacrime sul sepolcro delle generazioni di cui siamo eredi. Lungi da noi il pensiero di ricondurre tempi per sempre passati. Noi sappiamo che il Figliuolo di Dio morì sulla croce per salvare l'umanità non in un cinque o sei secoli, ma in tutta la durata del mondo: nè crediamo che la parola di Dio sia indietreggiata, od accorciato il suo braccio. La missione dell'uomo puro è rimasta la medesima, il Cristiano ha sempre da operar la sua salute e servire al prossimo. Anche ammirandole, non sospiriamo dunque nessuna delle istituzioni umane che perirono secondo il destino delle cose umane: ben sospiriamo amaramente l'anima, il soffio divino che le animava e che si ritirò dalle istituzioni succedute a quelle prime. Non dunque la sterile contemplazione del passato, non lo sdegno e il fiacco abbandono del presente noi predichiamo, no mai: ma come l'esule, bandito da' suoi focolari perchè rimase fedele alle leggi eterne, manda sovente un pensiero d'amore a quei che l'hanno amato e che l'attendono in patria; come il soldato che combatte in terre lontane, s'infiamma al racconto delle battaglie ivi guadagnate dagli avi suoi; così a noi si conceda che la nostra fede ne volga gli sguardi verso i beati abitatori della patria cele-

(1) *Frauenlob*, poema del tredicesimo secolo.

ste, e che umili soldati della causa che li glorificò, c'infiammiamo al racconto delle loro lotte e delle loro prodezze.

Troppo bene sappiamo quanti patimenti e delitti e lagni abbondassero allora; e sempre ne furono e ne saranno finchè la terra sia popolata da uomini decaduti e peccatori. Ma vediamo fra i mali d'allora e i presenti due incalcolabili differenze. Prima l'energia del male incontrava da per tutto un'energia del bene, che pareva aumentare provocata al combattimento, e da cui era sempre vinto: gloriosa resistenza generata dalla forza delle convinzioni e dalla loro influenza sull'intera vita; forza ed influenza che andarono in decadimento. Certo si fecero grandiosi progressi sotto alcuni rapporti, ma dirò con un eloquente scrittore moderno, le cui parole mostrano abbastanza che non deve essere sospetta la sua parzialità pei tempi andati: « Certo la morale oggidì è più « illuminata: è essa più forte?.. Chi non esulta nel veder la vitto« ria dell'eguaglianza?... Io temo solo che coll'acquistare un senti« mento così giusto de' proprj diritti, l'uomo non abbia perduto « alcun che del sentimento de' suoi doveri. Il cuore si stringe al « vedere che, in questo progresso d'ogni cosa, la forza morale « non abbia aumentato » (1).

Inoltre i mali d'allora erano tutti fisici e materiali. Il corpo, la proprietà, la libertà materiale erano esposti, feriti, calpestati più che oggi: ma l'anima, il cuore, la coscienza erano sani, puri, inattaccabili, liberi dalla spaventosa malattia che oggi li rode. Ognuno sapeva che cosa aveva a credere, che cosa poteva sperare, che cosa dovea pensare di tutti questi problemi della vita e della destinazione umana, che oggi forman il supplizio di tanti. La sventura, la povertà, l'oppressione, che non sono estirpate oggi più d'allora, non sorgevano dinanzi all'uomo come una dolorosa fatalità, di cui egli era vittima innocente. Ne soffriva, ma li comprendeva: poteva esserne oppresso, non disperato; poichè gli restava il Cielo, nè s'era per anco interrotta alcuna delle vie che dalla prigione del suo corpo guidavano alla patria delle anime. Oggi il male c'è ancora, e non solo presente, ma conosciuto, studiato, analizzato con somma cura: la dissezione saria perfetta, l'autopsia esatta, ma prima che questo gran corpo non divenga un cadavere, ove sono i rimedj?

(1) Michelet, *Hist. de France*, T. II, p. 622.

Lungi da noi l'ambizione di risolvere quel che chiamano il problema del secolo, e spiegare le contraddizioni dell'intelligenza ai dì nostri. Osiamo anzi credere che tutti i progetti motivati da questi gran pensieri, pecchino d' una radicale sterilità. Tutti i sistemi più vasti, più progressivi che mise in luce la sapienza umana, e che volle sostituire alla religione, non potevano mai interessare che i dotti e gli ambiziosi, o al più i fortunati del mondo. Ma la grande maggiorità dell' uman genere non sarà mai in queste categorie. La grande maggiorità soffre, soffre de' dolori morali come de' fisici; il primo pane dell' uomo è il dolore, e primo bisogno l' esserne consolato. Or quale di tai sistemi consolò mai un cuor afflitto, popolò un cuor deserto? Quale di questi dottori insegnò mai ad asciugar una lacrima? solo dall'origine dei tempi, il Cristianesimo promise di consolare l'uomo delle inevitabili afflizioni della vita, col purificare le inclinazioni del suo cuore; ed egli solo mantenne la promessa. Quindi pensiamo che, prima di cercare di rimpiazzarlo, bisognerebbe poter sradicare il dolore dalla terra.

MONTALEMBERT.

STORIA

QUADRO DELLA SOCIETÀ PAGANA

AL TEMPO CHE ROMA FU PRESA DAI GOTI.

Il regno di Teodosio fu pei Pagani un tempo di prove, nè in quei sedici anni la fortuna venne pur una volta a loro soccorso. Sotto di Onorio i più crudeli inganni vennero loro incontro, e vano riuscì ogni loro tentativo: severe lezioni che la Provvidenza ad essi prodigava, ma senza che n' approfittassero. Le sconfitte non facevano che irritarli; e se variavano modo di operare secondo le circostanze, sempre però le dottrine e il linguaggio rimanevano eguali. Certamente più non tiravano a mano contro i Cristiani le *epula thyestea*, nè il *promiscuus concubitus*, ma il loro eterno *odium generis humani* era ancora sotto Onorio l' arsenale dove andavano a pigliar armi da combattere il Cristianesimo. Io non credo che nella storia si dia esempio d' un sistema religioso, filosofico o politico, che sia stato più inaccessibile a qualunque modificazione, più saldo nell'apatica immobilità, che il politeismo romano dopo nato il Cristianesimo. Ora imprendo a delineare il quadro della società pagana al momento che Roma soccombette, non già perchè mi prometta di presentar la pittura di costumi o di pensieri nuovi, e di mostrare caratteri differenti da quelli che già conosciamo, ma sibbene per meglio provare quel che hò detto della stabilità del Paganesimo, e che la società pagana, già in mano della morte, non abbandonava però veruna delle sue dottrine, o piuttosto de' suoi errori.

Io descriverò non già i diversi accidenti, ma le cause secrete di quest'ultima e troppo lunga resistenza.

Quasi un secolo è trascorso da che i Cristiani acquistarono il potere, e pure non possiamo ancora chiamarli padroni della società. I principj di loro religione, pubblicati in Asia ed in Europa con ammirabile eloquenza, non valsero a modificare costumi che si ostinano a portare il giogo della menzogna. I Padri della Chiesa predicano ai Fedeli la pratica delle virtù evangeliche, carità, rispetto ai potenti; eppure le insurrezioni, gli assassinj non diventano meno frequenti; e nel giro di cinquant'anni si videro quattro imperatori cristiani perire di morte violenta. Non si può dunque dire che la storia politica del quarto secolo differisca da quella del terzo: una nuova religione si è stabilita, ma l'aspetto generale della società non si mutò, e la rivoluzione religiosa non si compì che alla superficie. Se i Pagani fossero stati meno numerosi, e non si fossero pasciuti della speranza di veder un giorno rinascere il loro culto, questa persistenza negli antichi costumi avrebbe avuto qualche importanza, sarebbesi anche potuta considerare come cosa naturale in un popolo che muta religione, e credere che il tempo, e l'opera del nuovo culto ne trionferebbero facilmente: ma tal non era la situazione dei Pagani.

Potenti per numero, animati da insanabili pregiudizj, da odj inveterati, e fermamente convinti che la potenza del Cristianesimo posasse su fragile base, dovettero necessariamente far poco conto delle leggi contrarie alla loro religione, e colla potenza de' pubblici costumi seguitare la guerra contro le dottrine cristiane. Il Paganesimo ci si offre dunque sotto un nuovo aspetto: e' non arma più legioni a sua difesa, non fa più risuonare i suoi lamenti nel ricinto del Senato o del Campidoglio, par fino abbia dimenticata l'antica grandezza e le ingiurie di fresco ricevute: rassegnato in apparenza alla sua trista fortuna, con minaccie, con calunnie, con una specie di persecuzione sovra le coscienze di chi lo abbandonò s'ingegna di descrivere attorno a' suoi partigiani un circolo ch' essi non oseranno oltrepassare. La scuola teurgica, che cacciata da Alessandria, si riformava poco a poco in Atene, faceva al Cristianesimo una guerra più nobile e leale, opponendo ad idee altre idee, dogmi ad altri dogmi, e sosteneva un combattimento intellettuale pieno di grandezza. Il Paganesimo romano co' suoi pregiudizj e i suoi politici interessi, era invece condannato,

dopo perduto il potere, a bersagliar il Cristianesimo con una lotta piccola e meschina, con quella resistenza di costumi che si fa sentire in ogni luogo, e in nessuno può essere raggiunta. Contro questa guerra d'opposizione, così indegna del loro genio, ebbero a lottare due uomini celebri, che come lumi splendenti rischiararono ad un tempo e la ruina dell'antico culto e quella dell'impero d'Occidente: voglio dire san Girolamo e sant'Agostino, che la Provvidenza sembra aver collocati a lato al Cristianesimo nel momento che l'invasione dei Barbari stava per esporlo ad una crisi che, in apparenza pericolosa, doveva però assicurarne per sempre il trionfo.

Vescovo d'una piccola città dell'Africa, Agostino dirigeva egli solo la Chiesa ortodossa: nè mai l'autorità del genio fu accettata con più unanime consenso. Dal fondo del suo chiostro di Betlemme, Girolamo attendeva a lentare i lacci che stringevano in un fascio i membri del patriziato, cecamente devoto ai riti antichi; e per giungere allo scopo, adoperava il potere che l'immaginazione sua viva e brillante gli dava sulle più nobili e virtuose dame romane. Il Paganesimo, benchè meno debile forse rispetto al pensiero che non fosse stato nel secolo precedente, non opponeva verun antagonista a questi illustri rappresentanti del genio cristiano; e pareva confessarsi inferiore: ma l'ingegno non è la sola arma delle fazioni, ed altre ne possedeva il Paganesimo, non meno formidabili, tra le sue mani: *Videamus quemadmodum castra cæli et inferni dimicent arma Christi, et diaboli decertent* (1).

Fin dal principio della lotta religiosa ch'io tolsi a descrivere, i partigiani del culto antico erano di lunga mano sovrastati agli avversarj, perchè uniti. Sempre si presentavano al combattimento come una falange serrata, da un pensiero solo mossa e girata, mentre i Cristiani stancavano l'Impero con interminabili dissensioni. Veramente Costantino avea detto: « Si vede fra loro regnare un perfetto accordo, una tenera carità (2) »: ma io non credo che altri abbia ravvisato questo commovente spettacolo dell'unione dei Fedeli. Una tale superiorità dei Pagani, la sola che mai abbiano avuta sopra i loro nemici, proveniva men tosto da saviezza loro, che dalla natura degli interessi per cui combatte-

(1) Ambr. V. 499, *h*.
(2) Discorsi, c. 23.

vano. Più l'esito della lotta s'accostava, e più l'unione dei Pagani e il disaccordo dei Cristiani crescevano, tantochè nel quinto secolo, sant'Agostino si rassegnava, non senza dolore, a mostrare ai Fedeli la condotta dei Gentili su questo punto come esempio degno d'imitazione.

« Essi hanno », dic'egli (1), « molti Dei tutti falsi, non un solo e « vero: eppure essi rimangono uniti, e noi non sappiamo soppor- « tare la concordia. V' è di più: i Gentili venerano una turba « di numi, non solo falsi, ma nemici aperti gli uni degli altri: « Ercole e Giunone s'abborrirono; erano stati mortali;... Pa- « gani alzarono tempj ad entrambi, onorano l'uno e l'altra, vanno « a Giunone, vanno ad Ercole, e vivono in pace sotto Dei che si « detestano. Marte e Vulcano si odiano, e ben n' ha ragione que- « st'ultimo. Sciagurato! gli sta sul cuore l' adulterio di sua mo- « glie: eppure non giunge a vietare a' suoi cultori d'entrar nel « tempio di Marte, e i Gentili venerano l'uno e l'altro. Se imi- « tassero i loro Dei, eglino si detesterebbero, mentre invece pas- « sano in pace dal tempio di Marte a quel di Vulcano. Grande « indegnità, lo so: ma pure non temono che il marito si indi- « spetti, nè quando si vada a lui partendo da Marte seduttore: « hanno un cuore, e sanno che le mura dei templi non possono « essere smosse. O fratel mio! torna all' unità! Noi onoriamo un « Dio solo, nè mai abbiamo veduto regnar la discordia fra il pa- « dre ed il figliuolo ».

San Girolamo, descritti i guasti degli Unni, soggiunge (2): « A quel tempo regnava tra noi la disunione, e la guerra dome- « stica faceva ancor peggio che la straniera ».

Sant' Agostino e san Girolamo intendono parlare soltanto degli eresiarchi, onde era allora turbata la Chiesa; pure l' unione non si trovava neppure fra gli ortodossi, e il disaccordo nasceva da gravissime cagioni. Fu avvertito a ragione che la costituzione della Chiesa, dopo essere stata democratica dagli Apostoli fin a Costantino, divenne poi aristocratica (3), il qual cangiamento agevolò lo stabilirsi del Cristianesimo in Europa, e ne consolidò il potere nell'Asia; ma non potè operarsi senza offendere le abitudini e gli

(1) IX. 328, *c.*
(2) T. IV, p. 661.
(3) Planck. T. I, p. 68.

interessi di quei Fedeli, i quali, non appartenendo al clero, si videro ridotti a totale nullità. Le ricchezze del clero e il suo spirito dominatore diventarono abituali soggetti di lamenti e di rimbrotti: i Pagani che formavano quella *virorum catena gentilium* di cui parla sant'Ambrogio (1), stimolavano la gelosia de' semplici Fedeli contro i vescovi e i sacerdoti, come stimolavano lo spirito d'eresia, e soffiavano nei mali umori de' Cristiani scontenti (2). Altre armi furono affilate contro quelli che davano alla Chiesa il rarissimo esempio d'una fede invariabile e d'una totale assenza di ambizione.

Con gran forza di legami la *cattiva nobiltà*, come la chiama sant'Agostino (3), attaccava agli altari de' falsi numi chiunque ad essa appartenesse per nascita, per interessi o per ingegno: legami che non si erano rilassati al fine del quarto secolo. E la storia d'allora ci offre un bizzarro esempio della tirannia esercitata dai Pagani contro i patrizj che osavano concepire il reo pensiero di scostarsi del secolo: sentitelo.

Roma contava fra' più illustri suoi senatori Ponzio Meropio Paolino, rispettato non meno per virtù ed ingegno, che per nascita e ricchezze. Figlio del prefetto del pretorio dei Galli, educato dal poeta Ausonio, da lui racomandato all' imperatore Graziano, Paolino fu console surrogato nel 378; già avea governato la Campania, e sostenuto cariche importanti in Italia, nella Spagna e nelle Gallie. Alcuni colloquj con sant' Ambrogio e con altri vescovi, e non sappiamo quali dispiaceri il disgustarono delle dignità, e gli posero in cuore la ferma risoluzione di abbandonare il Paganesimo: onde uscì di Roma, e poco stante ricevette il battesimo, probabilmente nel 389.

Tale conquista pensate qual gioja recasse ai Cristiani: i vescovi si congratulavano e rendevano grazie a Dio: sant'Ambrogio scrisse

---

(1) V. 113, *a*.

(2) Temistio, che riguardava tutte le religioni come buone del pari, dedicò a Valente un libro destinato a rassicurare i Cristiani sulle conseguenze della loro disunione, mostrando che una ben più grande ne esisteva fra i Pagani. Sozomen. VI, 36. Senza dubbio quel filosofo non voleva parlare se non della conformità di credenze, la quale in fatto nè esisteva nè poteva esistere fra i Gentili. Io alludo soltanto alla concordia nell'impiego dei mezzi d'azione contro il Cristianesimo, e tutto mostra che questa non cessò mai tra i difensori del culto antico.

(3) T. X, p. 309, *a*.

ad un vescovo amico suo, perchè ammirasse il coraggio, onde un uomo per *isplendore di schiatta a nessuno secondo* confessava Gesù Cristo (1): sant'Agostino scrisse a Paolino che tutti i Cristiani da quel punto erano suoi fratelli, voleano vederlo, parlargli, per ammirarlo meglio (2): e volgendosi a Licenzio, gli dice: « Va « nella Campania (Paolino abitava a Nola), impara a conoscere « quel santo servo di Dio Paolino, che con cuore tanto più ge- « neroso quanto è più umile, rigettò tutte le grandezze di que- « sto secolo per portare, come fa, il giogo di Cristo (3) ». San Girolamo, san Martino, Sulpizio Severo, tutti in somma i caporioni del Cristianesimo attestano la gioja loro e l'ammirazione.

Se i Cristiani non dissimulavano il contento di siffatta conversione, non meno aperto era il dispetto de' Pagani. Cominciarono a mettere in dubbio la diserzione di Paolino come impossibile a credere. — « S' ha da supporre » dicevano essi (4), « che un « uomo di quella famiglia, di quella razza, di quel carattere, « dotato di tanta eloquenza, abbia abbandonato il senato, stor- « nando la successione d'una nobile casa? » Quando poi più non poterono dubitarne, ruppero in invettive contro Paolino, qualificando l'azione sua *indignum facinus:* e sant' Ambrogio ben avea preveduto il furore che la conversione dell'amico suo susciterebbe fra i Pagani. « Che diranno essi quando il sapranno? »

Paolino venne in odio ai parenti ed agli amici, devoti agli interessi dell'antica religione: la *procax et maledica lingua Gentilium* (5) s'aguzzò contro di lui, tutti se ne scostarono: i clienti, i liberti, fino gli schiavi suoi guardarono come spezzato ogni legame con esso. Così, perchè un senatore per tanti titoli illustre, erasi conformato al voto degli imperatori, alle leggi della repubblica e all'impulso della sua coscienza, trovavasi di slancio isolato in mezzo a quella società romana ove i nodi di famiglia e di ceto legavano i cittadini in relazioni così strette, e così difficili a rompersi. Ottant'anni dopo la conversione di Costantino, quella d'un senatore valeva ancora ad istomacare i Pagani, e far gran colpo in una Roma.

---

(1) Epist. 30. T. V, p. 259, *k*.
(2) Ep. 32. T. II, p. 47.
(3) Ib. p. 56, *c*.
(4) Amb. T. V, p. 259, *m*.
(5) Hieronym. IV. 2, p. 622, *f*.

Ingiustizie però ed amarezze non valevano sull' anima di Paolino, che sentivasi chiamato da Dio a cooperare alla grand' opera, che si compiva per mano d'uomini eletti; e diceva con sant' Agostino (1): — « Se è cosa bella e grande l'iscrivere le sue dignità « nel libro della storia, quanto più glorioso e più bello non è il « segnalarsi per purezza d'anima e di cuore? » Ma pure non potè restare insensibile ai ripetuti assalti de' primieri amici, e se ne dolse con quella rassegnazione piena di dolcezza, che si trova soltanto nelle anime che non sanno odiare.

« Dove or sono i miei prossimi, i parenti miei? dove gli an« tichi amici? dove quelli con cui vissi un tempo? Io sparvi di« nanzi a loro: divenni ignoto a' miei fratelli, straniero ai figli « di mia madre. Gli amici e quelli che mi stavano daccanto, si « discostarono: e al cospetto mio si fermano così poco, come un « rapido fiume, come un' ondata che passa impetuosa; e pare che « io sia per loro un soggetto di confusione, e che arrossiscano di « venire a me (2) ». Suo fratello istesso l'aveva lasciato, e le persone del mondo *latravano* contro di lui con parole profane ed insensate, e tacciavano di follia la sua pietà.

I rimproveri che più gli andarono al cuore furono quelli del suo maestro ed amico, di quel celebre poeta che un tempo dirigeva i suoi passi nello studio delle lettere e nella carriera degli onori, voglio dire Ausonio. Appena il poeta sa il disegno di Paolino, gli scrive per indurlo a lasciare la Spagna ove erasi ritirato, e tornare a Roma, *sedes dignitatis senatoriæ;* nè sa indursi a credere come l'amico suo seppellisca in una cittaduccia di provincia l'ingegno e la gloria sua; e ricusi di continuare con esso quella frivola corrispondenza ond'erasi in altri tempi dilettato (3). Così fatti erano i principali Pagani: non comprendevano neppure l'agitazione di spirito e di cuore che allora tormentava il mondo; e credevano sì poco alla forza della convinzione e all'autorità della coscienza, che speravano con esortazioni senza potere, o con deboli rimbrotti tornar agli altari della menzogna quelli che gli aveano disertati, come se i giusti si prestassero al culto della verità per capriccio o per istorditaggine.

(1) T. II, p. 305, *c*.
(2) P. 181.
(3) Epist. 23, 24, 25, p. 675-698.

Ausonio tenta tutte le vie che crede condurre al cuore di Paolino: memorie d'un tempo felicemente passato; amor delle lettere, lungamente comune a loro: nulla dimentica: lo scongiura infine con autorità:

Ego sum tuus altor, et ille
Præceptor primus, primus largitor honorum,
Primus in Æonidum qui te collegia duxi.

A tutto ciò Paolino rispondeva (1): — « Io voglio lasciare il « mondo e le ricchezze mie per paura che l' amore o le cure di « questa vita mi impediscano di prepararmi al tremendo giudizio « di Gesù Cristo. Non mi importa di passare per uno spirito de« bole alla sentenza di quelli che seguono diversa condotta, pur« chè la mia sia giudicata dalla sapienza suprema ».

Il Paganesimo conobbe di non valere più nulla sull' anima di Paolino, e restò dagli inutili tentativi.

Pammachio senatore, di cui già si fece parola, Gracco che pretendevasi disceso dagli illustri di quel nome, C. Postumo Dardano, che fu prefetto delle Gallie e che da san Girolamo è qualificato *Christianorum nobilissimus, nobilium Christianissimus* (2), formano con Paolino le quattro più celebri diserzioni provate allora dal Paganesimo. Le particolarità della loro conversione ci sono ignote: nè se avessero, come il vescovo di Nola, a lottare contro il risentimento della fazione pagana. Già ebbi a dire come Gracco, per meritare il battesimo, si pose a capo d'alcuni infervorati Cristiani ed andò a saccheggiare l'antro di Mithra; ciò che lo rese famoso nella nuova religione, com'era stato nell' antica per la nobiltà.

Molto dopo la sua conversione, quando le sue virtù l' aveano collocato ne' più alti gradi, Paolino ebbe a sostenere e consolare un neofito, calunniato per aver lasciati gli idoli. Chiamavasi Apra, ricco, savio, eloquente, stimato per prudenza e per erudizione: già amico di Paolino fin quando era nel mondo, poi incoraggiato dai consigli dell'amico, si fece battezzar nel 400.

Paolino così gli scrive (3): « Mi congratulo della tua perseve-

(1) 259, *d.*
(2) II. 606, *f.*
(3) VI. 214.

« ranza, e che abbi rigettata la sapienza che Dio riprova, ed « amato meglio di vivere coi modesti discepoli di Cristo che coi « savj del mondo. Essi ti odiano, ciò che non farebbero se tu « non fossi vero discepolo di Cristo, giacchè il mondo non odia « se non chi gli è o straniero o nemico. Felice infelicità spia- « cere con Cristo! Temiamo l'amor di quelli cui non si può pia- « cere con lui. Veneratissimo fratello, non senza ragione tu ti « glorifichi e ti chiami così contento. Ormai tu puoi crederti ve- « ramente cristiano, poichè quelli che t'amavano ti detestano, e « quelli che ti temevano ti disprezzano ».

Apra fece grandi progressi nella fede, diventò vescovo di Tullo, ed oggi è sugli altari.

Or conosciamo le armi adoperate dal Paganesimo contro i disertori della sua causa; e ben si voleva gran forza di carattere e assoluto spregio di tutti gli interessi del mondo per osare d'affrontar questo nuovo genere di persecuzione esercitata dall'antico culto fin nel secreto asilo della famiglia. Solo il plebeo, che neppure poteva pretendere agli onori della calunnia, entrava senza rumore nella società cristiana.

Non si può affermare che la generosità di san Paolino trovasse molti imitatori; se pochissimi patrizj abbandonarono le dignità e le ricchezze per darsi al Cristianesimo, una folla d'altri, tenuti sotto il giogo dell'errore dalla speranza d'ottener favore dall'aristocrazia, continuarono ad affaccendarsi contro una religione già indebolita dalle sue proprie dissensioni. Quanta influenza esercitassero i costumi antichi sopra lo spirito di personaggi potenti, vediamo in Licenzio, giovane rampollo dell'aristocrazia pagana, che dopo essersi avventurato alcun tempo sulle vie cristiane, tornò in seno del Paganesimo.

Nasceva egli da Romaniano, il principale personaggio della città di Tagaste in Africa, che erasi fatto cristiano, e lungamente traviò negli errori del donatismo. Affidò egli l'educazione del figliuolo a sant'Agostino, il quale gli pose un amor di padre, e compiacevasi di vedere in lui un futuro propagatore della fede. Licenzio accompagnò sant'Agostino a Milano, e lo troviamo fra i giovani amatori delle lettere e della filosofia, che univansi a *Cassiciacum* (1) per trattare sotto la direzione del maestro, le que-

(1) Cassago, in Brianza, ovvero Casciago sul Varesotto.

stioni più ardue e interessanti; poi tornò in Africa, e prese il parlare e la condotta di cristiano (1).

Tutt'a un tratto le idee di Licenzio vennero sovvertite dalla più futile cagione, da un sogno che gli annunziava come un dì sarebbe console e pontefice pagano. Di più non vi volle per isperdere tutti i frutti dell'educazione tanto accurata del maggior genio di quel secolo: Licenzio abbandonò sant'Agostino, corse a Roma, ove, secondo il suo sogno, tanta gloria s'aspettava, e ben tosto sente il peso delle catene, che il Paganesimo imponeva ai suoi fedeli.

Egli vuol giustificarsi agli occhi di sant'Agostino, e cerca le scuse della sua assenza in non so quale disegno di matrimonio (2).

Sant'Agostino, che non s'aspettava una tale giustificazione, al riceverla non frena lo sdegno, e intima all'allievo che senz'altro ritorni (3), e dà l'incarico a Paolino di far con esso un ultimo tentativo, gran fiducia ponendo sulle parole d'uno che aveva sagrificato al Cristianesimo maggiori dignità, che il sogno non ne promettesse a Licenzio. Paolino diresse al giovane ambizioso un'esortazione in bei versi (4).

Altrove allude a questo mal arrivato sogno, fonte di tanti errori (5): « O figliuol mio, tu riceverai la corona di grazia, ed « allora sarai e console e pontefice; non per effetto dei fantasmi « d'un sogno, ma per quello della verità. Allora Cristo, rivelando « il divino suo potere, farà andare in dileguo le immagini bu- « giarde: e tu, o Licenzio, sarai davvero console e pontefice, se « seguirai gli apostolici insegnamenti di Agostino ».

Licenzio non preferì il pontificato promesso da Paolino a quello annunziatogli dal sogno, e tutto conduce a credere che, rientrato nella società pagana, più non ne uscisse.

Pura ambizione avea dunque ricondotto costui verso l'errore: nessun grave pensiero combattè nel suo spirito l'efficacia dei divini precetti del Cristianesimo: l'interesse personale, aguzzato da una chimera, bastò per rimettere nelle file dei Pagani l'allievo prediletto di sant'Agostino. Giovi il dire che non tutti gli amici de' falsi numi obbedivano a così anguste idee.

(1) Wernsdorff, t. III, p. 410
(2) August., t. II. p. 55, *c.*
(3) Ib. p. 56, *c.*
(4) Ib. p. 51, *d.*
(5) Ib. *a.*

Sovente persone avvedute e calme in apparenza si presentavano per sostenere ancora contro i capi della nuova religione discussioni non più nuove, gli è vero, ma pure interessanti perchè non prive di gravità, e perchè nel quarto secolo i Pagani eransi ostinati a non entrare in serie controversie.

L'analisi d'una di queste discussioni ci darà a conoscere il carattere delle idee pagane al tempo che i Goti presero Roma: e vedremo se lo spirito pagano avesse fatto alcun notevole cambiamento da quando Simmaco compilò la sua famosa *Professione di fede*.

La famiglia Volusiana era delle più illustri di Roma; e nel quarto secolo fornì allo Stato molti prefetti della città o del pretorio, proconsoli, vicarj, ec.: non occorre dire che dava vigorosamente di spalla al culto antico (1).

Uno de' suoi membri fu in gioventù spedito proconsole in Africa, mentre sant'Agostino era vescovo d'Ippona, giacchè fu appunto nel 412. Nacque in questo la speranza di guadagnare alla Chiesa l'erede della potenza dei Volusiani, e fidava di riuscire, perchè la madre di Volusiano era cristiana, e faceva voti per la conversione del figliuolo. Questi, ch'era ben innanzi nelle dottrine neoplatoniche (insegnate con tanto rumore, non più ad Alessandria, ma in Atene), venerava Apollonio di Tiane e Apuleo come esseri più che umani; era insomma discepolo dei filosofi eclettici di allora. Fecondava gli insegnamenti di Agostino il tribuno notaro Marcellino: il capo della Chiesa d'Occidente diresse due lettere a Volusiano, che abitava Cartagine, stimolandolo a cominciare con esso una discussione: *scribe ut rescribam*. Volusiano rispondendo, attestò la maggior venerazione a sant'Agostino, lui chiamava *venerabile padre*, *uomo di probità e giustizia*, *personaggio degno d'ogni gloria:* e sottomise alla sua sapienza alcuni dubbj sull'incarnazione di Gesù Cristo, che Agostino s'affrettò a dissipare. Non per questo Volusiano aperse il cuore, ed evitava attentamente di discutere con Agostino le vere cause, che nel suo spirito contrariavano il trionfo delle nuove idee: troppo amando le sue illusioni, per volere avventurarle in una polemica, ove non potea confidare della vittoria. Ma col tribuno fece più a credenza; le discussioni divennero tra loro frequenti, e Marcellino scri-

(1) Tillemont, *Mem. eccl.* T. XIV, p. 234.

veva a sant'Agostino (1): — « Per quanto me lo consentono i « miei scarsi mezzi e la povertà del mio spirito, ho ogni giorno « una disputa con Volusiano: e incoraggiato da sua madre, spesso « vado a trovarlo col pretesto di fargli visita ». Dietro queste numerose conferenze, Marcellino raccolse le tre principali quistioni in esse dibattute, e le trasmise a sant'Agostino. Erano quest'esse:

1.ª Nessuna cosa deve cangiarsi prima d'averla provata cattiva: ovvero, ciò che una volta fu fatto con ragione, non deve in alcun modo essere mutato (2).

2.ª La predicazione e le dottrine di Cristo, da cui viene il precetto di non rendere mal per male, non s'affanno punto coi costumi della repubblica (3).

3.ª Sotto il regno d'alcuni imperatori cristiani molti guai toccarono all'Impero (4).

Volusiano apriva finalmente il cuore, come vedete: non più la fede ne' miracoli e nell'incarnazione di Gesù Cristo ripugna alla sua coscienza; ma ne sgomentano il segreto pensiero i cambiamenti che il Cristianesimo introdusse nella società romana. Come Simmaco, come tutta l'aristocrazia, rifugge dalle nuove dottrine per ragioni politiche, non impugna la purità della morale del Cristianesimo, nè la sublimità de' suoi dogmi; ma tra questi vantaggi, e la salvezza della costituzione, la scelta d'un Volusiano non può rimanere incerta.

Avete osservato quanta analogia sussiste fra queste tre proposizioni e la relazione di Simmaco: le idee son quelle stesse, e appena nell'espressione si trova qualche diversità: onde non credo essermi ingannato quando asserii che questa professione di fede circolò per tutto l'Impero, e divenne il simbolo fisso delle credenze pagane.

« Ciò che una volta fu fatto con ragione », dice Volusiano, « non deve essere cangiato ». Questo principio d'immobilità si trovava in fondo al cuore di tutti i partigiani del Paganesimo; già conosciamo il *more majorum*, che tante volte ci risuonò

(1) T. II, p. 7, *c.*
(2) P. 8, *a.*
(3) Ib., *b.*
(4) Ib.

all'orecchio; tante volte abbiamo inteso i Pagani dire ai loro avversarj: *Corrumpitis disciplinam, moresque generis humani pervertitis.* Ma al principio del quinto secolo, quando l'ultima ora dell'Impero romano stava per suonare, quando gli antichi elementi sociali, confusi coi nuovi, più non formavano che un raccozzamento eterogeneo, sognar ancora l'immobilità de' costumi, delle opinioni, delle istituzioni della patria, non era un correr dietro al più bizzarro fantasma?

Quando Volusiano mostrò di credere che la dottrina del Cristo non s'addiceva coi costumi della repubblica, si potè credere che, col toccare il nodo della difficoltà, volesse provarsi di tagliarlo: ma i Pagani tutti in generale, e quei d'Occidente in modo speciale, aveano le falsissime idee sopra il Cristianesimo, predicato da quattrocento anni (1): nè in questa religione vedevano altro che un sistema filosofico, confuso, bizzarro, inesplicabile, proprio al più a soddisfare l'avidità d'alcuni spiriti infermi (2): e gli sforzi di Volusiano non riuscivano che ad una miserabile obbiezione contro quanto la morale cristiana ha di più nobile e sublime. La rassegnazione, i mali, l'umiltà, il perdono delle ingiurie sono principj che il patrizio non è in grado di comprendere: e di fatto non sarebbe stato possibile introdurli nella politica dell'impero romano. « E che? » diceva Volusiano, « bisognerà dunque lasciarsi prendere dal nemico? non potremo noi riportare il flagello della guerra sovra un popolo che avesse devastate le provincie romane? » L'impossibilità di sollevarsi ad apprezzare una morale universale, l'abitudine contratta dai Pagani di non considerare le credenze cristiane che nell'immediato loro rapporto collo stato politico dell'Impero, qui si mostrano evidenti.

Quanto al notare i mali che la patria sofferse sotto molti principi cristiani, nulla io aggiungerò a quanto ho detto, se non che questa allegazione era divenuta un argomento potente e abituale (*generalis conquestio*) in bocca dei Pagani, che sapevano trar partito dalle sciagure d'allora e da certe proposizioni, evidentemente distruttive della costituzione romana, che molti capi della Chiesa proclamavano ancora in quel tempo (3).

---

(1) Bernmeister, *De erroribus historicorum gentilium in rebus sacris recensendis*. Swobaci, 1688.

(2) *Confusa esse apud nos omnia philosophi Gentilium judicant.* Sanctus Gaudentius, p. 18.

(3) Così san Paolino cerca stornare i Cristiani dal servigio militare e

Le obbiezioni di Volusiano, forti agli occhi di lui e de' suoi amici, rivelano però la fiacchezza delle dottrine pagane, e l'impaccio stesso di quel patrizio, e il suo rifuggire dalla controversia, mostrano quanto difficile fosse a difendere la posizione dei Pagani. Donde, se non dalla poca loro confidenza nei dogmi del culto antico, proveniva quell'ostinatezza a portar sempre la discussione sopra un terreno, ove di fatto non poteva aver luogo? Viene svolto avanti ad essi un ammirabile sistema di morale, e i dogmi del più puro spiritualismo, ed essi replicano con argomenti attinti in una politica angusta, nell' interesse istantaneo, od in idee tradizionali

---

fin dal matrimonio; scrive ad un uffiziale per deciderlo a lasciar le armi, *qui militat gladio, mortis minister est* (Bibl. Max. VI, 234, 235): e come se ancora parlasse sotto un imperatore idolatra e in tempo di persecuzione, ripete quel detto de' primi Cristiani: *Deus verus dominus, imperator æternus*. Procede anzi di più, e voleva indurre l' amico suo a staccarsi dal secolo, fa una satira amara del matrimonio e delle obbligazioni naturali da esso prodotte. « Quanto le affezioni terrestri ci « sono care (egli dice, p. 235), altrettanto ci stancano e tormentano. « Quando uno è ammogliato, vuol aver figliuoli; se ne ha, teme di « perderli; se no si lamenta della sterilità ». Quando si abbandona alle affezioni della carne, mai non ha lo spirito in riposo, ama le cose che lo lusingano, ma temendo di perderle, o desiderando esser liberato da quelle che il molestano; in ogni caso resta esposto alla miseria. Sventurato colui che perde una buona sposa, più ancora sventurato quel che ne ha una trista: fra questi due pericoli il meglio è non esporsi a nessuno. Altrettanto succede dei figli, che i genitori non ne sono mai contenti: alcuni gli hanno buonissimi, e temono perderli; chi non gli ha tali, preferirebbe non averne. « Onde conclude: *disrumpe omnia vincla tua*. I Pagani aveano cura di dar risalto a queste esortazioni e farle servire d' appoggio ai loro rimbrotti contro il cristianesimo, sgridando che questa religione tendeva a rompere fino i legami di famiglia, e che era incompatibile con qualunque specie di società. Sant'Agostino, che ben vedeva qual partito potrebbero i nemici della religione trarre da molti principj, de' quali solo l' esagerazione era pericolosa, tendeva a dimostrare che il Vangelo non proibisce nè di portar le armi, nè di sostenere le cariche pubbliche, ma aspira a formare magistrati integri, e soldati contenti della paga. E diceva (T. II, p. 10, *b, c*): « a quelli che « pretendono la dottrina di Cristo contraria alla repubblica, io domando « di darci un esercito composto di soldati, quali essa dottrina li vuole; « di darci magistrati provinciali, mariti, spose, genitori, figli, padroni, « schiavi, re, giudici, debitori, esattori, quali la legge di Cristo comanda « che sieno. Allora chi oserà dire ch' essa è nemica della repub« blica? Anzi, chi dubiterà di riconoscere che la salvezza dello Stato « sarebbe meglio assicurata qualora si cedesse alle nostre esortazioni? » Tal era il vero spirito del Cristianesimo; ma non tutti i dottori cristiani lo comprendevano sì bene come sant' Agostino, e la divergenza d' opinioni dava ardimento ai Pagani.

di cui victano perfino che si stimi il valore: esclamano che si attenta alla costituzione romana, che si fa causa comune coi Goti e coi Vandali; e sono cechi a segno da non accorgersi delle gravi concessioni che fanno al Cristianesimo su tutte le quistioni relative al dogma; ormai ammettono senza difficoltà l' esistenza d' un solo Dio, di cui tutte le altre loro divinità non sono che ministri (1): Gesù Cristo è per essi non più un impostore, un mago, ma un uomo *excellentissimus sapientium* (2): concedono molto là dove non avrebbero dovuto accordare nulla, e fan battaglia sovra un terreno, dove il Cristianesimo li segue per compassione.

Disse alcuno che questa inclinazione, debole per altro, delle opinioni pagane a ravvicinarsi alle idee religiose del Cristianesimo, le aveva rese meno stravaganti e meno perniziose (3): ma io credo che in questo involontario movimento dell' errore verso la verità s' abbia a riscontrare una prova del progresso del Cristianesimo, e una prova insieme della poca abilità de' capi dell' antico culto nel difendere i loro principali interessi; il ritrovarvi un germe di miglioramento religioso è, secondo me, uno scoprire una causa che restò vuota d' effetto.

Ma nè capacità, nè abilità, nè astuzia maggiore più sarebbe bastata a salvare l' errore degli antichi. I Pagani dell' impero d'Oriente, e particolarmente i filosofi Alessandrini, che facevano al Cristianesimo una guerra puramente dogmatica, impacciavano e rallentavano sì, ma non arrestavano il suo cammino. Nelle controversie coi capi della Chiesa ponevano forse maggior passione e violenza che non i loro fratelli d' Occidente; discutevano anche l'essenza della nuova religione, e non facevansi schermo cogli interessi politici dell' Impero: rigettavano il Cristianesimo perchè questa religione pareva ad essi falsa e cattiva, e ad ogni rispetto inferiore al culto ellenico; onde l'attitudine loro in questo memorabile combattimento era più franca e più naturale che quella dei Pagani d' Occidente, eppure non sortì esito migliore.

Qui parmi necessario metter a fronte alla discussione tra sant'Agostino e Volusiano un' altra succeduta in Siria al tempo stesso fra due Greci, uno cristiano, l' altro gentile, perchè si possa giu-

---

(1) Orosius, t. VI, 1.
(2) Id. III, 18.
(3) Mosheim, *De Studio ethnic.* § IX, p. 354.

dicare sotto che diversi punti di vista gli avversarj della fede cristiana considerassero il politeismo.

I Bollandisti inserirono nella vasta loro Raccolta la vita d'un Alessandro abate di Costantinopoli, fondatore de' conventi de' monaci Alemeti (1), sebbene la Chiesa non abbia iscritto questo personaggio fra i santi suoi (2). Alessandro, dopo passati molti anni nella solitudine, si diede a predicare il Vangelo. La sola circostanza che ci sia nota della sua predicazione è la conversione d'un governatore per nome Rabula, e de' Pagani della città ov' egli teneva sede: città innominata, ma posta nella Mesopotamia, quattro giornate lontano dall'Eufrate (3).

Avendo Alessandro abbattuto ed arso un tempio degli idoli, Rabula sdegnato lo rimprovera così di questo atto di violenza (4):

« Tu abbattesti il tempio de' nostri Dei, de'signori nostri. Non « il popolo soltanto, ma noi tutti tu vuoi sedurre, e renderci pari « a te, sacrileghi e sprezzatori degli Dei. Dichiara dunque il ve- « ro: quale speranza vi sostiene voi altri cristiani, che spingendo « tant'oltre l' ardire, mostrate fino disprezzare la vita?

ALESSANDRO.

« Noi non disprezziamo altrimenti la vita, come tu pretendi, « ma aspettando la vita eterna, impariamo a distaccarci da que- « sta, perchè ci fu detto: Chi perderà sua vita in questo mondo, « la ritroverà nell'altro.

RABULA.

« Che sperate dunque? dove andrete uscendo dal mondo?

ALESSANDRO.

« Noi colle opere nostre mostriamo a chi vuol conoscere la ve- « rità, la potenza di queste parole, e non ricorriamo, come i Gen- « tili, a favole ed a vani parlari.

RABULA.

« Quanto a me sono disposto a ribattere tutte coteste follie, colle

(1) 15 Genn., t. I, p. 1019.
(2) Tillemont, *Mem. eccl.*, t. XII, p. 491.
(3) Tillemont, p. 493, mette alcun dubbio sull' autenticità della controversia che accenniamo. Io farò osservare che il racconto ci fu conservato da san Marcello, discepolo d'Alessandro, e secondo suo successore come capo degli Alemeti: quand'anche non fosse esatto in tutte le sue particolarità, per lo meno rappresenta l' opinione de'tempi e quella specialmente di san Marcello, il che per noi è abbastanza.
(4) *Bolland.* p. 1022.

« quali non solo tu rechi turbolenza fra noi, ma cerchi ricoprire « di spregio i nostri Dei.

ALESSANDRO.

« Ed io ti farò conoscere la potenza del nostro Dio ed i misteri « della fede ».

Allora Alessandro apre i libri santi, e comincia col Pagano una polemica, durata senza cessare un giorno ed una notte. Tutto annunziava che finirebbe in favore della verità, allorquando, a proposito del miracolo d'Elia, che fece discendere fuoco dal cielo in terra, Rabula esclama:

« Tutte queste sono baje, e le vostre credenze, un tessuto di « favole. Io voglio darti un parere da fratello: vieni a celebrare « con noi l'odierna festa, e sagrifica agli Dei: essi sono generosi, « nè ti niegheranno perdono e impunità per quel che hai com- « messo contro loro, giacchè la colpa tua viene da ignoranza.

ALESSANDRO.

« Se al tempo d'Elia esistevano gli Dei, perchè non s'arresero « alle preghiere de'falsi profeti, e non fecero discender il fuoco « sui loro altari? Elia, servo di Dio, era solo, eppure per forza « divina diede morte a tutti: e poichè avea chiesto da Dio che « non piovesse, per punire l'ostinazione degli uomini, per tre anni « e sei mesi non una stilla d'acqua piovve; sintantochè il Signore, « mosso a pietà della vedova, mitigò la severità del suo servo e « l'eccitò all'indulgenza, acciocchè adempisse il suo giuramento, « e gli volgesse preghiere a favor degli uomini.

RABULA.

« Se questo è vero, se tale è il tuo Dio, se ascolta le preghiere » de'suoi servi, domandagli che or ora faccia discendere fiamme « dal cielo: e se egli ti esaudisce, io dichiarerò che non v'ha « altro Dio che quello de'Cristiani; altrimenti quanto si trova nei « vostri libri è falso, giacchè tu pure ti chiami servo di Dio ».

L'autore della *Vita d'Alessandro* continua narrando il miracolo che fece risolvere la conversione di Rabula.

L'enorme differenza tra questo e Volusiano, è troppo evidente. Il patrizio romano non poteva esser convertito se non abbandonando i suoi pregiudizj di nascita, gli interessi di classe, e tutte le sue politiche opinioni: abbandono non impossibile, come ce ne fa chiari l'esempio di san Paolino: ma da quanti sentimenti segreti e vigorosi non doveva essere combattuto? Che potevano in

fatto rispondere i dottori cristiani a dimande attinte nelle dottrine politiche dell'impero romano e dell'interesse personale? Come sostenere che una nuova religione non cangi i costumi e le leggi d'uno Stato, che non ferisca di necessità una folla di idee, di passioni, d'interessi?

I Pagani, che, sull'esempio di Rabula, consentivano ad aprire i libri santi e discuter le dottrine in essi contenute erano ben presto rischiarati e convinti: svegliavansi, per dir così, a qualunque odio avessero portato alle nuove credenze, meravigliavansi di aver potuto dormigliare sì a lungo in braccio all' errore (1).

Osservate inoltre che le conversioni ottenute in Oriente, provenendo in generale da un esame attento e da una discussione profonda, duravano più che quelle in Occidente, le quali spesso nascevano da un cambiamento repentino e inconsiderato d'opinione, onde o duravano poco, o si prolungavano a scapito del Cristianesimo.

Abbiamo veduto fallire i tentativi di sant' Agostino verso Volusiano; la vanità del secolo ebbe vittoria. Meglio profittava coll'aristocrazia san Girolamo, in cui la prudenza era alleata coi moti d'un'anima piena d'ardore. Non aspirava a vittorie pronte e rumorose; l'acquistar alla verità una persona sola in qualche illustre casato gli pareva un gran che; aspettava luogo e tempo di render l'opera più compita: e nessun dottore del suo tempo meglio di lui comprese la potenza delle romane costumanze, nè seppe assalirle con maggiore abilità.

Delineò egli il quadro lusinghiero d'una famiglia patrizia, che, data al Cristianesimo, conserva ogni rispetto al vecchio suo capo, rimasto pontefice de' falsi Dei: la pace che regna in quella santa casa, la dolcezza del vecchio, sorridente ai canti cristiani che risuonano intorno ad esso, sono rappresentati con mirabile semplicità. Il pontefice chiamasi Albino: e già ebbi occasione di nominare questo personaggio; la cui moglie e tutti i suoi figli avevano abbracciato il Cristianesimo. Tra questi conosciamo soltanto Lieta, che san Girolamo chiamava sua *religiosissima figlia in Gesù Cristo*,

(1) Fra le sentenze che estrasse san Prospero d' Aquitania dalle opere di sant'Agostino, si trova questa, di una giustezza singolare: *Sic sunt qui colunt idola, quomodo qui in somniis vident vana. Si autem evigilet anima ipsorum, intelligit a quo facta sit, et non colit quod ipsa fecit.* P. 573, *d.*

e che sposò Tossozio, figlio di san Paolo, da cui ebbe una figliuola, chiamata Paola anch'essa, la nascita della quale attribuì ad un voto fatto. Essendo morto suo marito, che lungamente s'era distinto fra i membri dell'aristocrazia più contrarj alle novità, essa rimase arbitra di questa fanciulla, onde risolse consacrarla a Dio, e si volse a san Girolamo per averne i consigli. Esso rispose colla celebre lettera *De institutione filiæ*, il cui esordio mostra quanto egli fosse circospetto ne' suoi tentativi, moderato nelle speranze, e accorto nella scelta de' mezzi. — « L' apostolo Paolo (così egli) « scrivendo ai Corintj e volendo assoggettare alla disciplina santa « una Chiesa rozza ancora, fra l'altre raccomandazioni fa questa: « — Se una donna ha il marito infedele, e desso consente d'a« bitare con lei, non conviene ch' essa lo abbandoni. Di fatto la « moglie fedele santifica il marito infedele, e la moglie infedele « è santificata dall'uomo fedele: senza di ciò i vostri figli sareb« bero impuri, e così sono purificati.—Se alcuno teme che la di« sciplina venga rilassata per questa indulgenza del maestro, con« sideri la casa di tuo padre, di quell' uomo sì illustre e dotto, « che però cammina tuttavia nelle tenebre, e comprenderà come « il consiglio dell'Apostolo giova a compensare colla dolcezza dei « frutti l' amaro delle radici, e a far da deboli rami scaturire un « balsamo delizioso. Tu nascesti da matrimonio misto; da te e « dal mio caro Tossozio è uscita Paola: chi avrebbe creduto che « la nipote del pontefice Albino nascerebbe dal voto fatto ad un « martire, e che suo avo sorriderebbe un giorno nel sentirla bal« bettare l'*Alleluja* di Cristo? Chi avria pensato che quel vec« chio nutrirebbe in seno la Vergine di Dio? Grandi sono le no« stre speranze e fortunate! Una santa e fedele casa santifica un « uomo infedele. Già è candidato della fede chi è ricinto da una « corona cristiana di figli e di nepoti. Per me credo che se Giove « stesso avesse una famiglia così fatta, finirebbe col credere in Gesù « Cristo. Voi alzerete le spalle, sorriderete alla lettera mia, mi « chiamerete vano ed insensato: altrettanto faceva vostro marito « prima di credere. Non si nasce cristiano, si diventa. Il Campi« doglio coperto d'oro languisce nella polvere: in tutti i templi « di Roma son tesi i ragnateli; la città esce dalle fondamenta, « ondate di popolo passano davanti ai diroccati templi di Roma, « per recarsi alle tombe dei martiri: se la prudenza non conduce « alla fede, almeno vi costringa la vergogna. Lieta, religiosissima

« mia figlia in Gesù Cristo, io ti dico ciò, perchè tu non di-« speri della salute di tuo padre; una conversione non è mai tarda ».

Poi segue a tracciare un ordine d'educazione per la giovane Paola, senza dimenticarsi di raccomandar alla madre che « quando « vedrà il suo avo, se gli getti in seno, si sospenda al suo collo, « canti, a malgrado di lui, l'*Alleluja* ». Quanto è fina questa cospirazione ordita in famiglia contro la coscienza dell'annoso sacerdote pagano! Non valeva meglio permettere questi matrimonj misti che dovevano in conclusione tornar vantaggiosi al Cristianesimo, che non biasimarli come faceva sant'Ambrogio, quando esclamava: *Cave, Christiane, Gentili aut Judæo filiam tuam tradere?* (1)

Dalla corrispondenza di san Girolamo si comprende ch'egli, durante il suo soggiorno in Roma, era in relazione con una quantità di dame appartenenti all'aristocrazia. Le virtù, le dolcezze, le grazie del suo ingegno lo rendevano nemico troppo formidabile, perchè i capi del Paganesimo non adoprassero contro di lui la solita arma della calunnia. Colmandolo di disgusti, vollero costringerlo ad uscire di Roma, e in questa occasione trapassarono quanto aveano fatto dianzi con Paolino. San Girolamo fu pubblicamente diffamato (2) come mago, mentitore, dissoluto *(lubricus)*; gli apposero sino l'infamia d'un delitto, di cui giammai la sua condotta non avea dato luogo di sospettarlo reo, e che involgeva anche santa Paola suocera di Lieta, senza che l'austera vita d'una matrona di quel grado potesse giustificarlo. E tanto rumore ne venne, che la cosa fu recata ai magistrati: l'accusatore disdisse la calunnia; ma quelli che si compiacevano dello scandalo non accettarono la discolpa, e san Girolamo alfine lasciò Roma.

La vittoria de'Pagani fu però incompiuta: potevano costringere san Girolamo ad abbandonare la rôcca della loro religione, non ridurlo al silenzio. Dal seno dell'Oriente, dov'egli si era ritirato, rinnovò con un'assidua corrispondenza i legami ond'erano seco riunite le sue figliuole in Gesù Cristo, e secondato da esse, gettò germi di dissoluzione in cuore di quell'aristocrazia sì superba del suo potere, e sì attaccata agli errori suoi (3).

---

(1) T. I, p. 239, *f.*

(2) *Non nimium ergo,* diceva egli, II, 506, *si contra me parvulum homunculum immundæ sues grunniant.*

(3) V'erano ancora moltissime patrizie idolatre. *Sunt aliquæ delicatæ matronæ,* dice sant'Agostino, X, 309, *a; quæ dedignantur se inclinare usque ad vestigia sanctorum in hoc mundo peregrinantium.*

Sull'entrare del secolo V la propagazione del Cristianesimo nelle classi elevate della società molti ostacoli trovava tuttavia, ma almeno i potenti che discredevano l' errore, rimanevano fedeli alla nuova credenza, nè scandolezzavano la società con apostasie. Le famiglie senatorie che avevano abbracciato il Cristianesimo, davano in Roma l' esempio, pur troppo raro, della pietà e di tutte le cristiane virtù: non così succedeva tra il volgo e nella classe media. I costumi eransi stranamente guasti nei cinquanta ultimi anni del quarto secolo, a segno che la scelta d' una religione era tra il popolo considerata come l'atto più inconcludente. Per tornaconto, per curiosità, per moda abbracciavano la nuova religione, poi alla prima occasione l' abbandonavano. Questa, a dir vero, non era indifferenza, poichè l' indifferenza consiglia all' uomo di star nella religione dov' è nato: era un assoluto ateismo, una ributtante depravazione, un aperto dispregio di quanto v'ha di più sacro. Quante volte la Chiesa, che lottava, sebbene invano, contro il progresso del male, non ebbe a compiangere le troppo facili conquiste che faceva nelle classi inferiori della società! Persone vergognosamente ignoranti, senza onore, senz' ombra di pietà, non accessibili che al più sordido interesse, venivano a contaminare di loro presenza l' assemblea de' Fedeli: e son quelli che i Padri della Chiesa designano sotto il nome di *mali Christiani, ficti Christiani*... e contro cui sì spesso tuona la loro eloquenza. Gli eretici, i mettimale, i sediziosi facevano sempre capitale di costoro, che parevano entrati nella Chiesa solo per istancarla col loro spirito turbolento, o che non consentivano di restar fedeli alla vera fede, se non a patti d' introdurre nel culto cristiano una folla di superstizioni, la cui influenza troppo a lungo si fece sentire; e il minimo segnale del Pagano bastava per ritrarre a sè questi servi d' ogni partito.

Troppo allora comunemente si incontravano persone la cui arte era passar da una religione all'altra quante volte ne mettesse conto. L' origine di questa incomprensibile corruzione in seno d' una religione non per anco interamente sviluppata, risaliva ad un tempo anteriore a quello onde noi ci occupiamo. Indarno concilj ed imperatori s' adoprarono contro l'apostasia, chè la moltitudine delle eresie e i vizj d' allora la collocavano tra le azioni legittime (1).

---

(1) V. Amthor, *De Apostasia liber singularis*. Coburg, 1833, Stuffken, p. 74, 76.

Prima Teodosio, nel 381 (1), pronunziò una pena contro degli apostati, privandoli del diritto di far testamento. Nel 383 (2) modificò la legge precedente rispetto ai catecumeni che apostatassero: ma restavano sempre tutti gli apostati *absque jure romano.* Valentiniano II seguì l' esempio del collega nel 383 (3), ed applicò le indicate disposizioni ai Cristiani che si facessero ebrei o manichei, dal che si vede che l' apostasia variava nella sua scelta. Da una legge del 391 (4) impariamo che la nobiltà seguitava il torrente: onde Valentiniano decise che qualunque nobile apostatasse, scadesse di grado in modo che neppure contasse *in vulgi ignobilis parte.* Nel 396 (5) Arcadio privò di nuovo del diritto di testare i Cristiani, *qui se idolorum superstitione impia maculaverint.* Non si può dunque accusare il Governo d' esser rimasto inoperoso: ma bisogna mostrare quanto poca forza avessero le leggi in un tempo come quello di cui parliamo.

Un giorno sant' Agostino presentò all'assemblea dei Fedeli di Ippona un uomo che doveva esser celebre fra i rinnegati: nato gentile erasi reso cristiano, poi disgustato ritornò agli idoli, e guadagnava assai come astrologo: ora domandava di rientrar nella Chiesa, cioè di cambiare tre volte di religione: Agostino, non disperando d' interessar il suo uditorio a favor di tal uomo, così favellò (6):

« Questo antico Cristiano, quest'antico Fedele, sgomentato dalla « potenza di Dio, ritorna a penitenza. Mentre era fedele strascinato dall' avversario, si fece astrologo; sedotto sedusse, ingannato ingannò; molte menzogne proferì contro Dio, che diede « agli uomini di poter fare il bene e astenersi dal male; diceva « non esser la volontà che rende adulteri, ma Venere: Marte render omicidi: non Dio ispirare la giustizia, ma Giove, ed altri « sacrilegj più assai. Quanto danaro carpì ai sedicenti Cristiani! « Quanti comprarono da lui la vergogna! Ora, se gli prestiamo « fede, detesta l' errore, compiange la perdita di molte anime, e « sentendosi preso dal demonio, torna pentito a Dio. Crediamo, o « fratelli, che il timore produsse un tal cambiamento. Che diremo? che forse non convenga tanto rallegrarsi della conversione

(1) Cod. Theod. l. 16, t. VII, l. 1.
(2) L. 2.
(3) L. 3.
(4) L. 5.
(5) L. 6.
(6) VIII. 257, *d.*

« di questo astrologo, già pagano, poichè una volta convertito po-
« trebbe domandare gli ordini? ma è penitente, o fratelli, nè al-
« tro domanda che misericordia. Io lo raccomando agli occhi vo-
« stri e ai cuori. I cuori l'amino, lo tengano osservato gli occhi:
« ravvisatelo bene, e dovunque lo incontrate, mostratelo ai vostri
« fratelli che non sono presenti. Anche questa è cura di miseri-
« cordia, giacchè dobbiamo temere che la sua anima seduttrice
« non cambii, e riprenda gli assalti. State sull' avviso, sappiate quel
« che dice, dove va, acciocchè la vostra testimonianza ci confermi
« nel crederlo veramente convertito. Egli periva, ora è trovato.
« Porta con sè per bruciarli i libri che lui bruciarono, e vuol
« rifrescar sè colle fiamme che consumeranno quelli. Non dovete
« ignorare, o fratelli, che egli batte alla porta della chiesa prima
« della Pasqua, ma il mestier suo rendendolo sospetto di menzo-
« gna e di scroccheria, si indugiò, poi fu ricevuto presto per ti-
« more di lasciarlo esposto a nuove tentazioni. Pregate Cristo per
« lui ».

Anche Socrate (1) parla d'un sofista di Costantinopoli per nome Ecebolo, che con mirabile facilità s' adattava a' diversi cambiamenti di fortuna del Cristianesimo. Vivendo Costanzo, affettò un vivo ardore per le nuove credenze; salito al trono Giuliano, riprese l' antica devozione per gli Dei; morto questo, pensò che tornasse bene il dar grande pubblicità alla sua conversione, laonde si sdrajava alla porta delle chiese, gridando ai fedeli: « Calpesta-
« temi come sale insipido ». Socrate soggiunge: — « Ecebolo ri-
« mase quel che era sempre stato, cioè un leggero ed incostante ».
Altrettanto avrebbe certo potuto dire sant' Agostino del suo astrologo. Or non fa meraviglia il vedere l' apostasia ancora potente quando più nessuno, che avesse l' intelletto sano, poteva sperare il ristabilimento dell' antico culto? L' apparire di Giuliano dovette sovvertire molti spiriti, scuotere molte coscienze, e dar al trionfo del Cristianesimo il carattere d'un fatto transitorio: ma al fine del quarto secolo abbandonare la Chiesa e tornar agli idoli non poteva che destare gran compassione: onde comprendo perchè sant' Agostino consentì ad eccitar i Fedeli a favore d' un miserabile già macchiato di tre apostasie: gli premeva di fargli perdere il nome di Pagano, convinto che chi acconsentisse a non sagrificare più ai

(1) L. III, c. 2.

falsi numi, doveva al fine appartenere alla vera religione. Un neofito poteva, impedito dal fermento delle passioni gentilesche, restar più o men tempo sul limitar della chiesa, ma doveva presto o tardi varcarlo. I capi della Chiesa guardarono sempre presunzione favorevole che un cittadino consentisse a non esser più chiamato Pagano: prima vittoria, da cui presagivano una sincera conversione; e raccomandavano ai Cristiani di non infliggere il pericoloso nome di *Pagani* ai fratelli loro che traviassero, ma di chiamarli soltanto *peccatori* (1): s' ingegnavano in somma di far dimenticare il Paganesimo, al qual fine proibivano sino di pronunziarne il nome.

L' antico culto, non contento di impedire lo sviluppo del Cristianesimo con attacchi sordi e sleali, viziava anche la disciplina della Chiesa, giacchè sovra i costumi de' convertiti esercitava piuttosto una vera tirannia, che un resto naturale d' influenza. Deve cagionare meraviglia la facilità con cui nel santuario del vero Dio introdusse il suo spirito superstizioso, la rilassata morale e il piacere del disordine. Quanto poco la Chiesa, settant'anni dopo morto Costantino, somigliava a quel che doveva essere e che fu dappoi! Sullo scorcio di sua vita, san Girolamo formò anch' esso il disegno di scrivere una storia ecclesiastica, ma per mostrare che, sotto principi cristiani, la Chiesa era sempre andata in dechino, *Divitiis major, virtutibus minor* (2). Sentenza severa al certo, e che la coscienza di san Girolamo dovette pronunziar con rincrescimento, ma la cui verità è provata da tutti i documenti storici d'allora: spesso quest' illustre caporione del Cristianesimo, inclinato più all' entusiasmo che allo scoraggiamento, perdeva ogni vigore osservando la deplorabile situazione della Chiesa, e dichiarava di non sentirsi più forza per iscrivere (3). Abbastanza gli storici ne rappresentarono con vivi colori lo smodato lusso dei vescovi d' allora, l'avidità, l' ignoranza e la mala condotta del clero (4), ond' io non farò che scegliere in quel tristo quadro le parti che si riferiscono alla storia del Paganesimo.

Tutte le pratiche dell' arte divinatoria rimasero in gran favore tra i Cristiani, quando già da un pezzo, i meglio pensanti fra i

(1) Optat., l. III, p. 526.
(2) IV, 2 p., p. 91, *l.*
(3) Ib. 600, *f.*
(4) Planck, t. I, p. 509, 5 *q.* Bingham, t. VIII, p. 176, 5 *q.*

Gentili non mostravano a questi usi dell' idolatria se non od un rispetto di convenzione, o disprezzo (1). Giuravano pei falsi Dei, facevano festa la quinta feria in onore di Giove, prendevano parte ai giuochi, alle feste, ai banchetti sacri de' Pagani. Quasi più nulla dell'antica maestà aveano conservato le ceremonie del Cristianesimo: non di rado suonavano inni pagani nelle solennità cristiane, e i Fedeli, al modo de' Gentili, intrecciavano danze avanti alle basiliche: nè maggior decenza dominava nell' interno delle chiese, dove si conveniva per trattare d' affari o per ispassarsi; e tanto era il fracasso e lo sghignazzare, che non poteva più sentirsi la lettura de' libri santi, i Fedeli litigavano, si battevano, talvolta interrompevano l' offiziante, lo sollecitavano a finire, o lo costringevano a cantare secondo il piacer loro. Sant'Agostino avea dunque ragione di qualificare la sì potente influenza del vecchio culto per una persecuzione del demonio, più nascosta e più fina di quella per cui tanto avea sofferto la Chiesa primitiva.

Tutti questi fatti sono attestati dal vescovo d' Ippona (2) e da quel di Milano (3), sicchè non se ne può dubitare: ma poichè si potrebbero tenere per una corruzione particolare della Chiesa d' Africa o della milanese, addurrò nuove testimonianze a mostrare come la funesta azione de' costumi pagani in tutte le provincie si facesse sentire.

San Gaudenzio, vescovo di Brescia, contemporaneo di quel d'Ippona, seguitando l'esempio del suo predecessore san Filastro, combattè vigorosamente l'idolatria nella sua diocesi: ecco l' estratto di un suo sermone (4):

« Voi, neofiti, chiamati al banchetto di questa pasqua mistica e « salutare, badate bene di conservare le anime monde dagli ali- « menti contaminati dalla superstizione pagana. Non basta che il « vero Cristiano respinga da sè il pascolo avvelenato dai demonj; « bisogna ancora che sfugga tutte le abbominazioni dei Gentili, tutte « le frodi degli idolatri, come si fugge il veleno vomitato dal ser- « pente infernale. L' idolatria si compone d' avvelenamento, d' in-

(1) Sant'Agostino nel libro IV delle *Confessioni*, c. 3, riferisce d'essere stato distolto dallo studio della Strologia giudiziaria da un medico pagano, che gliela fece comprendere falsa e ridicola.

(2) II, 268, *d.* X. 367, *d.* 368, *c.*

(3) V, 46. *d.*

(4) 3, p. 57.

« canti, di legature, di presagi, d' augurj, di sorti, di tutte le vane « osservanze, e inoltre di quelle feste chiamate *Parentali*, per « cui mezzo l' idolatria sa rianimar l'errore. Di fatto gli uomini, « cedendo alla gola, cominciarono a mangiar i cibi che avevano « imbanditi pei morti, poi non temettero di celebrare ad onor « loro sacrileghi sacrifizj, per quanto sia difficile a credere che « adempiano un dovere verso i loro morti quelli che con mano « tremolante per ubbriachezza, ergono il desco sui sepolcri, e di- « cono a chiara voce: *Lo spirito ha sete.* Ve ne supplico, astene- « tevi da queste cose, acciocchè Dio sdegnato non abbandoni al « furor dell' inferno i suoi sprezzatori e nemici, che ricusarono di « portare il suo giogo ».

Qual meraviglia che Cristiani sì fatti lasciassero sussistere ed onorare ne' loro dominj gli idoli, gli altari, i templi del Paganesimo? (1).

Sant' Agostino, ch' io non mi stanco di citare perchè meglio d' ogni altro dottore suo coevo riproduce al vivo il vero pensiero cristiano, sant' Agostino mostrava gran dolore di veder regnare intorno a sè un culto informe che non era nè il Paganesimo, nè il Cristianesimo. « Alcuno », dic' egli (2), « che arrivava alla chiesa « Cristiano, se ne partiva Pagano ». Pure non che disperarsene, scriveva alla vergine Felicia (3): « Non volerti troppo commovere « per tutti questi scandali: furono predetti, acciocchè, quando « succedevano, ricordandoci com' erano stati annunziati, non ne « rimanessimo colpiti ». I Pagani, pei quali siffatta tempestiva corruzione non era cosa profetizzata, esultavano al considerarne l' esteso progresso, non volevano creder durevole un culto giunto così presto alla decadenza, e nella loro illusione ripetevano quel celebre detto (4): « I Cristiani non sono che per poco: periranno, e « gli idoli ritorneranno ». Non è portentoso il vedere questa religione, tradita, accecata, minata d' ogni banda, conservare ancora in mente un' idea d' avvenire, ed esclamare: *Rediet quod erat antea?* (5)

Tale era la società romana. Quest' edifizio vacillante, che il

---

(1) Ib., p. 159.
(2) X, 367, *d.*
(3) II, 320, *b.*
(4) August. VIII, 313, *d.*
(5) Id.

Cristianesimo non poteva sostenere, aveva in un secolo logorato la poca forza che gli restava, e offrivasi indifeso ad una folla di nemici, per cui era esso troppo debole ostacolo. I cittadini posti a sua custodia più non confidavano in sè stessi; circolavano da per tutto tristi rumori e pronostici sinistri: da per tutto mostravansi evidentissimi segni di prossima catastrofe. Uno stesso scopo di sgomento aveva riunito Pagani e Cristiani, perchè questi ultimi ignoravano che il colpo che sovrastava renderebbe irrevocabile il trionfo della loro fede.

I Romani credevano che la rovina di Roma sarebbe il segnale di quella del mondo: pensiero che Lattanzio aveva in maniera profetica espresso nel secolo precedente: — « Chi dubiterà », egli dice (1) « che quando il capo del mondo sia colpito, come « deve accadere secondo le predizioni delle Sibille, non debbano soccombere le cose umane e la terra? Questa città infatto « anche oggi sostiene ogni cosa. Preghiamo, supplichiamo il Si« gnor del cielo, se pure i suoi decreti possono essere sospesi, « acciocchè l'abbominevole tiranno, che deve commettere questo « spaventoso delitto, e spegner la luce la cui mancanza produrrà « la rovina del mondo, non succeda più presto di quel che noi « pensiamo ».

Lattanzio s' ingannava nel riguardare la rovina di Roma come preludio di quella del mondo: in lui il carattere romano signoreggiava ancora lo spirito cristiano: che se altrimenti fosse stato, avrebbe senza fatica riconosciuto che questa grande catastrofe doveva far perire soltanto la società romana, chiamata dai Padri il *genere umano* con una iperbole patriottica, la cui esagerazione era dimostrata da' troppi infelici avvenimenti. Ma questo errore di Lattanzio basta a far comprendere quanta autorità esercitasse ancora sugli spiriti il nome sonoro di *Roma*, sinonimo una volta di *forza* e di *virtù*. Con quanto dolore pertanto apprese l' universo un fatto che gli pareva impossibile, o che almeno si ritardava fin al momento che il mondo spossato cadrebbe sotto il peso di sua vecchiezza (2)! Anche gli abitanti dell' Oriente non guar-

---

(1) *Just. divin.*, l. VII, p. 25.

(2) Il vago presentimento d' una sventura imminente preoccupava, come ho detto, al principio del quinto secolo tutti gli uomini d'intelletto. Discordi su tanti punti, i capi delle due religioni s' univano per rico-

davano Costantinopoli che come figlia di Roma, ed abjurando ogni rivalità, decretavano a questa il titolo di κιφαλειον (1). Colpita la testa, l'impero doveva sfasciarsi da sè e perire; pensiero universalmente accettato. Ecco quel che avvenne:

« Io procuro dipingere », dice san Girolamo (2), « non le « disgrazie degli infelici, ma la fragilità delle cose umane. Lo spi- « rito inorridisce rammentando i disastri del nostro tempo. Son « vent'anni e più che il nostro sangue scorre da Costantinopoli « fino alle Alpi Giulie. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la « Dardania, la Dacia, la Tessalonica, l'Acaja, l'Epiro, la Dalma- « zia, le Pannonie sono dal Goto, dal Sarmato, dal Quado, dal- « l'Alano, dagli Unni, dai Vandali saccheggiate, devastate, sovver- « tite. Quante matrone e vergini, e corpi nobili e puri diven- « nero ludibrio di queste belve feroci! i vescovi gettati in ferri, « sacerdoti e chierici trucidati, chiese abbattute convertite in « istalle, abbiamo veduto; dappertutto duolo e gemiti, e immagini « di morte. Il mondo romano crolla, eppure noi non cadiamo di cuore ».

A questa desolazione, che nessuna provincia risparmiava, nessuna città, nessun abitante di quel vasto impero, diede il segnale la rovina della città sacra; rovesciata questa nobile barriera, dinanzi a cui Alarico, mosso a pietà, erasi più volte ritirato, il torrente non poteva più arrestarsi, tutto doveva esserne inghiottito.

Tillemont intitola uno de' suoi capitoli *Trionfo di Gesù Cristo nel sacco di Roma* (3). Io non so se una religione può trovar occasione di trionfare in un sì spaventevole disastro. Io vedo chiese profanate e saccheggiate, vergini cristiane esposte al furor del soldato, la spada de' Goti immergersi indistintamente nel cuore di chiunque le viene innanzi, e stento a vedere nel disastro di Roma altro trionfo che quello della barbarie. Questo fatto doveva certo

---

noscere, anche prima dell'invasione, che un pericolo sovrastava alla repubblica, e ai Cristiani bisognava tutta la loro confidenza nell' avvenire per non cedere ai terrori del momento. Claudiano faceva dire ad un personaggio del suo poema *De bello getico*, v. 571.

Romanum reparate decus, molemque labentis
Imperii fulcite humeris.

Sant'Agostino, parlando dei Fedeli, diceva, t. II, p. 6, g. *Mundo declinante in extrema æternam civitatis cœlestis felicitatem expectant.* T. II, 60, b. 240, d.

(1) Libanius, ep. 448, p. 226.
(2) IV, 2 p. p. 674, *i, c, f.* 661, *m.* III, 842, *i.*
(3) T. V, p. 593.

riuscire a pro del Cristianesimo, ma dopo anni assai di sventure, durante i quali i Cristiani avevano non men degli avversarj a versare lacrime di sangue.

Per dir vero, sant'Agostino (1) ed Arosio (2) citano un fatto che par favorire lo strano concetto di un trionfo del Cristianesimo nella presa di Roma: e dicono che Alarico, lasciando piena libertà al furore dei soldati, avea però prescritto di risparmiare chi rifuggisse nelle chiese di san Pietro e di san Paolo. I Pagani accorsero in folla a quegli asili, ma sant'Agostino riconosce che vennero preferiti tanto perchè spaziosi e capaci, quanto perchè erano sacri. Certamente il vincitorè, il quale non intendeva spopolare Roma, aperse un asilo, ove i fuggiaschi vennero accolti senza distinzione di sette: ma in questo freno posto alla rabbia barbarica come vedere un trionfo del Cristianesimo? Il saccheggio di Roma non desolò i Cristianì meno che i Pagani, colla differenza però che alla religione dei primi nessuna trista conseguenza ne venne, mentre a quella degli altri fu mortale, giacchè l'aristocrazia, colpita nel cuore, si disperse, e con essa svanì tutto l'avvenire del culto antico. So che nel saccheggio furono rispettate le persone dei senatori, e un solo ne fu ucciso in fallo (3): ma non basta osservare le violenze particolari, giacchè l'effetto di questo altera di poco i principj d'un'istituzione; conviene alzar maggiormente lo sguardo.

Io passo a mostrare che la presa di Roma tolse ai patrizj ogni influenza religiosa, gli spogliò della considerevole porzione di potere che godevano, e delle ricchezze accumulate dai secoli in loro mano.

L'aristocrazia parlava ancora autorevolmente ai Romani degenerati del quinto secolo, perchè era tenuta come a sentinella vigilante e coraggiosa, posta alla gloria od agli interessi di Roma: diceva e credeva ella stessa, che fin quando stesse in mano sua la sorte dell'impero romano, i colpi della fortuna e del tempo rimarrebbero innocui alle istituzioni della patria. Siffatta convinzione era diffusa tra molti Cristiani, e nello spirito dei Pagani radicata come un dogma politico. Quando i Goti conquistando l'Italia, ed altri Bar-

---

(1) *Civit. Dei*, l. 1, c. 1.
(2) L. VII, c. 39.
(3) Id., l. II, c. 19.

bari il restante impero d'Occidente, e prendendo Roma, fecero sparire l'aureola di gloria che da dodici secoli brillava intorno al patriziato, la realtà mostrossi agli occhi dei Romani, ciascuno vide non esservi che debolezza, vanità, orgoglio, laddove credevano stare tuttora il genio e la forza. Quanto più pesavano le pubbliche sventure, più venivano rinfacciate ai patrizj, non poterono più parlare dell'eternità di Roma e delle istituzioni nazionali; più non osavano fissare gli sguardi su quella statua della Vittoria, i cui frantumi erano coperti dalle ceneri della città. La loro missione pareva dunque compiuta, ed essi vi si rassegnarono, simili ai pontefici pagani, che abbandonavano i templi allora soltanto che ne aveano visto gli idoli spezzati.

Certo l'aristocrazia traeva la maggior parte della sua influenza dal rispetto de' Romani per le antiche istituzioni, ma non bisogna trascurare la superiorità che l'educazione e l'abitudine del comando davano a' suoi membri. Se i Barbari fossero passati sovra l'Italia per non tornarvi più, a guisa d'un torrente devastatore, probabilmente gli Imperatori avrebbero trovato ancora necessario di conferire le prime cariche dell'Impero ai nobili antichi: ma la cosa andò ben altrimenti: i Barbari aveano fissata dimora nell'Occidente: Roma doveva esser presa e ripresa delle volte assai, e il disordine agitar per lunghi anni la sventurata Italia: nè più venne l'occasione di ricorrer alle cognizioni o allo zelo de' patrizj, o venne sì di rado, che non se ne può trarre alcuna conseguenza generale.

Nè sola l'Italia piegava sotto il peso degli stranieri: Gallia, Spagna, Africa n'erano del pari desolate. I ricchi dominj che l'aristocrazia godeva in que' paesi, più non mandarono a Roma di che alimentare il lusso e il credito de' patrizj: le stesse ingenti ricchezze mobiliari de' nobili vennero distrutte dal saccheggio della città e dell'Italia: sicchè ridotti all'asse, preferirono di spatriare, anzichè rimanere esposti alle violenze dei Barbari ed agli insulti di quelli che poc'anzi ne guardavano invidiosi la fortuna ed il potere.

Quindi l'Oriente vide affluire nel suo seno torme di fuggiaschi. Nè i Cristiani rimasero freddi allo spettacolo di tante sventure. San Girolamo così scriveva ad Eustachio (1): « Chi avrebbe mai

(1) T. III, p. 746.

« detto che Roma, alzata così sublime dalle sue vittorie, perirebbe,
« e che dopo essere stata la madre diverrebbe il sepolcro de'suoi
« popoli; che le rive d'Oriente, dell'Egitto, dell'Africa, testè pos-
« sedimenti della dominatrice Roma, si coprirebbero di schiavi: e
« che ogni dì la santa Betlemme riceverebbe tra le sue mura una
« folla di persone, nobili una volta, or venute a mendicare? Noi
« non possiamo soccorrerli, ma li compiangiamo, e mesciamo le
« nostre alle lagrime loro ».

L'Africa pareva tendere le braccia a questi sventurati. Ivi si ricoverarono quelli che poterono sottrarre ai Barbari porzione di loro ricchezze: ma Eracliano, governatore di quella provincia, pose la sventura de' compatriotti a profitto della sua avarizia, faceva spogliare i fuggiaschi, e vendere ai mercadanti sirj le nobili fanciulle. L'illustre Fallonia Proba, la più ricca e considerata signora di Roma, abbandonò a quell'ingordo quanto ancora le rimaneva, per salvar l'onore delle due sue figliuole Giuliana e Demetriada (1).

Non tutti i profughi portavano dignitosamente la sventura; i più anzi facevano meravigliare gli stranieri colla loro spensierataggine: que' che prima giunsero a Cartagine, la prima cosa corsero al teatro, e prendendo parte alle fazioni ond'erano divisi gli spettatori, occasionarono nella città il peggior disordine che mai si fosse visto (2). « I loro cuori, già sì orgogliosi e crudeli, non si sono am-
« molliti », dice san Girolamo (3): « vendono i loro cenci; quan-
« tunque ridotti in servitù, vogliono possedere dell'oro ».

Così era scaduta quell'aristocrazia che dianzi vedemmo associata al governo più potente che sia mai sussistito. Cacciata di casa, spoglia degli averi, della gloria, dell'onore, ridotta a mendicare il vitto o a rendersi schiava, nè tampoco le fu concesso perire nei luoghi testimonj dell'antico suo splendore: andò umile e supplichevole a scavarsi la tomba in provincie lontane, dove i suoi antenati non erano comparsi che in atto di trionfatori. Pochi esempj offre la storia di un mutamento di fortuna così grande e subitaneo.

In tempo di queste sciagurate vicende, i Pagani, inaspriti dalla sventura, sparsero contro i capi del Cristianesimo un rimprovero,

(1) Hieron. I. 955, 969.
(2) August. *Civit. Dei.* I, 32, 33.
(3) T. III, p. 842.

che se fosse stato trovato ragionevole, doveva suscitare contro questi l'universale riprovazione, ed era di aver esultato d'una catastrofe, ond'erasi inorridito l'impero romano. Questa terribile accusa ben vale la pena d'esser discussa, poichè posava sopra un fatto che, se non vero, non era però del tutto inverosimile.

I Cristiani non dissimularono mai la loro avversione a Roma, sentina d'ogni superstizione: abbiamo visto rincrescere ad Orosio perchè non fosse perita nell'invasione di Radagasio; qui basti aggiungere che i Cristiani ponevan ad egual livello un abitante di Roma e un Barbaro (1). Quando la città eterna fu contaminata, e i più illustri suoi cittadini dispersi, gli oratori cristiani trovarono nello spettacolo di tante sciagure un testo fecondo delle più alte considerazioni morali e religiose. Non tanto vogliosi di compatire ai dolori individuali, che di scandagliare la profondità dei decreti dell'Onnipotente, non esitarono a dire che la rovina di Roma era un memorabile documento agli uomini di non collocare la potenza e la felicità in questa vanità del secolo, che un soffio dell'Eterno distrugge (2): paragonarono persino la sorte di Roma con quella di Sodoma o di Babilonia, di Babilonia madre delle impudicizie e delle abbominazioni della terra (3); dicevano *Urbs Roma Babyloniæ suis sceleribus comparata* (4), e secondo loro, Dio aveva usato con essa maggior indulgenza che con quell'altre due città (5): in fine domandavano se, tra gli abitanti di Roma, un solo potesse dirsi tanto sventurato e degno di compassione, quanto Giobbe.

Quest'alta maniera e tutta religiosa di considerare i fatti, queste allusioni alle parole de' libri sacri, questo sdegno delle miserie umane, convenivano perfettamente ai Cristiani: ma pei Pagani non erano che un testimonio evidente dell'indifferenza de' capi della Chiesa al cospetto d'una sventura mai più udita.

Sant'Agostino fu incolpato con violenza, rappresentandolo quale alleato dei Barbari, come inesorabile fanatico; eppure nol meritava egli, che, quanto conveniva ad un Cristiano, aveva deplorato

(1) August. II. 267, *d.*
(2) Id. IX, 330.
(3) *Apoc.* XVII, 5.
(4) *Biblioth. Patrum*, VII, 842, *f.*
(5) *Nullus ec.* 330, *d.* Più tardi le idee cristiane cambiarono, e cercarono ricostruire la gloria di Roma con elementi cristiani.

le sventure di Roma. Costretto a difendersi, diceva (1): « Lungi « da me il pensiero d'insultare alle miserie di Roma. Dio lo ri« muova dal cuor mio e dall'afflitta mia coscienza. Non contavamo « noi in essa molti fratelli, non ne contiamo ancora? Che altro « ho fatto io se non accusare di menzogna coloro che pretendono « avere il nostro Cristo cagionata la rovina di Roma, e che Numi « di sasso e di legno l'avrebbero salvata? »

Più difficile sarebbe stato il discolparsi a Paolo Orosio, che dopo paragonato l'incendio di Roma a quello di Sodoma, aggiunge (2) che Dio condusse il vescovo Innocente I a Ravenna al tempo dell'assedio di Roma, come avea fatto uscire di Sodoma Lot « ac« ciocchè non vedesse l'eccidio d'un popolo peccatore »: ed altrove (3): « L'ingrata Roma ora sa che la misericordia stornata « dal giudizio di Dio mirava non a perdonare, ma a punir l'au« dacia dell'idolatria ».

San Girolamo pianse a cald'occhi i disastri della patria. Cresciuto nella società romana, convinto che la si potesse ancora rigenerare, sentì al vivo il colpo mortale da essa toccato, e nel primo istante non pensò che a sollevar al Cielo le lacrime che versava. — « Dopo terminati i miei diciotto libri di commenti ad Isaia », scrive egli ad Eustochio (4), « io desiderava occuparmi di Eze« chiele, come avevo promesso di fare alla santa tua madre « Paola e a te stesso per dar, come si dice, l'ultima mano al « mio lavoro sopra i profeti: ma tutt'a un tratto sento la morte « del mio caro Pammaco, quella di Melania, la presa di Roma « e la perdita di molti nostri fratelli e sorelle. Io rimasi oppresso « sotto il peso del dolore, nè potei, giorno e notte, pensare alla « salute degli altri: io mi credeva prigioniero nella prigionia dei « santi, e per parlare aspettava notizie più sicure. Sospeso fra « speranza e disperazione, io mi strazio pei dolori altrui, da che « la lucida fiaccola del genere umano è spenta, da che il capo « dell'impero romano è reciso, e che in una sola città tutto il « mondo soccombette ». Nè questo solo testimonio di pietà diede san Girolamo alla sventurata città, ch'esso anche di più pompusi

(1) T. X, p. 45, *c*.
(2) VII, 38.
(3) Id. 37.
(4) III, 698, *m*.

nomi onorava, mentre i suoi fratelli la paragonavano a Sodoma (1).

Alla presa di Roma conseguitò l'abbattimento d'una costituzione politica, che sola poteva ancora prestare soccorso al culto antico. « Non v' ha paese », dice san Girolamo (2), « che non abbia esuli « romani », Difatto l'aristocrazia più non esiste: alcuni nomi illustri comparivano ancora a lunghi intervalli ne' pubblici fasti, accanto a quelli degli stranieri, ma le idee, le credenze, gli interessi, che univano tra loro i varj membri di questa classe, s'andranno perdendo ne' nuovi costumi (3). L'antica alleanza formata tra la religione e la costituzione trovasi disciolta per la morte di uno degli alleati; quella dell'altro non tarderà.

---

(1) Urbs inclyta et romani imperii caput uno hausta est incendio, IV a p., p. 799, *i.* Dopo raccontati a Demetriade i guai di Roma, termina così: *Hæret vox et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur urbs quæ totum cepit orbem!* Ib., 783, *i.*

(2) IV, p. 799, *i.*

(3) Molti anni dopo presa Roma, Salviano diceva: *Nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno ceptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. De Gubernatione Dei*, l. V, § 5, p. 105.

Rivista Critica.

L'AVARIZIA, *Satira prima di* QUINTO ORAZIO FLACCO, *esposta in dialetto milanese.* Milano, 1837, coi tipi di Fr. Sambrunico-Vismara, succ. a Pietro Agnelli. — A spese del Traduttore.

Quest'operetta, pubblicata non ha guari, destò tale un rumore fra noi, che nelle conversazioni, nei caffè, per le vie e fino sotto i portici dell'Ospitale t'imbattevi in gente che la leggeva, o almeno ti largiva l'opinione sua intorno ad essa. L'autore, giovane e colto medico che ognuno conosce o di persona o di fama, quantunque non abbia stampato il suo nome sul frontespizio, è lo stesso che pubblicò nello scorso anno l'*Arte Poetica d'Orazio*, tradotta in dialetto milanese, accolta con tanto favore dai nostri concittadini. Buona fortuna ebbe anche la presente Satira, e le lodi generali, e, ciò che val meglio per l'autore, lo smercio di un migliajo e più di esemplari in pochissimi giorni, ne sono una prova convincente di molto.

La traduzione è dedicata *alla memoria del conte Rinaldo Giulini*, giovane che alla nobiltà del casato ed alle ricchezze univa un ingegno non comune, e tale amor degli studj, che dava grandi speranze di sè, ove la morte non lo avesse rapito nel ventiquattresimo suo anno. Tutti gli amici di lui, che ne lamentano la perdita, loderanno al certo il gentile pensiero del poeta... che volle raccomandata la memoria del compianto giovane al suo bel lavoro. Ma entriamo senza più in materia. Precede la Satira una non breve, ma piccantissima introduzione, scritta con tale schiettezza, vivacità e lepore, che davvero s'incontrano ben di rado fra gli scrittori d'oggidì. Mira l'autore a scolparsi dalla taccia che

molti per avventura gli apporrebbero di trascurare gli studj dell'arte medica, e derogare al decoro dottorale col far versi nel dialetto patrio. « Io, dic'egli, *poeta-medico* o meglio *medico-poeta*...
« sono come il povero Giobbe perseguitato dagli amici, i quali
« dicono e martellano che poesia e medicina nell'opinione pub-
« blica sono folletto ed acqua santa, per le matte idee che i più
« collegano a quelle due parole... E così quello scrivere che per
« tutt'altri sarebbe passatempo gradito, è per me rimorso e paura ».

Del qual rimorso e paura egli si libera giustificando *il medico-poeta* con tanto acume e con sì fina ironia, che è proprio una delizia pel lettore; benchè questi, se ha due once di senno, sia già persuaso in cuor suo della sciocchezza d'incolpare un medico perchè si occupi talvolta di far versi.

Forse che i medici, sempre in mezzo al triste spettacolo di malati, di moribondi, di morti, e talora dei desolati superstiti, non devono sentire il bisogno di ritemprare l'animo afflitto ad onta dell'abitudine, e di rasserenare l'accigliata fronte, ricorrendo alla poesia, alla musica, alle arti cotanto possenti a confortarci nelle amarezze della vita? A me sembra che ne debbano provare un vivo desiderio, e se poi taluno di essi in vece di spendere qualche ora leggendo per esempio i versi d'altrui, ne scrive da sè, tanto meglio, quando però vi riesca come il nostro dottore.... Il quale, persuaso non esistere dissonanza veruna fra i due titoli *Medico* e *Poeta,* adombra lepidamente, col nome di *Medicina-Poetica,* un certo nuovo sistema, col quale si mostra implacabile. Forse l'idea bizzarra di attribuire per rimedio *ai mali della vita*, intellettuali o fisici che siano, altrettante ricette in versi, fu dall'autore tolta alla Decima di quelle *Lettere Virgiliane* di vandalica memoria, che il Bettinelli pubblicò verso la metà dello scorso secolo (1). In essa, nell'*Eliso,* il Fracastoro, per ricomporre a quiete le ombre dei poeti italiani, irritati pel severo giudizio portato dai poeti greci e latini sul conto loro, si propone soccorrere i medici e gli speziali d'Italia colle poesie rimaste inutili, e viene additando, non senza sale, una farmacopea nuova, a sentir lui più utile dell'antica.

Ma originale o no che sia l'idea della *Medicina poetica*, il nostro autore la sviluppa con tanto acume e con sì fina ironia, che trascina per così dire dalla sua i lettori. Però alcuni osservarono che lo spargere il ridicolo sul modo d'applicazione d'un sistema non basta per dimostrarlo falso; scopo cui sembra mirare l'autore. Di ciò lasciamo ai coltivatori delle scienze mediche il giudizio.

La versione della Satira *va*, dic'egli, *sulle pedate dell'Arte Poetica*, vale a dire che è generalmente una parafrasi d'Orazio; se

---

(1) Versi sciolti di tre eccellenti autori, con alcune lettere all'Arcadia di Roma. Milano, 1758, p. 86-89.

non che in vece di sostituire, come nel primo lavoro, *Personaggi e Scrittori recenti agli antichi,* stette sulle generali, non però *per mancanza di tipi, o languor d'immaginazione, ma per amor del prossimo e del quieto vivere.*

Dopo la qual formale protesta, non saprei se indovinino certuni, i quali vorrebbero caritatevolmente rinvenire qua e là allusioni personali.

Ora, per venire una buona volta alla traduzione, dirò che parmi avere il poeta cavato tutto il partito possibile dalla Satira Oraziana, in sè alquanto fredda, ma che non abbia appunto per ciò raggiunta la perfezione che toccò nell'*Arte Poetica.* Un pedante l'avrebbe letteralmente tradotta, annojando i lettori; egli invece ne fe' una giudiziosa ed elegante parafrasi, giovandosi di tutti i vezzi del nostro pittorico e robusto dialetto, il quale, specialmente per la poesia satirica, è forse il più adatto di quanti se ne parlano in Italia.

Ma vïolter dirii: *el me car Poetta,*
Quist hin tutt ciaccer che conclud nïent:
Ti te vôset perchè te see in boletta.
Cossa se stima al mond? forsi el talent?
El studi, l' amicizia, la virtù?
Se stima i bezzi, e chi ghe n' ha de pu.
(Coss' hoo mai de rispond a sta reson?
Reson che mazza! allon, filosofia!)
Ah che me fee puranca compassion!
Vorii che la sia inscì? ben, così sia:
Già no capii nagott, e me la vedi,
Sii proppi denter che no gh' è rimedi.
Me fee vegnì in la ment on tal di tal
Pien a ras de avarizia e de danee:
Ghe vosaven per straa: *brutt animal,*
Usurari, bœu d'ôr, ludro, giudee!
Ma lu el diseva in cœur: *vosee, pajasc;*
Milla vœult mej bœu d'ôr, che asen de strasc.

Talvolta aggiunge del suo, e molto a proposito. Così Orazio dice esser fatto il denaro per provvedere alle necessità della vita; e il traduttore, estendendo il pensiero conciso del testo, soggiunge:

Ghe n' avii de trà via? se mett carroccia:
Se vïaggia, se fa di trattament:
Se ghen dà a chi gh'ha succia la saccoccia:
Se pontella el commercio e i bon talent:
Se fa mœuv Architett, Scultor, Pittor,
Che hin debit sacrosanti per on Scior.

Se mett insemma ona librarïetta:
I liber leggij no, ma tegnij là:
Fee mostra de vess gent che se diletta!
E quij pocch liber che ve fee imprestà,
Se ve piasen, comprej, comprej, comprej!
Tree on oss in bocca ai pover Scrittorej!

Bellissima per evidenza e verità è la seguente sestina, alla quale pure aggiunge la chiusa del suo come medico.

Disingannevv! miee, fiœu, cugnada,
La portinara, i amis de cà, i sabett,
I bottegar, i ozios de la contrada
No veden l'ora che tiree i colzett,
Corren adree al dottor: *ei lu, ch' el scolta;*
Ghe rëussissem a coppall sta volta?

Ma io finirei a citare quasi tutta la Satira, volendo mostrarne le molte bellezze, sicchè rimandando alla medesima chi de' nostri non l'avesse letta, e que' pochi Italiani che per avventura intendono e gustano il dialetto milanese, porrò termine citando due delle ultime sestine che a me sembrano veramente bellissime. Dice Orazio essere raro che noi possiamo rinvenire un uomo il quale affermi aver vissuto beatamente, e sen parta contento compiuta la mortal carriera, pari a satollo convitato. Ora sentite come il traduttore abbellisce questo paragone, perifrasando il testo con una vivace pittura.

Ecco come a sto mond s'è mai content:
L'è dolorosa, ma l'è proppi inscì...
Per la pu part la vita l'è on torment;
E al pont de mort hin pocch quij che po dì
Compagn de quand s' ha faa ona romanada:
Sont content che gh' hoo daa ona gran pacciada.
Pacciada? sì: la vita l'è on disnà:
Mangem la pappa quand semm piscinitt:
Semm grand, gh'è i piatt de mezz de seguità:
De vecc semm al *dessert*, gh' è pu apetitt:
E pœu se despareggia... avii capii?
Se creppa, e pussee prest che no credii.

Sì, brevissima è la vita, e amareggiata da continue traversie; perciò gli uomini ebbero ed hanno cari i poeti che cercano rallegrarla cogli arguti versi. A ciò mira il nostro dottore; e continui egli, come promette, a regalarci nuove traduzioni, o meglio ancora versi suoi, chè l'estro e l'invenzione non gli mancano al certo. Scabrosa, lo diremo francamente, è la via per la quale si

è messo; ma tanto maggiore sarà la lode se, infrenato opportunamente il bollore della fantasia, o il troppo mordace frizzo, riuscirà ad evitarne gli scogli, raggiungendo nondimeno lo scopo di contribuire, col mezzo della satira, al perfezionamento morale de' suoi concittadini. *Francesco Cusani.*

RACCOLTA DI SQUARCI SCELTI, *tratti dalle opere di celebri prosatori tedeschi, da tradurre nella lingua italiana, corredati di annotazioni filologiche, ec. ec., di* Francesco Nicolò de' Fiori, *I. R. professore di lingua e letteratura tedesca nel Liceo di Venezia.* — Parte Prima.

Lo studio della lingua tedesca è divenuto in Lombardia sì generale, che si reputa più vergogna l'ignorarla, che gloria il saperla. Per questo in pochi anni si successero gramatiche, dizionarj, antologie, traduzioni prosaiche e poetiche per agevolare sempre più agli studiosi italiani la conoscenza d' una letteratura che vanta tanti lavori sublimi in ogni genere.

Fra quelli che contribuiscono a dilatare sempre più questo studio fra noi vuol essere meritamente collocato il professore De Fiori, che oltre promoverlo nella sua numerosa scolaresca, provvede anche al bisogno d' altri maestri e d' altri alunni, pubblicando opere d' istruzione di non dubbio merito. Altre volte già parlai dell'edizione della *Gramatica del Filippi*, da lui fatta e soccorsa con sue note, aggiunte ed emende.

Ricomparve di poi colla *Raccolta* di cui abbiamo posto il titolo a capo di queste parole, ove è a lodare sommamente il savio criterio mostrato nella scelta degli squarci che egli propone alla studiosa gioventù. Difatti i nomi di Kleist, di Gellert, Zimmermann, Wieland, Herder, Goethe, Schiller, Richter, Zschokke, Lessing, Krummarcher, Engel, Kotzebue, a non citare che i più famosi, bastano a fregiare e raccomandare un libro qualunque.

La disposizione, tanto indispensabile in opere di tale natura, è conservata assai bene dal compilatore di questa antologia, perocchè egli guida lo studioso dal facile al difficile per gradi, tolti così di mezzo quegli sbalzi che tanto offendono gli inesperti. Difatti dopo un lungo succedersi di piccole sentenze e proverbj, vengono brevi aneddoti storici, a cui seguono dopo le favole, le quali, contenendo un senso morale, richieggono maggiore capacità che un semplice racconto. Tengono appresso le parabole, che tanto amenizzano la vita privata e domestica, quindi idillj, racconti pescherecci e campestri, narrazioni, brani drammatici.

Chi legge questo libro troverà sicuramente di tutto lodarvi, ma

quelli che saranno obbligati a spiegarlo nelle scuole crediamo forse potranno trovare soverchie le annotazioni, che, scemando di troppo la fatica dello scolaro, potranno per avventura minorare quell'utile che non si ritrae se non dopo laboriosissimi studj. Difatti, quando alla terz'ultima pagina, cioè dopo che lo scolaro ne ha già tradotte trecento, vi si annota che *Angstschweiss* significa sudore d'angoscia; nè contento di questo, si aggiunge: comp. da *die Angst*, l'angoscia, e di *der Schweiss* il sudore, e più sotto: *Rivolutionstanz*, danza rivoluzionaria, comp. di *die Rivolution*, la rivoluzione, e *der Tanz*, la danza, si mostra di aver troppo piccolo concetto dei progressi che ponno aver fatto gli alunni in un anno di studio. Talvolta forse sarebbe stato meglio usar maggior proprietà nel volgarizzamento letterale italiano, per ismentire la taccia che si dà alla nostra lingua di esser ancor povera di vocaboli proprj. Così ove traduce *das Lorbeergesträuch*, il cespuglio d'alloro, avrebbe potuto dire in un vocabolo solo *laureto*. La quale osservazione potrà probabilmente sembrare di soverchio minuta, principalmente a chi avrà veduto coi proprj occhi questa *Raccolta*, degna di raccomandarsi a coloro che attendono allo studio della lingua tedesca. *I. Cantù.*

NOTIZIE

DELLE SCIENZE, DELL'INDUSTRIA, EC.

METEOROLOGIA.

Aeroliti. — Agli 11 di dicembre del 1836, facendo un vento sud-est, e una di quelle notti splendide che si veggono spesso al Brasile, incirca alle undici ore e mezzo della sera, quattro ore innanzi l'epoca periodica del mattino in cui cessa la specie d'uragano di otto mesi, che domina nelle provincie di Rio-Grande del nord e nel Ceara, si mostrò sopra il villaggio di Macao, all'ingresso del Rio-Assu, una meteora di straordinario splendore, e simigliante in grandezza, da quanto poteva l' occhio giudicarne, ad uno di quei gran palloni di che fanno uso gli aeronanti per i loro esperimenti. La meteora era venuta nella direzione di nord-sud, ed era stata scorta lungi più di sessanta leghe nel Ceara, dagli abitanti di questa provincia. Quasi tosto che fu veduta, essa scoppiò come la folgore, e gittò, per un raggio d' intorno a dieci leghe, una quantità prodigiosa di pietre; la maggior copia cadde alle foci del fiume, ove metton l'àncora le navi che vengono ivi in provvigione di sale per tutte le parti del Brasile. Ne penetrò in più d'una casa, e s'affondarono parecchi piedi entro la sabbia. Non ne andò offeso per buona sorte nessun uomo; soltanto qualche buoi ne riuscirono malconci o ammazzati. Il paese, fino a quaranta leghe in dentro, è tutto pianura, senza vestigio di pietre; il peso di quelle raccolte nella sabbia è vario da una libbra sino ad ottanta. Questa relazione è tolta ad una lettera scritta da Olinda dal signor Berthou.

Parecchie ipotesi furono immaginate per ispiegare il fenomeno meteorico degli aeroliti, ma tutte quasi tengono del paradosso. Tre fra l'altre meritarono d' essere accolte con maggior considerazione. La prima, messa fuori da Chladni, suppone che le pietre meteoriche, *d' origine cosmica*, sieno o frammenti di pianeti infranti, oppure piccoli corpi planetarj, i quali, aggirandosi e compiendo le loro rivoluzioni nello spazio, discendono alla superficie della terra appena che giungono nella sfera di attrazione del nostro globo, o finalmente che sieno adunamenti di quella materia vaga che si suppone abbia servito alla formazione dei pianeti. — La seconda ipotesi le vuole *masse spinte fuori dai vulcani della luna*; la quale opinione, pronunziata dal barone Von Ende, fu più tardi matematicamente dimostrata possibile da Laplace e Olbers, e sostenuta, or ha poco, da Benzenberg e da Berzelius. — Con la terza ipotesi gli aeroliti sarebbero *d'origine atmosferica*, cioè formati nell' atmosfera terrestre dalle sostanze gasose che le appartengono. Questa opinione fu principalmente accolta da Egen e Butler. Ora Von Hoff tolse a rigoroso esame, massime, le due ultime ipotesi, e dalle sue considerazioni, le quali si possono leggere negli *Annal. der Phys. und Chem.*, volume XXXVI, nell' *Edimb. new Phil. Journ.* aprile 1837, e nell' *Institut* N.° 219, è dedotto che la terza per sè non è soddisfacente; con la seconda non si dà ragion finita di tutti i fenomeni che accompagnano la caduta d' aeroliti; ma che deggiono questi meglio riputarsi, siccome *corpi i quali al momento dell'apparire de' fenomeni meteorici della luce e della esplosione sono, mercè l'azione di una grande operazione fisico-chimica, formati subitaneamente con una materia vaga, incoerente e probabilmente gasosa, che si solidifica per quest' istessa causa*, e discendono alla superficie della terra allorchè questa operazione, tuttora oscura per noi, si manifesta nella sfera d'attrazione del nostro globo.

CHIMICA ORGANICA.

Teorica della fermentazione. — Il signor Cagniart Latour ha presentato all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi un suo scritto

circa alla teorica della fermentazione, di cui son queste le conchiusioni, tolte al fascicolo di giugno del *Journ. de la Société des Sc. physiq. chimiq., etc.*: 1.° che il lievito della birra, questo fermento di che si fa tant'uso, e il quale, per ciò appunto vuol essere esaminato particolarmente, è un ammasso di piccioli corpi globulosi capaci di riprodursi, quindi organizzati, e non già una sostanza inerte puramente chimica, com'era opinione: 2.° che questi corpi pare che non agiscano sopra una soluzione di zucchero, se non se in quanto si trovano nello stato di vita; dalla qual cosa si può indurre ch'egli è probabilissimamente in virtù di qualche effetto della vitalità che essi sviluppano dell'acido carbonico da quella soluzione, e la convertono in liquore spiritoso. — Cagniart Latour conduce ad osservare oltre di ciò, che il lievito, riguardato qual materia organizzata, merita di raccogliere l'attenzione dei fisiologi in ordine a questo: 1° ch'egli può nascere e svilupparsi in certe circostanze con una prontezza singolare, anche in seno all'acido carbonico, come a dire nel tino de' birraj; 2.° che la maniera sua di rigenerazione offre delle particolarità di tal genere, che non era mai stato osservato rispetto ad altre produzioni microscopiche composte di globicini isolati viventi.

Estrazione dell'aroma di alcuni fiori. — Vi ha delle piante, come la giunchiglia, il gelsomino, il gelsomino falso, il tiglio, la ruchetta (*réséda*), la viola, ec., i cui fiori esalano odor soavissimo e in parte penetrantissimo, ma il principio odoroso n'è sì fugace o sì alterabile, che non se n'era sin qui potuto acquistar sicure notizie circa alla vera natura. Messi che sieno all'aria libera a seccare, ne svanisce l'odore man mano che vanno perdendo l'acqua di vegetazione, di modo che finiscono a smarrire ogni alito. Ponendoli a distillare con dell'acqua, se ne cava un umore a odore scipito. Robiquet per un modo semplice e ingegnoso, trattando i fiori freschi con l'etere nell'apparecchio di disseccamento, riuscì a isolare l'aroma della giunchiglia sotto forma di un olio volatile giallo. — Or dianzi Buchner figlio, da Monaco, si pose a nuove esperienze anche su d'altri fiori, usando il metodo di Brongniart. Stringendoci a dare i risultati di questi suoi saggi (*Journ. de Pharmac.*), diremo: 1.° che egli ha ottenuto d'isolare l'aroma del *Philadelphus coronarius* sotto aspetto d'un olio volatile giallo; 2.° che non si può del pari isolare l'aroma del tiglio e della ruchetta, poichè l'etere s'investe al tempo medesimo di gran copia di cera e di clorofilla, ch'è contenuta in essi fiori; 3.° che il metodo di Brongniart pare acconcio a fissar certi acidi fugacissimi o alterabili; 4.° finalmente, che tal metodo potrebbe aver qualche applicazione nella profumeria. — Buchner accenna altresì, che vicino a Costantinopoli cresce una razza di tiglio a fiori assai più larghi e forniti di miglior aroma de' nostri, sicchè starebbe bene che se ne divulgasse la coltura in Europa. — Abbiamo trovato che l'*Accademia Reale delle Scienze e belle Lettere* di Brusselles ha messo a concorso di premio pel 1838 questo quesito: *Esporre la teoria della formazione degli odori ne' fiori.* Il premio è stabilito in seicento franchi, e le Memorie han da essere inviate avanti il 1.° febbrajo 1838.

CONCHIGLIOLOGIA.

Molluschi del Mediterraneo rinvenuti nel mar Rosso. — Il signor Lefévre raccolse, or ha poco, buon numero di molluschi nel mar Rosso, venendo giù da Suez sino a Cossir, le quali specie sono ben riconosciute dagli zoologi, siccome attenenti al Mediterraneo. È il primo fatto questo (*Mém. encyclop.* N.° 78) di tal genere. Prima delle ricerche di Lefévre, nessun naturalista non aveva accennato codesta identità di specie sì numerose fra i due mari. Il qual fatto sarebbe in tanto più singolare in quanto sin qui non incontrò ancora veruna specie di pesce che fosse comune a quei due mari; ed ugualmente de' polipi, stante che in questa classe non si saprebbe annoverar di comune che il *Dendrophylla arborea* Blainv., e il *Cariophylla fascicula* Lamarck; ma il signor Valenciennes avvisa di aver potuto riconoscere che i campioni di *Chariophylla fascicula*, che ha ricevuto da Messina, sono di tutt'altra specie di quelli avuti dal mar Rosso o dalle Indie, e che le *Dendrophylle* del mar Rosso divariano anch'esse da quelle del Mediterraneo. È noto al presente che il corallo (*Coralium rubrum*) non si rinviene che nel Mediterraneo; Forskal aveva di già assicurato che non n'esisteva nel mar Rosso, ed Ehremberg confermò la verità di questa asserzione.

ANATOMIA.

Spina bifida. — In due casi di spina bifida venne veduta al signor Fisher l'unione di due e più gangli sacrali, il passaggio de' lor nervi rispettivi a traverso i lor tegumenti in un solo fascetto, e l'aderenza dell'estremità della midolla spinale alle pareti del sacco. Applicando alla considerazione di queste anomalie la conoscenza che si ha oggidì della formazione delle diverse porzioni del sistema nervoso nell'embrione, e dell'anatomia di esso sistema negli ordini inferiori d'animali, l'A. è condotto, risguardo ai due casi osservatigli, ad accettare le opinioni che seguono: 1.° L'unione de' gangli sacrali costituisce la primaria irregolarità a cui si può riferire la distribuzione anormale de' lor nervi corrispondenti fra i gangli e il cordone della midolla spinale. 2.° Ignorando le circostanze che si riferiscono alla formazione del cordone spinale e de' suoi inviluppi, e che potrebbero soli dar ragione della loro aderenza reciproca, egli si

reca ad attribuire queste aderenze, — le quali si oppongono a che l'estremità di esso cordone salga alla sua spedizione ordinaria, — al modo irregolare con cui i nervi si inseriscono nello spinal midollo. 3.° L'unione de' gangli può in alcuna maniera venire attribuita allo sviluppo di un' appendice, mercè della quale i gangli adjacenti sono in qualche caso, perfino quelli di conformazione normale, riuniti gli uni agli altri. L'accidente generale della deformazione dell' estremità inferiore della colonna spinale può essere attribuito alla posizione de' gangli sacrali, che son posti nel canal sacrale, quelli degli altri nervi spinali essendo all'invece collocati nelle perforazioni intervertebrali. 4.° La formazione incompleta della parete posteriore della colonna spinale vuol esser piuttosto attribuita alla *interferenza* cagionata da uno sviluppo irregolare delle parti rispondenti del sistema nerveo, che non a un sospendimento particolare del processo dell' ossificazione. (*Instit.* N.° 217.)

MECCANICA APPLICATA.

Nuova potenza meccanica. — L'elettro-magnetico avrebbe adesso trovato un'applicazione al movimento delle macchine mercè gli studj di Davenport, degli Stati-Uniti. Il modello degli apparecchi per l'applicazione di questo principio sta esposto a Nuova-Jorca. I professori Silliman, Renwich ed altri hanno espresso l'opinione che la potenza della meccanica veniva ad essere aumentata in virtù di questo nuovo processo, oltre ogni limite assegnabile. Hanno essi del pari riconosciuto che una batteria galvanica circolare, di circa tre piedi nel diametro con pile calamitate di superficie proporzionata, produrrebbe una forza pel meno di cento cavalli, e che per ciò, due di tali batterie basterebbero a far attraversare l'Oceano Atlantico vascelli della più ampia dimensione. Per intraprendere e compire un viaggio di questa fatta, si dovrebbe pigliar con sè, in tutto, qualche foglia di rame e di zinco, e qualche barili d'acqua minerale. Domandato il signor Becquerel che gli paresse di tale invenzione, rispose che s'aspettavano da questa macchina mirabili risultati; ma ch'egli non ne aveva ancora in mano più precise particolarità. (*Mém. encyclop.* N.° 78.)

Vernice per lo stagno. — Una vernice che si dura fatica a distinguerla dall' oro è la seguente, per quello che ne dice il *Mechanist. Magazine* e il *Journ. de la Société des Sc. physiques, etc.* (Settembre 1837.) Si adopera essa applicata allo stagno ed anche all' argento, e si può anche stemperarla sulla pergamena, su altra carta e sul legno. Si compone così: si piglia otto once di succino, due once di gomma lacca, e si fanno fondere in vasi separati. Indi si mescola insieme, e vi si aggiunge dell'olio di lino disseccativo quant'è la metà del lor peso. Si pone dentro un matraccio che sia capace come una pinta, una mezza pinta d'essenza di trementina, la quale si mette a digerire con un poco di zafferano; quando n' è estratto il colore, si filtra e si aggiunge della gomma adragante in polvere fina, a poco a poco, sintantochè si manifesti quel grado di colore che si ricerca. A questo punto si versa tal materia colorante dentro alle resine già fuse, e si rimesta ben bene sino a combinazione perfetta.

MEDICINA.

Letto meccanico. — In una tornata della *Società d' Incoraggiamento* di Parigi venne fatto rapporto favorevole intorno ad un letto meccanico immaginato dal dottor Nicole per governo di ammalati. Verrebbe esso a poca spesa, e andrebbe immune dagl' inconvenienti che si rinfacciano agli altri apparecchi di simil fatta che furono l'un dietro l'altro proposti, i quali tutti, quasi, recano grave dispendio. Il letto di Nicole, mercè di un meccanismo semplicissimo e facilissimo a regolare, permette di alzare il tronco e la testa dell'ammalato, di elevarne o abbassarne gli arti inferiori, di trasportare l'infermo all' una o all' altra sponda del letto, di mutar le lenzuola, di agevolar le evacuazioni, di far medicatura alle ferite ed altri infiniti vantaggi.

GEOLOGIA.

Esempj di alzamenti e abbassamenti moderni di terreni. — In parecchi luoghi della Gran Brettagna venner veduti strati di ghiaja, di sabbia, d'argilla e di marna con entrovi delle conchiglie marine spettanti a specie attualmente vive. Di tal fatta depositi incontrarono al dottor Souler nelle vicinanze di Dublino, ove stanno a ottanta, e in certe parti sino a ducento piedi sopra il livello del mare; altri ne vide Smith sulle rive della Clyde, presso Glascovia, ad un' altezza di trenta a quaranta piedi, e Lyell scontrò, in giro dell' isola d'Arran, i vestigi di un circolo di scogli interiori, tra il piede dei quali e il segno delle alte acque attuali si offre un luogo elevato, e in qualche sito degli strati di marne marine formate da conchiglie di specie or viventi. Le coste nord e sud del Devonshire e di Cornovaglia presentano de' fenomeni, i quali fanno fede di innalzamenti e di abbassamenti moderni avvenuti sopra la faccia del paese. Nelle contee di Lancastro, di Chester e di Shrop v'hanno depositi marini mescolati di conchiglie attenenti a specie attuali, all'altezza di trecento a cinquecento piedi sopra il livello del mare. Si annoverano altresì esempj di mutamenti avvenuti ai dì nostri nel livello di certi paesi. Il capitano Fitzroi ha verificato che certe località del Chilì si sono elevate di tre, di cinque ed an-

che di dieci piedi nel 1838, e le estese ricerche di Darwin intendono a stabilire la certezza di un innalzamento di due a tre piedi a cui soggiacque quella contrada nel terremoto del 1822, e che altri geologi rivocavano in dubbio; nondimeno i fatti che adduce quest'osservatore son tali, da far prova di un alzamento graduato, e di già antico, anzi che d'una elevazione subitanea procedente da scosse recenti; qual è, a mo' d'esempio, l'osservazione di banchi di conchiglie su tutta la costa dell'Oceano Pacifico, a venir dal Perù sino alla Terra del Fuoco, ad altezze che variano da pochi piedi fino a mille duecento. — È assai più malagevole recar in mezzo esempj sicuri di abbassamenti del suolo; v' ha non di meno alcuni fatti rammentati da Nilsson, i quali danno a credere che la Scania, parte più meriggia della Svezia, s'è andata man mano abbassando da parecchi secoli in qua, a quel modo che venne dimostrato or ha poco d'una parte della Groenlandia. Basti produrre le osservazioni che seguono: Linneo, all'intento di chiarire se le acque del Baltico si ritraevano dalla riva della Scania, aveva misurato nel 1749 la distanza che separa il mare da una grossa pietra, la quale è posta vicino a Trelleborg; ora, dietro le relazioni di Nilsson, questa distanza s'è oggidi scemata di cento piedi. Quello che merita anche più d'essere notato si è, che nelle città marittime, lungo tutta la costa di Scania, v' hanno alcune contrade al disotto del livello delle alte maree, e persino, in varj luoghi, sotto delle più basse maree del Baltico. Dimodochè, quando il vento soffia gagliardo, una delle contrade attuali di Malmo va inondata, e pochi anni fa, operandovi degli scavi, vi si scoprì una contrada antica ad otto piedi sotterra, il che mostra chiaramente, che il suolo era stato alzato artifizialmente dopo che s' era naturalmente abbassato. — Questi cenni, pigliati dal N.° 78 del *Mém. encyclop*, sono estratti da un discorso letto quest'anno alla tornata annuale della Società di Londra, dal presidente di essa signor Lyell.

COMMERCIO.

Commercio de' capelli in Francia. — Verso i mesi d'aprile e di maggio i tagliatori di capelli corrono le fiere e i mercati, e ogni anno raccolgono, nella Normandia, nell'Alvernia e in Bretagna, al meno 100,000 chilogrammi di capelli, ch'ei comperano sulle teste, a 10 franchi incirca ogni chilogrammo, il che dà, preso da sè, un capitale brutto di un milione. Questi capelli vengon tosto recati a Parigi e alle grandi città, ove si vendono in ragione di 20 franchi il chilogrammo a' negozianti, i quali li fanno ripulire e digrassare; e ciò rappresenta allo stato brutto, ne' lor magazzini, un valore di 2 milioni. I capelli una volta digrassati, non escono più da que' magazzini che per passare alle mani di fabbricatori di lavori in capelli, i quali li comperano, termine medio, a 80 franchi il chilogrammo; dal che ne viene che in casa de' parrucchieri questi capelli formano da sè un valore brutto di 8 milioni. Ora, poniamo che tutti i capelli non sieno adoperati ad altro che a confezione di parrucche, l'opera meno costosa in capelli; siccome una parrucca ben lavorata si vende almanco 25 franchi, e non ci vanno a comporla che tre once di capelli, ne segue che i 100,000 chilogrammi di capelli detti sopra, forniscono un valore di oltre 25 milioni, trapassati che sieno in opera. E tutto questo senza dire di quegli articoli in capelli che vengono ad un prezzo assai più cospicuo, valore che si compone non solamente degli 8 milioni di materia brutta, della man d'opera e de' proventi, ma nel quale si vede entrare per incirca un milione in *tulle* e nastri fabbricati a Lione, e per meglio di 100,000 franchi in elastici e fermagli. Onde si scorge che i prodotti di tal fabbricazione sono di tutto profitto alla Francia, poichè tutte le materie prime che vi adoperano sono francesi.

OVOLOGIA.

Presenza d'uova già formate nell'ovario dei feti femmine. — Il signor Carus dice che la fisiologia moderna ha fatto tesoro a quest' ora di un bel trovato, cioè che l' uomo del pari che il mammifero nasce da un uovo, il quale esiste nel follicolo dell'ovario già innanzi l'atto della fecondazione, e che ha grandissima rassomiglianza al germe delle uova nell' ovario degli ovipari. Pigliando mossa da questo, egli ha cercato a dichiarare la seguente questione: a cominciar da quale epoca codeste uova si rinvengono nell'ovario de' mammiferi e dell'uomo? Senza venir via dicendo tutto il modo delle indagini instituite dal signor Carus, il che si trova largamente spiegato nel N.° 219 dell' *Inst.*, daremo quello ch' egli pure dà per frutto infallibile delle sue osservazioni, ed è: 1.° Che le uova, questi germi dell' esistenza futura degli uomini, si formano avanti la nascita dell' individuo femmina, così che verso la fine della gestazione, con un infante del sesso femminino, esistono, a non dubitarne, *tre* generazioni d'uomini in *un solo* individuo. 2.° Che nel prim'anno della vita dell'individuo femmina, si sviluppano intorno ad alcune uova i follicoli dell'ovario, dimanierachè sin di quest'ora i contorni d' un tal uovicino si trovano essenzialmente allo stato medesimo che al tempo della pubertà. Epperciò lo sviluppo ulteriore di queste uova, perchè si costituiscano in feto umano, non soffrirebbe ritardo se le condizioni esteriori fossero così di buon' ora in accordo. 3.° Che quando per l' allargamento del follicolo e la formazione del liquido granuloso, l'uovo maturo dell' uomo riesce meglio isolato dalla sostanza degli organi materni, egli rimane nello stato di *una vita latente* pel volgere di un numero d'anni, che non è definitamente sta-

bilito, fintanto che, mercè l'atto della fecondazione, egli sia tolto a questo stato di dipendenza, e chiamato ad uno sviluppo ulteriore. Ne seguita parimente, soggiunge Carus, che ogniqualvolta si voglia far l'enumerazione di tutti i periodi della vita umana, converrà procedere a un dipresso come si fa coi periodi vitali dell'insetto, ne' quali si distingue la vita ovulare, quella della larva e della crisalide, e quella dell'insetto compito; poichè si vedrà e designerà del pari necessariamente in noi, 1.° la vita latente dell'uovo, dal numero di dieci a venti, forse a trenta a quarant'anni; 2.° la vita fetale, e 3.° la vita dell'uomo sviluppato.

PREMIO.

La Società dell'Alta Scozia ha decretato un premio di 500 sovrane (12,614 franchi) a chi farà pel primo un'utile applicazione della potenza del vapore alla coltivazione del terreno, cioè all'aratura, all'erpicatura ed altri lavori di preparazione, per i quali si adopera di presente la forza degli animali. Una commissione speciale, deputata dalla Società, farà stima del merito dell'applicazione, e deciderà se ella riunisca le condizioni d'economia, di tempo, di opera e di danaro. — La Società fu condotta a proporre questo premio dalla considerazione delle prove che furono tentate in qualche luogo per risolvere questo problema. Un saggio di questo genere venne già da noi rammentato in uno degli ultimi numeri di questo istesso giornale.

NAVIGAZIONE.

Maniera di prevenire gli abbordi delle navi. — Il capitano Giorgio Smith ha inventato or ha poco un apparecchio ingegnoso, opportuno a prevenire l'approccio di un battello a vapore che venisse innanzi in tempo di fitta nebbia. Consiste in una specie d'incudine, sopra cui si abbassa, ogni dieci minuti secondi, un martello, il quale picchia un certo numero di colpi, a seconda della direzione o della velocità del naviglio; a nord il martello batte un colpo; due a est; tre a sud, e quattro a ovest. Di questa forma ogni bastimento prende avviso di un battello a vapore che si avvicinasse nascosto fra la nebbia. Nel *Mém. encyclop.* (N.° 80) si dà consiglio di volgere questo processo anche in utilità delle strade di ferro, con acconciare una trombetta alle vetture.

SOCIETA' SCIENTIFICHE DI LONDRA.

In Europa non v'ha capitale che superi Londra pel numero delle Società Scientifiche che vi sono riunite; poichè non vi se ne conta meno di quaranta in piena attività, alle quali vanno ascritti meglio di 18,000 membri. Le principali, sia per l'indole dei lavori, che pel numero de' soci, son queste:

	membri
Società Zoologica	2,446
—— d'Orticoltura	1,878
—— delle Arti	1,000
Istituto Reale	758
Società Reale	780
—— Geologica	700
—— Linneana	600
—— Asiatica	500
—— Geografica	530
—— d'Astronomia	320
—— degli Antiquarj	271
Sei Società mediche	1,700
Sei Instituzioni	1,800
Un Instituto meccanico	1,000
	14,240

Nel volgere del 1833 furon lette, nelle varie Società Scientifiche di Londra, 872 Memorie, delle quali furono stampate 340.

V. P.

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

DICEMBRE 1837.

INDICATORE

FASC. XII. DELLA SERIE SESTA.

DI UNA RIFORMA
DELL' EDUCAZIONE FEMMINILE
QUAL MEZZO DI MIGLIORARE
L'EDUCAZIONE DEGLI UOMINI

Pensieri

di Gherardo Freschi d'Altans.

Quanti anni sono che gl' Italiani doveano andare alla mercè degli stranieri, volendosi nel proprio grembo allevare i figliuoli, qualora non andava loro a gusto l'educazione poco liberale che davasi ne' convitti, e loro non bastava l' ingegno a formarsi un metodo da sè? Ma allora l'Italia non avea libri molto acconci a codesti bisogni; tali che potessero adattarsi a ogni genere di persone, a qual si sia grado d'ingegno o di età; a uomini e a donne, a maestri ed a fanciulli. Og-

gidì stanno le cose in altri termini; chè dove poc'anzi c'era mestieri accattare l'altrui, ora possiamo largheggiare del nostro.

E quale ricchezza accumulata nel giro di pochi anni! Guide per gli educatori, manuali e biblioteche di educazione, letture graduali dalla prima età fino all'adolescenza, giornali pe' fanciulli, nozioni fisiche elementari, nozioni preliminari di morale, novelle, dialoghi, e va discorrendo. Non fu mai tempo in cui siasi tanto scritto per l' educazione, la prima in vero e la più necessaria delle scienze sociali.

Qui non è mio scopo, nè tampoco ufficio mio, giudicare del merito di queste opere; il che già si fece da altri migliori giudici ch'io non sono. Ma voglio soltanto accennare un pensiero in cui sembrano oggimai convenire tutti questi scrittori di educazione; e che a me par degno che ogni buon filosofo se ne rallegri, come di cosa che segna un vero progresso di questa scienza. Il qual pensiero è questo: che educare non è quel solo che si fa nelle scuole da' maestri, cioè insegnare; sì bene è usare tutti i mezzi più acconci a svolgere, fin dall' aurora della vita, le forze tutte e fisiche e morali dell'uomo, or secondando natura, or dirigendola; sicchè e il corpo avvantaggi di bellezza e vigore, e l' animo si formi e s' attemperi alle idee, alle immagini, ai sentimenti del vero, del bello, dell'onesto. Della quale verità quanto si facesse conto poc'anzi, chiunque ritorni colla mente agli anni della sua fanciullezza può rispondere. Era la fanciullezza, non che l'infanzia dell'uomo, tenuta vegetare e non altro; e per questo di sole fisiche cure la si rendeva oggetto, quasi che la morale natura se ne stesse addormentata, aspettando non so qual tempo, in cui fosse piaciuto a'genitori ed a'maestri assoggettarla a un sistema più o meno regolare d'insegnamento, cui solo annettevasi l'idea d'educazione. Vero è però che, a riguardar la cosa da vicino, ci è forza confessare

che la comune pratica odierna non molto si scosta dall'antica; ma questo non è gran fatto, perchè la scienza dell'educazione è ancor bambina in seno alla filosofia, e quindi ci vuole il suo tempo affinchè la sia in istato di camminare fra gli uomini. Per altro questo tempo verrà, e forse non è guari lontano, se troppo non ci promette questa bramosia di sapere che tormenta l'età nostra; poichè quando un vero si presenta luminoso in tutti gli scritti che sovvengono a certi bisogni vivamente sentiti, sì non istà molto a divenire opinione volgare.

Se non che tra il consentire un principio, e il metterlo in opera, può correre lunghissimo spazio, sol che un ostacolo vi si frapponga; il quale se opportuni mezzi non rimuovono, quel principio si rimane eternamente una sterile e vana speculazione. Mi spiego: supponiamo, ad esempio, che questa verità, nutrita e cresciuta dal filosofo, abbia già fatto sentire la sua voce all'orecchio della gente; la quale, resa quindi per essa capace una volta della non troppo finor creduta influenza delle prime idee, abitudini e inclinazioni dell'infanzia su tutto il corso della vita, abbia anche compreso la conseguente necessità di cominciar l'educazione colla vita medesima. Ecco qua libri d'ogni maniera opportunissimi all'uopo; quali ti offrono la materia, quali le norme dell'educare. Or bene: chi credesse per ciò vinta ogni difficoltà, s'ingannerebbe a partito. Una ancor ne rimane, e più grande che non si pensa; dico l'incapacità de'maestri a ciò destinati; cui non basterebbe a redimere bontà di metodo nè di materia, perchè di queste cose mal si giovano gl'inesperti.

Or qui m'è forza lasciare ogni riguardo, ed entrare alla scoperta in un argomento che certo garberà poco alla parte più gentile de'miei lettori, benchè non ad altro miri che alla sua perfezione. Parlo delle donne, le quali sono appunto i naturali maestri dell'in-

fanzia, per esser loro di necessità affidata la cura dei primi anni. Finchè dunque elleno dureranno nella quasi assoluta ignoranza, in cui sempre si tennero, di tutto ciò che è indispensabile a sapersi per educar l'uomo nella culla (dico educare, che è ben altro che crescere), oso dire che nè forza di opinione, nè opportunità di metodi potrà farsi, che l'infanzia di lui non resti abbandonata alla cieca ventura, o al governo ancor più cieco delle abitudini. Dal che segue che se dall'educazione prima dipende in gran parte l'esito della seconda; l'uomo, e la società con esso, non potrà mai raggiungere quella cima di perfezionamento cui tuttodì s'affatica.

E a chi m'opponesse che con buoni libri alla mano potrebbe di leggeri ogni madre sopperire alla propria inesperienza, ovvero correggere e migliorare le antiche ragioni, o le abitudini dell'oprar suo, rispondo: essere necessaria primieramente opinione di doverlo fare e volontà di farlo; secondariamente non bastare le regole e i precetti, ma volersi l'arte di farne l'applicazione. Manca generalmente nelle donne l'opinione di questa necessità di studj per educare l'infanzia; stimano quell'età non d'altro abbisognare che di tenere sollecitudini, intese ad allontanarne il dolore, compagno indivisibile dell'uomo; sono d'avviso camminar diritte e sicure dietro la guida, a creder loro infallibile, dell'amore o del costume. Oltre a ciò poche son quelle madri, fra le provette, che saprebbero piegar l'animo a dettami troppo contrarj alle loro abitudini; e fra le novelle poche altresì vorrieno accomodarsi alle norme d'un libro, anzi che foggiarsi, cosa più facile, alla maniera altrui. A quelle poi, le quali o per deferenza a'mariti, o per vaghezza di novità, o per dispetto, quasi direi salutare, d'antiche pratiche, consultassero i libri; porto opinione che più nuocerebbono le regole, che loro per alcun modo non giovassero; poichè o son esse larghi e generali principj,

e troppo concedono all' arbitrio, facilmente dannoso, ove non lo soccorra una rara prudenza: ovvero consistono in minutissime forme; e chi si fa ad applicarle, ignaro delle leggi onde furon dedotte, corre gran rischio di pigliar la natura a ritroso. Per le quali cose io penso che riformare l'educazione delle donne sia, non che util cosa per loro stesse, unico mezzo a migliorare l'educazione degli uomini.

E rispetto al nome d'ignoranza, dato per me or ora alle donne, avvegnachè non mancherà chi faccia le maraviglie per questo mio ragionare in tanto loro progresso d' intellettuale cultura; dirò che il sapere che si scompagna dall'utile sociale, è un vano lusso, che non ristora la povertà delle cose necessarie, cui deve innanzi tutto prefiggersi l' educazione; la quale se non indirizza la donna all' uffizio cui natura e società la chiamano, e non le insegna ciò che più importa di conoscere, d'amare e praticare, non potrà mai dirsi buona, quand'anche altri, secondo il suo modo di vedere, la dicesse sublime. E però qualche tintura di lettere, certo tal qual gusto nel bello scrivere, il possesso d'alcun idioma straniero, la musica, la pittura, la danza, cose tutte in sè stesse pregevolissime, specialmente se aggiunte a morali e religiose qualità, non bastano a costituire, secondo me, la donna bene educata. E nondimeno quest' è l' ultimo termine di perfezionamento cui aspira l' educazione di questo secolo; quest' è tutto quanto domanda alle donne la presente civiltà; è la scala su cui si graduano i valori comparativi degli istituti d' educazione.

Ma, dico io, se le donne hanno ad aspettare d' essere divenute madri per chiedere una volta a sè stesse quali e quante cose loro imponga quel nuovo stato, è egli mai possibile ch' elleno degnamente l' onorino e se ne onorino? A questo conviene prepararle di lunga mano l' educazione, famigliarizzandone i doveri e le relative cognizioni colla coscienza ed intelletto

loro; il che certo non operò sin qui, intesa piuttosto a far delle donne un ornamento accessorio dell'umana società, che una parte attiva del civile progresso della medesima. Indi sì frequente a notarsi nelle giovani madri quella maravigliosa perplessità (dico *maravigliosa* perchè non par vero che una bieca educazione possa tanto contro natura), quella perplessità nel decidersi ai sagrifizj inseparabili dal loro stato, comunque compensati da inesprimibili dolcezze; su di che per colmo di vitupero non si chiede già consiglio all'interior sentimento, che forse troncherebbe subitamente ogni dubbiezza, ma si consulta la moda, oggi tiranna della natura, domani sua cortigiana e sua schiava. Non accenno cose arcane, bensì cose che sfuggono alla comune censura perchè troppo comuni.

Che se v'ha delle donne (e chi 'l nega?) le quali nè transigono col dovere, nè si credono redimerlo coll'oro; e d'altra parte si propongono e zelo di materne cure, indipendenza da consuetudini dispotiche, ciò avviene perchè non in tutte la malvagia educazione infievolì o spense i naturali sentimenti: in quelle o fu vinta l'educazione dall'indole, o un'educazione meno prepotente non impedì lo svolgimento d'insite felici disposizioni. Ma se in queste il difetto dell'educazione non si mostra nella volontà, pronta e bene inclinata, si palesa invece negli atti e nelle idee, quando il momento della prova è venuto: negli atti, per quella disadattaggine e svenevolezza che non solo derivano dall'essere costoro nuove a certe manuali funzioni della maternità (il che, per dir vero, non è gran fatto); ma dipendono altresì dall'ignoranza di que' principj che sono incitamento e guida all'operare: nelle idee poi si palesa per ciò che queste hanno d'incerto, d'erroneo, e talora d'opposto alle leggi, onde la vita si governa. Dal che segue che la buona volontà resta sovente vuota d'effetto, e il governo dell'infanzia ricade di necessità sotto l'impero delle

abborrite consuetudini; nuovo trionfo della stoltezza, nuovo ostacolo al progresso.

Finchè però trattasi di cure che il corpo unicamente riguardano, l'ignoranza de' più sani principj non è per avventura di sì grave momento, che sopperirvi non possa quell'istinto materno che indovina i bisogni, comprende il linguaggio di quegli esseri impotenti, ed è tanto più sicuro, quanto più fu negletta o meno fastosa l'educazione. Poi un error d'igiene è ben presto avvertito, raro è che non lasci tempo al rimedio; infine può egli medesimo essere scuola per l'avvenire a più scorto andamento. Ma è ben altro quando si tratta di dar principio all'educazione dell'anima; il che occorre molto più presto che d'ordinario non si pensa. Allora sì che aperto e chiaro si vede quanto sia manchevole e falsa quell'educazione che non provvide per tempo la donna delle disposizioni e delle idee necessarie ad uffizio sì delicato e difficile. Qui il difetto delle idee non può essere supplito dalle sollecitudini della tenerezza, la quale inoltre se non è sotto il freno di un'illuminata coscienza, è nulla meglio che una cieca passione, il cui interesse non va sempre d'accordo col ben essere di colui che n'è oggetto: nè può supplirvi tampoco il naturale buon senso, quando pure falsato non l'avesse una pessima educazione. Imperocchè giovare lo sviluppo degli animi infantili, studiare in essi gli effetti visibili delle prime impressioni, queste variare e ordinare con tale industria, che di percezioni chiare e moltiplici s'arricchisca la mente, e via via si connettano le idee, si formino e colorino i pensieri, le immagini, i sentimenti sui tipi eterni del bello, alla luce purissima del vero; invigilare la formazione delle abitudini, dirigere i primi slanci del cuore, presiedere insomma all'edifizio intellettuale e morale, gettando di concerto i fondamenti del sapere e della virtù, opera si è questa non già d'innate disposizioni, sì d'arte squisita,

onde natura dà bensì l'attitudine, ma non la scienza; questa essendo frutto d'uno studio diligente e ragionato delle facoltà dell'anima umana, dei mezzi più idonei a bene usarle, e dei vizj altresì per cui sovente si abusano. Il quale abuso, come è più facile in quel tempo in cui la mente è più arrendevole e più avida d'apprendere, così è anche nelle conseguenze sue di gran lunga più dannoso che non è l'abuso delle fisiche forze, e tanto più, quanto che non dà sentore de' suoi effetti che troppo tardi, quando è già vano ogni rimedio.

Egli è certo che l'uomo appena nato sente e pensa: ora se alcuno non fa di dare una qualche direzione a' sentimenti e pensieri di lui, sì la dà loro il caso, ma obliqua ed incerta; e chi dirizzarli credendo, gli sconcia nel loro nascere, e torceli dal retto sentiero, opera ancor peggio che il caso non fa. Il quale, combinando alle volte fortunati accidenti, può ben fare una maraviglia dell'uomo che a lui s'abbandoni; ma un'educazione sbagliata ne' primi albóri della vita intellettuale guasta nel suo germe ogni virtù dell'ingegno e del cuore. Di qui certe disposizioni o inclinazioni che si tengono sortite colla nascita, e che veramente son frutto delle impressioni prime o eventuali o preparate dall'arte; di qui il depravato sentire, il falso immaginare che pur s'incontra talora in uomini di svegliato ingegno, e che s'attribuisce a organiche condizioni, mentre n'è causa forse più vera la qualità o la forma delle cose che prime s'offersero ai sensi del bambino, e il modo vario o per numero o per ordine o per accoppiamento con che agirono o si fecero agire su quella vergine mente. Alle quali cose se oppor si volesse il buon successo d'alcune educazioni, sappiasi che ciò non è un'eccezione degli effetti, troppo invero necessarj, della femminile ignoranza, ma è piuttosto l'effetto d'un'eccezione che a questa medesima ignoranza vuolsi con-

cedere. Chè non possiamo in alcun modo negare esservi delle donne le quali, o per privilegio di natura, o per virtù d'una particolare educazione, sanno egregiamente tutto quello ch'io vorrei che da nessuna si ignorasse; e se qua e là, in mezzo, per così dire, a sterili e mal cresciute piante, alcuna ne sorge di eletta e ragguardevole, quest'è merito di chi seppe educarla, quand'opra non sia d'una speciale benignità del Cielo. Ma siffatte eccezioni provano appunto che allora sarà migliore l'educazione, quando le donne, meno ignare del fatto loro, sappiano, con mezzi razionali e non empirici, dar tale sviluppo e direzione alle idee, sentimenti e disposizioni dell'infanzia, che alla successiva opra dei maestri non rimanga che ad aggiungere, estendere e migliorare, nulla però a distruggere, nulla a rifare. E provano eziandio che quantunque l'arte d'educare sia la più difficile, nondimeno ella s'avviene maravigliosamente alle donne, sicchè pare che la natura stessa le abbia a ciò destinate. Imperocchè le cognizioni che a quest'arte si richiedono sono bensì frutto della filosofia, che è propria degli uomini; ma l'applicazione loro, ossia l'esercizio dell'arte medesima, esige tale attitudine, che gli uomini d'ordinario non hanno. E in vero, quell'acutezza nell'osservare, quel sentir pronto, quella pazienza instancabile, quell'ingegno che sa livellarsi alla picciolezza delle menti infantili, intenderne e parlarne il linguaggio, quell'arte soavissima d'impero, quella maestria di rendere eloquenti e persuasivi il suono della voce, i moti del viso, i baci, le carezze; tutte queste son qualità, di cui natura non fu liberale che alle donne, e senza cui le più belle teorie dell'educazione sarebbero inapplicabili; e nondimeno ove non sien da certe leggi sorrette e guidate, non che rimanersene oziose, guastar ponno il disegno della stessa natura.

Se dunque si vuol dar opera alla riforma dell'educazione, se avvisasi a buon dritto che questa debba

cominciare dall'infanzia, se l'educazione di questa età è necessariamente affidata alle donne, se queste hanno tutta l'idoneità a siffatto uffizio, e solo mancano di quelle cognizioni indispensabili a esercitarlo con successo adeguato ai bisogni del sociale progresso; e perchè mai di codeste cognizioni non si fa parte alle donne? Destinate ad essere madri, e stando, per così dire, in loro mano quanto può influire su tutta l'esistenza dell'uomo, non è forse necessario che a questo fine sia diretta la loro educazione? Evvi altro fine più importante di questo pel vantaggio dell'umana società? Ma per raddrizzare l'educazione femminile e' si conviene pigliarla dalle radici. A questo io pensava da lungo tempo, e se l'ingegno fosse bastato al concetto, stimerei non male spese le mie fatiche intorno a sì degno e considerevole argomento. Quanto sia necessaria questa riforma, abbastanza chiaro apparisce dalle premesse considerazioni; le quali, gettate superficialmente e confusamente in questo scritto, si hanno in altri, che verran dopo, maggiore ordinamento e sviluppo. Quanto poi debba avvantaggiarne l'umana famiglia, è facile dedurlo da ciò, che può dirsi canone di sociale economia, che la perfetta educazione è la base d'ogni civile progresso; e perfetta educazione è quella, se non erro, che abbraccia tutto quanto può influire sul fisico e sul morale dell'uomo allo sviluppo di tutte le sue facoltà; quell'educazione, dico, che tutta fisica da principio, si applica allo svolgimento delle forze del corpo e all'ordinato esercizio degli organi, onde pende la salute e il temperamento, che ha tanta parte nella moralità delle umane azioni; indi rivolta all'anima, come questa si apre allo spettacolo dell'universo, ne regola quelle prime impressioni e idee su cui essa anima deve formare i primi giudizj, que' giudizj che tanto possono sulla vocazione dell'intera vita, e che quasi mai non si cancellano dal pensiero; poi mano mano che ingrossa il cumulo delle

idee, e il tesoro delle cognizioni s'accresce, e spuntano e germogliano i sentimenti e gli affetti, quelli coltiva e indirizza con industre sollecitudine a quelle cose, onde acquistano carattere di sapienza e virtù: e così finalmente, mutato a poco a poco l'uso in abitudine, e l'abitudine in natura, fa del bambino, del fanciullo, del giovane l'uomo, il buon cittadino, il buon suddito.

Ora in una società d'uomini siffatti, ne'quali per opera delle donne l'amore del bello e la pratica dell'onesto somigliassero piuttosto a innate disposizioni che a frutto d'educazione, qual sarebbe la condizione del sesso gentile allato al più forte? Certo più bella, più dignitosa e più soddisfacente che ora non è. E dico che ora non è tale, poichè non a torto le donne deplorano oggigiorno la loro condizione, la quale in sostanza è al di sotto di quel segno cui può aspirare un'onesta ambizione: ed esse sel veggono, nè perchè ciò paja altrimenti, vi si acquietano. Gli è che non sì facilmente, come cel danno a credere, si lasciano esse pigliar all'esca delle nostre adulazioni. Sanno troppo bene qual prezzo noi vi mettiamo, e conoscono appieno le riposte cagioni che regolano il corso di sì fatta moneta. Abbiamo un bel dire noi ch'esse stanno in cima de'nostri pensieri, sono arbitre delle nostre azioni, son nostre sovrane; le non s'ingannano punto nè sull'indole del nostro rispetto, nè sull'estensione del loro dominio; ben ne veggono i brevi confini e i labili fondamenti. Ma si richiamano degli uomini, e qui veramente hanno il torto. Colpa è di natura e non nostra, se l'assuefazione spunta per noi sì presto l'armi della loro bellezza; colpa è della loro educazione se non hanno arte che basti a conservarsi le loro conquiste; colpa è di loro medesime se noi siamo studiosi di pascere in esse la vanità, anzi che il nobile orgoglio della virtù. Son esse che ci additano da qual lato è più sperabile per noi la vittoria, esse che ci dicono all'orecchio la parola d'ordine con

cui dobbiamo ingannarle e sorprenderle. Se non che noi le inganniamo assai meno, ch'esse non ingannino sè stesse in ciò che gl'interessi loro riguarda. Imperocchè sembra ch'elle pongano ogni loro studio soltanto a dominare i sensi e l'immaginazione degli uomini, e null'altro si propongono che d'inebbriarli, e quali nuove Circi, tramutarli in ogni specie di bestie, quasi intendessero per tal guisa riscuotersi di quella soggezione cui si credono per malizia degli uomini, e non per destino di Cielo, condannate. Ma per non dire quanto poco lusinghiera esser deggia questa sudditanza di pecore e di caproni, ecco ciò che consegue da questa mal pensata femminile ambizione. Gli uomini in fatto, checchè se ne dica, sono quali le donne li vogliono, perchè sempre li sospinge vaghezza di esser loro piacevoli e cari. Però dandosi esse a vedere così tenere e gelose di quelle qualità che per loro natura allacciar non sanno che i sensi e l'immaginazione, inducono gli uomini a mostrarsi dal canto loro ammiratori sviscerati di siffatte qualità, e gli uomini vi si acconciano di buon grado, perchè ci trovano il loro conto, piglianci diletto, vi uniformano i loro gusti, e finiscono col pretenderle in tutto il sesso come condizioni indispensabili della stima e dell'amore. Così le donne per un falso vedere, e gli uomini per cortigianesca condiscendenza, non che per procace appetito, s'adoperano a vicenda a sollevare al grado di virtù molte cose che non hanno della virtù nè anche l'ombra; mentre giovano bensì a spargere di qualche fiore la vita individuale, ma non bastano a render bella, sicura e soddisfacente la domestica e la social convivenza. Frattanto avviene che quelle qualità che son più confacenti all'umana natura, e che da una bene intesa educazione più facilmente e più generalmente possono acquistarsi, dalle quali l'umano consorzio deriva tutta la possibile sua felicità, e alle quali giustamente si dà il nome di virtù; queste virtù,

dico io, che non brillano nè fanno rumore, ma olezzano di nascosto come la violetta fra le siepi, queste virtù, messe in disparte, disusate e neglette, vivonsi solitarie ed oscure, quasi vergognando la lor spregiata umiltà. Ora a poche è prodiga la natura di quegli splendidi pregi che formano il supremo vanto di queste illuse donne; e di questi non pochi eziandio dipendono dalla cieca fortuna: a molte più invece ella concede que' doni che provveder possono alla vera dignità del loro sesso, mercè de' quali esso divien parte attiva della civil società. Ma se questi doni son posti in non cale da una stolta opinione, che tiene a vile tutto che non s' innalza al di sopra dell' ordinario livello delle cose comuni, qual maraviglia che sì rari e brevi sieno i trionfi della femminile ambizione? Nè la colpa, il ripeto, è di noi, ma di loro. Perciocchè starebbe in esse d'innamorarci per tempo, e col mezzo di lunghe abitudini, di tutte quelle cose che potrebbono assicurar loro più facile e più durevole impero. Elle, per lo contrario, non si danno di ciò alcuna briga, e l' abbandono o il tristo reggimento della fanciullezza è cagione che agli uomini in generale nulla sia men famigliare delle domestiche e delle sociali virtù. L' amor delle quali se non viene instillato in quell' età in cui tutto che entra nella mente e nel cuore vi s' incarna, per così dire, e s' identifica colle innate tendenze, più tardi non vi alligna o non attecchisce o non fa frutto.

Ond' è che la virtù è sì poco amata dagli uomini, o, per meglio dire, è lodata come cosa che piace all' intelletto, ma non ha forza di giungere sino al cuore? La si esalta, ma non si professa ; e chi si sente inclinato a seguirla, trovasi impacciato da cento legami che lo tirano a ritroso e lo disviano? Gli è perchè a farci conoscere ed apprezzar la virtù si aspetta il tempo della ragione, si aspetta cioè troppo tardi, quando gli appetiti che seco trascinano la pri-

ma età dell'uomo, han già preso vigore, e le abitudini inclinano l'indole così, che non di rado niuna forza più vale a raddrizzarla. Quindi la virtù non è pegli uomini in generale che una nozione astratta, in luogo d'essere un sentimento, un'abitudine; quindi le dottrine, le leggi, l'opinione non riescono a mantenere di questa virtù che una sottile vernice, sotto la quale si nasconde assai frequente la libidine, che soverchia le dottrine, deride le leggi, sfida l'opinione. Ora in siffatta condizione di costumi, che altro rimane a desiderar nelle donne che ciò che può renderle più seducenti, e più facili a venir sedotte? Soddisfare i sensi e l'immaginazione è quel tutto che lor si richiede. Ma qual dignità, se Dio le salvi, da questo uffizio? Nessuna. Infatti non si stimano nè si onorano le donne, ma solo si adulano e si corteggiano; si adulano e si corteggiano finchè gli appetiti prevalgono alla ragione, e finchè esse hanno di che soddisfarli. Ma quando il tempo ottunde gli strali della voluttà, e acqueta gli impeti della fantasia; quando l'uomo, richiamato alla realtà, cerca nella donna la madre dei suoi figli, l'angelo tutelare della sua casa, il socio attivo nelle cure della vita: allora succede all'entusiasmo l'indifferenza; un linguaggio insignificante, dettato dalla sola cortesia, o da qualche momentaneo ritorno sul passato, piglia il luogo delle ardenti lusinghiere parole; l'ente poetico di questa Uri, gioja de' circoli, delizia degli uomini, modello di bel parlare, di elegante vestire, di grazie nuove e peregrine, rimane scaduto nel concetto, e vinto dal sentimento della sua futilità.

Mi si dica adunque se costituite le donne com'io le vorrei, non sarebbe più onorata e più felice la lor condizione? Intanto educati i fanciulli con più intelligente sollecitudine, crescerebbero uomini temperati a più umani e gentili costumi, e le domestiche, non che le cittadine virtù, sarebbero più comunemente in ono-

re, senza che nulla perdessero de' lor privilegi la bellezza e lo spirito. Associandosi fin dall'infanzia il sentimento del bello morale all'idea dell'essere che lo inspirò e lo nutrì, la donna e la virtù sarebbero inseparabili nel concetto dell'uomo. Debitore a questo essere di quanto rende bella ed onorata la vita, l'uomo sarebbe costretto a riguardarlo come l'attor principale dell'umano perfezionamento, e non già come l'oggetto soltanto della riproduzione di sua specie, o il passeggero diletto de' suoi fuggevoli giorni; sentimento umiliante, ma troppo vero, quantunque si celi sotto speciose apparenze, capaci di trar in inganno sol chi di queste s'appaga.

Non si creda poi che il mio dire intenda a far retrocedere il secolo e a ricondurlo a quel buon tempo antico in cui le nostre nonne filavano. No davvero. S'io ho molto a ridire su quella che oggi si chiama perfetta educazione, e che vuolsi unicamente convenire alle nobili e alle agiate donzelle, non è già che io abbia in conto di spregevole quanto di ornato e di leggiadro può tornare alla donna dalla coltura dell'ingegno, dalle arti gentili e dalla raffinatezza del gusto nelle fogge del vestire e del sociare; ma è veramente perchè si dà troppa importanza a siffatte cose, volendo farne principale, anzi unico argomento di educazione, quasi che la destinazione delle madri di famiglia favorite dalla fortuna, non fosse, da certi umili uffizj in fuori, quella stessa delle madri di famiglia nate in basso e povero stato, quasi che a queste ultime soltanto fosse imposto di crescere onesti ed operosi cittadini; a quelle concedesse il fato di partorirli belli e compiti. Ma se si considera che l'infanzia dei ricchi abbisogna di più sollecito, accurato e intelligente governo che non fa mestieri a quella del povero, poichè maggiori sono i bisogni e i doveri del ricco, il che importa anche più estese morali e intellettuali relazioni; ne consegue più delicati e difficili essere i

doveri delle madri nobili e delle agiate, e quindi la loro educazione dovere aggirarsi intorno a più severe occupazioni, ond'essere preparate all'adempimento di codesti doveri.

Or quali esser debbano queste severe occupazioni, lo dirò in altro luogo. Frattanto non ispaventi le donne questo vocabolo *severe*. Gli studj ch'io loro proporrò sono severi in quanto sien posti a confronto coll'amenità delle lettere, e delle arti belle; ma hanno anch'essi i loro diletti; diletti meno acuti, ma più continui e durevoli, perchè si legano alle più dolci affezioni, alla coscienza di soddisfatti doveri, al sentimento della propria dignità, alle faccende più care e più rilevanti della vita, a tutta la vita. Per siffatti studj il loro spirito si verrà colorando ad insolita luce, e tal suggello riceverà di bellezza, che non più simulata, ma vera desterà negli uomini l'ammirazione e l'amore. In oltre, guidate da questa luce, non cammineranno per quelle vie tortuose ed incerte, che tanto affaticano, senza condurre a niun certo, non che lodevole fine; ma procederanno diritte e sicure, e splenderà nelle opere loro quell'agevolezza, attitudine ed equabilità, che sono il decoro e l'ornamento della vita. Le quali cose siccome non iscemano di valore nè per mutar di stagione, nè per contrasto di fortuna, come addiviene di molti altri ornamenti, così della vita abbelliranno il tramonto, non altrimenti che il mattino e il meriggio; e la vecchiaja, che suol essere nelle donne misera e negletta, o compianta o derisa, sarà consolata dalla coscienza di una vita operosa e benefica, circondata dalle cure della riconoscenza, amata, rispettata, benedetta.

LE TRE SORELLE.

(Continuazione e fine.)

Il campanello della colazione si fece udire con forza, e risuonò nel padiglione. Sull' istante Norbert balzò come un pazzo fuori dal suo appartamento.

Attraversò il giardino, e s'avviò direttamente alla sala, ove madama di Morlay discorreva tranquillamente colle sue due figlie maggiori. Veggendolo pallido, cogli occhi stravolti, barcollante, tutte e tre mandarono un grido di sorpresa e di terrore. Cecilia corse vêr lui, dicendogli: — Oh! che cosa avete, che cosa avete, dunque?

— Lasciatemi, rispose ruvidamente; lasciatemi, uscite tutte e due, signorine, ho bisogno di parlare a vostra madre ». Cecilia impallidì, e si mise a piangere. Luigia, non meno sbigottita, ma più padrona di sè stessa, la trascinò fuori della sala.

— Orsù! Enrico, disse allora madama di Morlay, che cosa significa questa orribile scena? voi mi fate tremare!

— Eppure, madama, rispose Norbert, dovete farvi coraggio! » E dopo una pausa, durante la quale parve in preda al più fiero dolore, aggiunse: — Io non posso più sposare Cecilia.

— Gran Dio! che è? perchè? In nome del Cielo spiegatevi ».

Norbert nascose la sua testa in fralle mani, poi rialzandosi con aria smarrita, esclamò! — Maria sarà mia moglie ».

— Ella! Maria! una bambina! e per qual motivo? disgraziato... No, no, è impossibile. Dite per qual motivo, lo voglio, lo voglio! » E vedendo Norbert contorcersi le mani e dar la testa

nel muro, un lampo di luce parve rischiararle la mente, e con tutta la veemenza dell'indegnazione esclamò: — Infame che siete! è orribile, orribile... Voi avete sedotta una bambina! dov'è mia figlia? ove avete gettato mia figlia! fuori di qua, signore, voi mi fate orrore!

— Calmatevi, signora, disse Norbert con voce tremante di commozione, calmatevi, in nome del Cielo, poichè Maria ha bisogno di voi; ella è nella mia camera ».

Madama di Morlay non rispose che con uno sguardo di sprezzo, slanciossi in giardino senza avvedersi di Luigia e Cecilia, che si trovavano in piedi nel vestibolo ai due angoli dell'uscio della sala immobili e pallide come due statue. Spinte da una invincibile curiosità, s'erano messe là ad ascoltare, e non era loro sfuggito neppur una parola del colloquio. Norbert, che seguitava la signora di Morlay, s'arrestò dinanzi Cecilia come colpito dalla folgore. Il pallore mortale del volto della giovine diceva chiaramente ch'ella conosceva il secreto fatale. Simile a due persone dementi che s'incontrano e si riguardano con aria stupida, Cecilia e'l suo amante s'affissarono gli occhi l'uno sull'altro senza proferir motto, senza dare a vedere che s'avvedessero di trovarsi in presenza. Indi Norbert fece un' esclamazione inintelligibile, e in due passi saltò i gradini del vestibolo, e giunse al padiglione contemporaneamente a madama di Morlay.

Un tristo spettacolo aspettava la misera madre. Maria, sdrajata sul divano, coi capelli scomposti, il viso rosso e bagnato di lagrime, s'agitava convulsivamente, e mandava grida inarticolate, come una persona colpita da soffocamento. — Figlia mia, figliuola mia, disse madama di Morlay, vieni, vieni da me; sono qui, vicino a te; non ti sgriderò, no, non ti sgriderò. Poverina, tu eri pura come un angelo, ma non sei tu la rea ». A quella voce dolce e carezzante, Maria si tolse da quello stato d'affanno che l'opprimeva; si rialzò, rimirò sua madre, e nell'istesso momento, cadendo ginocchioni, esclamò: — Ah mammina, ho vergogna, ho vergogna, toglimi di qua, nascondimi, ho una gran vergogna.

— Mia cara Maria, disse Norbert con voce che procurava di rendere affettuosa, non piangete più, sarò vostro marito come bramate.

— Voi, mio marito! no, mai! voi siete un tristo, non vi amo più. Mammina, oh non lasciarmi qui; mi vergogno di vederlo! »

La voce della fanciulla esprimeva un senso d' orrore e di tema; il suo corpo tremava, e nascondevasi il volto nella veste di sua madre. Bentosto quel tremore divenne convulsivo, le grida ricominciarono, e Maria dibattevasi fra un attacco nervoso. Madama di Morlay, le cui forze sembravano decuplarsi a quella crisi d' emozione, la raccolse da terra, la prese nelle braccia come avrebbe fatto d'un ragazzo di sei mesi, e uscì dall'appartamento senza dir motto a Norbert, e senza neppur guardarlo.

Rimasto solo ed in balía di sè stesso, gettossi sur una sedia a bracciuoli, e colla testa cascante all' indietro, le braccia incrocicchiate sul petto, rimase immobile e come privo di sensi. Le ore passavano senza ch' ei se ne accorgesse; il suo animo cadde, grado a grado, in una specie di letargia stupida, senza pensieri, senza memòria, ma col cupo sentimento d' un gran tormento e d' un fallo irreparabile.

Ed era quello stesso che alla mattina di quel giorno fatale si vedeva in prospettiva tutta una vita di felicità e d' amore; che pochi giorni prima erasi visto benedire da una madre per aver salvato dalla morte quella stessa figlia che avea oggi disonorato. Intanto che se ne stava così abbattuto sotto il peso de' suoi rimorsi, respirando e non vivendo, una procella più violente di quella del giorno antecedente era scoppiata, la pioggia cadeva a torrenti, ed egli non se ne avvide. Ma fu tolto tutt' a un tratto da quel sonno morale da un calpestío di gente che andava e veniva, dalle grida, e da un moto straordinario nel giardino. In mezzo a voci confuse distinse quella di madama di Morlay; erano esclamazioni di dolore, di preghiere, di promesse, di ordini premurosi. Un' idea terribile, di cui non sapea darsi ragione, lo fece balzare dalla sedia, e spiccatosi d' un salto fuori della stanza, si trovò viso a viso colla sua parente.

Ella era orribilmente pallida, e pareva in preda alla più violente ansietà. — Ov' è mia figlia? diss' ella con tuono aspro e fiero; dov' è, signore? restituitemela.

— Dov' è? ma chi? di quale v' intendete parlare? » chiese Norbert; e abbassando la voce pronunziò timidamente il nome di Cecilia.

— Sì, Cecilia, replicò la madre coll'accento della disperazione, anch'essa, ove l' avete nascosta? ov' è dessa? voglio entrare nelle vostre camere »; e precipitandosi nel padiglione, osservò dapper-

tutto con aria stravolta. — Cecilia, Cecilia, gridava ella, è la tua misera madre che ti cerca; dammi mia figlia, te ne supplico ». Poi fermandosi e gettando un' occhiata imperiosa a Norbert, disse: — Signor Norbert, rendetemi mia figlia! ella è qui.

— Vi giuro, madama, rispose il colonnello con voce resa quasi inintelligibile dall'ambascia, vi giuro, sull'onor mio, e vi protesto ch' ella non è entrata in questa stanza.

— Essa non è venuta qui, e non è nelle vostre stanze, dite voi, riprese madama di Morlay con un' espressione straziante. Dite che vi è, ditelo, non toglietemi la mia ultima speranza!

— È impossibile, rispose Norbert, questo m' è impossibile », e senza aspettare una parola di più, madama di Morlay escì dal padiglione, e corse verso il cancello del giardino. Norbert la seguitò, non meno agitato di lei, presagendo un terribile avvenimento. All'estremità d'un viale incontrò Luigia, che pur essa correva verso il cancello del giardino, l' afferrò pel braccio con tal gagliardía, che la giovine mandò un grido. — Luigia, diss' egli, voi mi direte ciò che accade in questa casa; perchè si va in cerca di Cecilia? qual timore si ha per essa? rispondetemi sull' istante.

— Ella è uscita di casa, ed è scomparsa or son già quattr'ore, rispose Luigia con voce tremula ». La fronte di Norbert si aggrinzò con un' espressione di disperazione.

— Ah, signor Norbert, disse Luigia lanciando su di lui uno sguardo di compassione, quanto siete da compiangere! » Queste parole non giunsero fino all' orecchio di colui a cui erano dirette. Prima che la frase fosse terminata, egli aveva di già passato il cancello che metteva alla campagna.

Infatti, circa un' ora dopo la scena del salotto, Cecilia era fuggita furtivamente dalla casa e dal giardino. Luigia, occupata con sua madre presso Maria, non ebbe in su le prime verun sospetto di quella fuga; ella credeva sua sorella se non rassegnata, almeno tranquilla, non avendola mai veduta abbandonarsi ad alcun moto d'animo, improvviso o violento. A forza di cure e di parole consolanti, Maria grado a grado si calmò; e allora madama di Morlay, crudelmente preoccupata della sciagura di sua figlia minore, discese nel salotto per vederla, favellarle e disporla a quel cangiamento di destino sì tristo ed inaspettato; indarno ella la cercò per ogn' ove. Luigia si riunì a sua madre, percorse tutta la casa, e non fu più fortunata. Ella ricordossi allora la fatale cu-

riosità che aveva spinta lei e Cecilia ad origliare all' uscio della sala, e confessò tutto a madama di Morlay.

Non era il tempo di perdersi in inutili rimproveri, ma bensì di prender una pronta risoluzione, per cui furono spediti Giacomo e Caterina a prendere ognuno, da una parte diversa, delle informazioni al di fuori. Caterina ritornò senza aver nulla raccolto. Giacomo riferì un' allarmante notizia. Alcuni uomini che racconciavano un battello sulla riva della Saona avevano veduto una giovinetta, vestita di bianco, la testa nuda, a camminare in fretta lungo il fiume.

A norma del loro racconto, essa fermavasi di tratto in tratto, come per osservare a correr l'acqua; indi ella ricominciò a correr sì veloce, che fu ben tosto perduta di vista.

Questi dettagli accrebbero al massimo grado l'inquietudine della madre e della sorella. La giovine dalla veste bianca era ben Cecilia; il suo cappello rimasto sul canapè attestava ch' ella era uscita a capo scoperto. Senza por tempo di mezzo, madama di Morlay fece chiamare alcuni uomini del villaggio, e raccomandò loro, con lagrime e preghiere, di spargersi nei dintorni, promettendo una grossa mancia a colui che le ricondurrebbe la figlia. Lo strepito della loro partenza fu appunto quello ch' aveva tolto Norbert dal suo abbattimento letargico nel momento in cui, spinta da un sentimento inesplicabile, dalla frenesia della speranza, la sfortunata madre andava a precipitarsi nelle stanze del padiglione, onde vedere se non troverebbe quivi Cecilia, com'ella vi trovò Maria.

Norbert seguì, sulla sponda della Saona, un sentiero tracciato fra due siepi d' ontani e di nocciuoli, ed occhiando da ogni lato se mai gli venisse fatto di scorgerne qualche traccia; ma nulla vedeva fuorchè alberi, case, colline, praterie, e 'l corso sinuoso del fiume.

Cessata era la pioggia, ma l' acqua cadeva tuttavia a goccioloni dagli alberi agitati dal vento. Voltando il sentiero, scontrasi in madama di Morlay fra mezzo un gruppo di villani, che la scongiuravano di non avanzarsi più oltre, e di ritornarsene a casa. Le sue vesti erano già bagnate, e la calzatura tutta inzuppata d' acqua. Ciò non pertanto ella voleva camminare fino a che si fosse ritrovata sua figlia. — Madama, le disse uno dei contadini, quest' è impossibile; bisognerebbe ch'aveste delle scarpe ferrate come

le nostre. — Madama, diceva un altro, voi non fate che cagionarci ritardo; anderemmo più presto senza di voi ». Quelle rimostranze la irritavano senza farle cangiare la sua risoluzione.

Appena scòrse Norbert, — Ah! siete voi, diss'ella con un tuono esaltato fino alla demenza, siete voi, già me l'aspettava; voi ne andate in cerca, non è vero? Venite a liberarmi da questa gente che mi molesta. Noi la chiameremo tutti e due; se ella non vuol rispondere alla voce della sua misera madre, non resisterà certo alla vostra.

— Sì, rispose Norbert, tocco fino alle lagrime da quella testimonianza di fiducia e d'affetto che lo ristabiliva alcun poco nella sua propria stima; sì, contate su di me, io la ricondurrò, vel giuro. Ma questi uomini hanno ragione, fidatevi di noi, ritiratevi, e siate senza inquietudine.

— Mi fido di voi, sì, di voi, mio caro Enrico, esclamò madama di Morlay, obbliando tutto, e più non vedendo in quell'uomo, sì reo al suo cospetto, che un salvatore per la figlia ch'aveva testè smarrita. Voi mi ricondurrete la mia Cecilia, ma non perdete tempo, la pioggia è stata forte, la povera fanciulla deve essere ben bagnata! Prendete, ecco il mio sciallo, avvolgetela bene, curatela, vegliate su d'essa, mio caro amico.

— State tranquilla, riprese Norbert con voce che procurava di render ferma, state tranquilla, ma di grazia ritornate vicino alle vostre due figlie; io ritornerò con Cecilia. Aspettateci tutti e due.

— Ebbene, vi acconsento, sì, vi acconsento, disse madama di Morlay; confido nella vostra parola; vi attenderò tutti e due ».

Intanto che Norbert e i contadini s'orientavano per prendere ciascuno una direzione diversa, e dare un accordo alle ricerche che stavano per intraprendere, madama di Morlay, appoggiata sulle braccia di Giacomo, s'avviò verso casa, non senza volgere spesse fiate la testa dal lato di Norbert, e fargli dei segni colle mani. Ella trovò Luigia accanto a Maria, che s'era in quel punto pacificamente addormentata.

La sciagurata fanciulla, il cui egoismo puerile e la semplicità tanto male avevano cagionato, non conservava in volto altra traccia di rammarico e di patimento, fuorchè un po' di pallidezza ed alcune lagrime non ancora bene asciugate. Le ore passavano senza produrre veruno schiarimento intorno al destino di Cecilia. Le persone spedite in traccia di lei ritornarono una dopo l'altra sen-

z' aver raccolto la benchè minima informazione. Verso il cader del giorno tutti avevano terminato la ronda; solamente Norbert non ricompariva, e la sua assenza teneva ancora viva la speranza ed il coraggio di madama di Morlay. Ma a misura ch' inoltravasi la notte, alla fiducia da essa mostrata subentrava un profondo terrore; rimproverandosi d' aver lasciato ad altri la cura di cercare sua figlia, si condannava da sè stessa, ed accusava di mancanza di zelo le persone da essa impiegate; il minimo rumore la faceva trasalire; l' impazienza e l' angoscia di mente ch' ella provava s' accrescevano di minuto in minuto. — Dovrò io passare tutta una notte in quest' orribile stato? diceva ella a Luigia. Se non ritornasse, se mi lasciasse nell' incertezza, per non presentarsi solo, oh sarebbe il colmo del tormento ». Luigia avea esaurito tutte le parole di consolazione e di speranza; ella non rispondeva omai più che colle lagrime che scorrevano lentamente e senz' interruzione sul suo volto pallido e lasso.

Pochi minuti dopo le nove, si sente battere un colpo alla porta della casa; quel colpo leggero, e che non fu ripetuto, agghiacciò madama di Morlay, quasi prevedendo l' annunzio di qualche sinistro; ella volle alzarsi, ma non n' ebbe forza, e rimase immobile sulla sua scranna, con una violente palpitazione di cuore. Luigia restò presso di lei per soccorrerla, intanto che la vecchia Caterina corse alla porta, che aperse con mano tremante. Norbert se le presentò pallido, languido e affievolito dalla stanchezza. — Come! solo! esclamò dessa; siate maledetto da Dio come vostro padre! » A queste parole la vecchia fantesca, colla mente sconvolta quasi alla frenesia, buttò in faccia a Norbert il candelliere che aveva in mano; per buona sorte ella non lo colse, e se ne fuggì come una matta, dimenticando di chiudere la porta.

Senza mostrare nè sorpresa nè risentimento per quello strano accoglimento, il colonnello si diresse verso il salotto ove erano la madre e la figlia maggiore. — Come! affatto solo! » Poco mancò che madama di Morlay non cadesse in isvenimento. Ma alla vista di Norbert ch' entrava, ella s' alzò con un moto che aveva qualche cosa di convulsivo, e gli gridò con collera: — Come! voi osate di ritornare qui senza mia figlia? Voi, che siete la sola causa della sua disgrazia, osate ricomparirmi dinanzi! Voi credete d' averla cercata abbastanza, abbastanza, forse! Ah! dovevo ben immaginarmelo: un uomo come voi non è che un codardo, incapace di sa-

crificio, incapace d'una buona azione. Uscite da casa mia, signore, e per sempre; che siete venuto qui a fare? ditelo: per abusare dell'ospitalità e della fiducia d'una madre, per saziare passioni ignobili....

— Ah mammina, esclamò Luigia, abbi pietà di lui, vedi come soffre! »

Norbert rimase taciturno e come petrificato.

— Non ci mancava altro che questa, disse madama di Morlay con amarezza; la figlia che dovrebbe consolarmi, compiange costui più ch'ella non compianga me.... »

Ebbevi allora una nuova scena di lagrime e di singulti. Il solo Norbert non piangeva, e il suo dolore muto aveva alcun che d'imponente. Luigia, in ginocchio dinanzi a sua madre, baciavale le mani, e pareva implorasse perdono del suo fallo involontario. La lucerna di cristallo che avea le tante volte illuminato le riunioni pacifiche e gioconde della famiglia, gettava quasi per derisione un chiarore vivace su quelle tre persone desolate. Di repente madama di Morlay sclama: — Zitto! » Niuno avea parlato. — Zitto! » Luigia e Norbert trasalirono, e porsero orecchio colla massima attenzione. Non udivasi altro suono fuorchè la vibrazione misurata del pendolo, e il romor sordo del vento che agitava ad intervalli gli alberi del giardino. — Ho udito, disse madama di Morlay.... Ho udito il suo passo.... è dessa ».

Una figura bianca disegnossi sui vetri della finestra, e disparve come un'ombra. — È dessa, sclamarono tutti e tre insieme », e quasi nell'istesso punto la porta della sala s'aperse. Cecilia apparve, ma in quale stato! La veste di percallo, sporca ed inzuppata, era incollata sul suo corpo, che appariva panneggiato come una statua. I suoi lunghi capelli, mal rattenuti dal suo pettine, cadevano in disordine sugli omeri ed attorno al suo volto d'un pallido livido.

Gli occhi parevano aver perduto la loro mobilità naturale, erano fissi e squallidi.

— Cecilia, mia cara Cecilia, disse sua madre stendendole le braccia, eccoti finalmente! » La fisionomia di Cecilia restò impassibile, senza la minima espressione.

— Cecilia », esclamò Luigia correndo ad abbracciarla. Ella arrestossi macchinalmente, e ricevette immobile e muta il bacio di sua sorella. Framezzo alle grida, alle lagrime, alle interrogazioni che ne seguirono, la giovane continuò a mostrare un volto impas-

sibile; ella pareva sotto l'influenza d'una specie di sonnambulismo, straniera a tutto ciò che la attorniava, ed obbedendo ad una potenza ignota che la riconduceva, independentemente dalla sua volontà, ai luoghi donde era partita. Madama di Morlay la prese sulle ginocchia, e serrandola nelle sue braccia con trasporto misto di gioja e di terrore, le indirizzò le parole le più tenere. Non uno sguardo, non una carezza per risposta; ella non respingeva le carezze, ma ben si vedeva ch'ella più non sentiva; la sua anima pareva morta prima che 'l corpo. — Ah, quest' è troppo! sclamò Norbert con una disperazione ch'aveva del furore, è troppo! Cecilia, abbiate pietà di me, non opprimetemi di rimorsi! Una parola, una sola parola.

— Parla, mia cara Cecilia! parla, diceva sua madre baciandole il volto, i capelli, le mani.

— D'onde vieni, Cecilia? diceva Luigia; abbiamo pianto tanto dopo la tua partenza!

— Cecilia, riprese Norbert con maggior violenza, non restar là come una morta sfuggita dalla tomba; solamente uno sguardo! Io sono Enrico, quello che tu amavi! capite, Cecilia cara, sono Enrico ».

A questo nome un lampo d'espressione balenò sulla fisionomia della fanciulla; ella alzò le braccia, che subito ricaddero; aperse la bocca per parlare, ma non articolò una sillaba. Pareva che il senso, questa vita del cuore, fosse ritornato in lei, ma non il pensiero, o la forza d'esprimerlo. — Ti senti male? disse madama di Morlay stringendola al petto; soffri, figlia mia?

— Ho freddo, rispos'ella dopo un intervallo abbastanza lungo per dubitare se queste parole fossero realmente una risposta: ho molto freddo », diss'ella ancora abbrividendo in tutte le membra, e in ciò dire incrocicchiò le braccia sul petto, sia che credesse potersi in tal modo scaldare, sia che nel disordine delle sue idee s'immaginasse d'essere senza vesti. In un momento ella fu coperta di scialli, avviluppata dalla testa fino a' piedi, e Caterina corse a preparare l'occorrente per metterla a letto. — Hai tu ancora tanto freddo, figlia mia? disse madama di Morlay.

— Oh! quanto debbe aver sofferto! » sclamò Norbert con voce trista ed espressiva. Cecilia fece un moto, e slanciò sul suo cugino uno sguardo dolce, e tutta la sua fisonomia sembrava annunziare un ritorno d'intelligenza. — Enrico, diss'ella, Enrico!

— Eccomi, rispose Norbert con vivacità; ah! quanto siete buona a pronunziare il mio nome!

— Anch' io, figlia mia, sono qui, disse madama di Morlay; non riconosci più la tua povera madre? »

Come se queste parole non fossero state intese dalla giovine delirante, il nome d'Enrico, pronunziato ancora una volta, fu l'unica sua risposta.

Alcune lagrime copersero subito il volto della madre, ch' esclamò: — Io non sono più nulla per te, tu non mi ami più!

— Oh sì, l'amo sempre, mormorò Cecilia con una espressione di tenerezza.

— Figlia mia, disse madama di Morlay, figlia mia, rimirami; dopo che mi hai abbandonata sono stata sul punto di morir di dolore.

— Morire! morire! riprese Cecilia con un sorriso che agghiacciava il cuore; ah, è una buona cosa il morire, ciò impedisce di piangere!

— Mio Dio! sclamò Luigia, la nostra sventura è al colmo; ella ha perduta la ragione!

— Quale pensiero! rispose Norbert con impeto; non vedete che è il delirio della febbre, e non altro? »

I segni di dolore materno che madama di Morlay manifestava in quel momento, destarono l'attenzione di Cecilia, che la contemplava con aria di stupore, e disse con un accento di premura: — Perchè piange?

— Sorella mia, rispose Luigia, mammina piange per te; la tua partenza l' ha afflitta; ma . . .

— Afflitta! interruppe Cecilia, afflitta! ama forse Enrico? ha forse avuto freddo, molto freddo? »

Norbert, al quale ogni nuova parola dell' infelice giovinetta conficcava una spina nel cuore, signoreggiò il proprio dolore onde tentare per via indiretta d'ottenere qualche risposta meno penosa per madama di Morlay. — Cecilia, donde venite? » diss'egli coll'accento di voce che prendeva quand'era commosso od intenerito. La giovinetta si volse vêr lui, e gli stese le braccia. — D'onde venite? » ripetè mettendosele dinanzi in ginocchio, e prendendole le mani. Cecilia volse gli occhi alla soffitta, quasi per raccapezzare le sue idee, e rispose: — Non so da dove io vengo.

— Avete avuto freddo?

— Oh, sì, sempre, molto freddo.

— È la pioggia che vi ha bagnato, non è vero?

— Sì, la pioggia, una gran pioggia intanto che io dormiva.

— Ed ove dormivate, povera Cecilia?

— Sulla terra, appiè d'un albero, e poi il vento, i lampi, il cielo tutto nero...

— E da qual parte è quest'albero? è lontano da qui? chiese Luigia interrompendola.

— Non lo so, disse Cecilia, non lo so... »; e dopo un momento di silenzio riprese con voce ferma, che grado a grado animossi fino alla maggior esaltazione: — Avevo sul capo una ghirlanda di fior d'arancio, con un velo di merletto, e andavamo alla chiesa. Enrico era in uniforme, cogli spallini ed una bella sciabola, che strascinava sul selciato, e la musica suonava per noi. Ma ecco che il temporale scoppia, e la pioggia bagna i miei capelli. Io mi sentiva intirizzita, ed ero sola, affatto sola. Allora venne Enrico, si assise al mio fianco, mi ha dimandato se io l'amavo, e m'appoggiai contro di lui per riscaldarmi. Oh come io stava bene allora! non sentiva più nè la pioggia, nè il temporale; m'ha fatto un bacio sulla fronte.

— Sciagurato ch'io sono! disse Norbert, singhiozzando.

— Basta, figlia mia, basta, disse madama di Morlay.

— Non piangete, non parlate sì forte, disse Cecilia, con una espressione di terrore; avvi qui un'invidiosa, Maria, che bisogna guardar bene di svegliare. Dio! proseguì ella contorcendosi le mani, eccola! Vedete com'ella mi strappa dalla testa la corona di sposa; ella vuol trascinar via mio marito. Non darle retta, Enrico, non seguirla; oh! resta qui, qui vicino a me ».

Ella si arrestò spossata; il suo volto s'era fatto rosso, ed i suoi occhi avevano acquistato una vivacità spaventevole; era il parossismo del delirio.

— L'hanno fatta parlar troppo, disse madama di Morlay; la sventurata ha bisogno di riposo ». E osservando Norbert che piangeva, col viso nascosto fralle mani, ella soggiunse: — Signor Norbert, io vi perdono; faccia Iddio lo stesso ».

Cecilia, posta in una camera appartata, fu invigilata tutta la notte da sua madre e sua sorella. Il medico, che si dovette andar a chiamare a qualche distanza, riconobbe tutti i sintomi d'una febbre cerebrale. Passaron tre giorni in allarme, misto con un po'

di speranza, e al quarto giorno altro non rimaneva che l'aspettativa d'una grande sventura. Cecilia era condannata. Ella doveva morire a diciotto anni, rapita dalla prima procella della sua vita. I particolari della sua fuga e del suo ritorno restarono avvolti nel mistero; giacchè, fra il delirio e la sonnolenza, ella non potè trovare un solo istante di senno completo; le sue ricordanze incoerenti nulla spiegavano. Tutto ciò che fu possibile di congetturare, si è, che nel primo impeto della disperazione ella avea concepito il progetto d'annegarsi nella Saona; che dopo aver esitato più volte, percorrendo la sponda del fiume, vinta dal terror della morte, s'era messa a vagare nella campagna, ove il temporale l'avea sorpresa lungi da ogni ricovero. Ma per qual fatalità era ella sfuggita a tutte le ricerche, ecco ciò che fu impossibile d'indovinare. Del resto, questi fatti, ormai indifferenti per la salvezza della povera malata, cessaron ben tosto d'occupare la mente di madama di Morlay e di Norbert. Tutte le loro forze morali si concentravano nella orribile prospettiva della sventura ch'avvicinavasi rapidamente.

Madama di Morlay passava molte ore al letto di Cecilia; Norbert se n'allontanò per un istinto di dilicatezza e pel pudore del rimorso. Vagava come un pazzo nei boschi delle vicinanze, oppure stava nella sua stanza, immobile per delle ore intiere, colla testa in mano. Framezzo al suo turbamento di spirito, in cui lo gettava il suo cupo dolore, aveva cura d'evitare la presenza di Maria, di quell'imprudente fanciulla, che, secondo lui, per capriccio, e non per amore, era venuta a farsi giuoco della sua vita, ed a rovesciare in un momento tutto il suo destino. Sentiva per essa un senso d'avversione, poco generoso, ed ingiusto in fondo, che pareva accrescersi a misura che cresceva il pericolo di Cecilia. Dal lato suo, Maria non poteva soffrire la vista e nemmeno il nome di suo cugino; ma dal canto di lei non aveavi che una ripugnanza sconsiderata, una specie d'orrore istintivo di tutto ciò che le rammemorava delle ricordanze rivoltanti pel di lei pudore; ella sentiva vergogna, senza ben comprendere tutta l'estensione e le conseguenze della sventura da essa provocata; ella fuggiva Norbert per non arrossirè, per dimenticarlo; e non appena questi gli usciva di mente, le sue idee ritornavano, come prima, leggiere fino alla puerilità; sua madre aveva avuta la precauzione di lasciarle ignorare intieramente la causa della malattia di Ceci-

lia. Solamente ella sapeva che sua sorella stava assai male, e certi momenti quel pensiero le faceva venire le lagrime agli occhi, lagrime che subito asciugava, grazie alla versatilità del suo carattere. In quanto a Luigia, gli avvenimenti di quella terribile settimana aveano fatto sull'animo suo, tenero e forte insieme, una profonda impressione. Ella era però di quelle donne che soffrono in silenzio, e che, secondo l'espressione d'un gran poeta, possono sopravvivere al dolore.

Alla fine del quarto giorno, il medico, che aveva un lungo tratto di strada a fare, lasciò la camera di Cecilia. Norbert, inquieto ed agitato, lo attendeva al di fuori. Non osando arrischiare una dimanda diretta, gli chiese a qual ora ritornerebbe all'indimani.

— Io non ritornerò domani », rispose il medico in tuono grave e tristo; e s'allontanò.

Queste parole, e l'espressione da cui erano accompagnate, annunziavano pur troppo una sentenza irrevocabile. Cecilia non doveva passare la notte; per essa non eravi più domani. Norbert rimase come istupidito; una nube gli offuscò la vista, le sue gambe vacillarono, e fu costretto ad appoggiarsi al muro. Ma tutt' a un tratto la sua disperazione cangiò di forma. — Che! esclamò con furore; ella si muore, ed io non la vedrò un'ultima volta? non le dirò che la sua morte sarà seguita dalla mia? Che m'importano la madre, le sorelle e tutte le convenienze del mondo? Voglio vederla, e la vedrò! »

In ciò dire slanciossi sulla scala che metteva alla camera di Cecilia, e aperse l'uscio senza titubanza, ma senza rumore, mentre alla sua foga era già subentrata una emozione più concentrata. Madama di Morlay, che alla partenza del medico era svenuta, era stata trasportata nel suo appartamento. Presso la malata vi restò soltanto Luigia; ma oppressa dalla stanchezza e dalla veglia di tre notti, ella s'era assopita alcuni minuti prima. Il suo volto, pallido ed alterato, toccava il volto moribondo di sua sorella, e riposava sullo stesso guanciale. Il respiro di Cecilia, penoso e difficoltoso, turbava il silenzio della stanza, schiarata dal bagliore vacillante d'una candela posta vicino ad una finestra semi-chiusa.

Norbert aspettavasi di dover affrontare ostacoli affine di pervenire infino al letto di Cecilia; vedendosi giunto alla meta senza opposizione alcuna, perdè tutta la sua energia, e fu tutt' a un tratto colto da un profondo terrore. Il cuore gli batteva violentemente;

si fermò sulla soglia, e se qualcuno gli avesse detto: Vattene, sarebbe subito partito, come un debol fanciullo, incapace di resistere a quell'ordine; richiamando a sè tutta la sua forza morale, avanzossi verso il letto, per metà nascosto dalle cortine, che separò con mano tremante. Qual dolorosa vista, e qual cangiamento! Era ben dessa quella giovinetta, bella, graziosa ed appassionata, i cui occhi dicevano tante cose! L'annunzio d'una vicina morte leggevasi in ogni fattezza del suo volto, che risaltava col suo squallido pallore dalle lunghe trecce di capelli neri, mal rattenuti da una cuffia. Compreso a quello spettacolo da un pensiero religioso, Norbert s'inginocchiò vicino al letto, prese una delle mani di Cecilia, che era fuori delle coltri, e la portò alla sua fronte ed a' suoi occhi, privi di lagrime a forza di dolore. Sia che quest'atto reagisse sull'inferma in una maniera affatto misteriosa, sia che, risvegliata da una crisi naturale dal suo stato di sonnolenza, ella entrasse in quel periodo estremo in cui i moribondi ritrovano i sensi e la conoscenza, ella volse languidamente la testa, e disse: — Enrico! » Questa sola parola bastò per rompere il lieve sonno di Luigia; ella si rizzò, e scorgendo Norbert, esclamò: — Che venite a far qui? uscite, uscite.

— Sorella mia, lascialo vicino a me, te ne prego, disse Cecilia in tuono supplichevole.

— Come! tu mi riconosci, tu mi comprendi, Cecilia! riprese Luigia coll'accento della sorpresa e della gioja; qual miracolo! mia buona sorella, eccoti salva!

— Salva! disse Cecilia, oh no, non isperarlo, io mi sento malissimo, sento che la vita si ritira da me ». Ella s'arrestò, e parve svenire, poi dopo un momento di silenzio, — Ov'è Enrico? ripres'ella.

— Sempre qui vicino a voi, disse Norbert con voce soffocata.

— Datemi la vostra mano, Enrico, giacchè non vi vedo bene; bisogna che il giorno sia fosco, o che i miei occhi siano diventati deboli.

— Taci, disse Luigia, o sorella mia; non esaurire le tue forze parlando troppo ». Cecilia rizzò la testa sul capezzale, e osservando dal lato della finestra semi-aperta, — Oh! ci vedo adesso, diss'ella con un penoso sorriso; vedo il cielo azzurro e molte stelle; te, Luigia, soggiunse accennando col dito; eccola, la riconosco!

— Sorella mia, disse Luigia, sorella mia, non guardare più da

quella parte; non vi sono che menzogne ed inganni. Volgi le pupille verso Colui che non inganna mai, e che manda la sventura come una prova. Cecilia, pensa a Dio.

— Sì, a Dio, a Dio solo, disse Cecilia con voce che appalesava calma e rassegnazione. Luigia, parlami della sua bontà, parlami di quel mondo ove un giorno ci rivedremo ».

Luigia pose il suo fazzoletto agli occhi, e ripigliò subito in tuono grave: — Sorella mia, avvi qualchedduno le cui parole avrebbero maggior forza delle mie; gli è colui che ha ricevuto da Dio il potere d'assolvere e di consolare; tu sai ciò che voglio dire; vuoi che vada a dimandarlo adesso?

— Va, disse Cecilia, va subito, ma abbracciami prima, abbracciami, perchè chi sa mai, chi sa se al tuo ritorno.... » Luigia interruppe sua sorella, stringendola al petto, e piangendo tutte e due, si tennero per un momento abbracciate. — Addio, Luigia! addio! riprese Cecilia con voce morente; ov'è mammina? fa d'uopo che la vegga, che l'abbracci anche lei ».

Luigia, con quella presenza di spirito che non le mancava mai, avvertì sua madre, ed uscendo dalla casa, si recò al presbitero, situato nel centro del villaggio. In meno d'un quarto d'ora ritornò accompagnata dal curato d'Ormoy. Ella trovò al letto di sua sorella, che perdeva i sensi, madama di Morlay e Caterina, ed in un angolo della stanza, seduto ed immobile, Norbert, sul quale la vecchia serva, colle lagrime agli occhi, slanciava di quando in quando uno sguardo di maledizione. Il parroco, vestito degli abiti sacerdotali, recitò ad alta voce le preci degli agonizzanti, alle quali la sola Luigia ebbe forza di rispondere; indi compì sulla moribonda la sacra cerimonia dell'estrema unzione.

Madama di Morlay sopportò in silenzio quel doloroso spettacolo, ma alla partenza del sacerdote fu presa da una nuova crisi di disperazione. Vedendo la sua padrona a singhiozzare, la fedele Caterina non potè più soffocare il proprio dolore, si strappò i capelli, e, ad onta di tutte le rimostranze di Luigia, giunse perfino a mettersi a gridare. La sua voce risuonò nel corritojo, e giunse alle orecchie di Maria, che era coricata. Colpita da que' suoni strani, come da una repentina rivelazione, vestissi in fretta, slanciossi verso la camera, dalla quale era sempre stata allontanata sotto un pretesto o l'altro. Quella scena d'agonía e di desolazione presentossi ai suoi occhi in tutto il suo orrore ed in tutta la sua

novità. Illuminata da uno di que' raggi di luce che la coscienza riceve talvolta troppo tardi, e nell'ora fatale in cui inutile addiviene il pentimento, Maria si chinò tutta lagrimante sul volto di sua sorella, e le disse: — Cecilia, Cecilia, qualche cosa mi dice che tu muori per causa mia. Perdona a Maria, affinchè Iddio non la punisca! » La sfortunata fanciulla non poteva staccarsi dal letto; si dovette allontanarnela a viva forza. Cecilia non avea più il minimo sentore di ciò ch' accadeva intorno a lei, non riconobbe nemmen sua madre, e dopo un' ultima e debol lotta, spirò verso mezzanotte.

Alcuni minuti dopo, il profondo silenzio e la solitudine del giardino furono sturbati dal rumore di due persone che si correvano dietro. Era Norbert pazzo di disperazione, e Luigia che gli teneva dietro, che giunsero quasi nell' istesso punto nel padiglione. Norbert entrò pel primo, e portossi dritto ad una tavola ove eranvi due pistole. La luna vibrava i suoi raggi da una finestra aperta, e lasciava distinguere perfettamente tutti gli oggetti. Norbert prese una delle pistole, e nello stesso istante Luigia mise la mano sull' altra, dicendo: — Cugino, lo giuro, se voi non rinunziate a quell' orribile progetto, io m' uccido qui, dopo di voi.

— Come! rispose Norbert in tuono ironico, credete voi che una vostra parola sia capace d' arrestare la mia mano, e che io potrei vivere perchè voi me ne pregate? ah! no, no; escite, Luigia, e lasciatemi.

— Io non uscirò! non vi lascerò che quando m' avrete giurato sull' onor vostro di non attentare ai vostri giorni. Un gesto solo contro di voi stesso, soggiunse Luigia appuntando la bocca dell' arma che teneva in mano sul suo petto, fate un gesto, ed ecco ciò che ne avverrà.

— Eh gran Dio! qual demone v' invade! perchè volere ch' io viva? perchè non avete orrore dell' assassino di Cecilia? a che servirò io su questa terra? lasciatemi morire; la mia coscienza lo vuole, la giustizia lo vuole; è l' espiazione del mio delitto.

— Il vostro delitto, riprese Luigia, espiatelo col pentimento, e pensate che avete dei doveri sacri dinanzi Dio e gli uomini ».

Norbert la fissò con aria di stupore, e disse: — Io non vi capisco; tutto è finito fra me e gli uomini; in quanto a Dio, mi giudicherà.

— Voi non mi comprendete, signor Norbert, rispose Luigia con

dignità, e devo esser io, una donna, che vi spieghi simili cose, che vi parli dei vostri torti verso la povera Maria, e delle loro probabili conseguenze? vedete il rossore che mi sale al viso? ».

Norbert trasalì, e lasciando cadere sulla tavola la mano destra armata di pistola, disse: — Avete ragione, non ci pensavo, perdonatemi.

— Il perdono viene da Dio, replicò Luigia in tuono esaltato; meritate il vostro, e l'otterrete! meritatelo, facendo il sacrificio del vostro orribile progetto, e praticando la virtù nei giorni che vi sono concessi. Siate il sostegno di colei che, senza di voi, rimarrebbe disonorata per colpa vostra, e sarebbe il ludibrio del mondo. Allora Dio vi perdonerà, e noi stessi vi ameremo tuttavia come già v'abbiamo amato.

— Chiamarmi ancora vostro amico! oh no, voi nol potete, nol dovete, ed è una persecuzione il forzarmi a vivere; per chi m'imporrò questa tortura morale, per chi? per una fanciulla che non ho mai amato, e che per un capriccio d'egoismo è venuta gettarsi fra me e sua sorella, ammaliarmi (1) di prestigi e carezze, infino a che una tentazione infernale mi fece perdere la ragione. Cecilia è morta; mio dovere è di seguirla. Maria vivrà, come vivono i fanciulli, senza rimorsi del male da essi fatto; ciò che voi temete per lei potrebbe benissimo non verificarsi, ma in quanto a me, avvi certezza di rimorsi, certezza di miserie e di tormenti.

— Viltà! esclamò Luigia con un accento di sdegno; mera viltà! voi avete paura del dolore, e poco vi cale di gettarlo a piene mani su una famiglia che ha già abbastanza afflizioni, e che, malgrado tutto, non vi vuole che bene. Sì, qualunque sia il duolo da cui sono oppressi, i nostri cuori non vi sono chiusi. E perchè saremmo noi più severi di Dio, che accoglie il pentimento e che fa doppia grazia ad un involontario traviamento? »

Fuvvi un istante di silenzio, durante il quale Norbert, abbandonando la pistola che tuttavia teneva, portò la sua mano destra sulla fronte, indi sugli occhi. — Voi piangete, disse Luigia, voi piangete, Enrico; va bene! ebbi ragione io di contare sul vostro buon cuore; promettetemi dunque . . .

— Sì, vel prometto, sclamò Norbert commosso e singhiozzando

(1) Qui vale *accalappiato*, *avvolto in lacci*, non *ammaliare*, *affascinare*.

come un fanciullo; vi prometto di fare un grande sforzo e di vivere, di vivere a riguardo vostro ». E nel trasporto dell' intenerimento, stese le braccia alla giovine, che vi si gettò senza la minima esitanza.

— La vostra parola mi basta, diss'ella; sono tranquilla. Enrico, se il coraggio venisse a mancare in voi, ricordatevi di questo momento e di questa promessa ».

— Voi siete la mia sorella, la mia madre, la mia consolatrice, esclamò egli con effusione; Luigia, voi siete per me una santa ».

Dopo un minuto di reciproca emozione, Luigia riprese il suo contegno tranquillo e grave. — Qui non istà tutto, diss' ella; ho ancora una cosa a chiedervi: fa d' uopo che lasciate questa casa per qualche settimana; io vi richiamerò quando sarà tempo.

— Che! sclamò Norbert con un senso di spavento; abbandonare di già il luogo ov' io l' ho vista, la terra ov' ella sarà sepolta, andare a perdermi nel deserto del mondo, solo col mio dolore, quand' io posso ricevere da voi l' unica consolazione che mi resta! no, non posso annuirvi.

— Eppure lo dovete, riprese Luigia in tuono dolce e persuasivo; per riguardo a mia madre, per rispetto, per la sua disperazione, allontanatevi di qui, lasciate alla riflessione il tempo d'operare in vostro favore. E devo pur anco dirvelo, pavento l' effetto ch' avrebbero su di voi le tristi cerimonie che stanno per aver luogo. La vostra promessa resisterebbe ad uno spettacolo simile?

— No, replicò Norbert con voce sommessa ed alterata, no, non lo sopporterei! ora tutto è detto, Luigia, e parto sul momento, vado a Ginevra ». Ciò dicendo, aperse il suo scrigno, prese un portafoglio e del denaro; poi, stendendo la mano a sua cugina: — Addio, disse, addio! » Udendo quelle parole di congedo da essa provocate, Luigia fu sorpresa da un tremore improvviso e da una emozione che aveva nello stesso tempo della paura e del dispiacere. — Come! sclamò ella; partire sul momento, solo, a metà della notte? aspettate, aspettate ancora. Ma no, aggiunse con voce flebile e mesta, meglio così; Enrico, addio adunque, addio! »

Enrico aveva intenzione di partire a cavallo, e si recò alla scuderia a fare egli stesso i preparativi di viaggio. Luigia l'accompagnò fino al vestibolo, ov' ella si fermò in atteggiamento d'una persona che ascolta attenta al minimo rumore. Dieci minuti dopo si udì

il galoppar d'un cavallo; era la fine della parte impostale dalla virtù, e che ella avea dianzi sostenuto con fermezza ammirabile; lotta eroica della volontà contro il dolore, che non poteva mancare d'esaurire tutta la forza ch'eravi in quella fragile organizzazione femminile. Appena non le rimase più alcun dubbio, nè un resto di temenza, le forze le mancarono, le sue ginocchia piegaronsi al primo passo che fece per ascendere la scala, e cadde svenuta sul secondo gradino.

Terminati i funerali di Cecilia, e passati i solenni momenti di dolore, la vita dovette riprendere il suo corso per le tre persone di cui ora si componeva la famiglia Di Morlay, e la pace ritornò in quell'abitazione d'Ormoy, altre volte sì tranquilla, ma una pace cupa e taciturna. I giorni scorrevano lentamente e gravemente; nulla più era regolato, nè il lavoro, nè il riposo, nè le ore di adunanza e di solitudine. La madre e le figlie piangevano ciascuna in disparte; ognuna evitava che il proprio cordoglio non turbasse il martirio delle altre, e questa reciproca delicatezza metteva nella loro relazione una specie di soggezione. Questo però andò gradatamente dissipandosi, e gli successe un novello bisogno, quello di vedersi di spesso e di trovarsi sovente insieme, di raccogliersi, per così dire, l'una con l'altra, come in battaglia i soldati serrano le loro file quando uno di essi vien a cadere. Senza staccarsi dalla memoria, sempre presente, della figlia perduta, madama di Morlay volgeva più di frequente il pensiero a quelle che le restavano, in ispecie verso Maria, il cui destino pel suo matrimonio con Norbert stava per fissarsi in modo cotanto strano e immaturo. Attraverso la specie di paura che faceva la prospettiva di quell'unione fortuita, impensata, al di fuori di tutto ciò che ella avrebbe potuto immaginare o prevedere, le si affacciavano dei pensieri di pacifico avvenire e di domestica felicità. Andava dicendo fra sè, dopo aver pianto: È un uomo di coscienza, farà il suo dovere, e Maria sarà felice.

Dal canto suo Maria in pochi giorni apparve più vecchia di molti anni. La sua inopinata iniziazione al più intimo e più tristo arcano della vita, avea posto fine a quel prolungamento della fanciullezza che in essa faceva un sì bizzarro contrasto collo sviluppo il più perfetto della bellezza femminile. Ella diventò riflessiva, ed anzi seria; i suoi occhi eran sovente dimessi; la sua vivacità moderata e raffrenata trasmutavasi in grazia. Questa trasfor-

mazione dell' ente morale effettuavasi gradatamente di mano in mano che un travaglio d' una natura non meno misteriosa aveva luogo nell' ente fisico; l' animo preparavasi al paro del corpo per al gran fine della maternità. Il senso profondo di vergogna e di ripugnanza che s' era da principio impadronito della giovinetta, dopo la sua fatale avventura, andava svanendo, e l' antico affetto per Norbert riprendeva il suo posto, affetto meglio sentito e più intimo questa volta; vero amor di donna, purificato fino al sagrificio, ma suscettivo di gelosia alle più frivole apparenze.

Abbenchè madama di Morlay avesse sentito da Luigia tutte le circostanze che avevano preceduto la subitanea partenza del colonnello Norbert, per molte settimane ella non fece più parola di lui, e non pronunziò nemmeno il suo nome. Per un sentimento di rispetto e di delicatezza, nè l' una nè l' altra delle figlie non lo nominavano mai in sua presenza. — Infine, un giorno, dopo aver per qualche tempo guardato Maria con riflessiva tristezza: — Quando ritornerà? diss' ella rivolgendosi a Luigia, tu devi saperlo ». Questo era il segnale che Luigia attendeva per ispedire la sua lettera di richiamo. La risposta non si fece aspettare; ma essa era breve e d' una scrittura alterata. Norbert avea scritto dal suo letto, in cui lo riteneva una malattia manifestamente pericolosa. La sua lettera, di poche righe, esprimeva un dispiacere sincero di non poter partire all' istante, e la ferma volontà di mantenere fedelmente le sue promesse; unitamente alla lettera si trovavano tutte le carte necessarie per la conclusione del matrimonio e le pubblicazioni d' uso. La vista di questi probabili pegni d' un miglior avvenire fecero un istante diversione alle sofferenze di madama di Morlay; ma Luigia, che sola poteva misurare la disperazione di quest' uomo da lei strappato al suicidio, Luigia provò tutte le angoscie del timore. — La sua inquietudine raddoppiò allorchè, dopo quindici giorni d' aspettativa, ella ricevette una seconda lettera, che non era scritta da Norbert, e che parlava della sua malattia in modo da lasciare pochissima speranza di guarigione. La sua costanza non l' abbandonò; ella trovò un pretesto per non lasciar vedere la lettera ricevuta, ed ebbe il coraggio di parlare di speranze a sua madre ed a sua sorella. — A forza di signoreggiare sè stessa, riuscì a persuaderle, e sopportò sola tutto il peso delle inquietudini della famiglia, inquietudini miste per lei di un grande affanno di cuore, di cui nessuno conosceva il segreto.

Trascorse più di un mese prima che Norbert si trovasse decisamente fuori di pericolo, e ci voleva un altro mese prima che i medici gli permettessero di pensare ad un viaggio. — Luigia, obbligata non solamente di comparire tranquilla, ma di inspirare la confidenza in casa sua, si struggeva a forza di sentire e contenere dentro di sè tutte le emozioni che provava. La sua salute, già indebolita, non potè resistere a questa lotta cotidiana, ed i sintomi d'una violente irritazione di petto, ch'ella contava per una bagattella, si manifestarono.

Un giorno, dopo aver tenuto per qualche tempo il fazzoletto alla bocca, ella ne lo ritraeva con una specie di mistero; sua madre, che le stava vicina, si accorse con terrore ch'era macchiato di sangue, e proruppe in lagrime; lo stesso giorno giunse la notizia della quasi perfetta guarigione di Norbert, e del suo prossimo ritorno.

Era una fredda mattina di novembre; un uomo in abito di lutto, il cui aspetto pallido e mesto annunciava di aver provato grandi dispiaceri e recenti affanni, smontò da un calesse di posta all'ingresso del villaggio d'Ormoy, e continuò a camminare solo a piedi. — Giunto in vicinanza della chiesa, volse a sinistra, e seguì un angusto vicolo che metteva al cimitero; era un sito tetro e mal governato, soggiorno d'obblío piuttosto che di lutto e di pace. Alcune croci nere sparse qua e là, e semi rovesciate, indicavano le nuove sepolture; le altre non si distinguevano che per l'elevazione del terreno e la quantità d'erbe selvatiche che le ricoprivano. Lo straniero si fermò all'ingresso del cimitero, e girò attorno uno sguardo cupo ed inquieto. Indi calpestando quelle fosse, sulle quali niun sentiero era tracciato, si diresse verso una tomba di pietra bianca, osservabile per essere l'unica di tale specie.

All'intorno v'era una piccola ajuola di erbetta e di fiori, difesa da un cancello, ed il monumento portava l'iscrizione: CECILIA DI MORLAY, MORTA IL XXIV LUGLIO MDCCCXXVIII, D'ANNI XVIII: PREGATE PER LEI. Norbert, chè desso era lo straniero, prosternossi a piè del cancello, e toccò la terra colla fronte; quando rialzossi, il suo volto era bagnato di lagrime, e le gambe, vacillanti, a mala pena lo sostenevano. Attraversò il villaggio a passi lenti e incerti, e dopo pochi minuti di cammino trovossi dinanzi la porta di una casa che conosceva pur troppo, e volto a volto con Caterina, che, ravvisandolo, gettò un grido di spavento, e lasciò sfuggire queste parole: — Ancora il Norbert; non siamo al termine dei nostri guai!

Malgrado quell' esclamazione poco cortese, Norbert entrò senza esitare, e andò direttamente alla sala. Madama di Morlay era seduta al fuoco infra le sue due figlie; al rumore dell' uscio esse volsero il capo, e queste parole: — È desso! Enrico! eccolo! furono pronunziate ad una volta. Tutte s' alzarono, ma conturbate ed interdette, rimasero in piedi senza riceverlo con una stretta di mano o con un sorriso d' amicizia.

Alla fine madama di Morlay fecesi innanzi, e con una voce profondamente commossa disse: — Signor Norbert, siate ancora una volta il ben venuto fra noi! » Luigia avvicinò una seggiola a bracciuoli, e Norbert, turbato anch' esso oltre ogni dire, vi s' adagiò, balbettando alcune parole. La madre e le due figlie ripresero i loro posti, e quelle quattro persone, sì fatalmente unite insieme, si ammirarono in silenzio. Tre d' esse potevano osservarsi a vicenda i danni dai dispiaceri e dal dolore cagionati alle loro fattezze.

Madama di Morlay era invecchiata di molto; i suoi capegli erano per la maggior parte diventati bianchi, ciò ch' ella non si curava di nascondere; la sua salute però, forse per natura, non appariva alterata, nel mentre che quella di sua figlia maggiore pareva evidentemente rovinata. Ancor bella Luigia avea perduto ogni avanzo di freschezza. Il suo volto, contratto da un' espressione di patimento, si coloriva d' un po' di rosso solo negli sforzi d' una tosse nervosa, i cui attacchi divenivano vieppiù frequenti. Al malaticcio languore della sua fisonomia, e all' atteggiamento melanconico della sua testa, sarebbesi detta un bel fiore presto a morire e curvato sullo stelo. La maschia figura di Norbert avea meglio resistito al doppio assalto del dolore e della malattia; le sue gote erano un po' scarne; minor robustezza eravi in tutta la sua persona: ma quel cambiamento non gli toglieva del suo bello, e piuttosto contribuiva a dar al suo sembiante alcun che d' interessante. In quanto a Maria era impossibile lo scorgervi il minimo decadimento nella sua bellezza. La sua fisonomia, più soda e meno fanciullesca che per l'addietro, annunziava un corrispondente sviluppo nel carattere e nello spirito di lei. Sarebbesi presa per un tipo ideale della giovinezza, se la sua taglia un po' troppo tonda e la positura involontaria delle mani, che teneva spesso incrociate sotto il petto, non avessero tradito, suo malgrado, un secreto di cui doveva arrossire. La profonda emozione provata da Norbert accrebbesi per gli sforzi che faceva per dissimularla; il suo petto sollevavasi convulsivamente, e senti-

vasi come soffocato sotto il peso delle lagrime che voleva trattenere. Ben presto però queste spuntarono dalle pupille e gli bagnarono il volto. — Ah! diss' egli tentando inutilmente di rinfrancare il cuore e la voce; l' infermità m' ha tolto quel poco di impero ch' avevo su me medesimo.

— Avete sofferto molto? gli disse madama di Morlay con un accento di bontà.

— Assai, madama, e per un pezzo! e soltanto un' assoluta impossibilità m' avrebbe impedito di qui recarmi appena seppi con lettera che m' avreste riveduto senza dispiacere ».

Così dicendo, Norbert volse gli occhi dal lato di Maria, che si fe' rossa, ed avviluppossi, ma troppo tardi, in un ampio sciallo, che le copriva neglettamente le spalle; la freddezza di quello sguardo, direttole per convenienza e per rispetto umano, offese la fanciulla, e il dispetto succedendo all' imbarazzo, uscì di sala piangente.

— Dove va Maria? » disse madama di Morlay, che dopo la morte di Cecilia sentiva un affanno di cuore quando le sue due figlie non le erano sotto gli occhi.

Luigia alzossi per chiamar sua sorella; ma giunta vicino all'uscio, fu sorpresa da un capogiro, che l' obbligò a sedersi. Norbert accorse, e le chiese con molto calore se si sentiva male.

— Non è niente, rispose Luigia con un mesto sorriso, e subito uscì.

— Vedete, disse madama di Morlay con un' espressione di profonda tristezza, vedete che il Cielo non mi ha risparmiato nuove afflizioni. Luigia sta malissimo, più male di quello ch'ella non dica, e tutti i giorni le sue forze vanno affievolendosi.

— Sono assai più sfortunato di quel che mi credevo, disse sospirando Norbert.

— Speriamo, disse madama di Morlay, che Dio avrà pietà di me, e che non mi toglierà tutto ciò che mi ha dato. Circa a voi, se non chiudete il cuore ad ogni consolazione, sono certa che ne troverete abbastanza dolci nella vostra unione colla mia povera Maria; dessa è attualmente degna dell' amor vostro ».

Norbert non fece risposta. Sdegnata di quel silenzio, madama di Morlay gli disse alquanto aspramente: — Signore, se il matrimonio che state per contrarre non è agli occhi vostri che un freddo obbligo di coscienza, non vi darò mia figlia, e ciò varrà meglio per essa che il sacrificare la di lei esistenza a quella d' un uomo

di cuore ingiusto e senza carattere. Avvi in me un dolore che nulla mitigherà, e sul mio volto delle traccie di lagrime che mai non si scancelleranno; eppure vi parlo senz'amarezza, e trovai la forza di ricevervi in casa mia come un antico amico; avvi uno sforzo di abnegazione per parte vostra che possa uguagliare il mio? »

Quell' accento di materna fierezza sorprese Norbert di un senso di pietà commisto d'ammirazione; prese e baciò la mano a madama di Morlay, e rispose con estasi: — Tutto ciò che può fare un uomo lo farò! » Ma nel pronunziare queste parole non interrogò sè stesso se la promessa era senza riserva nel suo cuore, come sulle sue labbra. Tranquillata da un' assicurazione che le rendeva l' avvenire meno nero, la sfortunata madre ebbe un istante di contento, fissando, col suo futuro genero, il giorno e l'ora della celebrazione dello sposalizio, che atteso lo stato di Maria e l'onore della famiglia più non era permesso differire.

Fu convenuto che la cerimonia religiosa avesse luogo il diman l'altro alle ore otto antimeridiane nella chiesa del villaggio. In tutto il giorno precedente, Norbert sforzossi di mostrarsi grazioso e premuroso con Maria. La giovinetta, il cui cuore aprivasi presto alla speranza, riprese coraggio, e lusingossi d'essere amata. Dal lato di Luigia poi eravi una riserbatezza spinta questa volta fino alla salvatichezza; essa se ne stava quasi sempre nella sua stanza, e Norbert non potea vederla che all' ora del pasto.

Quell' apparenza di freddezza lo sorprese e lo rammaricò. Dopo la notte terribile in cui Luigia eragli apparsa sì grande, sì forte di sacrificio e di amicizia per lui, non avea cessato di pensare a lei come all' obbietto ideale d' un affetto puro ed eternale, e di dirsi ch' ella era per sempre la sua amica, la sua più intima confidente, il suo rifugio contro sè stesso. Quel bel pensiero gli avea impedito di soccombere alla disperazione, e quando fu duopo ritornare a Ormoy, quando l' animo suo fremeva all' idea di quel viaggio, faceasi coraggio, e calmavasi, ripetendosi: Vi sarà Luigia. Non sì tosto s' accorse che in vece di cercare la sua presenza, Luigia sembrava anzi di scansarlo, credettesi tradito, ed accusò di leggerezza e d' obblío colei che avea non ha guari benedetto qual sua provvidenza e conforto.

La mattina del giorno stabilito per la celebrazione del matrimonio la famiglia trovossi adunata nella sala; nessuno aveva dormito, e tutti erano smorti e languidi. Madama di Morlay pareva

agitatissima, ad ogni momento stringevasi in braccio la sposa, e la contemplava con tristezza inquieta e passionata. Maria, tranquilla e timida, non pensava che a rilevare dagli occhi di Norbert se era contento. Ella avea deposto il suo abito di gramaglia, ma il suo capo non era adorno della corona virginale; un ampio mantello, al disopra del suo solito abbigliamento, suppliva per essa al grazioso costume di sposa. L' atto civile fu steso in casa, e la cerimonia religiosa si compì poscia in chiesa alla presenza dei soli testimonj occorrenti.

I due sposi ricevettero con pensieri ben diversi la benedizione nuziale. Nel mentre che, assorta in una specie d' estasi, la giovinetta, cogli occhi molli di pianto, col cuore pieno di speranza, prometteva, nel dar la sua mano, affezione ed amore senza riserva, Norbert non trovava in fondo al suo cuore che la memoria ed il nome di Cecilia, non faceva che una promessa a colei che stava per divenire sua moglie, una promessa di protezione e d' amicizia fraterna, giacchè l' amore lo serbava per un' altra. Quella bizzarra idea di mutilare, per così dire, la fede conjugale, di dividerla fra una persona vivente ed un' altra che più non era, svelossi quasi subito con una condotta non meno strana. Ritornato dalla chiesa, Norbert ritirossi nel suo appartamento, nel piccolo padiglione; e Maria, il cui bel viso aspettava forse un bacio, non ebbe che cortesi parole. Questa prima prova di tiepidezza di suo marito le fece spuntare sugli occhi lagrime, che trattenne per non affliggere sua madre.

La giornata fu melanconica e poco assomigliante ad un giorno di nozze; il tempo era freddo e tetro; non vi ebbe nè passeggio, nè conversazione in comune, nè divertimenti, nè lavoro, ma una preoccupazione oziosa, degli andirivieni senza scopo, dei brevi colloquj e delle insignificanti parole scambiate alla sfuggita. A misura che passavano le ore, quella inquietezza vaga, provata fin dalla mattina da madama di Morlay, andava accrescendosi e diventava una vera agitazione. Un uscio che si chiudeva, un rumore di passi, tal fiata un rumore immaginario, tutto la faceva trepidare, ed esclamava: Che cosa c' è? quasi in aspettazione di qualche sinistro evento. Nel momento del pranzo Norbert comparve con aspetto piuttosto tranquillo; accostossi a Maria, e baciolla in fronte; in quel bacio di sposo eravi qualche cosa di paterno, che spiacque a madama di Morlay. Le surse un sospetto, e penetrando su un indizio così de-

bole le risoluzioni secrete di Norbert, ella si propose di combattere quel progetto di semi-matrimonio che ripugnava al suo buon senso. In quanto a Maria, troppo innocente per rendersi conto di simili distinzioni, il bacio ricevuto avea bastato per consolarla ancora una volta e ridestarle i suoi pensieri pel futuro.

La sera si passò in famiglia, e fu meno pesante della giornata. Ciascheduno sforzavasi di alleviare o dissimulare ciò che aveva di penoso sul cuore. Luigia in ispecie animò la conversazione con una dolce gajezza, che, per parte sua ed atteso le circostanze, avea il merito del sacrificio. Norbert lo comprese fino ad un certo punto, e ne fu commosso. Pentissi d'aver pronunziato contro d'essa una ingiusta accusa, e più d'una fiata osservandola, i suoi occhi presero un'espressione marcatissima di tenerezza e d'affetto. Maria se ne accorse, arrossì ed impallidì. In un atomo il freddo ed il caldo le scorrevano nelle vene, e la gelosia le trafisse il cuore come una punta d'acciajo, ma divenuta timida e paurosa, non osò far motto, e contentossi di sospirare.

Allo scocco delle dieci madama di Morlay, che in tutta la sera era uscita più volte per sopravvegliare alcuni preparativi da essa lei ordinati, alzossi bruscamente, ed accennò a Maria di seguirla; poi voltasi a Norbert, gli disse: — Aspettatemi qui, fra un momento sarò di ritorno ».

Appena chiuso l'uscio, Luigia, rimasta sola col cugino, prese un lume per ritirarsi nella sua stanza, ma Norbert fermolla, e prendendola per mano, le disse: — Ve ne andate diggià, Luigia? ah! pur troppo lo vedo, voi non avete più amicizia per me.

— E donde può venirvi quest'idea? rispose Luigia con voce fioca, fingendo sempre di voler uscire.

— Donde mi viene quest'idea? dimandatemi piuttosto come non mi sarebbe venuta. Dopo il mio ritorno non avete voi evitato con ogni cura tutte le occasioni di trovarvi con me? Avevate forse paura del bene che potevate farmi con un consiglio, con una parola, con uno sguardo? » Luigia si riassise, ma conservò il silenzio.

— Voi non dite niente, Luigia? riprese Norbert; i tre mesi che passai lontano da voi hanno dunque scancellato dal vostro cuore ogni senso di pietà per me? non oso dire d'affetto, eppure questa parola fu pronunziata fra di noi, e voi piangeste meco nel pronunziarla.

— I vostri rimproveri sono ingiusti, disse Luigia con dolcezza;

Dio m' è testimonio che non le merito, e che l'ho ben spesso pregato di concedervi giorni migliori.

— Pregate, pregate, replicò Norbert con isdegno; eh! qual bene fanno al mio cuore, che soffre, delle parole che io non sento? quale consolazione mi danno esse? se in vece di prendermi la mano, di parlarmi il linguaggio dell' anima, di gettarvi nelle mie braccia, di dirmi: « Voglio consolarvi, sarò vostra sorella », vi foste accontentata di pregare il Cielo d'assistermi, rispondetemi, Luigia, dove sarei io adesso?

— Non bestemmiate, Enrico, rispose Luigia d' un tuono più sodo, non bestemmiate il nome di Colui che m' ha inspirato di fare ciò ch' ho fatto. Se, come spero, avrete in vita vostra qualche momento beato, ne andrete debitore alla sua bontà.

— Beato! Luigia, lo credete voi? la parola è ben espressiva!

— E perchè? Voi non siete più isolato a questo mondo; avete qualcuno da amare, da proteggere, una moglie....

— Oh! so tutto quello che volete dirmi, riprese Norbert interrompendola; sono cose tristi, rispettabilissime; ma, ascoltate una volta per sempre, il nome di Maria m' agghiaccia il cuore, e la sua vista è un supplizio per me. Non posso amarla, giacchè ella fu per la mia perdita e per vostra disgrazia di tutti, lo stromento d' una orribile fatalità.

— Fatalità, mio caro Enrico? perdonatemi mentre ora voglio esser severa. Se voi foste stato più fermo nella virtù, saremmo oggidì tutti felici. Non è nè Maria, nè la sorte che dovete accusare, ma bensì voi stesso.

— Non disputiamo su di ciò, rispose Norbert con voce cupa; dicasi ciò che si vuole della fatalità, io vi presto fede, e sento che mi pesa sul capo ». E poi soggiunse, stringendo forte la mano di Luigia: — Voi mi prenderete per un pazzo, ma qualche cosa mi dice ch' io son qui per la ruina di questa casa; ch' è duopo me ne allontani questa sera, e che voi siete perduta con me se io non mi separo per sempre da voi ». Luigia ebbe un fremito di terrore che la fece impallidire come un cadavere; ella stentò a ricomporsi, e rispose balbettando: — Questa sera!... e perchè ciò?.. Questa sarebbe un' empietà, un sacrilegio; voi dovete rimanere qui, e vivere con vostra moglie secondo le leggi di Dio. Quest' è il solo mezzo di stornare da noi la sua collera.

— Questo consiglio giunge troppo tardi, riprese Norbert con

più calma; la mia decisione è presa irrevocabilmente; ho obbedito a tutto ciò che m' era imposto dal dovere e dall' onore; a che gioverebbe or qui la mia presenza? io parto domani allo spuntar del giorno; una cosa sola avrebbe potuto rimuovermi dalla mia risoluzione, ma voi me la niegaste, voi mi niegaste, o Luigia, il soccorso dell' amicizia vostra ».

A tai parole Luigia gettò su di lui uno sguardo, da cui traluceyano il rimprovero e l' affezione.

— Voi m' avete frainteso, diss' ella, e così doveva essere, ma se niun'altra considerazione vi può trattenere, abbiate compassione di me; io sono malata, sì, gravemente malata, e sento che non potrò resistere a questo novello cimento.

— Povera Luigia! » sclamò Norbert con un tuono esprimente una vera emozione, ma non potè dire di più, poichè in quel punto si aperse l' uscio, ed entrò madama di Morlay. Conturbata anch'essa, non avvertì il turbamento di sua figlia e di suo genero, ed indirizzandosi a quest' ultimo, — Enrico, gli disse, venite meco, ho a favellarvi », e subito uscì di nuovo. Norbert si disponeva a seguitarla, allorchè Luigia gli si fe' vicina, lo ritenne pel braccio, e gli disse a voce sommessa: — È duopo che vi parli ancora, v'aspetto qui, ritornate tosto che potete! » Queste parole furono profferite senza riflessione. In quel momento Luigia non aveva che un' idea sola, quella d' adoprare tutti i mezzi di persuasione per difendere la causa di Maria, condannata nell' istesso giorno delle nozze ad una perpetua vedovanza. — Ritornerò », rispose Norbert, ed ascese ratto la scala dietro madama di Morlay. Questa lo introdusse nella sua propria stanza, ch' aveva fatto addobbare elegantemente acciò servisse di camera nuziale, e uscì richiudendo l'uscio, lasciando il novello sposo solo colla sposa. Maria, per ordine di sua madre, erasi coricata un quarto d' ora prima; ma veggendosi soletta, e non osando farsi vedere a letto da colui che le si era detto d' attendere, s'era appunto alzata in fretta, e s'era seduta al fuoco avvolta in veste da camera. La lampada da notte, appesa alla soffitta, spandeva una luce pallida su quel leggiadro viso nascosto per metà dai merletti della cuffia; all' entrare di Norbert ella arrossì, e si strinse attorno l' unica vestitura che la copriva, lasciandola cadere fino ai piedi, la cui calzatura non consisteva che in piccole pantofole di velluto nero. Quella vista e la subita scomparsa di madama di Morlay sorpresero egualmente Norbert, che non se l' aspettava, mentre avea

calcolato di non vedere Maria in quella sera che in presenza di sua madre, ed avea apprestato, per congedarsi da lei, un discorso, ove la positiva dichiarazione de' suoi progetti di vivere separato da essa era raddolcita da espressioni di cordoglio e di sacrificio. Vedendosi tutt' a un tratto solo davanti quella fanciulla così timida, così commossa, e che era là senz'appoggio alcuno, la sua grande risoluzione gli sembrò difficile di metter ad effetto. Nulla meno le si avvicinò con aria seria e quasi cerimoniale, prese uno scanno, e s'assise in uno degli angoli del camino, come avrebbe fatto una persona che fa una semplice visita. La giovin donna non profferì una parola, ma il cuore le batteva con violenza.

— Maria, disse Norbert dopo un istante d'esitanza, vengo a prender l'estremo congedo da voi.

— Congedo da me! rispose Maria che tremava senza troppo saper perchè; voi volete dire che venite augurarmi la buona sera.

— Sì, rispose Norbert, ed anche per prender congedo da voi, poichè sono costretto a partire.

— Partire! e perchè dunque? esclamò Maria con un accento di terrore.

— Così esigono i miei affari e la mia salute, disse Norbert con voce che poteva esser più franca; questo partito s'addice alla nostra posizione finchè noi porteremo gramaglia, voi d' una sorella, ed io di quella che doveva esser mia moglie »; e quasi che quella rimembranza gli facesse ritrovare tutta la sua antipatia per Maria, ed il coraggio d' attristarla, aggiunse con una specie di veemenza: — Se avessi pensato che la nostra unione mi togliesse il diritto di piangere tuttavia Cecilia, e desse a voi tutti i diritti ch' ella avrebbe avuto sul mio cuore, sarei morto piuttosto ch' acconsentire a questo matrimonio. Io vi rendo l' onore, vi assicuro la maggior parte della mia fortuna: è tutto quello che posso fare.... » A queste parole fu interrotto da segni di dolore sì manifesti, che la sua bontà di cuore non potè resistervi; si fermò subito, e riprese: — È tutto ciò che posso fare in questo momento ».

Questo lieve correttivo non fece impressione alcuna su Maria, ch'esclamò prorompendo in lagrime: — Non ho bisogno della vostra fortuna; non ne voglio; e ben vedo che se voi m' abbandonate, non lo fate per amor di Cecilia, ma per odio contro di me. Che vi ho io fatto? v' ho amato, ve l' ho detto come lo sentivo; poteva io sapere che tanto male n' accadrebbe? Quando

anch' io sarò morta a forza di piangere, sarete voi più felice? ditemelo! rimanete, soltanto, rimanete, ve ne supplico; giammai non vi impedirò di pensare alla mia povera sorella, non vi dirò d'amarmi in cambio di lei, e vi benedirò sera e mattina se mi tollererete presso di voi ».

Norbert si sentì scosso da quell'ingenua rassegnazione, non che dalla grazia e bellezza di quel viso tutto molle di pianto. Per un istante raccolse tutte le sue forze per la resistenza, ed aggiungendo, per rendersi vieppiù invulnerabile, l' ironia all'asprezza, disse: — Il mio partito è preso, il tempo vi consolerà, addio! non rinnoviam la scena del padiglione.

— La scena del padiglione! ah qual orrore! sclamò Maria nascondendosi la faccia fra le mani; sperava che giammai non me ne parlereste! andatevene, siete ben tristo ».

Tanta innocenza eravi in quelle parole, e tanta dolcezza eravi in quel rimbrotto, ch'avrebbe potuto essere diversamente caratterizzato, che Norbert si pentì subito di quel ch' aveva detto, come d'una gratuita crudeltà. Il suo sguardo prese un' espressione di pietà e di dispiacere, e disse in tuono più amorevole: — Ebbene! Maria, addio!

— Addio, Enrico, addio, poichè così volete, rispose la giovin donna; ma quando ritornerete? ditemi soltanto questo ».

Era la prima volta che Norbert sentiva Maria a chiamarlo pel suo nome; questa novità produsse in lui un' impressione indefinibile, che finì a fargli perdere quella poca energia che gli restava. Si sentì trattenuto da un' attrattiva, che di momento in momento prendeva su di lui maggior impero. Nel suo interno era quasi forzato di confessarsi vinto, ma una specie di vanità lo portava a tener saldo colle parole, e a non ritrattarsi così presto. — Quando ritornerò, diss' egli, non posso dirlo precisamente, ma procurerò di ritornare fra breve.

— In breve! sclamò Maria con trasporto; ah! che felicità, voi ritornerete presto! Fra un anno forse? sarebbe un' eternità. Fra sei mesi? oh! no, sarebbe ancora troppo. Fra un mese, non è vero? ditelo che sarà piuttosto prima; io piangerò in tutto questo tempo, ma dopo.... dopo vi vedrò tutti i giorni dalla mattina alla sera. Oh! se voi voleste amarmi allora.... potreste voi amarmi, Enrico? il potreste voi? ho in mente di sì, sarei così buona con voi ».

Mentre parlava, si alzava, tornava a sedere, guardava suo marito

con aria d'ammirazione, e manifestava, con maniere infantili, la più appassionata tenerezza. L'avversione di Norbert, quell' avversione ch'ei credeva sì profondamente radicata, era ora svanita per dar luogo a tutt' altro sentimento. Idee più ridenti gli attraversavano la mente, ed una emozione confusa accelerava il battito del suo cuore, e stava per profferire la parola decisiva, e dire a Maria che non l' abbandonerebbe, quando udissi un rumore che veniva dalla sala, che lo fece trepidare. Norbert avea riconosciuto in quel leggero rumore la tosse nervosa che assaliva Luigia ad intervalli, e ricordossi subito ch' essa lo aspettava, come le aveva promesso. Mancare di riguardo a colei che lo aveva salvato dalla disperazione sembravagli una condotta odiosa, e dall' altra parte gli pareva impossibile di motivare convenientemente quella sorta d'appuntamento. Sicchè risolvette di trar partito dall' annunzio di partenza dato a Maria, e di servirsene appo di lei per mascherare la vera causa d' un' assenza che non voleva prolungare più di alcuni minuti; levossi in aria quasi lieta, e le disse, baciandole le gote: — Dormite bene, Maria; il mio viaggio non sarà lungo.

— Come! diggià partire! esclamò la giovin moglie tornando a piangere, un' ora ancora, solamente un' ora. Ah! se voleste passare la notte, su questa sedia a bracciuoli, a discorrere con me; oppure no, voi dormireste, ed io non mi stancherei di contemplarvi.

— Maria, disse Norbert, mia cara Maria, poco fa eravate più ragionevole », e senza aspettare risposta, avviossi verso l'uscio. Per la seconda volta un rumore simile al primo gli rammentò che l' aspettativa di Luigia prolungavasi, sicchè più non esitò, ed intanto che Maria esauriva indarno tutte le formule di suppliche, escì, e discese la scala colla maggior prestezza.

Credendo decisa la sua sorte, e credendo pure che per lungo tempo più non rivedrebbe colui di cui essa portava il nome, e la cui volontà era una legge per lei, la povera Maria, disperata, ma sommessa, ritornò mestamente a letto. Le sue pupille, molli di pianto, non tardarono ad aggravarsi, ed il sonno, un sonno di giovinezza, più forte del dolore, cominciava a vincerla, quando tutt'a un tratto le sembrò udire, al disotto della sua stanza, delle voci che andavano facendosi sempre più forti. Essa si rizzò, e porse l' orecchio ad ascoltare. Per accidente l' uscio della sua stanza era rimasto socchiuso, per cui le fu facile il riconoscere che quella conversazione animata aveva luogo nel vestibolo a piè della scala, e vi di-

stinse, non senza maraviglia, la voce di suo marito e quella di Luigia.

— Che cosa può mai dirle? pensò essa con terrore. Il geloso sospetto da essa concepito nella sera si rinnovò più violento che mai. Senza sapere ciò che si facesse, balzò dal letto, e uscendo di stanza, andò alla balaustrata della scala per vedere e per udire. In quel punto Luigia e Norbert mossero alcuni passi verso il vestibolo, come se avessero voluto uscire per andare in giardino. La memoria dell' appuntamento di Cecilia, di quella scena di amore, che avea per la prima volta gettato il turbamento nell' animo suo e nelle sue idee fanciullesche, le si ridestò subitamente, e percosse tutti i suoi nervi d' una specie di scossa elettrica. Ella slanciossi come un dardo, e discese la scala, ch'era affatto oscura. Sul quinto gradino le sdrucciolò un piede, perdè l' equilibrio, e lo slancio ch' avea preso la precipitò col corpo avanti. Un rumor cupo risuonò di gradino in gradino fino alle lastre di pietra del vestibolo. Maria era rotolata dall'alto al basso, senza che le fosse *stato* possibile di fermarsi. Quando si accorse per rialzarla, avea perduto i sensi. Meno di dodici ore dopo quel funesto accidente, colei a cui sembravano promessi lunghi giorni, e che un primo moto di passione avea trascinato alla sua perdita, morì in mezzo ai dolori d' un parto prematuro. Appena ebbe esalato l' ultimo sospiro, Norbert scomparve da quella casa, partì di soppiatto, e da quel giorno in poi nessuno ricevette nè lettere, nè notizie di lui. Luigia andò sempre più declinando fino ai primi giorni della primavera, che furono il termine della sua vita! Il di lei coraggio e la sua pia rassegnazione non si smentirono un solo istante. Al momento che stava per perder l'uso della favella, chiamò sua madre: — Mammina, diss'ella con un profondo sospiro, perdonami, lo amavo anch'io!...

Madama di Morlay soccombette per l' ultima. La sua fossa fu scavata un mese dopo a canto a quella delle sue tre figlie.

Se qualche viaggiatore, partito da Luxeuil per dirigersi verso i Vogesi, visita di passaggio le rovine feudali di Richecourt, gli si mostra da lungi, al disopra delle cascine d' Ormoy, un tetto più alto coperto di tegole, e se gli racconta l'istoria di quelle tre donzelle morte così sventuratamente nello spazio di pochi mesi; quivi noi l' abbiamo intesa.

DEL CARATTERE

DELLA POESIA

E DE' SUOI RAPPORTI COLLA FILOSOFIA E COLLE SCIENZE.

VIII

SECOLO DECIMOQUINTO.

Vedemmo qual luce di poesia si diffondesse in Italia nel secolo di Dante e di Petrarca. Strano caso! Fu esso appena tramontato, che le Muse scesero sì basso, che da sì basso non aveano pigliato le mosse. So bene che nell'arringo delle lettere e delle arti, ai bei giorni tengono dietro le tenebre, ed alla perfezione sta presso il decadimento: ma, secondo il corso ordinario delle cose, un tal decadimento, frutto d'un indiscreto amore di novità, o d'una esagerazione di raffinatezza, compiesi con rapide sì ma pur successive e marcate gradazioni: così Grecia e Roma subironlo, e l'Italia dopo Leon X: ma nel secolo di cui ragioniamo avvenne, non un regolare decadimento, ma un subitaneo precipitare. Ne fu cagione (pare assurdo a dirsi) il repentino risorgimento della erudizione.

La migrazione dei Greci in Italia, già cominciata

col declinare del loro impero, crebbe smisuratamente allorchè Costantinopoli cadde in mano agli Infedeli. I fuggitivi suscitarono nella patria adottiva l'amor dell'ellenismo; impulsione che reagì sulle lettere latine e per effetto d'emulazione, e perchè i grandi scrittori di Roma essendosi modellati su que' di Grecia, non era possibile addentrarsi nello studio così degli uni come degli altri senza l'ajuto della luce che riflettevansi reciprocamente.

Passione dominante a que' dì fu scovrire vecchi manoscritti, spigolarvi varianti, interpretare codici, empier lacune, rettificare testi: fu secolo di grammatici, di filologi, d'eruditi, d'etimologisti, di numismatici, d'archeologi. A dispendj non fu posto confine, nè a viaggi: Beccatelli, palermitano, vendeva il suo unico poderetto per comperarsi un Tito Livio: Lorenzo de' Medici affermava che ad oggetto d'arricchire la propria biblioteca, porrebbe, se uopo ven fosse, in pegno i suoi più preziosi arredi: Giovanni Lascari si presentò due volte al Sultano per impetrarne il libero commercio delle pergamene antiche: Aurispa e Filelfo traversarono più fiate il mar di Grecia a far ricerca e tesoro di letterarie dovizie: il Poggio frugò nel chiostro di San Gallo, tanto che vi scoverse le *Pistole* di Cicerone, l' *Argonautica* di Flacco, le *Guerre puniche* di Silio: Ferrarini d' altro non si curò al mondo che di raccogliere iscrizioni: Pomponio Leti errava dì e notte fra le rovine di Roma, e versava lagrime copiose al cospetto di quelle reliquie d'una tramontata grandezza.

Repubbliche e principi s'erano fatti in Italia mecenati delle lettere. Medici, Estensi, Gonzaga, Alfonso d' Aragona re di Napoli, perfino il cupo Lodovico il Moro, tutti, e con essi opulenti privati, si mostravano compresi da un medesimo ardore; e qual fondava accademie, qual biblioteche, qual cattedre, quale musei. La stampa, tostochè inventata in Germania, toccò in Italia all' apice della perfezione, mercè le cure degli

Aldi e del veneto consesso sapientissimo che li dirigeva.

Le quali circostanze sembravano presagire alla lingua, all'eloquenza, alla poesia nazionale uno splendido avvenire; conciossiachè cosa aver poteavi maggiormente acconcio ad appurare il gusto, dello studio assiduo de'capolavori dell'antichità? Ma que' capolavori venivano letti e meditati sotto un punto solo di vista: non si trasferirono di là semi fecondi in un terreno ancor vergine; i mezzi tennero luogo di fine, e la parte meccanica della letteratura n' assorbì l'essenza e lo spirito. L'entusiasmo per le lingue morte portò inoltre un colpo funesto alla volgare. L'eccellenza di Dante e di Petrarca come poeti, di Boccaccio come prosatore contribuì anch' essa, mercè la impossibilità d'emularli, ad intepidire l'ardore degli studiosi della patria favella: quella gloriosa triade non avea fomentato ella stessa il pregiudizio invalso in favore della latinità?

Pullulò quindi nella prima metà del secolo decimoquinto uno sciame di verseggiatori in latino ed in greco, i componimenti dei quali furono centoni, cenci di porpora che mal covriano una schifosa nudità. Nella seconda metà del secolo fiorirono Pontano, i due Strozzi, Campana e Poliziano.

Che se la poesia non prosperò a que'giorni, nol si attribuisca a scarsità d' incoraggiamento, ma piuttosto a profusione. A Rimini, a Roma, a Napoli, a Milano, a Venezia erano state istituite accademie: Pomponio Leti faceva recitare ne' vestiboli de' palazzi tragedie latine: le commedie di Terenzio venivano rappresentate a Ferrara nell' originale lor lingua: Lorenzo de' Medici donava ville a Pico, a Ficino: Gonzaga erigeva una statua a Battista mantovano: i poeti cantavano o declamavano lor versi in vaste aule al cospetto d'udienza numerosa. Quando Bernardo Accolti aretino recitava, chiudeansi per tutto le botteghe, guardie custodivano gl' ingressi del palazzo pubblico, e nella maggior sala di questo, ove la pressa era tale, da sof-

focarne, ad ogni momento la voce del poeta si perdeva tra gli urli e i battimani: fu denominato l'*Unico;* or è dimenticato.

Se l'Italia del 1400 fu sterile di buoni poeti, fu in cambio fecondissima d'allori: ne pioveano su tutte le teste: principi, accademie, città libere, università distribuivano di lor piena autorità il ramoscello sagro alle Muse. Anno fortunatissimo pe' seguaci d'Apollo fu il 1452, in cui l'imperador Federico III, da Roma tornando in Germania, dispensò per via, con inesauribile generosità, titoli e onori d'ogni maniera: le strade che egli passava erano affollate d'aspiranti, di candidati; se i poeti in tale occasione corressero, ce ne fa certi la loro specifica leggerezza; e furono tutti ben accolti, e se ne tornarono tutti contenti.

Allora fu che i migliori ingegni cominciarono a tenere a vile quelle distinzioni. Scrisse Pontano la dignità letteraria non consistere nel conseguimento di titoli, ma nel merito intrinseco che i titoli non sanno nè dare nè rimpiazzare. Filelfo pubblicò una satira contro l'alloro e i laureati, i quai, a dir di Giraldo, doveansi piuttosto coronar di barbabietole e d'ortiche: Leon X diè l'ultimo crollo alla coronazione apollinea con accordarla a'suoi buffoni.

Coll'amor delle lettere antiche quello altresì rinacque della filosofia e della scienza. I Greci profughi insegnarono matematiche, astronomia, algebra; e gli Italiani fecero rapidi progressi nell'arringo novello. Novara fu maestro di Copernico: Toscanello costrusse il gnomone del duomo di Firenze, e corresse le tavole alfonsine: Bianchini compilò le tavole planetarie; lavori che, facilitando la navigazione, appianavano la via allo scovrimento del Capo di Buona Speranza.

Lo scolasticismo dominava nelle Università. I Greci insegnarono d'attingere alle fonti con ispiegare e commentare Aristotile, noto dianzi unicamente per infe-

deli volgarizzamenti. Giovanni Argiropulo alzò cattedra di fisica e filosofia peripatetica; Marsilio Ficino di platonismo, e fu capo della celebre Accademia fiorentina fondata sotto gli auspicj di Cosimo l'Antico. Un giorno che Lorenzo il Magnifico appellò giocondissimo del viver suo, quello fu in cui il busto di Platone, trovato in iscavare i ruderi dell' Accademia d' Atene, fu collocato in posto d' onore nel bel mezzo della fiorentina Accademia. Al suo piede sedeva Lorenzo ad ascoltare le lezioni di Ficino; più contento assai d' un tal seggio, che di quello che nel consesso de' magistrati lo dava a conoscere capo e quasi principe della patria.

L' Accademia platonica di Firenze era composta dei più chiari ingegni e de' letterati di maggior grido d' Italia. Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Angelo Poliziano n'erano luminari: Bernardo Rucellai, uom dottissimo, aprivale i suoi orti deliziosi. Morto Lorenzo, e bandito Piero suo figlio degenere, gli orti Rucellai diventarono sito di ritrovo ai più generosi ed integri cittadini di Firenze, i quali, in ragionare d'erudizione, di politica, di filosofia, vi spendevano l' ore che le cure dello Stato lasciavano libere; altro Tuscolo, dove il silenzio e l' ombra del bosco e il susurro delle acque invitavano a giocondi discorsi e a care meditazioni. Là si conduceva assiduamente Luigi Alamanni, amico a' Medici sinchè contentaronsi d' essere i primi cittadini di Firenze, nemico ad essi implacabile dal momento che aspirarono a farsene padroni. Sotto quelle ombre, Berni recitava le prime sue satire, e il suo sollazzevole ingegno provocava a fuggevol riso l'accigliato Niccolò Macchiavelli.

La filosofia insegnata da Ficino era un platonismo amalgamato colle dottrine alessandrine cabalistiche, adducenti al *sincretismo*: da che nacque, credo, in Marsilio, come dianzi in Petrarca, il pensiero di conciliare que' sistemi col Vangelo; e in Pico l' idea di spiegare con Platone la cosmogonia di Mosè.

L'imprendimento di cacciare di scanno Aristotile, dopo sì lunga dominazione, per sostituirgli Platone, doveva necessariamente incontrare forte opposizione. Scoppiò difatti una fiera controversia intorno la preminenza di due capiscuola. Gemisto Platone e il cardinal Bessarione patrocinarono la causa di Platone; Giorgio di Trebisonda e Teodoro di Gaza quella dello Stagirita; e fu guerra guerreggiata tra' Greci: gl'Italiani stettero spettatori; formidabili sillogismi e una miriade d'ingiurie furono scagliati da ambo le parti.

Vennero fondate, ad imitazione della fiorentina, altre accademie: la romana, facendo professione di platonismo, s' occupava con fervore d'archeologia, e diventò celebre per le sventure a cui soggiacque. Accusati i suoi membri di diffondere lo scetticismo, d'essersi sbattezzati per assumere nomi pagani, e per giunta di cospirare contro il Pontefice, gli accademici vennero dispersi.

Le accademie si componeano di scienziati, di filosofi, di teologi: ne nasceano contatti ed influssi reciproci; e in fatto di teologia i concilj di Costanza, di Basilea, di Ferrara, di Firenze, erano altrettante arene dischiuse ai sagri atleti.

Ci sorprende nel secolo XV la severità con cui eterodossia ed ateismo vennero perseguitati e puniti ne'cultori delle scienze e della filosofia; e l'impunità accordata per le medesime pecche a'letterati e spezialmente a' poeti.

Eccone giunti alla poesia del secolo XV; campo sterile invero; però degno, siccome quello che adduce alle maggiori glorie delle nostre lettere, d'attento esame.

Passiamo sotto silenzio i sonetti del tenebroso e laido Burchiello, non che il poema in prosa di Fra Colonna, in cui è descritta la battaglia che l' autore ebbe a sostenere in sogno con Amore; libro che tratta

di storia, di favola, d'antichità, d'architettura, di matematica, in greco, latino, ebraico, caldaico, arabo, da parere compilato nella torre di Babele: una cosa sola ci salta agli occhi là entro: che il cervello ha dato di volta all'autore; e avvenne lo stesso a Benivieni allorchè dettò l'Ode sull'*Amor Celeste*, sì astrusa, che pensò d'illustrarla con un comento; sul qual comento, non men oscuro del testo, Pico della Mirandola si provò con note di spander luce; ne nacque un tutt'assieme di stupenda assurdità.

Non qualificheremo certo d'astrusi i *canti carnascialeschi*, co' quali la lieta brigata di Lorenzo de' Medici faceva accompagnamento alle mascherate che sfilavano di notte in ordin lungo per le vie di Firenze rappresentanti il trionfo delle arti, de' mestieri, di virtù, di vizj; e comici casi della vita. Que' versi spiranti brio aristofanesco ebbersi compositori Jacopo Nardi, Bernardo Rucellai, Benedetto Varchi, Giambattista Gelli, Antonfrancesco Grazzini e molti altri, fra' quali non ultimo Lorenzo stesso, appassionato per la poesia. È di sua fattura il trionfo ch'io qui trascrivo per intero di Bacco ed Arianna: è vivamente espresso in esso l'ordine della mascherata, e vi risalta assai bene l'indole originale e tutta italiana di tai componimenti; oltrechè il nome del Magnifico è fatto per crescere attrattiva al per sè graziosissimo ditirambo:

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Questo è Bacco ed Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe ed altre genti

Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.

Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.

Queste Ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:
Ad amor non fan riparo
Se non genti rozze e 'ngrate;
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.

Questa soma che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno.
Benchè vecchio è ebbro e lieto,
E di carni e d'anni pieno.
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa.
A che giova aver tesoro
Poichè l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi la sete ha tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi:
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti, ognun, femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi:
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Giovinetti e donne amanti,
Viva Bacco e viva Amore:
Ciascun suoni, balli e canti,
Di dolcezza infiammi il core:
Non fatica non dolore:
Quel c'ha esser convien sia:
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza:
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Stette a cuore di Lorenzo risuscitar la Musa di Petrarca: fu vano sforzo: Aquitano, Tibaldeo, Accolti, Fregoso, e l'altra turba de' petrarchisti restarono immensamente discosti dal lor modello: è da eccettuare, siccome degna del cantor di Laura, un'ode di Poliziano.

Poliziano era collega accademico di Benivieni; ma in toccar la lira dimenticò d'esser filosofo. I suoi versi latini lasciano scorgere qua e là il platonico; gl'italiani mai. Le stanze sulla *Giostra di Giuliano de' Medici* primeggiano negli annali poetici del secolo XV: peccato che non sieno condotte a termine! son ispirate dalla Musa di Ovidio. Seppe Poliziano con una sua ottava suscitar in Tiziano l'idea prima della più famosa tra le sue Veneri; a quel modo che Omero avea suggerito a Fidia il sublime concetto del suo Giove Olimpico. L'atteggiamento della Dea è lo stesso ne' versi e sulla tela: in escire dalle onde esprime con

una mano dai capegli il salso umore, mentre dall' altra, pudicamente sospettosa, fa velo al petto alabastrino: le arene calcate dal divino piede si rivestono di verzure e di fiori: mancano solo nel quadro le Grazie portatrici del manto stellato.

Giurar potresti che dall' onda escisse
La Dea premendo colla destra il crine;
Coll' altra il dolce pomo ricoprisse:
E stampata dal piè sacro e divino
D' erba e di fior l' arena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta
E di stellati vestimenti involta.

L'italiana poesia, scaduta dalla maestà di Dante, dalla soavità di Petrarca, invocò soccorritrice la musica: il canto e l' accompagnamento della ghitarra smussarono, per dir così, ne' versi ciò che aveansi di angoloso, di scabro: oltrechè veniva offerta così una sembianza della poesia primitiva.

Nacque l' arte d' improvvisare. Poeti automi, macchine a versi, scesero nell'arringo, sin allora intentato, con apparenze d' ispirazione. Aveansi a mente i brani di maggior effetto de' loro antecessori: prologhi, descrizioni, comparizioni, invenzioni e simile poetico bagaglio già preparato innestavan essi all' uopo nel tessuto volgare di lor componimenti ad allucinare le turbe, sulle quali esercitava, già per sè sola, una viva seduzione la musica, quasi vernice sui versi improvvisati. La lettura di tai versi fu scoglio contro cui naufragò mai sempre la fama dei loro autori; perocchè facendoli sgombri da prestigio li chiarì un ammasso d' inezie e di ciance.

La voga dell' improvvisare toccò al suo apice ai giorni di Lorenzo de' Medici, il qual dilettavasi anch' egli di

verseggiare in tale forma. Niccolò Cieco predicava in versi estemporanei per le vie di Firenze: Francesco Filelfo e Mario suo figlio improvvisavano così in latino come in italiano. Il sommo architetto Bramante fu valente improvvisatore.

Nel secolo XV è segnato il fiorir primo d'una maniera di poesia destinata a toccare in Italia l'eccellenza e formare vanto principale della nostra letteratura; vo'dir l'epopea cavalleresca.

Nel mille, e poco dopo, il racconto d'avvenimenti celebrati da popolari tradizioni, e dall'ignoranza de' tempi travestiti in leggende, fu ridotto a fascio e a certa quale unità nella storia del re Arturo e de' cavalieri della Tavola Rotonda, non che nella vita di Carlomagno e de' suoi paladini, compilata da Gioffredo di Monmouth, e dallo pseudo-arcivescovo Turpino. Le gesta dei due principi e dei loro campioni fornirono soggetto all'epopea romanzesca, e somministrarono le tinte al carattere de'protagonisti, impastato di galanteria che degenerava spesso in licenza, di devozione guasta spesso da fanatismo, e di coraggio confinante spesso colla pazzia. I poeti aveano sin allora avuto a loro disposizione due sorta di maraviglioso, il pagano e il cristiano: l'epopea romanzesca ne creò un terzo, prendendolo a prestanza dalle stregherie, in voga nel medio evo, e pose in iscena negromanti, silfi, giganti, dragoni e ogni maniera di delirj ingenerati da superstizione e paura. Epperò il maraviglioso classico ed il romantico noverano elementi omogenei. Ai capi delle tribù greche, non che a' baroni condottieri di lor vassalli, son comuni l'entusiasmo guerriero, gl'inculti e selvaggi costumi, la religione del giuramento e dell'accordata ospitalità, pirateria e ladroneccio reputati industria, implacabile spirito di vendetta. I Greci cedono al paragone nella reverenza portata alle donne. Le lizze de' tempi eroici si ripro-

ducono ne' tornei: Circe e Calipso sono incantatrici come Alcina e Logistilla; Perseo, Ercole, Bellerofonte, Cadmo non differiscono dai cavalieri erranti; nè gli Αοιδοι de' tempi eroici, dai trovadori del medio evo.

Gli epici romanzeschi d'Italia, benchè scesi tardi nell' arringo, rapirono le palme ai poeti d' ogni altra nazione: i lavori più perfetti di tal genere appartengonci: l'aurora di così splendido giorno spuntò appunto nel secolo XV.

All'indole di Pulci, amica delle Muse e dell'allegria, l'epopea romanzesca affacevasi mirabilmente in ragione appunto delle licenze ch'ella autorizza: Lucia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici, grande amica dei poeti, poetessa ella medesima, eccitò Pulci a cantare le avventure d'un gigante cristiano, rinomato nelle leggende del regno di Carlomagno. Così nacque il *Morgante*. Tasso afferma in una sua lettera che Ficino vi pose mano; pensanlo altri di Poliziano; s'ingannano tutti: Ficino era troppo immerso nel suo Platone; e in quanto al secondo, basta confrontare le ottave della *Giostra* con quelle del *Morgante* per comprendere quanta diversità corra tra' due poeti.

Il *Morgante* è adorno di pregi singolari. Là dove celebra i suoi mecenati e i suoi dotti colleghi sa elevarsi a gentili e nobili concetti: nelle narrative, nelle descrizioni semplice, vibrato, adopra di lingua purissima, d'un verseggiare scorrevole; i proverbj, gl'idiotismi toscani, come n' usa egli, hanno grazia: il *Morgante* è evidentemente, checchè ne pensi Crescimbeni, un poema di genere comico; e il Pulci vuol essere acclamato primo ad usare dello stile che solo sta bene alle scuciture, agli sbalzi, alle licenze dell'epopea romanzesca; stile vario-colorato, senza le attrattive del quale il lettore non reggerebbe ad un farneticare protratto Il poeta fiorentino, sempre scherzoso e sorridente, con quel suo fare disinvolto, veste sì acconciamente i suoi

anacronismi, i suoi continui sovvertimenti di storia e di geografia, i suoi farfalloni teologici e scientifici, che in vece di adontarcene gliene sappiam quasi grado per le risa a cui ci provoca: ed ecco perchè accordiamo sì facil vénia alla bussola, al cannone adoprati a' dì di Carlomagno; a gite in Affrica e in Asia, e solleciti ritorni come se si corressero cinquanta miglia all'ora su strade a rotaje di ferro; alla Danimarca, asserita regno mussulmano, a cui s'arriva dirittamente dalla Persia; ad Anteo che fa bellamente saltare il suo cavallo meglio ancora d'Ettore che non montò cavallo mai, e simili barzellette, tra cui non è da dimenticare la giustificazione addotta dal poeta per aver posto in bocca a Rinaldo il verso di Petrarca: — *O sommo amore, o nuova cortesia:*

> Vedi che forse ognun si crede ancora
> Che questo verso del Petrarca sia:
> Ed è già tanto e'lo disse Rinaldo!

Error vero s' accoglie nell'idea che Pulci s'era fatta dell' islamismo sull' autorità di stupidi cronisti e narratori di crociate. Tenne in conto d' idolatre genti che l'idolatria abbominavano; ce le dipinge nel *Morgante* adorare Maometto come Dio, e, ad eccesso d'assurdità, fa appiccare in cielo una battaglia tra cotesto suo Nume e Cristo.

Era Pulci sventuratamente iniziato ad alcuni rami di storia naturale: vennegli prurito di sciorinare per diritto e per rovescio tali sue indigeste cognizioni, e ci regalò di trattati d' ornitologia, ittiologia, zoologia. Piace più quando scherza in fisica, e fa, ad esempio, che il cavallo di Ricciardetto spicchi uno strano salto sovra il sole, sicchè trova ombra dall' opposto lato, salto eseguito mercè il diavolo entrato in corpo al destriero; privilegio (lo aversi il diavolo in corpo) di che godono, secondo la filosofia di Pulci, non pochi tra' bruti.

Pare il poeta negare l'esistenza degli antipodi, a vedere come nel canto XXV racconti d'Ercole trattenuto allo stretto a cui diè nome.

> ... Non per iscogli o per vento nemico
> Ma perchè il globo cala dalla terra...
> Chi va più oltre non trova più fondo,
> Tanto che cade giù nel basso mondo:

Se non che il dimonio Astarotte, dottor solenne, dopo d'avere sostenuto contro Malagigi una tesi d'alta ortodossia intorno l'onniscienza in Dio, combinata col libero arbitrio nell'uomo, dimostra luminosamente l'esistenza dell' emisfero australe e de' suoi abitanti. Fa stupore leggere i seguenti versi, pensando che furono scritti prima che Colombo valicasse l'Atlantico.

> Sappi che quella opinione è vana;
> Perchè più oltre navigar si puote;
> Però che l' acqua in ogni parte è piana
> Benchè la terra abbia forma di ruote...
> E puossi andar giù nell'altro emisperio
> Però che al centro ogni cosa reprime;
> Sì che la terra per via di misterio
> Sospesa sta tra le stelle sublime:
> E laggiù son città, castella, imperio,
> Ma nol cognobbon quelle genti prime:
> Vedi che il Sol di camminar s' affretta
> Dov' io ti dico che laggiù s' aspetta.

Il platonismo, comechè in gran voga a Firenze, traspare appena nel *Morgante*, ove si ragiona, dietro le idee del Petrarca, della trasformazione dell'amante nella persona amata (XII. 20), della preesistenza delle anime e del loro tornare alle stelle (XXVII. 41), e delle intelligenze che presiedono a'moti de' corpi celesti (XXIV. 150). Deriva da scaturigine platonica anche l' allegoria, la sola che sia nel poema (XXV. 43), con cui è spiegata la varietà delle religioni.

Pulci teneva in serbo la metafisica ad infiorare la teologia; e gettò nel suo *Morgante* tesi e disputazioni senza fine sul libero arbitrio, sul peccato originale, sulla caduta degli angioli e che so io: l'opinione per la quale vedemmo Marzio da Narni dannato come eretico, è lungamente dedotta e stabilita nel canto XXV. Vi si dimostra che i popoli del Nuovo Mondo, sconosciuti sì ma presunti, si salvano mercè la Redenzione (senza battesimo), purchè abbiano virtuosamente vissuto; lo che, a dir vero, è posto in bocca ad Astarotte, dimonio di rara tolleranza.

Pecca ben altrimenti grave in Pulci è lo adoprare che fa di quel suo stile licenzioso, beffardo, trattando sagri argomenti. Dà principio e fine ad ogni canto una prece od inno: il poeta osa invocare burlescamente la casta musa del Santuario, a condirgli i versi d'oscenità e d'empietà: i suoi eroi sono spezie di missionarj a sentirli parlare, veri scellerati ne' fatti. Olivieri fu cristiana e madre nel tempo stesso della principessa Meridiana (VIII). Rinaldo battezza per via quanti incontra Infedeli, dopo che a quelle turbe —.. disse di Gesù e di Maria, — E fece un lago di teologia — E poco dopo — . . . Si rizzò pur finalmente — E bestemmiava il Ciel devotamente — Questo è ancor poco. — Caro cugino mio. — (dice Rinaldo ad Astolfo)

Io vo' che tutto il paese rubiamo
E che di mascalzon vita teguiamo.
E se San Pier trovassimo in cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada...

Nè la morale nel *Morgante* è di miglior conio della religione. Berlinghieri manca alla data fede,

Chè reputava il Saraceno un matto
Da non serbargli nè ragion nè patto.
. . . Così lo scusa ognuno ch' è sapiente...
E lecita ogni cosa è per la fede;
Adunque chi lo 'ncolpa il ver non crede. (VIII. 91)

Terigi, ferito a morte, dice d'un suo nemico a Carlomagno :

> Fallo squartar. Ma mentre ch'io ti parlo
> Sappi che sento della morte il gelo.
> Disse Terigi: e poi n'andò nel cielo. (XXVIII. 185)

qui certo non è osservato il divino precetto del perdono delle ingiurie.

Il canto XXVIII comincia e finisce al solito con preghiere; e v'assistiamo al battesimo d'un re saraceno presso a morire. Là entra in iscena l'esecrabile Margutte, al qual domanda *Morgante* se crede in Cristo od in Apolline; risponde:

> Io non credo più al nero che all'azzurro,
> Ma nel cappone lesso, o vuolsi arrosto:

e tocca via facendo l'enumerazione delle colpe da lui commesse, e son le più orribili e turpi che sfrenata fantasia può immaginare. Morgante, che è pio, abbominerà quel tristo: oibò! l'ama e lo vuol seco.

E tal licenza poteva tollerarsi in un secolo, in un paese in cui il sacerdozio era potente, e i fulmini del Vaticano venivano scagliati contro eresia ed ateismo!

E tai ribalderie potevano recitarsi alla mensa medicea, al cospetto della venerabil Lucrezia, virtuosissima matrona!

Qual opinione sapremmo formarci di tempi in cui il *Morgante* non provocava ad altro che a risa la più colta e costumata tra le Corti d'Italia?....

T. Dandolo.

I TEMPLARJ. (*)

Che cos' era il Tempio? Chi erano i Templarj?

Il recinto del Tempio abbracciava in Parigi quell'ampio quartiere, triste e mal popolato, che ne conserva tuttora il nome, e occupava di que' tempi un terzo della città. All'ombra del Tempio, e sotto la possente sua protezione, viveva una folla di servi, di famigli, di aggregati, ed anche di persone processate, perchè le case de' Templarj o Tempieri avevan diritto di asilo. Lo stesso Filippo il Bello si era rifugiato, nel 1306, da un popolare tumulto in quella sua torre gigantesca, composta di quattro torricelle, ove ebbe poi carcere Luigi XVI.

(*) Il presente articolo è un brano della *Histoire de France* del signor Michelet. Tale frammento però io ho procurato di stringere qua e là in più angusti confini per molte ragioni e convenienze. Ho pur tralasciato alcune note, poste dallo storico a piè di pagina, le quali per lo più consistono in citazioni di cronache contemporanee od allegazioni del processo, per render autentica la storica narrazione, della quale ogni assennato lettore non dubita. Il signor Michelet consultò non solo il voluminoso manoscritto esistente nella Biblioteca Reale di Parigi, intitolato: *Processus contra Templarios*, di cui altra copia trovasi negli archivj del Vaticano, ma eziandio molti numerosi documenti, interrogatorj, articoli, lettere, ec. ec. posseduti dagli archivj del regno.

Il Tempio di Parigi era il centro dell'Ordine, il suo tesoro e il luogo di radunanza de' capitoli generali.

L'autore, a tessere questi cenni, prende le mosse da Parigi, perchè in quella città era il centro dell'Ordine; io l'ho seguito, ma gioverà premettere alcune parole sull'origine di quella istituzione, giusta la *Storia Ecclesiastica* del Fleury.

Quest' Ordine militare ebbe così origine in Gerusalemme nel 1118: alcuni nobili e pii cavalieri si dedicarono al servigio di Dio tra le mani del patriarca, e promisero di vivere perpetuamente in castità, ubbidienza e povertà, come i canonici. I due principali erano Ugo de' Pagani e Geoffredo di Sant'Aldemaro; e non avendo essi nè chiesa, nè sicura abitazione, il re di Gerusalemme diede loro un albergo nel palagio che teneva appresso il Tempio; di là trassero il nome di Templarj o Tempieri. Ma poi fabbricato avendo alcuni regolari ricoveri, presso il Tempio istesso, il re, i signori, il patriarca ed i prelati assegnarono ad essi alcune entrate de' loro dominj per vestirli e mantenerli. Era loro dovere, oltre all' osservanza di alcune pratiche religiose, il custodire le strade contro i ladri e gli scorridori, principalmente per la sicurezza de' pellegrini.

Appena istituita questa Comunità, nove di essi si presentarono al Concilio di Troja in Francia, onde ottenerne da papa Onorio la formale autorità. Venne loro prescritto un abito bianco, ed una regola divisa in settantadue articoli. Dovevano assistere all'intero uffizio divino del giorno e della notte, recitare un dato numero di preghiere, mangiar di magro quattro volte la settimana. Ogni cavaliere aver potea tre cavalli ed uno scudiero; era vietata la caccia con uccelli od altro.

Tali furono i cominciamenti dell' Ordine dei Templarj, il primo di tutti gli altri militari; e fu allora la prima volta che si tentò di unire la vita monastica colla professione dell'armi.

Merita qui d'essere citata l'esortazione ai Templarj, scritta da S. Bernardo verso l'anno 1136, quando il loro Ordine era già notabilmente ampliato. « Questo è, dice S. Bernardo, un nuovo genere di milizia, ignoto ai secoli precedenti, nella quale si congiungono le due battaglie contro ai nemici corporali e contro agli spirituali. Non di rado si veggono valorosi guerrieri; di monaci è pieno il mondo; ma bene è meraviglia il veder collegata l'una professione all'altra ».

La vita dei cavalieri Templarj è da lui descritta così: « Obbediscono perfettamente al loro superiore, ogni superfluità sfuggono in vestirsi e mangiare. Vivono in comune e in piacevole società, ma parca. Non hanno donne, non figliuoli, nulla di proprio posseggono, neppure la

Da questa casa dipendevano tutte le provincie dell'Ordine: Portogallo, Castiglia e Leone, Aragona, Majorica, Lamagna, Italia, Puglia e Sicilia, Inghilterra e Irlanda. Nel Settentrione l'Ordine Teutonico era uscito dal Tempio, come diversi Ordini militari nella Spagna formaronsi de' suoi avanzi. L'immensa maggioranza de'Templarj, specialmente dei Gran Maestri, era francese; e così pure con nome francese venivan essi chiamati presso di molte nazioni.

Il Tempio, al pari di tutti gli Ordini militari, originava da Cîteaux. Il riformatore di Cîteaux, S. Bernardo, colla medesima penna che commentava il Cantico de'Cantici, dettò ai cavalieri una regola entusiasta ed austera, una regola che prescriveva l'esiglio e la guerra santa sino alla morte. I Templarj dovevan sempre accettare la pugna, fosse anche di uno contro tre; non chiedere giammai quartiere, non implorar riscatto, non un palmo di muro, non una zolla di terra; lasciare ogni speranza di riposo, e non far passaggio ad Ordini meno austeri.

« Andatevene contenti e felici, dice loro S. Ber-

---

volentà. Oziosi non sono mai; non dispersi l'animo di fuori per curiosità: ma quando non muovonsi alla guerra (il che avviene di rado), acconciansi l'arme o le vesti, o le riordinano, giusta il comando del maestro. Un insolente detto, uno smoderato riso, od il più menomo strepito non rimane senza correzione. Scacchi, dadi, il cacciare e il falconare detestano, ed hanno in orrore buffoni, ciurmadori, canzoni da ridere e spettacoli.... Accostandosi alla zuffa, s'armano dentro di fede, fuori di ferro.... Apparecchiansi all'azione con ogni vigilanza e prevedimento, ma quando è il tempo, danno addosso al nemico senza temer numero, nè furore di barbari; affidansi, non alle proprie forze, ma nella possanza dell'Iddio degli eserciti ».

Ecco come al solo secolo gigantesco delle crociate era riserbato l'affratellare l'amore per la religione, e la vaghezza per l'armi, onde creare de' personaggi che sì grandiosamente figurarono in que' sanguinosi conflitti; e che ora porgono gradita materia all'immaginazione delle arti, alle ricerche della storia, e alle carezze di varia letteratura!

L. Ferrario.

nardo, scacciate con intrepido petto i nemici della croce, sicuri che nè la vita, nè la morte toglier vi potranno l'amor di Dio, che è in Cristo. In ogni cimento abbiate per parola d'ordine: *Vivi o morti noi siamo del Signore.... Felici i vincitori, beati i martiri!* »

Ecco il fiero schizzo che ci dà della figura di un Templario: « Testa tosata, pelo irto coperto di polvere: nero di ferro, abbronzato da caldura, cotto dal sole.... amano cavalli focosi, velocissimi, ma non abbigliati, screziati, gualdrappati. Ciò che conforta in quella folla, in quel torrente che precipita su Gerusalemme, si è che non vi si vedono che scellerati ed empj, ma Cristo trasmuta un suo nemico in un campione, un Saulo persecutore in un S. Paolo.... »

Il soldato ha gloria, il monaco quiete, il Templario ambedue; o, a dir meglio, riuniva quanto v'ha di più duro in queste due vite, i perigli e le astinenze. Il grande impegno del medio evo si fu la guerra santa, la crociata; e l'ideale della crociata sembrava realizzato nell'Ordine del Tempio. Era là come stabile e permanente la crociata, la nobile rappresentazione di quella guerra spirituale, di quel mistico combattimento che il Cristiano sostiene sino alla morte contro il nemico interiore.

Collegati cogli Ospitalieri a difesa di Terra Santa, i Templarj avevan questo di diverso, che la guerra era più specialmente lo scopo della loro istituzione. Sì gli uni che gli altri prestavano importanti servigi. Che conforto pel povero pellegrino che, viaggiando sulla polverosa strada da Jaffa a Gerusalemme, credevasi ad ogni istante assalito dagli arabi ladroni, lo scontrarsi in un cavaliere, il riconoscere l'assicurante croce rossa sul bianco mantello dell'Ordine del Tempio! In battaglia i due Ordini formavano a vicenda l'avanguardia e il retroguardo, e posti in mezzo i novelli Crociati, poco usi alle asiatiche guerre, li proteggevano, giusta l'energica espressione di un di loro,

Qual madre i figli. Questi passaggeri ausiliarj compensavano di solito assai male simile sagrifizio. Non che giovar loro, servivan anzi d'impaccio. Orgogliosi e fervidi al primo arrivo, sicuri che a posta per essi accadrebbe qualche miracolo, rompevan spesso le tregue; trascinavano i cavalieri fra inutili cimenti; si facevan sbaragliare, poi partivano, lasciando ad essi il peso tutto della guerra, e accusandoli di averli mal sostenuti. I Templarj formavano l'avanguardia a Mansurah, allorquando il giovin conte d'Artois follemente ostinossi contro il loro parere a incalzare il nemico, e gettarsi nella città; essi lo seguirono per onore, e tutti furon massacrati.

Si suppose, a ragione, non esser possibile rimeritare abbastanza un Ordine sì devòto e sì vantaggioso; perciò gli si concedettero i più ampj privilegi. E primamente non potevan esser giudicati che dal papa; ma un giudice sì lontano e sì eccelso non era punto reclamato. Così i Templarj stessi erano i giudici delle proprie controversie, e potevan servire da testimonj, tant'era la fede nella loro lealtà! Non dovevano pagar tributi a qualsiasi Potenza, nè accordare alcuna delle loro commendatorie per sollecitazioni di grandi o di re. In fine non dovevan pagare nè diritto, nè tributo, nè pedaggio di sorta.

Era naturale che ognuno ambisse partecipare di tali immunità. Lo stesso Innocenzo III volle essere aggregato all'Ordine, ciò che Filippo il Bello non valse ad ottenere.

Ma quand'anche quest'Ordine non avesse avuto sì grandi e magnifiche franchigie, pure stata vi sarebbe gran folla di aspiranti. Il Tempio porgeva alle menti immaginose un'attrattiva di mistero e di vago terrore. Le ricezioni avean luogo nella chiesa dell'Ordine durante la notte e a porte chiuse, e se ne escludeva la classe infima della società. Dicevasi che se laddentro penetrato vi fosse lo stesso re di Francia, non ne sarebbe più uscito.

La forma del ricevimento era tratta da riti drammatici e bizzarri, dai misteri onde l'antica Chiesa non isdegnava avvolgere le cose sante. Il candidato presentavasi dapprima come un peccatore, un cattivo Cristiano, un rinnegato. Rinnegava ad esempio di S. Pietro; ma lo spergiuro in quella scena esprimevasi con un atto: sputava sulla croce. L'Ordine s'incaricava di riabilitare quel rinnegato, di innalzarlo a tanto maggiore altezza quanto più profonda ne era stata la caduta. Non altrimenti nella *festa de' pazzi* l'uomo offeriva l'omaggio della propria imbecillità ed infamia alla Chiesa che il doveva rigenerare. Tali scene religiose, meno comprese di giorno in giorno, tornavano ognora più dannose e più atte a scandalizzare una età prosaica, la quale ravvisava la lettera soltanto, e obbliava il senso del simbolo.

Nascevane altro inconveniente: l'orgoglio del Tempio lasciava in que' riti un empio equivoco. Gli aspiranti creder potevano che al di là del cristianesimo volgare l'Ordine rivelerebbe loro una religione più sublime, e aprirebbe un santuario dietro il santuario. Il nome di Tempio non era sacro soltanto pei Cristiani, poichè se per essi esprimeva il Santo Sepolcro, rammentava pure agli Ebrei e ai Mussulmani il tempio di Salomone. L'idea del *Tempio*, assai più sublime e generale che quella di *Chiesa*, elevavasi in certa guisa sovra qualunque religione. La Chiesa segnava una data, e il Tempio non datava punto. Contemporaneo di tutte le età, simboleggiava, per dir così, la perpetuità religiosa.

La Chiesa è la casa di Dio, il Tempio quella dello Spirito Santo. La festività più solenne de' gnostici non era già Natale nè Pasqua, ma la Pentecoste, giorno in cui discese lo Spirito Santo. Sino a qual punto queste antiche sette sussistevano nel medio evo? vi si affigliarono essi i Templarj? quali furono le recondite dottrine del Tempio? Checchè se ne dica, tutto è oscurità per mancanza di monumenti.

Noi associar non ci vogliamo ai persecutori di questo grand'Ordine. I nemici de' Templarj lo hanno, non volendolo, purgato; le torture con che lor si strapparono certe confessioni vergognose, sembrano una presunzione d'innocenza. Siamo tentati di non credere a gente sgraziata che s' accusi fra i tormenti. Se vi ebbero brutture, si vorrebbe non ravvisarle, scancellate che furono dalle vampe de' roghi.

Gravi accuse sussistono per altro non istrappate dalle torture. I punti stessi che non furono provati non presentano minor verosimiglianza a chi conosce la natura umana, a chi seriamente riflette alla situazione dell'Ordine negli ultimi suoi tempi.

Era naturale che s'introducesse il rilassamento fra monaci guerrieri, fra cadetti della nobiltà, avventuratisi lungi dalla cristianità, lungi dalla vista de' loro capi, fra i perigli di una guerra micidiale e le tentazioni di un clima ardente, d'una terra di schiavi, della lussuriosa Siria. L' orgoglio e l' onore li sorressero fin che vi fu speranza per Terra Santa. Sappiamo lor grado d'aver sì lunga pezza resistito, allorquando a ciascuna crociata la loro aspettativa cadeva sì malauguratamente a vuoto, allorquando ogni predizione mentiva, e i miracoli promessi procrastinavano sempre. Non iscorreva settimana che la campana di Gerusalemme non avvisasse l'apparire degli Arabi in quella desolata pianura; e in allora i Templarj e gli Ospitalieri dovevan montare a cavallo, e uscir dalle mura. Infine perdettero Gerusalemme, poi San Giovanni d'Acri! Perchè stupire se a soldati stanchi, a sentinelle perdute in sulla sera di quella battaglia di due secoli, caddero le braccia?

Una caduta dopo grandi sforzi riesce più grave. L'anima salita a molta altezza nell' eroismo e nella santità, precipita pesantemente a terra .... Egra ed inferma, essa gettasi nel male con una fame selvaggia, quasi vendicandosi d'aver creduto.

Così parve essere stata la caduta del Tempio; tutto ciò che v'ebbe di santo nell'Ordine, diventò peccato e sozzura. Dopo essersi alzato dall'uomo a Dio, si volse da Dio al bruto. Le agape religiose, le confraternite eroiche si convertirono in ributtanti amori claustrali; poi ne nascosero l'infamia, cacciandosi più oltre. L'orgoglio istesso v'ebbe il proprio conto: quel popolo eterno, senza famiglia nè generazione carnale, raccolto per elezione e spirito, mostrava disprezzo per la donna, solo bastando a sè medesimo, ed altri non amando che sè stesso. Facendo senza di donne, facendo senza di preti, poichè si confessavano fra loro, fecer senza anche di Dio. Essi s'imbebbero di superstizioni orientali, di magia saracena. L'abjura, da simbolica diventò reale; rinnegarono un Dio che non dispensava la vittoria; l'ebbero in conto di un alleato infedele e traditore; l'oltraggiarono, sputarono sulla croce.

Il loro vero nume, a quel che ne pare, si fu l'Ordine istesso; adorarono essi il Tempio e i Templarj lor capi come tempj viventi; simboleggiarono con turpi e ributtanti cerimonie il sagrifizio cieco, l'assoluto abbandono della volontà! Così l'Ordine, concentrandosi, cadde in una feroce religione di sè medesimo, in un satanico egoismo.

Queste, dirassi, son congetture; ma desse derivano pur troppo ovviamente da gran numero di confessioni ottenute non a forza di torture, specialmente in Inghilterra.

Che poi tale sia stato il carattere generale dell'Ordine, e che gli statuti si cangiassero espressamente in vergognosi ed empj, io son ben alieno dall'affermarlo: tali cose non si scrivono punto. La corruzione s'insinua in un Ordine per mutua e tacita connivenza. Le forme sussistono, cangiatone il senso, e pervertite da una malvagia interpretazione non a tutti manifesta.

Ma state fossero anche generali a tutto l'Ordine simili

infamie, non avrebbero però bastato a ingenerarne la distruzione. Causa della ruina del Tempio fu l'esser troppo ricco e troppo potente.

Mano mano che il fervor delle guerre sante intiepidiva in Europa, e che scarseggiava il numero dei croce-segnati, crescevan, per esimersene, le offerte al Tempio. I membri dell'Ordine erano innumerevoli: bastava contribuire due o tre denari all'anno. Molti offerivano tutti i loro averi, le stesse loro persone; come fecero due conti di Provenza e un re di Aragona, il quale così dispor volendo del reame, non trovò i sudditi consenzienti.

La prodigiosa quantità de' possedimenti del Tempio puossi arguire dalle terre, dai poderi, dai castelli sfasciati che ne portano ancora il nome in diverse città e campagne. Dicesi che possedessero nella cristianità più di novemila case. In una sola provincia di Spagna, nel regno di Valenza, vantavan essi diciassette fortezze; e per oro acquistarono il regno di Cipro, che, per vero, non poterono conservare.

Con tanti privilegi, con tante dovizie, con tanti dominj, era troppo malagevole il serbarsi umili.

In mancanza di Mussulmani, quella inquieta e indomita milizia rompeva guerra ai Cristiani. Pugnarono contro il re di Cipro e il principe d'Antiochia; detronizzarono Enrico II re di Gerusalemme e il duca di Croazia; devastarono la Francia e la Grecia.

Tutti i Crociati reduci dalla Siria non favellavano che de' tradimenti dei Templarj e delle loro alleanze cogl'Infedeli: notoria ne era la relazione cogli assassini della Siria; e il popolo notava con fremito l'analogia del loro vivere con quello dei settarj del Vecchio della Montagna. Avevan essi ospitato nelle lor case il Soldano, permesso il culto di Maometto, avvisati gl'Infedeli dell'arrivo di Federico II. Nelle furibonde loro rivalità contro gli Ospitalieri, avevan anco osato scoccare alcune freccie nel Santo Sepolcro;

e accertavasi infine che trucidato avessero un Capo mussulmano, che, per non esser loro tributario, farsi voleva cristiano.

I Reali di Francia in ispecie si credevano in diritto di lagnarsi dei Templarj, perocchè avevan essi ucciso in Atene Roberto di Brienne, ricusato di ajutarli al riscatto di S. Luigi, e favoreggiata infine la Casa d'Aragona contro quella d'Anjou.

Frattanto i luoghi santi erano stati definitivamente perduti nel 1191, e ultimata la guerra. I cavalieri ritornavano di là, inutili, formidabili, esosi, seco portando, di mezzo ad un regno immiserito, e sotto gli sguardi di un re famelico, un mostruoso tesoro di centocinquanta mila fiorini d'oro, e il carico in argento di dieci muli. A che serviranno tante forze, tante ricchezze in tempo di pace? Non sarebbero essi tentati di crearsi una sovranità nell'Occidente? Ove essi collegati si fossero cogli Ospitalieri, nessun re del mondo avrebbe potuto loro resistere. Contavano fortezze in tutti gli Stati, appartenevano a tutte le famiglie nobili; e quantunque non oltrepassassero i quindicimila, pure erano i soli agguerriti fra un popolo diffuso, cessate essendo le guerre dei signori. Que' mirabili cavalieri, que' rivali de' Mammelucchi, tanto più erano intelligenti, spediti e rapidi, quanto la cavalleria feudale era pesante ed inerte. Vedevansi dappertutto alteramente montati sopra stupendi arabi cavalli, seguiti da uno scudiero, da un paggio, da un servo d'armi, non contati gli schiavi neri. Non potendo cangiar vestimento, sfoggiavano preziose armature orientali di finissima tempra, e riccamente damascate.

Sentivansi potenti i Templarj: quei d'Inghilterra avean detto arditamente ad Enrico III: « Sarete re sin che sarete giusto ». Queste parole nella lor bocca valevano una minaccia.

Tutto ciò metteva in grandi pensieri Filippo il Bel-

lo. I Templarj avevano ricusato di ascriverlo all'Ordine: e ricusando, lo avevan servito: doppia umiliazione. Egli doveva loro del danaro; il Tempio era una specie di banca, come il furono spesso i tempj dell'antichità. Quando nel 1306 esso trovò un rifugio presso di loro contro il popolo ammutinato, gli si offerse, senza dubbio, l'occasione d'ammirare i tesori dell'Ordine; perocchè i cavalieri erano troppo confidenti ed alteri per occultargli alcuna cosa.

La tentazione era potente nel re, il cui erario, malgrado la somma sua destrezza, riducevasi allo stremo. Una imposta novella sulla Normandia avendo messo a rumore quegli abitanti, lo costrinse a rivocarla.

Era il popolo cotanto esacerbato, che si proibirono le radunanze di oltre cinque persone. Uscir non poteva il monarca da simile situazione disperata, fuorchè per mezzo di qualche confisca. Ora essendo stati espulsi gli Ebrei, il colpo cader poteva soltanto sugli ecclesiastici e sui nobili, ovvero sopra di un Ordine che tenesse degli uni o degli altri, ma che per ciò stesso, non appartenendo esclusivamente nè a questi nè a quelli, non sarebbe difeso da alcuno. Non che esser difesi, i Templarj affrontati furono dai naturali loro patrocinatori: i monaci, i nobili, i magnati di Francia aderirono per iscritto al processo.

Il colpo non fu improvviso, come dissero alcuni. I Templarj ebbero tempo di prevederlo, ma l'orgoglio li perdette. Fiduciavansi che non lo si oserebbe.

Infatti il re esitava. Egli dapprima tentato aveva mezzi indiretti. A mo' d'esempio aveva chiesto d'essere ascritto nell'Ordine; se vi fosse riuscito, se ne sarebbe probabilmente creato Gran Maestro, avrebbe tratti a sè i tesori del Tempio, e l'Ordine sarebbe stato conservato. Dopo la perdita di Terra Santa, ed anche prima, si fece intendere ai Templarj la necessità di congiungersi agli Ospitalieri. Unito ad un Ordine più docile, il Tempio avrebbe presentato ai re poca resi-

stenza. Essi ricusarono altieramente qualsivoglia alleanza e concessione. Allora voci sinistre andarono afforzandosi sempre più; essi stessi vi contribuivano. Un cavaliere diceva un giorno ad un grave personaggio, che nel capitolo generale dell' Ordine eravi una cosa così segreta, che se per sua disgrazia alcuno la vedesse, fosse anche il re di Francia, nessuna tema di tormenti impedirebbe quei del capitolo di ucciderlo in qualunque modo.

Un Templario di recente ammesso, protestato aveva contro la formola di ricevimento innanzi l'uffiziale di Parigi. Un altro essendosene confessato da un Cappuccino, questi gli impose per penitenza di digiunare tutti i venerdì per un anno. Un terzo infine, addetto alla casa del papa, avevagli ingenuamente confessato tutto il male da lui riconosciuto nel suo Ordine, in presenza di un cardinale suo cugino, che scrisse sull'istante questa querela.

Nel tempo istesso circolar si facevano strane novelle di prigioni orribili, dove i capi dell' Ordine gettavano i cavalieri recalcitranti. Uno di questi dichiarò che un suo zio entrato era nell' Ordine, ilare, con cani e falconi, e che dopo tre giorni vi era morto.

Il popolo accoglieva avidamente simili vociferazioni; egli vedeva i Templarj troppo ricchi e poco generosi. Avvegnachè il Gran Maestro ne'suoi interrogatorj vantasse la munificenza dell' Ordine, una delle accuse portate contro questa doviziosa corporazione si è, che le elemosine non vi si distribuivano come conveniva.

Le cose erano mature. Il re chiamò a Parigi il Gran Maestro e i capi. Gli accarezzò, colmolli di favori, gli addormentò. Essi si lasciarono prendere all'amo. Furono accresciuti i loro privilegi; il re pregato aveva il Gran Maestro di essere padrino a un suo figlio. Il 12 ottobre Giacomo Molay, designato da lui insieme con altri illustri personaggi, tenuto aveva il drappo mor-

tuario alle esequie della cognata di Filippo. Il 13 ottobre fu arrestato insieme a centoquaranta Templarj che trovavansi a Parigi. Lo stesso dì a Beaucaire ne furono imprigionati sessanta; poi un gran numero d'altri per tutta la Francia. Si procurò di ottenere l'assenso dell'Università, colla quale si divise l'esame e la responsabilità di tale bisogna. Il giorno stesso dell'arresto, i borghesi furono chiamati per parrocchie e per confraternite al giardino del re in città; alcuni frati vi predicarono. Puossi misurare la violenza di tali sermoni da una lettera regia che girò per tutta la Francia: « Un'amara cosa, una cosa deplorabile, una cosa orribile a pensarsi, terribile a intendersi! cosa esecrabile di scelleratezza, detestabile d'infamia!.... Uno spirito dotato di ragione compatisce e si smarrisce nella sua pietà, vedendo una natura che si esilia da sè stessa fuor dei confini della natura, che dimentica il suo principio, che sconosce la sua dignità, che prodiga di sè, s'assomiglia ai bruti spogli d'intelligenza; che dico io? che oltrepassa la brutalità delle bestie istesse!... » Si giudichi del terrore e della commozione d'ogni anima cristiana al ricevere di tal lettera. Era come uno squillar di tromba nel giudizio universale.

Seguiva l'indicazione sommaria delle accuse: rinnegamento, tradigione della cristianità a vantaggio degli Infedeli, iniziazione ributtante, vicendevole prostituzione; infine, per colmo d'orrore, sputar sulla croce!

Tutto questo era stato dinunziato dai Templarj. Due cavalieri, un Guascone ed un Italiano, imprigionati per certi misfatti, dicevasi avessero rivelato i segreti tutti dell'Ordine.

Ciò che colpiva viemaggiormente l'immaginazione, si erano gli strani racconti intorno ad un idolo che i Templarj avrebbero adorato. Variavano le sposizioni: secondo alcuni gli era una testa barbuta; altri una testa a tre facce. Narravasi inoltre che avesse occhi

scintillanti. Giusta taluni gli era un cranio umano; giusta altri un gatto (1).

Checchè ne fosse di tali rumori, Filippo il Bello

(1) Dalla maggioranza de' testimonj rilevasi che fosse una testa spaventevole con lunga e canuta barba ed occhi lampeggianti. L'atto d'accusa pubblicato dalla Corte di Roma, riferiva che in tutte le provincie essi avevano degli idoli, cioè teste; alcune delle quali a tre fronti, altre ad una sola, e se ne rinvennero anche con cranio umano: che nelle assemblee, e precipuamente nei capitoli generali, essi adoravano l'idolo siccome un Dio, siccome il loro Salvatore, asserendo quella testa poterli salvare; accordare all'Ordine tutte le ricchezze; far fiorire gli alberi e germogliare le piante della terra. Numerose deposizioni di Templarj in Francia, in Italia, e molte testimonianze indirette in Inghilterra, sparsero questo capo d'accusa, aggiungendovi alcune circostanze. Quella testa veniva adorata dai Templarj di Roma come quella d'un Salvatore; a Firenze si ascoltò volgere a lei cristiane espressioni.

Rivelarono alcuni che sotto quella effigie vi fosse scritto: *Figura Baphometi*, nome che fu creduto una alterazione della voce Maometto. Bisognerebbe ammettere che tutte queste deposizioni sieno compiutamente false e strappate dalla tortura, perchè niente di più assurdo del credere i Templarj più Maomettani de' Maomettani istessi, i quali punto non adorano Maometto. Se non che tali testimonianze son troppo numerose, troppo unanimi, e in uno troppo varie e contraddicenti.

Tutto quanto di più grave dicevano i Templarj si è, che ebbero paura, che credettero di ravvisare una testa di diavolo, e che videro il diavolo istesso in quelle cerimonie sotto la figura di un gatto e di una donna. Ben lungi dal supporre i Templarj una setta di gnostici, si potrebbe ammettere appo loro l'influenza di quelle dottrine orientali. Il Baphomet sarebbe stato pei gnostici il Paracleto disceso sugli Apostoli in forma di lingue di fuoco. Il battesimo gnostico (baphomet da bapto?) era infatti un battesimo di fuoco. Forse devesi scorgere una allusione a qualche cerimonia di tal genere in quelle voci che correvano fra il popolo: « Che un bambino di fresco nato da un Templario e da una fanciulla era stato cotto e arrostito al fuocò, e colla grascia liquefatta erasi unto il loro idolo ». Il preteso idolo non sarebbe per avventura una rappresentazione del Paracleto, la cui festa (la Pentecoste) era la più grande solennità del Tempio?

Di queste teste se ne rinvenne una sola nel capitolo di Parigi, quantunque dovessero possederne anche gli altri. Dessa aveva una gran barba d'argento, e recava l'iscrizione LIII. La fecero credere un reliquiario.

non aveva perduto tempo. Lo stesso giorno dell'arresto venne in persona a stabilirsi al Tempio col suo tesoro, con una schiera di giureconsulti per istendere istromenti ed inventarj. Con questa bella presa si era arricchito tutto a un tratto.

Il pontefice restò altamente sorpreso, udendo che il re non si curava di lui nell'inquisire un Ordine il quale esser non poteva giudicato che da lui stesso. Onde, benchè la posizione sua fosse precaria e dipendente negli Stati del re, pure sospese i poteri dei giudici ordinarj, arcivescovi e vescovi, quegli eziandio degli inquisitori.

Acerba è la risposta del re. Egli scrisse al papa: — che Dio detesta i tiepidi; che queste lentezze sono una foggia di connivenza coi delitti degli accusati; che il papa eccitar piuttosto dovrebbe i vescovi; che il re non aveva assunto tale bisogna come accusatore, ma da campione della Fede e difensore della Chiesa. —

Filippo fe' credere al papa che rimessi avrebbe a sua disposizione i detenuti, e che esso incaricavasi soltanto di amministrare i loro beni, e applicarli a profitto di Terra Santa. Mirando egli ad ottenere che il papa rendesse ai vescovi ed agli inquisitori i poteri sospesi, gli inviò a Poitiers settantadue Templarj, e partir fece da Parigi i capi dell'Ordine, che però non giunsero al di là di Chinon. Il papa ne fu contento; ottenne le confessioni di quelli di Poitiers, tolse la sospensione dei giudici ordinarj, riservando soltanto per sè il giudizio dei capi dell'Ordine.

Se non che, mentre il papa, sul finire del 1308, si avvisava di essere il solo arbitro di tanto giudizio, il re, colle torture, col ferro e col fuoco, strappava in Parigi le confessioni di centoquaranta Templarj, e faceva imprigionare tutti quelli della Provenza. Raduna poscia a Tours gli Stati generali, e assicuratosi dell'appoggio di ventisei principi e signori, corre da Clemente, si

getta a' suoi piedi, e lo costringe, con astuti maneggi, a rassegnarsi al suo volere, e a rimettere l'affare a una Commissione. Era questa composta la maggior parte di vescovi. Altri procuratori furono nominati allo stesso intento in altre parti d'Europa. Ma la sentenza definitiva volevasi pronunziata in un concilio generale a Vienna nel Delfinato, terra imperiale.

A stornare frattanto le rinascenti pretese del papa sull'affare del Tempio, Filippo il Bello instava perchè si aprisse in Avignone il famoso processo contro Bonifazio VIII. Una caterva di testimonj era già venuta dall'Italia. D'altra parte la Commissione pontificia, sedente in Parigi, stavasi disoccupata. Perocchè avverso essendole il re, faceva gridare invano ogni mattina: Chi vuol difendere i Templarj s'inoltri. Nessuno si presentava. Finalmente avendo il papa, con una bolla, aperta l'inquisizione contro Bonifazio, il re permise, nel novembre 1309, che il gran maestro dei Templarj fosse condotto innanzi ai procuratori. Il vecchio cavaliere mostrò sulle prime molta fermezza: disse che l'Ordine era privilegiato dalla Santa Sede, e forte meravigliava come la Chiesa Romana proceder volesse in un subito alla sua distruzione, mentre indugiato avea per trentadue anni a deporre Federico II.

Disse inoltre che egli era pronto a difender l'Ordine col suo potere; che riguarderebbe sè stesso come un miserabile, se non patrocinava un Ordine da cui ricevette tanta onoranza e vantaggio; ma temeva di non possedere saggezza e riflessione sufficienti; che egli era prigione del re e del papa; che gli mancavano quattro denari per la difesa, nè d'altri consiglio avea che d'un fratello servente; del resto apparirebbe la verità non solo per testimonianza dei Templarj, ma per quella eziandio dei principi, prelati, duchi, conti e baroni per tutto il mondo.

Se il Gran Maestro fatta avesse in tal modo la difesa dell'Ordine, le avrebbe dato gran forza, e com-

promesso senza dubbio il re. I procuratori l'impegnarono a deliberare maturatamente; vollero che ei leggesse la sua deposizione in presenza dei cardinali. Questa deposizione non partiva direttamente da lui; per verecondia o per altra cagione egli aveva rinviati i cardinali ad un fratello servo incaricato da lui di favellare in vece sua. Ma allorquando, presentatosi alla Commissione, gli ecclesiastici gli rinfacciarono ad alta voce vergognose deposizioni, il vecchio cavaliere non potè sostenerle con calma. Fece il segno della croce, e disse che se i signori procuratori del papa fossero stati altre persone, qualche cosa avrebbe lor detto. I procuratori soggiunsero che non eran gente da accettare un impegno di duello. « Non è questo che m'intendo io, disse il Gran Maestro; ma volesse Dio che in tal caso si osservasse contro i perversi il costume dei Saraceni e dei Tartari, che troncano loro la testa, o li tagliano per lo mezzo ».

Tale risposta fuor trasse i procuratori della consueta loro dolcezza. Essi replicarono con una fredda durezza: « Quei che la Chiesa riconosce eretici, li giudica eretici, e abbandona gli ostinati al braccio secolare ».

Fra i principali delegati di Filippo il Bello, assistenti alla ragunanza, eravi Plasiano. A questi, perchè cavaliere, Giacomo Molay, giudicò bene affidarsi, e chiese la permissione di conferire seco lui. Gli si concesse dilazione sino al venerdì. In questo giorno Giacomo Molay ricomparve, ma affatto cangiato. Senza dubbio Plasiano travagliato lo aveva in prigione. Perocchè quando fu interrogato di bel nuovo se volesse difender l'Ordine, rispose umilmente: esser egli un povero cavaliere illetterato; aver ascoltato una bolla apostolica, dove il papa riservavasi il diritto di giudicare i capi dell'Ordine, e che al momento null'altro egli addomandava. E alla replica espressa se egli intendeva difendere l'Ordine, soggiunse di no: ma che pregava i procuratori

di inviarlo più tosto che possibile dal papa. Aggiungeva poi, colla ingenuità della impazienza e del timore: « Io sono mortale al par degli altri; non siamo padroni che del presente ».

Il Gran Maestro abbandonando così la difesa, le tolse l'unità e la forza. Egli chiese soltanto di dire tre parole in favore dell'Ordine: primieramente che in nessuna chiesa era il divin culto più onorevolmente mantenuto come in quelle dei Templarj; in secondo luogo che non conosceva nessuna religione dove si dispensassero maggiori elemosine di quelle che nel Tempio, dove tre volte la settimana era soccorso chiunque si presentasse; finalmente che a sua notizia altre genti non vi furono mai che tanto sangue avessero versato per la fede cristiana, e fossero più temute di loro; che a Mansurah il conte di Artois gli aveva collocati alla vanguardia; e che se essi avessero creduto.... Allora s'intese una voce: « Senza fede, tutto questo non giova alla salute! »

Il cancelliere Nogaret, che trovavasi colà, prese la parola: « Ho sentito essere scritto nelle cronache di San Dionigi, che al tempo del Sultano di Babilonia il Maestro d'allora e gli altri grandi dell'Ordine avean reso omaggio a Saladino; e che lo stesso Saladino, sentendo una grande sconfitta di que' del Tempio, detto aveva pubblicamente che ciò era avvenuto a gastigo di un vizio infame, e della loro prevaricazione contro la legge ».

Il Gran Maestro rispose che non gli era nota simil cosa, e che sapeva soltanto aver il Gran Maestro d'allora mantenute le tregue, poichè altrimenti non avrebbe potuto occupare il tale o il tal altro castello. Giacomo Molay terminò pregando che gli si permettesse di ascoltare la Messa, e d'avere una cappella e i suoi cappellani. Glielo promisero, lodandone la divozione.

Così si impresero nel tempo istesso i due pro-

cessi del Tempio e di Bonifacio VIII, che offrivano lo strano spettacolo di una guerra indiretta del re e del papa. Questi, forzato dal re a condannare la memoria di Bonifacio, otteneva vendetta dalle relazioni dei Templarj contro la barbarie verso di loro usata dalle genti regie nelle primitive procedure. Se non che il re aveva la forza, e impediva ai vescovi di spedire ai procuratori del papa i Templarj prigionieri.

Il processo del Tempio, malgrado la diserzione del Gran Maestro, erasi incominciato con grande strepito. Il 28 marzo 1310 i procuratori condur fecero nel giardino del vescovado i cavalieri che dichiaravano voler difender l'Ordine. La sala non potè contenerli; erano cinquecento quarantasei. Ad impedire il tumulto di tanta folla vennero eccitati a scegliere fra di essi alcuni procuratori, i quali parlassero per tutti. — Perchè non fummo anche torturati per procuratori? — gridaron essi. Tutti volean parlare, tanto avean preso di coraggio. Delegarono non pertanto due di loro, cioè un cavaliere, Rainaldo di Pruin, e un prete, il fratello Pietro di Bologna, procuratore dell'Ordine presso la Corte pontificia. Ve ne aggiunsero anche alcun altro.

I procuratori raccolsero, da tutte le case che in Parigi servivan di prigione ai Templarj, le deposizioni di coloro che intendevano difender l'Ordine. Da quelle carceri uscirono allora strani accenti, ora fieri ed acerbi, ora pietosi ed esaltati, molti infine di un ingenuo dolore. Chi lagnavasi di non poter da solo piatire col re e col papa; chi volgeva una preghiera alla Vergine santa, alla stella de' mari, onde li guidasse al porto della salute. Ma il più curioso documento si è una protesta in lingua volgare, nella quale i cavalieri, dopo d'aver sostenuta l'innocenza dell'Ordine, vi fan conoscere la loro umiliante miseria, il tristo calcolo delle loro spese. Gli infelici, sullo scarso assegno di dodici denari al giorno erano costretti di pagar l'uso del letto, della biancheria, il cibo, il trasporto dall' una

all'altra riva per presentarsi ai giudici, e l'essere chiusi o sciolti dalle catene! Qual contrasto colla fierezza e le dovizie così celebrate di quell'Ordine!

Alla perfine i difensori presentarono, in nome dell'Ordine, un atto solenne. In tale protesta, assai forte ed ardita, dichiaravano di non potersi difendere senza il Gran Maestro, nè innanzi ad altri, tranne al concilio generale. Sostenevano che: « La religione del Tempio era santa, pura, intemerata in faccia a Dio e al divin suo Padre; che la regolare istituzione, la salutare osservanza vi furono mai sempre, come ora, in vigore. Tutti i fratelli non ebbero che una professione di fede, che fu sempre, ed è da tutti osservata, dalla origine sino a questo giorno, e chi asserisce o crede altrimenti, erra del tutto e pecca mortalmente ». Eran certo non poco arditi in sostenere che tutti rimasti fossero fedeli alle regole della fondazione primitiva, senza deviazione o corruzione di sorta. Mentre il giusto cade sette volte al giorno, quell'Ordine si credeva puro e incolpabile. Un tanto orgoglio fa fremere.

Chiedevano inoltre che gli accusatori venissero diligentemente rinchiusi sino allo scoprimento della verità, e che nessun laico assister dovesse agli interrogatorj. Difatti la presenza di un Plasiano e di un Nogaret intimidiva e giudici ed accusati. Terminavano poi col dire alla Commissione di non avanzarsi più oltre, perchè essi erano sempre stati in potere di persone che suggeriscono cose false al re, e che ogni giorno, a voce od in iscritto, per lettere o messi, erano avvertiti di non ritrattare le false deposizioni strappate loro dalla paura, se non volevano essere abbruciati.

Pochi giorni dopo, novelle protestazioni ancor più forti; meno apologetiche e più minacciose. « Questa processura, dicevan essi, fu subitanea, iniqua e ingiusta; essa non è che violenza atroce, intollerabile errore. Molti e molti son morti nelle carceri e fra le

torture; altri rimarranno infermi per tutta la vita; un buon numero fu costretto mentire contro sè stessi e l' Ordine. Tali violenze e strazj han tolto loro affatto il libero arbitrio, cioè quanto l' uomo possiede di bene. Chi perde il libero arbitrio perde tutto, scienza, memoria e intelletto .... Per ispingerli alla menzogna, al falso testimonio, lor si mostran certe lettere col sigillo del re, nelle quali si assicura la conservazione della vita e della libertà; e promettesi un vivere agiato a quelli che posseggono buone rendite. D' altronde si accertava che l' Ordine era già irremissibilmente condannato .... »

Tali rivelazioni toccarono il cuore di que' giudici, tuttochè abituati alla violenza delle processure inquisitoriali e alla immoralità dei mezzi adoperati comunemente ad ottener la parola dagli imputati. Ma ben più delle parole gli scuoteva il pietoso aspetto de' prigionieri, la pallida e smagrita lor faccia, e le orribili impronte della tortura... Un di essi, Humbert Dupuy, quattordicesimo testimonio, era stato torturato tre volte, e cacciato per trentasei settimane in fondo di una torre ammorbata, a pane ed acqua. Un altro era stato appeso per le parti che l' uom cela. Il cavaliere Bernardo Dugué, cui aveano abbrustolati i piedi, mostrava due ossa cadutegli dai talloni.

Sì dolorosi spettacoli affliggevano i giudici ed esacerbavano il popolo. Era chiaro lo scopo del processo: si era data la corda ad un accusato affinchè confessasse l' ammontar del tesoro tratto da Terra Santa. Un tesoro era forse un delitto, un argomento d' accusa?

Senza dubbio spiaceva al re d' essersi spinto tanto oltre in questa impresa; perocchè grande era il numero degli affigliati al Tempio appartenenti al popolo, molte le relazioni dei cavalieri colla nobiltà d' onde originavano. Inoltre essi erano stati assolti dai concilj in molte parti d' Europa, come a Ravenna, a

Magonza, a Salamanca. Ma il dardo era gettato; importava a qualunque costo afferrare il processo, spacciarlo in un subito, e spegnerlo.

Il 10 maggio 1310 Filippo il Bello, essendosi riamicato col papa, volle radunato in Parigi un concilio provinciale presieduto dall'arcivescovo di Sens, innanzi a cui comparir doveano i Templarj.

Si videro impertanto due tribunali farsi giudici nel tempo istesso degli stessi imputati, in forza di due bolle pontificie, e l'uno dichiararsi indipendente dall'altro. I Templarj si appellarono ai procuratori contro il concilio; ma questo, un giorno dopo d'averli ascoltati, profferì sentenza. Quelli che confessarono vennero assolti, i negativi dannati al carcere in vita; quelli infine che ritrattarono le antecedenti confessioni, dichiarati recidivi, degradati e consegnati al braccio secolare, il quale abbruciar li fece tantosto alla porta di Sant'Antonio. Questi infelici, in numero di cinquantaquattro, che contraddetti si erano fra le catene, furono poi fermi e costanti tra le fiamme in protestar fino agli estremi la loro innocenza. La folla stavasi muta e compresa da immenso stupore. I procuratori del papa s'opposero indarno a così precipitosi giudizj.

Ad esempio di Parigi, i Templarj furono perseguitati dagli altri concilj provinciali del regno. Altri nove cavalieri vennero abbruciati a Senlis. Le interrogazioni avvenivano sotto il terrore dei supplizj; il processo sperdevasi fra le vampe.

In tutti gli Stati della cristianità fu poi soppresso l'Ordine come inutile e dannoso. Dei beni, una parte fu confiscata, un'altra divisa fra altri Ordini, ma le persone risparmiate. Il più severo castigo, specialmente pei negativi capi Templarj, fu la prigionia dentro alcuni conventi.

In Lombardia e in Toscana i Templarj furono condannati; a Ravenna e Bologna assolti. In Castiglia

si dichiararono innocenti. Que' d'Aragona, padroni di alcune fortezze, vi si gettaron dentro, e opposero resistenza al loro re, il quale infine, essendosene impossessato, li trattò generosamente. In Ispagna e in Portogallo, istituiti essendosi altri Ordini militari, quei del Tempio vi si aggregarono in gran numero. In Alemagna si giustificarono in modo assai singolare. Armati di tutto punto, si presentarono agli arcivescovi di Magonza e di Treveri, dicendo esser dessi innocenti; poi volsero le spalle al tribunale, e se ne andarono in buona pace.

Il contegno degli altri principi in riguardo ai Templarj, formava la satira di Filippo il Bello; il quale, veggendo d'altronde affievolirsi ogni dì più la politica sua influenza nell'Inghilterra e nell'Italia, e l'ascendente in tutta la cristianità, scese agli accordi col papa. Ma tale accordo, eseguito, per così dire, in famiglia, esser doveva approvato dalla Chiesa. S'aprì pertanto il concilio ecumenico di Vienna in Francia il 16 ottobre 1312, in cui sedettero oltre trecento vescovi. Molte e gravi materie vi si dovevan trattare; ma le più importanti erano la liberazione di Terra Santa, il processo di Bonifacio, e l'affare del Tempio.

Nel mese di novembre, nove cavalieri si presentarono ai prelati, esibendosi bravamente a difesa dell'Ordine, e dichiarando che mille e cinquecento, o due mila di loro, stavansi in Lione o nei monti vicini, pronti a sostenerli. Il papa, intimorito non tanto da siffatta dichiarazione, come dall'interesse inspirato dal nobile ardire di que' nove, li fece arrestare. Il re dal canto suo mise mano su Lione, loro asilo. Questa città imperiale erasi staccata dall'Impero, e troppo importava a Filippo non solo come nodo della Saona e del Rodano, come punta orientale della Francia, il capo della strada verso l'Alpi e la Provenza, ma sopra tutto perchè rifugio di malcontenti e nido d'eretici. Egli vi tenne un'assemblea di nobili, poscia accom-

pagnato da' figli, dai principi, e da un seguito imponente d'armati, entrò nel concilio, e s'assise di fianco al pontefice o un po' più basso.

L'abolizione dell'Ordine, segnata dal papa in un concistoro segreto, venne alla fine pronunziata nella seguente primavera in presenza del re e del concilio.

Bisogna confessare che molto difficile riesce un retto giudizio intorno a quel processo. Egli abbracciava tutta intiera l'Europa; a migliaja contavansi le deposizioni, innumerevoli i documenti, diverse le procedure in varj Stati. Ciò che non ammette dubbio si è che l'Ordine riusciva omai inutile, anzi dannoso; e checchè si dica de' segreti motivi del papa, esso adoperò giudiziosamente. Ei dichiara, nella sua bolla esplicativa, che le informazioni non danno sufficienti prove, che egli non ha diritto di giudicare, ma che l'Ordine è molto sospetto: *Ordinem valde suspectum.*

Così quelle grandi contese di idee e di principj si ridussero a questioni di danaro.... I beni de' Templarj dovevan servire alla liberazione di Terra Santa, ed essere consegnati agli Ospitalieri. Anzi si accagionò quest' Ordine d'aver comprata l'abolizione del Tempio. Ma se ciò fece, s'ingannò certamente, poichè uno storico ne assicura che ne fu in seguito spoverito anzichè no. Giovanni XXII lagnavasi nel 1316 perchè il re, per le spese dei Templarj carcerati, mettesse mano anche ai beni degli Ospitalieri.

Rimaneva un'ultima e sgraziata parte del Tempio, che dava maggior pensiero, parlo dei prigionieri che il re custodiva in Parigi, e particolarmente del Gran Maestro. Intorno a questo tragico avvenimento s'ascolti il continuatore di Guglielmo di Nangis.

« Il Gran Maestro del già Ordine del Tempio e tre altri Templarj, il visitatore di Francia, i maestri di Normandia e d'Aquitania, sui quali il papa erasi riservato di sentenziare definitivamente, comparvero innanzi all'arcivescovo di Sens e ad un'assemblea d'al-

tri prelati e dottori in diritto divino e canonico. Convocati erano specialmente a quest'uopo in Parigi per ordine del papa, per mezzo del vescovo di Albano e di due altri cardinali legati. Siccome i suddetti quattro Templarj confessavano pubblicamente e solennemente que' delitti onde erano incolpati, e perseveravano in tale confessione, e parevano voler persistere sino agli estremi; premessa una matura deliberazione del consiglio, nel lunedì dopo la festa di S. Gregorio, sulla piazza davanti la chiesa di Nôtre-Dame furono condannati a perpetua prigionia e ad esser murati. Se non che, mentre i cardinali s'avvisavano d'aver condotto a fine quest'affare, ecco che tutto a un tratto, e fuor d'ogni aspettazione, due dei condannati, il maestro d'oltre mare e quello di Normandia, difendendosi ostinatamente contro il cardinalé che aveva parlato e l'arcivescovo di Sens, sorgono a disdirsi, a negare quanto confessato avevano precedentemente, senza ritenutezza alcuna, e con indicibile stupore di tutti. I cardinali li consegnarono al bailo di Parigi, che vi stava presente, fino a che avessero pienamente deciso l'indomani. Ma non giunse appena tal novella al re, che essendosi egli consigliato co' suoi senza intendere il clero, con un prudente avviso, sul tramontare del medesimo giorno abbruciar li fece tutti e due sul rogo istesso entro un'isoletta della Senna, tra il giardino reale e la chiesa degli Agostiniani. Essi parvero sostenere le fiamme con tanta fermezza e coraggio, che la intrepida lor morte e le ultime negative colpirono la folla di ammirazione e stupore. Gli altri due vennero rinchiusi come voleva la lor sentenza ».

Questa esecuzione, all'insaputa dei giudici, fu un vero assassinio. Il re, che nel 1310 aveva almanco ragunato un concilio per far morire i cinquantaquattro, sdegnò quivi qualsiasi apparenza di diritto, e non fe' uso che della forza. A ciò non fu spinto da un pericolo, non dalla ragione di Stato, non dalla *sa-*

lute del popolo, che egli scriveva sulle monete; ma riguardò la negativa del Gran Maestro come un oltraggio personale, un insulto al trono, tanto compromesso in quest' affare.

Ciò non pertanto, come spiegheremo noi le variazioni del Gran Maestro, e l'ultima sua negativa? Non par egli che per fedeltà cavalleresca, per orgoglio guerriero, abbia coperto a tutto costo l'onore dell' Ordine? che la superbia del Tempio siasi svegliata nelle ore estreme? che il cavalier veterano, lasciato sulla breccia come ultimo difensore, abbia voluto, col rischio di tutto, render impossibile per sempre la sentenza dell'avvenire su questa tenebrosa questione?

Si può dire altresì che i delitti rinfacciati all' Ordine erano proprj soltanto di alcuna provincia o di alcuna casa del Tempio; che l'Ordine in generale non ne fosse colpevole, e che Giacomo Molay, dopo d'aver confessato come uomo e per umiltà, potè negare come Gran Maestro.

Ma evvi altra cosa a soggiungere: la più grave imputazione, il rinnegamento, basava sovra un equivoco. Essi confessar potevano d'aver rinnegato, senz'essere in fatto apostati. Tale rinnegamento, giusta la dichiarazione di molti, era simbolico, era un'imitazione del rinnegamento di S. Pietro, uno di que' drammi divoti onde l' antica Chiesa avvolgeva gli atti più serj della religione, ma la cui tradizione cominciava a dileguarsi nel secolo decimoquarto. Che questa cerimonia sia stata alcuna volta eseguita con una colpevole leggerezza od anche con un'empia derisione, era il misfatto di alcuni, ma non la regola dell' Ordine.

Quest' accusa però perdette il Tempio. Non fu l'infamia de' costumi, perocchè non era generale; altrimenti come mai supporre che alcuni Templarj avessero introdotti nell' Ordine i prossimi loro parenti? Non facciamo una simile ingiuria all' umana natura.

Non fu l' eresia, non le dottrine gnostiche; verosi-

milmente i Templarj s'occupavano ben poco di dogmi. La vera causa di lor ruina, che sollevò contro di essi il popolo, che non lasciò loro un sol difensore eziandio fra tante nobili famiglie cui appartenevano, fu la mostruosa azione d'aver rinnegato e sputacchiato sulla croce. Tal colpa venne confessata dal maggior numero. La semplice asserzione di questo fatto gli isolava da tutti gli animi; ognuno facevasi il segno della croce, e ascoltar non voleva parola alcuna.

Di tal guisa quell' Ordine che rappresentato avea, nel massimo grado, il genio simbolico del medio evo, spirò per un simbolo non compreso. Quest' avvenimento altro non è che un episodio di quell' eterna guerra che l' un contro l' altra si muovono incessantemente, lo spirito e la lettera, la poesia e la prosa.

Nulla v'ha di più crudele, nulla di più ingrato della prosa, quand' essa sconosce le antiche e venerabili forme poetiche in cui ha grandeggiato.

Qual fu sugli uomini d' allora l'impressione di questo grande avvenimento? Le inconsolàbili tristezze di Dante lo rivelano abbastanza. Tutto ciò che si era creduto o temuto sin là, papato, cavalleria, crociata, tutto spegnersi pareva. Il medio evo è già una seconda antichità che cercar bisogna coll' Alighieri nel regno della morta gente.

L. Ferrario.

EDUCAZIONE

Discorso.

In questo Giornale si sono già riportati tre Discorsi (1) *letti nell'Istituto Racheli in occasione della solenne distribuzione delle attestazioni scolastiche.*

Nella ricorrenza medesima il 3 settembre 1837, *giorno destinato alla chiusura annuale degli studj, il signor dottore Francesco Arrigoni, giovane di molta dottrina e perizia nell'istruzione, addetto all'Istituto come Precettore di belle lettere, recitò il seguente discorso, che noi presentiamo volentieri ai nostri lettori come altro Saggio delle norme filosofiche colle quali vuolsi educare la gioventù in questo fiorente Istituto Italiano.*

Se per la benignità dei tempi più che mai oggi vale il concorde suffragio degli onesti, quegli che con tanto zelo adopera all'incremento di questo Istituto, ben può seco stesso rallegrarsi, leggendo nei volti di quanti stanno qui raccolti, egregi per costume, per dottrine

(1) Vedi i fascicoli dell'*Indicatore* giugno 1834, luglio 1835, marzo 1837. Questi discorsi, unitamente ad altro, sono stati riuniti in un volume, e pubblicati col titolo: *Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli*. Milano, tipografia Pirotta e C., 1837.

chiarissimi, l'auspizio il più felice che al generoso intento gli potesse augurare animo gentile. Perciocchè di sì eletta adunanza forse non avvi alcuno, il quale, delle nostre consuetudini ignaro, qui fosse tratto per vaghezza di novità o di spettacolo pomposo; ma quali il culto de' buoni studj, quali la carità pe' figli, tutti l'amore delle patrie cose, qui, come ad usato ed amichevole ritrovo oggi conduce, volendo ora di solenne attestazione onorare un'impresa, di cui essi o per sapienza di consiglio, o per esempio di virtù furono mai sempre ornamento e sostegno. Ond'io, che per l'ufficio del mio istituto debbo pure, o signori, di alcuna parola intertenervi, comunque nuovo del tutto a tale arringo, vedendomi fra consueti ed amici volti, quasi a domestico colloquio apro confidente il mio dire, da questo almeno sperandomi favore, che de' vostri più cari interessi io vengo a favellarvi; di questi giovinetti, i quali di che liete primizie abbelliscono le cure de' loro istitutori, a voi nol dirò, che le tante volte avete di vostra presenza confortato i loro scolastici sperimenti, e fatto plauso a que' giovanili conati. E quanto possa in quei cuori innocenti la parca lode dei savj, vedetelo ora in quel tacito e reverente contegno, onde anco i più teneri sanno aggiunger decoro alla solennità di questo giorno; in quella trepida gioja, che l'aspettazione d'un premio oggi promesso dipinge su quelle amabili sembianze! Del quale gradito spettacolo, sconosciuto a' tempi addietro, oggidì non comune, se alcun merito può venirne al nostro Istituto, noi principalmente il dovremo, o teneri genitori, al sapiente amor vostro, il quale seco stesso inesorabile, con ferma e vigile mano sull' arduo cammin del dovere que' vostri amori sorreggendo, non di tenerezze svenevoli, o d'improvvide condiscendenze, ma sì delle gioje d'un' operosa virtù seppe insoavirne la vita. Esempio tanto più da lodarsi, in quanto che il vizio d' una cieca condiscendenza viene oggimai

mettendo radice nell'animo de' padri; e molti, cui forse è rimprovero la vostra fermezza, vanno lamentando il duro governo che lo zelo degli Istitutori qui fa de' vostri figli; quasichè il tempo che loro niegasi a mettervi sossopra la casa coll'irrequieto far nulla, non sia meglio concesso a quegli studj che di loro far debbono un giorno il sostegno e l'onore della famiglia e della patria; quasichè la pace domestica, le dolcezze della vita, la prosperità delle fortune, che noi sappiamo essere appena il tardo e sospirato premio di virtuose annegazioni, creder debbasi il facile acquisto di pochi e nojosi momenti che il fanciullo, per blandizie, abbia dato allo studio! Siamo noi dunque alieni tanto dalla naturale pietà verso i fanciulli, che l'animo nostro non rifugga dall'impor loro sagrificj non voluti dalla loro stessa felicità? Ma vedete, o signori, ora che gli ozj della pace, la diffusa agiatezza, le gare e le ambizioni della civiltà cacciano a folla, insieme ai figli del ricco, la prole dell'artigiano e del bracciante a popolare le pubbliche scuole, vedete su quella via, che mena ad onori e fortune, quanti s'accalcano e travagliano per giungere i primi! Nè io sarò quello che invidii ai figliuoli del popolo questo insigne beneficio. Ma tra la folla degli emuli, come saprà egli farsi largo il figlio vostro e non restare per via segno d'impotenza e di spregio, se quella mano che ambiziosa il lanciava nell'arringo, or fiacca ed imbelle non vale a sostenerlo e sospingerlo? E che sarà dell'infelice, quando, giunto all'età di chiedere un pane, si vedrà preoccupata ogni strada ad onesto guadagno? Conscio della propria impotenza, non è pericolo ch'egli inchini l'orecchio a' consigli della viltà?... Forse una grave e terribile sperienza verrebbe a conferma delle mie parole, sol ch'io volessi sollevare un lembo di quel denso velo onde si ricoprono tante vergogne del secol nostro; ma ciò basti a riprovare la debolezza di quei padri i quali, per vane

e codarde paure, lasciano in ozio infingardo, o in agitarsi frenetico, sperdersi o illanguidire la vergine vigoria delle menti giovanili: malaccorti che non avvisano come in quell'età sia ingenito un vivo desiderio di sapere, infaticata la solerzia, docile la volontà, prodigiosa l'attività del pensiero; le quali mirabili disposizioni, solo che un savio educatore si togliesse a svolgere e confermare, raro o non mai accadrebbe che le importune querimonie de' figli abborrenti dalla fatica tentassero l'incauta pietà de' genitori. — Ma io lo dirò francamente: dalla più parte de' genitori e dei maestri, molto ancora a farsi rimane, perchè sia sbandita dai libri e dalle scuole quella peste della noja, per cui tanti giovani spiriti, a belle speranze sortiti, sen vanno miseramente perduti, trascinando nell' uggia e nell' avvilimento i più bei giorni della vita. A qual pro adunque tante sollecitudini, tanti dispendj de' privati e de' Governi, e le proposte riforme, e i libri diffusi, e le nuove scuole aperte all' incremento de' buoni studj; a qual pro, io dico, se questo verme della noja, ne' cuori giovanili annidandosi, le vitali forze ne corrompe, e i nutrimenti dell' educazione in veleno converte? Se a noi cale pertanto che queste cure s'abbiano la riconoscenza de' nostri cari e a degno fine riescano, qui uniti genitori e maestri or consultiamo, perchè in quegli studj ch'esser devono i prediletti compagni della loro giovinezza, quelle gioje pregustino che tanto fan bello il sapere a coloro che il riposo, la sanità, le dolcezze della vita gli consacrano.

È la noja, se ben m'avviso, un senso molesto nascente da mancanza di opportuno eccitamento alla volontà. Ciò ch'io penso avvenire nel discepolo per queste due precipue cagioni: o perchè schivo ed inetto lo rendono a' placidi esèrcizj della mente, le disordinate abitudini ch' egli porti fin dapprincipio nella scuola; o perchè gli studj manchino veramente di oggetti abili a dar moto ed alimento alle sue facoltà.

Perlocchè, ad impedire ne' discepoli la noja, l'opera solerte de' genitori non meno si ricerca di quella dei maestri; e anzi tutto è dovere che le famiglie attendano a predisporre e confermare alla scuola le volontà de' fanciulli. Senza che l'istruzione, schiudendo ad animo svogliato i fonti eziandio delle migliori dottrine, fare nol potrà che perverso, ingenerandovi l'odio del vero, e di chi al vero, mal suo grado, il conduce. Non altrimenti che il sole, il quale, se sovra fertile e ben colto terreno piove il tesoro de' suoi raggi, vaghi fiori ed elettissime frutta vi produce; ma fetido aere e funesti malori solleva dal seno di limaccioso padule.

Ufficio adunque della materna sapienza sia l'abituare fin dall'infanzia l'allievo alla docilità, alla riflessione, al pacato e modesto contegno; nè siale rimorso l'avere di alcun disagio fatto cauto il suo bambolo, chè la fatica e il dolore gli saranno i compagni della vita; nè sempre al seno sel rechi, e sulle vagheggiate sembianze in baci e carezze si stemperi, ond' egli, infemminito tra queste lascivie, troppo un dì non conceda alle ignobili blandizie de' sensi, e l'animo non gli basti a forti e virili concetti.

Così adoperando la madre, vera immagine a noi si appresenta di quella Provvidenza sapiente, la quale al misero, che inesaudito l'invoca, tenera non meno, che al felice cui lieta sorride, quando colle gioje, quando coi dolori, desta e avvalora negli animi l'assopita virtù.

Nè a voi, « Donne ch' avete intelletto d'amore », parrà intempestivo il mio prego, che di tante cure vi ricerca alla morale coltura dell' infanzia: voi che le tante volte al materno seno il dolce bimbo recandovi, e chiamandolo a nome, vedeste com' egli esulta e sorride, e in sua favella risponde a que' moti d'amore, voi lo sapete, se il pensiero e l'affetto hanno vita in quell' anima, e che indegna sentenza sia quella di chi

attribuendo all' infante ragioni di vivere poco diffor-
mi dagli usi dei bruti e delle piante, quasi sogno e
delirio queste nostre sollecitudini condanna, impaccio
e violenza chiamandole al fisico sviluppamento di
quell'età. Ma pur troppo questo fatale pregiudizio,
quest' oltraggio all' umana dignità ed alla natura di
credere ch' ella abbandoni l' infanzia ai soli impulsi
d' un cieco istinto, è precipua cagione di tanti guai
che la pace avvelenano delle famiglie e delle scuole!
La madre che per istenti ha cresciuto il suo bambolo
a bella e robusta puerizia, a coltivarne il cuore allora
s' appiglia, che, già snaturato per lungo disuso, duro
e intrattabile il trova, e chiuso per sempre alla parola
dell'amore; e lamentando le tradite speranze, quasi ac-
cusa la misera, nello sfogo di un dolore impotente,
l'improvvida natura, che ad indole perversa le sortiva
il figliuolo; incauta che non vede, com' essa tutta in-
tesa a farne bella e prosperosa la persona, ma l' a-
nimo intanto all' arbitrio della fortuna, o peggio, al-
l' influenza degli stolti commettendone, lasciò nel di
lui cuore isterilire e corrompersi i germi delle più
elette virtù! Qual maraviglia adunque delle tristissime
conseguenze di sì tristi principj! Sia pure, quanto si
voglia, blando e prudente il maestro; ma come potrà
egli togliere il novello allievo ai baci incessanti, alle
svenevoli carezze, allo agitarsi sfrenato de' domestici
recessi, per docile e volonteroso condurlo all' immo-
bilità, al silenzio, alle severe discipline della scuola?
Ben egli, dopo lungo e vano dibattersi, sembrerà aver
ceduto alla forza maggiore; malaccorto però chi se ne
affida! perciocchè nell'inviolabile libertà del pensiero,
egli or melenso ed attonito, or leggero e svagato, si
rivendica delle vostre violenze, e a nudo scoglio voi
affidate i vostri semi, che lenta putredine consuma, o
furia di vento disperde.

Ma gran mercè vostra, o gentili signore, noi non
avremo a gemere di tali tristizie, e s' io addietro mi

volgo a riguardare l'avventurosa infanzia di tanti cari che ora sono gaudio e ornamento di questo Istituto, di che sapienti cure io ne veggo circondata la bella innocenza! Come, intente ai segreti di quelle anime, voi sapeste, o tenere genitrici, leggervi i più riposti pensieri, avvisarne i bisogni, castigarne gli appetiti, e fino da que' primi albóri della vita l'opera incominciare del loro morale perfezionamento! Nè ancora de' sensi al prestigio i loro cuori si aprivano, che, bella del materno sorriso, vi scendeva a presidio l'ubbidienza, e dietro a lei la schiera eletta di tutte le filiali virtù. E fin da' primi giorni che qui portarono que' pegni preziosi della domestica disciplina, di che lieto augurio era il vederli, taciti e intenti alla parola del maestro, a serietà, direi quasi, virile, comporre le ingenue sembianze!

Onorato di sì cara fiducia, come vorrà egli il savio Istitutore degnamente rispondere ai voti di una madre, che tanto suo bene gli affida? come pascere e confortare ne' gaudj del sapere quella vergine anima con tanto studio ordinata all' amore delle gentili discipline?

Ad argomento io m' accosto di grave e difficile materia, e verrò discorrendolo, come il debole ingegno e la breve esperienza il consentono; non già ch' io presuma farmi maestro a tanti che qui m' ascoltano, ai quali mi sarebbe vanto esser discepolo; ma sì ad esprimervi l'ardente mio voto di rendere meno increscioso, e come i tempi il concedono, consolato di alcun fiore quest' arduo cammino degli studj. Perciocchè tacervi non posso di tanti ch' oggidì altro dalle scuole non portano che l' odio pei libri, i quali, siccome logoro arnese, via si gittano dispettosi, e quasi ad ostentato dispregio, non appena delle sofferte noje lo scopo han raggiunto, voglio dire il guadagno. Che se taluni, non avvisando ad estranie influenze, sogliono di ogni mala riuscita far debito a' maestri, e questi, non

che sdegno gli accenda, facciano delle udite riprese argomento a gravi consigli, e veggano dove mai l'autorità o l' arte per esso loro abusata i giovanili spiriti lasciasse intristire per iscarso e disacconcio alimento.

Perciocchè il satisfare colle dottrine a quell' attività, che oggi più che mai ferve ne' petti a' giovanetti, non è tale un' impresa che agevole riputare si voglia. — Per uno degli immensi beneficj che onorano la presente civiltà, anche il mondo del fanciullo si è di molto allargato da quegli angusti confini a cui l'ignavia de' padri e la comoda vigilanza de' pedanti l' aveano costretto. Gli animi, fatti ora più gentili, amano specchiarsi in quelle ingenue sembianze, sentono la soavità delle sue parole; ond' egli confidente, i maggiori avvicina, e cupido ai nuovi detti, alle nuove cose l'animo intende; ma intanto le sue facoltà, gradevolmente eccitate, muovono a gara all' acquisto d'un vero che in que' facili e tranquilli esercizj a lui si rivela nel volto e nel sorriso di un amico.

Or fate adunque che nella scuola, dove si va dicendo al fanciullo che verità ha collocato il suo seggio, fate che là pure ei la vegga, grave sì, ma serena all' aspetto; toglietele quel tristo corteo che vanità e grettezza d'arte le han posto d' attorno, e ben vi so dire che il discepolo vostro, purchè a gentil costume formato, saprà riconoscerla ed amarla.

Egli è perciò che nelle scuole e nei libri si va da gran tempo esclamando, come le cognizioni che la sola memoria de' fanciulli si trangugia, lasciando l'intelligenza inerte e morto l' affetto, sono inutile e nojevole ingombro allo spirito; che il pensiero, quando servo si vuole, avvilisce o ricalcitra; che additargli la via, accompagnarlo, sorreggerlo, fare ch' egli stesso proceda al conquisto del vero, questi sono del saggio educatore gli uffizj e i mezzi insieme a tener desta e vogliosa l' attenzione dell' allievo.

Ma contro l'evidenza di tali principj forse alcuni pregiudizj rimangono, che ne impediscono tuttora l'intera e più diffusa applicazione. Avvegnachè gli uni, usi a gridare vanità ogni utile riforma, e teneri troppo delle comodità de'loro meccanici addestramenti; gli altri, male avvisando la capacità dell' allievo, o veramente sgomentati dalla prova; tutti costoro, serbando ad età, com' essi dicono, più idonea i lavori dell' intelligenza, ogni cosa affidano intanto alla memoria, e dentro; quasi in sacco, vi gettano idee mozze ed oscure, frasi e periodi, regole ed eccezioni, e a dir tutto vocaboli: materia, com' essi la credono, opportuna a futuri esercizj d' una mente più robusta. — Ma che assurda pretesa sia questa, ognun sel vede, imperciocchè quella morta congerie inceppa i liberi movimenti dello spirito, e colla sua inerzia l' opprime; e quando pure tante cose, o a dir meglio parole, appiccicate alla memoria del discépolo, e a preparate risposte ordinate, vi rimanessero tanto da potergli, in un bel giorno di esami, guadagnare un plauso da inesperti o indulgenti uditori, qual misero frutto di tante sue noje e fatiche, di tante cure e dispendj de' genitori! E non sarebbe egli quel plauso dovuto più presto alla durata pazienza che alla bravura del fanciullo? Sventurato fanciullo! intanto, ignoto a sè stesso, indifferente allo spettacolo di un mondo, egli cresce, e, quasi giumento, dietro si strascina il fardello della vita!

Ma quanti che, dentro sentendosi indomabile il bisogno di un' azione, rotti gli indegni legami, sfogarono e consunsero in un' attività deplorabile quella loro energia, cui, per essere virtù, altro non mancava che l' impulso di una saggia educazione!

Quegli almeno fortunato, cui la prepotenza dell' ingegno mette ali a sorvolar questi triboli, onde i pedanti tanto sudarono a far lenta e affannosa la strada al sapere! Eppure se costoro dall' alto de' loro scanni degnassero alcuna volta discendere, e fattisi in mezzo

a' fanciulli, interrogarne i bisogni e gli affetti, ben si avvedrebbero a qual ampia e pura sorgente poter rinfrescare ed ammollire l'aridità e la durezza delle loro dottrine. E se, deposta l'usata minaccia, lasciassero anche nella scuola un qualche sfogo alle gioje dell'onesto conversare, in que' varj e vivaci colloquj vedrebbero la stessa natura farsi a' fanciulli più sicura maestra, che non le tante regole, ond'essi giunsero a corrompere que' principj di senso comune, i quali, sostituiti in molta parte alle grammaticali torture, di minor tedio e fatica renderebbero a' fanciulli lo studio delle lingue.

Nè sarà mai che da imitazione servile o ne' fittizj argomenti apprenda l' allievo a scrivere e parlare fortemente, se di chiarirne le idee e suscitarne gli affetti non vi date anzi tutto pensiero. Solo che l'argomento all' intelligenza ed al cuore bene gli risponda, e tosto schiudendosi alle soavi inspirazioni del bello, sentirà egli nell' acceso petto tutta commoversi una potenza creatrice, e facile e calda, e d'ingenui ornamenti vestita, ne sgorgherà la parola.

Non però da questi miei detti voglia alcuno inferire che irreligioso io m' attenti fraudare a' giovinetti l' eredità de' maggiori, all' autorità sottraendoli degli antichi dettati. Certo, e chi il niega? sono le teorie de' maestri inestimabile ajuto agli ingegni; ma guardiamoci che, alla memoria affidandole, le ragioni dell' intelligenza non rimangano offese; e però non siano disparate o soverchie, affinchè torni agevole al fanciullo, per la virtù delle analogie, in bel nodo assembrarle, e farne, col suggello delle proprie osservazioni, copia e tesoro alla mente.

Ma a tutte queste idee sì bellamente ordinate donde poi il soffio animatore che loro infonda vita e virtù, e volonterose le spinga sul cammino dell' umana perfezione? Donde mai, o signori, se non dal cuore? e già vel dissi, ma giova ripeterlo, affinchè non credasi

che l'istruzione possa mai riuscire a buon fine là dove il cuore è negletto. Ah! sì, egli solo a cui bellezza e virtù in soavissimo commercio di affetti rispondono, egli solo può trasfonderne all'anima le care impressioni e i magnanimi impulsi; e la verità, vedovata di affetto, altro non è che vuota astrazione di una gretta filosofia, la quale, alla coltura dell' intelletto unicamente mirando, gli animi inaridisce, e tarpa a' generosi voli le penne!

Perchè adunque la volontà dell' allievo sia convenevolmente eccitata, vuolsi uno scopo additarle, che bene risponda alla dignità dell' umana natura, quella, vogliam dire, della moralità, mercè la quale Verità, Bellezza, Religione in santo amplesso si stringono, e l'ufficio dell' educatore in un'alta missione, in augusto sacerdozio di giustizia e d'amore si tramuta. E non v'ha anima, o signori, che di care e belle emozioni sia più suscettiva di quella de' giovinetti. Ad una voce che alta e solenne loro annunzii que' miracoli di virtù onde l'uomo può tanto sollevarsi dalla sua polvere, quelle gesta onorate, che vanto sono e decoro della patria, voi li vedrete atteggiarsi all' espressione del più vivo entusiasmo. Quante volte io non ottenni alla sventura il tributo delle loro lagrime! Quante volte gli ho veduti pagare con generosi sacrificj la gioja di poterle recare un sollievo! Come l'animo loro si raggentilisce in que' trasporti ineffabili! Esilarato da que' sereni pensieri, si compiace egli allora delle sue fatiche, e con nuova e maggior lena vi ritorna. Nè v'ha materia, per minuta e sterile che appaja, la quale alte immagini e affetti sublimi ad inspirare non valga; avvegnachè ogni idea, ogni oggetto per mille rispetti consenta a quell' ordine maraviglioso di sapienza e di amore, in cui l'uomo sente la rivelazione de' suoi alti destini.

Egli è per una felice applicazione di questo principio che il P. Girard, nome caro all'Elvezia, e degno

erede delle virtù del Pestalozzi (1), in una recente sua opera, potè fare della stessa grammatica uno studio utile alla scienza non meno, che alla morale prezioso (2). E a tacere d'altri pregi, questo importi sapere come, a modo d'esercizj e d'esempj, l'ottimo religioso abbia trasfuso nel suo libro le verità più consolanti e sublimi della morale cristiana, le quali, sostituite alle insipide cose di cui gli antichi trattati infarcivansi, giovano mirabilmente a sviluppare ne' fanciulli il senso morale, e ai lavori dell'intelligenza le soavità dell'affetto associando, l'una all'altra facoltà saggiamente contemperano.

Ora chi, sull'orme dell'egregio Istitutore, ponesse opera ed ingegno a consolare gli scolastici studj, richiamandoli alle pure sorgenti dell'intelligenza e dell'affetto, non troverebbe egli un dolcissimo compenso nelle gioje di tanti cuori innocenti per lui sollevati dalle torture d'un cieco e brutale empirismo? Ma pochi, forz'è confessarlo, pochi sono ancora i dotti e i filosofi che le ignorate pareti d'una scuola e la riconoscenza nostra prepor vogliano al plauso dei mille che si promettono in più splendido arringo; e mentre quasi tutti si affannano gridando dall'alto ad una generazione che o non gli intende, o di ascoltarli non cura, negano a' giovinetti una parola d'amore, che qual benefica pioggia scenderebbe a rinfrescare l'arsura di quelle anime ardenti.

E da questo fatale ripudio, onde le scuole, e in esse le più care speranze, lasciaronsi per tanto tempo alla balía degli stolti, sembra ad alcuni doversi in gran parte ripetere le tante misere inezie che in un'età ancor troppo vicina inservilirono l'italico genio, per cui le lettere nostre, divenute non più che trastullo, erano, e forse ancora lo sono, segno allo scherno o alla pietà dello straniero.

---

(1) Vedi i *Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli*, pag. 57.
(2) Vedi la *Guida dell'Educatore*, n. 18, 1837, pag. 177.

Nè ciò recherà maraviglia a chi consideri l'indegno governo che un tempo si facea delle scuole, dove l'alito de' pedanti, *spegnendo ogni senso generoso ne' cuori,* vi andava pullulando tutte le vanità e i meschini concetti di un'anima invilita e degenere; onde poi tanto apparato e tanta guerra di sillogismi e precetti per rettoriche e filologiche minuzie offriva in quel mondo bambinesco il più strano contrasto colla stupida non curanza di tutto che toccasse i più sacri interessi.

Forse più profittevole, perchè unico, tornava allora lo studio dell'idioma latino; nè io vorrò negarlo questo vanto, di che i lodatori del passato fanno a noi perpetuo rimprovero; ma i maestri, che tuttodì rettoricavano sugli antichi, non accorgevansi intanto come le false massime di quegli uomini, nudriti agli errori del Gentilesimo, mettessero radice ne' cuori giovanili. Si acclamavano le forti imprese di un popolo oppressore, le fortunate ingiustizie, che, in grazia dello storico, le apparenze mentivano della virtù, nè mai una voce levandosi a difesa del santo vero, l'animo degli allievi di falsa gloria illudevasi, e il placido e gentile affetto in violenta passione si andava tramutando.

Oggi, mercè lo zelo di chi ne governa, una scelta più sapiente de' libri allontana da' nostri giovani il funesto contagio; ma al savio educatore si appartiene assicurare il provvido intento, vegliando che nessuna immorale sentenza o iniquo fatto inosservato trapassi o di biasimo immune, onde, appo il discepolo, di verità o di virtù non si usurpino il nome. Nè sola e inappellabile l'autorità del maestro decida, chè anche al cuore del giovinetto l'umanità ha confidato i suoi dritti, e a lui pure si rivelano le eterne leggi di un ordine morale. Ch' egli stesso adunque pronunzii sull' immoralità del giudizio o dell' azione, e raro accadrà ch' ei non s'apponga, e forte delle evangeliche dottrine, vindice non sorga della conculcata giustizia.

Nell' esercitare un sì nobile ufficio verrà egli acquistando il sentimento della propria dignità; e il senso morale, rinvigorito dell' azione, all' intelligenza attemprato, sorgendo in lui come direttrice potenza, le facoltà tutte verrà ordinando a quell' armonico esercizio, dal quale appunto scaturiscono le gioje onde si allegrano le studiose fatiche.

Se non che utopistico sogno sembrerà forse il mio dire ad alcuni, i quali, memori per avventura della loro contristata giovinezza, pensano esser troppo alieno da que' primi studj il diletto, e l' autorità, l'emulazione, i premj, cento altri miseri ripieghi poter solo a quelle noje venir soccorrevoli. Ma la verità, giova ripeterlo, è per sè stessa fonte inesausta d' ineffabili diletti all' uomo che, non infemminito da lascivie, o da passioni incallito, la contempla; solo che l' arte a deturparla non venga colle sue misere grettezze. E ben m' avviso che quando questa primogenita del Creatore si mostrasse al fanciullo in sua semplice ed ingenua bellezza, innamorato il vedreste accorrere a lei come il bambino alle aperte braccia della madre, che sorridente conforta i primi suoi passi.

Bando adunque una volta a que' pericolosi incitamenti onde invano si attentano le famiglie e le scuole ingannare le noje e scuotere le volontà sonnacchiose. Allontaniamo i nostri figli da quelle gare ambiziose, da que' temerarj cimenti che troppo confinano colle torbide passioni che agitano il riposo delle presenti società. Non anco esperti all' ombratile gara de' privati esercizj, chiamansi in Francia i teneri alunni a cimentare i giudizj del pubblico, ad invanire ne' giornali; ma se tale è il destino di quella terra infelice, travagliata sempre, e pur d' ambizioni mai stanca, noi, da esperienza assennati, guardiamoci che alito di adulazione, o intempestivo plauso, a immoderati desiderj il cuore de' nostri cari non sollevi; lasciamo che questi innocenti nell' obblivione di sè medesimi gioiscano

le pure e ineffabili dolcezze con cui la benefica natura e la modesta lode dei buoni non mancano giammai di rallegrare una vita consacrata a nobili fatiche.

E quanto basti quel premio a serbar vivo e costante negli animi bennati l' amore delle gentili discipline, a voi ne appello, o giovinetti, tra i quali, siccome in eletto giardino elettissimi fiori, tanti io potrei additare, che de' più nobili esempj vi confortano il cammino dell' onore. Testimonj e plaudenti alle loro virtù, ditelo voi, se fra gli scolastici esercizj vedeste giammai la nube della noja offuscare la calma serena di quei volti? Ma chi li sostiene in tante fatiche e sempre più ne avvalora il virile proposito? non le ambiziose emulazioni, i combattuti premj, l' autorità soverchiante, nomi, la Dio mercè, a noi sconosciuti; ma sì, e voi lo sapete, la gioja di chi volonteroso procede nel meglio, la meritata lode de' maestri, le riconoscenti carezze de' genitori, questi sono i dolcissimi compensi che fan loro delizia di quelle fatiche le quali triste incarco assomigliano ai vili che felicità cercano invano nei grossi diletti della vita.

Vedete adunque, o adolescenti, se gli studj vostri tali non sono, da offrire alimento e riposo all' anima che fervorosa e impaziente v' arde nel petto? Non sono ancora, io vel confesso, da questo campo sbarbicati al tutto i triboli che l' ignoranza e l' orgoglio in secoli di ferro vi andò seminando; ma pur osservate come tutti e genitori e maestri adoperiamo indefessi a farvene più facile e consolato il cammino. Felici voi che, sortiti ad un' era di sapienza, non paura di iroso cipiglio, nè di inumano flagello, ma la pace e l' amore vi governano nelle famiglie e nelle scuole, e qui venite a sedere fra compagni e fratelli, dove, sbandite le invide gare, la mediocrità e l' altezza della mente hanno del paro i suoi vanti, dove se l' ingegno è un debito, la solerzia sola è virtù.

Ma se le sollecitudini pietose de' vostri educatori

questo togliere non possono, che alcuna volta le noje vi sieno compagne negli studj; s'egli è destino che il duro calle della vita sia pure del sudor vostro innaffiato; là dove i prestigi del diletto si tacciono, non parlerà al cuore de' generosi la sacra voce del dovere? E non è forse per annegazioni e travagli che la virtù ha nome onorato fra gli uomini? No, la fatica non è solo dell'indigenza il retaggio. Nè a vano diporto, o solo ad ornarvi la mente di facili cognizioni, noi a' laboriosi ricetti dell'industria vi abbiamo condotti; ma a questo fine precipuo che, dalla virtuosa solerzia del povero, là apprendeste ad essere solerti voi stessi, a rispettarne la dignità, a non isdegnare d'essere gli amici di chi, nella sua abbiezione, sa pure di sì nobili esempj esservi maestro.

Che se ad alcuno fra voi tanto arrise fortuna, che di agognati stipendj uopo non siagli a francarsi un giorno la vita; e vorrà egli dunque in ozio vile sprecarla, peso a sè stesso, inutile agli altri, e pianta infeconda stendere il tristo ingombro de' suoi rami su quella terra che benefica il nutre e conserva? E non pensa egli a' necessitosi fratelli, all'onore della nostra patria, cui debito nostro è il soccorrere colle opere egregie dell'ingegno e della mano? Non è più tempo che genitori e maestri vogliano colle ignobili attrattive del guadagno adescar l'animo de' giovinetti allo studio; non è più tempo che a vano ornamento e trastullo agognar debbasi l'acquisto delle lettere. A fine ben più nobile e santo noi possiamo additarle a voi, che nelle scuole or le avete a perpetue maestre di virtù; e ben m'affida la generosa indole vostra, che voi ne farete un giorno un sagrosanto ministerio di verità e d'amore.

Sia questa, o cari, la splendida meta a cui mirino fin d'ora i vostri studj, e il magnanimo intento vi crescerà lena e virtù a farvi sempre più belle e desiate le scolastiche fatiche.

LA FIGLIA

DEL MERCANTE

(Racconto tratto dal Giornale di un Medico.)

I.

Una pioggia dirotta percuoteva i tetti, e trabalzava sui selciati di Londra; era verso la metà del mese di marzo 1827. Stavo nel mio gabinetto aspettando alcuni clienti che dovevano venire a consultarmi; ma nessuno si mostrava, chè certo i più sofferenti de' miei ammalati non s'arrischiavano di percorrere quelle strade innondate dalla pioggia, e di compromettere per tal modo nuovamente l'ultime speranze d'una vacillante salute. Io ero ancor giovane medico: nè l'abitudine aveva pur anco incallito il mio cuore; sapevo tuttora sentire e soffrire pe' miei simili. Quell' indurimento che a lungo induce l'esperienza, non aveva chiuso l'animo mio a tutte le emozioni, e, solo, nel mio studio, colle gomita appoggiate allo sporto del camino, gli occhi volti al cielo, d'onde versavasi a torrenti la pioggia, andavo meco stesso tristamente pensando alla impotenza tanto della scienza medica che della legislativa quand'esse vogliono guarire i mali del corpo e dell' anima.

Nel novero de' miei ammalati contavo specialmente un povero muratore, il quale usava d'ordinario condurmi alla mattina un

suo figliuolo scrofoloso, e la cui moglie era afflitta dal male caduco. Quella misera famiglia destavami assai pietà. Andiamo a visitarla, diceva fra me; ciò non mi costerà che qualche giro di ruota di più, e mi disponeva a compiere questa buona azione, recandomi a quel tristo ricetto di oscuri patimenti: il mio *cabriolet* era pronto alla mia porta, e la pioggia continuava con una furia che mai la maggiore, allorchè vidi entrare nel mio studio una giovanetta di vent'anni incirca. La sua fisonomia rivelava una grande agitazione, ed il suo portamento annunciava una certa distinta educazione. Era piuttosto magra, di forme svelte e ben proporzionate: aveva un andamento leggiadro; e le pieghe della sua veste, tutte molli dalla pioggia, disegnavano chiaramente i suoi vaghi contorni.

— Non v'intratterrò che per breve tratto, signore, essa mi disse; veggo che state per uscire.

— Signora, compiacetevi di sedere ».

E la guidai verso una poltrona, sovra la quale essa lasciossi cadere.

— Giovanni, rattizzate il fuoco .... quest'acquazzone vi ha tutta bagnata, o signora: alquante goccie di Bordò vi gioveranno; accostatevi al camino. Noi discorreremo alcun poco, sebbene io debba dirvi che oggidì i miei momenti sono contati.

— Oh! mio signore, non abuserò de' vostri istanti! Riscalderò così un poco soltanto i miei piedi .... Non trattasi di me, sibbene d'un'amica che mi è assai cara, e intorno alla cui salute io debbo chiedervi gli schiarimenti più precisi. Essa è ammalata, e teme non la si voglia ingannare circa la vera sua situazione, e mi scrive dalla campagna, pregandomi di consultare un esperto medico. Voi, spero, mi direte la verità tutta intiera.

— Ma veramente senza vedere l'ammalata è cosa questa assai difficile: chè in simil caso nè anche il medico migliore potrebbe esporre le sue osservazioni che per via di congetture.

— Vi comunicherò tutte le necessarie particolarità. Io la conosco assai, e non è che pochissimo che la ho lasciata.

— Assai bene, mia signora: eccomi tutto inteso ad ascoltarvi ».

Ed io me le assisi di contro, gittando sul mio orologio, che teneva in mano, una di quelle siffatte occhiate *significanti*, di che il medico e l'avvocato fanno uso tanto frequente.

— Colei di cui vo' parlarvi ha qualche anni più di me, tren-

t'anni, o a un dipresso. Spiaceri recenti e crudeli fortemente l'agitarono, ed hanno contribuito a compiutamente rovinarle la salute. Essa ha per vero molto sofferto.

— L'amica vostra sarà stata senza dubbio delusa in qualche sua cara speranza. Credo di essere indovino: malattia di cuore, forse?

— Presso a poco questa.... Infatti l'amica mia amava teneramente da lungo tempo.... a tutta onestà.... dovea prender marito: molti ostacoli, che apparivano difficili a superarsi, si opponevano al compimento de' suoi desiderj. Che vi dirò io? È questo un lungo racconto, nè io vorrei perdere tali preziosi momenti, narrandovi un fatto compassionevole sì, ma che sa di romanzesco.... La poveretta sentì un ingombro al petto. Si è temuto non fosse per manifestarsi la consunzione.... Finalmente il più terribile accidente sopravvenne a render maggiormente complicata la sua situazione ».

In sulle prime mi ero alzato, e stava in piedi davanti al camino coll'orologio alla mano, credendo che si trattasse di una di quelle consulte da burla, a cui le giovani espongono spesso i medici, e che tolgono loro un prezioso tempo reclamato dalle vere malattie. Ma alla parola *accidente* cominciai a credere che si trattasse di qualcosa di reale, che potrei esser utile: quindi mi assisi. L'imbarazzo di quella giovane mi faceva stupire. Nel suo racconto però non era connessione, e l'interesse con cui ella mi parlava della malattia sembravami tenerissimo e molto profondo per un'amica.

— Quale accidente, signora? le chiesi.

— Una caduta; dietro questa, la persona di cui parlo, essendo rimasta stesa sul pavimento, un *cabriolet* le passò sul petto; per qualche ora la si credette morta.

— Le coste sono state offese?

— No, signor dottore, ma ella ha molto sofferto.

— Sputa forse sangue?

— Sì, almen lo credo.... »

E fece sembiante di cercare una lettera, in cui si trovavano più circostanziate particolarità; ma osservandola io più attentamente, notai che gli occhi di lei si velavano di lagrime. Non sapevo come conciliare sì viva emozione colle prime parole da lei pronunciate.

— Concedetemi, le dissi, di osservare un istante la lettera che vi descrive lo stato dell'amica vostra.

— Scusatemi, signore, riprese a dire. Essa contiene alcuni af-

fari particolari. Io la vidi da poco in qua, e posso rendervi un conto assai esatto della sua situazione.

— Sente essa un dolore al petto?

— Sì, dal lato diritto.

— Prova un movimento febbrile, sì la notte che alla mattina?

— Appunto, signor dottore: allora le sue mani sono caldissime, e soffre una molestia, una inquietudine generale.

— Viene incomodata da abbondante traspirazione?

— Sì, e principalmente alla notte.

— Ha tosse?

— In modo, a quanto dice, assai doloroso.

— Quando incominciò ad esserne molestata? Prima o dopo l'accidente?

— Ma.... se bene mi ricorda, un anno dopo il suo matrimonio.

— Il suo matrimonio! » esclamai.

Erasi dimenticata d'avermi presentata l'amica sua siccome una che non aveva potuto maritarsi secondo i suoi desiderj. Conobbe d'essersi tradita, ed un vivo rossore colorò ad un tratto il suo pallido volto.

— Mi sono ingannata .... dir volevo un anno dopo l'epoca in cui quel matrimonio esser doveva conchiuso.

— Di quale natura si è questa tosse? secca, di frequente ripetuta?

— In sulle prime non era penosa gran che; ma in seguito sofferse orribilmente ».

Ogni momento più vedevo aumentarsi il pallore della giovane, ed un sospetto mi balenò nella mente.

— Coraggio, un po' di franchezza, signora! codesta amica non sareste *voi* per avventura? Voi sembrate veramente indisposta. Rispondetemi, ve ne supplico ».

Essa tremava in tutto il suo corpo, e la sua confusione cresceva in modo visibile. Tentò di nascondermi il suo turbamento, e balbettò pure una nuova domanda, che non avevasi gran dose di senso comune. Ben presto le mancò la voce; cercò di togliere a' miei occhi l'agitazione ond'era tutta compresa, o almeno di dissimularne la cagione.

— Se voi sapeste, mi disse, quale affanno mi rechi la sua situazione, e quali timori m'inspiri! Ah! mio signore, doti cotanto rare! una persona così distinta! e se vi dicessi quant'io l'amo....

— Calmatevi, signora! ritornate in voi stessa, continuate a darmi

delle spiegazioni che possano ajutarmi a giovare in modo efficace colei che vi sta a cuore! vediamo, un po' di coraggio.

— Ebbene, riprese, e la sua voce tremava ancora; vogliatemi dire francamente quello che ne pensate! Avete qualche speranza? o più non evvi rimedio?

— Tutti i sintomi da voi testè accennatimi son gravi .... e pericolosi.

— Nè v'ha speranza? essa chiese con sì debil voce, che a pena io l'intendevo.

— Non vi posso rispondere senza vederla, senza parlarle, ed interrogarla sovra mille picciole particolarità significanti. Certo essa avrà un medico.

— N'ebbe uno .... sicuro .... »

Essa rimanevasi tuttavia peritosa: ciò che io attribuivo a quella difficoltà, che è inerente alle buone e generose nature, di profferire e sostenere la menzogna.

— Ha ella il modo di viaggiare, signora? di visitare l'Italia o il mezzodì della Francia? Sarebbe questo il più utile consiglio.

— Troppo io temo che peculiari circostanze non vi si oppongano.

— Ma la famiglia sua non potrebbe esserle utile?

— La sua famiglia non farà nulla .... nulla, per salvarla ».

Allora fu presa da convulsione assai viva: volle levarsi dalla scranna, ma vi ricadde, e si fece ad esclamare, piangendo:

— Io lo veggo bene, noi siamo perduti, perduti! Oh! mio povero marito! Tutto dunque è finito, non v'ha più speranza ».

La contrazione de' suoi lineamenti aumentò, e dopo qualche spasimi violenti, i suoi occhi si chiusero; cadde in un deliquio, e durai fatica a farla riavere. Allora compresi l'innocente artificio da lei impiegato per conoscere a punto la situazione in cui trovavasi suo marito. Essa non rinvenne in sè che per lagrimare e metter tai gemiti, che mi laceravano il cuore.

— Perdono, oh! perdono, signore! Io vi ho ingannato; io non sono avvezza alla menzogna, vedete: ma abbiatemi pietà: sono così sfortunata! Oh! perchè, folle ch'io fui, sono venuta ad interrogarvi sì per minuto? Meglio avrei fatto a rimanermi nella mia incertezza, la quale mi lasciava almeno qualche vaga speranza. Oh! mio Dio! mio Dio! tutto è dunque perduto; oh! mio marito, mio marito! »

Qui di nuovo fu presa da convulsioni; e nel dibattersi tra le

braccia del mio famigliare, accorso allo strepito, le cadde a terra il fazzoletto, d'onde uscì, rotolando sul pavimento, una ghinea pulitamente involta in una carta. Alcun che nel suo vestire, qualche menda nel suo fazzoletto, certe parole sfuggitele nel discorso, lasciaronmi travedere una vera povertà nascosta sotto un'apparenza elegante. Assicurai nell'un de' capi del fazzoletto quella ghinea, che era evidentemente il prezzo destinato pella consulta medica, prezzo forse strappato ai lunghi e dolorosi risparmj della giovane. La pregai quindi di salir meco nel mio *cabriolet*, e di condurmi al momento in sua casa. Essa ricusò, per tema, diceva, che la subita comparsa d'un medico non avesse a riuscire dannosa al marito, il quale s'andava ancora illudendo intorno al proprio stato. Commosso oltremodo da siffatta scena, volli che almeno promettesse di venire quanto prima a vedermi, e la pregai di protrarre ad altra volta il pagamento del mio consulto, che voleva in ogni modo farmi tenere.

Su via! dicevo fra me, chiudendo l'uscio nell'atto che colei si allontanava d'un passo mal fermo: ecco qua un'altra triste pagina che la vita umana sta per isvolgermi innanzi. Il dolore fisico e morale congiunto ad un inutile sagrificio ed alla virtù ignorata: sempre la continuazione del grande capitolo sociale; sempre le stesse miserie e la stessa ingiustizia passate in usanza ed in legge.

Alcuni giorni dappoi, ero ne' contorni di Chancery-Lane, quando fui colto da uno di quegli impetuosi acquazzoni che durarono per tutto il marzo di quell'anno. Per un viglietto di visita uscito del fazzoletto alla giovane, e che m'era rimasto, venni a sapere ch'essa chiamavasi signora Elliott, e che abitava al n.° 4 di Took's Court, picciola strada che mette sul Chancery-Lane. Ero senza *cabriolet:* la pioggia penetravami sino alle ossa, ed io pensavo a ripararmi entro qualche bottega, ove avrei forse potuto ottenere alcuno schiarimento circa colei che m'aveva interessato, e che in quelle vicinanze esser doveva conosciuta.

Un rosso cartellone, zeppo di lettere nere, s'attirò la mia attenzione, e m'instruì qualmente il signor William Farren avesse patente di vendere a un dipresso tutte le cose del commercio, cominciando dal *taffetas*, venendo giù sino allo spago inclusivo. Sospinsi l'uscio dell'oscura botteguccia, ingombra d'ogni fatta di spezierie, curiosamente disposte, ed il cui padrone, un ometto zoppicante dell'un de' piedi, con certa faccia furba e raggrin-

zata, terminava di legare accuratamente collo spago alcuni piccioli involti. Non sarebbe stato possibile lo scernere il tabacco dalla candela di cera che in quel ricettacolo tenebroso insieme toccavansi, se due candele di sevo, poste sul banco, non l'avessero illuminato nel tempo stesso che l' affumicavano. Il mio uomo pareva proprio un vecchio sorcio nel bel mezzo delle sotterranee sue provvigioni. Chiesigli la permissione di sedermi sur una panchetta che era colà, infino a che cessasse la pioggia, al che acconsentì gentilmente. Era colui un ciarlone, ed aveva un vena inesauribile quando facevasi a parlare de' suoi vicini e vicine, purchè gli si concedesse di *fare* l' articolo ad ogni frase, e di magnificare l'eccellenza delle sue candele di cera, e la superiore qualità de' suoi caffè. Allorchè io lo misi in sul discorrere degli Elliott:

— Ah ! mi disse, li conosco : Took's Court, n. 4. Abitano colà da soli due o tre mesi. Il marito non è troppo fermo in salute, nè gran fatto migliore, cred' io, è quella della sua sposina.

— Sapete che facciano? qual siasi lo stato loro?

— Quanto a questo, riprese il vecchio droghiere, raccogliendo il suo labbro inferiore, e cacciandosi sul calvo suo fronte gli occhiali, quasi volesse rischiararsi le idee, non ve lo saprei dire a puntino. Il giovane, per quanto io credo, fu già nel commercio : insegnò pure la musica, e sua moglie lavora d' ago ».

Avevo nella tasca il biglietto di visita sul quale la signora Elliott aveva tracciato il proprio nome: era uno di que' caratterini minuti ed eleganti, ogni menomo tratto de' quali rivela un'educazione accurata. Che poi la mano che formato aveva que' caratteri fosse pur quella d'una che prestasse l' opera sua in lavori di biancherie o di ricami, ciò mi faceva oltremodo stupire.

— Nè, a quanto appare, son troppo fortunati, seguitai; le cose loro van male?

— Il signore appartiene forse alla curia? riprese il vecchio, facendomi d' occhio, e tradendo, coll'inflessione della sua voce, l'involontario orrore ch' inspira l' usciere anche all' avaro che se ne vale.

— No, in vero: gli è pel bene degli Elliott ch' io volgovi siffatte domande. Non li conosco gran che : non dicevate voi che erano in istrettezze?

— Se ho a dirvela, non li credo agiati.... pagano puntualmente.... nessun credito.... è duopo render loro giustizia. Ma quanto

spendono è una miseria, proprio una miseria. Altre volte mezz'oncia di the della terza qualità, ed una libbra di zucchero ogni due giorni: ora solamente di quattro in quattro dì, e di qualità inferiore.... ma pagano a pronti contanti... e ciò mi piace più. E poi il mio the d'infima qualità ne disgrada la superiore: lasciate ch'io ve ne faccia giudice ».

L' ometto, con destrezza maravigliosa in uno zoppo, ma naturale in un droghiere, saltò sovra uno sgabello, spostò una scatoletta inverniciata, il cui coperchio disparve sotto la pressione del suo indice sperimentato, e fe'cadere, nel vano della sua mano sinistra, un detestabile miscuglio di foglie di vite e di prugnole selvatiche, che simulavano il the. Simile qualità superiore parvemi degna d'un diploma d'invenzione, e lasciai che l'onorevole fabbricatore la riversasse nella scatola, e proseguisse ad un tempo i suoi magnifici commentarj sulle proprietà mediche di quella strana composizione.

— Ed il prezzo ne è, alla mia bottega, sì modico, ch'io non comprendo come la signora Elliott non venga più spesso a provvedersene. Convien dire che i due giovani se ne vivano assai economicamente, assai economicamente, signore.

« Per bacco, seguitò, non è più di mezz'ora che la sposina era qui. Le abbisognava un po' di tapioca e del sagù per suo marito; e sciaguratamente non me ne era rimasto un sol granello: ne ho uno spaccio grandissimo, immenso, signore; immenso, nulla ostante la picciolezza della mia bottega; il mio riso è d'una specie particolarmente vantaggiosa alla salute. Posso mostrarvi il mio riso di qualità prima?

— Quando volete. A proposito, non m'avevate voi detto che il signor Elliott dava lezioni di musica?

— Sì, egli suona il flauto da professore; io m'ebbi anzi la compiacenza di ricevere le sue lettere allorchè facevasi annunziare ne'giornali. Sicuro, io ebbi siffatta bontà; era un annunzio per la mia casa, soggiunse il droghiere, ringalluzzandosi e facendosi tutto ritto. Io non gli conobbi mai che un solo scolare.

— Ed ora?

— Lo scolare è partito, signore, ed il flauto pure: un bel flauto d'ebano colle chiavi d'argento. Ve ne ha un simile, se anche in fede mia non è il medesimo, dal signor Broking, il prestatore sui pegni e rigattiere, che sta sull'angolo della contrada a mano sinistra. Gli è a scommettersi cento contr'uno, che è quello stesso,

ed il giovane ne avrà ricavato forse il cinque per cento del valor giusto. Oh! son pure i tristi affari questi prestiti col pegno!

— Certo, avete ragione, pessimi affari.

— Del resto, proseguì a dire il droghiere chiaccherone, non fu grande la perdita; il flauto, come è noto a V. S., indebolisce il petto, ed il giovane non è, a quanto vorrebbesi, vigoroso. Sua moglie dicevagli, con quella vocina soave: « Eugenio, mio caro, lascia da un canto quello sciagurato stromento: non lo suonar più! » La signora Elliott ha una voce da duchessa o da cantante che rappresenti le prime parti al Drury-Lane. Ho sempre volontà di vedere se la sua carrozza stiala aspettando alla porta: impossibil cosa! poichè viene a comperare un soldo di spago.... ella stessa in persona! ».

L' arrivo d' un nuovo avventore occupò subito tutta l' attenzione, ed assorbì le venali gentilezze del vecchio droghiere, che ricacciò gli occhiali sulle curve ossa del suo naso. Finalmente spiovè, ed io m'accommiatai da colui, ringraziandolo del ricovero prestatomi dalla sua bottega. Scorse una settimana prima ch' io udissi parlare della signora Elliott. Un venerdì sera, ritornato a casa, trovai sulla mia tavola un viglietto ch' essa aveva scritto in fretta sul rovescio di vecchia lettera: pregavami di recarmi da lei, Took 's Court, n. 4, e di non dire al marito che fosse stata un tempo a consultarmi. Questa fu la prima mia visita dell' indomane. Una bottega di merciajo occupava il pian terreno: una scala assai angusta metteva al secondo piano, abitato dal signor Elliott. Giunto in sul pianerottolo della scala, trovai aperto l' uscio, e mi fermai alcuni momenti.

Quasi di contro alla porta, e dinanzi ad una tavola gremita di grossi registri verdi co' fermagli di cuojo, stavasi un uomo ancor giovane seduto ed addormentato. Una penna, testè cadutagli dalle dita debili e magre, stava per terra. Scorgevasi che quell' arme, destinata a combattere la sventura, non avevalo abbandonato che all' ultimo estremo, e che solo la fatica del lavoro gliel'aveva svelta di mano. Rimpetto a lui, sull' istessa tavola, fra due enormi quaderni, un fanciullo in *blouse* verde giocherellava con un' altra penna, che occupava tutta la sua attenzione. L' addormentato poteva avere un trent' anni; era una di quelle teste espressive, la cui beltà fisica rimane ecclissata da una beltà morale ed interna, che desta l' interessamento senza che spiegar se ne possa la cagione. Scarne

aveva le guancie, e, per così dir, trasparenti; i suoi neri capegli, cascanti da un lato, lasciavano apparire, in tutta la sua forma, un'ampia fronte ed elevata; il braccio che aveva lasciato cadere la penna toccava quasi il suolo. Null' ostante il rigore della stagione la stanza era senza fuoco. Il signor Elliott (chè altri esser non poteva colui) aveva abbottonato il proprio abito sino al mento, apparentemente per ripararsi dal freddo. La camera non era arredata che de'mobili strettamente necessarj, assai puliti e di legno bianco. Lo strepito ch' io feci entrando colpì il fanciullo, che si volse, e destò suo padre.

— Favorite d'entrare, egli mi disse ancora assopito...; io non ho per anco intieramente terminato.... la compilazione del bilancio del computo è lunga molto.... però non perdei tempo: ho lavorato quasi l' intero giorno.

— Io sono il dottore W..., gli dissi interrompendolo.

— Ah! perdono, perdono, signore; sedetevi, ve ne prego. Mia moglie è appena uscita; mi spiace assai ch'essa non sia qui.

— L'avrei veduta con piacere; ma però gli è a voi che è diretta la mia visita. Mi fu detto che non siete troppo bene in salute; ed io sono qui da voi pronto a darvi que'consigli e que'soccorsi che i miei studj mi possono somministrare.

— Infatti io soffro, signore; gli è lungo tempo che non mi sento bene; ma la tenerezza di mia moglie esagera certamente il pericolo ch' io corro ».

Rispose alle mediche mie interrogazioni con siffatta precisione, nettezza e semplicità, da onorare assai il suo spirito ed anche, debbo pur dirlo, il suo coraggio. Da lunga pezza erasi in lui pronunciata una malattia del fegato, ed una vita troppo sedentaria ed affaticata ne aveva aumentato il pericolo. Narrommi l'accidente di cui avevami parlato la signora Elliott, esponendomene tutte le circostanze. Ahimè! lo sfortunato giovane camminava a gran passi incontro alla *tisi epatica*, e quantunque lo stato de' suoi affari sembrasse dover render impossibile l' esecuzione del mio consiglio, pure io lo esortai a mutar d' aria ed a viaggiare, qual unico rimedio veramente applicabile nel caso suo: allora rientrò la signora Elliott.

— Viaggiare in Italia, essa esclamò! »

Marito e moglie miraronsi in viso, e costei mutò di colore. In quello scambievole sguardo io leggevo tutta l'amarezza della si-

tuazione loro, tutto quanto soffrivano l' uno per l' altro, e le angosce che lor cagionavano la cruda necessità, la malattia e la penuria. Ciò che più ancora mi toccava l' animo erasi il pudore sofferente dello sfortunato giovane, che voleva tuttavia nascondere la sua povertà, la povertà che è tra noi il maggior de'delitti. Quel fanciulletto biondo e ridente, che teneva in me fissi i suoi grandi occhi neri; quel fanciullo, il solo argomento di consolazione e d'avvenire, balestrato in una vita cupa e priva di speranza; que' due esseri fuori di luogo, cosa ahimè a' nostri giorni comune; quella virtù senza profitto, cui nessuno badava; quel sagrificio ignorato dalla potenza; quella grandezza più bella e più coraggiosa di quella spiegata per un campo di battaglia; quella domestica tragedia senza lagrime e quasi senza parola, i cui attori erano una sposa amante, paziente, dolce, un fanciullo che sorride, ed un giovane ammalato; la fierezza povera, ma senza orgoglio; la morte che s' avanzava terribile in mezzo alla povertà: tutto ciò offeriva all' animo un angoscioso spettacolo; scena pacifica, senza grida, senza violenze. In qual mòdo avrei io potuto accettare il prezzo della mia visita? ma in qual modo pur ricusarlo? Non v' ha sdegno più pronto di quello dell'onoratezza sventurata. Dovevo io ferirli con un rifiuto? Non era cosa doppiamente crudele l'offendere là delicatezza e la suscettibilità dell'onore? La vigilia stessa un uomo assai ricco della contea d' Essex avevami quasi mendicata la ghinea che mi doveva. Colui lasciavala cadere nelle mie mani con maggiore stento e dolore di quello che non avrebbe fatto se avesse versato una goccia di sangue del suo cuore: io m' ero per lui vergognato; oggidì ero invece imbarazzato a rispingere il danaro d' Elliott. Temevo d' avere l' apparenza di fargli la limosina. Fortunatamente il fanciulletto venne a me scherzando; lo tolsi sulle mie ginocchia, e rinchiusi nella breve sua mano la brillante ghinea, con cui trastullossi. Il signor Elliott impallidì, e volle parlare; una lagrima spuntò fra le ciglia della sposa di lui. Uscii più bruscamente di quanto avrei fatto in circostanza diversa: essa mi seguì cogli occhi. — Annali della povertà, annali del dolore, chi vi descriverà mai nel modo che meritate!

Le mie visite divennero piuttosto frequenti. Ciò null' ostante durai fatica a togliere il signor Elliott e sua moglie da quella riserbatezza ch'eransi imposta: un assiduo lavoro logorava la salute del giovane, le fatiche del quale pareva che non ricevessero un

equo compenso. — Doveva io raccomandargli il riposo? era lo stesso che condannarlo alla morte: lavorare o morire era questo per lui il dilemma della vita. Spesso vedevo la signora Elliott affaticarsi, con estrema assiduità, intorno a certi lavori di ricamo, che troppo eran ricchi per credere ch'ella se ne volesse adornare. Un dì, ch' intrattenevasi in siffatto esercizio, le dissi:

— Ne' primi anni del nostro matrimonio anche mia moglie lavorava nel modo stesso che voi, o signora! »

Rialzò il capo, abbandonò il lavorío, e mi guardò come attonita per alcuni momenti. La nostra intrinsichezza non era ancor tale, ch'essa mi lasciasse penetrare nelle circostanziate particolarità delle sue aventure. Solo in capo ad un mese, quando la salute di suo marito visibilmente declinò, ottenni da lei, o, per meglio dire, le colsi la confessione che vedrassi nel seguente racconto. Non lo leggete, o chiunque vi siate, se disprezzate le particolarità della vita privata, i patimenti quotidiani, le piccole miserie, che sono, ahimè! le grandi miserie dell'umanità.

Gli errori de' padri schiacciano la sorte de' figli. Il signor Enrico Elliott, colonnello di cavalleria, personaggio valoroso, distinto, ma giuocatore di professione, si privò di vita nel 1812 dopo d'avere toccata una gravissima perdita. La sola eredità che ne raccolse Eugenio Elliott di lui figlio, educato a Cambridge, si compose di enormi debiti e d'un nome disonorato. La madre era morta sur un granajo sei mesi innanzi al suicidio del padre. Eugenio le rassomigliava; avevane il dilicato sentire, la rassegnazione, la elevatezza, non che quella forza d'animo tutta soave, che gli uomini scambiano per timidezza. A vent'anni dovette vendere i proprj libri, rinunciare agli studj, dare un addio a' compagni d'università, dimenticare le eleganti abitudini per entrare, come giovane di studio, in una casa commerciale di Federico Hallory e C. presso Ludgate. Ci vollero possenti raccomandazioni per ottenergli quel posto meschino, che in tutto il giorno non lasciavagli che un'ora sola di riposo pel pasto. Una vasta corrispondenza da sostenere: conti da registrare, numerose corse da fare: sessanta ghinee all'anno: una stanzuccia al terzo piano in un sobborgo: cibi da operajo: nessun amico, perchè povero; una salute che, debole sempre, s'andava alterando ognor più per la moltiplicità e la fatica del lavoro: lo sdegno, l'indifferenza, il dispregio di tutti gl'impiegati della casa commerciale pel nuovo giunto, che

stato era educato alla civiltà, e che portava fra essi altre abitudini, altri costumi : tale si fu pel corso d'un anno l'esistenza di Elliott. Egli non s'avvilì, provossi a vincere l'indifferenza col lavoro, e l'odio con la mansuetudine. Infatti, siccome egli era più utile d'un altro, quindi venne pagato un po' più, a quel modo che si nudrisce meglio un cavallo che pel lavoro torna vantaggioso al padrone. Il suo salario fu progressivamente accresciuto, sinchè venne portato a novanta lire sterline all'anno, nè si passò più oltre.

Il signor Hallory, padrone della casa bancaria, non era sciocco cotanto da interessarsi per chi che si fosse : era colui una di quelle buone teste commerciali che tengono gli uomini non già in conto di uomini, ma sibbene di fantocci, da farsi muovere colle minori spese possibili. Non badò quindi punto nè poco ad Eugenio Elliott. Il ritratto dell'Hallory è quello di tutta una razza: immaginatevi un grosso corpo, quadrato alle estremità, rotondo e prominente alla cintura: capigliatura crespa e bianca : fronte bassa ed arrotondata: una testa ossea, su cui leggevasi scritto a grandi caratteri = *guadagno*. — Come negoziante, non era privo di merito, giacchè sapeva aspettare, scegliere e cogliere il punto. Sapeva essere insolente nel successo, pieghevole nell'avversità, piaggiatore con chi tornavagli in acconcio, e tiranno con chi aveva bisogno di lui. Dapprima bardotto, poscia inserviente di cassa, la sua intraprendente avvedutezza, non andò guari, lo mise fuori di quella sfera.

Divenuto capitalista, aveva sposata la vedova del suo padrone, la quale, morendo, lasciavagli un'unica figlia assai interessante. Era sua mente di coglier vantaggio anche da questa, e d'appagare la propria superbia, maritandola a un membro dell'aristocrazia, che porterebbegli in famiglia il maggiorasco de' pari e lo splendore degli avi. A quest'effetto aveva dato opera con molta cura all'educazione di Maria.

Un giorno questo gran personaggio, a tutti argomento d'invidia, nello scendere di carrozza rimpetto alla Borsa, pose un piede in fallo, cadde sul battuto, e toccò varie gravi ferite. I medici lo condannarono al letto per lo spazio di nove mesi. Supplicio immenso per un uomo attivo, ardente, riottoso, incapace di studio o di miti pensieri, che temeva di venire oltrepassato da' competitori nella via del lucro, e di porgere il modo a' suoi agenti di

essere meno attivi ne' loro ufici, o di rubarlo impunemente. La figlia prestavagli le cure d' infermiera. Elliott, il più attivo e laborioso de' suoi commessi, fu incaricato di recarsi ogni mattina, alle ore otto, ad intendere gli ordini del padrone, di eseguire le sue commissioni in *città*, e di portargli il suo *libro di banco*, accuratamente coperto. Ciò era un raddoppiare la fatica al giovane, senza accrescergli lo stipendio. In tal guisa egli si esponeva pure più davvicino all' irascibile ed intollerabile durezza dell' ammalato, il quale veniva irritato maggiormente dallo stato in che era, nè vedeva alcuna ragione di risparmiare chi eragli affatto dipendente, e guadagnava novanta sciagurate sterline all' anno.

Per istrano caso, sì il giovane che la figlia del signor Hallory eransi conosciuti in un' epoca in cui Eugenio doveva occupare un posto nel mondo, dove aspettavanlo ricchezze e fortuna. A certe feste campestri Eugenio era stato uno de' ballerini più assidui intorno a Maria. Egli però non ricordolle tal circostanza, chè bene sapeva che la ricchezza e la povertà sono separate da insuperabile abisso. Ma lo riconobbe Maria. Il fare aspro, duro, imperioso, gli ordini brutali di che il signor Hallory gravava il suo commesso, destarono nella giovanetta una compassione naturale. Gli è uno de' buoni sentimenti delle donne quel vivo commovimento che provano contra le iniquità rispettate dal mondo. Il povero commesso, sparuto, pallido, estenuato, ritto in piedi dinanzi al milionario, tormentato dalle sue mille domande, esposto alle sue contumelie, silenzioso in mezzo alle brutalità che scagliavagli contro, parve a Maria essere un oggetto tanto più degno d' interesse, in quanto che era stato destinato ad una condizione elevata. Infinitamente superiore al suo aguzzino per l' educazione e per le qualità dell'animo, aveva un aspetto il più dignitoso, ed armavasi della più eroica rassegnazione. Maria se ne accorse.

Siccome il padre non voleva esser servito fuorchè dalla figlia, così costei era sempre presente agli ordini che Hallory dava al commesso, e 'l modo con cui lo trattava straziavale il cuore. Essa non aveva più madre; una vecchia zia, cui in altri tempi affidavansi le faccende di casa, era caduta paralitica. Il signor Hallory mostravasi aspro eziandio colla figlia, la quale pur troppo sentiva che colui non aveva alcun diritto alla sua stima; tristo e doloroso istinto di filiale disprezzo; terribile sentimento, che, togliendola alle affezioni legittime e condannandola al semplice dovere, aumentava la

naturale tenerezza d' un cuore che chiedeva alimento e sostegno.

La poveretta, che non aveva letto romanzi, ed usava poco al teatro, non s' avvedeva che il suo cuore accendevasi senza pure saperlo, e che amava già quel commesso, ch' essa credeva soltanto di compiangere e stimare. Co' suoi rozzi sentimenti, colla ferrea sua volontà e colla coscienza della forza *bruta* che danno i danari, Hallory era del tutto cieco. Non comprendeva a quale pericolo mandasse incontro i due giovani. La figlia doveva trovarsi presente sempre ad ascoltare le modeste relazioni del commesso, la sua voce dolce insieme e virile, le imprecazioni del padre, e finalmente a misurare quanta fosse la distanza che separavali. Elliott non sospettava che Maria potesse interessarsi di lui, e meno ancora amarlo, lui sì povero, ella ricca cotanto! Ma un abboccamento di due ore al dì riavvicinava ognor più due persone tanto simiglianti per carattere ed educazione, quanto fatte lontane dalla ricchezza e dalla fortuna; ed il padre non aveva calcolate le conseguenze di tale riavvicinamento!

Un giorno Elliott portava al suo padrone certe lettere, che Hallory strappógli violentemente di mano. Il giovane rimase in piedi dinanzi a lui, qual buon soldato in fazione, pallido in volto e colle gambe affaticate e vacillanti.

— Veramente, padre mio, disse Maria, il signor Elliott ha un aspetto molto sofferente! potrei io offrirgli un bicchiere di vino?

— Sì », disse macchinalmente Hallory, che divorava cogli occhi una lettera, il cui interesse era per lui possente e doloroso ad un tempo. Trattavasi dell' arrivo d' una grossa partita di gomma arabica, che distruggeva un monopolio lucroso e da lui apparecchiato con grandi spese. Da tal circostanza dipendevano un trenta mila lire sterline in più od in meno. Il bicchiere di vino che sua figlia offeriva con mano tremante ad Eugenio non gli cagionò la minima distrazione. Elliott inchinossi per prender il bicchiere, salutando la fanciulla; allora dagli azzurri occhi di Maria scaturì l' elettrica scintilla che decise di tutta lor vita: due destini vennero fissati: Maria chinò gli occhi spaventata. Tornò a collocarsi innanzi alla finestra, volgendo il tergo ad Eugenio. Elliott rimase come trasognato; il turbamento dell' una, lo stupore dell' altro sfuggirono egualmente al signor Hallory, minacciato nel sangue delle sue vene, nel cuore del suo scrigno, in una parte de' suoi guadagni.

E' si pose a gridare con voce di tuono:

— Il mio leggío, Maria; datemi il mio leggío!

— Ma, padre mio, voi non m'avete detto ... »

Maria non sapeva che si dicesse: dal seno delle nubi, ov'era assorta, non aveva compresa la semplicissima dimanda del padre.

— Siete pazza? sorda? urlò il vecchio Hallory; il mio leggío, vi dico ».

Egli non sospettava nemmeno che que' cinque minuti in cui erasi occupato di sterline, di *primes* e di monopolj, avevano dato principio ad un dramma ch' impegnava tutta la sua vita, e rovesciava i suoi progetti. Scrisse rapidamente parecchie lettere, si piegò all'orecchio di Elliott, gli addossò un'infinità d'incombenze, che non bastava un giorno ad adempire, e lo spinse per le spalle, raccomandandogli la sollecitudine, e minacciandolo della sua collera in caso di obblio o di lentezza.

Allorchè poi i medici permisero ad Hallory di uscire di stanza, il male era già fatto. La timidezza ed il pudore naturale della giovanetta erano stati superati dal sentimento profondo inspiratole dalla situazione di Eugenio. Non fu già, a vero dire, un intrigo amoroso: non ebbevi nè seduzione dal canto d'Elliott, nè esaltazione romanzesca per parte di Maria. La stessa posizione in cui amendue si trovavano, l'isolamento di Maria, l'intrinsichezza a cui esponevali l'imprudenza d'Hallory, facevano sì, ch'ogni dì più divenissero l'uno all'altro necessarj: la vita loro trovavasi misteriosamente incatenata. Vittime d'una stessa durezza, compagni ne' patimenti che un imperioso carattere fa soffrire a quanti gli stanno da presso; vicini in chiesa, allorchè il signor Hallory, recandosi alla sua campagna d'Hampstead, lasciava a Londra la figlia, coll'assunto di dar ordine a qualche conto, e di soprantendere alla casa, essi cedettero insensibilmente ai moti dei loro cuori, fatti per essere uniti. Donde nacque uno di que' vincoli possenti, indissolubili, che la sorte non può distruggere, e che creati non furono dalla volontà degli uomini. Una domenica Eugenio Elliott, vedendo la giovanetta Hallory uscire sola dalla chiesa, se le accostò, le offerse il braccio, la ricondusse sino a casa del padre, il quale certamente avrebbe fulminato tutto il suo sdegno se gli avesse veduti in quell'atto; ed i loro cuori, da gran tempo già complici, finalmente s'intesero.

Nè fu senza combattere, senza interni rimbrotti, senza timori e

pentimenti, che i due giovani alimentarono la loro passione. Un anno era scorso. La giornaliera corrispondenza fra Maria ed Eugenio venendo rotta ad un tratto dalla convalescenza del padre, avvenne che il dolore d'un allontanamento sì subito fece precipitare le scambievoli confidenze che insino allora erano state incompiute o timide. Finalmente, prima pure che il signor Hallory avesse formato un sospetto, aveva luogo fra essi un attivo carteggio. Un martedì sera, il passo del grosso signor Hallory era più elastico del solito; la smorfia d'un lieto sorriso appariva sulle sue labbra. Tutto raggiante, si assise a mensa a lato alla figlia. Tratto tratto l'andava amorosamente sbirciando col suo occhio falso e losco. Tal muta scena non isfuggiva punto a Maria, la quale ispiegavala supponendo qualche fortunata speculazione riuscita secondo i desiderj dell'avido mercadante. Ma alle frutta, allorchè la giovinetta stava per ritirarsi, il padre, accostando alle labbra un raso bicchiere di vino di Porto:

— Ho una famosa notizia, Maria! famosa! Si parlò di te alla Borsa ».

E il bicchiero pinzo fu vuotato; e le labbra del felice commerciante mandarono un suono come se il duplice sapore del vino e della novella di cui voleva parlare l'avessero penetrato d'indicibile gioja.

— Parlar di me alla Borsa! replicò Maria; che ho io a che fare colla Borsa, mio padre?

— Che ho io a che fare? che ho io a che fare? ripetè il padre contraffacendo la vocina....; esser ragazza e prender marito è cosa comune, io credo; è naturalissima, spero.

— Voi vi compiacete molto a scherzare, padre mio, disse Maria, che, senza troppo sapere ciò che facesse, avvicinò il bicchiere alle labbra, e lo bevette d'un fiato.

— Scherzare? poffare Iddio, no; l'affare è già troppo innanzi perchè io mi diverta a nascondertelo.

— Troppo innanzi!

— Eh sì! Intavolato, conchiuso, stipulato, finito. Un contratto è un contratto; una parola è una parola; non c'è a disdirsi. Siete o no mia figlia? È un pezzo ch'io vo in traccia per voi d'un buon maritaggio. Eccovelo trovato, affè, un eccellente partito, io te l'assicuro!... Tu sarai viscontessa, Maria!... Il giorno in cui vedrò brillare gli stemmi sui lati della tua carrozza, chiudo

bottega; addio negozj, è finita, io mi riposo. Eh? che ne dici tu?

— Che ne dico? » ripetè macchinalmente la ragazza, le cui dita tremanti giocavano da tre minuti coi capi del suo fazzoletto di battista.

Il suo volto era candido come la neve, e tutta la persona rabbrividiva.

— Ebbene, ebbene, che cosa è questa? Così pallida, così spaventata! Perchè hai tu paura? sono forse stato un po' troppo brusco, come lo diceva la defunta tua madre? avrei detto troppo rozzamente la cosa? Ma l'affare è fatto; non si può dare indietro ».

Maria provossi ad alzarsi dalla sua sedia, ma trovavasi sì debole, che ricascò, impallidendo ancor più. Il padre ravvicinò la sua, ed accarezzando con una mano il mento di Maria, e tenendo nell' altra le manine di sua figlia:

— Eh! ma quanto sono fredde le tue mani! Su via dunque, che fanciullaggini!... Maria, questo è un assurdo. Ebbene! non mi rispondi?... Su via, sciocсherella! In tal modo ti spaventa uno scherzo? forse il mio andò troppo lungi!

— Ah! mio caro padre.... Era dunque uno scherzo? » esclamò la ragazza rialzandosi e fissandolo con uno sguardo che scintillava.

Lasciandosi poscia cadere sulla sua sedia, svenne affatto. La stentorea voce del padre rimbombò per la casa: uno stuolo di domestici accorse a' suoi gridi, si trasportò la ragazza nella sua camera, e il padre s'interessò tanto più vivamente alla salute di lei, in quanto che riguardavala già viscontessa. Ma in sostanza però stimava affatto inutili quelle contorsioni, e dal fondo del cuore mandava al diavolo tutte le smorfie delle fanciulle. Aveva mo egli diritto, o no, di mettere la propria figlia al maggior interesse possibile? Tale quesito non erasi offerto al suo pensiero; sarebbe stato lo stesso che chiedergli s'egli s'avesse il diritto di tirare a vista sul suo banchiere di Lombard-Street.

Maria Hallory fu molto agitata in tutta la notte: non comparve alla colezione: a pranzo non mangiò. Aveva trovato modo di scrivere ad Elliott una lettera assai incoerente, ma che pure a un dipresso conteneva l'esposizione di quanto il dì innanzi erale accaduto. L'umore del padre, già assai aspro sino dalla mattina, aveva sempre più peggiorato nel giorno.

— Orsù! che vuol dir tutto ciò? egli esclamò sul finire del pranzo; che significa questo imbroglio? che cosa avete da jeri in qua?

— Voi sapete, padre mio, rispose tremando la fanciulla, che jeri mi diceste certe cose che mi hanno assai meravigliata.

— Meravigliata! Eh, via dunque! voi vi mariterete; le figlie non sono fatte che a quest'oggetto. Vediamo, discorriamola un poco, proseguiva colui con voce alquanto più mansuefatta; e risoluto d'adoperare questa volta un po' di politica.

— Ciò in vero mi fece stupore, caro papà: io sto sì bene con voi! ».

La poveretta anch'essa spiegava alla sua volta un po' di avvedimento.

— Non si vive già sempre, mia cara. Bisogna collocarsi: un matrimonio è una formula di conto a doppia partita. Che avresti tu ad oppormi quand'anche l'altro jeri io avessi parlato da senno?

— Ma, padre mio.

— Padre mio, padre mio! Io non so comprendere siffatte smorfie. Non vo' che mi facciate la sguajatella ».

Qui fe' una pausa, e prima di proseguir nel discorso, bevette lentamente un bicchiere di Madera.

— Udiste mai parlare del visconte Geraldin Scamplett?

— Ho letto un due volte forse il suo nome nei giornali: un giuocatore avventato, non è vero? »

Tale dimanda dell'accorta giovine era accompagnata da uno sguardo il più fisso ed il più calmo: essa fe' breccia.

— Eh via dunque, riprese il padre furioso, facendo girare fra 'l pollice e l'indice i ciondoli del suo orologio. La è una bugia, un'infame bugia. I giornali mentono sempre. Lord Scamplett è un uomo di mondo, un giovanotto di buona famiglia, un amabile ragazzo, che desinerà seco noi domenica prossima.

— In casa vostra?

— Certo, da me! Eh che, non son forse padrone d'invitare un visconte alla mia mensa, se ciò mi conviene..., e d'acquistarne anche una mezza dozzina, purch' io il voglia? aggiunse ponendosi le mani in saccoccia, quasi avesse dovuto trovarci tutti i visconti dell' universo.

— Ancora bisognerebbe, caro papà, rispose la giovanetta al-

zandosi, appoggiandosi sulla spalla di lui, e figgendovi un bacio, ancora bisognerebbe che valessero la pena di farne la compera. Sentite, amerei meglio un negoziante stimato che cento visconti disprezzati, e che ne disprezzano... noi altri povera gente di banco.

— Povera gente di banco! povera gente di banco! è vero. Finalmente la mia piccola non ha torto ».

Ed il mercante, terminando il suo bicchier di Madera, aveva un aspetto tanto magnifico e solenne, quanto se stato fosse doge di Venezia.

Tutto l'artifizio di Maria andò a rompersi contra la risoluzione del padre: convenne che Yenny, la cameriera, si prestasse seriamente ad acconciare Maria, e la fe' bella quanto potè.

— Proviamo loro, diceva il padre, che noi pure abbiamo di belle figliuole, noi altre genti di banco! »

Il visconte Scamplett, nobile rovinato dalla *roulette* e dall'*écarté*, aveva risoluta la conquista di Maria, chè trovava assai comodo d'acquistare, insieme ad una giovanetta ben educata e vezzosa, cento mila sterline contanti, destinate a sostenere i suoi trentadue anni, perduti ne' vizj, la sua penuria attuale, e gli antichi suoi debiti; fu quindi esatto all'appuntamento. Corteggiò la Maria al modo stesso che uno disbriga una formalità. Il pranzo della domenica fu triste: alle scipite galanterie che gli uscivan di bocca, Maria rispondeva col più freddo silenzio; alle sue gentilezze affettate, con impassibile indifferenza. Il visconte seduttore, l'uomo di mondo, venne compiutamente sconfitto dalla semplice figlia d'un borghese. La speranza d'una grande conquista pecuniaria potè solo mitigare il fastidio cagionatogli dalla disfatta del suo amor proprio. Fu eroico il suo coraggio: continuò, senza dare addietro, le inutili sue assiduità, affrontando il disprezzo di cui nascondevagli appena l'oltraggio un lieve velo di politezza apparente. Non si avvilì per questo. Il padre, imbrogliato dal procedere della figlia, e che sovra tutto temeva non isfuggisse a' suoi desiderj la corona di visconte, davasi ogni premura di nascondere a lord Scamplett una parte della verità. Provavagli, per quanto poteva, che sua figlia era assai timida, e che non doveva badare per nulla a quelle che, secondo lui, altro non erano che fanciullaggini. Stanca di quella guerra, la povera Maria stava per dire a suo padre l'intera verità, collo scopo di togliersi alla tortura che il vi-

sconte facevale provare, allorchè un avvenimento ben altramente drammatico le risparmiò quella confessione.

Verso mezzodì, nel momento in che Maria, accompagnata dalla sua cameriera, trasceglieva alcune stoffe nel magazzino di Holborn, il signor Hallory, scortato dal suo curiale, signor Jeffrey, uomo grave e stimato, rientrò improvvisamente in casa. Giammai, a quell'ora, lo si era veduto lasciare il ricinto della *città*. Furioso, rabbassate le ciglia, corrugata la fronte, le labbra contorte di rabbia, corse difilato nella camera di Maria, vi tolse un leggío, lo portò nella sua stanza, e spezzatolo, pose in mano al dottore un fascio di lettere ch' era in esso racchiuso. Il signor Jeffrey si armò degli occhiali, scorse il piego, e lesse gravemente, col tuono osato d'un legale, l'intima corrispondenza de' due amanti; chè in ciò consisteva il segreto scoperto dal padre di Maria. Il signor Hallory ascoltavalo colle pugna strette, i nervi protesi, irti i capegli, l'occhio immobile. S' apre la porta, è Maria che rientra. Egli la vede, e tremante di furore, ma senza pur schiudere le labbra ad un accento, le accenna i fogli sparpagliati sulla tavola, ed il leggío che avevali contenuti. La ragazza mette un alto grido, e cade sul pavimento. Il dottore Jeffrey era umano, s'affretta a soccorrerla ed a calmarla per quanto può. Maria è trasportata fuori di stanza. Il curiale però non può attutare lo sdegno del padre, che troppo tardi riconosce la propria sciocchezza. Ravvicinare due persone della stessa età! Preparare di sua mano tale catastrofe!

In qual modo si potè mai iscoprire la corrispondenza fra Elliott e Maria? inutilmente i giovani amanti andarono fantasticando sul come; ciò che sembra più probabile si è, che la cameriera, la quale avevali dapprima protetti, stimò bene, per non essere esposta, di tradire quel segreto cui ella stessa aveva cooperato.

L' indomani, Elliott ricevè l' ordine di presentarsi al padrone al mezzodì preciso. Egli non sospettava ciò che gli sarebbe accaduto. Nondimeno l' aspetto cupo e truce del portinajo, la fredda accoglienza del servo furono in lui pronostici di cattivo augurio. Quella gente è proprio un veritiero telegrafo che annunzia la benevolenza o la malevolenza del padrone. Introdotto nel gabinetto del signor Hallory, vide quel rispettabile personaggio seduto davanti una grande tavola coperta di carte. Stavagli a canto il curiale.

— Ah! gridò il mercante lanciando ad Elliott una fulminante occhiata, sono scoperti i vostri artificj, palese è la perfidia vostra!

— Perfidia! esclamò Elliott scolorato in viso.

— Sì, sciagurato, sì!... e col pugno chiuso minacciava Elliott.

— In nome del Cielo, calmatevi, gli disse a bassa voce Jeffrey: poscia volgendosi ad Elliott, e con severo piglio: Voi non ignorate, signore, la troppo giusta cagione del turbamento ché manifestasi nel signor Hallory ».

Elliott chinò il capo, e parve aspettare una spiegazione.

— Oh, infame! oh, assassino! proseguiva Hallory. Tuo padre era uno scellerato prima di te! Egli si è ucciso... fa tu pure lo stesso ».

La pallidezza di Elliott si fe' cadaverica: la sua pupilla si dilatò: poscia volgendo uno sguardo al signor Jeffrey, sembrò supplicarlo perchè fosse posto fine a quell'atroce supplicio. Infatti il legale mormorò alcuni detti all' orecchio di Hallory, il quale si tacque, come spaventato delle parole che aveva pronunciate.

— Volete sedervi, signor Elliott? » riprese a dire con dolcezza Jeffrey.

Elliott, che teneva fra le mani il cappello con una stretta convulsiva, si rimase in piedi.

— Non vogliate dimenticare, signore, soggiunse il curiale, che il signor Hallory trovasi in situazione affatto speciale, e che foste voi quello che ve l' ha posto.

— Ah! tu osasti pensare che mia figlia sarebbe per te! per te! replicò Hallory rialzandosi dalla poltrona. Bene, bene! ma, mille tuoni! son qua io a guastare i vostri piaceri, ed a scompigliare le faccende vostre!

— Voi non potete seriamente pensare, tolse a dire il curiale colla stessa grave posatezza, che madamigella Hallory possa e debba unirsi a voi: ciò si tocca con mano.

— Che significano siffatte quistioni, e lo straordinario modo con cui sono esposte? Che dissi io mai che possa autorizzare...?

— Oh! risparmiatevi la briga di nascondere la verità! Ecco qua lettere di vostro pugno, che manifestano i sensi vostri assai meglio di quello che potreste fare. Tutto è palese.

— Ebbene, signore, queste lettere, almeno io lo reputo, sono scritte da me, ed indirizzate a madamigella Hallory. Qualunque siasi per essere la situazione in che mi trovo, e benchè convenga non dovere io pretendere alla mano di quella giovanetta, pure ho consecrato a madamigella una tale affezione, che non avrà fine che colla mia vita.

— Ah! lo sentite voi? il mostro! l'infame! »

E levatosi, si pose a camminare con rapido passo e furioso fra la tavola ed Elliott, lanciandogli contro un fulmine d' esecrazioni e d'imprecazioni talmente grossolane, ch' io non posso qui ricordarle. Il curiale, facendosegli all'orecchio, gli volse, con fermezza, alcune parole, che lo fecero nuovamente sedere. Incrocicchiò le braccia, e sprofondatosi nella sua poltrona, mormorò non so quali altre bestemmie, sorde e profonde.

— Voi vedete, signore, riprese Jeffrey, a qual miseria, a qual dolore è condannato il mio cliente dal proceder vostro, più che stordito, e ch' io non vo' qualificare in altro modo. Desidero che siaci ancor tempo d'abbandonare i progetti vostri insensati. V'ha luogo a temere, giusta l'espressioni contenute nelle vostre lettere. che la figlia del signore non abbia ascoltata con compiacenza le espressioni d'un amore presuntuoso, e di una speranza che nulla può giustificare: no, nulla, signore; voi dovete convenirne: nè l'età vostra, la posizione, la fortuna, l'avvenire, nè la vostra educazione, nè la vostra nascita.

— Sopprimete queste due frasi, interruppe con forza Elliott.

— Ah!... voi! (gridò il padre ch' allora più non potè contenersi) voi! mio stipendiato! al mio soldo! mio servo! mendicante! »

Elliott tacque. Il curiale un po' offeso forse dall' estremo sangue freddo e dalla calma quasi insultante del giovane, riprese con qualche asprezza:

— Non facciamo disputazioni di parole. L' affare che ne riguarda è troppo grave per ammettere siffatto genere di contese. Il buon senso e l'onore vi proibiscono di continuare in una impresa condannevole, ingiusta, pazza, ridicola sotto ogni aspetto, e che non si può condurre a fine. In ogni modo il signor Hallory è determinato, risoluto, che le cose non vadano più lunge.

— Certo! certo! determinatissimo, lo giuro a Dio! »

Il signor Hallory divorava cogli occhi il giovane, mentre Jeffrey contemplava, meravigliato, la tranquilla fermezza di cui s'armava quest' ultimo.

— Ebbene! parlate! disse Elliott; che volete ch'io faccia?

— Rinunciate immediatamente, ed in modo assoluto, ad ogni fatta di pretensione. Restituite a madamigella le lettere che vi scrisse: impegnate la vostra fede a cessare da ogni corrispondenza

con essa lei. Noi vi offriamo un posto all' estero: posto eccellente, assicurato; ed inoltre cinquecento sterline di rendita sullo Stato.

— Ciò è vero, riprese il padre, la è così! io lo prometto! »

Ed alcun che di supplichevole frammettevasi alla viva sua collera.

Ma poichè Elliott non si moveva, nè apriva labbro, il curiale, con maggiore accortezza, ancora gli fece comprendere la precaria situazione in cui troverebbesi madamigella Hallory nel caso che si maritasse ad Eugenio; l'insufficienza de' mezzi personali, ch'in tutto non oltrepassavano seicento lire sterline; la spaventosa prospettiva di miseria che s'offriva ad amendue, e quale castigo dell'ingratitudine della figlia e dell' audacia del giovane: finalmente la certa rovina dell' una e dell' altro.

Elliott, dopo una di quelle profonde aspirazioni che sembrano destinate a riparare le forze vitali, ed a dare all' uomo tutta l' energia di che è suscettivo, prese la parola in tuono triste e risoluto. Hallory s'inchinò verso lui, colla bocca spalancata, il collo teso, per cogliere avidamente ogni parola che gli sfuggirebbe.

— Poche cose ho a rispondere, disse, a tutte le imputazioni vostre. In qualunque modo possiate interpretare il mio carattere, denigrare la mia condotta, qualunque siasi lo sfavore in cui mi pongono queste circostanze, non fu mai in me un pensiero men che onesto. Sono vostro commesso, ciò è vero; al vostro stipendio, è vero; mio padre fu infelice, anche questo è vero... vero pur troppo!... »

Si fermò alcuni istanti: goccie di sudore colavano dalla fronte del signor Hallory, e le lagrime dagli occhi d'Elliott. Riarmatosi quindi di nuovo coraggio, il giovine riprese a dire:

— Poco monta!... gli amari vostri rimbrotti io li merito, nè voi me gli avete risparmiati; ho a lungo combattuto, ma invano, la passione che m' invadeva. Madamigella Hallory era al fatto della mia povertà: sapeva chi mi ero: essa ha potuto osservarmi attentamente. Si affezionò a me, certo con imprudenza, ma con eroismo. Ho diviso i suoi sentimenti. Operai male, ebbi torto, lo so, lo sento. Accusatemi, biasimatemi; mi vi sottometto. Se mi toglie la sua affezione, ancora mi vi sottometto. Ma se mi reputa degno del suo amore (e qui gli occhi di lui scintillarono), non sono si codardo, o signore, nè si vile da sagrificare un tanto amore

ad un interesse qualunque, nè io mancherò alla parola che le ho data.

— Ecco, ecco! » urlò il padre.

Un parossismo di collera tenne dietro a quella esclamazione. Le più terribili imprecazioni rimbombarono per dieci minuti sul capo del giovane. Il vecchio, anelante, ed a stento capace di pronunciare le parole dettategli dalla rabbia, soffermavasi ad ogni minuto secondo per manco di respirazione; tutti gli epiteti e tutte le immagini spaventevoli, s'accumulavano nelle rotte sue frasi; e tutte le maledizioni comprese nel dizionario della vendetta vi si incalzavano confusamente.

— Ah! disse finalmente, sciagurato!... infame!... corteggiare... corteggiare mia figlia!... sposarla!... ucciderla!... rubarla!... colui... che vi si attenti!... che vi si attenti! la vedremo! ah! ah! rubare un vecchio, rubarlo! affrontatemi ambedue, ed il mio curiale estenderà il mio testamento, l'ultima mia volontà... e se tu mi prendi mia figlia, se me la prendi, voi morrete all' ospedale o sulla strada. Nulla per lei, nulla pe' figli vostri! non erediterete da me neppure il quarto d' un *penny*... vedrai, vedrai, miserabile! »

E ridendo d'un riso convulso, facendo scoppiettare il medio col pollice della destra a mo' di scutica: — Vanne, vanne, se vuoi; sposala, io te lo consiglio ».

Il povero Elliott, atterrato, uscì senza sapere ove andasse, e fu quasi arrovesciato dal *cabriolet* di lord Scamplett. Non fu rimandato, come aspettavasi; nè perdette il suo posto. Ma quindici giorni dopo sparvero dalla cassa un quindici lire sterline, appartenenti alla casa Hallory. Tutti i commessi furon sossopra, si chiusero le porte, chiamata la giustizia: si cercò ne' leggii de' commessi: in quello d' Elliott furono rinvenute le quindici lire. Accusato di furto domestico e di fraude (*embezzlement*), l' infelice fu dapprima condotto innanzi al magistrato, che lo interrogò, e poscia in prigione.

Noi lo ritroveremo quanto prima a Newgate in mezzo al rifiuto della società, tra i vizj incurabili e i delitti invecchiati nella dissolutezza e nell' obbrobrio.

II.

Eugenio Elliott, di cui il lettore già conosce l'origine, il carattere e le vicende, tornavasene tutto tristo a casa Hallory, dopo avere modestamente desinato in una taverna, posta sull'angolo di Bishopsgate. Cammin facendo, stupivasi di non essere stato licenziato, e pensava all'ambascie della povera Maria, esposta alla brutalità del padre ed all'importunità di lord Scamplett. La mente ed il cuore di lui, caldi di gioventù e d'amore, smarrivansi in un labirinto di dolorose congetture. Entrato nello studio, sedette innanzi al proprio leggìo, ed allorchè alzò il capo per deporre il cappello, vide che i suoi compagni lo andavano squadrando con certi occhi cupi e curiosi. Ciò lo empiè di stupore: indirizzò il discorso al suo vicino, che gli volse le spalle senza rispondergli.

Intanto un cameriere aperse l'uscio, e gridò: — Signor Elliott, siete addomandato dal signor Hallory ».

Si alzò, e seguì il cameriere. Entrato appena nello studio particolare del banchiere, osservò ch'un qualcuno aveva chiusa la porta. Il signor Hallory gridò:

— Signori, signori, impadronitevi di lui! »

E due uomini vestiti di nero gli saltarono al collo, e gli frugarono in ogni tasca. In quella medesima camera erano un curiale, il primo commesso, i socj della casa bancaria, ed alcuni agenti di Polizia. Elliott, divenuto del color della morte, diè indietro: stava per cadere, e le livide sue labbra annunciavano vicino uno sfinimento, allorchè il signor Power, uno de' socj, ebbesi compassione di lui.

— Recategli un bicchiere d'acqua ».

Uno degli ufficiali di giustizia voleva compiere tal atto di carità; ma Eugenio rispinse il bicchiere e il braccio che gliel' offriva. Poscia con ferma voce:

— Che vuol dir ciò? perchè attentàte alla mia libertà? Di che mi si accusa?

— Di furto domestico, rispose il curiale.

— Di furto? »

Non si potrebbero significare a parole il terror muto d'Elliott, i vani suoi sforzi per parlare, il suo profondo stupore, seguíto da esclamazioni quasi prive di senno. Si condusse via in preda a

violenta convulsione. Deposto all' ufficio della Polizia, rimase colà circa un' ora come annichilato. Giunsero allora il banchiere, il curiale Fleming, e due altri commessi, che facevansi accusatori del loro compagno. Pallido, ma risoluto, coll' occhio immobile e fiso sovra Hallory, Elliott stavasi in piedi innanzi alla sbarra del tribunale preliminare. Immoto e senza manifestare nessuno indizio d'indignazione o di meraviglia, ascoltò l'atto di accusa.

Erasi scoperto che uno degl'impiegati aveva rubato alcuni *bank-noten.* Dopo molto investigare, venne a cadere il sospetto sovra Elliott. Lo si osservò, e fu notata la sua intelligenza con altro commesso sostenuto nella Newgate per gravame di furto. Ad assicurarsi della giustizia de' fatti, o della iniquità de' sospetti, avevansi, sotto colore d' incumbenze diverse, allontanati di casa i commessi, e frugatosi intanto negli scrittoj, si trovò in quello d'Elliott un portafoglio contenonte tre bank-noten, che, dapprima mutilati a bella posta, erano scomparsi. Provato così il furto, abbandonavasi il colpevole alla giustizia.

— Ebbene, signore, disse ad Elliott uno de' magistrati, che rispondete a tal grave accusa?

— Che rispondo? E voi potete prestarci fede?

— Voi negate il fatto? riprese freddamente il magistrato.

— Sì, certo, lo nego, lo nego! io lo rispingo con indignazione. Ladro io? ben sanno il contrario! ben lo sanno!

— Potete provare la falsità del fatto? Quali sono i vostri mezzi di difesa? In qual modo spiegate le deposizioni de' testimonj. Son bene alieno d' indurvi ad accusare voi stesso con imprudenti parole. Forse non siete apparecchiato, differisco la cosa di qui ad otto giorni. Prima di mandarvi in prigione scorrerà una settimana.

— In prigione! in prigione! disse Elliott; ma se sono innocente quanto voi!

— Ebbene, signore, allora non durerete fatica a spiegarci in qual modo sieno entrate queste quindici sterline nel vostro scrittojo.

— Queste quindici sterline? niego il fatto, lo niego assolutamente. Non potevansi certo trovare que' viglietti di banco nel mio scrittojo; chè io non possiedo in tutto che quattro lire sterline e poca valuta.

— I testimonj hanno deposto contra voi sotto la fede del giuramento; che potreste oppor loro? Interrogateli se volete: ciò vi sta di diritto.

— I testimonj del signor Hallory hanno deposto, m' hanno accusato!... bene! Or veggo il tutto! Ora comprendo! È questa una trama che tende a rovinarmi ».

Allora volgendosi verso Hallory, ed accostandosegli:

— Voi, gli disse a bassa voce, voi siete infame! »

Poscia indirizzandosi ai magistrati:

— Chiamo Iddio a testimonio che sono innocente di questo delitto e di siffatta viltà: io sono vittima d'una trama. Mandatemi in prigione, e ciò al più presto. Io ripongo la mia fiducia in Dio, padre di coloro che non hanno più padre ».

I magistrati rimasero tocchi nell'animo a tanta semplicità, a tanta forza d'espressione. Venne all'infelice concessa una dilazione di otto giorni; ed il signor Hallory, non osando fisare in volto Elliott, protestò a' giudici l'ipocrita desiderio in che era (così diceva) di vedere il giovane a scolparsi, ed il dolore ch'egli ed i socj provavano d'essere stati costretti ad intavolare tal processo pel vantaggio della pubblica morale.

Sicchè adunque scorsero gli otto giorni. Eugenio Elliott venne incarcerato a Newgate. Tutti i giornali echeggiarono del nome suo, del suo delitto. La è una delle miserie della pubblicità quella d'improvviso gittare nelle famiglie le notizie più terribili, e spesso in sostanza menzognere. La sera stessa della pubblicazione di siffatta nuova, un giornale che la conteneva fu messo sul camino della stanza di Maria, senza dubbio dalla cameriera di lei. Nel punto in cui stava spogliandosi, prese il giornale, lo lesse, rispinse la cameriera che trattener la voleva, e, col fatal foglio alla mano, si precipitò fuori dell'appartamento, discese a salti le scale, e giù nella sala da pranzo, ove il padre di lei, seduto a canto al fuoco, colle mani incrociate sull'addome, davasi tranquillamente alle meditazioni ed alle delizie d'un chilo prolungato.

— Padre mio, esclamò con voce mal ferma, Eugenio vi ha derubato! Eugenio in carcere! egli ladro! »

E col dito indicava il paragrafo del giornale che narrava il fatto relativo ad Elliott. — Voi l' accusate, voi! Ah! no, non è possibile.

Sulle pallide sue labbra errava un sorriso, un sorriso quasi d'insania. Il furore ed il dolore ingrandivanla; e come spesso incontra alle donne dotate di squisita sensibilità, appariva più forte e terribile d' un uomo adirato. D' un passo celere e solenne cam-

minava dinanzi al padre, ognor ripetendo, con una voce che, per l'intensità dell'intuonazione, sembrava annunciarla prossima alla follía:

— No, no, no, ciò non può essere! Infamia, infamia su voi, padre mio! Egli non ha più nulla; non madre, non padre, niuno che lo protegga, niuno che lo comprenda! Ebbene, sarò io!... io... »

E diede in un ridere sì strano, da sembrare che la demenza si fosse già di lei impadronita. Spaventato il padre di quello scoppio, dopo averle fatte apprestare le prime cure, e fatti attaccare i cavalli, recossi frettolosamente da un legale, nominato Newington, cui aveva addossata la partita più difficile degli affari contenziosi che gli occorrevano in *città*. Palesato a costui il desiderio in che era di far porre sul momento in libertà il giovane ch'aveva dato in mano alla giustizia, Newington rispose:

— Neppure il re potrebbe nulla per lui, al punto in cui siamo: conviene che stia aspettando ancora lo spazio d'un mese nel suo stanzino, che sia condotto innanzi a' magistrati, e che un giudizio solenne lo condanni o l'assolva. Voi potete bene astenervi dal comparire, ed abbandonare di questo modo l'accusa, o veramente confessare il vostro errore, e dichiarare ch'uno sbaglio v'indusse a porre Elliott in istato d'accusa. Nelle due ipotesi, se Elliott è proprio innocente, non mancherà d'intentarvi contro una lite per danni ed interessi; danni ed interessi proporzionati alla gravezza dell'incorso pericolo, e della taccia impressa al suo nome. E se vuole compiutamente vendicarsi, può alla sua volta accusare voi ed i socj vostri di trama contro lui e di falso testimonio ».

Lo spavento di Hallory fu al suo colmo.

— No, esclamava, non vo' aspettare che sia contra me formata l'azione in danni ed interessi. Pagherò quanto sarà conveniente, tutto che vorrete. Vediamo, consigliatemi, parlate:

— Non comprendo, disse il legale, la vostra premura ed il terror vostro; perchè?...

— Un accidente nuovo, impreveduto, muta lo stato della quistione. Le cose non ponno rimanere così come sono: ho le mie ragioni, le più forti ragioni, vi dico. Non baderò gran fatto alla somma necessaria per sopire quest'affare: ma è d'uopo finirla.

— Io, se fossi nel giovine, e mi conoscessi innocente, vorrei

anzi tutto che venisse provata la mia innocenza, e che fossero schiariti i fatti in pieno tribunale. Intimerei all'accusatore di provare l'accusa, e nel caso contrario, lo provocherei come calunniatore.

— Ah! voi mi provochereste? mormorò sordamente Hallory, sulla cui fronte vedevansi grosse goccie di sudore.

— Senza il menomo dubbio! Ma non veggo...

— Ch' ei vada a mille diavoli! gridò Hallory alzandosi con impeto. A sua posta! Io lo sfido.... » Poscia mormorò certe parole confuse, certe spiegazioni sì avviluppate, che il legale rimase pienamente convinto essere il suo cliente il vero colpevole. Ma importanti eran gli affari di Hallory, ed il grasso boccone che ad ogni anno lasciavano in mano di Newington, non gli permetteva di disgustarsi con sì utile cliente.

Il povero Elliott, cui l' accusa del suo padrone feriva in tutto il suo avvenire, aspettava con rassegnazione il giorno della sentenza. Non avere alcuna comunicazione con Maria, lottare coraggiosamente contro la sorte, era questa la sua risoluzione. Giovane infelice! Destituto di sostegno e di consiglio, tutto il coraggio lo traeva da sè, nè aspettavasi ajuto che da Dio. Maria, dopo otto giorni di lenta febbre, venne di nuovo sottoposta alle visite di lord Scamplett; odiosa persecuzione che punto non iscoraggiolla. Rispinse con freddo sdegno le costui proposizioni, e siffatto sdegno divenne ancora più intenso, più ghiacciato, allorchè, al dì convenuto col padre, lord Scamplett offerse alla fanciulla, in modo formale e positivo, *la sua mano ed il suo cuore.* Soventi volte, per tentare la figlia, il padre pronunciava innanzi a lei il nome di Elliott, quel nome ch' essa portava scolpito nel profondo dell' animo: sia che volesse scandagliare da sè la ferita della poveretta, sia che non potesse a meno di pronunciare il nome di quello verso cui era tanto colpevole!

Di questo modo tutto concorreva ad infiammare Maria, e ad accrescere la sua pietà per l' infelice. I sensi d'indignazione e di disperazione che il padre aveva in lei sì vivamente eccitati, giungevano sino all'entusiasmo. Finalmente arrivò il fatal giorno. Il signor Hallory fu invaso da un certo qual senso di timore e di rimorso, allorchè fece salire nella propria carrozza l'onorevole visconte Scamplett, suo complice ed amico. La pallidezza estrema del banchiere colpì tutti i circostanti. Parve allividire, e che se

gli contraessero i muscoli del volto, allorchè scontrò la faccia dimagrita, le sopracciglia aggrottate, e la bocca compressa di Elliott. Sembrò che proseguir volesse con lord Scamplett una conversazione leggera e vivace; ma le sue parole confuse ed i suoi precipitati movimenti davano indizio di quanto soffrisse e temesse. Anima colpevole e rozza che s' abbassava e tremava al cospetto dell'anima pura ed innocente che aveva sagrificata! Si agitò la causa: nessun avvocato, nessuno, che sostenesse l' accusa, o che la respingesse. I giudici non avevano che ad esaminare i testimonj, ed a valutarne le asserzioni. Quando toccò al signor Hallory, il suo tremito e la sua incertezza rivelarono la tempesta de' suoi pensieri. Il presidente dissegli di rimettersi in calma; la sua deposizione fu incoerente. In meno di cinquanta minuti venne pronunciata la sentenza, ed il *jury*, per la sollecitazione del magistrato, non solo assolvette Elliott, ma dichiarò che l'accusa intentatagli contro appariva ad un tempo destituta di fondamento, e dettata dalla più odiosa malevoglienza.

— E così, gridò Elliott poichè fu pronunciata la sentenza, nessuna macchia rende abbietto il mio nome... nessuna!

— Nemmeno per ombra, rispose il presidente del tribunale.

— E s'io 'l voglio, posso alla mia volta procedere contro coloro, per le cui trame atroci fui cacciato in prigione, ed esposto a tale processo? potrei abbandonarli al rigore della legge?

— Certamente. Provate che la calunnia vi ha leso nell'interesse e nell'onore, e la legge vi proteggerà ».

Elliott dirizzò ad Hallory uno sguardo di piombo, uno sguardo sì prolungato, sì ardente, misto di rimprovero, di disprezzo e di perdono, che 'l sangue, montando rapidamente alla faccia del colpevole, la colorò di vivo rossore.

— Andiamo, disse il carceriere ad Elliott aprendogli la porta con ferriata che separa i cittadini liberi dagli schiavi del castigo e da' rei convenuti; andiamo, spero che non ci rivedremo mai più.

— Sì, lo spero io pure », gridò Eugenio lanciandosi nella via.

Tutti sanno che l'aria libera produce l'effetto dell'ebbrezza sull'uomo che esca da un oscuro carcere. Elliott procedeva vacillando ed attenendosi alle muraglie, non sapendo quale asilo lo avrebbe ricevuto, nè ciò che sarebbe di lui, allorchè trovossi in faccia una persona velata. — Eugenio, caro Eugenio », essa gridò.

Era Maria! Ella stese le mani verso di lui, e continuò con voce

soffocata: — Ah, eccovi in libertà! non han dunque potuto perdervi! lodato Iddio! lodato Iddio! Oh mio Dio, a quali prove fummo ambidue sottoposti! Elliott! Elliott! ma perchè non mi parlate, perchè non mi rispondete? La figlia non è punto colpevole del delitto del padre suo ».

Eugenio la riguardava muto, attonito: credeva che i suoi occhi lo ingannassero.

— Voi, madamigella Hallory!

— Sì, son io, son io, Eugenio! è Maria! Ma come siete pallido, come cangiato! Io non reggo a vedervi così! mi fa troppa angoscia ».

Si coperse il viso con ambe le mani, ed il pianto le trapelava fra le dita.

— Duro fatica a credere che siate voi, madamigella, voi, la figlia del signor Hallory! Che dirà vostro padre? E non sapete chi son io, io accusato di furto, di furto domestico, io ch'esco di Newgate! Non vi vergognate di parlarmi?

— Vergognarmi! ah! ho il cuore lacerato, Elliott! oh quanto sono disgraziata nell'essere sua figlia! Pensare che di costui è il sangue che mi scorre nelle vene! »

Elliott se la prese al seno con una stretta convulsa. La giovanetta trovavasi allora superiore ad ogni timidezza del suo sesso.

— Rechiamoci da lui, andiamo uniti a trovarlo. Chiedetegli giustizia; esigete riparazione, Eugenio! io vi sarò vicina, io! e vi sosterrò. Se vi scaccierà, scaccierà me pure: perchè, vedete, il tetto paterno mi diventa odioso, infame: la madre mia vi è morta di dolore. Ch'egli ci scacci, ch'egli ci scacci! »

Elliott respinse siffatte violenti proposte. Ricusò la borsa che la giovanetta voleva porgli in mano; quindi chiamato un *fiacre*, ve la fa salire, le dà un tenero addio, ed allontanasi.

Allorchè Maria fu di ritorno a casa, trovovvi tutto sossopra; non sapevasi che fosse avvenuto di lei. Essa presentossi tutto ad un tratto innanzi agli occhi del padre, che, stanco della seduta giudiziaria, e della tortura cui in quella soggiacque, aveva assopiti i suoi rimorsi col tracannar colme tazze di Madera. I vapori di siffatte libazioni gli offuscavano la vista, e gli confondevano l'intelletto.

— Ebbene, dissegli Maria, la vostra vittima vi sfugge!

— Ah! sei qui, rispose il padre cui il vino aveva oscurate le

idee, sei qui finalmente, Marietta! E donde vieni a quest' ora? Che hai fatto sinora fuori di casa?

— Vengo da Newgate, signore, rispose Maria scostandosi dal padre ch' abbracciar la voleva.

— Da Newgate! » Tale parola parve dissipare in un baleno l'ebbrezza del signor Hallory. Il respiro forte e precipitato di lui tradì la violente sua emozione, e riprese:

— Ah! da Newgate? venite da colà? da Newgate?...

— Sì, padre mio! ed è possibile ch' io sia costretta a darvi tal nome? a voi sì colpevole, sì reo, sì crudele? Voi avete voluto la rovina d'un innocente, signore, e tramar la poteste a mente tranquilla? Se ci foste riuscito, voi quest' oggi mi vedreste qua morta! E dite che mi amate, che siete mio padre! »

Con una delle tremanti sue mani strignevasi la fronte di fuoco. Ma cessato ben presto quel primo movimento di sdegno, sentì la terribil forza de' suoi detti; comprese la situazione in che era, ed ebbe spavento di sè stessa. Il padre, cui la impreveduta violenza della figlia avea ritornato alla ragione ed alla calma, si alzò, chiuse la porta, ed accennatole con la mano un canapè posto fra due finestre, le disse: — Sedete ».

Maria obbedì e pianse.

— Ebbene, riprese il padre standole ritto in piedi dinanzi, è finita? Che avete? Perdeste l' uso della ragione? Donde venite? Rispondete, rispondetemi! che avete fatto? »

A tali inchieste, pronunciate con sordo furore, Maria non rispondeva altrimenti che col nascondere il capo nelle mani, e piangendo dirottamente. — Tutto ciò mi farà divenir pazza! » esclamava.

— Voi ora dunque piangete! voi piangete! e testè m' insultavate? Ov' è la vostra collera, la vostra audacia? Piangete, piangete pure, chiedetemi perdono in ginocchio, gli è il meglio che possiate fare. E ditemi un po', signorina, qual senso hanno, vi prego, le parole da voi pronunciate? Elliott mia vittima! Elliott, che mi è sfuggito?... Ingrata! ribelle! Voi sperate di spaventarmi! pensate di farmi acconsentire all'assurdo vostro matrimonio! Voi volete sposare un miserabile scroccone, un uomo da nulla, senza fortuna e senza avvenire. Ben vi conosco... So di che siete capace... voi volete la mia vita... Vi siete legata con quell' indegno... contra me, che son vostro padre!... »

Le lagrime soffocavano Maria: l'autorità ed il potere d'un padre le si affacciarono allo spirito, e le oppressero l'anima: si alzò, e precipitossi alle ginocchia del signor Hallory.

— E perchè avete proceduto in tal modo, o Maria? chiesele un po' più dolcemente. Non ho più al mondo che voi .... voi sola .... ho perduta la povera vostra madre .... Volete voi uccidermi? condannare la mia vecchiezza alla follía, alle cure di genti mercenarie, ed alle miserie d'una casa di salute? Ciò accaderà senza dubbio se mi fate disperare in tal modo! Su via, figliuola mia, siate saggia .... usate d'un po' di ragione! Promettetemi di finirla! Rinunziate a quello sciagurato, ch'un cattivo genio interpose fra noi! colui è mio personale nemico, mi detesta; anzi odia voi pure: lo so, ne son certo .... Non vi costringo a sposare lord Scamplett, se avete per lui un'antipatia! Non lo sposate, ve ne assolvo! Avrei, è vero, desiderato tale matrimonio; gli è assai tempo ch'io penso ad un'onorevole alleanza; ma sia che può; io rinuncio al visconte, e voi pure rinunciate ad uno che vi perde. È indegno di voi e di me. Che è mai la famiglia di lui? Un padre giuocatore, rovinato da' debiti, e che si è ucciso!.... Voi!.... coll'educazione vostra, con tante speranze, ricca de' tesori che per voi sola ho ammassati! gittarvi fra le braccia di quell'uomo, d'un bandito, che presto o tardi finirà sulla forca! »

Essa riguardò fiso il padre:

— Ben sapete che ciò è falso.... ch'egli è innocente: voi non l'avete ignorato giammai ».

Il signor Hallory si morse le labbra: i suoi lineamenti contratti divennero orribili, e l'espressione della sua fisonomia rivelò quale fosse l'interno suo perturbamento: aveva sperato di vincere la risoluzione della figlia, ed ora provava l'inutilità de' proprj sforzi. Maria tentava ancora di trattenerlo colle sue braccia: ma egli se ne svincolò con forza, e suonò il campanello.

— Fate venire la cameriera della signorina, e si conduca costei alle sue stanze ».

Questa scena crudele fu, pel durar di due mesi, riprodotta ogni giorno sotto forme diverse. La salute di Maria vi soccombeva, ma non iscemava l'amor suo per Eugenio. L'orgoglio di donna, il sentimento dell'ingiustizia, la stima sua per Elliott, tutto la precipitava fra le braccia di lui. Ora il padre la trascinava da spettacolo a spettacolo, da piacere a piacere, sperando di svagarla, e di to-

glierla al pensiero suo dominante: ora condannavala ad una solitudine che aveva sembianza di prigione. Maria finì col sostenere con apatia l'alternativa de' cattivi trattamenti e delle distrazioni che l'assediavano. Il signor Hallory la menò seco in Iscozia; ed ella non ne ritornò che più triste, abbattuta, disperata. Alle carezze interessate del padre, succedevano le tempeste domestiche, che indebolivano le forze di Maria, non il coraggio; essa era a tutto rassegnata.

Frattanto Elliott, senza mezzi, senza un posto, senza amici, trascinava una vita infelice. Hallory non voleva attestare sulla di lui moralità: eragli chiusa ogni porta. Una vita tanto monotona pel dolore, quanto svariata per la diversità delle angoscie, stancò finalmente la giovinetta, a cui il padre aveva annunziato l'intenzione di viaggiare seco lei sul continente. Temè questa prova novella, e lasciato una sera il tetto paterno, ricoverossi da un antico servo della sua casa. Il padre di lei intese questa notizia senza sdegnarsi; se l'aspettava.

— Si riposi sul letto che si ha apparecchiato! » esclamò.

Si fecero le pubblicazioni del matrimonio con Elliott. Il padre non si oppose per nulla a tale unione: più non si appressò all'abitazione della figlia: e quando fu duopo segnare l'atto officiale, che era necessario per porre Maria al possesso delle seicento sterline che componevano tutto il suo avere, egli non fece alcuna osservazione, ed appose freddamente, macchinalmente la propria firma in fondo alla scrittura.

Triste riuscì la cerimonia delle nozze. Il sacerdote se ne sbrigò in breve tempo: l'umile coppia s'inginocchiò innanzi all'altare, e non un solo amico l'accompagnò alla casa nuziale. L'unione incominciata con siffatti auspicj, non per questo si fu senza felicità. Maria ed Eugenio ne trovarono la sorgente in sè stessi. Guidato da una generosità che il mondo male compensa e disconosce, Elliott rinunziò alle procedure ch'avevasi diritto d'esercitare contra il suocero che avevalo sì indegnamente calunniato, e gittato fra i malfattori. Alcuni avvocati che stati erano presenti a'dibattimenti emersi in forza di quell'accusa, cercarono in vano di rappresentargli che doveva a sè, alla sua riputazione ed alla futura esistenza della moglie la continuazione della lite, che avrebbegli fruttato un risarcimento considerevole per danni ed interessi, non che la compiuta sua riabilitazione. D'altra parte era probabile che Hallory

tenterebbe d' impedire tale scandalo con una transazione avvantaggiosa. Un uomo di esperienza ed avveduto avrebbe facilmente potuto strappare, non al pentimento, ma sì al terrore di quel rozzo animo, il danaro, la cui mancanza doveva farsi crudelmente sentire ai due sposi. Ma eravi in questa lotta d' interessi alcun che d' ignobile, che ripugnava ad Eugenio. Ritirò dunque le carte dalle mani del legale, ed accontentossi di scrivere al signor Hallory la seguente lettera:

Signore,

« Io non posso rammentare che una sola cosa, cioè che vostra figlia è divenuta mia moglie. Alla felicità che un tanto angelo mi apporta, si congiunge sgraziatamente il dolore di avervi afflitto. I progetti formati sulla figlia vostra vennero contrariati, deluse le vostre speranze. Bene comprendo l' esasperazione ch' io pur troppo dovetti far nascere in voi. Voi avete potuto e dovuto forse vedere in me un subordinato ingannatore, che vilmente abusò d'un ascendente facile a pigliarsi sul cuore tutto candido d'una debole fanciulla, per mire di personale interesse. Ma la non è così. L'intiera mia condotta lo prova: voi vi siete ingannato. Lo sdegno che ne risentiste fecevi desiderare di perdermi; voi mi calunniaste, signore; io vi perdono. Mi viene consigliato di citarvi in giudizio; mi si accerta (ed io non ne dubito) che tale processo, oltre che vi procurerebbe l'universale disistima, sarebbe coronato dal successo, ed avrebbesi un risultamento pecuniario che raddoppierebbe la mia vendetta. In verità, signore, ch' io non mi ci posso risolvere, io non posso accusare il padre di Maria. Lasciatemi dimenticare il passato. Lasciatemi nella speranza che voi pure lo dimenticherete, che riconoscerete la lealtà delle mie intenzioni, e che un qualche giorno restituirete a Maria, non dico già i beni, dei quali avete ogni diritto di disporre come v' aggrada, ma l' affezione di cui è sì meritevole, ma i sentimenti di padre, che è sì dolente di avere perduti ».

« Ho l'onore di essere, ec.

Eugenio Elliott. »

Questa lettera, che il padre lacerò con isdegno, fu rimandata sotto coperta, col mezzo della piccola posta, all' indirizzo degli

sposi, e due giorni dappoi Maria ricevè dal curiale Jeffrey la seguente comunicazione:

Signora,

« Duolmi oltremodo d'avere a manifestarvi che il signor Hallory si è risoluto di rompere ogni fatta di comunicazione seco voi e collo sposo vostro: risoluzione pienamente giustificata, secondo lui, da ciò ch' egli chiama ingratitudine della vostra condotta. Fate di dirmi quali articoli o quali effetti di vostr' uso potreste riclamare dal signor vostro padre. Essi vi saranno direttamente ed all' istante spediti. Vogliate risparmiarmi il dispiacere d' una reclamazione o d' un abboccamento, che tornerebbero inutili affatto, e credere alla sincerità del rincrescimento che provo nel dovere oggidì essere l' interprete de' voleri del vostro signor padre ».

« Ho l' onore, ec.

Jonathan Jeffrey ».

Tutto era dunque terminato, nè più aveaci speranza. Maria, con mano tremante, estese una nota delle poche cose che credevasi di poter reclamare. Fra le altre, desiderava avere il cagnolino Brisquet, una bestiuola sua prediletta, che il padre aveva fatt'ammazzare la domane del giorno che ebbe a sapere la partenza della figlia. Quest' ultimo avvenimento, puerile in sè stesso, la fe' piangere assai: essa credeva di perder così l' unico amico che le fosse rimasto nella casa paterna. Quel povero Brisquet erasi le tante volte posto sulle ginocchia di lei allorchè tutti l' abbandonavano! l' aveva quasi rallegrata co' suoi salti e colle sue carezze, allorchè tutta sola, nella sua stanza, piangeva dopo aver ricevuta la visita del visconte Scamplett.

La giovane di cui Elliott aveva involontariamente cagionata la rovina, eragli l' obbietto d' una vera idolatria. L'immenso sagrificio che aveva compiuto era a lui sempre presente. Egli non pensava che a circondarla di quelle tenere e soavi cure, di quella dilicata affezione, che palliano almeno, se non fanno mutare del tutto, i veri mali della vita. Prese a fitto una picciola ma comoda abitazione nel sobborgo di Southwark: e dopo molto ricercare, correre e sollecitare, ottenne finalmente un posto di commesso in una casa bancaria, che diedegli novanta lire sterline all' anno. Era

poco; ma le più pugnenti angoscie della miseria venivano raddolcite da quel debole stipendio. I giovani sposi respirarono più liberamente. Io non dirò già, come i facitori di romanzi, che fossero felici, e che l' amore loro bastasse: le mille inquietezze della povertà ne feriscono doppiamente, allorchè, divisa con un essere amato, ci fa tremare non solamente per noi, ma per l'oggetto pur anco in cui si concentra ogni affezione nostra. Felicità perfetta nell' infortunio! Il mondo reale non ne offre, bensì gli scrittori ne parlano facilmente. L'amaro dolore al quale il signor Hallory aveva condannata la figlia, si mutò dapprima in un' abituale melanconia, che diè luogo ad una pensosa rassegnazione. Fu veduta la giovine sposa muoversi nella modesta sua sfera, ed esercitare i suoi nuovi doveri con una semplicità ed un'attività, che avrebbero potuto dare a credere che tutta la sua educazione l' avesse apparecchiata alle fatiche d' una negletta situazione. La sera, allorchè il marito ritornavasene dallo studio, aveanci nell' interno della picciola casa, in quella stanza senza dorature, senza mobili di pregio, ed a canto del modesto focolare, alcune ore di gioja profondamente sentita. Egli leggeva, ed essa cuciva. Talvolta Eugenio suonava il flauto. Essi amavano molto quella solitaria cameretta, e la paragonavano, quasi lieti, alle magnifiche stanze, i cui splendidi ornamenti non avevano protetto Maria contra le più cocenti afflizioni, ed al carcere di Newgate, ove il padre aveva cacciato il giovane e sfortunato commesso.... Di questa maniera alcune gocce di vera felicità cadevano nell' amara coppa loro apprestata, e in quel profondo isolamento, in quell'abbandono totale, menavano una vita speciale, una vita a due, che sol essi potevano comprendere e sentire. Una passeggiata al Parco, dopo le fatiche del dì, loro sembrava delizioso ristoro. Talvolta Maria trovava colà il padre suo trascinato da' focosi cavalli di quel calesse in cui sì spesso il povero Brisqnet e la sua padroncina avevano attirata l' attenzione de' passeggiatori. Ma ahimè! dopo que' godimenti, quali tristi giorni le erano riserbati!

Alla nascita del primo lor bimbo tentarono gli sposi di piegare il terribile umore del signor Hallory. La lettera che gl' indirizzarono, fu da lui rimandata senza aprirla nemmeno. Aveva conosciuto il carattere della figlia, e mutando di proprio pugno la sovrascritta, l' aveva per un suo servo mandata subito alla posta. Uno de' suoi famigliari, ch'erasi avvisato di significargli che la

signora Elliott avevagli dato un nipote, fu licenziato senza forma di processo. Maria non si perdè punto d'animo: si portò da suo padre, e diede al portinajo una nuova lettera, che al pari della prima le fu rimandata. Essa non se ne lamentò: ma tratto tratto Elliott scorgeva una lagrima della madre cadere sulla guancia del picciolo Enrico.

Verso la metà del mese di giugno aveva divezzato di fresco il bambino, e stava aspettando Eugenio, che solitamente rientrava in casa alle sei per desinare. Suonarono le sette, poi le otto, e non per anco giugneva. Il cuore della poveretta batteva violentemente, e dalla finestra alla porta, e da questa alla picciola cucina, ove essa medesima ammanniva il cibo, l'avreste veduta correre con un'inquieta agitazione, ora aprendo l'invetriata, ora schiudendo alquanto la porta che metteva alla scala, per origliare se mai Eugenio venisse. Sì lungo aspettare era per lei un supplizio. Alle nove ore il bimbo erasi addormentato, allorchè un *fiacre* fermossi innanzi al n.° 14, ne scese un uomo vestito di nero, e quindi un secondo. La signora Elliott, spaventata, corse giù a precipizio, e vide suo marito portato da due che le accennavano di starsene zitta. — Non è nulla, diceva l'un d'essi, quasi nulla; uno di quegli accidenti che a Londra accadono quasi ogni dì ». Elliott fu portato sul suo letto; uno di que' signori corse a cercare un chirurgo, il quale venuto, poich'ebbe esaminato l'ammalato, ed avuti gli opportuni schiarimenti, rispose, senza voler tuttavolta spaventare di troppo la signora Elliott, essere grave il caso, e più pericoloso forse per l'avvenire, che per l'importanza di sintomi attuali.

Eugenio, uscendo dello studio volenteroso di trovarsi vicino alla moglie, erasi imprudentemente slanciato per attraversare il crocicchio che contermina Holborn-Hill, allorchè una carrozza di posta, che per colà passava al galoppo, urtò coll'estremità del timone nel petto del giovane, e lo rovesciò. Prima che il postiglione avesse potuto arrestare la foga de' cavalli, questi avevano già calpestato il corpo di Eugenio. Due passeggieri lo rialzarono: uno di essi era membro della Camera de' Comuni, l'altro medico. Mossi a pietà di lui, chiamarono un *fiacre*, e siccome era svenuto, così lo fecero trasportare in casa d'uno di que' signori, ove alfine riprese l'uso de' sensi. Ottenuto da lui il suo ricapito, fu condotto dalla moglie due ore dopo l'avvenuto.

Quanto aveva pronosticato il chirurgo, avverossi. Scorsero tre

mesi, ed Eugenio era ancora a letto. In capo a quel tempo i principali della casa ov'era impiegato gl' indirizzavano una lettera politissima, nella quale gli significavano come fossero dolentissimi dell'occorsogli infortunio, che deploravano quell'accidente, ma che nel tempo stesso eran costretti a surrogargli un altro, stante che non avevano nemmeno la speranza di vederlo quanto prima ripristinato nelle consuete sue incumbenze. Unitamente alla lettera gli spedivano l'arretrato degli emolumenti decorsigli ne' tre mesi che era rimasto a letto, e per giunta un altro trimestre. Fu questo pei due sposi un colpo fatale: il chirurgo ne crebbe ancora l'affanno, dichiarando loro che molto grave farebbesi il male d'Eugenio, allorchè questi si ponesse alla tavola troppo presto. Coraggiosa, come lo sono di spesso le donne nelle grandi occasioni, la signora Elliott tolse un *fiacre*, e partì per la Banca, ove affrettossi a vendere cinquanta sterline del tenue suo patrimonio da lei posto sui fondi pubblici. Era questo, ahimè! il primo passo verso una compiuta rovina.

Fu d'uopo pagare alcune polizze relative alla malattia di Eugenio, che assorbirono a un di presso trenta delle cinquanta sterline. Maria, soffocando la sua afflizione ed il timore, non occupossi d'altro che di assisterlo. Sapeva che s'egli avesse potuto leggere nel suo cuore, sarebbe stato doppiamente infelice, e quindi comprimeva le lagrime, e mostravasi, se non allegra, almeno calma e risoluta. Per evitare l'abisso de' debiti, e non toccare di continuo il tenue capitale, facile a consumarsi, divenne necessaria la più rigorosa economia. Quante volte ei si fece dolcemente a sgridare Maria, allorchè questa ritornava a casa portando nel suo paniere alcun delicato manicaretto, o certi vini saporiti, de' quali il medico avea raccomandato l'uso all'ammalato, e ch'essa non voleva in nessun modo dividere seco lui! Frattanto Elliott grado a grado andava ricoverando la salute, ma siccome asseriva il medico che quando ripigliasse le antiche sue occupazioni, non avrebbe potuto isfuggire ad una fatale ricaduta, così determinossi ad intraprendere in casa l'esercizio di qualche scrittura, ed il modico prezzo che ne chiedeva, l'esattezza con cui le eseguiva gli valsero alcuni clienti; ma ahimè! un sol mese di lavoro bastò a renderlo inetto a qualunque occupazione per tutto un anno. La disperazione penetrò nel cuore de' giovani infelici. Maria rinnovò inutilmente i suoi passi col padre. Più volte aspettollo ora innanzi all' uscio di

sua casa, ora innanzi alla porta della *città*; allorchè essa gli si avvicinava, colui volgeva le spalle, e sfuggivala quasi fosse un' accattona che lo assediasse. Dappoichè Maria era uscita della casa paterna, il carattere di lui, per natura detestabile, erasi vieppiù inasprito: alcune sfortunate speculazioni, e certamente anche alcuni rimorsi, lo resero sì irritabile, che la sua presenza era divenuta intollleranda a quanti se gli accostavano. La zia, paralitica, aveva perduto l'uso della ragione; ed un nuovo personaggio, una cugina del signor Hallory, aveva prese le redini di quel piccolo governo.

Era costei una cotal donna secca e puntuta, d'un egoismo astuto, e felice, come si può credere, di attaccarsi a quel ricco Hallory, nella speranza d'una speculazione fruttuosa. Miss Gubbley nulla paventava quanto una riconciliazione fra la Maria ed il padre. Cominciò dal tenere sotto la sua dependenza, e sotto il terrore delle sue denunzie, tutti i servi del padrone; poscia, mediante un infaticabile spionaggio, esagerando i comandi dati dal signor Hallory, perchè la figlia non penetrasse in casa, nè si ricevessero lettere di lei, innalzò, per così esprimermi, intorno intorno al negoziante un muro di circonvallazione, che la povera Maria non potè mai oltrepassare. Era miss Gubbley che aumentava l'irritabilità del padre, che gli rapportava tutte le chiacchere della contrada relative alla cattiva condotta di sua figlia, che affacciavasi alla finestra appena udiva battere all'uscio, e che scendeva precipitosamente a cacciare la povera Maria. aggiungendo a siffatta missione di furore una salva d'improperj, che non era nelle prescrizioni del signor Hallory.

Maria ebbe in fine a scoraggiarsi, ed un giorno che miss Gubbley aveva cresciuta la dose dell'ordinaria sua violenza, la poveretta ritornossene a casa, prese il bimbo fra le braccia, lo baciò mille volte, e promise a sè stessa di non farsi incontro più mai a sì pugnente umiliazione. Le picciole dita del fanciullo, errando su le guancie della madre, umide di lagrime, ne asciugarono a un tratto la sorgente. Credettesi di avere ritrovata la perduta felicità. Ma intanto ad ogni dì la povertà più straziante andava restringendo il cerchio in cui essi dovevano perire. Convenne primieramente rinunciare a quella panca della chiesa che loro era sì cara, ed ove di spesso avevano insieme pregato; ritirarsi sulle panche comuni disposte pel popolo nella parte inferiore; poi prendere a

pigione un appartamento meno costoso, privarsi del the ne' freddi giorni d'inverno, nè più leggere alla sera per risparmiare il lume. Il chirurgo esigette un considerevole prezzo in compenso delle cure prestate. Ancora si vendettero quaranta sterline del piccolo capitale, che andava sempre diminuendo, e di cui nulla riparava i vôti; dalla seconda abitazione passarono ad una terza, più melanconica, meno illuminata ed insalubre. La giovane sposa seguitava il triste suo uficio senza lamentarsene.

Trovavansi appunto colà, continuamente lottando contra quel mare, le cui onde minacciavano ognor più d'inghiottirli, semplici sempre, sublimi, ignorati, quand'io li conobbi. Elliott era diventato, se dir lo posso, il faccendiere d'un sensale di commercio, che gli addossava tutte le incumbenze difficili, pagandolo assai male: la sua salute peggiorava, amendue erano sì attivamente occupati, il marito de' suoi libri, la moglie de' suoi ricami, che appena avevano agio di favellare. Quel silenzio era forse per essi una fortuna? Infatti che potevano dirsi? Quale rimembranza del passato! e quale aspetto dell'avvenire! Che delitto avevano commesso quegli infelici, sì maltrattati dalla sorte? Il padre intanto, alla testa d'un esteso commercio, padrone di più milioni, riceveva da ogni dove gli attestati della stima che la ricchezza ottiene mai sempre; egli sì abbietto, egli che stato era pur tanto colpevole!

Un mese dopo la prima mia visita a quegl'infelici e nobili esseri, era loro rimasto poco meno di quaranta lire per provvedere ai bisogni della vita: Maria era assai inoltrata nella seconda sua gravidanza. Fui sì commosso del suo stato, ch'io risolsi di tentare almeno uno sforzo a favore di coloro ch'io ammiravo e compiangevo ad un tempo. Uno de'miei colleghi, alla cura della paralitica sorella del signor Hallory, dovette partire per la campagna, ed avevami pregato di fare le sue veci, dopo d'avermi annunciato al signor Hallory ed ottenuto il suo consenso. L'elogio che gli fece di me resemi di qualche importanza agli occhi del negoziante, del quale mi posi a studiare il carattere, sperando d'impiegare siffatto studio a profitto dei due giovani. Era proprio tal quale me lo avevano descritto: un'anima rozza, uno spirito calcolatore, un'invincibile ostinatezza, un egoismo che soverchiava tutto il resto. Aveva acquistato l'idolo suo favorito, il danaro; ma gli mancava il ben essere ed il riposo dell'anima, che non potè possedere giammai.

— Ebbene! un giorno mi disse (e l'ho ancora innanzi agli occhi, con le mani sprofondate nelle tasche, guardando d'un'aria annojata nella via), la povera zia, che ne pensate voi? La è finita, o a un dipresso, non è vero, signor dottore?

— Temo assai, signor Hallory, che sia presso al suo fine ».

Mi offerse una delle magnifiche poltrone di scolpito ebano che adornavano la sua sala, e si gittò sur un canapè »

— Diavolo! esclamò; dunque la povera donna se ne va proprio! essa era buona e compiacente. Ma si ha un bello aver danari; la morte è più forte di voi e di me, signor dottore! »

Si alzò, e posesi a camminare per la sala d'un'aria annojata.

— Ciò è vero, risposi: ma le ricchezze bene adoperate prolungano la esistenza, e fanno riuscir meno penosi gli ultimi istanti. Di questo modo, o signore, l'impiego generoso della vostra ricca sostanza avrà almeno addolcita l'agonia della povera vostra sorella.

— In fede mia, io non ho punto risparmiati danari, come sapete. Fu una fortuna per essa l'avermi incontrato sulla strada: quand'uno è povero ed ammalato, le faccende van male ».

Si assise tutto insuperbito, e la sua lusingata vanità brillò sulle sue rozze fattezze; l'occasione mi parve favorevole. L'amor proprio era la sola via che potesse condurmi sino a quel cuore, fatto di marmo dall'egoismo.

— Sì, signore, ripresi, tal buona azione vi lascierà consolanti rimembranze, e quanto dite è vero esattamente: la povertà e la malattia, due crudeli flagelli allorchè sono separati, divengono atroci se vanno congiunti. Il caso mi offerse, son pochi giorni, un esempio di simile alleanza. Eran persone di buona famiglia, e che non dovevano aspettarsi di cadere in uno stato sì deplorabile di miseria, fatto più grave da una incurabile malattia, e da una situazione presso a poco senza speranza.

— Ah! ah! sempre persone di buona famiglia! I gentiluomini rovinati sono a migliaja in Londra. Se la cosa prosegue di questo passo, ogni nostro avere apparterrà a que' signori. A proposito, dottore, conoscete voi la soscrizione a favore delle famiglie cadute nell'indigenza? In fede mia, la è una bella speculazione: colle mie dieci lire date una volta tanto, risparmio... veggiamo . . . duecento lire all'anno, che voi altri signori caritatevoli mi facevate sborsare. Del resto, m'ho nel capo di far parlare di me dopo la mia morte: un ospedale, uno stabilimento di benefi-

cenza, qualcosa insomma di simile. Con una fondazione di tal fatta soddisferò al presente, al passato ed all'avvenire. Che ne dite?... *L'Ospedale Hallory*... in lettere d'oro scolpite sur una tavoletta di marmo nero! non dovrà mica star male?

— Approvo moltissimo questa nobile e filantropica ambizione; avvi tanta miseria a questo mondo, e tanti ricchi che fanno sembiante d'ignorarla! Nei granaj e nelle soffitte del povero viene prodigato tanto eroismo senza ricompensa! Stamattina, per esempio, quelli di ch'io testè vi parlavo, m' hanno commosso fino alle lagrime!...

— La mia famiglia dirà ciò che vorrà, replicò il mercante, che, principiando a pensare che stavo per chiamare a contribuzione la sua borsa, era contento di sviare il discorso: l'ospedale verrà innalzato, e la donazione sarà bella...

— Godo nel vedervi dotato di sensi sì generosi, che m'incoraggiscono e mi rassicurano. Essi mi persuadono che sarà bene accolta la dimanda che sto per farvi; chè gli è un sollecitatore quello che vi vedete dinanzi.

— Ah! l'elemosina! è l'elemosina che voi chiedete, signor dottore? Io mi sono imposto una regola: ed è di nascondere agli occhi d'ognuno il bene ch' io posso fare, nè mai me ne diparto. Colui che riceve, ed io, siamo i soli che lo sappiamo. E perciò, mio caro dottore, era inutile il vostro passo... Pur pure (veggendomi aggrottare la fronte, e stendere il braccio verso il mio cappello, posto sur una vicina tavola), se vi fate mallevadore della legittimità dell'elemosina, se conoscete appieno quelle persone, io farò uno sforzo a favor vostro, un'eccezione alla regola che mi sono prescritta. Dacchè siete presentati a qualche alto personaggio, voi altri dottori, non mancate mai di metterci a contribuzione, non è così forse?

— Gli è vero, signore: conviene ch'io mi affidi all'alta condizione sociale, ed alla nobiltà dell'animo di quello ch' io sollecito.

— Non posso a meno d' esserne molto lusingato, dottore; non si potrebbe resistere a' vostri argomenti, e mi permetterete, giacchè la è così, di offrirvi adesso adesso quant'io loro destino ».

Io non ricusai; ed egli trasse lentamente dal borsellino del suo giustacuore una ghinea, e me la pose in mano; poscia ripresi:

— Debbo chiedervi una seconda grazia: mi concederete, è vero, di rivelare, agli sfortunati da me protetti, il nome del loro benefattore generoso?

— Farete come meglio vi garberà, esclamò, dimenticando affatto il profondo silenzio nel quale voleva sepolte le sue beneficenze. E chi sono? ove dimorano? d'onde vengono?

— Abitano attualmente nel Took's-Court; ma credo che quanto prima saranno costretti a sloggiare, giacchè il proprietario li molesta di continuo.

— Oh che antica storia! un proprietario che molesta! Tutti questi proprietariuzzi non sanno far altro. Ah! ma ditemi un po', i protetti vostri non possono lavorare? Son forse grandi signori?

— Il giovane è molto laborioso, ma un triste accidente lo rese quasi inetto alla fatica; rimase schiacciato da una carrozza; ha preso moglie da poco.

— Forse una senza danari?

— Ahimè! sì.

— Imbecille!

— Io non conosco in lor vita ch' un' imprudenza, ed un fallo forse grave, ma del quale sono molto puniti ».

Alle parole *preso moglie* non saprei quale pensiero agitasse l'animo del signor Hallory; si alzò, e si pose a camminare a gran passi.

— Qual fallo! qual fallo! esclamò.

— Un imprudente matrimonio contratto null' ostante l'opposizione paterna ».

La fronte del negoziante oscurossi.

— Oggidì, continuai, la loro famiglia, che li trascura, non sa quali sono la condotta, l'eroismo, la miseria di quegli sfortunati ».

Hallory nulla diceva; ma il labbro suo superiore divenuto era pallido, e camminava con passo ancor più concitato su e giù per la stanza. Credetti di dover dare una spinta ulteriore.

— Se la famiglia di quegli infelici, ripresi, potesse vederli, se consentisse ad udirli, se fosse testimonio del pentimento loro e del loro soffrire, son certo che perdonerebbe un fallo, il cui gastigo fu orribile ».

Hallory mi si piantò in faccia, protendendo il collo, arrotondando le spalle, abbassando il capo a livello del mio, e fisando ne' miei occhi uno sguardo scrutatore e prolungato:

— Qual nome hanno i vostri protetti? bruscamente m' addimandò.

— Elliott.

— Lo prevedeva! esclamò scuotendo il capo, donde cadevano gocce di sudore. Era un pezzo ch'avevo già scorto ove volevate riuscire. Sì, sì, lo prevedeva, e voi qua siete venuto per insultarmi, signore!

— Perdonatemi; io v'accerto...

— Più non v'ascolto: non più parole. Or ben so io chi vi siete ».

Non mi risparmiò nè minacce, nè vituperj. Procurai, per quanto potei, di mantenermi calmo, e dissi:

— V'ingannate, signor Hallory, circa le mie intenzioni.

— E voi pure vi siete ingannato, crudelmente ingannato, ve ne accerto io. Se conoscendo quella genia, volete essere il suo protettore, il suo avvocato, siatelo pure; io non ve lo impedisco.

— Se fui sì sfortunato da offendervi, o signore!...

— Offendermi! ben lo credo; voi m'insultate in mia casa, e ciò è un offendermi, che ne dite?

— Voi parlate d'un preteso insulto; or vi chiedo io pure la spiegazione di queste strane espressioni.

— Non m'è d'uopo spiegarvele; del resto voi le comprendete! La mia ghinea è nella saccoccia vostra; abbiatevi per pagato, e questa sia l'ultima vostra visita, m'intendete! » gridò balbettando di furore.

L'indignazione mi trasportò. Sbattei a terra quella maledetta ghinea; mi alzai, e ponendomi freddamente i guanti, lo mirai con occhio fiso, dicendogli: — Addio, signor Hallory; Dio sarà ingiusto se al vostro letto di morte sarete tranquillo! »

Lo vidi pallido, cercare invano qualche parole per rispondermi, e mi affrettai ad uscire. Era sì viva la mia indignazione, che nel ritornarmi a casa andavo ruminando mille progetti di vendetta. Pensavo ad impiegare contra quel mostro l'arme della pubblicità, a rivelare la sua turpitudine col mezzo de' giornali, a scrivere una memoria su la situazione d'Elliott e di sua moglie: ma alcune più tranquille riflessioni fecermi sentire che il dover mio di medico opponevasi imperiosamente a siffatte rimostranze, e che mio primo obbligo erasi di serbare il segreto su que' delitti medesimi che l'esercizio della mia professione mi rivelava.

III.

Confesso che a stento m'induco a proseguire questa narrazione di lunghi affanni senza compenso. L'assiduità del povero Elliott principiava ad affievolire in lui gli organi della vista. Si lamentava di acuti dolori alle orbite; scintille aggiravansi nella retina delle sue pupille, e violacee larve contornavano il lume della lampada che lo rischiarava. Costretto di lavorare durante la notte, e di fisare gli occhi sul bianco e nero de' manoscritti, Eugenio stava per perdere la vista. Io mi credetti in dovere di avvisarnelo, ed esso ne ricevè la notizia con vera disperazione.

— O mio Dio! esclamò, risparmiatemi la vista! Ero assuefatto alla miseria, era il mio destino, lo so: ma diventar cieco, Dio mio!

— Io non posso, nè deggio ingannarvi; un' applicazione sì sostenuta, quale si è quella cui vi date dacchè vi conosco, faravvi infallibilmente perdere gli occhi.

— Ma, dottore, riprese con amarezza, ciò vi torna facile a dire. Che farò? vi prego. Voi mi ordinate di riposare, ma in qual modo vivere, in qual modo nodrire mia moglie e i miei figli? Mi pioveranno forse i danari dal cielo? Che diverremo, mio Dio, ed in un momento, quale si è questo, in cui mia moglie è vicina al parto? Quali mezzi? quali speranze? che ne sarà? Lode a Dio, mia moglie non è al fatto di quanto testè mi diceste. Non gliene date alcun sentore: ve lo proibisco. Duolmi oggidì che Hallory non m'abbia fatto appiccare o bandire... Maria ed io saremmo stati meno infelici. Ora, ahimè! se morissi, qual bene le frutterebbe?... » Il capo gli ricadde fra le mani, e ne sgorgè il pianto.

In quel punto udimmo il passo affaticato della signora Elliott che risaliva le scale; ella mi si assise vicino, e mi guardò d'un'aria triste e cupa. Il marito di lei mi accennò che tacessi, intanto gli occhi della poveretta si fermavano sempre su di me, quasi la si fosse presaga di nuova sventura. Mi contentai di dirle che era a desiderarsi che suo marito lavorasse il meno possibile durante la notte, imperciocchè (aggiunsi) i migliori occhi resisterebbero difficilmente all'effetto combinato della fiamma che oscilla, della carta bianca e del nero inchiostro.

Negli otto giorni che susseguirono a quel colloquio, il signor Hallory fece varie perdite, se per un tal uomo si può chiamare perdita la morte de' congiunti. La vecchia zia, ch'io avevo avuto in cura, morì; uno de' suoi fratelli, capitano di vascello, perì in un naufragio, e, ciò che doveva maggiormente toccare Hallory, un carico assai prezioso, pertinente a' due fratelli, fu dalle onde inghiottito. Lord Scamplett, divenuto suo intimo, fu sostenuto per debiti e cacciato nella prigione della *Flotte*, ove si uccise. Seppi che questi diversi avvenimenti avevano prodotto una profonda impressione sull'uomo crudele che io non avevo potuto commuovere. Discorsi lunga pezza intorno a quest'argomento colla signora Elliott, che aveva preso, come dissi, la risoluzione di non più esporsi alle brutalità del padre: ma parevami che se mai vi fosse favorevole circostanza, ella era questa. Hallory rimaneva solo al mondo; forse un rimorso susciterebbesi nel suo cuore? La gravidanza della signora Elliott avanzava, la salute di Eugenio andava ogni dì più declinando, non conveniva trascurare alcun mezzo di salvezza. Essa v'acconsentì, piangendo. Suo marito era del parer mio; le diè braccio sino alla chiesa di Ogni-Santi, ed aspettolla quivi vicino. Lasciò il braccio di lui senza profferire parola, ed avanzossi, col cuore palpitante, verso la casa temuta, le cui finestre, che davano sullo *square*, si tenevano chiuse dacchè era morta la zia, ed il cui sòlo aspetto la faceva tremare. Maria s'appoggiò alla cancellata di ferro di cui sono circondate le case di Londra. Colà era morta sua madre; colà essa aveva a lungo sofferto; colà abitava suo padre, implacabile e mortalmente offeso. Provossi invano di riprender coraggio, e non potendo vincere il suo turbamento, fe' segno a suo marito, che ritornò a darle braccio, e le fece far lentamente il giro dello *square*. Ella si calmò alquanto, e finalmente fe' sosta innanzi a quel fatale atrio, a quella porta, che le sembrava, quanto il padre, inesorabile, terribile; infine la mano tremante di lei sollevò il martello.

— Che volete? » le chiese dalla cucina un domestico, che alla foggia del suo vestire l'aveva presa per una donna del volgo.

— Vorrei parlare a Giuseppe ».

Era Giuseppe un vecchio portinajo, che aveva veduto nascere Maria; esso venne fuori.

— Giuseppe, Giuseppe, ella dissegli, mi sento assai male; mi permettete ch'io mi sieda? »

Giuseppe girò lo sguardo intorno:

— Ah! mio Dio, la mia padroncina! »

E siccome essa stava lì lì per isvenirsi, la sostenne, poi la fece entrare e sedere sul proprio seggiolone, e le offerse una tazza d'acqua, colla quale le spruzzò dapprima le tempie; ciò che le ritornò l'uso de' sensi.

— Rimettetevi, madamigella . . . signora. Restate . . . riposatevi; credo non esserci pericolo; tutti i servi son ora occupati. Io non temo altri che miss Gubbley. Sapete, signora, la disgrazia avvenuta? »

Maria accennò che sì, e singhiozzava.

— La povera zia mi amava... essa!... e mio padre? » aggiunse sì piano, che Giuseppe interpretò piuttosto questa parola, di quello che la udisse.

— Il padre vostro sta benissimo: il primo momento dell' afflizione è passato.

— E s' egli sapesse ch' io son qui? . . .

— Ah! signora, potete farmi siffatta domanda? Oh! se sapeste a qual segno è diventato severo! Ci disse che il primo di noi che vi lasciasse qua entrare, verrebbe cacciato all' istante. Noi fummo assai afflitti, madamigella; tutti vi piangevano. Fareste bene forse a portarvi dalla donna di servizio, che sarebbe contenta di rivedervi: se avvenisse alcun che, potreste uscire per la segreta porta, senza ch'alcuno si avvedesse di voi.

— No, mio buon Giuseppe, non vo' che altri si comprometta per conto mio. Aspetterò in istrada la risposta a questa lettera ».

Giuseppe prese il foglio con una tal quale esitazione, e tentennò col capo.

— Oh! ve ne prego, Giuseppe, prendete questa lettera, portatela: chiedo solo a mio padre il danaro necessario pel lutto, giacchè non ne ho.

— Povera mia padroncina! sagrificherò il mio posto! sì, sì, la porterò . . . Non è già del vecchio ch' io m'abbia timore, ma sì di quella cattiva miss Gubbley, che muove a suo talento tutta la casa; aspettatemi, ma aprirete la porta, e ve n' andrete quando udiate tossire sulla scala ».

Giuseppe disparve, e salì le scale con rapido passo. Il nome di miss Gubbley aveva lasciato nello spirito di Maria un senso di disgusto e quasi d'orrore. Le pulsazioni del cuore della poveretta

si facevano rapide ed insopportabili: finalmente Giuseppe ridiscese.

— Non mi fu possibile di giungere sino al vostro signor padre. Ho scontrato l'odiosa miss Gubbley nella galleria che mena al gabinetto di lui. Mi strappò di mano la lettera, e mi disse che se ciò mi accadesse più mai, sarei cacciato di casa. Mi tacciò d'audace, d'insolente, di miserabile; allorchè seppe ch'eravate qua a basso, scosse il capo, dicendo: « È un tratto degno di lei! essa non ha nulla a far qui: il padre suo non vuol vederla; nè sono ancora tre giorni che sul proposito di lei ripeteva il solito suo detto: *Stia nel letto che si ha apparecchiato!* D' altra parte è sua colpa! e si rammenti bene che suo padre non le perdonerà più mai ».

— Ecco le sue parole, signora; essa vi manda nel tempo stesso queste due ghinee, a patto che più qua non torniate ».

Il povero Giuseppe aveva in mano tre ghinee, una delle quali era sua, e tentava di farle scorrere insieme nella mano della sua padroncina. Intanto che Giuseppe parlava, Maria non s'era mossa, nè aveva aperto bocca.

— Giuseppe, finalmente gli disse con un tuono lento, posato e quasi solenne, vi ringrazio! ma vi chieggo ancora un servizio. Io sono sì debole, che non posso muovermi da questa scranna. Ajutatemi, sollevatemi ».

Egli s'alzò. Non fu a pena in piedi, che cadde in ginocchio; ma Giuseppe, che sentiva la debolezza dell'infelice, la sosteneva ancora. Essa congiunse dolcemente le mani sul petto, e pregò per alcuni minuti cogli occhi al Cielo levati, intanto che il buon vecchio, tutto commosso, univa i suoi pianti e le sue preci a quelle di Maria. Ella si alzò dolcemente ed in silenzio, e s' incamminò verso la porta, dopo d'avere deposte sur una piccola tavola le tre ghinee. Giuseppe volle ancora guidarla e sostenerla.

— No, ella gli disse, mi reggo un po' meglio, ed Elliott mi aspetta in istrada.

— Povero signore! esclamò Giuseppe dimenando il capo per far cadere una lagrima, e tentando per forza di porre in mano a Maria le tre ghinee involte in una carta.

— No, no, disse Maria, io non posso prendere ciò ch' è vostro, nè voglio accettare ciò ch' è di colei. Dio non permetterà ch' io muoja di fame ».

Aperse la porta, e camminò con passo più fermo di quand'era

entrata. Il marito di lei l'aspettava due o tre porte più lungi. Nel darle il braccio sentì che tremava tutta, e la sostenne insino a casa.

— Ebbene? » le chiese con voce inquieta e soffocata.

Maria accennò col dito la casa del padre, e rispose:

— Da quella parte nessuna speranza per noi ».

L'infelice non potè trattenersi dal mormorare una sorda maledizione.

— La speranza più non può venirci che dall'Alto, essa riprese; Dio solo è per noi, esso non ci lascierà perire. Ma affrettiamoci alquanto, ch'Enrico dee annojarsi ».

Il giovane più non parlò. Il suo sopracciglio, ch'abbassavasi, e le linee della sua fronte corrugate indicavano com' egli non dividesse la dolce e profonda rassegnazione che sua moglie doveva a non so quale favore del Cielo. Intanto che la meschina stringevasi al seno il fanciullo che stava per aver quanto prima un fratello, Eugenio ponevasi macchinalmente sulla fronte un para-luce di seta verde, che io consigliato gli avevo di portare; poscia, sedendo innanzi allo scrittojo, e lasciandosi cadere fra le mani la testa, sembrógli di scorgere in un sol colpo tutto l'orrore della sua situazione. La legittima di sua moglie, costituita dalle seicento sterline che avevagli portate, trovavasi ridotta a sole dieci lire. Durante il parto, i lavori ch'essa faceva coll'ago rimanevano necessariamente sospesi. Eugenio, minacciato com' era di oftalmia, non doveva seguire a faticare. Gli suggerii di recarsi a chieder consiglio dal dottor T..., il quale porge gratuiti consulti nell' ospizio oftalmico, ottima instituzione di Londra, e diretta con molta cura. In una di queste sue assenze della mattina ebbi il contento di porre in mano alla signora Elliott venti lire sterline; frutto di una picciola colletta che fatta aveva mia moglie. Le diedi nel tempo stesso un vigliettino, in cui mia moglie pregavala di mandarle il fanciullo, e di lasciarglielo sino alla fine del suo puerperio. Tale dimostrazione d'amicizia parve strana e nuova alla signora Elliott, che si sciolse in lagrime.

— Or vi dirò io, dottore, un mio progetto? Non me ne distogliete, ve ne prego: primieramente avreste torto, e poi vi riescirebbe difficile: l'abitazione nostra è assai ristretta, mio marito è ammalato, e qualunque siasi la nobiltà e la grandezza del vostro carattere, voi v' avete altri doveri ad adempiere. Nel mio stato,

non potrei ottenere le cure più usuali, per quanta pena ed incomodo recassi a mio marito ». Qui fece una pausa, e mi riguardò attentamente, intanto che io stavo ascoltandola.

— Non potreste, dottore, continuò.... (io ci ho molto e seriamente riflettuto), non potreste procurarmi un' ammissione.... alla *Maternità?*... Mi vi sono risoluta.... e questa risoluzione mi costa, ma è un buon pensiero che mi è venuto; colà sarò bene assistita, e non costerò nulla a mio marito ».

Non sapevo che cosa rispondere a quella donna eccellente e tutta marito.

Commosso da quel contrasto, da quell'eroico coraggio, da quella debile giovinezza, mi spuntarono agli occhi le lagrime; ed essa, nascondendo il volto nel fazzoletto, pianse amaramente.

— Mio marito riceverà ogni dì le mie nuove, e se Iddio mi ajuta, potremo, nello spazio di un mese, ritrovarci, incoraggirci e sostenerci ancora... Se è proprio vero che la presenza di mio figlio in casa vostra non v' incomoda punto, continuò singhiozzando, io sarò assai felice.

— Il signor Elliott non vi acconsentirà mai, ne son certo, e quand' anche io facessi tutti i passi necessarj, essi tornerebbero vani.

— Oh, dottore, no certamente, troppo egli mi ama: io non gliene parlerò; mi recherò all' ospizio intanto ch' ei sarà fuori pel suo consulto della mattina; rientrando troverà una mia lettera; temo solo che abbia a disgustarsene meco ».

La mattina seguente Eugenio mi affidò suo figlio, e ricorderò sempre l' aria di rassegnazione e di risoluzione melanconica con cui portò il fanciullo sino al mio calesse. Quanto a sua moglie, sembrava che raddoppiasse le affettuose sue cure a misura che sentiva avvicinarsi il momento di una separazione da lui non preveduta. Stupivasi Elliott che non si facessero i necessarj preparativi pel nascituro. Ma lo stato di salute di Maria, che non era cattivo, lo rassicurava e consolava alcun poco. Allorchè essa ebbe disposto tutto ciò che era d' uopo al caso suo, scrisse al marito la seguente lettera, che ho preziosamente conservata, perchè sembratami assai commovente.

« Caro Eugenio, ecco giunto il momento d' una prova cui ero apparecchiata: mi abbisognava un asilo, e Dio me lo ha indicato. No, vi amo troppo per sopportare l' idea di accrescere i vostri patimenti coll' aspetto de' miei. Ancora qualche istanti, un po' di

coraggio, ecco tutto: noi saremo riuniti, e Dio ne darà de' giorni più felici. Oh! te ne supplico, Eugenio, non isdegnarti meco, non prendere in sinistra parte un passo che io credo ragionevole ed utile! Il medico mi accerta che sarò benissimo assistita: sa che nell'ospizio della *Maternità*, dove mi reco, nulla si trascura. Ancora un po' di coraggio, Eugenio; l' unico conforto del viver mio sei tu: tu sei l' unica delizia che il Cielo mi abbia lasciato. Oh quanto ho pregato per te! Oh quanto pregherò ancora! Ti lascio la mia Bibbia: rileggi durante la mia assenza le pagine che amiamo. Ti abbisogna assolutamente uscir di casa e passeggiare, in vece di logorarti la vista, ed esaurire le forze, come fai troppo spesso ».

D. S. Troverai nel cassetto del tavolino di noce alcune vestine da me disposte pel nostro Enrico. Ero sì affannata quando il poveretto partì, che le ho dimenticate. Il medico afferma che ti sarà concesso di venirmi a visitare ciascuna sera prima del parto. Vieni, caro Eugenio, vieni ».

La signora Elliott mi aveva fatto promettere di veder suo marito la sera stessa: non vi mancai... — Come sta il signor Elliott? chiesi alla donna che mi aprì l'uscio; c' è in casa?

— Sì, signore, rispose la vecchia donna di servizio; ma la cosa non va bene. Dopo la partenza di sua moglie non volle assaggiare nemmeno un pezzo di pane. Entrai nella sua stanza: era seduto innanzi ad un tavolino, su cui ardeva una candela a lucignolo annerito. Aveva sott'occhi la lettera ancora aperta scrittagli da Maria. Allorchè entrai, levò il capo, ed esclamò:

— Oh dottore! la è terribile! eccomi tutto solo!

— Caro signor Elliott, coraggio, moderatevi, sappiate imitare l'esempio che vi porge vostra moglie.

— Lo dovrei senza dubbio! ma sono sì sciagurato! Se sapeste quale demonio mi tormenta e mi corrode il cuore! Sono dunque io che l'ha perduta? io, che l' ho trascinata! Io l'autore della sua miseria e della sua rovina! Certo una maledizione pesa sul nostro capo. Hallory ci ha maledetti!

— Una maledizione ingiusta torna vuota d'effetto. Ponetevi in calma, fatevi animo.

— Sì, essa è ingiusta; ahimè! pur troppo è vero. La mia testa si confonde, lo sento: è questa lettera, questa lettera di Maria, che ha riversate tutte le mie risoluzioni, e distrutto affatto il mio coraggio. Si avrà cura di lei, dottore? ne siete proprio sicuro?

— Ne son certo. Non temo di asserire che le case più doviziose ottengono difficilmente a prezzo d'oro un'assistenza simile a quella che vien prodigata in quell'instituto alle donne che si ricoverano fra le sue mura. Vi prometto, caro Elliott, di visitar vostra moglie ogni mattina, quantunque ciò non sia niente affatto necessario ».

Tentai di calmarlo, e vi riuscii a un dipresso. L' inopinata determinazione della moglie, l'affetto senza misura che gli testificava, il timore troppo naturale che ella venisse male assistita in premio d'una condotta tanto generosa, tutto insomma concorreva a spargere di amarezza e di lagrime il cuore del giovane sfortunato.

Quell' istessa mattina il direttore dell' ospizio oftalmico, a cui Elliott era stato da me raccomandato, gli aveva indirizzate alcune domande con quel tuono equivoco che annuncia poca speranza e che non era sfuggito all' osservazione dell' ammalato. La morale di lui situazione mi affliggeva ancor più del suo stato fisico. Trattavasi di alcun che di assolutamente disperato, di profondamente abbattuto sotto ai colpi della sorte. Sembravami che il solo mezzo di ravvivare un po' di energia in quell' anima vacillante e vicina a soccombere era di fargli vedere ed abbracciare suo figlio, di cui mia moglie s'era incaricata.

Infatti glielo condussi la mattina seguente (era una domenica), e rimasi molto stupefatto all'uscire ch'egli era uscito senza aspettarmi. Mi addirizzai verso la vicina chiesa, e non ve lo rinvenni: ecco ciò che ne era accaduto: mosso da una di quelle strane determinazioni che nascono dall'eccessivo dolore, e che si avvicinano all' insania, erasi recato alla chiesa che soleva frequentare il signor Hallory. A mezzo dell' officiatura, nel momento di riposo in cui la congregazione disponevasi ad ascoltare il ministro, erasi pian piano avvicinato al signor Hallory, che trovavasi in piedi, e l'aveva leggermente toccato sur una spalla.

Il mercante si volta: — Guardatemi, signore! » gridò Eugenio.

Il vecchio resta un momento muto e come colpito da paralisi. Elliott esce al punto in cui la congregazione lasciava la chiesa. Il signor Hallory, mentre stava per rimettersi in carrozza, getta un' occhiata di spavento intorno a sè, scorge ancora Elliott che l' aspetta sotto il portico, e gli dice:

— Io mi chiamo Elliott, vostra figlia è mia moglie, essa muore di fame all' ospedale, capite?

— Elliott! Elliott! gridò il vecchio spaventato; cacciatelo, rimandatelo, difendetemi! »

In fatti i servi del milionario rispinsero violentemente il giovane, ed ajutarono Hallory a salire in carrozza. Ero tornato alla casa d'Elliott, e stavo aspettandolo con grand' impazienza, allorchè esso rientrò, dopo d' avere compiuta quella inutile e pazza spedizione, che mi narrò per esteso, e della quale non mi fu d'uopo di fargli comprendere l' insignificanza.

— Oh! lo so, dottore, mi disse, ben lo so: io non potei resistere ad un insensato impulso; ma era un assurdo! volevo che colui mi vedesse, che udisse la mia voce: triste e debole vendetta; la sola che fosse in poter mio. Lo sento più che mai, la speranza è perduta: tutto è finito; nulla più dee turbarmi, e scorgo il mio fine tal quale egli è. Se mia moglie morisse, aggiunse con una certa calma che mi spaventò, quale impressione produrrebbe nell' anima del signor Hallory? caccierebbe i fanciulli in istrada come ha fatto della figlia propria? l'odio di lui la perseguirebbe sin nella tomba? che ne dite, dottore? »

Espresse queste dimande con tale pacatezza, con tale tranquillità di movimenti, che a tutta prima mi trovai impacciato a rispondergli.

— Converrebbe ch' ei s' avesse un cuore di sasso per non lasciarsi commuovere, io gli dissi finalmente: ma un sì terribile avvenimento non è già necessario: la condotta d' Hallory è fuor dell' ordine di natura, e presto o tardi . . . »

Elliott scosse il capo.

— La solitudine di lui verrà turbata dal rimorso: la vecchiaja, foriera dell' ultima agonia, lo ammonirà terribilmente. Sperate dunque, mio caro signore; patimenti cotanti non ponno durare. Circa alla moglie vostra, vi avranno detto certamente che la sua situazione è buona quale si può aspettare.

— Il suo primo parto fu assai penoso.

— Il secondo lo è di rado.

— Ma quale miserabile asilo offriremo al neonato? »

Non potei rispondergli che con quelle vaghe speranze di cui ognuno conosce l' incertezza ed il vuoto. Facevasi tardi, il fanciullo erasi addormentato sulle sue ginocchia, feci avvicinare un *fiacre*, vi posi dentro il putto, e lasciai Elliott.

Quel coraggio ch' io vedevo estinguersi, si ravvivò allorchè il

giovane venne a sapere esser giunto l'istante del parto. Magro, fuor di sè, camminava in lungo ed in largo dinanzi all'ospizio, colmando d'inutili domande e di raccomandazioni prive di effetto coloro ch'entravano od uscivano dallo stabilimento. E peggio si fu, allorchè il custode, stanco delle sue preghiere e delle sue interrogazioni, gli disse essersi dichiarata una violente emorragia, e che aveasi a temere per la vita di sua moglie. Lo sventurato giovane corse da me, e non trovandomi in casa, mi seguì appo tutti i miei ammalati, de' quali aveano potuto indicargli il nome. Appena ricevetti questa triste nuova, partii alla volta dell'ospizio insieme ad Elliott, che lasciai nel mio *cabriolet* alla porta dello stabilimento: esso aveva pur troppo ragione di temere, perchè la vita della signora Elliott non era omai più attaccata che ad un filo. Nel momento che, in piedi vicino al letto della sofferente, io contemplavo dolorosamente quella povera vittima, la donna che l'assisteva mi fe' un cenno: la seguii in un angolo della camera, ove mi disse:

— Sapete voi che il marito di questa signora trovasi in uno stato terribile? Il portinajo sale ad ogni istante: esso non sa in qual modo liberarsi da quel furioso, che vuole spezzare le porte, ed entrare a tutta forza nell'ospizio. Voi ben comprendete che noi non possiamo lasciar penetrare chicchessia nelle nostre sale. In verità, voi dovreste discendere: io temo che ciò non dia cagione a qualche scandalo ».

Ridiscesi le scale, e quando fui al basso, vidi Elliott col braccio teso a traverso il cancello, intanto che una guardia notturna (watchman) ed il portinajo della casa sforzavansi di arrestarlo e di soffocare le sue grida.

— Vive, viv' essa ancora? mi chiese appena s'accorse di me.

— Sì, ma le vostre grida, signor Elliott, si fanno udire in modo da sturbare tutta la casa. Se giungono sino a lei, ne morrà.

— Ella vive dunque ancora! ella vive! Voi non m'ingannate.

— Ecco, signore, interruppe la guardia, come si è diportato sino da jeri sera.

— In nome del Cielo, Elliott, calmatevi! vostra moglie è viva.

— Non sarebbe miglior partito il condurlo via? riprese ancora la guardia. Mette sossopra tutto l'ospizio, e il portinajo non sa più che farsi.

— Oh! lasciatemi qui, lasciatemi qui!... Vi offro tutto quanto ho al mondo: mi rimangono quaranta lire sterline.

— Non toccate quest'uomo, dissi al watchman.

— O grazie, grazie, che Dio vi benedica! poscia volgendosi all'uomo di Polizia, e con un tuono sì doloroso che mi spezzava il cuore:

— Non mi togliete di qui, ve ne prego! Mia moglie è là dentro: è moribonda... Aspettate, giugne qualcuno... silenzio ».

Infatti una donna di servigio, ch' io avevo incaricato di portarmi le nuove della signora Elliott, venne a dirmi qualcosa all'orecchio.

— Porgetemi la mano! dissi al giovane, poichè l'ebbi udita. Ogni pericolo è cessato, vostra moglie vivrà! »

Strinse di forza, con ambe le mani, le sbarre del cancello; e il suo silenzio d' un istante mi sembrò rivelare una preghiera d' ardente riconoscenza. Ma due minuti poi si volse di nuovo all'uomo di Polizia, di cui prese la mano, strignendola fortemente nell' impeto della forsennata sua gioja.

Tale eccessiva agitazione fu quella che gli diè forse l' ultima spinta: essa crebbe l' irritazione de' suoi occhi, e gli cagionò un morale sussulto, intenso troppo per la forza d' un uomo; gli cacciai sangue tre volte, e con questo mezzo pervenni a restituirgli un po' di calma. Con tutto ciò egli stancava mai sempre delle importune sue visite e delle incessanti sue domande i preposti allo stabilimento, che presero la risoluzione di non più oltre rispondere. Mia moglie si recò a visitare la signora Elliott, la cui salute lentamente ristabilivasi, e la cui convalescenza veniva ritardata dalla inquietudine sullo stato del marito. Povera creatura! Quale spettacolo era riserbata di vedere in sua casa!

Una sciagura sì profonda e sì poco meritata, ci aveva animati a raddoppiare, in favore d'Elliott, il valsente prodotto dalla recente colletta, ed io avevo messo da parte, nel mio cassetto, cento lire sterline, allorchè soggiunse un nuovo avvenimento a mutare il corso di questo doloroso dramma.

Erano le nove della mattina, ed io stavo per dar principio al mio giro, allorchè il servo mi consegnò un fascio di lettere. Ero affrettato; me le misi quindi in tasca, contando di leggerle nel *cabriolet;* ma essendomi sembrato ch' una di quelle lettere, che avevasi forma di dispaccio, fosse suggellata a nero, rimisi la mano in tasca, esaminai un dopo l' altro gl' involti, ne trassi uno a suggello nero, contenente quattro lettere suggellate collo stesso impronto: l' una aveva per sovrascritta: *Signor Hallory;* l'altra, *Si-*

gnora Elliott: una terza, *Enrico Elliott*, e finalmente una quarta, *Signor dottore W*....; ero io stesso. Riposi in furia le altre lettere in tasca, allorchè vidi entrare mia moglie, che conduceva il piccolo Enrico. Colle mie lettere in mano, ancor suggellate, ricondussi mia moglie sino alla porta, e dolcemente spignendola, la feci uscire della stanza. Poscia, con mano tremante, disuggellai la lettera a me diretta. Grande si fu la mia costernazione nel leggervi quanto segue:

« Allorchè scorrerete queste linee, caro e pietoso dottore, io riposerò dolcemente in grembo alla morte: tutto sarà finito. Uno sciagurato di meno sulla faccia della terra, ecco tutto.

« Iddio, innanzi cui sto per comparire, avrà pietà di me: forse mi perdonerà di essermi presentato prima che suonasse la mia ora. Io non potevo più vivere. Ho sentito il lento avvicinarsi dell'ultima calamità, che, privandomi della vista, mi riduceva alla miseria. Ho veduto mia moglie nella disperazione: non un tozzo di pane innanzi a lei, non una fragile speranza per lei nè pel figliuol suo.

« Quant'essa mi amava! Tale affezione gliel'ho contraccambiata; era quanto potevo fare. Saprà più tardi che l'ultima azione della mia vita è ancora una prova del mio amore per lei. Gli è me solo che suo padre detesta, io solo l'ho trascinata. Speravo di superare gli ostacoli di una vita senza fortuna e senz'appoggio; ho lottato: mi son cibato d'un nero pane ed amaro; ho vegliato tardi, abbreviai i miei sonni, e non potei riuscire a nulla.

« Ma il destino era di me più forte. Si tolga quest'ostacolo: Eugenio Elliott esca del mondo. Recate voi stesso tale notizia a Maria. Il padre riceverà, senza dubbio, in seguito sua figlia. Io lo pressento, ne son certo. Incaricatevi eziandio delle mie lettere per mio figlio e pel signor Hallory, che il figlio mio non mi rinieghi!

« E voi, ottimo degli uomini, mio solo amico, perdonatemi tutta l'afflizione che vi ho cagionato. Dio vi ricompensi: il mio estremo pensiero è per voi.

« È finito, io sono calmo, l'amarezza della morte è passata. Addio. Parmi già di sentire il sasso sepolcrale chiudere le mie spoglie ed assicurare loro la pace. Io non ho timore. Questa notte, prima che la lampada che mi arde dinanzi sia estinta... O Maria, Maria, ci ritroveremo noi? »

E. E.

Rilessi più volte questa lettera; ogni nuovo paragrafo cancellava dalla mia memoria il paragrafo precedente. Aprii macchinalmente quella diretta al fanciullo: ci trovai un riccio di capegli, ed un versetto della Bibbia, copiato con un carattere assai debole ed irregolare.

« Ho desiderata la morte. Perchè non ho chiamato mio figlio? Quand' io sarò morto, figlio mio, datemi sepoltura! Non dispregiate la madre vostra. Sovvengavi ch' essa corse grave pericolo per voi allorchè vi portava in grembo.

« Seppellitemi con essa lei in una stessa tomba.

« È in questa guisa, mio amatissimo figlio, che il padre vostro vi scrive due dita distante dalla morte. Sovvenitevene ».

Mi recai, di tutta fretta, alla casa dello sciagurato, ove trovai il proprietario tutto costernato, la camera vuota sino dalla mattina, e nulla potei sapere di lui. Frammenti di carte scritte erano sparsi sul pavimento. Nessuno indizio poteva istruirmi sulla direzione che aveva preso. Pensai dapprima di reclamarlo col mezzo del giornale, dell' affisso, dell' annunzio. Ma faceva troppo tardi, e poi se sua moglie venisse intanto a saperlo, non l' avrei io uccisa alla volta sua, non avrei sagrificata una seconda esistenza ad una chimerica speranza?

Nulla seppe dirmi la Polizia. La sera appresso i giornali annunciavano ch' un giovane erasi annegato nella *Nuova Riviera*, e che l' *Inquisizione governativa* occupavasi di questo suicidio. Mi portai subito all' albergo del sobborgo ove era stato deposto il cadavere. Ahimè! in quale stato rinvenni io mai quel padre! quel marito! quel giovane di tante speranze! Erane il corpo ravviluppato negli umidi vestiti, gli occhi spalancati, vitrei; le mani strette, nell' agonia della morte. Ebbi appena la forza di dare al *jury* le indispensabili informazioni perchè il *verdict* non condannasse le spoglie di lui ad una infamante punizione. Era da un pezzo ch' io temevo simile scioglimento. Il peso della vita sembrava troppo grave ad Eugenio. Nel triste solco ov' era stato lanciato, la miseria solo vi germogliava, e l' infelice non poteva raccogliervi che sventura.

Scrissi alla signora Elliott un viglietto, in cui, con una innocente bugia, le annunciava che aveva veduto suo marito, e che essa non avrebbe di che inquietarsi. Poscia ritornai, tutto melanconico, a casa mia; scambiai appena qualche parole brevi e tristi

con mia moglie, e, spinto da un sentimento di orrore e di vendetta, mi portai da Hallory.

Erano le otto allorchè il mio *cabriolet* trovavasi innanzi all' uscio di quel carnefice.

— Battete forte », dissi al servo.

Il martello scosse tutta la casa: si affacciò un servo, dicendo che il suo padrone non riceveva nessuno. Entrai suo malgrado, ed allontanai con la mano miss Gubbley, che inveì contro la mia insolenza. Si poteva leggere nelle rughe che solcavano quel volto, ancor giovane, un odioso miscuglio de' vizj del sicofante e dell'ingordigia dell' avaro.

— Voi mi scuserete, signora, le dissi; deggio entrare; entrerò! Voglio vedere il signor Hallory, e subito!

— Tale procedere è strano, dottore, essa balbettava; il signor Hallory vi ha già risposto!....

— Eh via, dunque!.... »

E penetrai nel gabinetto, ove il mercante, fatto ricco, steso sur un *sofà* di rosso velluto, pareva sonnecchiare. Stropicciossi gli occhi, si alzò un poco, e mi riconobbe.

— Dottore! gridò d' un' aria esterrefatta, che significa ciò? che volete da me?

— Non avrei riposto il piede in casa vostra, se non vi dovesse essere comunicato alcun che d' importante, e che vi concerne. Ecco una lettera che vi riguarda ».

Vide il suggello nero, impallidì, dischiuse a mezzo le labbra, e più non parlò. Miss Gubbley entrò, rimase in piedi, nel vano d'una finestra, e fissò su noi i suoi piccioli occhi scintillanti.

— Io non voglio parlare che a voi, ripresi, ed accennando del dito a colei che mi osservava.

— Ciò è veramente odioso! » essa gridava; voi non dovreste sopportarlo.

Ma Hallory leggeva nel mio sguardo qualcosa di sì deciso, che previde avere il nostro abboccamento un grave motivo. Fe' segno a colei di ritirarsi. Accostai una scranna al *sofà* di Hallory, mentre il vecchio mercante tratteneva su di me due occhi spaventati.

— Leggete questa lettera, gli diss' io, leggetela! »

La prese, ne osservò il suggello nero, poi l'indirizzo; rivoltò la lettera, riguardommi di nuovo.

— Conoscete voi questa scrittura?

— No, borbottò egli.

— Riguardatela ancora; voi la conoscete ».

Egli pose la lettera sulle ginocchia, frugò lungo tempo nel *gi-let* pe' suoi occhiali, se li pose a cavalcioni con mano tremante, riprese la lettera col maggior turbamento, e sembrò volesse diciferarne l' indirizzo.

— Non so.... », riprese a dir finalmente.

Io taceva.

— È una scrittura d' uomo; sì, una scrittura d' uomo, io credo, gridò riguardandomi per sopra gli occhiali.

— Stamattina, signore, una commissione giudiziaria, cui io ho assistito, si è occupata d' un suicidio: ciò vi riguarda ».

La lettera gli cascò dalle mani; le sue labbra s' aprirono lentamente.

— Sabbato scorso, quello che vi scrive si è annegato. Questa mattina ne ho veduto il cadavere steso sur una tavola d' un'osteria: quegli occhi appannati, le labbra contratte, i capegli aggruppati dal fango, mi han fatto pensare a voi, signore, a voi, perchè l' avete morto. Quest' uomo è Elliott ».

Contorceva le labbra senza parlare: la fisonomia di lui aveva acquistata un' espressione orribile. Lo stato di nullità, da cui era compresso quel crudele, recava stupore a me stesso. Miss Gubbley rientrò sulla punta de' piedi; tal vista lo richiamò a sè medesimo.

— Ch' ella esca, sen vada! » gridò.

Fu questo il primo sintomo dell' inutile rimorso che per un intero mese tormentò quel colpevole vecchio. Non costringerò il lettore a seguirmi lungo tempo in questa dolorosa istoria, di cui tocchiamo la fine. A che giovarono i beni ch' esso credette di dover lasciare alla figlia? L' esistenza di quella giovane infelice era disanimata, ed io tentavo invano di scemare per lei il dolore di quanto avevo a manifestarle, e l' amarezza del suo isolamento! Morì di congestione cerebrale, quindici giorni dopo suo padre, che fu colpito d' apoplessia. Il profondo abbattimento di lei rassomigliava ad uno stato letargico. Essa viveva realmente sì poco, ch'io reputai la sua morte qual speciale favore d' Iddio. Incaricato di curare l' un dopo l' altro, e d' assistere sino all' estremo gli attori d' una tragedia cittadinesca, che non potrà mai cancellarsi dal mio spirito, io li vidi successivamente discendere nel sepolcro, che

il suicidio di Elliott aveva loro dischiuso. Incurabili angosce, un'aspra e penitente devozione, patimenti fisici, che finivano per irritarlo, resero terribile l'estrema agonia d'Hallory. Maria, presso a morire, aveva a stento la forza di stringere al seno il picciolo Enrico, vivente tuttora in Londra, che solo ha raccolto le ricchezze dell'avo, che non leggerà senza commuoversi questa narrazione, ed il cui vero nome io debbo tacere, nello stesso modo che ho dissimulato la situazione de' personaggi, troppo reali, da me posti in iscena.

Rivista Critica.

IL GIOVINETTO *drizzato alla bontà, al sapere, all' industria*
IL GALANTUOMO, *libro di morale popolare* } di C. Cantù. (*)
CARLAMBROGIO DI MONTEVECCHIA

(Milano 1837.)

Molti sono coloro i quali, volgendo l' occhio e la mano sopra un libro di modesta apparenza e di piccola mole, il quale veggano consecrato all' insegnamento ed all' educazione di fanciulli o di giovinetti, se ne scostano subito incuriosi, e giudicano quel libro un libro da collegio e da ragazzi, un libro non degno di loro. Ma se poi cotestoro con animo meno inconsiderato e più paziente volessero fermarsi sulla lettura di non pochi di questi libri che ora si stampano anche in Italia, si ricrederebbero forse ben tosto di quella lor prima mal preconcetta impressione.

Destiniamo le presenti parole a cooperare, per quanto è in noi, a questo utile disinganno, e ciò specialmente riguardo alli preannunziati libri di Cesare Cantù.

Trovare nel *Fanciullo* e fomentare in lui l' istinto della benevolenza, rinforzare e dirigere a giusta meta il suo spirito di ricerca e di osservazione; educare nel *Giovinetto* il cuore con premunirlo contro i suoi prestigi, svilupparne l' intelligenza e proteggerla dagli errori; confermare nell' *Adulto* le tendenze al bene,

(*) Estratto dal *Subalpino*, giornale di scienze, lettere ed arti.

rivolgere alla propria felicità ed a quella degli altri la sua attività e la sua istruzione; fare insomma dell' uomo un utile, un onesto e perciò un più contento cittadino, ecco lo scopo di queste tre successive operette del signor Cesare Cantù — *Il buon Fanciullo.* — *Il Giovinetto.* — *Il Galantuomo.*

Questi tre libricciuoli per chi ne guarda il complesso (operato ora colla recente operetta il *Carlambrogio di Montevecchia* pubblicata nel *Nuovo Amico della Gioventù* (1)) formano in sostanza un libro solo, si tengono per così dire amorosamente per mano l' un l' altro; e come porta l' ordine dei loro titoli, l' autore di essi, a guisa di custode affettuoso, principia a prender la creatura umana da quando ancora è debole bambina, e scorgendola poscia pel sentiero della vita, la conduce sino alla virilità, cioè sino a quel tempo in cui franco e sicuro l' uomo riconosce in sè stesso, e può essere davvero per gli altri, una vera immagine del suo divin Creatore.

Ora di questo difficile viaggio fattosi guida il Cantù, ne addita tutti i pericoli e tutti i tesori, lo sgombra dalle spine, e ne discuopre i fiori veraci, quei fiori che, fragranti di casta bellezza, danno poi frutti di sapienza e di amore.

Della prima di queste tre operette già diemmo non è guari ragguaglio, ed ora rinnoviamo il piacere che allora abbiamo provato, ragionando delle altre che la seguono.

Perciò comincieremo per dire che nella seconda è speciale intendimento dell' ottimo autore d' infondere nel giovinetto una salutare diffidenza contro le proprie passioni, contro i pregiudizj che tentano di buon' ora, e le male inclinazioni della natura, e la corruttela delle cose che il circondano.

Poi gli viene discoprendo ed educando il sentimento della beneficenza e di tutte le virtù più usuali e pratiche, e gli schiera allo sguardo dell' animo tutti i beni della probità e della industria, tutti i mali dell' ozio e della malvagità, che non può più esservi pericolo che il giovinetto possa ingannarsi nella scelta.

Così veramente viene il giovinetto, come annunzia e brama il Cantù, *drizzato* alla *bontà*, al *sapere* ed all' *industria*, e quivi impara tutti quei savj insegnamenti per cui l' uomo diventa grato testimonio alla propria coscienza, e buon esempio per i suoi fratelli, e viene quindi a sostenersi sereno e pacato contro tutte le vicende prevedibili ed imprevedibili della vita, senza mai nuocere, senza sprezzare, senza deridere gli altri suoi compagni nel faticoso viaggio.

Il giovinetto che leggerà questi libri non potrà a meno che restar penetrato da una gran fede e da un gran rispetto per i buoni pensieri e per le buone azioni, e nutrirà, ne siam certi, la più consolante fiducia nelle ottime conseguenze che da queste procedono, sebbene non siano esse sempre immediate, nè sempre raccolte quaggiù.

---

(1) Poi a parte dal Bernardoni.

Se per altro cercherete teorie astratte e speculative, voi non le troverete in questi libri, ma le verità che ne dipendono le vedrete improntarsi negli spiriti giovanili come naturali conseguenze pratiche e sensibili di quei principj; ed in vece di inerpicare l'ingegno sopra regioni troppo alte e nebulose, le lezioni si ascoltano di una morale facile ad intendersi, non difficile a porsi in opera.

Quando ciò vi diciamo, non andate però a credere che il Cantù lasci ignorare al suo giovinetto le fonti delle scienze e delle più nobili discipline umane. Perocchè anzi ne cerca e ne accarezza egli stesso, si potrebbe dire, il midollo, e sotto forme semplici, materiali e schiettissime, ne schiude ai giovinetti le ricchezze più vere e più utili.

Così nelle scienze, nella storia, nelle arti, nei progressi del sapere e dell' industria, nella vita insomma di tutte le ore e di tutti i giorni, si voglion cercare quei fatti morali e sensitivi che sono più acconci per l' istruzione, per l' esempio, per la loro facilità, e per la loro frequenza.

Quindi è che tutte le sentenze, tutti i detti, tutti i proverbj che le antiche e recenti età ci hanno tramandati a guisa di altrettante incisioni od intagli, sono come a disposizione del Cantù, ed egli non lascia d' ingemmarne opportunamente i suoi scritti. Siano poi quei detti usciti dalla bocca dei più accigliati filosofi, oppure da quella de' più modesti uomini del popolo, per lui è tutt' uno. Persuaso che in quelle formole proverbiali si racchiudono le verità più fondamentali e meglio provate della vita giusta e felice, egli le espone sempre colla stessa reverenza, e le distribuisce in tutti quei luoghi che crede più adatti per far impressione nella mente de' suoi allievi.

Così parimenti dalla vita degli uomini celebri ei discerne i tratti più caratteristici, e li presenta poi così al vivo ed al naturale, che il suo giovane lettore non può a meno che sentirsi invitato ad imitare quegli esempj, ed a conformare le sue opere a quei consigli.

E tutte queste sante cose poi il Cantù le dice con maniere così affettuose, e scevre d' ogni burbanza dommatica, che ben difficilmente si potrebbe sfuggire alla loro convinzione. Perciò egli per lo più si giova dello stile piano delle parabole, e con un linguaggio tutto popolare e soave erudisce i giovinetti nelle più ovvie come nelle più importanti cognizioni, in quelle cognizioni che non solamente appartengono alla scienza od alla morale astratta, ma che versano intorno all' economia domestica, alle arti, ai mestieri, e che in una parola sono le più necessarie e le più vantaggiose in qualunque condizione l' uomo possa trovarsi nel corso della vita pratica. Così, per esempio, troviamo nel Cantù il ragguaglio dei pesi e delle misure, delle distanze e delle monete, e nello stesso tempo alcune brevi ma esatte notizie di statistica intorno alla popolazione, all' industria, al commercio ed alla navigazione.

Non bisogna senza dubbio pretendere che in libri di così picciola mole tutte queste cose sieno molto sviluppate; ma per altro

non si può negare nè anche che siano esposte con una chiarezza e precisione sufficiente per interessare e per istruire la gioventù. D' altronde basterebbe poi che fossero soltanto indicate perchè almeno coloro a cui è affidata la sua coltura e la sua educazione, abbiano una traccia per ricordarle, per ispiegarle, per adattarle alle intelligenze giovanili.

Sarà difatti a più d'uno di noi accaduto che un fanciullo, per quell' istinto d' insaziabile curiosità che tanto gli è naturale, gli sia andato facendo interrogazioni, alle quali in sul momento non abbia saputo cosa rispondere, o vi abbia risposto di traverso ed inesattamente. Or bene questi libri rispondono in tali casi per noi, e ci metton sulle labbra quelle parole più atte e precise, con cui poter soddisfare quelle domande, e dare ai giovinetti idee schiette e positive sopra i fenomeni sì della natura fisica, come di quella morale e sociale.

I pregi sin qui riferiti sono comuni a tutte queste letture giovanili del Cantù, ma dove essi spiccano maggiormente. e vi stanno per così dire raccolti, si è nel *Galantuomo* (1) e nel *Carlambrogio di Montevecchia.*

---

(1) Ad un giornale fiorentino parve di morale alquanto aridamente esposto il *Galantuomo* del signor Cantù. Altrimenti ne giudicò il professore Melchiade Gabba nell'*Annotatore Piemontese*, ove dice: « Se utili « e pregevoli sono i due libretti precedenti, questo lo è a cento doppj, « perchè porge all' uomo del popolo la prima fra tutte le scienze, la « scienza dei doveri, e gliela porge con piglio amichevole e famigliare, « lontano da quello del cattedrante e del filosofo, e tutto proprio di « chi parla per solo amore d' istruire gl' ignoranti. Lo stile seconda pie- « namente l' intenzione dell' autore, e si acconcia alla qualità de' lettori, « ai quali parla colle loro idee, colle loro immagini, coi loro affetti, « colle loro parole. Dunque, potrà dire alcuno, egli sarà uno stile po- « polare, basso, plebeo? Sì, egli è quello stile popolare, basso, plebeo « che intende sì bene e sì bene maneggia il Cantù, e contro cui i più « spasimati amanti del parlare nobile e cortigiano non hanno nulla a « ridire. Possa questo libretto trovarsi presto fra le mani de' giovani « e degli adulti, ec., ec. ».

Il che qui si ripete unicamente per un'altra prova della concordanza de' giudizj.

In tal giudizio si accorda l' *Istitutore Elementare*, che in lungo e ben ragionato giudizio su questi libretti, conchiude:

« Il Cantù non poteva quindi congedare i suoi giovani lettori con « argomento più utile ed importante. Egli lo ha svolto nei modi i più « popolari, cioè con vivacità, con chiarezza e con varietà; egli è sem- « pre fedele al fine propostosi di scrivere per il numero dei più. Nei « libri di tale argomento è così facile l' incontrarsi in gonfie prediche « su virtù eroiche e straordinarie; mentre sono non curate le minute « ma continue e pazienti virtù della vita ordinaria e comune; eppure « v' è in esse un eroismo, se gli stessi grandi uomini sono spessissimo « incapaci di praticarle, richiedendo esse una perpetua guardia su sè « stessi, e annegazione di tanti piccoli affetti. . . . .

Quivi però dirigendosi all' uomo già uscito di giovinezza, le lezioni del Cantù assumono un aspetto più grave e più solenne.

Lo spirito di osservazione, è ben vero, vi ci viene di bel nuovo raccomandato; ma si dimostra con più sentita verità come a lui siano dovuti i progressi nelle scienze, nelle arti, nella propria fortuna, e come da esso provengano le regole del costumato e del prudente vivere sociale.

Così pur anche, ma però sempre con maggior fervore, ritorna in questi libri più gravi ad ispirare l' amore dell' ordine, e per una necessaria conseguenza la devozione e l'attaccamento al Sovrano che dal Cielo ci è stato dato, ed al governo da cui siam retti, la stima del proprio stato, e il sentimento della propria dignità. Un maestro più amorevole, più coscienzioso del Cantù non si potrebbe trovar facilmente. Egli insegna con affetto pari all' evidenza, e la moderazione nei progetti e nei desiderj, e la perseveranza nella professione e nel mestiero che ciascuno si è prescelto, od in cui si trova per caso avviato, e la costanza persino nella propria dimora perchè *pietra mossa non fa muschio*.

Quando poi annovera ed espone i diversi diritti ed i corrispondenti doveri dell' uomo, non si può non esser persuasi che fuori di questi precetti non può esservi nè vera contentezza, nè stabile felicità.

Se in questa bella esposizione di diritti e di doveri lo sviluppo interno dell' individualità non è punto dimenticato, vi si tiene però anche sempre strettissimo conto di tutti i legami e di tutte le relazioni estrinseche per cui l' uomo non deve mai essere nè l' idolo, nè il tormento di sè stesso; nè peso inutile, nè stromento dannoso per la società e per i suoi simili.

E come già desiderava che il suo giovinetto imparasse a venerare i sacerdoti per la missione ch' essi hanno di beneficare la umanità, così il Cantù vuole pur anche che l' uomo adulto conservi questo rispetto istesso, s' egli pur ama la religione, la patria, ed i fratelli suoi.

E sebbene, come si è detto, già avesse al suo *Giovinetto* mostrato di rispettare gli ecclesiastici, avvedutamente però aspettò di parlare di proposito al *Galantuomo* delle verità religiose, della rivelazione, dell' immortalità dell' anima, poichè la esperienza gli ha mostrato che quando si vogliono a tutta forza inculcare negli intelletti troppo teneri queste verità superiori, allora si è che gli uomini contraggono sopra la religione idee confuse, incompinte, fraintese. Di qui riescendo incapaci a formarne un giudicio elevato e degno dell' alta sua origine e del suo scopo santissimo, molti si veggono poscia cadere nei due estremi opposti, o della incredulità o della superstizione; e ravvisare nella religione una incomoda correttrice di cui è bello scuotere quando che sia il giogo, oppure una speculazione astuta sopra l' umana ignoranza e credulità, da cui è vanto tenersi sciolto e lontano.

Ma siccome non solamente verso la religione e verso il sacer-

dozio, e così verso le autorità che reggono il mondo invisibile, conviene all' uomo di usare rispetto e amore, ma così pure deve rispettare le leggi, il governo e le autorità che reggono il mondo visibile, e che, legittime e ragionevoli nel loro potere, le esercitano per l' ordine, per la giustizia e per il bene della famiglia umana, così il Cantù ci porge il ritratto di una società onesta e fiorente, scrivendo: — *Nel tuo paese vedi i cittadini operosi, accreditati, cordiali, che si rispettano e che si fanno rispettare, il debole protetto contro il forte, l' uomo leale contro l' ingannatore, scelti agli impieghi i più meritevoli, favorito il commercio, guarentita la pubblica salute, promossa l' educazione? Benedici il Cielo: ivi è governo buono.*

Assennate come queste, e veramente conducenti ad un vivere ogni volta più civile e giocóndo sono tutte le massime che si leggono in questi libri, e senza ora volerle qui citar tutte, notiamo quella sola con cui si consigliano coloro che sparlano del Governo. — *Il Governo ti parrà men cattivo quanto tu più sarai un galantuomo..... mettiamci in mente d'essere su un bastimento in alto mare..... lasciamo fare al piloto..... e rammentiamo che i naviganti per regolarsi bene e per andar diritto guardano in su.*

Venerazione e rispetto alla religione ed ai ministri suoi, rispetto ed obbedienza alle leggi, alle autorità, ai governi, sono sentimenti assai più nobili e generosi, che non siano quelli del dubbio, del dispregio, dell' intolleranza; sono il forte cemento senza del quale, ben lungi dal migliorare e progredire, la società resterebbe sempre disordinata e scomposta.

Evvi chi ne brami una prova maggiore? legga il Cantù dove parla dei doveri verso la patria.

Quest' amore così profanato, che mai altro il fu tanto, questo amore ch'

« Empie a mille la bocca e a dieci il petto »

non può e non deve consistere in nude parole, in fantasticaggini inoperose.

Consiste questo sentimento sacro nell' esercizio costante ed amato di tutte le virtù pubbliche e private, nell'essere buon agricoltore, buon operajo, buon suddito e buon impiegato, buon marito e buon padre; consiste nell'amare e nel beneficare i suoi simili come fratelli, consiste nel fare sacrifizj, nel rassegnarsi alle privazioni, alle ingiustizie, ai dolori, e così a quello più amaro di tutti, all'esilio; consiste insomma nel praticare tutte quelle virtù che il Cantù insegna ai suoi lettori di praticare, e che quelli i quali veramente amarono la patria han praticato nelle varie condizioni che o il cittadino o la patria si sono rispettivamente trovati.

Egli è colla coscienza di questi principj che allora potremo sclamare col Cantù: — *E noi pure amiamo la patria nostra, amiamo l' Italia, questo cielo così ridente, questo clima temperato, questo*

suolo così fecondo, questo linguaggio armonioso, parlato da tanti cittadini uniti con noi nell' amore della patria comune.

E quando udremo pronunciare queste parole da uomini quali vorrebbe farli il Cantù, allora sì che potremo dire che desse non sono più un suono di poesia vana, un lusso di garrula fantasia; nè quindi alcuno più potrà sospettarle che servano quasi sempre di pretesto ad ambizioni nascoste, o di orpello alla scioperaggine, o di pascolo ad utopie irrequiete.

Quando in un libro, come sono questi del Cantù, si trovano di così buone intenzioni, tanta saviezza di consigli, tanta veemenza di persuasione e di affetto, tanta modestia di forme, tanto impegno insomma di rendere gli uomini più felici e migliori, certamente sarebbe ben strano lo occuparsi ancora della lingua onde si valse colui che gli scrisse.

La lingua che sa recare così positivi vantaggi non può non essere eccellente; e sebbene il Cantù non abbia fatta professione di purismo, nè sia corso in cerca dei vocaboli più forbiti, più classici, pure ei seppe vestire con voci e con foggie italiane tanti sentimenti e tanti affetti che prima di lui difficilmente si leggevano in libri italiani.

Del resto la sua parola è sempre nitida, affettuosa, popolare; è la parola di Manzoni, di Lambruschini, del Mauri, di E. Mayer e del Grolli, semplice ma eloquente, di quella eloquenza che non cura e non mendica il suffragio degli eruditi, ma che persuade. Imperciocchè non basta possedere nascosto il tesoro della bontà, del sapere e della virtù, per poter scrivere libri di tal sorta, ma quelli soli il possono che, come quei sommi testè nominati, ed altri illustri Italiani viventi che per brevità non nominiamo, Iddio privilegiò del dono di fare a tutti comprendere i vantaggi, e ad amare le condizioni mercè cui da tutti si possono quei tesori inapprezzabili conseguire.

Si può quindi francamente affermare che il Cantù ha principiato ad empiere quel vuoto che si trovava nella letteratura italiana, e mercè sua, e mercè di quei benemeriti che in sì bella impresa gli sono compagni, l'Italia possiede oggimai anch'essa libri con cui istruire le moltitudini ed il popolo; e così le vien tolta la vergogna di accattare dagli stranieri un elemento sì necessario di civiltà e di morale perfezionamento (1).

---

(1) Straniere, ma pur degne di essere venerate ed imitate in Italia sono molte opere che si pubblicano ora con lodevole frequenza per l'educazione giovanile. — Senza accennare le opere di distinti Tedeschi, meritano special menzione i racconti di mad. *Guizot*, le novelle della signora *S. Ulliac Trémadeure* e gli scritti di mad. *L. Belloc* e di *A. Montgolfier*, e quello ancor più recente lor libro intitolato: *La Ruche, Journal d'études*, etc. — Si può desiderare che tutte le donne italiane siano capaci di comprendere e di insegnare questi libri, sintantochè l'Italia possa averne qualcuna che sia capace di comporli.

Chi poi volesse conoscere un catalogo tutto recente e ragionato dei

Nè taceremo che molte cose, molte dottrine, molti ministeri, veggonsi in queste *letture* piuttosto indicate che espresse, e talora l'autore ne rappresenta il mondo più buono di quello ne sembri realmente che sia; ed anche pare che, tratto della propria benignità, inclini a spargere sulle cose di quaggiù troppi fiori e troppe lodi; ma lungi che da ciò gliene venga biasimo, io credo che l'abbia fatto non tanto per aver realmente credute buone e pregevoli queste cose in sè stesse, ma forse più per desiderio che in realtà le medesime poi si conformassero ai motivi di quelle lodi e di quegli applausi.

Ora poi in proposito appunto di lodi, non vi sarà egli chi fastidito delle tante che sin qui abbiamo date al Cantù, si senta la voglia di dirci: — Possibile che in questi libri non abbiate poi nulla trovato di che criticare?

No veramente, io rispondo. Però, più per compiacervi che per altro, vi dirò avere anch'io qualche volta temuto che il Cantù fosse troppo ottimista, fosse uno di quelli che per propria dolcezza di sentimento lasciano sè ed il mondo in braccio ad una quasi ascetica perfettibilità. — Ma di questo timore io m'andai subito dispogliando allorchè vidi sempre indefessamente raccomandata l'attività, l'industria, il lavoro, e conobbi che parlando di religione il nostro Scrittore non blandisce l'ipocrisia, nè predica il quietismo, e quando poi raccomanda l'amore e la speranza, non vuol farci guardar questo mondo, ancora pur troppo pieno di guai, con quel certo senso di beatitudine che molceva la fantasia di Bernardino di Saint-Pierre (1).

Ma in vece di questa taccia, certamente se il Cantù non avesse voluto scrivere libri elementari destinati solamente a scorgere la gioventù nelle prime vie della virtù, dell'industria e del sapere, gli si potrebbe chiedere perchè non abbia un po' più distesamente ragionato sopra alcune delle più frequenti e perigliose condizioni della società attuale.

Perchè, p. e., gli si potrebbe domandare, non parlare di proposito del giovine commerciante, dello studente, del giovane che sceglie moglie e si accasa?

Perchè parimenti non consecrare un capitolo a parte per parlare a lungo delle fanciulle da marito, delle mogli, e dire soltanto quando parla delle donne in generale, ch'esse meritano sempre tutto il rispetto e la protezione dell'uomo?

---

libri stranieri ed italiani sopra l'educazione popolare, lo legga nel *Ricoglitore*, esposto dallo stesso C. Cantù (giugno, 1837, pag. 762 a 790.) (Il *Subalpino*.)

(1) Quali veramente sieno i principj del Cantù, quali le applicazioni a cui egli intende, e come sappia rispondere alle insinuazioni che alcuni pretesero spargere sopra le sue credenze religiose, filosofiche e morali, ben egli il dimostrò in quello *Schiarimento* che si legge nel *Ricoglitore* di marzo 1837. (Il *Subalpino*.)

Eppure non è per certo il Cantù che ignori che queste speciali condizioni come sono le più frequenti, così sono pur anco le più sparse di pericoli e d'illusioni; sono quelle dalle quali dipende la felicità o la miseria d' una gran parte degli uomini; che le donne soprattutto hanno sulla vita domestica e sulla società la più grande influenza.

Perchè almeno poi non dire ai giovinetti di non considerare il matrimonio soltanto come una soddisfazione presente ed attuale del proprio cuore, delle individuali sue inclinazioni, e dei personali suoi interessi, e non insegnare che si dovrebbe invece considerare come uno stato di doveri successivi, e osservarvi le condizioni future della famiglia, i rapporti ch'esso tiene necessariamente con tutta intiera la società?

Perchè infine, purificando per quanto è dato al mortale ogni mira egoistica, o volgendola a più degno proposito, non avvertire pur anco i suoi educati che mal savio è colui, mal savia colei che nella compagna o nel compagno che vorrebbe disporsi a scegliere suppone subito in astratto o tutte le perfezioni o molti difetti; o continui godimenti, o fastidj perpetui? Alimentare la piena fiducia di trovare la virtù, insegnare i contrassegni più sicuri per cui essa si palesa, svelare le condizioni sotto cui essa più facilmente può cercarsi e si ritrova, infondere la necessità e la gioja di un amore e di un rispetto incessante per l' oggetto in cui si è per buona sorte una volta trovata, ecco una delle più nobili parti di chi prende ad educare il giovane cittadino.

Ci perdonino i lettori, e più di essi il nostro Cantù, queste digressioni; ma noi le abbiam fatte, in parte credendo di interpretare le intenzioni sue, ed in parte anche per servire a quel certo obbligo che hanno tutti coloro che scrivono, ed i giornalisti più degli altri, di trovar sempre in qualunque libro che lor capiti sott' occhio alcun che da ridire, a pena di passare per leggitori ignoranti, superficiali, o adulatori. Il quale andazzo poi se sia vanità, amor del vero, spirito di contraddizione, od istinto di perfettibilità, noi lascieremo ai critici più consumati di noi a deciderlo.

Del resto quando poi udiamo il Cantù, parlando della società domestica, dire bensì a colui che vuol menar moglie di assicurarsi prima la sussistenza, poichè *è meglio dire: Poveretto me! che: Poveretti noi!* ma ricordargli però nello stesso tempo *di non guardar troppo alla dote vantaggiata*, perchè *dote indispensabile è la virtù: poi segue la dolcezza di carattere: le altre sono qualità accidentali.* — E quando parla dell'educazione, mentre raccomanda la necessità d' istruire, non tacere però che *il mondo ha più bisogno di galantuomini che di dottori.* — E quando parla degli amici, consigliare che le amicizie ove non possono più continuare, si *deggiono scucire, ma non istracciare.* — E quando ragiona dei ricchi e dei poveri, affratellarsi con questi e sclamare: *O poveri artieri, poveri contadini, poveri braccianti, poveri tutti fratelli miei, ve lo ripeto: i migliori nostri protettori sono le nostre braccia e la no-*

stra testa. — E quando infine discorre degli antenati e dei posteri, conchiudere con questa bella sentenza: *Il bene vero va mai perduto. Se non giova oggi ed a noi, gioverà in avvenire e ad altri, nostri figliuoli e nostri fratelli.*

Quando, diciamo, tuttociò e molte altre di così fatte esortazioni si trovano nei libri del Cantù, e quindi quando ancora si pensa al picciolo volume in cui sono ristretti, allora certamente più non si possono lamentare quei vuoti che alcuni vorrebbero vedervi.

Che anzi per dire il nostro pensiero, tutto il nostro pensiero, noi crediamo che queste letture giovanili contengano un vero corso di filosofia morale ridotto all' arte pratica di un vivere più virtuoso, più utile, più felice e adattato per ogni classe di persone; poichè la virtù, il sapere, l' operosità ed il ben essere se da un canto non sono privilegi concessi a taluno per modo di privativa, così altrettanto è vero che queste qualità non sono poi nemmeno da tenersi in conto di gravezze, di cui taluno abbia a bramare d' andarne esente per menare più spensierata e più gioconda la vita.

Vada dunque il Cantù lieto della persuasione ch' egli non si ingannava quando esprimeva lo scopo di questi suoi scritti colle seguenti parole: — *Ebbi di mira la classe più numerosa, volli diffonder in essa i sentimenti di benevolenza, di contentezza del proprio stato d' operosità; correggervi o prevenirvi alcuni sciagurati giudizj, innamorarla della fatica, della temperanza, della beneficenza, insegnarle a riverir i nomi delle persone grandi, cioè delle virtuose; serenarli negli ingenui gaudj della natura; affezionarle alla famiglia, al paese, ai superiori.*

Questi voti santissimi noi teniamo per fermo che verranno un giorno o l' altro compiuti, ed intanto il Cantù fece tutto ciò che era in lui per riuscirvi, e certamente non era facile trovare in altri la facoltà di rendere con un metodo chiaro, intelligibile, affettuoso, con uno stile rallegrato di esempj e sparso di sentenze ricavate dalla sapienza e dall' esperienza del popolo, la pratica della virtù, l' acquisto del sapere, la costanza nell' operare, cose tutte così care e seducenti da sforzare persino lo stesso egoismo a confessare che in tuttociò ei viene a realmente trovare il suo conto, da persuadere in una parola, per dirla alla maniera del nostro autore con un proverbio, che *il far bene è un boccone da ghiotto.*

Che se degli eccellenti libri di educazione e di moral popolare del Cantù, sebbene da noi già indovinati nell' animo e nell' intelletto suo, noi fummo quasi degli ultimi a ragionare, crediamo però di fare per quest' indugio ammenda onorevole, coll' averne qui parlato più a lungo, e forse con troppo di quella compiacenza perdonabile, speriamo di appiccicare i nostri pensieri a quelli di uno stimato scrittore. Del rimanente compiamo l' ammenda con essere pur anche i primi a presagire una riconoscenza ed un beneficio ognora crescenti a tutti questi libri, ed a protestare ingenuamente al loro autore, che, come desiderò e modestamente si propose, ei fece veramente con essi *una buona azione.*

Avv. Severino Battaglione.

SAGGI DRAMMATICI *di Giacinto Battaglia.* Milano 1837, lir. 4.

Perchè in questo Giornale non si dia luogo nè al biasimo, nè alla lode di un libro dovuto all'estensore e al proprietario del Giornale stesso, e perchè nel tempo medesimo non ne sia taciuto del tutto, crediamo savio partito riprodurre la prefazione, onde si vegga quali norme l'autore seguir volle nella composizione de' suoi *Drammi.* Il lettore accorto può benissimo argomentare da questo scritto se il libro merita o non merita di essere letto.

L. V.

« Sul finire del passato secolo, quando le classi diverse di che si compone la società erano ancora distinte da particolari differenze e attributi e caratteri, anche l'arte drammatica assumere doveva speciali forme e adottare espressioni e linguaggio e apparato affatto diversi, cominciando dalla plebea licenza del dialogo e dagli scherzi scurrili della farsa popolare, salendo fino al tuono declamatorio e alla convenzionale dignità della così detta alta Commedia. Se nella prima di queste due forme drammatiche il posto d'onore era di solito conceduto all'abbietto uomo del volgo, che or sotto la maschera dell'Arlecchino, or sotto l'aguzzo berretto del Pulcinella, or sotto l'abito buffo di Scapino e di Sganarello, diventava l'eroe dell'azione a furia di balordaggini o di mariuolerie triviali; nell'alta Commedia invece questa distinzione veniva d'ordinario riserbata al pettoruto marchese, che compariva sulla scena con gran canna con pome d'oro, con gran toppè, con grand'anelli al dito, con gran trine. L'importanza di questo massimo eroe dell'azione era determinata dalle più o meno reboanti intonazioni di voce colle quali dimandava i suoi servi, o umiliava i creditori, o strapazzava il maggiordomo e minacciava anche di fracassargli le ossa al menomo atto di disubbidienza o di poco rispetto; dal cipiglio più o meno severo con che rabbuffava i figli suoi, fossero pur già arrivati a matura pubertà; dal modo più o men grave e solenne col quale descriveva al conte o al cavaliere suo amico le ricchezze e i titoli del suo casato, e degnavasi dargli facoltà di aspirare alla mano della marchesina sua figlia o nipote, ch'ei credeva un modello di virtù, perchè ignorava essere ella innamorata dell'intendente di casa, o del pittore, o dell'uffizialetto, o di qualch'altro simile *temerario plebeo!*

« Sebbene diversissime e svariate nei particolari, negli incidenti, negli intrecci, entrambe queste due forme drammatiche dell'antica scuola erano dominate dal più al meno da un solo e medesimo spirito, che benissimo sarebbesi potuto compendiare in queste poche parole: « L'uomo del popolo è abbietto per natura, è goffo e vile per abitudine; serva dunque di trastullo, di vittima o di zimbello a quegli individui delle più alte classi che pur si degnano gettar su di lui uno sguardo di sprezzo e di commiserazione: — in

ogni caso della vita privata, in ogni circostanza della vita esterna vi sia un agente ed un paziente, ben inteso che la prima delle due parti spetti sempre non a chi ha più cuore e testa, non a chi più sa e sente e vede, ma a chi più vuole e può; a chi in luogo dei sentimenti e degli affetti ha modo di far valere gli stemmi, la borsa o il bastone ». A mio parere, e salve poche eccezioni (per altro degne di particolar nota), queste sono le frasi che avrebbero potuto servir di epigrafe alla Commedia del secolo passato.

« Che gli autori drammatici del tempo di cui parliamo, e massime i nostri italiani, non vedessero punto quale altro più nobile spirito, quale altra moralità più alta potesse infondersi nella Commedia, e stessero paghi a ritrarre, non già le magagne della società côlta sul fatto ne' rapporti delle diverse sue caste e considerata sotto i suoi più importanti aspetti; ma sì bene i piccoli vizj degli individui, e giudicassero loro uffizio principale correggere il male col farne una pittura o esagerata o superficiale o buffonesca, anzichè ajutare al bene col darne sulla scena dei quadri in cui l'uomo di tutti gli ordini si mostrasse sotto i suoi più begli aspetti: non è punto a maravigliare. I tempi erano tali, che le generose intenzioni, ai dì nostri inseparabili dallo scrittore che anela a solida gloria, non potevano, se non per un caso eccezionale, annidare nel cuore del semplice poeta, e massime del poeta comico. Se appena osava qualche filosofo alzare la sua timida voce per reclamare a nome della società il rimedio a certi guai fin allora in silenzio patiti, era ben naturale che l'autor comico, confuso nella turba delle vittime, non sognasse, nemmen per ombra, che anche la sua penna avrebbe potuto far eco dalla scena alle verità vergate da quella del dotto filantropo. I nomi di Beccaria, di Filangeri e dei Verri appena cominciavano a proferirsi con venerazione da alcuni spiriti non volgari, e se tra questi si contava pur qualche drammaturgo, bisogna dire ch'ei non giudicasse il popolo che siede ne' teatri degno per anco di venir chiamato ad udire delle verità troppo, a suo giudizio, sublimi per essere affidate al ministero di Talia.

« Però Beaumarchais in Francia, anche prima che i germi filosofici sparsi dall'ardita sapienza degli enciclopedisti, e innaffiati dal sangue del terrorismo, venissero a maturanza, erasi felicemente provato a far chiaro come la Commedia possa benissimo adoperarsi ad un uffizio molto più alto di quello al quale prima di lui era stata riserbata. Non contento di porre in ischerno i minuti vizj degli individui, di pingere in caricatura i tipi speciali, di tratteggiare con epigrammatica vena le ridevoli abitudini, le goffe passioncelle onde troppo spesso son fatti molesti o nojosi i vincoli tra famiglia e famiglia o tra uomo e uomo, e penoso o travagliato il vivere domestico; egli osò rappresentare sotto formole proprie or l'uno or l'altro dei lati meno belli, nei quali si mostrava all'occhio dell'osservatore acuto la società di que' tempi. Egli non si accontentò di mondare i rami dell'albero sociale dalle foglie

fradicie che meno vago lo facevano alla vista, ma ebbe l'ardire di segnare col dito i guasti che il tarlo avea fatto nel tronco. Il dramma di Beaumarchais non fece ridere, è vero, ma fece pensare! Ma non era colpa di Beaumarchais se passava l'età dei *bons-mots* e dei logogrifi, e stava per cominciare quella dei gridi *alla lanterna!* Non era colpa di Beaumarchais se il trono delle viscontesse in cuffia alla Dubarry e dei ganimedi in polvere di Cipri minacciava di crollare, e già si temeva veder posto a luogo di quello la sedia tribunizia dei Barnave e dei Mirabeau! Una parola esclusa fin allora dal dizionario dei *Salons* disponevasi ad ottenere il primato su tutti i vocaboli più terribili di quell'epoca: la parola *popolo*. E Beaumarchais la stampò in fronte a' suoi drammi, e i suoi drammi furono la prima pagina della nuova storia della Commedia.

« Scoppiò la rivoluzione francese, e la grande tragedia che costò migliaja di teste alla più generosa nazione, se produsse mutamenti straordinarj in tutte le istituzioni immaginate a guarentire la civile felicità, fu ben anco feconda di sommi vantaggi al perfezionamento vero delle arti tutte, e volse le menti ad esigere da queste che, per aver ricevuto dalla filosofia sociale i più solenni ajuti, elleno pure a loro volta, almeno per mostrarsi grate, dovessero farsi a lei soccorritrici nel compire la grand' opera della rigenerazione del costume. Non ultima ad udire questo nobile invito fu la drammatica. I poeti francesi nati fra il rimbombo de' cannoni che annunziavano le vittorie degli eserciti della repubblica, il rovesciamento degli Stati, i mutati destini delle nazioni, non furono tardi a persuadersi che ad ottenere ascolto ai suoni delle loro arpe era mestieri accordarle ad intonazioni molto più gravi di quelle fin allora usate; e l'autor comico comprese egli pure che per destar l'interesse di un pubblico avvezzato ad assistere alle grandi scene del dramma politico, bisognava farlo spettatore di finzioni nelle quali la perfezione meccanica dell'arte non fosse scopo all'arte stessa, ma mezzo e sussidio a farle ottenere meglio e più presto la vera sua mira, quella di rappresentare sotto formole più o meno ardite e splendide i vizj diversi della società osservata in sè stessa e nella sua conformazione intima, e ingenerare nell'animo dello spettatore il nobile desiderio di vederli sparire e forse anche il proponimento di adoperarsi a tant' uopo.

« Si prendano ad esame le più applaudite produzioni dei drammaturgi francesi del tempo nostro, e si vedrà come la miglior parte di essi ubbidissero per vocazione e per proposito a questa severa legge dell'arte moderna; si analizzino con ischiette intenzioni, e non con mire di partito e con massime pregiudicate, i drammi di Dumas, di Soullié, di Souvestre, di Desnoyer e d'altri di questa scuola tanto accanitamente bersagliata da una critica cieca e pedantesca, e si vedrà se fra mezzo a quanto di meno bello, e dirò anche di biasimevole, si nota qui e qua in essi, non è celato qualche cosa di meglio, qualche cosa di più serio

che non sono quelle solite moralità dozzinali che a' dì nostri, per essere state sciupate per fin negli apologhi infantili, ottengono in teatro di far sbadigliare lo spettatore che non ebbe l'accortezza di uscirne prima che cali la tela. La dilicatezza dei sentimenti, la nobiltà degli affetti, la forza del pensare, il punto d'onore, il garbo del tratto; un artifizio singolare e una special cura di appresentar l'uomo, in qualunqne grado sociale ei sia posto, sotto il migliore punto di luce, evitando sempre di gittare su di esso quel ridicolo e quello sprezzo che troppo facilmente è eccitato o dalla bassezza dei modi o dalla viltà delle azioni o dalla plateale goffaggine del linguaggio; insomma una continua cura di nobilitare la specie umana, e di persuadere anche ai più schivi come i germi del bello morale trovinsi più o meno fecondati in tutti gli individui della scala sociale, dal ricco e splendido signore di corte giù giù fino all' ultimo artiere che accatta il pane col sudor della fronte: ecco il gran segreto, se segreto può dirsi, con cui i migliori tra i contemporanei autori drammatici francesi procacciarono alle opere loro quella voga che le fe' tanto aggradite su tutte le scene d'Europa, e ne rese sì cara ed effettiva la lettura.

« Dietro tutte queste osservazioni non vorrà egli il lettore indulgente perdonarmi se nei *Saggi drammatici* che offro in questo volume, io mi addimostro molto più ligio agli esempj e studioso dei modelli degli autori stranieri e massime de' francesi, anzichè di que' che mi son pòrti più di rado nel mio medesimo paese? Non ch'io non stimi assaissimo il fine ingegno e la dottrina dei nostri più acclamati autori comici, e in ispecie del chiarissimo Nota, intorno al cui nome si annoda al presente tutta la gloria drammatica italiana; non ch'io non vegga e comprenda come elaboratamente l'esimio poeta piemontese riassumesse ne' suoi teatrali capolavori tutto che di bello, di vero e di spontaneo evvi ad ammirare nella Commedia del Goldoni, con quale studio ei la facesse rivivere lisciata e mondata di quante volgarità e scurrili picciolezze ora la rendono meno accetta ad un pubblico che ognidì va più finamente educandosi ai migliori precetti del bello! Ma una riflessione speciale mi fe' seguire finora una diversa via di quella che il Nota con tanto applauso percorse.

« E mi spiego. Nella Commedia italiana propriamente detta, e quale è sentita dagli autori seguaci della scuola goldoniana, appunto perchè per poco o per nulla entra l'intenzione sociale, è mestieri, ad ottener venia a questa mancanza, accumulare tutti i doni più eletti dell'invenzione nel nodo e nello sviluppo, la novità e varietà dei caratteri e degli incidenti, l'acutezza dell'osservazione de' costumi esterni, l'epigramma e il vezzo comico del dialogo, tutto insomma il più squisito meccanismo della composizione. E quanto riesca difficile il toccar questo segno di perfezione a chi non nacque con vero ingegno creatore, ma solo ha il dono di più o meno felice facoltà imitativa, pur troppo lo vediamo ogni qualvolta i giovani nostri commediografi si provano a calcare le orme

del gran Veneziano, forti non d'altro che della convinzione di aver battuta la via migliore, e ignari o incuranti della meta a cui quella conduce. All'incontro nel genere drammatico ch'io presi ad imitare di preferenza, quando il concetto non sia tutto affatto privo di sociale importanza, quando qui e qua traspiri da qualche scena o da qualche punto dell'azione un modo di pensare non del tutto servile e angusto, ed ove si ponga un po' di calore d'affetto, un po' di verità nel linguaggio del cuore, facilmente si ottiene se non altro di destare e tener vivo l'interesse dello spettatore, e di farlo essere indulgente alla povertà, all'imperfezione della tela in grazia della buona intenzione che guidò la penna dello scrittore.

« Ch'io possa vantarmi di avere almeno in parte adempito a queste ultime condizioni, gli è quanto decideranno coloro che pure vorran darsi la pena di sedere miei giudici. Intanto mi limito a desiderare che i miei primi *Saggi drammatici* non pajano o d'un modo o dell'altro del tutto meschini, onde mi sia almanco conceduto di fare altre meno infelici prove in questo importante ramo della moderna letteratura ».

DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA *copiati sugli originali autentici, e per lo più autografi, esistenti in Parigi, da* GIUSEPPE MOLINI, *già Bibliotecario Palatino.* Volumi due, con note. Firenze, Molini, 1836-37.

DELLE STORIE FIORENTINE *di* GIOVANNI MICHELE BRUTO, *volgarizzate dal padre* STANISLAO GATTESCHI, *delle Scuole Pie, col testo a fronte, e corredate di incisioni in rame.* Volumi due. Firenze, Batelli e Figli, 1836-38.

Siamo lieti di chiudere la Rivista Critica di questo *Indicatore*, che, dopo una bella e lodata carriera di otto anni, ora vi pone termine per riprodursi sotto altre spoglie, di chiudere, dico, la Rivista coll'annunzio di due lavori che fanno onore all'Italia, e sono di molto interesse per gli amatori della storia patria.

Ognuno che per poco siasi addentrato nella storia italiana del quindicesimo e sedicesimo secolo, sa quanto strettamente congiungasi la medesima con quella di Francia. Le invasioni di Carlo VIII, Francesco I e Luigi XII, l'influenza della Corte Francese sulla Toscana pei matrimonj di Caterina e Maria Medici, le rela-

-zioni amichevoli, le gare ostili coi Pontefici e gli altri Stati e Repubbliche; i moltissimi Italiani, che, sbalestrati dalle politiche vicende, trovarono asilo in Francia, o vi si recarono spontanei in cerca di ricchezze e d'onori, sono altrettanti legami fra la nostra storia e quella di Francia. È dunque evidente che un gran numero di documenti trovansi nelle biblioteche e negli archivj d' oltre l'Alpi, documenti utilissimi a riempiere molte lacune, a rischiarare molti dubbj, qualora venissero pubblicati. Già da alcuni anni il dotto professore Marsand, cui dobbiamo la magnifica edizione del Petrarca, diede in luce una *Descrizione dei Manoscritti Italiani della regia Biblioteca Parigina,* ma non fu che un lavoro preliminare, in cui è ommessa la più importante raccolta di documenti, quella del conte Bethune, che ascende a nulla meno di novecento cinquanta volumi.

Il signor Molini, di Firenze, già bibliotecario del granduca, recossi a Parigi, nel 1832, per cercare una lettera di Benvenuto Cellini, in cui *narrai tristamente tutte le opere ch' io aveva fatte,* dic' egli nella sua vita. Ma come soventi volte accade che l'uomo, mettendosi per una via, riesce ad una meta diversa affatto dalla propostasi, il Molini non rinvenne la cercata lettera, ma invece una serie di documenti senza confronto più importanti. Noi, ristretti nei limiti di un articolo, rimandiamo alla bella ed erudita prefazione del Molini i lettori che bramassero sapere per minuto in qual modo giungesse alla scoperta dei documenti, la scelta che fece tra essi, il modo di trascriverli, gli schiarimenti su altri manoscritti che non ebbe agio di copiare, e intorno parecchie raccolte interessanti l'Italia che esistono in diverse biblioteche di Parigi.

Di ritorno a Firenze il Molini pubblicò due volumi, dedicati al re de' Francesi, e i quali constano di lettere, brevi pontificj, capitolazioni, istruzioni, contratti, ec. Vi figurano i nomi più illustri dell'epoca: i papi Clemente VII, Giulio II, Paolo III, Giulio III; dei principi delle famiglie d'Este, Gonzaga, Farnese, Medici, Visconti, Sforza, Colonna, Orsini; dei tre monarchi di Francia che portarono le armi in Italia nei secoli quindicesimo e sedicesimo, e perfino del Sultano de' Turchi, Solimano II.

Tali nomi bastano a mostrare di quale sussidio alla storia riuscir possano questi documenti, e ci sarebbe più che agevole dimostrarlo prendendo a esaminarli partitamente; ma noi usciremmo dai limiti prefissi, annojando, per soprappiù, i lettori coll'intrattenerli a lungo d'un libro che poco o nulla ha, per l'indole sua, di dilettevole. Invece daremo loro un saggio delle note illustrative del marchese Gino Capponi di Firenze, il quale diede opera alla pubblicazione dei Documenti, *che senza di lui sarebbero rimasti sconosciuti per sempre.*

È una fortuna che il Capponi vi abbia apposte tali note, in cui l'erudizione, la profondità dei riflessi sono abbellite dall' eleganza ed energia dello stile. Nè meno aspettare si poteva dal Cap-

poni, già stimatissimo in Italia come dotto e gentile scrittore, e il cui sapere veramente straordinario nelle patrie storie fa meraviglia a chi da vicino lo conosce. Ed io, per la stima e l'affetto che ad esso mi lega, lo esorto, dacchè il Cielo gli fu largo d'ingegno, di amor vero per gli studj e di mezzi, a voler pubblicare, come diede lusinga agli amici suoi, alcuni dei tanti preziosi manoscritti concernenti la storia d'Italia, da esso raccolti con tante cure e tanti sacrifizj nella propria biblioteca, e che riusciranno vieppiù utili ed accetti se vorrà, come speriamo, corredarli colle sue illustrazioni.

Per saggio delle note del Capponi, trascriviamo qui un brano tolto dalla nota al documento CCXC. (Vol. II, pag. 217.) Si riferisce alla sconfitta che nel 1529 i Francesi, comandati da San Pol, toccarono dagli Imperiali.

« Per la rotta di San Polo i Francesi erano rimasti in Italia senza esercito; la guerra di Puglia, sostenuta da partigiani e fuorusciti, appena può dirsi che si facesse per loro. Intanto di Francia venivano dubbie voci o di accordo prossimo a stipularsi in Cambrai, o di guerra con maggiore sforzo rinnovata dalla persona stessa del re. Ioan Ioachimo buon ministro, per quanto le sue parole annunziano, scrive con onorata franchezza consigli prudenti, rinforzati dall'autorità di Guido Rangoni e di Teodoro Trivulzio, che in nome comune inviarono al re un messo con le istruzioni le quali nel seguente Documento si leggono. Mostrano li errori dai quali fu causata la ruina delle guerre precedenti, e quali avvertenze e provvisioni sarebbero necessarie al buon successo d'un'altra impresa che il re tentasse. La forza non mancò mai alle armi francesi, mancarono *la prudenza e l'ordine*, li apparecchi sufficienti, e la previdenza de' disastri, ch'essi, confidenti nel proprio valore, mai non sapevano presupporre. Innanzi Condè si può dire che i Francesi fossero migliori soldati che capitani. Conducevano la guerra sempre a modo dei tempi feudali, disdegnavano le nuove arti dagli Spagnuoli insegnate, e che non bene si confacevano alla generosità cavalleresca ch'è propria della nazione. A intendere quelle guerre basta solamente porre a confronto Baiardo e Antonio da Leyva, Francesco I e Carlo V. Il valore improvido, la confidenza nel proprio braccio più non bastavano a' tempi; l'arte de' maneggi annullava le vittorie; la nuova scienza di stato, quella che già dominava da per tutto, i Francesi non la conoscevano: il Macchiavelli lo dichiarò sul viso al cardinale d'Ambuosa. Luigi XI aveva tentato fondarla, ma poco francese in ogni cosa, andò a rovescio dell'indole nazionale, disfece più che non fabbricasse. Ma la scuola più sapiente di Ferdinando d'Aragona e del Ximenes potè in Ispagna, come in suo terreno, radicarsi, e diramata in Carlo V coprì l'Europa per trecent'anni ».

Il libro delle *Storie Fiorentine*, di Bruto, è uno di quelli che

vengono rivendicati dall'obblio delle biblioteche, e foggiati alla moderna affinchè si facciano strada nel pubblico. Voglio dire che gli accessorj rivaleggiano coll'intrinseca sostanza del libro; se non che prima di tutto diciamo qualche cenno sull'autore di esso. Giovanni Michele Bruto nacque in Venezia verso il 1516 da famiglia antica e onorata; ma giovanetto ancora espatriò, ignorasi per qual trascorso (1). Bruto, dopo aver visitate Firenze e Lucca, recossi in Francia ed in Ispagna, e vi soffrì *molte sinistre avventure*, dice un suo biografo, senza però specificarle. A Madrid, Paolo Tiepolo, ambasciatore della Veneta Repubblica presso Filippo II, animollo a scrivere la storia patria; ma Bruto se ne scusò, forse per motivi politici. D'umore irrequieto, e amante d'avventure. corse l'Inghilterra, la Svizzera e la Transilvania, il re della quale, Stefano Battori, lo trasse seco in Polonia, e affidógli l'incarico di scrivere la storia di questo regno, il che fece Michele Bruto, incominciando dal 1495 e chiudendola al 1542. Morto il Battori, il nostro storico, per sofferti disgusti, si ritirò presso l'imperatore Rodolfo II, che lo nominò suo istoriografo. Infatti esistono manoscritti, nella cesarea biblioteca di Vienna, otto libri di Bruto sui fatti d'Ungheria. Servì anche Massimiliano, successore a Ridolfo, e morì assai vecchio e povero, il 1594, in Transilvania, ove erasi ricondotto.

Le *Storie di Firenze* vennero da lui pubblicate in Lione nel 1562; e pare che venisse istigato a scriverle dai fuorusciti fiorentini, dimoranti in Lione stesso, dopo il famoso assedio e la presa di Firenze fatta da Carlo V. Erano coloro nemicissimi ai Medici, e tanto più furenti d'odio, che l'infame Alessandro e Cosimo il Giovane non ristavano dal perseguitarli con tradimenti e veleni. Nè si saprebbe dar ragione altrimenti del perchè Michele Bruto, veneziano e ramingo pel mondo, imprendesse a dettare la storia contemporanea di Firenze, già scritta dal Macchiavelli e da tanti altri.

Convalida quest' opinione la cura con cui i granduchi della famiglia Medici fecero ricercare quanti esemplari della prima edizione riuscì loro d'avere, e li distrussero. Non avvi prova assoluta di ciò; ma il libro di Bruto divenne rarissimo, e per tale è segnato nei cataloghi. Comunque sia, il nostro storico, o stanco di vendere l'ingegno e la penna ad un partito, o temendo la vendetta dei Medici, vendetta che colpiva anche da lungi, interruppe il lavoro, e in vece di chiudere la storia, come aveva promesso (2), colla totale caduta della repubblica firentina, la troncò colla morte

---

(1) Finora non sono stampati, o almeno pervenuti a noi, gli ultimi fascicoli del Bruto, compreso il XVI, che racchiude la vita di lui, scritta dal traduttore, e la prefazione di questi, in cui darà ragione dell' opera e del metodo tenuto nella versione italiana. Perciò, limitandomi intorno al Bruto alle scarse notizie che ne dà il Mazzucchelli ne' suoi Scrittori Italiani, rimando i lettori alla vita sopra citata.

(2) Vedi tom. I, pag. 1, la nota del Traduttore.

di Lorenzo il Magnifico (1492), nè più se ne diede pensiero finchè visse, quantunque lasciasse correr voce di voler ristampare gli otto libri delle sue *Istorie*.

Queste rimasero, come dicemmo, sepolte nelle biblioteche, e certamente da pochissimi lette, finchè nel 1836 il tipografo Batelli ideò di riprodurle con una traduzione italiana, e circa trenta incisioni. E fu buona ventura che vi desse opera il Padre Stanislao Gatteschi delle Scuole Pie, giovane professore di belle lettere e di greco nel Collegio del suo Ordine in Firenze, già noto qual valente ellenista per una Grammatica greca ed una Crestomazia, pubblicate da lui fino dal 1831, e lodate dagli intelligenti. Ed ora nella traduzione del Bruto palesò d' essere non meno abile latinista che elegante scrittore nell'idioma nostro, e ciò che più monta, profondo nella storia del suo paese, e diligente indagatore di quanto valer può ad illustrarla. Egli lottò contro le difficoltà del testo latino, sovente contorto, gonfio, oscuro, e le vinse con somma perizia, serbando la magniloquenza dell'originale, e temperandola colla gastigatezza di stile e la purezza della lingua.

In prova offriamo un frammento tolto dalla congiura dei Pazzi, e lo scegliemmo non solo per essere uno dei fatti più importanti di questa storia; ma perchè è sì noto, da non esiger schiarimenti, che la ristrettezza di questo articolo ci torrebbe di premettervi.

« Non ignoravano punto i Medici, e specialmente Lorenzo, il quale ben sapeva quante cagioni di nimistà e di rancore avessero dato ai Pazzi, che questi acerbo animo avevano contro di loro, e sotto simulate cortesie lo celavano; ma pure non sospettavan mai che i Pazzi si lasciasser tanto prendere dallo sdegno e dalla passione, sicchè pensassero a sfogare le loro nimicizie non civilmente, ma con odio ostile, e con volere il sangue e la vita dei loro rivali. E per ciò avean permesso che, come alla parentela e all'intrinsichezza in che eran vissuti i maggiori si conveniva, usassero in casa loro familiarmente, col disegno che, siccome vedevasi la causa dell'odio esser la potenza dei Medici dai Pazzi invidiata, i Pazzi finalmente da quelle carezze addolciti diventassero a loro amici. Ma questo fu grande inganno. L'uomo di vaglia, quando conduce senza onore la vita, nell'animo suo facilissimamente la esecra, e la fa prezzo di sua vendetta. Imperò bisogna guardarsi dall' offender chiunque benchè meschino; ma chi una volta offese altrui, quantunque abbia impero e potenza grande, tremi per paurà di chi ha in petto anima schiva di vita infame, e ne tremi finchè l' offeso sperar possa di lavar le sue onte anche mediante la propria morte, purchè questa per l' estrema rovina del suo nemico sia chiara.

« Essendo dunque la Messa al punto destinato, Bernardo, il quale collocato si era a bella posta accanto a Giuliano, con un' arma corta a quell'effetto apparecchiata gli passò il petto; nè in quella gran folla di genti, che per tal caso scompigliate si urtavano e riurtavano, alcuno potè accorrere in soccorso del mi-

sero che invano gridava ajuto. Poichè, ricevuta cotanta piaga, Giuliano cadde, Francesco si gettò sopra lui moribondo e prostrato, e lo finì con tante altre ferite, sicchè parea non della morte, ma del sangue di lui volesse satollarsi. Anzi tanto si lasciò acciecar dal furore, che mentre era col ferro sopra il Medici disteso in terra, e più e più volte si rifaceva a piagarlo, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Il Valori racconta che Giuliano non dal Bandini, ma dal Pazzi fu prima ferito; ed esponendo l'ordine del fatto, scrive che il Pazzi, poco avanti il segnale, più d'appresso accostossi a Giuliano, lo abbracciò sotto le ascelle per sentir se aveva la maglia di ferro, gli disse avergli la malattia reso buon servizio col farlo ingrassare, e poi gli dette una pugnalata sotto la mammella sinistra; dopo di che subito là accorso il Bandini, con molti colpi lo trafisse e lo finì.

« Nel medesimo tempo in che il Pazzi e il Bandini ammazzavan Giuliano, i due Volterrani, uomini di assai minor ardimento e presenza d'animo degli altri due, e che l'avean da far con un prode, e (ciò che più monta) con uno il quale meglio di Giuliano avea preparato l'animo a questo avvenimento, con esito assai diverso assaliron Lorenzo; e siccome questi virilmente si difendeva, appena poteron ferirlo leggiermente nella gola. Ondechè, ito il colpo a vuoto, si sforzarono di rifuggirsi nella calca della moltitudine affollata, e per lo spavento e per la trepidazione ondeggiante; ma non trovando scampo per alcun verso, facilmente presi, poco dopo furono strascinati al supplizio. Lorenzo frattanto, sebbene avesse respinto que' due, nondimeno temendo vi avesse un maggiore stuolo di congiurati, ristrettosi con quelli amici e servidori che avea d'intorno, nella sagrestia si rinchiuse. E il fece a tempo: perocchè il Bandini, tanto era il coraggio e la bravura di costui, dannata l'irresoluzione e la tardità de' Volterrani, avendo morto dopo Giuliano anco Francesco Nori, o perchè serbasse memoria di vecchia nimistà con lui, o perchè si offendesse che fosse venuto in soccorso di Giuliano; era già per iscagliarsi sovra Lorenzo, quando, chiuse in buon punto le porte, potè questi riputarsi contro quella subita violenza abbastanza riparato. In mezzo a tanto trambusto, mentre tutta spaventata la gente non sapeva nè a chi dimandare ajuto, nè contro chi impugnar l'armi, nè da che cosa guardarsi; il Cardinale si ristrinse all' altare; e quivi per alquanto difeso all' intorno da un cerchio di sacerdoti, si stette, finchè poi, sedato il tumulto, potette la Signoria condurlo in Palagio, dove, fatto appena sicuro per la riverenza alla sua sacra persona e per la fede pubblica, dimorò ».

Il lettore può confrontare questo squarcio col passo del Macchiavelli (*Storie Fiorentine*, lib. VIII), dove è raccontato il fatto medesimo; poichè, come dice lo stesso autore, egli si attenne alla narrazione del Macchiavelli: come pel restante delle sue storie al Valori ed altri storici fiorentini. Non è quindi l'opera del Bruto gran fatto importante per l'esposizione dei fatti, che va racco-

gliendo, come dicemmo, da autori ben noti; ma lo è per nerbo e vivezza di stile, e più per quella sua malevolenza contro i Medici, ingiusta forse spesse volte, ma che pure, rappresentando l'opinione del partito avverso a quella illustre e potente famiglia, agevola l'indagine della verità storica agli studiosi che vorranno raffrontare il Bruto cogli altri scrittori toscani, quasi tutti lodatori dei Medici. Accrescono poi l'importanza del libro in discorso le belle note apposte dal traduttore, il quale v' inserì alcuni documenti inediti, come due lettere di Piero Medici, la Confessione del Tanucci intorno la guerra di Lucca, ec. Erudita ed ingegnosa è la lunga difesa del medesimo traduttore per iscolpare il pontefice Sisto IV da accuse gravissime a lui mosse dal Bruto, ed in ispecie d' aver preso parte attiva nella congiura dei Pazzi. E dissi *ingegnosa*, poichè, sebbene il Gatteschi difenda Sisto IV con ragioni convincenti, pure in alcuni punti lascia apparire una soverchia brama di voler al tutto scolpato quel pontefice dalla taccia di ambizioso, senza infondere un pieno convincimento nell' animo dei lettori imparziali.

Però ad onta di ciò, e di alcune lievi mende di stile, in alcuni luoghi un po' monotono, per frequente ripetizione di frasi o vocaboli, la traduzione e le note del Bruto sono lodevolissime; e furono meritamente encomiate dai Toscani. In conferma di che, ripeteremo con piacere quanto ne diceva, son pochi mesi, nella stessa Firenze, Gino Capponi, giudice più che competente nelle cose storiche d'Italia, e massime della Toscana: « *Il Padre Gatteschi ha fatto sul Bruto un gran bel lavoro!* »

L'edizione è corretta ed elegante; l'esservi a fronte della traduzione il testo latino, ne accresce il pregio, se non che aumentando il prezzo del libro, se ne renderà meno diffuso lo smercio di quello che sarebbe a desiderarsi che fosse. Quanto ai rami che giovano ad illustrare il libro, e far conoscere ad un tempo molti bei dipinti poco noti fuori della Toscana, noi, avvezzi alle eleganti incisioni delle odierne Strenne, gli avremmo bramati alquanto più morbidi e finiti.

Ad ogni modo possiamo francamente rallegrarci coll'attivo tipografo Batelli della pubblicazione di un' opera utile e interessante a tutti gli amatori della storia italiana.

FRANCESCO CUSANI.

I GIOVANETTI. *Altre Novelle di* Giuseppe Porta. Como, Ostinelli, 1837.

Scende al terzo arringo il signor ispettore Porta colla esperienza che gli dettero il tempo, il fare e la continuata pratica della gioventù, a cui vantaggio opera con sì costante zelo.

Queste novelle si raccomandano già per l'uso cui sono destinate; opericciuola tutta morale, a pro rivolta de'fanciulli della terza e quarta classe. Sollevandosi alquanto sopra la fresca età cui aveva consacrato le prime *Novelle*, in queste sviluppa meglio l' affetto e il sentimento, portandolo fra accidenti della vita reale. E della buona tendenza di tutti questi racconti sono prova i titoli stessi, *Religione*, *Rispetto alla sventura*, *A ciascuno il suo*, *Cortesia*, *Pietà filiale*, *Vantaggi della istruzione*, *Verità*, *Civiltà*, *I fratelli*, *Gratitudine*, *Soccorso della indigenza*, *Perdono delle offese*, *Amore del sapere*, *Riposo della domenica*, *Vecchiezza degna di riverenza*, *Amicizia*, *Memoria dei defunti*, *Vita operosa*, *Patria*, *Il buon massajo*. — Ha prediletto il signor Porta di dipingere la bontà da imitare piuttosto che i vizj da fuggire; lo perchè i suoi Giovanetti « sono tutti, qual più, qual meno, degni di lode e d' imitazione, perchè costumati, savj e religiosi ». Chi scrive ne ha fatto sperimento sui giovanetti, e trovò che con piacere si intertenevano in quella lettura: buon argomento e miglior di tutti è l' esperienza.

Quanto a lingua, pare che il signor Porta stia con quelli che vogliono la illustre, trovandovisi cercata la frase e rifuggita la parola propria, e fatti anche i volgari parlare forbito. Come condannarlo di ciò dove è ancora sotto giudice la lite? Ma che il suo scrivere aggradisca anche in Toscana ne è prova l'esser a Livorno state ristampate le sue *Novelle* insieme con quelle del Cantù.

Potrebbe alcuno desiderare in esse fornita ai giovani più larga imbandigione di cognizioni utili e positive, essenzial corredo omai delle letture primiere. Nè noi il contraddiremmo, sebben ci pare abbia operato meglio col non darne che col darle inesatte, e tali che poi debbansi rinnegar o correggere, come chi vi dà ancora i sette re di Roma per articoli di fede, e chiama lingue madri la greca e la latina, e dice che il giudicare e il volere sono sentire, quanto potrebber averlo detto ai tempi loro Goldsmith, Condillac, ed Elvezio (1).

Il che non vuol dire che noi disprezziamo il *Giannetto*, libro di tante lodi ricolmato. Crediam anzi far onore al signor Porta, di-

(1) Una discolpa del Parravicini parmi si trovi nell'aver egli posta la scena molti anni dietro, quando cioè era ancor fanciullo, quel che al fin del romanzo è vecchio. Per non far anacronismo, dovette farlo parlare colle cognizioni del tempo suo, per quanto antiquate.

P. M.

cendo che con questo e col Cantù egli forma una bella triade di Lombardi (tre Comaschi per singolar ventura) che in concordia forniscono pascolo alle tenere menti giovanili; di che la società debbe loro saper grado, se non che il *Giannetto* si professa scritto pei Toscani; il Cantù pare aver avuto di mira piuttosto i Lombardi, se non altro per le frequenti allusioni a cose di qui: il Porta si mette col Taverna cercando il parlare illustre, e facendo agli ancor giovani sentire il gusto delle eleganze classiche: tutti e tre concordi nel voler il bene del loro paese e nostro. E il pubblico gli incoraggi, e i genitori ed i maestri approfittino di essi e degli altri (1) che fanno cessare il lamento, non aver la patria del Soave libri da porre in mano a' suoi fanciulli.

V.

---

(1) Non si vogliano dimenticare Grolli, Mauri, Molinelli, De Cristoforis, De Magri, Marenesi, Cusani, Hartmann, ed altri scrittori di cose per la gioventù.

NOTIZIE

DELLE SCIENZE, DELL'INDUSTRIA, EC.

OTTICA.

Fenomeni ottici dell'irradiazione. — Tutti o quasi tutti sanno che l'irradiazione è quel fenomeno, in virtù del quale un oggetto luminoso, circondato d'uno spazio oscuro, apparisce più o meno aggrandito. Ne porge esempio la luna quando è crescente, e al tempo stesso lascia discernere il rimanente del suo disco debolmente illuminato dalla luce cenerina: allora il contorno esterno della parte luminosa sporge infuori da quello della parte oscura; cioè sembra che quel pezzo di luna che è più illuminato, faccia parte di un disco assai più grande di quello a cui appartiene il rimanente dell'astro. Or avviene il rovescio quando un oggetto oscuro è projettato sur un campo luminoso; cioè le dimensioni di quest' oggetto compajono allora diminuite; poichè l'irradiazione indotta dal campo luminoso circoambiente su questo contorno, investe parte del contorno medesimo. Ond'è facile scorgere che influenza debba operare l'irradiazione sulle osservazioni astronomiche che sieno rivolte a misurare i diametri apparenti de' corpi celesti, gli ecclissi, i passaggi de' pianeti davanti al sole, ec. La più antica e più semplice ad un tempo delle teorie immaginate a spiegar la causa dell'irradiazione era di ammettere (*Instit.* N.° 221.) che l'impressione prodotta al fondo dell'occhio da un oggetto luminoso si propaghi sulla retina sino a una piccola distanza tutt'ingiro allo spazio direttamente eccitato dalla luce, per modo che la sensazione totale corrisponda allora ad una immagine alcun poco più grande della vera. — Ora il signor Plateau, in un suo scritto intorno a questo soggetto, piglia a difendere quest' opinione ultimamente combattuta, e la corrobora di novelle prove. I frutti delle sue ricerche son questi, ch'egli medesimo ha riassunti: 1.° L'irradiazione oculare è sensibile ad ogni distanza, dopo un allontanamento qualsiasi, sino alla distanza più corta dalla visione distinta. 2.° L'irradiazione oculare aumenta con la durata della contemplazione dell'oggetto. 3.° Due irradiazioni oculari vicine che tendono ad operare in senso contrario e ad invadersi l'una l'altra, si distruggono mutuamente, e d'un modo tanto più completo in quanto sono più vicine. 4.° L'irradiazione oculare varia notabilmente da una ad altra persona. 5.° Nelle osservazioni fatte attraverso i cannocchiali astronomici, la parte dell'error totale che procede dall' irradiazione oculare dipende dall'ingrandimento, dallo splendore dell' immagine, e dalla maggiore o minor sensibilità dell' occhio dell'osservatore per l'irra-

diazione. 6.° Questa parte dell' error totale svanisce di necessità quando per le osservazioni si adopera un micrometro a doppia immagine. 7.° La parte dell' error totale dovuta alle aberrazioni del cannocchiale varia di necessità con gli istrumenti diversi; ma per un istesso cannocchiale, essa può aversi come costante, cioè indipendente dall' ingrandimento. 8.° L' irradiazione nei cannocchiali, o l' error totale procedente dall' irradiazione oculare e dalle aberrazioni dello strumento, è di necessità variabile, poichè deriva da elementi variabili.

TERATOLOGIA.

Una donna nata sens' occhi. — In una tornata dell' Accademia delle Scienze di Parigi, fu fatta lettura di una lettera del dottor Amé Philippart, di Tournay, dove è detto di una figlia che abita di presente a Kain presso Tournay, la quale è nata senz' occhi, ed ha a quest' ora ventisette anni. Ella non presenta altra deformità, dice il dottor Philippart, tranne quella dell' apparato visivo. Le fosse orbitali esistono normali quanto alla forma, e son chiuse davanti dalle palpebre, le quali vi si veggono assai meno sviluppate che ne' casi ordinarj, lievemente gittate all' indietro e guernite di qualche ciglia. I loro margini liberi stanno contigui; l' ampiezza dell' apertura, che è fra i due angoli di riunione di questi organi, è ristretta; non v' esiste atomo di globo oculare.

Mostruosità per addizione. — In altra tornata il signor Beer diede notizia di una vacca mandatagli dal Caucaso viva e adulta, la quale aveva un' appendice parassita alla parte sinistra del collo. Questo parassito era sospeso al collo per la sua base più piccola, e all' altra estremità era munito di due piedi. La sua temperatura era uguale a quella dell' animale adulto che lo portava, molto minore n' era la sensibilità, e al tutto nulla la mobilità. I piedi di codesto parassito rendevano esternamente più aria alle estremità posteriori che non alle anteriori dei ruminanti. La sezione non dimostrò internamente che un osso solo voluminoso, il quale pareva formato dallo sviluppo di due omoplata, ma mancanti amendue di articolazioni. Come incontra ne' casi più soliti, la massa principale di questo parassito consisteva di pinguedine, ma codesta massa non era priva di fibre muscolari, e ve n' aveva anzi parecchi strati dall' omoplata all' anca. « Una cosa di rilievo è, a parer mio (dice Beer), che questo parassito, costituito così e che si direbbe fisso esteriormente sulla parte laterale del corpo della vacca, entrava, mercè il prolungamento del cordone nervoso, nel piano verticale mediano del corpo dell' animale, e penetrava per questo cordone sino all' apofisi spinosa della terza vertebra. È appunto da questa apofisi che si spiccano i nervi del parassito, i quali, distinti da quelli dell' animale adulto, pigliavano origine al mezzo della cavità vertebrale. Aprendo la membrana durissima che avviluppava il midollo, mi venne veduto che esso midollo non aveva oltre a quattro radici di nervi, e che all' interno di questa membrana i nervi del parassito si confondevano a quelli dell' animale ». Beer si propone, in uno scritto apposito, di discutere le conseguenze che questo fatto può avere per la storia dello sviluppo degli animali. *(Instit.* N.° 219.)

ASTRONOMIA.

Osservazioni fatte con un grande cannocchiale acromatico. — L' osservatorio di Bogenhausen, vicino a Monaco, possiede al presente un gran cannocchiale parallatico, che ha dieci pollici e mezzo d' apertura. Il signor Lamont ebbe già il comodo di fare con questo istrumento parecchie osservazioni, che possono essere riassunte così. Nella primavera e nell' autunno del 1836 egli ha rivolto sovente il cannocchiale su Venere, senza poterle ravvisare, nemmanco nelle circostanze più favorevoli, veruna traccia di macchie. Fu più fortunato quando cercò a determinare il diametro del pianeta Pallade. Egli trovò, mercè un ingrandimento di 1200 volte, 0'',51 per questo diametro ridotto alla distanza media dal pianeta al sole, il che dà per la sua lunghezza effettiva 145 miglia di Germania, cioè 242 leghe da 25 al grado, valor compreso fra quelli ottenuti da Herschel e Schroter. Lamont si occupò inoltre a determinar gli elementi dell' orbita del terzo satellite

di Saturno; o di quello la cui rivoluzione è di 1 giorno 9/10. Egli trovò l'eccentricità della sua orbita di 0,0051, la sua inclinazione sul piano dell'anello d' 1°35', e il suo mezzo grand'asse di 42'', 35 alla distanza media da Saturno al sole di 9,5422. — Fra gli oggetti celesti che quest'astronomo ha studiati ultimamente col suo gran cannocchiale, si trovano altresì due ammassi di stelle, situati uno nello scudo di Sobieski, l'altro in Perseo. Egli ne disegnò delle carte, e determinò la posizione rispettiva delle stelle di che si compongono. A fine di riuscirvi, egli ha proceduto come per una misura trigonometrica; osservò gli angoli di posizione rispettivi delle stelle, pigliando a base una sola distanza, e misurando questa base mercè l'osservazione della differenza di ascensione diritta di due delle stelle situate sul medesimo paralello. Questo processo permette che si ottengano delle determinazioni complete, senza effettuare misure di distanze col micrometro filare, il cui uso porge somme difficoltà quando si tratti d'oggetti che hanno debolissimo lume. (*Instit.* N.° 220; *Astronom. Nachricht.* N.° 324.)

CHIMICA APPLICATA.

Applicazione della desterina alla pittura. — Il barone De Silvestre trovò ultimamente di adoperare la desterina al verniciamento provvisorio de' quadri ad olio. Le vernici ordinarie, come quelle che non si possono stemperare sui quadri se non dopo assai tempo che vennero finiti, non tornano buone a rimediare all'inconveniente recato dal prosciugamento *(embu)* dei colori di essi. L'Autore pensò che la natura della desterina potesse far al caso, e infatti le molte prove che ne fece, usando la desterina greggia sciolta nell'alcool allungato con l'acqua, gli dimostrarono che essa valeva a impedire del tutto gli effetti del prosciugamento, anche usandone pochi giorni dopo la confezion del quadro. Questa mistura applicata mercè d'una morbida spazzolina, dice l'Autore, dà a tutto il quadro un tal quale splendore imitante una leggiera vernice, che si può togliere poi mercè d'una spugna bagnata, quando a capo di qualche mese si può senza inconveniente veruno adoperare le vernici ordinarie e lucenti. Talvolta però accade che gli olj grassi usati in troppa copia nelle tinte, mettano ostacolo a ciò che la soluzion di desterina aderisca da per tutto ugualmente sul quadro, e facciano formare delle goccioline liquide, le quali lascian macchia seccando; il tal caso conviene con una spugna inzuppata d'acqua tiepida tôrre il primo strato già steso, indi strofinar leggermente il quadro con l'acqua di sapone, dopo del che la soluzion di desterina si stempera uniformemente in ogni parte. Silvestre trovò che la desterina preparata così con l'alcool riesce acconcia a inverniciare gli acquarelli e le litografie colorate, a fissare i disegni a matita, per guisa che non sentano alterazione per istrofinar che si faccia. L'Autore cercò di usarla a fissare le pitture a tempra e a pastello; sovente gli tornò bene nel primo caso, ma di rado nel secondo, atteso che il pastello non sa reggere, senza gravemente alterarsi, al contatto immediato dei liquidi. L'idea felice, soggiunge l'Autore, sorta adesso a *Payen*, di far entrare la desterina greggia in natura alla composizione della carta che deve servire per le pitture a pastello, può darsi che agevoli il modo di fissarle, col solo esporle alla evaporazione dell'alcool allungato con acqua; il medesimo deve anche riuscire con la carta che serve per le pitture a tempra. (*Bullet. de la Soc. d'encourag.* N.° 399.)

FISICA.

Passaggio del nord-ovest artico. — Il signor L. Dau ha fatto alcune considerazioni fisiche intorno alla possibilità del passaggio nord-ovest artico, dedotta da considerazioni sulle variazioni della temperatura atmosferica con la latitudine. Partendo egli dal pensiero che questa possibilità deve dipendere da ciò che la temperatura media atmosferica della state, ne' punti più settentrionali del continente d'America, è superiore a quella in cui avviene il ghiacciamento dell'acqua di mare, l'Autore si applica a determinare queste temperature. I risultamenti de' suoi calcoli, dati sotto forma di quadro (*Instit.* N.° 221.), danno le temperature estreme e medie dell'atmosfera per ognuna dei mesi

d'estate, da maggio a settembre, in tutti i gradi di latitudine compresi tra 60 e 80 gradi. Giusta quel quadro, la temperatura di sero, che è a un dipresso quella del punto di diacciamento dell'acqua di mare, domina, a 60° di latitudine, verso il 10 di maggio; a 61°, il 20 maggio; a 63°, il 1.° di giugno; a 65°, il 10 di giugno; a 67°, il 20 di giugno; ed a 71°, sul volgere di tutto luglio e agosto. Onde conchiude l'Autore che i navigatori possono pervenire, senza correr pericolo di essere trattenuti dai ghiacci, alla latitudine di 71°, ne' due ultimi mesi accennati, e che, siccome il continente americano non si estende probabilmente oltre 70° di latitudine nord, un passaggio al nord-ovest s'ha da trovare aperto a quell'epoca. Nulladimeno egli raccomanda, in vece di tentar questo passaggio con la navigazione pericolosa del mar Polare, d'intraprendere un viaggio di costa, lunghesso il continente e le isole numerose che esistono in questa parte dell'Oceano; o veramente, e ciò gli par promettere miglior successo, di fare una spedizione per terra, a fin d'esplorare il paese situato fra la riviera della Mina-di-Rame e la baja d'Hudson.

ANATOMIA.

Processo per la conservazione de' cadaveri. — Benchè già altrove e da parecchi sia stata fatta menzione di questo processo, che fruttò all'inventore sig. Gannal un premio di ottocento franchi per parte dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, non ci par fuor di luogo che ne piglino un'idea anche i lettori di questo Giornale. — È di agevole esecuzione questo processo economico, e vi si adoperano sostanze che non sono punt'affatto venefiche. Il signor Gannal injetta nel cadavere, per la via di una delle carotidi, un sale alluminoso sciolto nell'acqua; bastano a ciò pochi litri di liquido, e il cadavere lasciato all'aria libera vi si conserva lungamente senza putrefazione; talvolta finirebbe persino a seccarvisi e ridursi allo stato di mummia. L'Autore si è servito di acetato d'allumina, preparato mercè l'acetato di piombo, e il solfato d'allumina e di potassa. Esso acetato d'allumina, adoperato a 18° dell'aerometro di Baumé, e nella dose di cinque a sei litri, basta perchè si conservi un cadavere cinque o sei mesi. Per procacciarsi l'acetato di allumina, egli ha fatto uso anche di solfato semplice di questa base. Con *un* chilogrammo di solfato semplice d'allumina in massa, 250 grani di acetato di piombo e 2 litri d'acqua, si ottiene la dose di mistura che importa alla conservazione di un cadavere per quattro mesi. L'Autore consiglia anche l'uso del solfato semplice d'allumina da sè, il quale, alla dose di *un* chilogrammo di sale concreto per ogni *quattro* litri d'acqua (un litro è la misura d'incirca una pinta e 1/20), basterebbe a conservare un cadavere due mesi. Usando di questi processi si assicura che i cadaveri staranno senza odore venti giorni, un mese, sei settimane, di più o di meno, giusta le circostanze di temperatura, lo stato del cadavere, e la quantità di liquido che l'injezione ha realmente fatto penetrare nei vasi. *(Instit.; Supplém.* al N.° 219.*)*

METALLURGICA.

Zinco renduto inossidabile. — Nel N.° 81 del *Mém. Encyclop.* è tenuta parola di questa importante scoperta che sarebbe stata fatta alle usine di Thierceville, presso Gisors, le quali appartengono al general barone d'Arlincourt. Lo zinco aveva avuto sinora a suo danno il difetto di essere facilmente ossidato per l'influenza della temperatura e pel contatto degli acidi; il perchè non tornava acconcio come fodero di navi (pel sale dell'acqua marina), e a qualunque altr'uso per cui dovesse venire a contatto di alcuna sostanza corrosiva. Grazie a questo nuovo segreto, lo zinco renduto *inossidabile* non teme più verun acido, nè l'acqua di mare, nè l'acque sulfuree, nè i cangiamenti di temperatura, nè il sale, nè l'aceto, e nemmen l'acqua forte a 18 e 20 gradi. Il vecchio zinco immollato nell'acqua forte, veniva subito decomposto, bucato e disciolto; lo zinco inossidabile non ne sente alterazione alcuna, nè nella quantità, nè nel colore, che divaria moltissimo da quello del vecchio zinco. Ha il color dell'argento, e non si macchia e non piglia ruggine.

Cementazione. — In una Memoria intitolata: *Teoria della cementazione,* i signori Le Play e Augusto Laurent, si assumono di stabilire: 1.° Che allorquando si riscalda, in un alto fornello o in un crogiuolo intonacato di argilla e carbon pesto, degli ossidi di ferro, è l'ossido di carbonio gazoso che li riduce; 2.° che, quando si cementa il ferro per ottenere l'acciajo, è un corpo gazoso quello che agisce, e che, in qualche caso, esso corpo è l'idrogeno carbonato; 3.° che queste reazioni, disossidazione e carburazione, si fanno bene del pari senza il contatto, che con il contatto del carbone e degli ossidi o del ferro metallico. (Dal N.° 221 dell'*Instit.)*

ELMINTOLOGIA.

Nuovi entozoi rinvenuti in alcuni molluschi d'acqua dolce. — Nel tomo 87.° della *Bibl. Ital.*, chi piglia diletto alle novità che concernono la scienza zoologica, può leggere un bell'articolo del distinto giovane, dottor F. De Filippi, dov'egli descrive con tutta l'accuratezza che si cerca in simili faccende, parecchie specie nuove di entozoi che a lui vennero trovate nelle viscere a varj molluschi. Ivi leggerà di una specie rinvenuta nel *Planorbis nitidus* Mül., cui l'Autore riferì al Gen. *Diplodiscus* di Diefing, dandole nome di *Diplodiscus Diefingi.* Altre due specie riferibili al Gen. *Distoma* di Retz e Zeder, egli le denominò *Distoma polymorphum,* e *Distoma virgula*, annidanti, la prima nel *Planorb. submarginatus*, l'altra nella *Paludina impura* e nella *Valvata piscinalis.* Per altre due specie trovategli una nel *Planorb. nitidus,* e una nella *Paludina impura*, l'Autore fu obbligato di stabilire due nuovi generi. Intitolò il primo con gentil pensiero al nostro celebre Redi, chiamando la specie col nome di *Redia gracilis;* disse l'altro *Heterostoma*, e la specie *Heterost. echinatum.* I caratteri del gen. *Redia* sono: *Corpus teretiusculum, in anteriori parte truncatum, in posteriori attenuatum. Apertura oralis infundibuliformis. Stomachus unicus, simplex, subpyriformis. Tubus intestinalis revolutus. Anus?...* — Quelli dell'*Heterostoma: Corpus molle, depressum; acetabulum svetoriumorale, et aliud amplius ventrale; porus analis in postica corporis parte, exiguus.* Tutti questi sono appena discernibili ad occhio nudo. Se io volessi pigliarli a descrivere, mi converrebbe riprodurre poco men che intero lo scritto del dottor De Filippi, insieme alle figure dimostrative, ch'egli medesimo ne disegnò. Chi ama erudirsene vegga il volume della *Bibl. Ital.* soprannominato. A me basta di avere annunziato una novità scientifica in questa scoperta, e di accennare nel dottor De Filippi una bella speranza per le scienze naturali, perchè non dubito punto di promettere assai dall'ingegno e dallo studio indefesso di questo colto giovane naturalista milanese.

V. P.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL QUARTO VOLUME DELLA SESTA SERIE.

DOPPIO FASCICOLO D'OTTOBRE E NOVEMBRE.

Rivista Critica.

FASCICOLO DI DICEMBRE.

Rivista Critica.

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME QUARTO.